Documenti dell'Abruzzo Teramano

LA VALLE DELL'ALTO VOMANO ED I MONTI DELLA LAGA

Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo

DOCUMENTI DELL'ABRUZZO TERAMANO
III, 1

DOCUMENTI DELL'ABRUZZO TERAMANO

III, 1

Direzione
LUISA FRANCHI DELL'ORTO

Comitato di edizione
FERDINANDO BOLOGNA MARIO DEL TREPPO ANTONIO GIULIANO

Comitato di redazione
ADELMO MARINO NERIO ROSA

La valle dell'alto Vomano ed i Monti della Laga

di
FRANCESCO ACETO LEO AMADOLI ELISA AMOROSI MAURIZIO ANSELMI
FERDINANDO BOLOGNA RAFFAELE COLAPIETRA UBERTO CRESCENTI VINCENZO D'ERCOLE
PAOLA DI FELICE SAVERIO FRANCHI LUISA FRANCHI DELL'ORTO STEFANO GALLO
ERNESTO GIAMMARCO PAOLO GUARRERA ROBERTO LEYDI GAETANO MESSINEO
ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE ANTONELLA PUTATURO MURANO ANDREA R. STAFFA
FERNANDO TAMMARO CALCEDONIO TROPEA CARMELA VARGAS

Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo

Coordinamento editoriale
GIOVANNI TAVANO

Progetto grafico
ANDREAS WAIBL

Impaginazione
ROBERTO MONASTERIO
ANDREAS WAIBL

Redazione
CARLA BONELLO
MARIELLA PIERANUNZI

Impianti fotolitografici
FOTOLITO CF - Città Sant'Angelo (PE)

Fotocomposizione
PUBLISH - Pescara

Stampa
CONTI TIPOCOLOR - Calenzano (FI)

© **Copyright 1991 by CARSA Edizioni** srl
Via Tiburtina, 82 - 65129 Pescara / Italy
Stampato in Italia - Printed in Italy
Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo volume
può essere riprodotta od utilizzata

in alcun modo senza il permesso
scritto da parte dell'Editore.

Nota introduttiva

Il terzo volume dei Documenti dell'Abruzzo Teramano prende in esame un'ulteriore porzione della provincia di Teramo delimitata dal versante sinistro della valle dell'alto Vomano ed estesa, sull'arco dei Monti della Laga, ai territori dei comuni di Montorio al Vomano, Crognaleto, Cortino, Rocca Santa Maria e Valle Castellana. Un'area non facile da esplorare per le asperità naturali, del clima e, non ultimo, per la mancanza a volte di una rete viaria adatta al mezzo meccanico.

Quest'ampia zona, oggi scarsamente abitata, è sorprendentemente risultata ricca di insediamenti nei secoli passati, cosí ricca da aver fatto elencare nel consueto Dizionario topografico e storico che correda ogni volume dell'opera, ben 82 paesi o, a dirla con termine antico, «ville».

Il popolamento è attestato a partire dalla preistoria e prosegue ininterrotto sino agli inizi del nostro secolo. È indubbio che fin dalle epoche piú remote la ricchezza viene dalla pastorizia e dallo sfruttamento dei boschi cedui.

Le attestazioni dell'occupazione in età preromana vanno da una rara applique bronzea picena (pezzo particolarmente significativo che ha consentito anche l'inquadramento storico-artistico e cronologico dell'unico confronto esistente in un museo francese) alla presenza di un'arce fortificata con tempio e vicus a Colle del Vento e di un importante santuario italico a Pagliaroli; numerosi gli insediamenti romani, rivelati da resti architettonici, ceramici ed epigrafici, ma anche dalla toponomastica prediale. Ed è sempre la toponomastica, in questo caso di origine germanica, a fornire la prova della continuità abitativa.

Il medioevo registra la presenza di chiese fortificate, come San Vito nell'omonimo paese, le quali, singolarmente, recano la torre campanaria in facciata secondo modelli francesi di ascendenza carolingia i cui echi trovano proprio in questa fascia dell'Abruzzo la loro maggiore concentrazione; o di chiese, come l'inedita San Flaviano di Tavolero che presentano dettagli strutturali raffinati maturati nell'ambito dell'architettura federiciana; o ancora di imponenti fortificazioni, come Castel Manfrino, del quale un'approfondita ricerca storica ha permesso una lettura definitiva con la disamina delle leggende tessute intorno ai suoi ruderi, da un lato, e la ricostruzione di precise fasi edilizie, dall'altro.

Nell'ambito delle arti figurative le ricerche condotte per questo volume hanno consentito di recuperare alla pubblicazione una notevole Madonna lignea, opera del «Maestro della Santa Margherita Gualino», e quattro importanti trittici, dovuti a Carlo Crivelli e a Pietro Alamanno. Essi hanno dato occasione a Ferdinando Bologna di tornare a fare il punto sulla produzione di questi pittori sia per quel che concerne le cronologie delle opere che le attribuzioni; di riconoscere il frammento di predella recuperato dal Grassi come parte della predella del polittico dell'Alamanno che è a Brera e, proprio a proposito di quest'ultima opera, di riservare al nostro volume la sorpresa dei disegni che appaiono sul retro delle sue tavole, inediti straordinari che si pubblicano qui per la prima volta.

Già dai volumi precedenti, infatti, si era avvertita la necessità di fornire ai lettori, accanto alle immagini delle opere studiate, le illustrazioni dei confronti citati dagli autori. La nuova veste creata per la collana ne ha tenuto conto consentendoci non solo l'inedito braidense, ma anche quello di una croce d'argento del museo diocesano di Penne, realizzata nell'ambito culturale del maestro di Beffi e del maestro della cappella Caldora, il cui confronto è stato chiamato in causa dalle oreficerie di Cesacastina.

Accanto a questi pregevoli “documenti", altri se ne affiancano pur essi significativi e del pari studiati da Ferdinando Bologna: gli affreschi di Alvi, attribuiti al pittore marchigiano Francesco da Tolentino, il quadro con la Resurrezione di Cristo in Montorio attribuito a Vincenzo Pagani. Un altro quadro, sempre della collegiata di San Rocco a Montorio, con l'Ultima Cena rivela invece la circolazione di modelli dovuti a pittori fiamminghi, al pari della Madonna del Rosario di Cesacastina.

La presenza in tutto il comprensorio montano di notevoli altari lignei barocchi ha consentito di riprendere e concludere in una stringente collocazione storico-artistica un argomento già variamente affrontato nei precedenti volumi. Infine, nel settore dedicato alle arti minori si pubblicano paramenti sacri settecenteschi, conservati a Montorio, che sono veri e propri capolavori dell'arte del ricamo e contengono citazioni da Pietro da Cortona.

Tuttavia non si sarebbe resa giustizia all'area esplorata se, come di consueto, non si fossero raccolti nel capitolo iniziale del volume altri suoi caratteri peculiari: accanto all'esame geologico e geomorfologico ed a quello naturalistico, che segnala la presenza di una pianta esclusiva di quest'ambito montano, la «carice pretuziana»; accanto alla spiegazione dei toponimi, relitti di storia e di preistoria, e al quadro storico della società monteriese tracciato sull'attenta lettura di numerosi documenti inediti, ecco un singolare gioco di carte di diffusione europea, il Cucú, le cui tracce si seguono all'indietro almeno fino al XIV secolo, e che è sopravvissuto nelle campagne di Fionia e di Sjælland in Danimarca e nelle valli bergamasche in Italia, ma che è rimasto quasi incontaminato nelle sue regole antiche soltanto a Montorio; ed infine, ecco la musica popolare, anch'essa miracolosamente conservata nel tempo in questa enclave montana, e che è oggi destinata ad una cosí rapida dissoluzione da far sembrare imprescindibile la produzione di un disco da allegare al volume con il prezioso commento di Roberto Leydi.

Il Dizionario topografico e storico raccoglie paese per paese i "documenti” della storia "locale" che fa da sfondo e dà corpo alle evenienze salienti ricordate. L'aspetto piú caratteristico delle numerose «ville» esaminate è quello di un'edilizia in pietra, decorosa e bella pur nella sua semplicità, che nel XVI secolo si esprime in una tipologia ricorrente, come si è cercato di porre in evidenza. L'altra caratteristica è nell'essere oggi questi paesi in numerosi casi abbandonati o parzialmente abitati nella stagione estiva. Il recupero della montagna come sito di villeggiatura sta portando ad una ristrutturazione non sempre rispettosa dei valori architettonici e paesistici degli antichi insediamenti, talché alcune delle cose annotate nelle pagine del Dizionario sono già scomparse.

LUISA FRANCHI DELL'ORTO

Teramo, 13 ottobre 1991

Elenco delle abbreviazioni

ABBAZIA DI MONTECASSINO, I regesti	Abbazia di Montecassino, I regesti dell'Archivio, I-II, IV, a cura di T. Leccisotti, Roma 1964-1968.
ANTINORI, Annali	A. L. ANTINORI, Annali degli Abruzzi (1704-1778), VI-XVI, Bologna 1973 (riprod. in facsim. del ms.).
ANTINORI, Corografia	A. L. ANTINORI, Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini (1704-1778), XXV, XXIX, XXX, Bologna 1978-1980 (riprod. in facsim, del ms.).
ANTINORI, Corografia, Mss.	A. L. ANTINORI, Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini, Manoscritti della Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila.
ANTINORI, Memorie	A. L. ANTINORI, Raccolta di memorie istoriche degli Abruzzi, Napoli 1781-1783.
BOLOGNA, I pittori	F. BOLOGNA, I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414, Roma 1969.
Bullarium Benedicti XIV	Bullarium Benedicti XIV, II, in quo continentur constitutiones... editae ab anno MDCCXLVI usque ad totum annum MDCCXLVIII, Prati MDCCCXLVI.
CARDERI, Carrellata	B. CARDERI, Carrellata notarile dei protocolli dell'Archivio di Stato di Teramo, Teramo 1973.
CARDERI, Testimonianze	B. CARDERI, Testimonianze domenicane, Teramo 1970.
Catalogus Baronum	Catalogus Baronum, a cura di E. Jamison, -F.I.S.I.-, n. 101, Roma 1972.
CELLI, Memorie	Q. CELLI, Memorie e glorie di Montorio al Vomano, S. Gabriele dell'Addolorata 1977.
CIL	Corpus Inscriptionum latinarum.
COLAPIETRA, Le insorgenze	R. COLAPIETRA, Le insorgenze di massa nell'Abruzzo in Età moderna, in -Storia e Politica-, 19 (1980), pp. 577-642.
Commentario	Catalogus Baronum. Commentario, a cura di E. Cuozzo, -F.I.S.I.-, n. 101**, Roma 1986.
COPPA-ZUCCARI, L'invasione	L. COPPA-ZUCCARI, L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1815), L'Aquila-Roma 1929-1939.
COZZETTO, Mezzogiorno	F. COZZETTO, Mezzogiorno e demografia nel XV secolo, Soveria Mannelli 1986.
Cronaca teramana	Cronaca teramana dei banditi della campagna e delle fazioni familiari della città nei secoli XVI e XVII composta da G.F. Nardi, a cura di F. Savini, in -Riv. Abruzzese-, XXVII (1912), pp. 453-468, 631-647; XXVIII (1913), pp. 196-206, 249-261.
DA MOLIN, La popolazione	G. DA MOLIN, La popolazione del regno di Napoli a metà quattrocento. (Studio di un focolario aragonese), Bari 1979.
DAT, I	AA.VV., Documenti dell'Abruzzo Teramano, I, 1 e 2: La Valle Siciliana o del Mavone, Roma 1983.

DAT, II	AA.VV., Documenti dell'Abruzzo Teramano, II, 1, 2 e 3: La valle del medio e basso Vomano, Roma 1986.
D.B.I.	ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA, Dizionario biografico degli Italiani, 20, Roma 1977.
DE SANTIS, Ascoli	A. DE SANTIS, Ascoli nel Trecento, I-II, Ascoli Piceno 1984-1988.
DI CESARE, Problemi	G. DI CESARE, Problemi storici e storiografici del monachesimo benedettino teramano, Teramo 1983.
D'ILARIO, La verità	R. D'ILARIO, La verità sulla "Repubblica di Senarica", Teramo 1970.
Dizionario di toponomastica	AA.VV., Dizionario di toponomastica Storia e significato dei nomi geografici italiani, Torino 1990.
DONVITO-PELLEGRINO, L'organizzazione	L. DONVITO-B. PELLEGRINO, L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età postridentina, Firenze 1973.
FABIANI, Ascoli	G. FABIANI, Ascoli nel Quattrocento, I, Vita pubblica e privata, II, Artisti, monumenti e opere d'arte, Ascoli Piceno 1950-1951.
Fonti aragonesi	Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani, VII, Napoli 1970, XI, ivi 1981.
GIUSTINIANI, Dizionario	L. GIUSTINIANI, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli [Napoli 1797-1805], Bologna 1969 (rist. anastatica).
I.G.M., C.I.	ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, Carta d'Italia alla scala: 1:25.000,
Il -Fondo Palma-	Il -Fondo Palma-. Inventario delle pergamene e dei manoscritti, a cura di S. Ciarelli Papa e M. Sgattoni, Teramo 1977.
Italia Pontificia	P. F. KEHR, Italia Pontificia, IV, Umbria, Picenum, Marsia, Berolini 1909.
Iustitiaratus aprutii	Iustitiaratus aprutii ultra flumen piscarie, in N. F. FARAGLIA, Saggio di Corografia Abruzzese medievale [Napoli 1892], Bologna 1977 Crist. anastatica), App., pp. 75-79.
LATTANZI, Appunti	F. LATTANZI, Appunti storici su Valle Castellana, Ascoli Piceno 1945.
Liber censualis	Il "Liber censualis" del 1348 del Capitolo aprutino, a cura di F. Savini, Roma 1901.
LITTA	P. LITTA, Famiglie celebri di Italia, 9, Acquaviva, Milano 1843.
MARINI, Descrizione	G. MARINI, Descrizione del confine del regno di Napoli collo Stato Pontificio [1797], in G. BRANCACCIO, Un problema di cartografia moderna: i confini tra Napoli e lo Stato Pontificio nell'opera di G. A. Rizzi Zannoni, in -Prospettive settanta-, VIII (1986), pp. 537-540.
MIGNE	Patrologiae cursus completus..., series secunda, accurante J. P. Migne, CCXV, Paris 1855.

PALMA, Storia — N. PALMA, Storia ecclesiastica e civile della regione piú settentrionale del Regno di Napoli, Teramo 1978-1981[3].

PIETRANTONIO, Il Monachesimo — U. PIETRANTONIO, Il Monachesimo Benedettino nell'Abruzzo e nel Molise, Chieti 1988.

Rationes decimarum Italiae — Rationes decimarum Italiae. Aprutium-Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1936.

Regesti delle pergamene. Teramo — Regesti delle pergamene degli Archivi Vescovile e Comunale di Teramo, a cura di C. Cappelli - G. Di Francesco - A. Fiori, Teramo 1978.

Regesto delle fonti — Regesto delle fonti archivistiche degli annali antinoriani (voll. II-XVII), a cura di A. Clementi e M. R. Berardi, L'Aquila 1980.

Registri — Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1950-1987.

-Riv. Abruzzese- — Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.

Rosa, Disegno — G. ROSA, Disegno della storia di Ascoli Piceno, Brescia 1869.

Rozzi, Boceto — N. ROZZI, Boceto e Santuccio di Froscia, in -Riv. Abruzzese-, XXVIII (1913), pp. 651-662; XXIX (1914), pp. 17-37.

SAVINI, Bullarium — Bullarium Capituli Aprutini saeculorum XIII et XIV ex Codice chartaceo autographo..., transcriptum a F. Savini, Romae 1914.

SAVINI, Cartulario — Il Cartulario della Chiesa Teramana, a cura di F. Savini, Roma 1910.

SAVINI, Famiglie — F. SAVINI, Le famiglie feudali della regione teramana nel Medioevo [Roma 1917], Bologna 1971 (rist. anastatica).

SAVINI, Il Comune — F. SAVINI, Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai piú antichi tempi ai moderni, Roma 1895.

SAVINI, Inventario — F. SAVINI, Gli Archivi Teramani. Inventario delle pergamene del monastero di S. Giovanni in Teramo, Appendice, in -Riv. Abruzzese-, XXVII (1912), pp. 533-544; XXVIII (1913), pp. 10-18.

SAVINI, Septem dioeceses — F. SAVINI, Septem dioeceses Aprutienses Medii Aevi in Vaticano tabulario, Romae 1912.

Statuti — Gli statuti di Poggio Umbricchio, a cura di A. Marino, Teramo 1979.

STHAMER, Die Verwaltung — E. STHAMER, Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou, Leipzig 1914.

TULLII, Memorie — Memorie storiche teramane dalla dominazione Sveva alla fine della Monarchia Aragonese nel

regno di Napoli (secoli XIII-XVI) raccolte da Alessio Tullii e compendiate da Gio. Francesco Nardi nel secolo XVIII, con prefazione e note di F. Savini, in -Riv. Abruzzese-, XXVII (1912), pp. 1-22.

URBAIN V, Lettres communes — URBAIN V (1362-1370), Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican, VI, par M. et A.-M. Hayez, avec la collaboration de J. Mathieu et de M.-F. Yvan, Rome 1980.

VARESE-ANGELINI ROTA, Il catasto — P. VARESE-G. ANGELINI ROTA, Il catasto ascolano del 1381, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», II (1942), pp. 43-147.

VOLPICELLA, Note — L. VOLPICELLA, Note biografiche, in Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488), per cura di L. Volpicella, Napoli 1916, pp. 211-463.

I. Geografia, storia, linguistica, tradizioni popolari

Geologia e geomorfologia dei Monti della Laga

Introduzione

I Monti della Laga presentano caratteristiche geologiche del tutto particolari, non solo nel contesto della geologia italiana, ma anche dell'intero bacino del Mediterraneo, dove durante il Miocene superiore (o Messiniano), ossia circa 5-9 milioni di anni fa, si depositavano rocce evaporitiche, soprattutto costituite da solfato di calcio e magnesio (gesso). Nei Monti della Laga, invece, si aveva una sedimentazione di rocce detritiche, a volte grossolane a volte piú fini, tipiche di quei depositi che in geologia sono chiamati flysch. Il bacino flyschiode della Laga rappresenta pertanto, durante il Messiniano, un caso del tutto tipico ed assai interessante, oggetto per questo di studi sedimentologici particolareggiati soprattutto dopo gli anni '60.

Le modalità sedimentarie sono quelle tipiche di un bacino marino profondo, simile a quelle che in Italia si sono avute in altre regioni ma in epoche precedenti e successive a quella corrispondente al flysch della Laga. Attualmente un bacino sedimentario correlabile con quello della Laga è il bacino dello Ionio profondo oltre i 1000 metri.

Dopo il Miocene superiore, come vedremo, la nostra area subí notevoli deformazioni; il bacino profondo migrò verso sud-est, mentre la Laga emerse dal mare formando rilievi montuosi di notevole altezza, come oggi è possibile osservare.

Lineamenti orografici ed idrografici

La catena dei monti della Laga, circondata dai Monti Sibillini ad occidente, dalla dorsale Montagna dei Fiori-Montagna di Campli ad oriente e dal massiccio del Gran Sasso a sud, è costituita da un'articolata unità morfologica ad andamento complessivo N-S, lunga circa 30 km e delimitata all'estremità settentrionale dalla valle del fiume Tronto ed a meridione dall'alta valle del fiume Vomano.

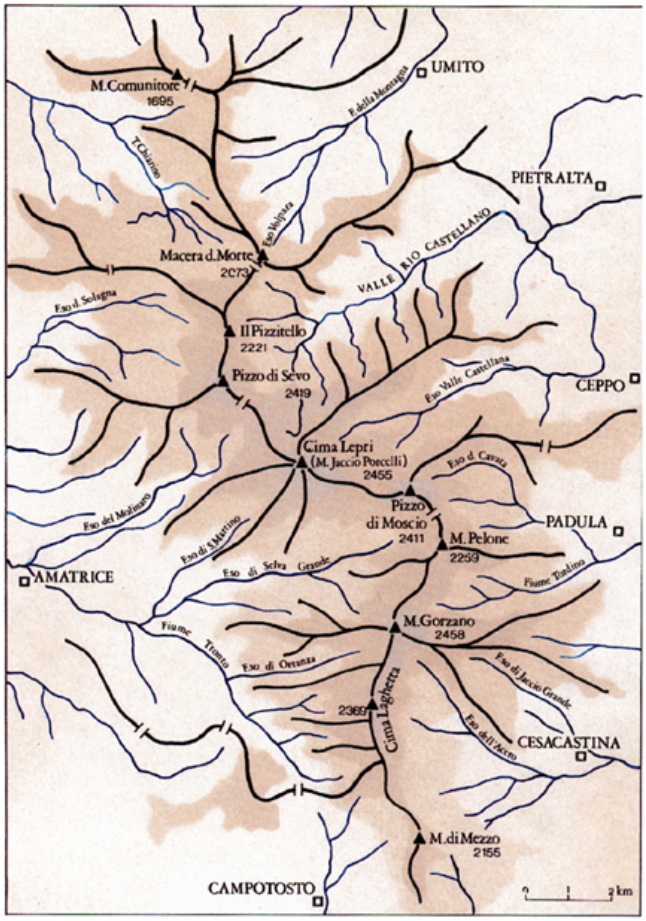
La vetta piú settentrionale della catena è costituita dalla Macera della Morte (2073 m) che degrada piú o meno regolarmente a nord verso la valle del fiume Tronto con una linea di cresta comprendente il Monte Scalandro (1649 m) ed il Monte Comunitore (1695 m). A sud della Macera della Morte la catena segue sempre un andamento N-S e si continua nel Pizzitello (2221 m) e Pizzo di Sevo (2419 m), quindi la linea di cresta devia prima a sud-est fino a Cima Lepri (o Monte Jaccio Porcelli, 2445 m) e poi decisamente ad est fino al Pizzo di Moscio (2411 m). A sud di quest'ultima vetta la catena riprende un allineamento N-S con il Monte Pelone (2259 m), culmina con il Monte Gorzano (2458 m), quindi si continua con la Cima della Laghetta (2369 m)

e con il Monte di Mezzo (2155 m) fino a degradare piú o meno dolcemente verso l'alta valle del fiume Vomano.

Dalla catena montuosa principale si diramano, soprattutto verso oriente, alcune catene secondarie a volte piuttosto lunghe ed articolate, delimitanti valli talora profonde. Dalla Macera della Morte, per esempio, si diparte verso est una lunga catena che culmina con il Monte Quarti (1954 m), la Cima Fonteguidone (1863 m) ed il Monte Cesarotta (1800 m), mentre dalla Cima Lepri si dirama, sempre verso oriente, un'altra catena culminante nel Monte Pelone (2057 m) e nel Monte Romicito (1800 m). Sono presenti, inoltre, rilievi minori in posizione marginale rispetto alla catena principale, il piú esteso dei quali è costituito dal Monte Bilanciere (1263 m), che è delimitato verso i quadranti nord-occidentali dall'alta valle del fiume Tordino.

Nel settore piú meridionale della catena, ai piedi del versante occidentale del Monte di Mezzo, una vasta depressione di origine tettonica, accoglie il grande e suggestivo lago di Campotosto (lungo 12 km e profondo 25 m, occupa una superficie di 13 kmq), sorto intorno agli anni '50 per sbarramento del Rio Fucino, affluente di sinistra del fiume Vomano.

Il sistema idrografico principale è rappresentato dagli alti bacini imbriferi del Tronto, Salinello, Tordino e Vomano, tutti tributari del mare Adriatico e quindi con direzioni generali di drenaggio verso est.



1. Schema orografico ed idrografico dei Monti della Laga.

Sul versante occidentale della catena, l'alta valle del fiume Tronto, dalle sorgenti sotto la Cima della Laghetta fino ad Arquata, ha una prevalente direzione di drenaggio verso nord. Tratti anche lunghi dei corsi d'acqua principali e dei loro affluenti assumono talora un orientamento coincidente con quello di linee tettoniche piú o meno importanti.

I corsi d'acqua, in fase giovanile, hanno dato luogo ad una serie di vallecole e valli incassate e profonde, tutte ricche di acqua anche durante la stagione estiva. Procedendo da nord a sud sul versante orientale della catena si possono per esempio osservare: la spettacolare valle della Corte solcata dal Rio Volpara, l'ampia valle del Rio Castellano articolata in diverse vallecole, il Fosso di Valle Castellana, il Fosso della Cavata, l'alta valle del Tordino, la suggestiva valle delle Cento Cascate (Fosso dell'Acero) e, sul versante occidentale della catena, il Fosso di Selva Grande e l'alta valle del Tronto.

Il profilo longitudinale di queste valli e vallecole è generalmente caratterizzato da numerose rotture di pendenza che danno origine a diverse cascate le quali rappresentano, come è noto, la morfologia piú giovanile di un corso d'acqua. Fra le cascate piú suggestive, le quali attraverso tutta una serie di salti possono raggiungere dislivelli anche di diverse centinaia di metri, sono da ricordare quelle della Volpara, della Morricana, della Cavata, del Tordino e del Fosso dell'Acero sul versante orientale della catena, e le cascate di S. Martino, di Solagna e di Ortanza sul versante occidentale.

Geologia

STRATIGRAFIA

L'area occupata in affioramento dalla Formazione della Laga si estende ben al di fuori della catena omonima: a nord il limite con la Formazione gessoso-solfifera corre all'incirca lungo la valle del Tenna, ad ovest è limitata dall'accavallamento dei Monti Sibillini, a sud dal fronte di sovrascorrimento del Gran Sasso (la fascia esterna piú orientale si estende comunque fino a Caramanico fra il Monte Morrone e la Maiella) e ad est è limitata dalla Formazione Cellino (o Formazione Teramo) del Pliocene inferiore.

La successione della Laga, poggiante per lo piú in discordanza su un complesso calcareo-marnoso, consta di due unità litologiche principali, di età essenzialmente messiniana. La prima, piú interna, prevalentemente arenaceo-marnosa, è ben rappresentata nell'area montuosa della Laga; la seconda, prevalentemente argilloso-marnosa, occupa la fascia piú orientale e si estende verso sud fino alla Maiella.

La successione litostratigrafica affiorante nell'area in esame è, dal basso verso l'alto, cosí costituita:

Marne con cerrogna. Riferibili al Langhiano-Tortoniano inferiore, sono costituite da calcari marnosi, marne calcaree e marne grigio-verdi caratterizzate da abbondanti frammenti di Pecten ed orme di limivori, con intercalazioni di strati e banchi di calcareniti torbidiche provenienti dalla Piattaforma carbonatica laziale-abruzzese e di rari, sottili livelli marnoso-argillosi. A luoghi si rinvengono olistoliti carbonatici e più spesso frane sottomarine ed altre strutture

sinsedimentarie. Questa formazione, che può raggiungere uno spessore complessivo anche superiore a 300 metri, affiora lungo il torrente Castellano nell'area Pietralta-Morrice, ed alla base del versante meridionale ed occidentale del tratto di catena Cima Lepri-Pizzo di Moscio-Monte di Mezzo.

Marne a Pteropodi. Di età Tortoniano medio-Messiniano inferiore, sono costituite da strati sottili di marne grigiastre e di marne argillose scure laminate, talora bituminose e con resti di pesci di ambiente euxinico (CRESCENTI 1977). Sono presenti anche intercalazioni calcarenitiche alla base. Le Marne a Pteropodi, che affiorano con uno spessore modesto variabile da 10 a 50 metri presentano parziali rapporti di eteropia sia con le Marne con cerrogna sia con la Formazione della Laga (CENTAMORE et alii 1986).

Formazione della Laga. È costituita da un corpo arenaceo torbidico di notevoli dimensioni, di forma lenticolare e con uno spessore che può superare i 3000 metri. Caratterizza questo corpo sedimentario un insieme di associazioni litologiche che presentano rapporti variabili sia in senso verticale che laterale. L'evoluzione complessiva della sedimentazione mostra comunque una tendenza sistematica (RICCI LUCCHI, PAREA 1973) e cioè una diminuzione verso l'alto della granulometria, dello spessore degli strati e del rapporto arenaria/argilla. L'intero riempimento del bacino costituisce quindi un unico ciclo sedimentario di primo ordine di tipo regressivo (RICCI LUCCHI 1975).

All'interno della Formazione della Laga, CENTAMORE et alii 1986 hanno distinto, dal basso verso l'alto, i seguenti tre membri:

Membro preevaporitico. Molto esteso arealmente costituisce tutta la catena dei Monti della Laga ed è caratterizzato da due unità minori, una prevalentemente arenacea, l'altra arenaceo-pelitica. La prima è formata da un'associazione arenacea in strati, banchi e grossi banchi in cui si intercalano, a varie altezze stratigrafiche, orizzonti arenaceo-pelitici in strati medio-sottili. La litofacies arenacea, che mostra a luoghi contatti erosivi con le sottostanti Marne a Pteropodi, presenta geometrie piú o meno marcatamente lenticolari con terminazioni laterali a cuneo. La porzione superiore di tale unità passa lateralmente a quella arenaceo-pelitica, caratterizzata da piú bassi rapporti arenaria/argilla. Per quanto riguarda le strutture sedimentarie, sono frequenti le controimpronte basali (groove casts, flute casts, bounce casts, ecc.) e si osservano a luoghi anche laminazioni convolute e riempimenti di gallerie di animali scavatori.

Membro evaporitico. È costituito da un'associazione arenacea in cui si intercalano livelli arenaceo-pelitici con marne nere bituminose di ambiente euxinico e, nella porzione basale, un livello guida costituito da gessareniti torbiditiche ad alto contenuto silicoclastico (PAREA, RICCI LUCCHI 1972; Ricci LUCCHI 1973), vene di sericolite ed a luoghi (MONACO 1983) sottili intercalazioni di gesso primario. Il livello gessarenitico, correlabile con la Formazione gessoso-solfifera s.s. (CRESCENTI 1975; PAREA, Ricci LUCCHI 1972; RICCI LUCCHI 1973), presenta una certa continuità e, nell'area in studio, affiora con uno spessore complessivo di circa 10-30 m, nella sinclinale di Valle Castellana, dal fiume Tronto all'incirca fino all'altezza del Ceppo.

Membro postevaporitico. È caratterizzato da un'associazione litologica peliticoarenacea in cui si trova intercalato un livello guida vulcanoclastico. Tale livello, spesso complessivamente (almeno nel Teramano) 40-50 cm, è costituito prevalentemente da vetro vulcanico incolore (composizione riolitica) e da lamelle di biotite. Il membro postevaporitico affiora ad oriente

dalla dorsale Montagna dei Fiori-Montagna di Campli-Cima Alta e va a costituire quindi anche la fascia collinare ai piedi del settore orientale del Gran Sasso.

Il contenuto microfossilifero della Formazione della Laga è piuttosto scarso. CRESCENTI 1966 e CANTALAMESSA et alii 1980, segnalano nella parte basale della formazione, microfaune povere costituite da Globigerine e, subordinatamente, da Globorotalie ed associazioni oligotopiche ad Orbulina, Bulimine e Bolivine. A varie altezze stratigrafiche si rinvengono inoltre resti di Artropodi e di Pesci, frustoli carboniosi, radioli di Echinidi, spicole di Spugne e Radiolari.

Nei terreni del Pliocene inferiore della Formazione Cellino, che seguono in continuità di sedimentazione alla Formazione della Laga, CRESCENTI 1971 e CRESCENTI et alii 1980, segnalano la presenza di cenozone a Sphaeroidinellopsis, a Globorotalia margaritae e a Globorotalia puncticulata. Il passaggio Miocene-Pliocene è quasi sempre marcato, nelle successioni del sottosuolo (CRESCENTI 1975), da un banco conglomeratico calcareo di circa 4 metri di spessore.

L'enorme apparato torbiditico della Formazione della Laga è interpretabile come un sistema di conoidi sottomarine profonde, allineate all'incirca NO-SE e N-S e con i vertici a settentrione. Questo andamento bene si accorda con le direzioni delle paleocorrenti dedotte principalmente da controimpronte basali (tipo flute casts e groove casts) e talora dall'orientamento di frammenti di lignite che indicano direzioni di apporto appunto da N e NO.

Abbastanza facilmente si distinguono le due parti fondamentali della conoide sottomarina e cioè i depositi arenacei canalizzati della conoide interna ed i depositi non canalizzati della conoide esterna.

Le torbiditi arenacee canalizzate, prevalenti nel membro preevaporitico ed in quello evaporitico, affiorano nell'area centro-settentrionale del bacino della Laga e caratterizzano quindi tutta la catena dei Monti della Laga. Tali depositi costituiscono il riempimento di canali e di depressioni di origine tettonica, stretti ed allungati in senso longitudinale. La porzione superiore inoltre, passa sottocorrente a litologie arenaceo-pelitiche tipiche di un ambiente di transizione tra canale alimentatore di conoide e lobo deposizionale (CENTAMORE et alii 1986).

I depositi pelitico-arenacei non canalizzati costituiscono quasi per intero il membro postevaporitico ed affiorano ad oriente della dorsale Montagna dei Fiori-Montagna di Campli-Cima Alta fino ai piedi del Gran Sasso orientale.

2. Cascata del Fosso della Cavata. Il Fosso nasce da Pizzo di Moscio ed affluisce nel fiume Tordino nei pressi di Padula.

TETTONICA

Lo stile tettonico generale del bacino della Laga, limitato ad ovest dal fronte di accavallamento dei Monti Sibillini ed a sud dal sovrascorrimento della catena del Gran Sasso, è caratterizzato da estese aree a giacitura monoclinalica con immersione generale verso est, separate da strutture compressive con assi diretti all'incirca N-S, passanti talora a sovrascorrimenti piuttosto pronunciati come la piega anticlinalica (parzialmente rovesciata e sovrascorsa verso est tramite un insieme di faglie inverse a basso angolo) corrispondente all'allineamento Montagna dei Fiori-Montagna di Campli-Cima Alta. A sud queste direttrici interferiscono con l'andamento ONO-ESE del fronte del Gran Sasso.

I motivi anticlinalici, sempre orientati all'incirca N-S, continuano anche ad orien- 8 te di Teramo ma sono sepolti, sono stati cioè ricoperti dai sedimenti trasgressivi e discordanti del Pliocene superiore.

L'assetto strutturale profondo, ipotizzato sulla base di indagini sismiche condotte per la ricerca di idrocarburi (PALTRINIERI et alii 1982), è caratterizzato dalla presenza di scaglie tettoniche distribuite con un assetto embricato, il cui culmine attuale è costituito dalla Montagna dei Fiori. Le scaglie, vergenti verso est, sono separate da 6 piani di sovrascorrimento a direzione N-S che hanno interessato sia la Formazione della Laga che il substrato carbonatico.

L'esame dei caratteri geometrici e strutturali dell'area montuosa della Laga consente in particolare di distinguere, da occidente verso oriente, alcune pieghe di estensione regionale quali: l'anticlinale della Laga; la terminazione periclinale sud dell'anticlinale di Acquasanta; la sinclinale di Valle Castellana.

La terminazione periclinale dell'anticlinale di Acquasanta risulta parzialmente sovrascorsa sulla sinclinale di Valle Castellana, tramite un piano di faglia inversa immergente ad ovest, il quale si spinge con direzione N-S, da Valle Castellana fino alle pendici orientali del Monte Gorzano.

Oltre ai motivi a pieghe maggiori, sono inoltre presenti sistemi di pieghe minori, spesso disarmoniche, come quelle osservabili alla base del versante sud della Cima Lepri. L'area in esame è infine interessata da faglie trasversali a direzione circa OSO-ENE, legate ad un regime di forze compressive, e faglie distensive ad andamento N-S ed E-O.

Alcune faglie trasversali a debole componente trascorrente interrompono, appena a sud della Cima Lepri, la continuità dell'anticlinale della Laga. Mentre infatti a nord l'asse della piega, ubicata appena ad oriente della linea di cresta, segue una direzione N-S almeno fino al Pizzo di Sevo, a sud della Cima Lepri invece, l'asse dell'anticlinale, ubicata ad occidente della linea di cresta, assume un andamento NNO-SSE.

L'anticlinale della Laga è inoltre troncata ad ovest da una grande faglia diretta ad 9 andamento circa N-S ed immergente ad occidente. Questa faglia, di notevole estensione e rigetto, borda piú o meno tutto il versante occidentale della catena montuosa della Laga dal fiume Vomano al fiume Tronto e, sulla base di indizi geomorfologici quali ad esempio scarpate di faglia "fresche", può essere considerata "attiva" (DEMANGEOT 1965) almeno nel suo tratto meridionale dalla base del versante occidentale del Monte Gorzano fino al fiume Vomano.

3. Versante teramano di Pizzo di Moscio (2411 m) in veste invernale. In basso il Fosso della Cavata.

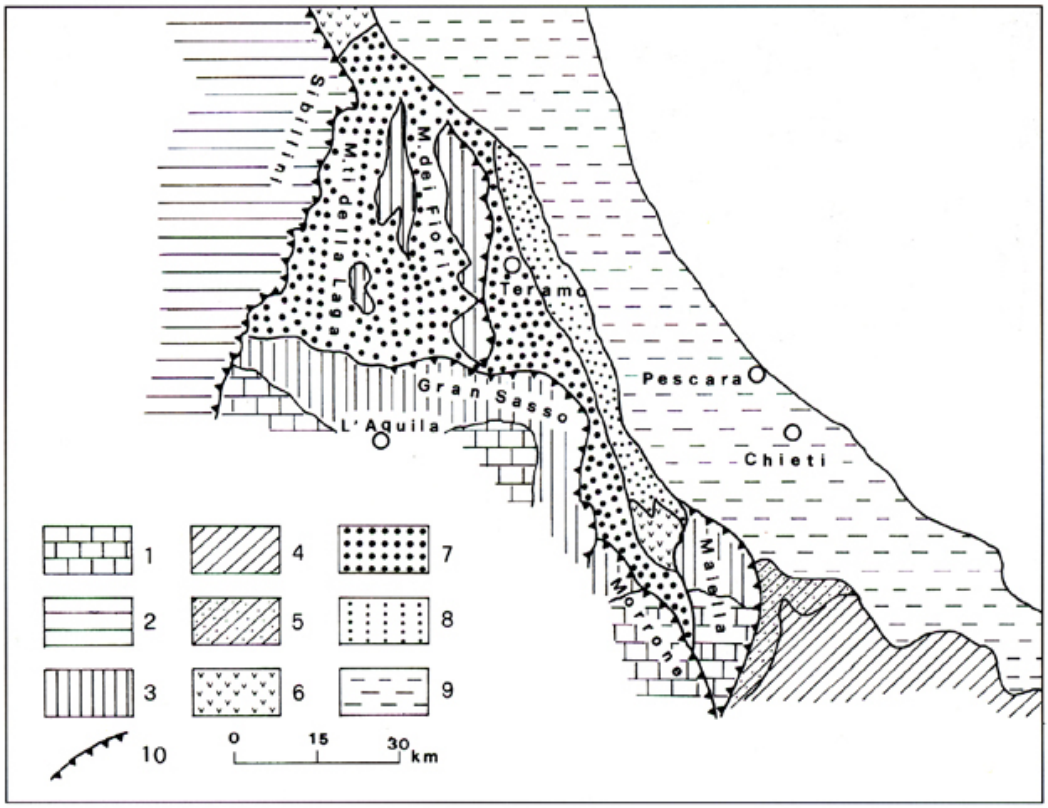
STORIA GEOLOGICA

I dati sedimentologico-stratigrafici e strutturali sopra descritti consentono di delineare, a partire dal Miocene inferiore, il quadro dell'evoluzione paleogeografica e tettonica del bacino torbiditico della Laga in generale e della catena montuosa in esame in particolare.

Nel Langhiano-Tortoniano inferiore, l'attuale zona dei Monti della Laga era caratterizzata da un ambiente marino molto prossimo ad una scarpata tettonicamente "attiva" che a sud raccordava piuttosto bruscamente il bacino con il margine della Piattaforma carbonatica laziale-abruzzese già in fase di sollevamento. In questo ambiente si aveva una sedimentazione marnosa frequentemente intervallata da abbondanti apporti calcareo-clastici, i quali con meccanismo di sedimentazione riconducibile a correnti torbide provenienti da sud, appunto dal margine della Piattaforma carbonatica, davano origine ai banchi gradati di “cerrogna". Questi ultimi, con spessore decrescente, si spingevano verso nord fino ed oltre il fiume Tronto.

Nel Tortoniano medio il quadro tettonico-sedimentario cambia improvvisamente: nell'area in esame infatti non si hanno piú apporti calcareo-clastici dal margine della Piattaforma laziale-abruzzese, e nelle parti piú profonde del bacino, in condizioni euxiniche causate da una ridotta circolazione dell'acqua conseguente ad un probabile isolamento del bacino marino, si ha la sedimentazione delle Marne a Pteropodi. Il fatto che anche quest'ultima formazione si riduca di spessore fino a sparire verso nord (CANTALAMESSA et alii 1980), conferma ulteriormente che la porzione centro-meridionale del bacino, corrispondente appunto all'area dei Monti della

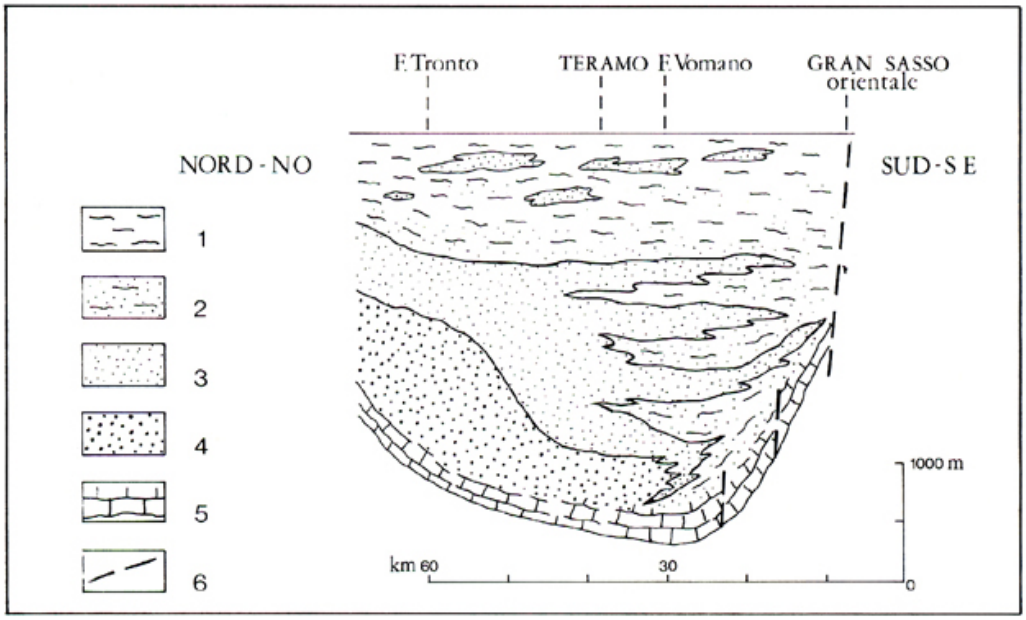
Laga, era la piú depressa. È proprio qui infatti e precisamente nella zona di Pietralta (CENTAMORE et alii 1977) che già al passaggio Tortoniano/Messiniano cominciano ad arrivare, dai quadranti settentrionali, le prime correnti torbide che danno origine, come poi si vedrà piú avanti, alle piú antiche torbiditi arenacee canalizzate della Formazione della Laga.



4. Inquadramento geologico regionale della Formazione della Laga. 1) Successione calcareo-dolomitica di piattaforma carbonatica (Trias superiore - Miocene medio); 2) successione calcareo-silico-marnosa di facies pelagica (Giurassico - Miocene medio); 3) successione calcareo-marnosa e calcareo-clastica di facies pelagica e di transizione (Giurassico - Miocene medio); 4) «Argille Scagliose» e flysch calcareo-marnosi del Complesso Sicilide (Cretaceo superiore - Miocene superiore); 5) flysch di Agnone (Miocene superiore); 6) formazione gessoso-solfifera (Miocene superiore); 7) formazione della Laga (Messiniano); 8) formazione Cellino (Pliocene inferiore); 9) «argille grigio-azzurre», sabbie, arenarie e conglomerati (Pliocene medio, superiore e Quaternario); 10) fronti di sovrascorrimento affioranti.

Nel Messiniano inferiore, in relazione ad un sottoscorrimento di crosta continentale in subduzione verso SO (CASTELLARIN et alii 1978), inizia il sollevamento e corrugamento del Gran Sasso secondo direttrici appenniniche e vergenza NE, e l'affossamento frontale con la formazione di un profondo bacino in forte subsidenza che accoglierà la sedimentazione terrigena dell'enorme apparato torbiditico della Formazione della Laga. La genesi di questo particolare ambiente tettonico-sedimentario, secondo COSENTINO 1985, risulta strettamente associata all'assetto tettonico indotto nell'area da un sistema di faglie trascorrenti di cui la linea

Olevano-Antrodoco-M. Vettore» («Ancona-Anzio Auct.), che limita l'area in esame ad occidente, risulterebbe una delle trascorrenti principali.



5. Sezione schematica dell'apparato torbiditico della Formazione della Laga (da Ricci Lucchi, 1975, modificato). 1) Facies sottili di piana sottomarina; 2) interdigitazione tra depositi di conoide esterna e di piana; 3) corpi arenacei non canalizzati di conoide esterna; 4) corpi arenacei canalizzati di conoide interna: 5) substrato prevalentemente carbonatico; 6) margine tettonizzato.

L'estensione e la geometria originaria del bacino della Laga, il cui fondale già dal Tortoniano superiore comincia a risentire della orogenesi appenninica modellandosi in una serie di depressioni e dorsali allungate in senso meridiano, non sono facilmente determinabili, in quanto le superfici tettoniche che lo limitavano ad occidente ed a meridione, essendo state "attive" anche successivamente al riempimento del bacino stesso, potrebbero averne modificato l'originaria geometria. Verso est, il bacino torbiditico messiniano si raccordava, tramite una scarpata ripida e non molto estesa (PALTRINIERI et alii 1982), al "bacino evaporitico" orientale, la cui esistenza è documentata da numerosi sondaggi off-shore.

Il bacino della Laga, caratterizzato quindi da un mare chiuso o isolato e da una rapida ed intensa subsidenza, risulta, almeno per tutto il Messiniano, in progressivo approfondimento, non essendo compensato dalla pur elevata velocità di sedimentazione. Le condizioni euxiniche che si erano instaurate nella massa idrica inferiore, inibivano inoltre, per la mancanza di ossigeno causata dalla ridotta circolazione dell'acqua, la vita del benthos sul fondo, mentre nelle acque superficiali a stento sopravvivevano pochi organismi planctonici come dimostra lo scarso contenuto microfossilifero delle torbiditi messiniane.

Il riempimento del bacino della Laga, preceduto da franamenti sottomarini alla base delle scarpate marginali tettonicamente "attive" iniziò, come già accennato, nell'area centro-meridionale piú depressa e quindi proprio nell'attuale zona dei Monti della Laga. Qui la sedimentazione, essenzialmente arenacea, riempi prima i canali, dando origine appunto ai

depositi arenacei canalizzati di conoide interna, e ricopri successivamente, in discordanza angolare e con marcate terminazioni laterali a cuneo, anche le dorsali (CANTALAMESSA et alii 1980). La sedimentazione torbiditica proseguí poi con potenti depositi arenacei non canalizzati di conoide esterna, fino ad evolvere verso sedimenti argilloso-arenacei di frangia e di piana sottomarina (RICCI LUCCHI, PAREA 1973; CENTAMORE et alii 1978). Le conoidi sottomarine quindi, occuparono inizialmente gran parte del bacino e si ritirarono in seguito gradualmente cedendo il posto a depositi piú sottili.

La dispersione del materiale terrigeno nel bacino della Laga avveniva, come si desume dalla direzione e verso delle paleocorrenti (dedotte da controimpronte basali tipo flute casts e groove casts), principalmente da nord a sud; non mancavano tuttavia contributi secondari dalle aree occidentali e meridionali (HAAF 1959; BRAMBATI 1969; BERNARDINI 1969) e saltuariamente da SE (PAREA 1969). È nella porzione nord-occidentale della Formazione della Laga, vicino alla «linea Olevano-AntrodoCo-Monte Vettore>> che CASTELLARIN et alii 1978 ubicano i canali di alimentazione verosimilmente molto ampi, che da nord e nord-ovest rifornivano il bacino subsidente. Questi canali di alimentazione furono tagliati dal moto trascorrente destro lungo la «linea Olevano-Antrodoco-Monte Vettore» e spostati progressivamente sempre piú a NNE (CASTELLARIN et alii 1978). Si ebbe quindi la formazione di un corpo sedimentario costituito da una serie di conoidi sottomarine coalescenti, ciascuna spostata verso NNE rispetto alle precedenti.

Nel Messiniano medio, durante la nota fase di disseccamento del Mediterraneo ("crisi di salinità") durata circa un milione di anni, nell'area in esame permane un bacino marino a circolazione ristretta (unico in questo periodo in tutto il Mediterraneo) e la sedimentazione terrigena è accompagnata, solo nella parte centro-meridionale del bacino, dalla deposizione delle gessareniti torbiditiche. Tale livello testimonierebbe (PAREA, Ricci LUCCHI 1972; Ricci LUCCHI 1973) non variazioni di carattere ambientale, ma semplicemente l'esistenza di una nuova fonte di clasti costituita da cristalli esposti di gesso. Indicherebbe cioè che appena a settentrione e ad oriente del bacino della Laga, come d'altronde nel resto del Mediterraneo, era iniziata la sedimentazione evaporitica (Formazione gessoso-solfifera).

In alternativa alla genesi clastica, PALTRINIERI et alii 1982 ipotizzano, almeno per la porzione centro-orientale del bacino, un'origine prevalentemente autigena dei gessi, con eventuali rimaneggiamenti penecontemporanei causati da torbide che continuavano ad interessare l'area. La deposizione dei gessi sarebbe cioè stata possibile per le condizioni di iperalinità del bacino, condizioni che potevano costituire una caratteristica intrinseca del bacino chiuso oppure essere causate da dissoluzione di gesso di provenienza extrabacinale. La contemporanea presenza di gesso risedimentato e di gesso primario indica comunque che i processi di risedimentazione erano praticamente penecontemporanei alla deposizione delle evaporiti normali.

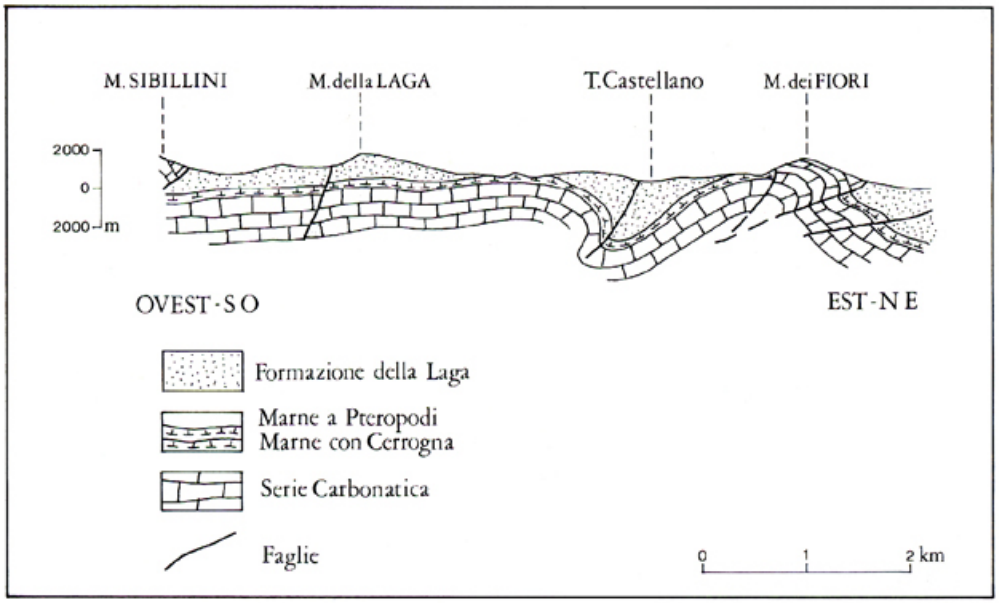
Nel Messiniano superiore, sempre in un ambiente marino ristretto, il deposito delle torbiditi fu accompagnato dalla sedimentazione dell'orizzonte vulcanoclastico. Tale livello testimonia un contemporaneo episodio di una breve ma intensa attività vulcanica esplosiva i cui centri effusivi erano forse localizzati ad ovest del bacino torbiditico.

Per quanto attiene il problema relativo all'ubicazione ed alla natura delle possibili aree di alimentazione del bacino torbiditico della Laga, si può affermare che la crescita dell'enorme apparato sedimentario della Laga sia avvenuta a spese di successioni litologicamente

eterogenee, costituite (ADAMOLI 1980) da rocce metamorfiche, subordinatamente da rocce intrusive ed effusive, nonché con il notevolissimo contributo di formazioni carbonatiche. Le aree di alimentazione erano inoltre caratterizzate, come indica l'immaturità composizionale, da rilievi accentuati in rapida erosione. In definitiva quindi il colmamento del bacino della Laga è passato attraverso un rapido smantellamento delle aree sorgenti, una scarsa rielaborazione dei clasti ed una veloce sedimentazione valutabile intorno al metro ogni 1000 anni.

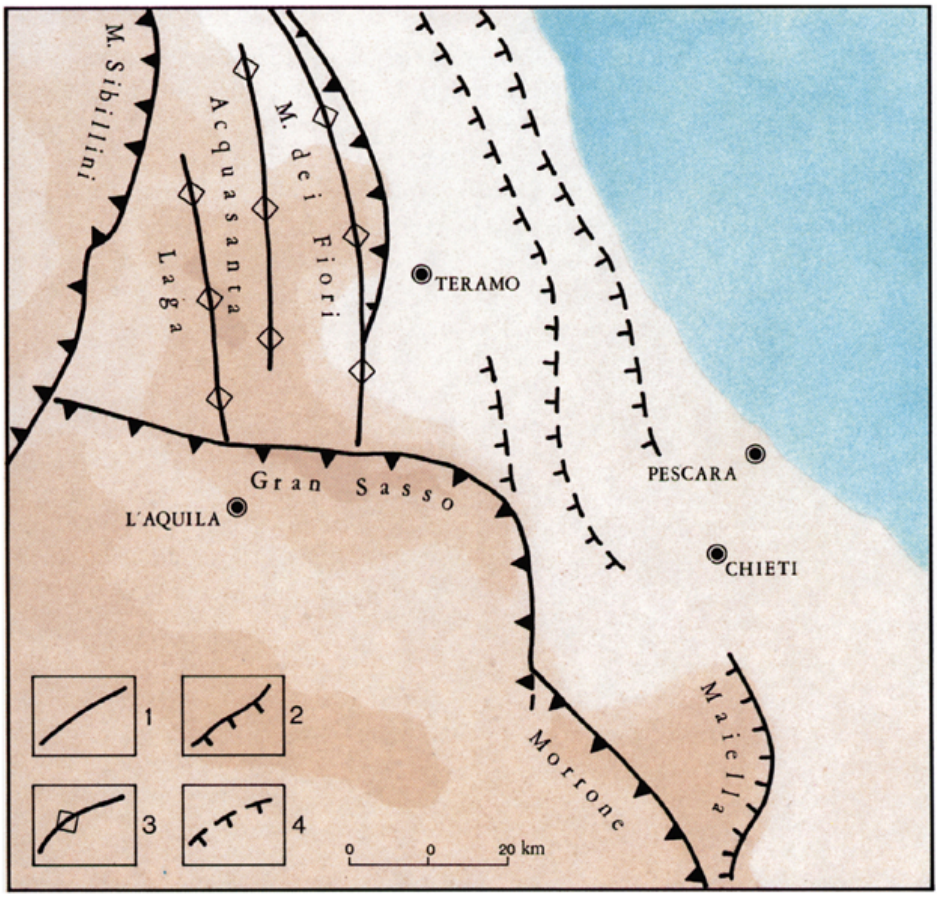
Riguardo il problema della provenienza, mentre per gran parte dei clasti carbonatici si può pensare ad una intensa erosione delle aree emerse che bordavano ad occidente ed a meridione il bacino della Laga, problematica rimane invece l'identificazione dell'area di provenienza del materiale silicoclastico.

Alcuni autori (HAAF 1959; BRAMBATI 1969; CASTELLARIN et alii 1978; ADAMOLI 1980) ipotizzano una provenienza alpina. Nei massicci cristallini e metamorfici delle Alpi sono presenti infatti i minerali rinvenuti nella Formazione della Laga, e le direzioni di apporto delle paleocorrenti indicano provenienze settentrionali e nord-occidentali. Altri autori (Ricci LUCCHI 1975; BORSETTI et alii 1975; CENTAMORE et alii 1978; CANTALAMESSA et alii 1980) sostengono invece una provenienza appenninica a spese soprattutto della Marnoso arenacea, in quel tempo già sollevata.



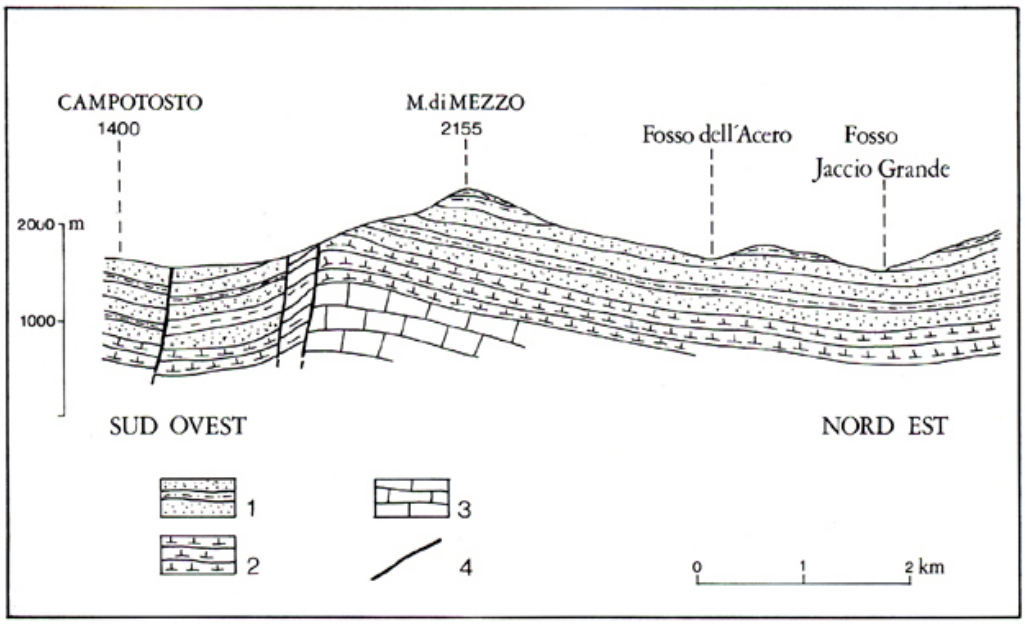
6. Sezione geologica Monti Sibillini - propaggini settentrionali dei Monti della Laga - Montagna dei Fiori (da Paltrinieri et alii, 1982, modificata).

Un'altra ipotesi (CIVITELLI et alii 1979) attribuisce invece la produzione del materiale silicoclastico, allo smantellamento delle liguridi, ampiamente diffuse nell'Appennino settentrionale e già presenti, insieme con una parte della catena appenninica, al momento della deposizione della Formazione della Laga.



7. Schema del modello deposizionale di conoide sottomarina. Legenda: Cl = conoide interna. CE = conoide esterna. PS = piana sottomarina (da Adamoli, 1982).
8. Lineamenti tettonici del bacino della Laga (dai dati di «Structural Model of Italy», 1973; 1975). 1) Fronti di sovrascorrimento; 2) scorrimenti minori; 3) assi delle anticlinali; 4) strutture compressive sepolte.

Nel Pliocene inferiore, il bacino della Laga risulta interessato da una tettonica compressiva diretta verso est, probabilmente conseguente e concomitante all'apertura del Tirreno. Tali spinte provocano la torsione in senso orario degli apparati torbiditici messiniani (CASTELLARIN et alii 1978), portano il carbonatico dei Monti Sibillini a sovrascorrere sulla Formazione della Laga e causano la formazione di pronunciate strutture a pieghe con assi orientati N-S. Il sollevamento di queste ultime fa ulteriormente migrare verso oriente il bacino torbiditico dove, in condizioni di mare piú aperto (determinate dal rientro di acque atlantiche attraverso lo stretto di Gibilterra) ed in continuità sulla Formazione della Laga del Messiniano, si depositano le torbiditi del Pliocene inferiore (Formazione Cellino). È in questa fase tettonica, la quale si continua con lo stesso campo di stress fino al limite con il Pliocene medio, che si originano quindi le strutture dei Monti della Laga, l'anticlinale di Acquasanta, la sinclinale di Valle Castellana, l'anticlinale rovesciata ed avanscorsa della dorsale Montagna dei Fiori-Montagna di Campli-Cima Alta e, ad oriente di Teramo, le strutture compressive successivamente ricoperte dalla trasgressione medio-pliocenica.



9. Sezione geologica passante attraverso il settore meridionale della catena dei Monti della Laga. 1) Formazione della Laga; 2) marne a Pteropodi e Marne con Cerrogna; 3) successione carbonatica di facies pelagica e di transizione; 4) faglie.

Nel Pliocene medio-superiore le spinte compressive riacquistano una vergenza nord-orientale e si ha una accentuazione delle strutture preesistenti, come quella del Gran Sasso che completa l'accavallamento sulla Formazione della Laga. Nell'area in esame, nel frattempo, si esauriscono i fenomeni gravitativi che a partire dal Pliocene inferiore (CASTELLARIN et alii 1978) avevano forse interessato i sedimenti ancora plastici, nella loro generale avanzata verso est. Tali meccanismi gravitativi, probabilmente sovrapposti ai fenomeni di subduzione crostale (quest'ultima intesa come sottoscorrimento di crosta continentale verso SO) hanno insieme provocato nell'area in studio, un raccorciamento della copertura sedimentaria, in direzione E-O, di circa 30 km (PALTRINIERI et alii 1982).

Nel Pleistocene inferiore-medio, mentre i fronti compressivi si spostano verso la fascia costiera adriatica, un'attività tettonica distensiva, associata al sollevamento, completa l'evoluzione strutturale dell'area studiata. I lineamenti orografici dei Monti della Laga erano, in questo momento, già sostanzialmente acquisiti.

Geomorfologia

L'evoluzione geomorfologica del rilievo montuoso in studio inizia alla fine del Pliocene inferiore con l'emersione e la messa in posto, ad opera delle spinte tettoniche, dell'edificio strutturale dei Monti della Laga.

In condizioni climatiche forse di tipo arido inizia a prendere forma un paesaggio il quale, a partire dal Pleistocene inferiore, viene dislocato a quote diverse dalla tettonica distensiva associata al sollevamento e viene smembrato dall'erosione lineare che, indotta dal sollevamento

e favorita da condizioni climatiche verosimilmente piú umide, causa un rapido approfondimento delle valli fluviali. A questo primitivo paesaggio possono essere probabilmente attribuiti i lembi di superficie di erosione presenti a quote diverse nell'area dei Monti della Laga e riferiti da DEMANGEOT 1965 al Villafranchiano.

L'evoluzione geomorfologica del rilievo in esame è stata inoltre indubbiamente influenzata (ADAMOLI 1987) dalle fasi fredde pleistoceniche, alle quali è da attribuire la genesi di alcune forme glaciali e periglaciali osservate nell'area. In condizioni periglaciali si sono per esempio probabilmente originate alcune vallette a fondo piatto o concavo che si rinvengono abbastanza di frequente nelle aree piú elevate della catena, e numerose coltri detritiche.

Alla glaciazione wurmiana sono invece da riferire i depositi morenici, i circhi glaciali piú o meno conservati, e le tracce dell'erosione glaciale talora osservabili alla testata delle valli fluviali. I circhi glaciali, circa una quindicina, sono ubicati quasi esclusivamente sul versante teramano della catena oltre i 2000 metri, e precisamente alla testata della valle del Rio Castellano fra la Macera della Morte e Cima Lepri, nella parte alta del Fosso della Cavata e del Fosso di Valle Castellana tra Cima Lepri e Pizzo di Moscio, sui pendii dell'alta valle del fiume Tordino, in località «le Cento Fonti» appena a SE del Monte Gorzano, ed alla testata del torrente Chiarino ad ovest della Macera della Morte. I circhi glaciali risultano talora interessati (DRAMIS et alii 1987) da faglie e rotture varie riferibili rispettivamente a movimenti tettonici recenti ed a fenomeni di deformazione gravitativa profonda.

I depositi morenici non sono molto diffusi in quanto facilmente smantellati nel passato dall'azione erosiva delle acque dilavanti ed incanalate. SCARSELLA 1945 segnala nella regione del lago Nero, piccolo specchio d'acqua a 1505 metri sul versante occidentale della Macera della Morte, la presenza di accumuli caotici di ciotoli e blocchi arenacei immersi in una matrice sabbioso-argillosa, interpretabili come cordoni morenici. Altri probabili depositi morenici sono inoltre presenti, sempre sul versante occidentale della catena, in località Balzi Classette (q. 1590 m), a NO del Monte Gorzano. Sul versante orientale teramano infine, sono interpretabili come materiale morenico, alcuni depositi sciolti costituiti da elementi arenacei subarrotondati immersi in matrice sabbioso-argillosa, presenti nella parte alta (all'incirca a q. 2000 m) della valle del fiume Tordino e del Fosso della Cavata ed a quote piú basse lungo la valle del Rio Castellano.

10. Stazzi della Morricana (1700 - 1800 m) con il Fosso
delle Cannavine. Sullo sfondo: Cima Lepri (2445 m).

Enorme importanza, come fattori di controllo dei processi morfogenetici che hanno modellato e continuano a modellare il rilievo montuoso della Laga, hanno avuto e la natura litologica e l'assetto strutturale del substrato. A causa del sollevamento tettonico, tuttora probabilmente in atto, inizia per esempio a verificarsi un'azione di erosione selettiva che accentua progressivamente le differenze morfologiche fra le aree caratterizzate da diverso rapporto sabbia/argilla e quindi da diversa erodibilità.

Il controllo litologico sul modellamento della catena appare evidente a tutte le scale: i rilievi maggiori e piú aspri, con valli piú strette ed incassate, si hanno in corrispondenza delle aree di affioramento delle facies prevalentemente arenacee piú resistenti all'erosione; dove invece piú elevati sono le frequenze e gli spessori delle intercalazioni argilloso-marnose, la morfologia risulta piú dolce con valli piú ampie e versanti meno acclivi. L'alternanza di strati arenacei con strati argilloso-marnosi produce inoltre, sempre per erosione selettiva, pendii con una caratteristica morfologica a gradini e scarpate.

Altrettanto evidente appare il controllo esercitato sulla morfogenesi dall'assetto tettonico del substrato: la catena dei Monti della Laga presenta infatti una morfologia asimmetrica chiaramente legata alle sue condizioni strutturali. In particolare nel tratto di catena Monte di Mezzo-Pizzo di Sevo, il versante occidentale, delimitato alla base da una faglia diretta subverticale e contornato da una serie di conoidi di deiezione talora coalescenti, si presenta piuttosto ripido in quanto corrisponde alle testate dei banchi e degli strati di arenaria in lieve giacitura monoclinalica all'incirca verso E. II versante orientale, corrispondente alla superficie

degli strati, presenta invece un'inclinazione minore e risulta interessato da valli incise e profonde che talora assumono l'aspetto di veri e propri canyons. A nord del Pizzo di Sevo la simmetria della restante parte della catena, sempre per motivi strutturali (la monoclinale, sempre con basso angolo, immerge ora ad occidente) cambia verso: il versante piú dolce lo si ritrova infatti ad ovest ed i pendii ripidi ad est. Questo quadro generale, risulta talora localmente complicato dall'azione morfogenetica di alcune faglie subverticali.

Anche l'assetto del reticolo idrografico, si è già detto, sembra essere parzialmente controllato da fattori strutturali. Il corso del fiume Tordino, per esempio, presenta a volte andamenti rettilinei coincidenti con quelli dei principali sistemi di faglie, e il torrente Castellano ha impostato parte del suo corso lungo il nucleo della sinclinale di Valle Castellana. Le condizioni lito-strutturali ed in particolare la presenza dei numerosi livelli argillosi impermeabili limitano le possibilità di infiltrazione e di immagazzinamento in profondità delle acque meteoriche e di fusione delle nevi. Alla ricchezza di acqua in superficie fa pertanto riscontro l'esistenza in profondità di limitati corpi idrici idrologicamente indipendenti, che alimentano numerose sorgenti, generalmente di minima portata. A volte si possono osservare anche piccole sorgenti che sboccano da limitate falde artesiane e quindi dotate di una certa ascendenza dovuta alla pressione delle acque. Lungo la sinclinale di Valle Castellana, e piú precisamente a SO di Riodilame ed a ovest di Pascellata, sono note inoltre alcune piccole sorgenti minerali solfuree geneticamente legate a probabili fratture profonde che avrebbero consentito la risalita di acque mineralizzate ricche di CO_2. Queste ultime sarebbero tra l'altro responsabili della genesi, a partire dal Pleistocene medio, dei depositi travertinosi affioranti in piú livelli lungo il versante destro del fiume Tronto e collegati, piú o meno direttamente, con le alluvioni terrazzate.

La natura litologica del rilievo e la mancanza di una consistente ed organizzata circolazione idrica profonda, non hanno permesso inoltre lo sviluppo delle tipiche morfologie carsiche. Le piccole cavità presenti sui Monti della Laga, delle quali la piú sviluppata sembra essere la Grotta di S. Gerbone sulla sinistra orografica della valle del rio Castellano, sono dovute all'erosione meccanica delle acque di circolazione lungo le superfici di discontinuità delle arenarie, erosione verosimilmente facilitata (ADAMOLI 1987) dalla dissoluzione chimica del cemento carbonatico che in queste arenarie risulta particolarmente abbondante.

Una certa importanza, nell'evoluzione geomorfologica recente del rilievo della Laga, hanno avuto infine le «deformazioni gravitative profonde»> (fenomeni che si collocano tra i movimenti franosi e la tettonica gravitativa), recentemente riconosciute da DRAMIS et alii 1987 sul versante teramano della catena della Laga (all'incirca tra le quote 2200 e 1600 s.l.m.), nel tratto Pizzo di Moscio-Monte Pelone-Monte 12 Gorzano. Si tratta di lenti scivolamenti di masse rocciose di enormi dimensioni, le cui superfici di rottura e di distacco sono generalmente impostate lungo faglie e fratture. Gli effetti morfologici di tali fenomeni gravitativi consistono in caratteristiche serie di scarpate e trincee di notevoli dimensioni, parallele al versante, ed in profonde fratture di trazione beanti o parzialmente riempite.

Hanno favorito l'innesco dei movimenti gravitativi profondi (DRAMIS et alii 1987) la frammentazione in blocchi del substrato ad opera di faglie e fratture, la presenza di intercalazioni argilloso-marnose plastiche, la giacitura a franopoggio, l'aumento di energia del rilievo (quest'ultima espressa come dislivello tra la zona di distacco ed i fondovalle) a seguito di fenomeni di sollevamento che hanno interessato l'area a partire dalla fine del Pleistocene inferiore (AMBROSETTI et alii 1982), la rapida incisione dei solchi vallivi.

Un'altra causa infine, almeno alle quote piú alte, potrebbe identificarsi nei fenomeni di rilascio tensionale dei versanti a seguito della rimozione del contrasto laterale dovuto alla scomparsa delle lingue glaciali pleistoceniche. Le sollecitazioni sismiche e gli eventi meteorici estremi hanno probabilmente rappresentato nel passato i momenti di piú rapida evoluzione dei fenomeni gravitativi e potrebbero rappresentare in futuro la causa determinante di una "riattivazione" di tali movimenti. Sempre secondo DRAMIS et alii 1987 infatti, attualmente le forme riferibili alle deformazioni gravitative osservate non mostrano evidenze di attività" presente anche se l'esistenza sui versanti delle profonde fratture di trazione beanti o prive o quasi di materiali di riempimento, sembrano testimoniare un'attività quanto meno recente.

Per quanto concerne i processi morfogenetici in atto nell'area montuosa della Laga, questi sono principalmente legati alle azioni delle acque correnti superficiali e della gravità. Tali processi, che causano un rapido modellamento del rilievo, sono favoriti dalle condizioni lito-strutturali del substrato, dai caratteri climatici locali ed in particolare dal regime pluviometrico, dall'energia del rilievo conseguente al sollevamento tettonico e dall'intervento antropico. Quest'ultimo, che si è estrinsecato fin dall'antichità con i disboscamenti effettuati soprattutto per ottenere nuove aree da destinare al pascolo o alle colture, ha indotto localmente un incremento dei processi di degradazione fisica lungo i versanti montuosi. Attualmente inoltre, la mancanza delle piccole opere di manutenzione e di pronto intervento arginatore dei dissesti idrogeologici, conseguente all'abbandono da parte dell'uomo del territorio montano e dell'alta collina, e la costruzione di strade e piste fino ad alta quota, rendono sempre piú instabile il già precario equilibrio geostatico dei versanti, innescando piccoli e grandi movimenti franosi ed aprendo nuove vie all'erosione accelerata delle acque correnti superficiali.

I fenomeni di intensa denudazione per ruscellamento, che hanno talora eliminato piú o meno completamente la copertura eluviale fino a mettere a nudo le rocce arenacee del substrato, si osservano soprattutto in corrispondenza delle zone disboscate ed utilizzate per lungo tempo a pascolo e talvolta anche nelle aree prima messe a coltura e poi abbandonate.

I processi di ruscellamento concentrato hanno dato origine a sistemi di canali abbastanza incisi, prevalentemente alle quote piú basse, e a veri e propri fossi di erosione concentrata, alle quote piú alte. L'approfondimento di tali fossi, talora caratterizzati da un tipico andamento meandriforme, è favorito dal fatto che l'erosione lineare si è impostata prevalentemente su superfici strutturali. Le valli profonde ed incassate costituiscono le forme piú vistose e suggestive dell'erosione torrentizia. Il loro approfondimento ha causato nel passato e talvolta causa tuttora l'innesco di movimenti franosi anche di grandi dimensioni.

Nei corsi d'acqua caratterizzati da un profilo longitudinale non eccessivamente acclive, è infine possibile distinguere una prevalente azione erosiva di fondo dove le acque scorrono sui depositi argilloso-marnosi, ed una prevalente erosione laterale di sponda dove l'alveo è impostato sulle arenarie meno erodibili.

I fenomeni franosi, che interessano diffusamente i versanti dell'area in esame e si manifestano soprattutto nella stagione invernale, sono cinematicamente riconducibili a frane di scivolamento traslazionale o rotazionale ed a frane di crollo. Mentre le frane di scivolamento rotazionale interessano prevalentemente la facies piú argillosa e le coperture eluviali, i movimenti di traslazione, molto piú diffusi, interessano pacchi di strati piú o meno potenti ed avvengono in corrispondenza di discontinuità strutturali soprattutto lungo superfici di stratificazione. La

tendenza degli strati e dei banchi arenacei a slittare sui livelli argilloso-marnosi sottostanti, rende instabili i versanti a franapoggio che assumono consequenzialmente nel tempo pendenze minori. Per tale motivo, quando i fossi e le vallecole secondarie assumono un andamento coincidente con la direzione degli strati (come è possibile osservare sul versante teramano dei Monti della Laga), i profili trasversali degli stessi si presentano asimmetrici.

Le frane di crollo risultano frequenti sulle pareti verticali e subverticali (talora scarpate stradali) caratterizzate da un alto grado di separazione strutturale della roccia. Qui l'azione di frammentazione meccanica dovuta ai frequenti cicli di gelo-disgelo e subordinatamente alle radici delle piante, l'erosione laterale dei corsi d'acqua ecc., causano frequenti distacchi di blocchi arenacei di forma e dimensioni variabili.

Principalmente sui versanti teramani dei Monti della Laga sono inoltre osservabili, in corrispondenza delle coperture eluviali e delle coltri detritiche a matrice argillososabbiosa, fenomeni di creep (spesso evidenziati da alberi ricurvi alla base) e di soliflusso, prevalentemente legati ai processi di gelo-disgelo.

I momenti di piú rapida evoluzione dei fenomeni franosi descritti, sono connessi con eventi meteorici particolarmente intensi e/o con fenomeni sismici, questi ultimi piuttosto frequenti in tutta l'area in studio.

LEO ADAMOLI UBERTO CRESCENTI

11. Il Fosso dell'Acero o «delle Cento Fonti» sul versante orientale teramano della Cima della Laghetta (2369 m).

12. Il Monte Gorzano (2458 m) visto da nord. Il versante orientale (a sinistra) assume la stessa pendenza degli strati arenacei. Sullo sfondo il Gran Sasso.

13. Scivoli d'acqua sul versante orientale teramano del Monte Gorzano.

Opere citate

ADAMOLI L., Contributo alle conoscenze geologiche e petrografiche della Formazione della Laga, in «Notizie», organo ufficiale della Camera di Commercio di Teramo, n. 8, 1980, pp. 31-48.

ADAMOLI L., / Monti della Laga, in «Bollettino» del C.A.I., sezione dell'Aquila, n. 6 (134), 1982, pp. 27-31.

ADAMOLI L., I Monti della Laga, lineamenti geologici e geomorfologici, in «Bollettino, Annuario Scientifico Centrale del C.A.I., n. 89, 1987.

AMBROSETTI P., CARRARO F., DEIANA G., DRAMIS F., Il sollevamento dell'Italia centrale tra il Pleistocene inferiore e il Pleistocene medio, in C.N.R., P.F. «Geodinamica». Contributi conclusivi per la realizzazione della Carta Neotettonica dell'Italia, II, 1988, pp. 219-223.

BERNARDINI F.. Studio sedimentologico della serie alto-miocenica ascolana, «Atti Acc. Gioenia Sc. Nat. Catania, S. 7. 1969, pp. 353-394.

BORSETTI A.M., CARLONI G.C., CATI F., CERETTI E., CREMONINI G., ELMI C., RICCI LUCCHI F., Paleogeografia del Messiniano nei Bacini periadriatici dell'Italia settentrionale e centrale, in «Giornale di Geologia», S. 2, 40 (1), 1975, pp. 21-72.

BRAMBATI A., Sedimentologia del Flysch teramano (Abruzzo), in «Mem. Museo Tridentino Sc. Nat., 17., 1969, pp. 105-190.

CANTALAMESSA G., CENTAMORE E., CHIOCCHINI U., DI LORITO L., LEONELLI M., MICARELLI A., PESARESI A., POTETTI M., TADDEI L. & VENANZINI D., Analisi dell'evoluzione tettonico-sedimentaria dei "bacini minori" torbiditici del Miocene medio-superiore nell'Appennino umbro-marchigiano e laziale-abruzzese: (8) Il bacino della Laga tra il F. Fiastrone-T. Fiastrella ed il T. Fluvione, in «Studi Geologici Camerti», VI, 1980, pp. 81-133.

CASTELLARIN A., COLACICCHI R. & PRATURLON A., Fasi distensive, trascorrenze e sovrascorrimenti lungo la "linea Ancona-Anzio", dal Lias medio al Pliocene, in «Geologica Romana», 17, 1978, pp. 161-189.

CENTAMORE E., CHIOCCHINI U., COMPAGNONI B., VALLETTA M., Relazione sull'attività svolta dal gruppo del servizio Geologico d'Italia, C.N.R. Programma Geodinamica. «Il significato geodinamico della crisi di salinità del Miocene terminale nel Mediterraneo», 1977, pp. 64-66.

CENTAMORE E., CHIOCCHINI U., CIPRIANI N.. DEIANA G. & MICARELLI A., Analisi dell'evoluzione tettonico-sedimentaria dei "hacini minori" del Miocene medio-superiore nell'Appennino umbro-marchigiano e laziale-abruzzese: (5) Risultati degli studi in corso, in «Mem. Soc. It.», 18, 1978, pp. 135-170.

CENTAMORE E., CANTALAMESSA G., CHIOCCHINI U., MICARELLI A. & POTETTI M., Il Miocene delle Marche, in «Studi Geologici Camerti», volume speciale «La Geologia delle Marche», 1986, pp. 35-55.

CIVITELLI G., CORDA L., DI SABATINO B. & PAROTTO M., Dati preliminari sui minerali pesanti dei Flysch terziari dell'Appennino centrale, in «Rend. Soc. Geol. It.», 2, 1979, pp. 21-26.

COSENTINO D., Il bacino della Laga: considerazioni sul suo meccanismo genetico, in «Rend. Soc. Geol. It., 8, 1985, pp. 77-80.

CRESCENTI U., Sulla biostratigrafia del Miocene affiorante al confine marchigiano-abruzzese, in «Geologica Romana», 5, 1966, pp. 1-54.

CRESCENTI U., Osservazioni sul Pliocene degli Abruzzi settentrionali: la trasgressione del Pliocene medio e superiore, in «Boll. Soc. Geol. It.», 90, 1971, pp. 3-21.

CRESCENTI U., Sul substrato pre-pliocenico dell'avanfossa appenninica dalle Marche allo Jonio, in «Boll. Soc. Geol. It.», 94, 1975, pp. 583-634.

CRESCENTI U., Relazione sulle ricerche svolte nell'ambito della Formazione della Laga, C.N.R. Programma Geodinamica. «Il significato geodinamico della crisi di salinità del Miocene terminale nel Mediterraneo, 1977, pp. 34-36.

CRESCENTI U., D'AMATO C., BALDUZZI A. & TONNA M., Il Plio-Pleistocene del sottosuolo abruzzese-marchigiano tra Ascoli Piceno e Pescara, in «Geologica Romana», 19, 1980, pp. 63-84.

DEMANGEOT J., Geomorphologie des Abruzzes Adriatiques, Mem. Doc. Centre de Rech. et Doc. Cert. et Geog., num. h.s., C.N.R.S. Paris, 1965.

DRAMIS F., GENTILI B. & PAMBIANCHI G., Deformazioni gravitative profonde nell'area di Monte Gorzano (Monti della Laga, Appennino centrale), in «Boll. Soc. Geol. It.», 106, 1987, pp. 265-271.

HAAF E., (Ten), Graded beds of the Northern Apennines. Thesis, Groningen, 1959, pp. 1-102.

MONACO P., Contributo all'analisi stratigrafica e sedimentologica dei depositi solfatici tardomiocenici delle Marche centro-meridionali, in «Boll. Soc. Geol. It., 1983, pp. 355-368.

OGNIBEN L., PAROTTO M., PRATURLON A., Editors, Structural Model of Italy. Maps and explanatory notes. Quaderni de «La ricerca scientifica», 90, 1973, p. 496.

PALTRINIERI W., ZANCHINI G., MARTINI N. & ROCCIA M., Evoluzione del bacino torbiditico marchigiano-abruzzese a partire dal Messiniano in base a lineazioni profonde, in «Mem. Soc. Geol. It.», 24, 1982, pp. 233-242.

PAREA G.C., Apporto secondario da sud-est nella Marnoso arenacea e nel Flysch del Piceno, Comm. Medit. Neog. Strat., Proc. IV Sess., in «Giorn. Geol.», S. 2, 35, 1969, pp. 131-136.

PAREA G. C. & RICCI LUCCHI F., Resedimented evaporites in the Periadriatic trough (Upper Miocene, Italy), in «Israel Journ. of Earth-Sciences, 21, 1972, pp. 125-141.

PAROTTO M. & PRATURLON A., Geological summary of the central Appennines, in Structural Model of Italy, Quaderni de «La Ricerca Scientifica», 90, 1975, pp. 257-311.
RICCI LUCCHI F., Resedimented evaporites: indicators of slope instability and deep-basin condition in Periadriatic Messinian (Appennines foredeep, Italy). Messinian events in the Mediterranean, Utrecht, March 2-4 1973, Geodynamics Scientifics Rep., 7, pp. 142-149.
RICCI LUCCHI F., Miocene paleo-geography and basin analysis in Periadriatic Appennines, Reprinted from Geology of Italy. P.E.S.L., Tripoli, 1975, p. 111.
RICCI LUCCHI F., & PAREA G. C., Cicli deposizionali (megasequenze) nelle forbiditi di conoide sottomarina: Formazione della Laga (Appennino marchigiano-abruzzese), in «Atti Soc. Nat. Mat. Modena», 104, 1973, pp. 247-283.
SCARSELLA F. Nuove tracce di antichi ghiacciai nei Monti Sibillini e nei Monti della Laga. in «Boll. Soc. Geol. It.», 64, 1945, pp. 95-102.

Glossario

Ambiente euxinico: ambiente di sedimentazione in acque lagunari o marine a scarsissima circolazione, poco ossigenate.

Anticlinale: Piega (*) con la convessità rivolta verso l'alto in rocce corrugate. Al nucleo della piega compaiono i terreni più antichi.

Bacino imbrifero: area in cui si raccolgono e scorrono le acque superficiali che alimentano un corso d'acqua o un lago.

Bacino sedimentario: area depressa, continentale o marina, in cui avviene la Sedimentazione (*). I bacini marini sono i piú diffusi ed importanti.

Carsismo: fenomeno dovuto all'azione chimica delle acque meteoriche su rocce solubili, come per esempio il calcare, che determina la formazione di grotte ed altre tipiche morfologie superficiali e sotterranee.

Cenozona: insieme di strati distinto da quelli adiacenti per la presenza di un'associazione di fossili caratteristica. La cenozona si indica con i nomi di uno o pochi fossili tipici.

Ciclo sedimentario: l'insieme dei terreni depositati durante l'intervallo di tempo compreso fra una Regressione (*) e l'altra.

Circo glaciale: depressione semi-circolare o semi-ellittica, dominata da pareti rocciose, parzialmente sbarrata verso valle da una soglia, occupata attualmente o nel passato da un ghiacciaio.

Controimpronta basale: riempimento di una impronta. Calco di una Struttura sedimentaria (*).

Corrente torbida: corrente piú densa del mezzo acqueo in cui si muove, che trasporta in sospensione materiali solidi. Si forma generalmente per movimenti franosi che riportano in sospensione i sedimenti sciolti dei fondali. A causa della grande inerzia, le correnti torbide possono percorrere tragitti molto lunghi e quando rallentano per la diminuzione di pendenza del fondo, si ha la Risedimentazione (*) dei materiali. I loro depositi si chiamano Turbiditi (*).

Corrugamento: processo di deformazione compressiva della crosta terrestre con formazione di pieghe.

Creep: lentissimo movimento in massa dei depositi incoerenti per impercettibili movimenti reciproci dei granuli. I terreni mantengono la propria unità d'insieme e non subiscono tagli. Il loro movimento, causato dalla gravità, è paragonabile a quello di un fluido molto viscoso.

Discordanza angolare: discordanza in cui la Giacitura (*) della successione sovrastante è diversa da quella delle rocce sottostanti. Il substrato oltre all'erosione, ha subito una deformazione Tettonica (*).

Eluviale: derivato da disfacimento di rocce preesistenti e rimasto in luogo.

Era: unità gcocronologica, corrisponde al piú ampio intervallo di tempo geologico. Come per ogni unità di misura, anche tra le unità geocronologiche esiste una gerarchia per cui ogni èra è suddivisa in varie unità geocronologiche minori.

Eteropia: variazione laterale di Facies (*) dovuta al depositarsi, nello stesso intervallo di tempo, di tipi litologici differenti in relazione ai diversi ambienti di sedimentazione.

Facies, insieme dei caratteri litologici, paleontologici e sedimentologici che contraddistinguono una roccia in una data area e che documentano l'ambiente in cui si depositarono i sedimenti.

Faglia: rottura di un ammasso roccioso con spostamento relativo dei due blocchi separati lungo una superficie chiamata Superficie o Piano di faglia. Lo spostamento determina in genere una parte rialzata rispetto all'altra. La classificazione delle faglie si basa principalmente sull'inclinazione del piano di faglia e sulla direzione del movimento relativo dei due blocchi. I piani di faglia, e quindi le faglic, possono essere verticali, inclinate, suborizzontali. Queste ultime sono dette Sovrascorrimenti (*). Le faglie inclinate si distinguono in dirette o distensive, quando il piano di faglia inclina dalla stessa parte del lembo abbassato, in inverse o compressive, quando il piano inclina dalla parte del lembo rialzato. La direzione del movimento relativo dei due blocchi può essere una linea piú o meno inclinata fino a verticale; se lo scorrimento è orizzontale, ossia se si ha uno slittamento di un blocco rispetto all'altro senza che si determini una parte rialzata ed una ribassata, si ha una faglia trascorrente. È chiamata infine, Faglia attiva, quella lungo la quale si è verificato almeno un movimento, negli ultimi 35.000 anni.

Falda acquifera: acqua sotterranea, scorrente con maggiore o minore lentezza in rocce permeabili, limitata in basso da rocce impermeabili. In alto le falde possono essere libere (Falde freatiche) pur restando nel sottosuolo, oppure essere limitate da altre rocce impermeabili: in questo caso fluiscono sotto pressione (Falde artesiane).

Formazione: successione di strati con caratteristiche litologiche tali da poter essere distinta dalle successioni sottostante e sovrastante. Può essere costituita da un tipo litologico uniforme, o da un'alternanza di tipi. La formazione è l'unità litostratigrafica base che, nel corso del rilevamento geologico, viene distinta e cartografata per realizzare le carte geologiche. Essa può comprendere unità di rango inferiore (es. il Membro) o può, assieme ad altre costituire un'unità superiore (Gruppo).

Franapoggio: immersione degli strati dalla stessa parte del pendio topografico.

Giacitura degli strati: disposizione spaziale di uno strato. Rispetto al versante la giacitura degli strati può essere: orizzontale, verticale, rovesciata, a Franapoggio (*), a Reggipoggio.

Glaciazione: fenomeno di espansione e sviluppo dei ghiacciai, che ricoprirono piú volte, nel Quaternario ed in altri periodi, aree molto piú vaste delle attuali.

Gradazione: struttura sedimentaria interna allo strato, frequente nelle Turbiditi (*): dalla base al tetto di uno strato la dimensione degli elementi clastici diminuisce progressivamente. I sedimenti gradati sono spesso deposti da Correnti torbide (*).

Granulometria: misura delle dimensioni degli elementi clastici di una roccia.

Laminazione: suddivisione interna allo strato, fitta e sottile, a straterelli o lamine, inferiori al cm.

Litologia: l'insieme dei caratteri fisici e chimici (colore, tessiture, strutture, granulometria, minerali, fossili ecc.) che definiscono l'aspetto di una roccia.

Livello-guida: livello poco esteso verticalmente, molto esteso arealmente, facilmente riconoscibile nel complesso delle rocce cui appartiene. Serve da riferimento nel rilevamento geologico ed in Straligrafia (*).

Monoclinale: successione di strati immergenti nella stessa direzione e con uguale pendenza.

Morena: accumulo di materiali detritici depositati da un ghiacciaio alla sua fronte, ai lati, sul fondo, o dove la sua fronte è rimasta stazionaria durante il ritiro.

Olistolite: lembo roccioso alloctono di notevole estensione, generalmente trasportato da scivolamenti gravitativi sul fondo marino.

Orogenesi: l'insieme dei processi di deformazione della crosta terrestre (Faglie (*), Pieghe (*), Sovrascorrimenti (*) ecc.) studiati dalla Tettonica (*), che portano alla formazione delle catene montuose.

Paleocorrente: corrente che percorreva un bacino marino nel passato. La sua direzione e il verso possono essere ricostruiti per mezzo delle Strutture sedimentarie (*).

Paleogeografia: scienza che studia la geografia e gli ambienti del passato in ciascun intervallo di tempo della storia geologica.

Piattaforma carbonatica: ambiente marino a Sedimentazione (*) essenzialmente carbonatica, di bassa o bassissima profondità, soggetto a Subsidenza (*).

Piega: struttura tettonica che deriva da una deformazione di tipo plastico delle rocce. In una piega si distinguono: i Fianchi o Gambe che costituiscono i due lati di ogni singola piega; la Cerniera, cioè la zona a maggior curvatura della piega; la Superficie assiale, la superficie che congiunge tutti i punti a massima curvatura di una piega, cioè di tutti i singoli strati che la compongono; l'Asse di una piega, cioè l'intersezione della superficie assiale con una data superficie di strato; le Terminazioni periclinali, ossia le estremità di una piega.

Regime pluviometrico: andamento stagionale delle precipitazioni meteoriche.

Regressione: ritiro del mare da regioni precedentemente occupate, con instaurazione di un ambiente continentale. Riduzione del dominio marino di un bacino.

Rigetto: spostamento relativo di due punti omologhi (corrispondenti) sui due lembi di una Faglia (*), proiettato su un piano perpendicolare al piano di faglia.

Risedimentazione: nuova deposizione di sedimenti incoerenti già precedentemente deposti su un fondale, ripresi in massa da frane sottomarine, colate, tempeste, ecc. Avviene soprattutto ad opera di Correnti torbide (*).

Rocce sedimentarie: tutte le rocce che si formano per Sedimentazione (*) di particelle, sia in ambiente marino che continentale. Le rocce sedimentarie di gran lunga piú diffuse sono quelle marine, tra cui si hanno rocce di originc clastica (per sedimentazione di clasti, ossia di frammenti di rocce preesistenti), chimica (per precipitazione di sali disciolti nelle acque), organogene (costituite da frammenti di organismi come gusci, scheletri ecc.). La caratteristica principale delle rocce sedimentarie è quella di presentarsi in strati.

Ruscellamento: acque che scorrono in superficie diffondendosi sui versanti sotto forma di sottile velo o di rivoletti, per poi confluire nei corsi d'acqua veri e propri.

Scaglia tettonica: dislocazione di una massa rocciosa sopra un'altra con movimento lungo una superficie di Faglia (*) inversa.

Sedimentazione: accumulo di materiali solidi, minerali, organogeni o organici, in ambiente subaereo o subacqueo. La sedimentazione può avvenire per deposito di granuli e particelle per gravità, per flocculazione da colloidi, per precipitazione chimica di sali, per costruzione di accumuli organogeni ecc.

Sedimentologia: studio delle cause e dei meccanismi di formazione dei sedimenti nei loro diversi ambienti e studio delle loro trasformazioni in Rocce sedimentarie (*).

Sinclinale: Piega (*) con la convessità rivolta verso il basso in rocce corrugate. Al nucleo della piega compaiono i terreni piú recenti.

Sinsedimentario: processo fisico, chimico, o fenomeno geologico ecc. contemporaneo alla sedimentazione.

Soliflusso: movimento lento di pendii di materiale incoerente senza formazione di superfici di distacco. Avviene per effetto della forza di gravità, in concomitanza con altre cause.

Sovrascorrimento: sovrapposizione anomala di un'unità tettonica su altri terreni (ad es. di una roccia piú antica su una piú recente), lungo superfici suborizzontali o poco inclinate.

Stratigrafia: disciplina che studia la successione cronologica degli eventi geologici e della formazione delle rocce, i rapporti di giacitura originari dei terreni e la loro distribuzione.

Strutture sedimentarie: elementi geometrici caratteristici che fanno parte di un sedimento come effetto delle azioni della deposizione, dei fluidi in moto, degli organismi, dei movimenti del sedimento stesso. Si distinguono strutture interne allo strato come la Laminazione (*), la Gradazione (*), le Piste di limivori ecc., e strutture esterne come le impronte delle superfici di stratificazione.

Subduzione: processo di trasferimento di masse rocciose sotto zolle o placche durante gli eventi orogenetici.

Subsidenza: processo di lento affondamento di un fondale marino o di un'area continentale.

Terrigeno: termine usato per indicare i sedimenti clastici provenienti in prevalenza da una terra emersa.

Tettonica: parte delle Scienze della Terra che studia le deformazioni subite dalle rocce, le loro traslazioni, le strutture che ne risultano per effetto di forze interne alla crosta o al mantello, e ricostruisce l'evoluzione nel tempo di tali processi.

Tettonica gravitativa: insieme di deformazioni e dislocazioni di cui la gravità è una causa prevalente.

Trasgressione: invasione del mare su terre emerse per abbassamento delle terre stesse o innalzamento del livello marino. Il fenomeno contrario è la Regressione (*). In una successione stratigrafica, le rocce depostesi dopo una trasgressione poggiano in Discordanza (*) sulle sottostanti.

Turbidite: rocce sedimentarie deposte da Correnti torbide (*). Gli strati presentano una Gradazione (*), sono cioè costituiti da due parti: una inferiore, grossolana (in genere sabbia) e una superiore, fine (fango piú o meno argilloso).

Vergenza: direzione verso cui si rovesciano le pieghe inclinate, rovesciate e coricate, o altre strutture tettoniche. Direzione verso cui avanza un Sovrascorrimento (*).

Aspetti naturalistici dei Monti della Laga e di altri territori montani circostanti

Introduzione

Dal punto di vista naturalistico ed ambientale il settore dei Monti della Laga e zone circostanti (Montagna dei Fiori, Montagna di Campli) è tra i territori dell'Abruzzo meglio conservati e meno degradati. I boschi sono densi ed estesi ed i prati non presentano vistose ed ampie deturpazioni ambientali essendo utilizzati principalmente per il pascolo.

Nelle aree in questione, che si estendono nella porzione nord-occidentale della provincia di Teramo, al margine di insediamenti industriali, e sono caratterizzate da una forte emigrazione, è praticata tuttora un'agricoltura in gran parte legata a colture tradizionali (frumento, mais, medicai, ortaggi) e ad aziende a conduzione familiare.

La conservazione del caratteristico patrimonio naturale di tale importante comprensorio può costituire motivo di valorizzazione e di rilancio economico, in particolare mediante l'istituzione di un Parco Naturale, raccordato e connesso con quello del Gran Sasso, ove la risorsa ambiente trovi la sua migliore fruizione sia come attrazione turistica, che come riscoperta delle risorse territoriali (pascoli, boschi, prodotti del sottobosco, patrimonio architettonico-edilizio tradizionale ecc.).

Dovrebbe prevedersi, alla nascita di questo Parco, la parallela istituzione di una rete di presidio e monitoraggio sul territorio, con osservatori permanenti e centri per la conoscenza, lo studio, la salvaguardia e la valorizzazione dell'esistente.

Le pagine che seguono possono costituire un contributo alla auspicata realizzazione del Parco Nazionale della Laga-Gran Sasso.

Analisi climatica

L'analisi climatica è stata elaborata sui dati di precipitazione e temperatura per talune stazioni meteorologiche di località della Laga (Ginepri, Campotosto) e zone vicine (Passo delle Capannelle, Teramo) desunti dagli Annali Idrologici del Ministero dei Lavori Pubblici, Ufficio Idrografico di Pescara.

Media temp.	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	Annuo
Massima	7.1	8.6	10.3	13.6	18.3	22.2	26.1	26.6	22.6	17.1	12.4	8.7	16.1
Minima	–0.1	1.1	2.6	5.6	9.9	13.4	15.9	16	13.2	9.2	5.3	2	7.03
Media	3.6	4.8	6.4	9.6	14.1	17.8	20.9	20.9	17.9	13.1	8.8	5.3	11.7

Tabella 1. Valori delle temperature medie mensili, delle medie massime e minime registrate a Ginepri (820 metri s.l.m.) nel periodo 1953-1978.

Dalla tabella dei valori di temperatura si osserva che la temperatura media annua è di circa 12°C, la media delle minime di 7 e delle massime 16.1. La media del mese piú caldo (luglio ed agosto) è di 20.9, quella del mese piú freddo gennaio (3.6°C). Nei mesi di gennaio e febbraio la minima raggiunge valori negativi, con valori minimi assoluti che toccano nei mesi di dicembre-marzo -7°C, con punte fino a -12°C, mentre in luglio-agosto i valori massimi assoluti sono di 34-36°C.

Media temp.	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	Annuo
Massima	2.6	4	6.7	10.2	14.9	19	22.1	22.7	18.9	10.1	8.2	4.7	12
Minima	–3.9	–4.6	–2	1.5	5.4	8.8	10.5	10.9	8.6	4.7	1.2	–2	3.3
Media	–0.6	–0.3	2.4	5.9	10.2	13.9	16.5	16.8	13.8	7.4	4.7	1.4	7.7

Tabella 2. Valori delle temperature medie mensili, delle medie massime e minime registrate a Campotosto (1420 metri s.l.m.) nel periodo 1951-1969.

Dalla tabella si osserva che le temperature medie invernali raggiungono valori negativi nei mesi di gennaio-febbraio, e che la media delle minime assume valori negativi da dicembre a marzo. Le punte estreme negative raggiungono -18, -20°C.

Per effetto dell'altitudine nel comprensorio si ha un gradiente altimetrico di circa -0.70°C per ogni 100 metri di altitudine. Per tale fatto perciò sulle varie località, al di sopra di 1350 metri, i valori medi dei mesi piú freddi assumono valori negativi.

I valori delle precipitazioni registrati nel periodo 1953-1973 a Ginepri sono (g.p. indica i giorni piovosi):

Periodo		G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	Annuo mm
1953-73	mm	74	55	77	86	80	74	55	59	64	93	102	89	908
	g.p.	8	7	8	9	10	8	5	5	7	8	9	9	93

Tabella 3. Valori delle precipitazioni registrate a Ginepri (820 metri s.l.m.) nel periodo 19531973 e giorni piovosi.

La ripartizione percentuale stagionale delle piogge è maggiore in autunno ed in inverno, secondo i seguenti valori: primavera 22.4% (240 mm, g.p. 27); estate 20% (182 mm, g.p. 17); autunno 31.27% (284 mm, g.p. 26); inverno 22.68% (206, g.p. 23).

A Campotosto i valori delle precipitazioni nel periodo 1951-1969 risultano:

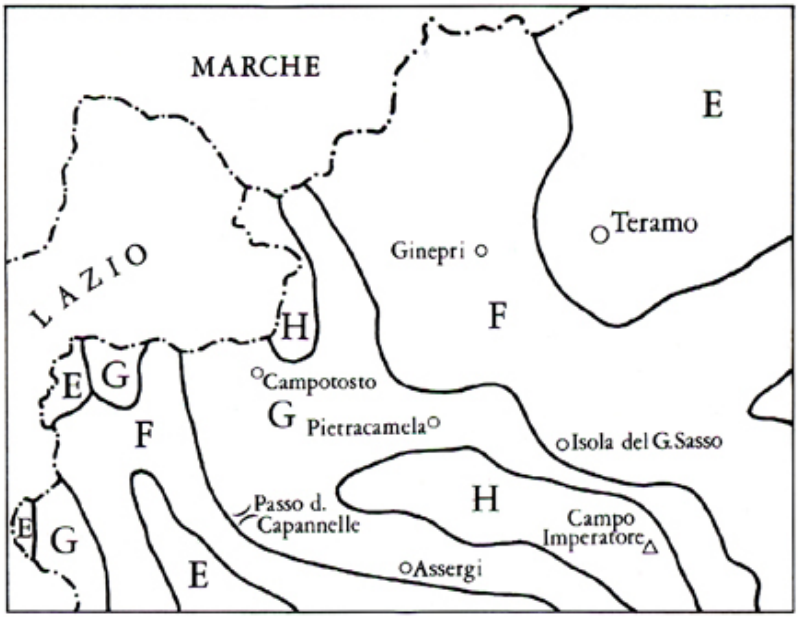
Periodo		G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	Annuo mm
1953-73	mm	74.5	79.5	86.5	93.9	93	64.5	56.2	42	79.2	121.6	140.4	116.6	1047
	g.p.	10	10	11	11	13	9	5	5	8	10	12	11	115

Tabella 4. Valori delle precipitazioni registrate a Campotosto (1420 metri s.l.m.) nel periodo 1951-1969 e giorni piovosi.

La ripartizione percentuale stagionale delle piogge risulta parimenti più elevata in autunno-inverno, con valori minimi in estate: primavera 20.5% (215 mm, g.p. 33); estate 16.94% (177.4 mm, g.p. 18); autunno 27.12% (284 mm, g.p. 33); inverno 22.9% (240.5, g.p. 31). Le stazioni di Ginepri e Campotosto si caratterizzano per la piú elevata piovosità annuale (superiore ai territori limitrofi, quali ad es. L'Aquila (735 mm; Teramo 836 mm); anche le estati sono relativamente umide e con giorni piovosi.

L'andamento termico (ed ombrico) delle predette stazioni ed inoltre di Passo delle Capannelle e di Teramo) è riassunto nei diagrammi di Bagnouls e Gaussen (Tabella 1).

Ulteriori interessanti informazioni sul bioclima del territorio possono essere dedotti elaborando i seguenti indici climatici:



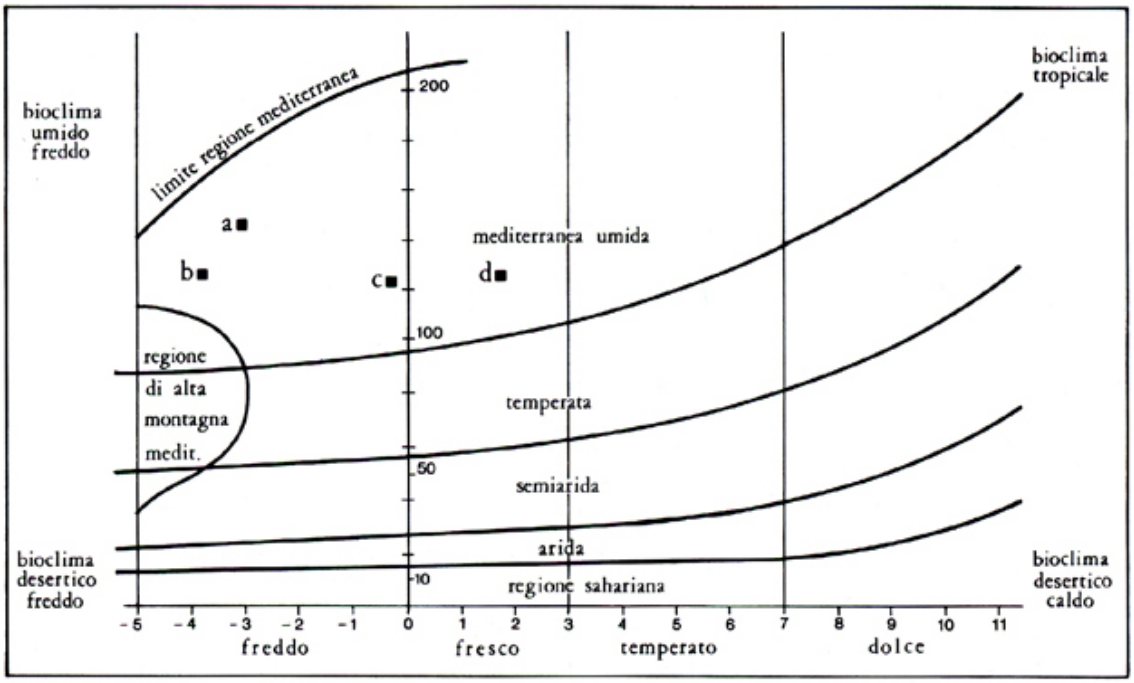
14. Regioni bioclimatiche del Teramano sulla base di Tomaselli et al., 1973 (da Tammaro 1983 a). Legenda: E= Regione mesaxerica, Sottoregione ipomesaxerica, tipo E; F, G = Regione axerica fredda, Sottoregione temperato fredda, tipo E e tipo G; H = Regione axerica fredda, Sottoregione molto fredda, tipo H.

1) Indice di continentalità igrica di Gams. Per territori limitati al fine di conoscere il valore delle precipitazioni in funzione dell'altitudine si calcola il valore della continentalità igrica di una stazione mediante il valore dell'angolo che ha per cotangente il rapporto fra precipitazioni ed altitudine. Il valore per Ginepri è di 47° 72', per Campotosto 36° 39', per Teramo 70° 21', per Passo delle Capannelle 37° 95'. Valori bassi (fino a 100) esprimono situazioni di piovosità, man mano che il valore si innalza la stazione evidenzia una sempre piú accentuata aridità. Il valore qui calcolato esprime una località di stazione notevolmente piú piovosa rispetto a Teramo.

2) Indice di aridità di De Martonne. Tale indice ha un importante significato ecologico, poiché esprime il rapporto fra le precipitazioni medie annue e la temperatura media annua: I.a. = P/T + 10. Tale valore inferiore a 5 indica deserto; da 5 a 10 vegetazione arida (steppica); da 10 a 20 prateria e da 20 in poi vegetazione forestale sempre piú dominante. Il valore per Ginepri è 42, per Campotosto 59,62 (per Passo delle Capannelle 58.80, per Teramo 34).

3) Indice bioclimatico di Emberger (quoziente pluviotermico). Il quoziente pluvio- 15 termico (Q) di Emberger esprime la siccità generale in clima mediterraneo. Il clima è tanto piú secco quanto piú basso è Q. Nel diagramma avente per ordinata il quoziente pluviotermico Qe sull'ascissa la temperatura media minima del mese piú freddo (m) si identificano per le varie

stazioni 6 forme di clima mediterraneo, come indicato nel grafico. Il valore per Ginepri è di 122, di Campotosto 146 (per Passo Capannelle 130, per Teramo è 106).



15. Quoziente pluviometrico di Emberger (Q) in alcune località del Teramano: $Q=2000. P/M^2-m^2$ (dove P= precipitazioni annue in mm; M = media massime mese più caldo; m = media minime mese piú freddo). Legenda: a= Campotosto; b= Passo delle Capannelle; c= Ginepri di Torricella Sicura; d= Teramo.

Nel grafico di Emberger si osserva che le località ricadono nella regione mediterranea umida; in particolare i comprensori della Laga (Ginepri, Campotosto, Capannelle) nel quadrante di sinistra per avere i valori delle temperature medie minime del mese piú freddo negative (con valori di 4.6°C per Passo delle Capannelle e di -4°C per Campotosto), mentre Teramo rientra nel quadrante di destra essendo i valori delle temperature medie minime del mese piú freddo positive (2.2°C). La zona di Campotosto per il valore di risulta alquanto prossima al settore bioclimatico di alta montagna mediterranea.

4) Diagramma di Bagnouls e Gaussen. Tale diagramma fornisce i valori medi, annui e mensili, della temperatura e delle precipitazioni, visualizzando anche l'andamento delle stesse, mettendo in evidenza gli eventuali periodi di aridità. Ponendo nel grafico P= (o>) 2T, quando la curva delle precipitazioni si abbassa intersecando la curva termica, si determina un'area che è proporzionale alla durata ed all'intensità del periodo secco.

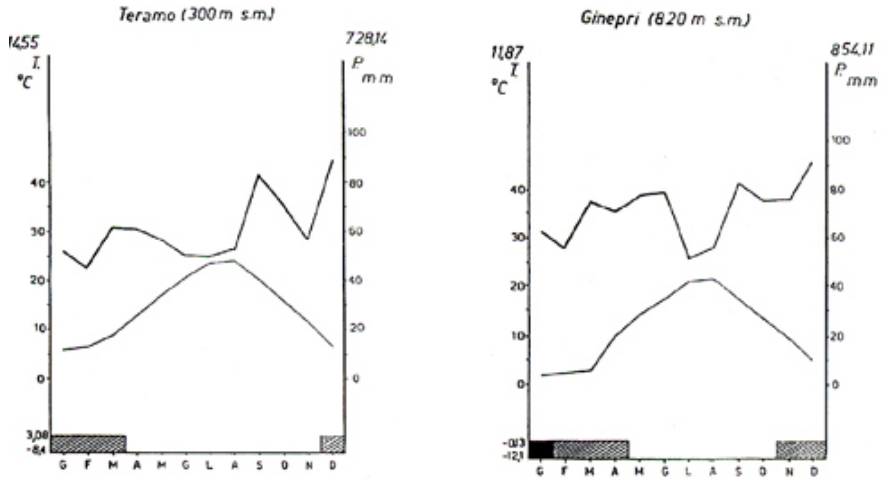
Nei diagrammi termoudometrici di Ginepri e delle altre località si osserva che la curva delle precipitazioni non interseca quella delle temperature e pertanto manca un periodo di aridità (xerico). Da novembre ad aprile (linee tratteggiate) si riscontra un periodo di potenziali gelate, poiché le minime assolute possono raggiungere valori negativi; per Campotosto e Passo delle Capannelle ed in minor misura per Ginepri si constata che da metà novembre-dicembre a metà marzo il valore delle medie minime raggiunge valori negativi con pericoli di gelo e di ghiaccio

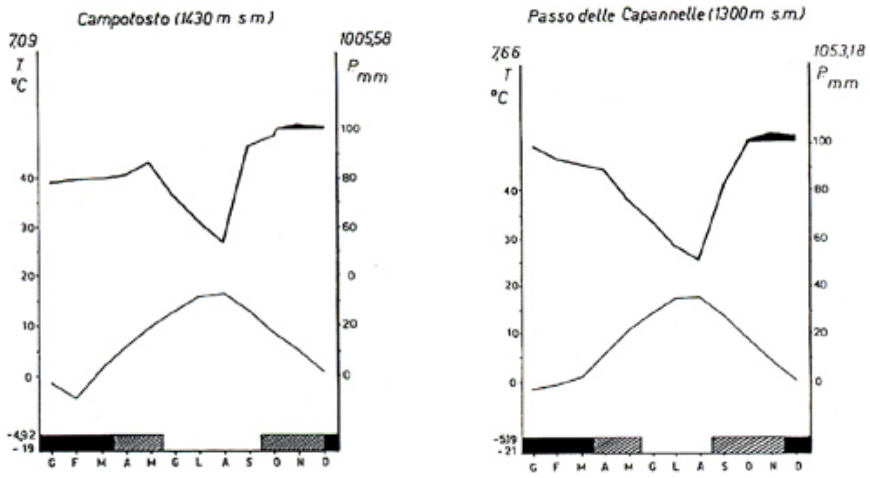
(Strisce a nero pieno). Nei mesi di novembre dicembre le precipitazioni mensili superano 100 mm a Campotosto ed alle Capannelle. Nel diagramma sono riportate con scala ridotta di 1/10 e sono rappresentate in nero pieno.

Facendo riferimento alla carta Bioclimatica d'Italia di TOMASELLI et al. 1973, ed alla elaborazione di TAMMARO (1983 b) per l'Abruzzo, le aree di questo settore teramano al di sotto di 1000 metri rientrano in gran parte nella regione bioclimatica mesaxerica, che si caratterizza per il periodo di aridità estiva ridotto od assente, temperatura media del mese piú freddo tra 0-10°C e precipitazioni annue tra 700-100 mm.

La vegetazione dominante è quella dei boschi roverella e degli orno-ostrieti; presenza di leccio nelle stazioni calciofile piú assolate. Le zone poste a quote tra 10001800 metri rientrano nella regione axerica fredda, sottoregione temperato fredda, con 3-4 mesi di gelo all'anno e con precipitazioni di oltre 1000 mm annui. La vegetazione climacica è quella delle faggete.

Alle quote piú elevate (1800-2458 metri) - sottoregione mediamente fredda – si ha un clima con caratteristiche di tipo alpino. Le precipitazioni invernali assumono carattere nevoso; nelle vallecole e nei canaloni esposti a nord la neve persiste fino all'inizio dell'estate ed il periodo di gelo varia da 4-6 mesi. Le formazioni climaciche dominanti sono le vegetazioni di bassi arbusti a mirtillo e falso mirtillo, le praterie di montagna con cipero-graminee dominanti e le formazioni pioniere di macereti, ghiaioni e rupi.





16. Diagrammi termoudometrici secondo Bagnouls e Gaussen relativi al periodo 1958-1978 in alcune località del settore nord-occidentale del Teramano, elaborati in base ai dati dell'Ufficio Idrografico di Pescara del Ministero dei Lavori Pubblici (da Tammaro, 1983 a).

Aspetti faunistici

Gli aspetti faunistici, sintetizzati e discussi di recente da vari autori (BOLOGNA et al. 1988) hanno messo in evidenza una straordinaria ricchezza di specie sia tra i Vertebrati che tra gli Invertebrati, in conseguenza di vari fattori, dovuti alla posizione geografica (posizione centrale nell'area temperata mediterranea), al realizzarsi di aree di rifugio durante le vicissitudini climatiche quaternarie, ed al verificarsi di fenomeni paleogeografici prequaternari (continuità territoriale stabilitasi con l'area balcanica), oltre ad altri eventi antichi e piú recenti.

Tra gli uccelli sono segnalate numerose specie di rapaci diurni (biancone, aquila reale, gufo reale, ecc.) e di volatili legati a zone lacustri, presso il lago di Campotosto, sia stanziali (tuffetto, svasso piccolo, alzavola, folaghe) che migratori (in quest'ultimo caso la superficie lacustre funge da area di sosta e di transito per tale tipo di avifauna). Di grande interesse inoltre è la ornitofauna dei pascoli e rupi di alta quota (coturnice, fringuello alpino, rondone alpino, gracchio alpino e corallino ecc.) e dei boschi (picchio rosso, picchio muratore, colombacci ecc.).

Pascoli d'alta quota anche con formazioni rocciose	Ghiandaia	**Ambienti acquatici**
	Passera scopaiola	Toporagno d'acqua
Arvicola delle nevi		Lontra
Coturnice	**Ambienti vari di media e bassa quota**	Tuffetto
Spioncello		Svasso maggiore
Sordone	Topolino delle case	Airone cenerino
Culbianco	Ratto nero	Fischione
Codirossone	Surmolotto	Alzavola
Fringuello alpino	Rondone	Germano reale
	Rondine	Codone
	Balestruccio	Marzaiola
Ambienti forestali	Ballerina bianca	Mestolone
Scoiattolo	Passera	Moriglione
Quercino	Passera mattugia	Falco di palude
Ghiro	Gazza	Porciglione
Moscardino	Cardellino	Gallinella d'acqua
Lupo	Verdone	Folaga
Gatto selvatico	Verzellino	Merlo acquaiolo
Falco pecchiaiolo	Zigolo giallo	Martin pescatore
Astore	Strillozzo	Pendolino
Colombaccio		Cannaiola
Allocco	**Ambienti rupestri**	Migliarino di palude
Gufo comune	Aquila reale	Tritone crestato
Gufo reale	Rondone maggiore	Tritone alpestre
Picchio verde	Rondine montana	Tritone italiano
Picchio rosso maggiore	Gracchio alpino	Rana greca
Picchio rosso minore	Gracchio corallino	Rana verde
Rampichino	Picchio muraiolo	Natrice dal collare
Rigogolo	Codirossone	Natrice tassellata

Tabella 5. Alcune specie di animali caratterizzanti i principali ambienti dei Monti della Laga (da BOLOGNA et al., 1988).

Tra i mammiferi di maggiore interesse scientifico si ricorda l'arvicola delle nevi, presente anche su altre montagne abruzzesi come Gran Sasso e Maiella, e che costituisce un esempio di relitto alpino (analogamente a tritone alpestre, fringuello alpino ecc.); e ancora, l'istrice e il lupo, oltre naturalmente a numerose altre specie, piú comuni, quali riccio, volpe, martora, tasso, scoiattolo, lepre ecc.

Assai varia e ricca è infine la fauna degli Invertebrati, nella quale per ricchezza ed interesse emergono i coleotteri dei pascoli di alta quota ed i lepidotteri. Molto numerose sono anche le specie di insetti di ambienti forestali o di radure di bosco appartenenti a vari ordini.

Considerazioni sulla flora e vegetazione dei Monti della Laga

Nei primi decenni del secolo diciannovesimo operano a Teramo e Provincia numerosi studiosi di Botanica. Fra essi eccellono I. Rozzi, fondatore di una egregia rivista di Storia naturale «Il Gran Sasso d'Italia» e, soprattutto, A. Orsini, originario di Accumoli, farmacista ad Ascoli, assiduo florista nel Teramano. Questi è ricordato fra i collaboratori piú stimati di illustri e famosi botanici dell'epoca, quali il napoletano M. Tenore (1780-1861), il bolognese A. Bertoloni (1775-1869) e F. Parlatore (1816-1877), docente all'Ateneo fiorentino, già professore di Botanica a Palermo, autori di monumentali opere floristiche dell'Italia meridionale (Tenore) e dell'intera Penisola italiana (Bertoloni, Parlatore). Intorno alla fine del secolo (1882) F. D'Amato pubblica una bella «Monografia Provincia di Teramo», con elenco e commento anche della sua Flora.

Approfonditi studi floristici sul Bosco Martese, in tempi piú recenti, sono in G. Zodda (1959). Sono ancora molti a Teramo a ricordare con gratitudine e rispetto G. Zodda, sia quale profondo ed appassionato docente di Scienze Naturali che, successivamente, quale Preside di Scuola secondaria. Nel corso di un'attenta ed esaustiva esplorazione floristica, durata oltre un quarantennio, di tutta la provincia teramana (ivi compresi i Monti della Laga), Zodda pubblica, man mano, una cinquantina di studi floristici, compendiati, alla fine, in una accurata monografia sulla flora teramana, di circa 500 pagine. Piú recentemente sono stati svolti studi sulle faggete della Laga (LONGHITANO, RONSISVALLE 1974) e sui pascoli da FURNARI, 1970.

La vegetazione di tutto il complesso della Laga è stata esaminata con metodo fitosociologico da PEDROTTI 1982 b, il quale vi ha riconosciuto, tra le altre, una nuova associazione: Junco-Caricetum frigidae, in ambiente di piccole torbiere di quota. Questo stesso autore ha inoltre pubblicato anche la carta della vegetazione a scala 1:50.000 (PEDROTTI 1982 a).

Contributi alla conoscenza di talune piante critiche sono stati infine apportati anche da taluni di noi: GUARRERA 1982 e 1983; TAMMARO 1986 a; TAMMARO, PACE 1987; TAMMARO 1988 e 1989, oltre che da ORSOMANDO 1969; PEDROTTI e CORTINI PEDROTTI 1978, PEDROTTI 1983, BRILLI CATTARINI 1986; CONTI, PIRONE 1986.

Ulteriori dati inediti circa la distribuzione di piante della Laga, e zone circostanti, vengono infine indicati in questa nota.

Aspetti paesaggistici e floristici della Laga

L'Appennino centrale è in grandissima maggioranza costituito da rocce calcaree. La flora e la vegetazione che vi si impianta è pertanto a schietta impronta calciofila. I Monti della Laga rappresentano un'eccezione, essendo geologicamente costituiti da marne ed argille mioceniche, note come 'molasse' mioceniche. Si constata pertanto in tutto questo comprensorio una erosione rapida, con paesaggio dominato da numerosi fossi, spesso profondamente incisi (Fosso San Martino, Fosso Cannavine, ecc.).

Il terreno, data la natura argillosa, si mantiene piú a lungo umido e pertanto la vegetazione (in particolare quella dei pascoli) si mostra piú rigogliosa e verdeggiante, confrontata con quella delle alte montagne calcaree vicine (Vettore, Gran Sasso). Per lo piú sulla Laga non vi è asprezza orografica né cime erte come, in genere, sulle montagne calcaree. Le vette, anche elevate, quali il Monte Gorzano (m 2458) o il Pizzo di Sevo (m 2419), le maggiori della catena, sono almeno da un versante facilmente accessibili, presentandosi geo-morfologicamente a forma di lunghe gobbe, lentamente ascendenti dal versante occidentale (di Amatrice).

Importante caratteristica è infine la presenza di numerose sorgenti montane, con piccole torbiere di muschi e carici, e ruscelli montani; ciò non è invece altrettanto comunemente rinvenibile sulle montagne calcaree, ove le sorgenti di alta quota sono rarissime. Sulla Laga è pertanto individuabile una flora silicofila (non calciofila), cioè piú strettamente legata al substrato siliceo, rappresentata da entità presenti nell'Italia centrale ed in Abruzzo solo su queste montagne ovvero qui assai piú cospicuamente dominanti come densità di popolamento e ricchezza di individui. Tra queste sono: il castagno (Castanea sativa), il mirtillo nero (Vaccinium myrtillus), il falso mirtillo (Vaccinium gaultherioides), l'uva orsina (Arctostaphylos uva-ursi), la piroletta seconda (Orthilia secunda) e quella minore (Pyrola minor), l'avenella (Avenella flexuosa), l'erica arborea (Erica arborea), i cappellini della silice (Agrostis rupestris), il camedrio siciliano (Teucrium siculum).

Le numerose sorgenti altomontane ed alpine (piccole torbiere, prati inondati, versanti stillicidiosi) sembrano costituire, sulla Laga, habitat di accantonamento di numerose piante relitte (Carex praetutiana, Pinguicula vulgaris e P. reichenbackiana, Dactylorhiza incarnata, Carex frigida, Epilobium alsinifolium, Carex davalliana, Juncus arcticus ecc.). Nelle altre montagne calcaree abruzzesi questo ruolo pare meglio rappresentato da stazioni rupestri, ghiaioni e praterie pietrose (TAMMARO 1986 b).

Piante di interesse floristico, ecologico e geobotanico

Abies alba Miller var, apennina Giac. (abete bianco) fam. Pinaceae.
Specie a distribuzione orofila sud-europea, forma boschi abbastanza estesi presso Cortino e nei dintorni di Ceppo e Pietralta (Bosco Martese), ove è presente con individui secolari. In Abruzzo cresce anche nei pressi di Rosello, al confine con il Molise, ed a Tossicia, sul Gran Sasso.

Agrostis rupestris All. (cappellini della silice) fam. Gramineae.
Orofita delle montagne dell'Europa meridionale (Alpi, dalle Giulie alle Marittime, Carpazi, Pirenei) legata tipicamente ai substrati silicei. La sua distribuzione italiana si arresta nell'Appennino settentrionale. Relativamente all'Italia centro-meridionale si rinviene solo sulla Laga, nei pascoli sommitali di varie località quali Monte Gorzano e Pizzo di Moscio.

Antennaria dioica (L.) Gaerter (sempiterni di montagna) fam. Compositae.
La forma borealis Camus cresce a Colle dell'Orso, Pizzo di Moscio e Monte Gorzano. L'entità, a distribuzione circumboreale, è comune sulle Alpi e rara sull'Appennino centro-settentrionale.

Arabis surculosa Terracc. (arabetta appenninica) fam. Cruciferae.
Entità delle montagne dell'Appennino Centrale e Meridionale, dall'Abruzzo alla Basilicata, e

della Penisola Balcanica occidentale (anfiadriatica). Si rinviene frequentemente nei pascoli chiusi e nelle vallette nivali del Pizzo di Sevo.

Arctostaphylos uva-ursi (L.) Sprengel (uva ursina).
Specie rara sulle Alpi e alquanto rara sull'Appennino dalla Liguria al Salernitano. Sui Monti della Laga è presente nei dintorni di Pietralta. È entità a distribuzione circumboreale-artico-alpina.

Arum lucanum Cavara et Grande (gigaro meridionale) fam. Araceae.
Gigaro endemico dell'Italia meridionale, alquanto raro e sporadico, dalla Calabria all'Abruzzo, nei pascoli montani di taluni gruppi montuosi (Pollino, Matese, Monte Papa in Basilicata). In Abruzzo è indicato, oltre che per Bosco Martese (come A. cylindraceum Gasparr.), anche per la Montagna dei Fiori e per la Marsica, sui Monti di Villavallelonga (ANZALONE, BAZZICHELLI 1960). Di tale entità in Abruzzo mancano recenti rinvenimenti. L'esame morfologico e cariologico dell'entità peninsulare apporterà un notevole contributo alla tassonomia del gruppo A. lucanum ed alla verifica delle sue affinità con le entità della Sicilia (descritte come A. cylindraceum Gasparr. e A. alpinum Schott et Kotschy, quest'ultima entità del Centro ed Est europeo).

Asperugo procumbens L. (buglossa dentata) fam. Boraginaceae.
Boraginacea paleotemperata indicata in passato per quasi tutte le regioni italiane (salvo Campania e Friuli, e con dubbio per le isole maggiori), ma attualmente quasi dappertutto scomparsa. È citata da Zodda, relativamente ai Monti della Laga, solo per Pizzo di Sevo e Pizzo di Moscio.

Astragalus sirinicus Ten. subsp. sirinicus (astragalo del M. Sirino) fam. Leguminosae.
Entità endemica delle montagne dell'Italia Centro-Meridionale, dalle Marche meridionali alla Calabria, e della Penisola Balcanica centro-sud-occidentale. Vive nei pascoli del Pizzo di Sevo dove forma piú o meno ampi cuscinetti spinosi. La pianta in Abruzzo è relativamente frequente anche sulle altre principali grandi montagne (Gran Sasso, Maiella, Velino, ecc.).

17. Paesaggio dei Monti della Laga con il Pizzo di Sevo.

Botrychium matricarii folium Koch (botrichio a foglie di matricaria) fam. Ophioglossaceae.
Entità artico-alpina presente, nell'Appennino centrale, solo sui Monti della Laga, nell'alta valle del rio Castellano, a circa 1500 m (BRILLI CATTARINI, GUBELLINI 1986). Altrove cresce sulle Alpi centro-orientali ed in Toscana, sull'Appennino settentrionale. È considerata ovunque assai rara.

Brassica gravinae Ten. (cavolo di Gravina) fam. Cruciferae.
La specie, che porta il nome di P. Gravina, medico e botanico abruzzese del secolo scorso, è endemica dell'Appennino centro-meridionale, ove si rinviene, poco frequente, sulle rupi calcaree oltre i m 1500, diffusa solo nelle Marche, in Abruzzo. Campania e Calabria. Sui Monti della Laga essa vegeta, pure alquanto rara, su praterie pietrose e sfatticcio roccioso-montano, sul Pizzo di Sevo e nella valle del rio Castellano. Ai margini della catena della Laga si rinviene inoltre sulle Montagne dei Fiori e di Campli, e su alcuni rilievi del Gran Sasso d'Italia.

Carex davalliana Sm. (carice di Davall) fam. Cyperaceae.
Entità a distribuzione principale centroeuropea, propria delle torbiere basse calcaree, in Italia comune sulle Alpi, mentre diventa rara nella Padania e nell'Appennino Tosco-Emiliano. Sulla Laga si rinviene a Pizzo di Sevo in prati umidi torbosi. Tale località è l'unica finora accertata per l'Italia centro-meridionale.

Carex flacca Schraber subsp. praetutiana (Parl.) Tammaro (carice glauca abruzzese) fam. Cyperaceae.
Tale entità fu istituita da F. Parlatore, professore di Botanica a Firenze, autore di una monumentale Flora Italiana del secolo scorso, su materiale raccolto da A. Orsini presso ruscelli a Pizzo di Sevo e dintorni. Il nome ricorda l'antico popolo dei Pretuzi occupante gran parte dell'attuale territorio della provincia di Teramo. Costituisce una interessante entità endemica centro-italica, finora nota soltanto per i Monti della Laga e poche altre zone umide della Maiella e del Morrone, sistematicamente correlata con Carex flacca Schreber subsp. claviformis (Hoppe) Br.-Bl., entità che si rinviene sulle Alpi in analoghi ambienti di torbiera o di sorgenti e ruscelli montani (TAMMARO 1988).

Carex frigida All. (carice gelata) fam. Cyperaceae.
Orofita sudeuropea nota per poche località dell'Abruzzo (Gran Sasso, Maiella, Parco Nazionale e Monti della Laga). Tale specie è caratteristica di un'associazione vegetale di ambienti di torbiera appenninici, recentemente individuata da PEDROTTI 1982 b proprio sulla Laga, a Pizzo di Sevo (a m 1900) e sotto la Morricana (a m 1700), denominata Junco-Caricetum frigidae.

18. Piccola torbiera montana della Laga presso il Pizzo di Sevo con numerose piante rare di importanza geobotanica, come l'orchidea curosiberiana (Dactylorhiza incarnata), relitto glaciale, e l'endemica carice teramana (Carex flacca subsp. praetutiana).

Cystopteris montana (Lam.) Desv. (felcetta montana) fam. Athyriaceae.
Nella Flora di PIGNATTI 1982 non è riportata tale entità per l'Italia centrale. Secondo l'autore, la specie è presente, ma rara, sull'arco alpino, e rarissima sull'Appennino settentrionale (Emilia-Romagna, Toscana). L'entità è presente, in Abruzzo, solo a Bosco Martese presso il Colle dell'Orso, in ambiente di faggeta su rupi ombreggiate. È specie a distribuzione artico-alpina (circumboreale).

Cytisus scoparius (L.) Link (ginestra dei carbonai) fam. Leguminosae.
Arbusto alquanto raro per la flora abruzzese, sulla Laga rinvenibile in cespuglieti di radure di faggete e di brughiere a mirtillo.

Dactylorhiza incarnata (L.) Soò (orchidea palmata) fam. Orchidaceae.
Bella orchidea non rara nei prati torbosi e negli acquitrini dei Monti della Laga, ma alquanto sporadica per l'Abruzzo (in questa regione trova il limite piú meridionale della sua distribuzione italiana).

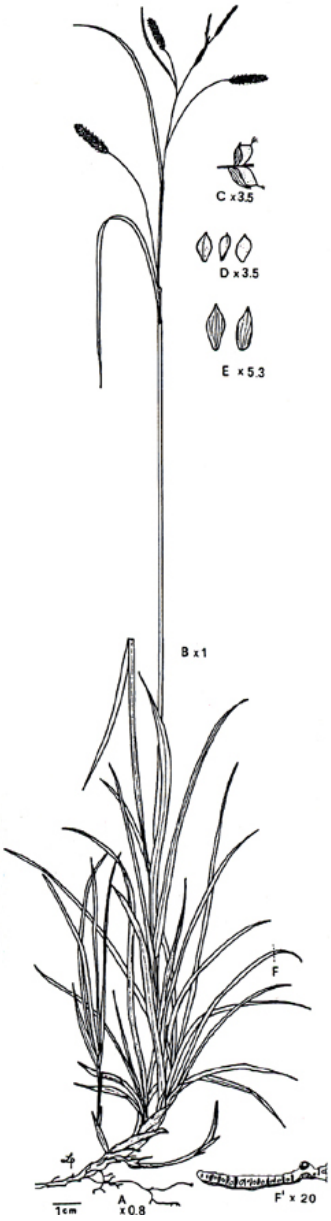
Diphasium complanatum (L.) Rothm. (licopodio spianato) fam. Lycopodiaceae.
Specie circumboreale, si rinviene, nel centro-Italia, solamente in Abruzzo, ove è rarissima. Segnalata presso Bosco Martese ai Pozzoni, in stazioni ombreggiate, e descritta come var. anceps. Assente nel meridione e nelle isole, è data in PIGNATTI 1982 solo per l'arco alpino, ove è comunque rara.

Eleocharis quinqueflora (Hartmann) Schwarz (giunchina a 5 fiori) fam. Cyperaceae.
È presente, in Abruzzo, solo sul versante orientale del Monte Gorzano, sopra Cortino, nei pressi di una sorgente, a m 1650 (CONTI, PIRONE 1986). Entità circumboreale, altrove distribuita sulle Alpi, in una località della Toscana, nelle Marche e sulla Sila. Considerata ovunque rara.

Elyna myosuroides (Vill.) Fritsch (elina) fam. Cyperaceae.
Entità circumboreale-artico-alpina, presente in Italia sull'arco alpino, ove è comune, ed altrove solo sull'Appennino abruzzese. Quivi la specie, considerata rarissima, si rinviene in ambiente di cresta, generalmente oltre i 2000 metri di quota, solo sul Gran Sasso, la Maiella e sul Pizzo di Sevo.

Epilobium alsinifolium Vill. (garofanino) fam. Onagraceae.
Altra pianta rara da ritenere relitto glaciale, a prevalente distribuzione artico-alpina, legata a zone umide e torbose della Laga; alquanto rara in Abruzzo ove è nota per pochissime altre località della Maiella e del Gran Sasso, e che proprio in questa regione ha il limite della sua distribuzione naturale italiana.

Epipogium aphyllum (Schmidt) Swartz (epipogio) fam. Orchidaceae.
Specie a distribuzione eurosiberiana, è assai rara in Italia. Ivi si rinviene sulle Alpi orientali dalla Carnia al Trentino e su quelle occidentali in Piemonte, nell'Appennino modenese, nella Lunigiana sulle Alpi Apuane, all'Abetone, nelle Marche (Monti della Laga), in Abruzzo (alla Camosciara, al Monte Sirente e a Bosco Martese), nel Lazio (Rossi, BASSANI 1985) e sul Matese, presso Muro Lucano alla Vaccara.



19. Prato di orchidee (Dactylorhiza incarnata) nella zona di Campotosto.
20. La carice teramana (Carex flacca subsp. praetutiana), pianta esclusiva della flora abruzzese, nota per poche località della Laga, della Maiella e del Morrone, è denominata dall'antico popolo dei Praetutii, abitanti del Teramano.

Erigeron uniflorus L. (céspica uniflora) fam. Compositae.
Composita presente nei pascoli cacuminali dei Monti della Laga, a Colle dell'Orso e Monte Gorzano. Distribuita sulle Alpi e nell'Appennino centro-settentrionale (salvo quello laziale), ovunque rara, trova nell'Abruzzo il limite meridionale di distribuzione. È specie (circumboreale) artico-alpina. Dal punto di vista fitogeografico costituisce un relitto glaciale.

Festuca vizzavonae Ronn. (festuca di vizzavona) fam. Gramineae.
Entità mediterraneo-montana, presente nelle zone montuose dell'Italia centromeridionale e

della Sardegna, ma ovunque rara. Sulla Laga cresce sul Pizzo di Sevo (a m 2350) su pascolo, e inoltre lungo la cresta dal Pizzitello al Pizzo di Sevo (PEDROTTI 1983).

Gentiana magellensis (Vaccari L.) Tammaro (genziana della Maiella) fam. Gentianaceae.
Raro endemismo delle principali montagne dell'Italia centrale (Gran Sasso, Maiella, Vettore), differenziato per isolamento geografico dalle simili entità delle Alpi (Gentiana favrati) e della Penisola Balcanica (Gentiana orbicularis) (Tammaro 1986 a). Sulla Laga si rinviene sulla vetta del Monte Gorzano, in pascoli brecciosi aperti.

Geum molle Vis. et Pancic (cariofillata villosa) fam. Rosaceae.
Orofita nord est mediterranea (Anfiadriatica) con distribuzione principale nella Penisola Balcanica (Albania, Grecia, Jugoslavia, Bulgaria) ed in Italia centro-meridionale, dalle Marche meridionali (Sibillini) alla Sila. La specie, sporadica e rara, si rinviene nei pascoli montani compatti e poco pietrosi. In Abruzzo è nota oltre che per la Laga (Bosco Martese) anche per il Sirente (TAMMARO 1971).

Gnaphalium diminutum Br.-Bl. (canapicchia dell'Appennino) (= G. hoppeanum Koch var. magellense (Fiori et Paol., Briq. et Cavill.) fam. Compositae.
Rara entità endemica dell'Italia centrale (dai Sibillini ai Monti della Meta ed inoltre, con areale disgiunto, sul Monte Pollino). Ecologicamente si impianta su pascoli montani ove vi è più a lungo innevamento. Sulla Laga è relativamente frequente nelle vallette nivali di Monte Gorzano e Pizzo di Moscio. In Abruzzo è altrove diffusa, sempre a quote assai elevate (oltre i 2000 metri), anche sul Gran Sasso e sulla Maiella.

Juncus alpinus Vill. (giunco alpino) fam. Juncaceae.
Entità circumboreale anticamente segnalata per Pizzo di Sevo da CRUGNOLA e da ZODDA (su osservazione di exsiccata di ORSINI), è stata ritrovata recentemente (PEDROTTI 1983) nei pressi di una sorgente in località La Morricana, sulla Laga.

Juncus articus Willd. (giunco artico) fam. Juncaceae.
Rara pianta (circumboreale) artico-alpina, legata a paludi acide e torrenti di montagna, in Abruzzo indicata per talune stazioni umide del Gran Sasso e della Laga (qui la raccolse per primo A.
Orsini intorno agli anni trenta del secolo scorso alla Morricana). Anche per tale specie, in Italia diffusa soprattutto sulle Alpi, anche se con distribuzione frammentaria e discontinua, l'Abruzzo segna il limite piú meridionale della distribuzione italiana.

Leontopodium nivale (Ten.) Huet (stella alpina dell'Appennino) fam. Compositae.
Tale entità, assai rara e localizzata su rupi calcaree oltre i 2300 metri, è presente solo nell'Appennino centrale ove si rinviene al Balzo Borghese, sui Monti Sibillini, sul Gran Sasso e la Maiella, ed inoltre sui Monti della Laga (Pizzo di Sevo) e gli Ernici. È specie considerata subendemica.

Linum hirsutum L. (lino irsuto) fam. Linaceae.
Già noto per il Gran Sasso e la Maiella, è stato recentemente rinvenuto presso Cortino su prati aridi (CONTI, PIRONE 1986); altrove segnalato solo sull'Appennino settentrionale e nel Friuli-Venezia Giulia. È specie a distribuzione sud-est-europeapontica.

Meum athamanticum Jacq. (finocchiello) fam. Umbelliferae.
Specie propria di prati e pascoli montani, a distribuzione orofila ovest e centroeuropea, diffusa in Italia sulle Prealpi bresciane e bergamasche e, altrove, sulle Alpi occidentali e sull'Appennino settentrionale e centrale fino all'Abruzzo, ove si rinviene raramente. Cresce ancora sulle Alpi Apuane e sul Monte Pollino. Sui Monti della Laga vegeta a Pizzo di Sevo ed a La Morricana.

Minuartia capillacea (All.) Graebn. (minuartia capillare) fam. Caryophyllaceae.
Orofita sud-europea ecologicamente legata a rupi e pietraie. In Italia è nota soprattutto per la regione alpina e per la Toscana. L'unica località finora accertata per la flora abruzzese è quella della Cavata di Bosco Martese.

Ophrys insectifera L. (ofride insettifera) fam. Orchidaceae.
Ovunque rara nell'Italia centro-settentrionale, è presente in Abruzzo solo nella zona di Cortino, nei prati oltre 1000 metri di quota. È stata recentemente indicata anche per la Basilicata. È specie a distribuzione europea.

Orobanche flava C.F.P. Mart. ex F.W. Schultz (succiamele del Petasites) fam. Orobancaceae.
Specie orofila sud-europea, parassita su varie Compositae, si rinviene, rarissima, sulle Alpi orientali dalla Carnia alle Grigne. Alcuni anni or sono è stata segnalata per i Monti della Laga, nell'alveo del rio Castellano alla Piana Cavalieri, in zone umide, posta su Petasites albus e P. hybridus (BRILLI CATTARINI, GUBELLINI 1986). Tale indicazione è l'unica per l'Italia peninsulare.

Orthilia secunda (L.) House (piroletta pendula) fam. Pyrolaceae.
Specie circumboreale, tipica dei boschi di conifere, è comune sulle Alpi, rara invece su tutto l'Appennino ed in Sicilia. Sui Monti della Laga cresce a Bosco Martese ed a Pizzo di Sevo.

Pinguicula reichenbachiana Casper (erba-unta di Reichenbach) fam. Lentibulariaceae.
Insieme alla utricolaria (questa in Abruzzo si rinviene però in piccoli stagni di pianura, ed è in forte rarefazione a causa dell'interramento di tali habitat) le pinguicole sono fra le piante insettivore della flora abruzzese. Alte circa 5-10 centimetri, possiedono foglie ricche di peli ghiandolari vischiosi che trattengono piccoli animali, in particolare insetti.
P. reichenbachiana si rinviene nei settori similmente umidi e stillicidiosi ma a quote piú elevate rispetto a quelle in cui cresce Pinguicula vulgaris (intorno ai 17002000 metri a Pizzo di Sevo, La Morricana e Pietralta di Valle Castellana) (TAMMARO, PACE 1987). Entità subendemica dell'Appennino abruzzese, è rinvenibile inoltre, in Abruzzo, in rare stazioni del Parco d'Abruzzo e della Maiella. E nota, altresí, per le Alpi Apuane e per la Francia sud-orientale.

Pinguicula vulgaris L. (erba unta comune) fam. Lentibulariaceae.
L'erba unta comune è specie alquanto diffusa sulle Alpi, ma assai rara nell'Appennino, localizzata in poche stazioni tra loro alquanto lontane (Valle dell'Aniene presso lenne nel Lazio, rinvenutavi e descritta da ANZALONE 1983; Monte Carpegna nelle Marche, da BRILLI CATTARINI 1986). Piú frequente risulta invece per i Monti della Laga (valle del rio Castellano ecc.) ove colonizza prati inondati da ruscelli o zone stillicidiose del piano montano (1000-1200 metri).

Poa compressa L. (fienarola compressa) fam. Gramineae.
Specie a distribuzione circumboreale. Nelle stazioni paludose dei Monti della Laga e nel Bosco

Martese (all'Acquamorta) sono stati rinvenuti individui con dimensioni maggiori descritti come Poa langeana Rchb.

Polygonatum multiflorum (L.) All. var. broteri Baker (sigillo di Salomone maggiore) fam. Liliaceae.
La var. broteri cresce a Bosco Martese. Non è ancora stabilito se essa costituisca una stirpe realmente distinta da quella specifica euroasiatica. Caratteristica di tale varietà è la presenza di fiori unisessuali (PIGNATTI 1982).

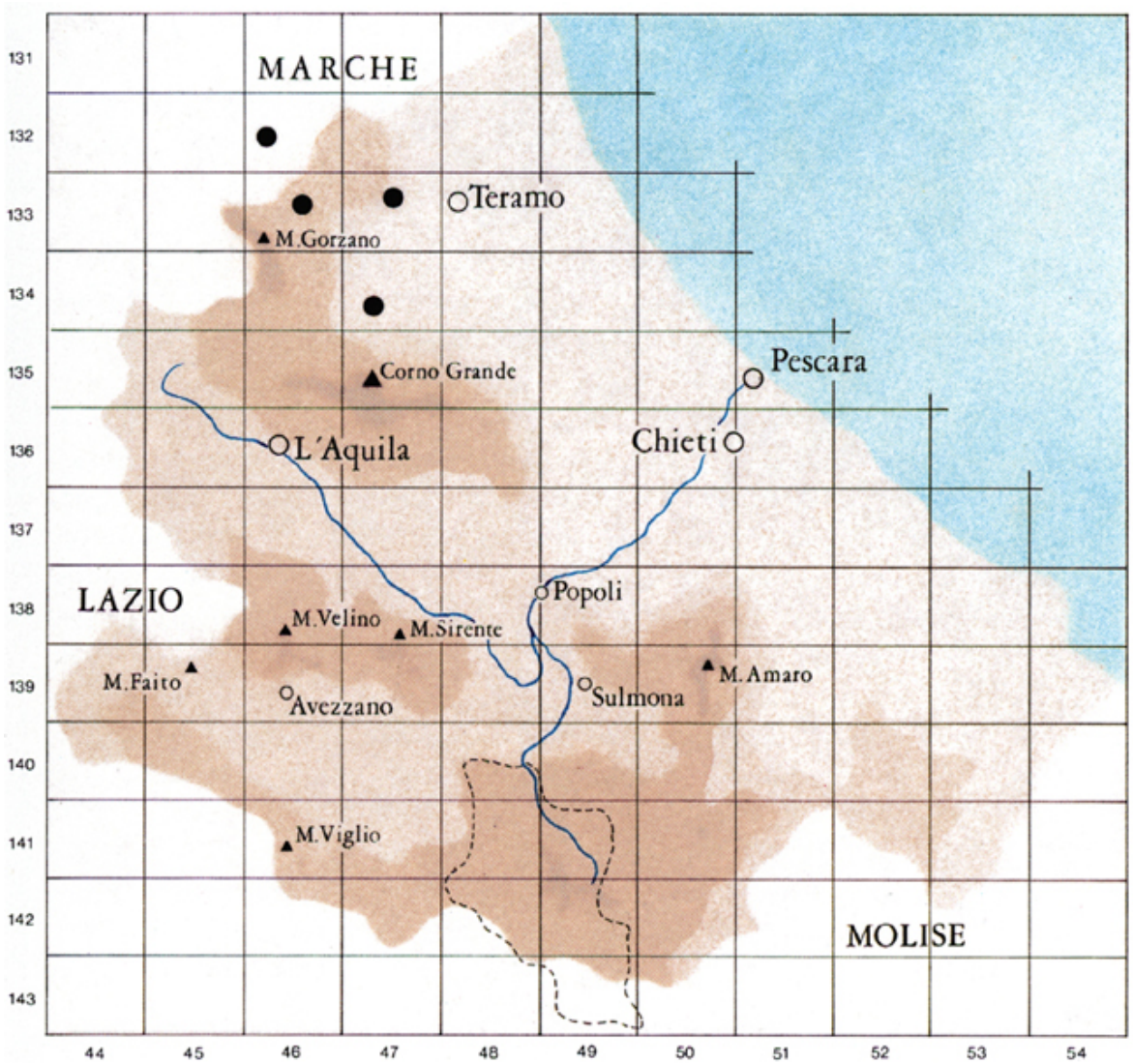
Pyrola minor L. (piroletta minore) fam. Pyrolaceae.
Diffusa sui Monti della Laga a Monte Gorzano, Bosco Martese, Pizzo di Sevo e Monte Pelone. È specie circumboreale, considerata rara, e distribuita, oltre che sulle Alpi, sull'Appennino centro-settentrionale, altrove solo in Campania e Calabria.

Ranunculus aconitifolius L. (ranuncolo a foglie d'Aconito) fam. Ranunculaceae.
Questa ranuncolacea dai petali di colore bianco, propria dei pascoli umidi, è diffusa sulle Alpi e nell'Appennino settentrionale (Emilia-Romagna, Toscana fino al Monte Falterona). Non è citata nella Flora d'Italia di PIGNATTI 1982 per l'Abruzzo, qui segnalata da ZODDA 1966 per le zone di Pizzo di Sevo e Intermesoli. La var. platanifolius L. è indicata per Bosco Martese e Pietracamela (ZODDA 1966). È specie a distribuzione europea.

Salix herbacea L. (salice erbacea) fam. Salicaceae.
Questo piccolo salice, dalle dimensioni di pochi centimetri e dai fusti legnosi striscianti, è comune in tutto l'arco alpino, raro invece nell'Appennino centrale, ove è dato (PIGNATTI 1982) solo per i Sibillini ed i monti dell'Abruzzo. Tipico delle vallette nivali, su terreni umificati acidi, cresce, sui Monti della Laga, oltre i 2000 metri solo a Pizzo di Sevo e Monte Gorzano. La distribuzione di questa specie è di tipo articoalpino (circumboreale).

Salix retusa L. (salice retuso) fam. Salicaceae.
Specie orofila europea, diffusa comunemente sulle Alpi, è invece rarissima nell'Appennino centrale, ove si rinviene sui Monti Sibillini, sul Gran Sasso, a Monte Petroso e, sulla catena della Laga, a Pizzo di Sevo in località Volpara. Nell'Appennino meridionale, pure rarissima, si rinviene solo al Monte Arioso, in Basilicata.

Salvia verticillata L. (salvia spuria) fam. Labiatae.
È specie presente in Italia settentrionale, ma rara. Nella Flora di PIGNATTI 1982 è considerata avventizia in Toscana, Marche ed Umbria. È stata recentemente rinvenuta, (GUARRERA 1982), per la prima volta in Abruzzo, in località Ripe, alla base della Montagna dei Fiori.



21. Distribuzione analitica regionale del finocchiello (Meum athamanticum), orofita dell'Europa centrooccidentale, nella flora abruzzese noto solo per i Monti della Laga e zone limitrofe (indicati dai pallineri), dove si rinviene, non raro, nei pascoli montani.

Saxifraga glabella Bertol. (sassifraga glabra) fam. Saxifragaceae.
Rarissima pianta orofila-sud-est-europea (anfiadriatica), nota in tutta Italia solo per il Lazio (M. Terminillo) e per l'Abruzzo (Pizzo di Sevo sui Monti della Laga, Gran Sasso, Morrone, Sirente e Maiella), su pendii lungamente innevati oltre i 2000 metri.

Senecio samnitum Huet (senecio del Sannio) fam. Compositae.
Endemismo dell'Italia centro-meridionale (dalla Laga alla Calabria, finora non noto per Campania e Puglie), si rinviene nei prati umidi ed al margine dei ruscelli. Specie alquanto rara, in Abruzzo è nota per poche località (sorgenti del Sangro al Parco Nazionale, Prati di Cinquemiglia presso Roccaraso, Maiella). Per la Laga è indicata per Bosco Martese.

22. Erba unta (Pinguicola reichenbachiana) è una pianta insettivora, alquanto rara, nota unicamente per poche località delle Alpi sudorientali e francesi, delle Alpi Apuane e dell'Appennino abruzzese.

Silene parnassica Boiss. et Spruner (silene del Parnaso) fam. Caryophyllaceae.
Specie orofila appenninico-dinarica, delle Alpi piemontesi e dell'Appennino, ovunque rara. Sui Monti della Laga cresce presso Cortino (a Pagliaroli), sul Monte Bilanciere e a Poggio Valle di Torricella Sicura.

Soldanella alpina L. (soldanella comune) fam. Primulaceae.
Specie orofila sud-europea, comune sulle Alpi, è invece rarissima nell'Appennino centro-settentrionale. È presente anche sul Monte Pollino, in Calabria. Sui Monti della Laga si rinviene a Pizzo di Sevo, Pizzo di Moscio e Monte Pelone.

Taxus baccata L. (tasso) fam. Taxaceae.
È specie piuttosto rara e sporadica in tutta Italia, compreso l'Abruzzo, diffusa soprattutto in ambiente di faggeta. Pianta arborea con foglie aghiformi, sulla Laga cresce nell'abetina di Bosco Martese con individui imponenti e, alle estreme propaggini dei monti suddetti, al bosco La Sagannata, nei pressi della Montagna di Campli. In Abruzzo esemplari giganteschi, sempre in consociazione con Abies alba, sono presenti pure a Rosello. E specie a diffusione paleotemperata.

Teucrium scorodonia L. (camedrio scorodonia) fam. Labiatae.
ZODDA 1966 indica l'entità presente a Bosco Martese ed a Pietralta di Valle Castellana nelle var. euganeum (Vis.) e siculum (Guss.). Nella Flora d'Italia (PIGNATTI 1982) l'entità non è indicata per l'Abruzzo, essendo citata solo per l'Italia settentrionale, l'Emilia-Romagna, la Toscana e la

Sardegna. Le località della Laga rappresentano dunque, nella penisola, il limite meridionale della sua distribuzione, il cui areale è incentrato nelle regioni subatlantiche.

Thymelaea passerina (L.) Cosson et Germ. (timelea annuale) fam. Thymelaeaceae.
Specie a distribuzione eurimediterranea-centroasiatica, diffusa in tutto il territorio italiano, in zone collinari-submontane. L'entità è divenuta rara per effetto di bonifiche e diserbi. Sui Monti della Laga è stata segnalata presso Rocca S. Maria, a circa 1000 metri di quota.

Vaccinium gaultherioides Bigelow s.l. (falso mirtillo) fam. Ericaceae (gr. V. uliginosum L.).
Tale interessante entità circumboreale, in Italia distribuita nell'arco alpino e nell'Appennino settentrionale, è nota per l'Appennino centrale e meridionale solo per il Pizzo di Sevo, ove si rinviene nelle praterie subalpine dai 2100 metri alla vetta (PEDROTTI, CORTINI PEDROTTI 1978). Meno abbondante del mirtillo nero, costituisce ampi cespuglieti di tipo prostrato, riconoscibili da lontano per il colore verde chiaro (il mirtillo è verde cupo).
Da osservazioni preliminari ci risultano alcune differenze nella morfologia fogliare fra le piante della Laga di V. gaultherioides e quelle delle Alpi. Sono in corso anche studi citotassonomici al fine di stabilire il corredo cromosomico. Tenendo conto dell'isolamento geografico delle popolazioni della Laga, non è da escludere che esse possano essersi differenziate a livello sottospecifico come una particolare razza geografica. Il falso mirtillo costituisce un esempio, non raro, nella flora di altitudine dell'Appennino abruzzese, di relitto glaciale.

Vaccinium myrtillus L. (mirtillo) fam. Ericaceae.
Pianta di zone fredde (circumboreale), assai comune sulle Alpi e l'Appennino settentrionale, è invece piuttosto rara in Abruzzo, eccezion fatta per i Monti della Laga, e inoltre per le zone di Campo Pericoli e dell'Orfenta. Mentre in queste ultime due località si rinviene in aree piuttosto ristrette, sulla Laga si può dire che abbondi, trovandosi sia nel sottobosco di faggete sia in radure di bosco e nei pascoli, fino a quasi 2300 metri, su suolo acido ben umificato. Nel piano altitudinale subalpino costituisce una brughiera subalpina, unica formazione di questo tipo rinvenibile in Abruzzo (e nell'Italia centro-settentrionale).
Il mirtillo nero è specie caratteristica di un'associazione dell'Italia settentrionale descritta da PIROLA, CORBETTA 1971 e riconfermata proprio sulla Laga (a Pizzo di Sevo) da PEDROTTI 1982 b, tipica di prati acidi umificati, denominata VacciniumHypericetum richeri. Ne costituiscono il corteggio floristico numerose specie silicofile (acidofile) quali Hypericum richeri, Nardus stricta, Polygonum viviparum, Deschampsia flexuosa ecc. In radure boschive e nel sottobosco il mirtillo si accompagna ancora ad altre piante pure silicofile quali Prenanthes purpurea, Orthilia secunda, Pirola minor, Luzula forsteri, Erica arborea.

Viola magellensis Porta et Rigo (viola della Maiella) fam. Violaceae.
Entità endemica (esclusiva) di talune alte montagne abruzzesi (Gran Sasso, Maiella) e del Vettore. Sulla Laga si rinviene sporadica sui pascoli brecciosi cacuminali del Monte Gorzano.

Viola rupestris F.W. Schmidt (viola rupestre) fam. Violaceae.
Entità medio europea, in Italia distribuita sulle Alpi e sull'Appennino settentrionale (ligure e modenese), assai rara nell'Italia centrale, ove risulta solo in talune località della Laga (Cortino, Bosco Martese). Predilige i pascoli montani e le ampie schiarite di bosco.

Aspetti vegetazionali

La vegetazione è stata di recente (1982 a) esaminata da PEDROTTI. Sul Massiccio della Laga, in relazione ai limiti altitudinali, sono individuabili le seguenti fasce di vegetazione:

1) Piano collinare (altitudinalmente esteso fino a m 900-1000). Si caratterizza per i boschi misti di caducifoglie (roverella, carpino nero, carpino bianco, salici ed altre essenze).

2) Piano montano (esteso da m 1000 fino a circa 1850). Vi si possono individuare un orizzonte inferiore con aceri ed olmo montano, ed un orizzonte montano superiore dominato da faggete.

3) Piano subalpino (da m 1850 fino a 2300) e piano alpino (da m 2300 fino alle vette, Monte Gorzano, 2458) con predominanti praterie di altitudine con frequenti cespugli di mirtillo nero.

Gli aspetti piú interessanti della vegetazione sono relativi alle faggete, alle praterie subalpine ed alle vegetazioni delle sorgenti e dei ruscelli montani.

FAGGETE

È possibile distinguere in base alla composizione floristica un'associazione vegetale denominata da taluni autori Abieti-Fagetum, caratterizzata dalla presenza ed abbondanza di Abete bianco (Abies alba). Tale specie, ben piú rappresentata nel passato sulla Laga, è stata distrutta in molte zone per azione umana (ZODDA 1959).

La gran parte delle faggete della Laga vengono inquadrate nel Polystichum-Fagetum, associazione recentemente proposta da PEDROTTI 1982 a, caratterizzata dalla felce Polystichum aculeatum, e da altre entità (Cardamine enneaphyllos, Epilobium montanum ecc.).

Sui suoli piú acidi si rinviene una faggeta con numerose piante non rinvenibili nella precedente associazione. È stata denominata Veronica urticifolia-Fagetum, e costituisce un tipo di bosco di faggio, non rinvenibile in altre montagne abruzzesi, ma peculiare della Laga, caratterizzato da Veronica urticifolia, Epipactis helleborine, Hieracium sylvaticum ecc. Tali faggete della Laga mostrano notevoli affinità con le faggete silicofile delle Alpi, inquadrate dagli autori nell'alleanza fitosociologica Luzulo-Fagion.

PRATERIE SUBALPINE E BRUGHIERA A MIRTILLO NERO

La brughiera della Laga è una formazione secondaria, cioè originata dopo la 23 distruzione del bosco. Si manifesta come una prateria, estesa oltre il limite del bosco, con molte e piú o meno dense macchie di mirtillo nero e in certi settori di falso mirtillo).

La brughiera a mirtilli non è rinvenibile in nessun altro settore dell'Abruzzo; in questa regione infatti prevale di gran lunga il substrato calcareo e la fascia degli arbusti che collega le faggete alle praterie alpine è rappresentata da piante calciofile quali pino mugo (Maielletta, Parco Nazionale) o da altre piante basifile, quali gli arbusti prostrati di ginepro nano (Velino, Sirente

ecc.) o anche dalla driade (Dryas octopetala L.), come avviene sul Gran Sasso (Monte Camicia, Monte Prena).

Nelle praterie subalpine ed alpine della Laga PEDROTTI 1982 b ha individuato due principali tipi di pascolo. Il Vaccinium-Hyperichetum richeri è impiantato fra m 2100-2300 e si caratterizza per numerose piante microtermiche e calciofobe, quali Luzula italica, Polygonum viviparum, Soldanella alpina ecc.

Su suoli acidi e profondi, fra m 1600 e 2300, si impianta il nardeto (Nardetum), pascolo dominato dalla piccola e poco appetita graminacea nota come il cervino (Nardus stricta L.). Laddove il pendio è piú erto si insedia un pascolo meno compatto del precedente, dominato da due grosse piante erbacee perenni, generalmente brucate solo dai cavalli, quali il falasco (Brachypodium genuense (DC.) Roemer et Schultes) e la festuca pannocchiuta (Festuca paniculata (L.), Sc. et Thell.), una graminacea dura e ancor meno appetita.

PRATERIE MONTANE (OLTRE 2300 METRI)

A seconda della profondità del suolo ed assenza di pietre si impiantano differenti tipi di pascolo montano. Di maggior valore pascolativo sono quelli a cotica erbosa compatta e continua. Il pascolo migliore per il bestiame, denominato Festuco-Luzuletum italicae, è insediato in pendii poco acclivi o su suoli pianeggianti ed è costituito da numerose piante, quali Luzula italica, Festuca macrathera, Trifolium thalii, Taraxacum apenninum, Plantago montana ecc., appetite dal bestiame ed esplicanti anche una notevole protezione del suolo dall'erosione.

Lungo le creste ventose, oltre i 2300 metri fino alla vetta, il pascolo si dirada e si insediano piante resistenti al vento, poco appetite. La struttura del pascolo, indicato come Carici-Elynetum bellardi, è dominata da dure Ciperacee (Carex kitaibeliana, Elyna bellardi) ed altre piú o meno sporadiche piante quali Potentilla crantzii, Helianthemum alpestre, Alchemilla vulgaris ecc.

Nelle vallette ove rimane piú a lungo la neve (vallette nivali) si costituisce un fitto e denso tappeto vegetale. In questi ambienti il tipo di pascolo è costituito da numerose piante appetite dal bestiame, quali Trifolium thalii, Alopecurus gerardi, Taraxacum apenninum ecc., ed è stato denominato Trifolium-Alopecuretum gerardi.

Sulla Laga in questi ambienti è stato rinvenuto, quale relitto glaciale, il salice erbaceo (Salix herbacea L.), ed un muschio a distribuzione circumboreale (Polytrichum norvegicum).

ZONE UMIDE DI MONTAGNA

In prossimità di sorgenti, ruscelli montani e piccole torbiere si insedia una vegetazione caratterizzata da numerose entità boreali (artico-alpine, circumboreali ecc., come Carex frigida, Juncus arcticus, Parnassia palustris, Saxifraga aizoides, Pinguicula reichenbachiana ecc.) denominata Junco-Caricetum frigidae, notevolmente somigliante a quella impiantata in analoghi ambienti delle Alpi (Saxifrago-Caricetum frigidae).

VEGETAZIONE NITROFILA

In prossimità degli stazzi o dove c'è pascolamento (qui come anche sulle altre montagne abruzzesi) si osserva una esuberante vegetazione nitrofila (Carduetum chrysacanthi), denominata cosí dal predominante cardo appenninico (Carduus chrysacanthus Ten.), nella quale sono assai ben rappresentate, talvolta ancor piú del cardo, numerose altre piante particolarmente esigenti per l'azoto, quali Chenopodium bonushenricus, Urtica dioica, Capsella rubella, Poa trivialis, Achillea millefolium ecc.

Itinerari botanici

In queste pagine, infine, viene presentata una breve panoramica delle risorse botaniche, nel loro complesso, dei Monti della Laga e zone limitrofe. Vengono descritte anche numerose nuove località per diverse piante del Teramano, in base ad una ricerca originale compiuta nella prima metà degli anni '80, e si danno per la prima volta cenni botanici sulle Gole del fiume Salinello.

Molte piante menzionate sono anche di interesse officinale (ad es. genziana gialla, mirtillo, primule ecc.) e tossicologico, cioè a determinate forme e dosi possono rappresentare un pericolo (aconito di Lamarck, belladonna, stramonio ecc.). Tali aspetti sono riportati in una pubblicazione di uno degli autori (TAMMARO 1984), insieme ad alcuni usi popolari vegetali propri del Teramano ed altri di piú ampia diffusione nella regione. Le pratiche etnobotaniche del comprensorio (terapia umana e veterinaria, alimentazione, usi domestici e rituali mediante vegetali) rientrano inoltre in un apposito studio (DE SIMONI, GUARRERA in corso di stampa).

I MONTI DELLA LAGA

Se da Teramo ci inoltriamo verso i Monti della Laga, il panorama risulta assai ampio cd aperto ed è ben visibile, alla nostra sinistra, il massiccio del Gran Sasso imbiancato di neve in piú stagioni.

Da Teramo i possibili itinerari per visitare in auto i Monti della Laga abruzzesi sono almeno due: da una parte la strada per Torricella Sicura, Santo Stefano, Cona Faieto, Ceppo, Pietralta ecc., oppure la carrozzabile per Valle San Giovanni e Pagliaroli. Da qui si può imboccare il percorso per Cortino, Crognaleto, Cervaro, (Cesacastina) e infine pervenire alla S.S. 80 per Passo delle Capannelle, oppure la strada per Elce, Agnova, Caiano e Padula.

Lungo la strada Teramo-Valle S. Giovanni è possibile trovare il caprifoglio etrusco (Lonicera etrusca) e, a valle di Fiume, la clematide fiammola (Clematis flammula).

Nei dintorni di Pagliaroli e di Abetemozzo possiamo notare facilmente, sugli alberi spogli, la presenza abbondante del vischio (Viscum album).

Salendo sui Monti della Laga la roccia erosa mostra spesso stratificazioni ed il paesaggio diventa severo, imponente, con valli profondamente incise. Le rocce, di origine miocenica, sono in alcuni punti ricoperte di elementi mediterranei (es. erica arborea a Fonte Melone, m 1100). Lungo il fiume Tordino (a est di Agnova) ed il Vezzola (a sud di Macchia S. Cecilia) si estendono due boschi a carpino comune (Carpinus betulus).

Subentrando la faggeta, è possibile reperire specie come l'acero d'Ungheria (Acer obtusatum), la verga d'oro (Solidago virga-aurea), il ruscolo maggiore (Ruscus hypoglossum), nuovi reperti per S. Giorgio, e ancora la belladonna (Atropa belladonna) e la valeriana (Valeriana officinalis). Nei pascoli è comune la genziana appenninica (Gentiana dinarica). A San Giorgio di Crognaleto si rinviene la sporadica erba gatta (Nepeta cataria), presente anche, alla base del Monte Corvo (Gran Sasso, versante Valle Vomano).

Nei pressi di Cortino e di Ceppo esistono due estesi boschi misti di abete bianco (Abies alba var. apennina) e faggio (Fagus sylvatica), denominati il primo Selva di Cortino e di Comignano, il secondo Bosco Martese o del Ceppo.

Tali aree boschive, insieme ai rilievi principali dei Monti della Laga, dovrebbero essere inclusi in un auspicato Parco Interregionale, per il grande interesse botanico, naturalistico e paesaggistico che con questi rivestono.

L'abete bianco, presente tra i 900 e i 1700 metri s.l.m., è specie un tempo largamente diffusa in tutto il massiccio della Laga come risulta da documenti storici (PEDROTTI 1982 b). Al Bosco Martese, pur frammisti con abete rosso (Picea excelsa) e con altri esemplari della stessa specie da rimboschimento, ne esistono individui colossali di oltre 30 metri di altezza e con una circonferenza di 4-5 metri; inoltre nella zona della Morricana è possibile vederne (1989) grandi esemplari abbattuti che, a causa della mole, non si poterono trasportare a valle. Nel Bosco Martese si rinvengono anche esemplari ultrasecolari di tasso (Taxus baccata), di m 12-15 di altezza (in Abruzzo se ne ammirano di giganteschi anche a Rosello, in un'altra abetina, al confine con il Molise). La pianta si presenta poi in forma contorta nell'alto bacino del rio Castellano e sulle pendici di Valle Castellana, ove sono frequenti anche l'olmo montano (Ulmus glabra) e l'acero falso platano (Acero pseudoplatanus).

Per quanto riguarda il faggio, ne esistono di enormi sulle creste piú impervie come quelle tra Monte Pelone e Colle Romicito (PRATESI, TASSI 1972).

Il castagno (Castanea sativa) trova sui Monti della Laga condizioni particolarmente favorevoli nei substrati acidi: è per questo che forma rigogliosi castagneti, mentre nel resto dei massicci calcarei dell'Abruzzo è assente. Lo si rinviene nelle località di Valle Castellana, Rocca Santa Maria, Ceppo, Pietralta ecc.: nell'ultima stazione è possibile ammirare anche l'agrifoglio (Ilex aquifolium), l'uva orsina (Arctostaphylos uva-ursi), il mirtillo nero (Vaccinium myrtillus) e l'orchidea Loroglossum hircinum.

Nella Selva di Cortino e a Bosco Martese si rinvengono ancora i già nominati agrifoglio, mirtillo nero e valeriana, oltre al sigillo di Salomone (Polygonatum multiflorum), all'uva di volpe (Paris quadrifolia) ed ai gigli (Lilium martagon e Lilium bulbiferum ssp. croceum).

Solo presso Cortino troviamo il vischio quercino (Loranthus europaeus), l'antennaria (Antennaria dioica), la carlina zolfina (Carlina utzka), quest'ultima presente in varie altre località del Teramano, l'aquilegia (Aquilegia vulgaris), la robbia dei tintori (Rubia tinctorum) ecc.

A Pagliaroli presso Cortino, sul Monte Bilanciere ed a Poggio Valle di Torricella Sicura si rinviene anche la non comune silene del parnaso (Silene parnassica). Negli ampi prati della zona di Cortino le orchidee sono assai riccamente rappresentate: tra esse la bella e vistosa orchide

maggiore (Orchis purpurea), comune in tutta la provincia; l'orchide minore (Orchis morio) e gialla (O. provincialis), presenti anche a Fonte Palomba tra Pagliaroli e Cortino, l'orchide screziata (Orchis tridentata), che cresce pure a Pagliaroli, l'orchide maschio (Orchis mascula), anche di Selva Acquaro, la sambucina (Dactylorhiza sambucina), la platantera verdastra (Platanthera clorantha), la listera maggiore (Listera ovata), la cefalantera bianca (Cephalanthera damasonium), il nido d'uccello (Neottia nidus-avis) e infine l'ofride insettifera (Ophrys insectifera), che in Abruzzo si rinviene solo a Fonte Palomba e presso Cortino.

Specie di notevole rilevanza botanica proprie di Bosco Martese sono invece: il raro licopodio spianato (Diphasiastrum complanatum), la dafne mezereo (Daphne mezereum), la barba di capra (Actaea spicata), la parnassia (Parnassia palustris), la piroletta minore (Pirola minor) e quella pendula (Orthilia secunda), il cavolaccio meridionale (Adenostyles australis), l'erba cornacchia orientale (Sisymbrium orientale), la balsamina gialla (Impatiens noli-tangere) ed infine il rarissimo epipogio (Epipogium aphyllum).

Di interesse officinale sono poi: il caglio odoroso (Galium odoratum), la cinquefoglia tormentilla (Potentilla tormentilla), il lampone (Rubus idaeus), la ventaglina (Alchemilla gruppo vulgaris), l'angelica selvatica (Angelica sylvestris), la verga d'oro (Solidago virga-aurea), alcune valeriane di montagna (Valeriana tuberosa, V. trypteris), la genziana maggiore (Gentiana lutea), il serpillo (Thymus serpyllum sensu Fiori), il ginepro nano (Juniperus nana), la felce maschio.

Sulle rupi si osserva il semprevivo ragnateloso (Sempervivum arachnoideum), mentre nelle radure umide possono ammirarsi la sassifraga alpina (Saxifraga paniculata), la bulbifera (Saxifraga bulbifera) e quella a foglie rotonde (Saxifraga rotundifolia), il gigaro scuro (Arum maculatum), l'iperico arbustivo (Hypericum androsaemum) e quello di Belleval (Hypericum richeri), e nei prati circostanti varie campanule ed orchidee quali l'orchide candida (Leucorchis albida), la sambucina (Dactylorhiza sambucina) e la listera maggiore (Listera ovata).

A nord del Pizzo di Sevo si trova l'unica stazione per l'Appennino centro-meridionale di Vaccinium gaultherioides, rarissima ericacea che si rinviene, in una zona di brughiera subalpina, insieme al piú comune mirtillo nero. Tale stazione è al confine tra Lazio ed Abruzzo.

Caratteristiche degli stillicidi e dei versanti umidi sono le rare lentibulariacee Pinguicula reichenbachiana (Pizzo di Sevo, Pietralta di Valle Castellana e sotto la Morricana) e Pinguicula vulgaris (numerose località) e le carici, tra cui l'endemica carice glauca abruzzese (Carex praetutiana).

A Monte Pelone vi è una stazione di garofanino basilichino (Epilobium alsinifolium), relitto di origine glaciale; vi cresce anche la rara Veronica montana, pure di Pizzo di Sevo.

Tra le varie entità di interesse botanico vanno segnalate ancora, per i prati di altitudine del Pizzo di Sevo: la cespica dell'Epiro (Erigeron epiroticus), rara per la flora italiana in quanto specie solo abruzzese, la stella alpina appenninica (Leontopodium nivale), il salice erbaceo (Salix herbacea) ed il retuso (Salix retusa), quest'ultimo anche presente alla Morricana, la soldanella (Soldanella alpina) che, insieme con la genziana maggiore e con l'antennaria, cresce anche sul Pizzo di Moscio, ed ancora le rarissime Saxifraga speciosa e Saxifraga glabella.

Un cenno su altre piante proprie dell'ambiente alto-montano: come la pulsatilla alpina (Pulsatilla alpina), l'androsace appenninica (Androsace villosa), il ranno spaccasassi (Rhamnus

pumilus), lo spillone della Maiella (Armeria majellensis), la genziana delle Dolomiti (Gentianella anisodontha) e quella della Maiella (Gentiana majellensis), la piantaggine strisciante (Plantago serpentina), la viola di Eugenia (Viola Eugeniae), la minuscola felce Botrychium lunaria, la parnassia, le valeriane di montagna sopra citate, la piroletta minore e quella pendula. Notevoli sono pure l'iperico a foglie d'issopo (Hypericum hyssopifolium), anche del Pizzo di Moscio e della Morricana, l'arabetta appenninica (Arabis surculosa), l'astranzia maggiore (Astrantia major), alcuni laserpizi (Laserpitium latifolium e L. siler) e il senecio rosulato (Senecio integrifolius). Tra le orchidee del Pizzo di Sevo si ricordano il celoglosso (Coeloglossum viride), l'orchide bruciacchiata (Orchis ustulata), quella candida, la sambucina e la nigritella; tra le campanulacee il raponzolo orbiculare (Phyteuma orbiculare), la campanula meridionale (Campanula foliosa) e la maggiore (Campanula latifolia); tra le ombrellifere il finocchiello (Meum athamanticum), il kümmel rupestre (Carum heldreichii), l'angelica selvatica ecc., nelle briofite vi è da segnalare il raro Politrichum norvegicum (PEDROTTI 1982 b).

Sul Pizzo di Moscio si rinvengono molte delle piante indicate precedentemente ed ancora la primula orecchia d'orso (Primula auricula), il verbasco niveo (Verbascum niveum), il narciso (Narcissus poeticus), la sassifragia di Dalechamps (Trinia dalechampii), la cespica alpina (Erigeron alpinus). La nigritella cresce, con lo spillone della Maiella e con la genziana napoletana (Gentianella columnae), anche a Macera della Morte. Nei prati-pascoli sono frequenti: il cardo appenninico (Carduus chrysacanthus), la fienarola violacea (Poa violacea), il cervino (Nardus stricta) ed anche il comune bucaneve (Galanthus nivalis).

Un ultimo rilievo da menzionare è ancora il Monte Gorzano, per il quale vanno ricordate, tra le altre, la genziana primaticcia (Gentiana verna), l'imperatoria (Peucedanum carvifolia), il senecio cordato (Senecio gr. cordatus), la sassifragia di Dalechamps, la cespica alpina e, tipico degli stazzi, il buon-enrico (Chenopodium bonushenricus), di uso alimentare.

LE GOLE DEL SALINELLO

Le Gole formate dal torrente Salinello sono situate tra la Montagna dei Fiori e quella di Campli. Si raggiungono dalla statale Teramo-Ascoli Piceno imboccando, presso Rocche di Civitella, il bivio per Ripe. Da qui inizia una strada sterrata per le Gole che termina bruscamente, in discesa, sul ciglio di una scarpata. Un sentiero permette di scendere sulle rive del torrente.

È possibile ammirare sin dall'inizio dell'escursione graziose piante di asfodelo giallo (Asphodeline lutea), gigliacea rara nel Teramano (è segnalata solo per Pizzo di Sevo). Nel bosco la copertura arborea è data da specie come il leccio (Quercus ilex), il carpino comune (Ostrya carpinifolia) e quello orientale (Carpinus orientalis), il nocciolo (Corylus avellana), il frassino (Fraxinus excelsior) e l'acero Acer obtusatum.

Tra le arbustive figurano: un'erica (Erica arborea), il tino (Viburnum tinus), il ligustro (Ligustrum vulgare), il caprifoglio (Lonicera caprifolium), il biancospino (Crataegus oxyacantha), la cornetta (Coronilla emerus), il maggiociondolo (Laburnum anagyroides) e alcuni ginepri (Juniperus communis e J. oxycedrus).

Nel corteggio floristico del bosco misto dominano: il camedrio doppio (Teucrium flavum), il ruscolo maggiore (Ruscus hypoglossum), il pungitopo (Ruscus aculeatus), la sassifraga

meridionale (Saxifraga lingulata), il giglio rosso (Lilium bulbiferum), la cicerchia primaticcia (Lathyrus vernus) e la dafne (Daphne laureola), la melica (Melica uniflora), l'elleboro puzzolente (Helleborus foetidus), l'euforbia delle faggete (Euphorbia amygdaloides), l'asparago selvatico (Asparagus acutifolius). Le felci sono rappresentate dall'asplenio adianto nero (Asplenium adiantum-nigrum) e dal tricomane (Asplenium trichomanes), dalla cedracca (Ceterach officinarum), dalla felce setifera (Polystichum setiferum) e dal polipodio (Polypodium vulgare).

A primavera i prati ed il sottobosco delle Gole si adornano di fioriture precoci di primula (Primula vulgaris), erba trinità (Hepatica nobilis), orchide screziata (Orchis tridentata) ecc. Nei pascoli piú aridi è invece possibile rinvenire la vedovella (Globularia punctata), il paleo (Brachypodium), la sesleria italiana (Sesleria italica), il lino malvino (Linum viscosum) e altre specie, come garofani selvatici; ai bordi del torrente vegetano poi i caratteristici petaccioli (Petasites officinalis) e vari salici. Delle piante nominate, almeno la metà rappresentano i segni di una sensibile penetrazione nella zona montana della vegetazione mediterranea, che risale dal litorale lungo gli alvei fluviali; tra queste il tino (Viburnum tinus) che si rinviene pure ad Acquachiara e a Fosso Venacorvo presso Teramo, l'erica arborea, i cisti ecc.

23. Brughiera subalpina a mirtillo presso il Pizzo di Sevo a circa 2200 metri di altezza.

24. Orchidea sambucina (Dactylorhiza sambucina), una delle piú frequenti orchidee spontanee del Teramano. Vive nei prati collinari aridi ove si presenta a fiori rosso-violacei ed a fiori gialli.

Il leccio raggiunge quote considerevoli sulle pendici rocciose esposte a sud delle due Montagne dei Fiori e di Campli. Altre volte, abbarbicato ai massi (strada da Garrufo a Macchia da Sole), assume fogge svariate e fantasiose: prostrate, contorte, cespugliose, resistendo in tal modo alle intemperie invernali. Nei boschi misti alle falde dei monti citati è presente anche l'illirico carpino orientale: oltre che alle Gole lo si ritrova a Fosso Venacorvo, sopra Castagneto, nei pressi di Civitella del Tronto e perfino sul Monte Girella (Montagna dei Fiori).

Altre specie delle Gole, tipiche della faggeta, discendono da quote piú alte trovando nelle Gole un microclima idoneo alla propria vita.

LE MONTAGNE DEI FIORI E DI CAMPLI

La toponomastica di zone a ridosso della Montagna dei Fiori annovera poetiche dizioni per piccoli paesi o frazioni: cosí Macchia da Sole e Macchia da Borea, in ragione della diversa esposizione, anche il termine "Montagna dei Fiori" evoca suggestioni botaniche. Si può salire a circa 200 metri dalla cima (Monte Girella) di questo rilievo tramite una comoda strada che da Ripe porta al rifugio Piselli (m 1676). Sulla Montagna si estendono boschi misti, una pineta da

rimboschimento a pino nero, querceti a cerro e roverella, castagneti e, piú in alto, ampie faggete con prati d'altitudine.

Specie non comuni in Abruzzo e presenti sulla Montagna dei Fiori sono: la meleagride minore (Fritillaria tenella), l'anemone narcissino (Anemone narcissiflora), l'ipopitide (Monotropa hypopithys), l'iperico di Belleval (Hypericum richeri). Particolarmente vistose appaiono: il giglio rosso (Lilium bulbiferum ssp. croceum), la carlina zolfina (Carlina utzka), l'orchide maschia (Orchis mascula), la sambucina (Dactylorhiza sambucina) e la purpurea (o. purpurea), quest'ultima comune ma particolarmente attraente per le grosse dimensioni.

Sulla Montagna dei Fiori sono tipiche di ambienti rocciosi: il glasto comune (Isatis tinctoria), il raponzolo orbiculare (Phyteuma orbiculare) e la campanula spigata (Campanula spicata). Sul rilievo crescono ancora: il kümmel rupestre (Carum heldreichii), il laserpizio erba-nocitola (Laserpitium latifolium) ed il sermontano (L. siler), la felce maschio (Dryopteris filix-mas), il ranno spaccasassi (Rhamnus pumilus), il camedrio secondo (Teucrium botrys) e il senecio rosulato (Senecio integrifolius).

Fra le piante non segnalate per tale Montagna: la parnassia (Parnassia palustris), la stregona ventrazza (Stachys heraclea) ed il garofanino maggiore (Epilobium angustifolium) - presso Casermette -, il lampone (Rubus idaeus) ed il sigillo di Salomone maggiore (Polygonatum multiflorum) - Monte della Farina -, la fienarola violacea (Poa violacea), i perpetuini mezzani (Xeranthemum inapertum), il Cistus salvifolius (quest'ultimo verso Casermette) ed altre piú comuni.

Presso Ripe è stata trovata la salvia spuria (Salvia verticillata), specie nuova per l'Abruzzo.

A Piano Maggiore alla Sagannata, in una zona dall'aspetto alpestre al di sopra di Macchia da Sole, si rinvengono ancora: il rarissimo finocchio-acquatico globoso (Oenanthe globulosa), la cefalantera rossa (Cephalanthera rubra), la candida (Leucorchis albida) e, fra le specie arboree, il tasso (Taxus baccata).

Proseguendo da Macchia da Sole oltre Piano Maggiore, è possibile effettuare un giro completo della Montagna di Campli, tornando a Garrufo. Specie comuni alle due montagne calcaree sono: il giglio martagone (Lilium martagon), l'orchide gialla (Orchis provincialis), il ribes uva-spina (Ribes grossularia), la primula odorosa (Primula veris), la genziana alata (Gentiana utriculosa), e la dripide, quest'ultima caratteristica colonizzatrice dei ghiaioni.

Tra le orchidee solo della Montagna di Campli vi sono: l'orchide bruciacchiata (Orchis ustulata), quella italiana (O. italica) e la gialla (o. provincialis), altre specie di rilievo sono il narciso nostrale (Narcissus tazetta), il ribes rosso (Ribes rubrum), il bellidiastro (Aster bellidiastrum) simile alla comune pratolina; nuove risultano lo stramonio (Datura stramonium) - Fosso del Peccato -, la bocca di lupo (Melittis melissophyllum) e il cotognastro bianco (Cotoneaster nebrodensis) - località Acquachiara.

Posta alla base della Montagna dei Fiori e sull'antico confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio, Civitella del Tronto rappresenta un'ottima base di partenza per escursioni sulle due montagne. Nei suoi dintorni sono state segnalate la viperina comune (Onosma echioides), non nota per il Teramano, la peverina tomentosa (Cerastium tomentosum), la gramigna dell'Appennino (Trisetum villosum) e il cardo mariano (Silybum marianum), quest'ultimo sulla

strada Favale-Tortoreto. Sui muri del paese e della fortezza è frequente la violacciocca (Erysimum cheiri), mentre alla fortezza si rinviene, tra le altre, la ruta dell'Aleppo (Ruta chalepensis)[1].

PAOLO GUARRERA FERNANDO TAMMARO

Note

[1] Questa ricerca è stata svolta nell'ambito della Convenzione Regione Abruzzo - Università de L'Aquila (Dipartimento di Scienze Ambientali).

Bibliografia

ADAMOLI L., Geologia e geomorfologia dei Monti della Laga, in «Notizie dell'Economia Teramana», edito dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Teramo, n. 12, 1988, pp. 92-111.

ALESSANDRINI A., / Monti della Laga. Natura e Montagna, 1, 1978, pp. 37-45.

ANZALONE B., BAZZICHELLI G., La Flora del Parco Nazionale d'Abruzzo, in «Annuali di Botanica», 1960, pp. 26-27.

ANZALONE B., Note di Flora Romana: su alcune specie nuove o ritrovate' del Lazio, in «Inform. Botan. Ital.», 15, 1, 1983, pp. 13-17.

ANZALONE B., Elenco preliminare delle piante vascolari spontanee del Lazio, Regione Lazio, Tip. Centenari, Roma, 1984.

BANTI G., Aspetti forestali dell'Abruzzo Teramano, in «Alpe», 24, Firenze 1937, pp. 363-378.

BANTI G., Presenza e distribuzione dell'abete bianco nell'Appennino teramano, in «Riv. Forest. Ital.», 1, 1939, pp. 381-391.

BOLOGNA M.A., BIONDI M., DI FABRIZIO F., LOCASCIULLI O., Il popolamento animale dei Monti della Laga e delle Montagne dei Fiori e di Campli. Regione Abruzzo, Assessorato Urbanistica Beni Ambientali e Riserve Naturali, 1988.

BRILLI CATTARINI A. J. B., GUBELLINI L., Segnalazioni floristiche italiane (Botrychium matricariifolium Koch e Orbanche flava C.F.P. Mari, ex F.W. Schultz), in «Inform. Botan. Ital., 18, 1982, p. 199.

CAI, Italia Nostra, Inventario delle aree montane da proteggere, Scheda T. 2, (Monti della Laga), 1973.

Cooperativa Progettazione integrata, Monti della Laga, in Proposte di parchi e Riserve naturali in Abruzzo, vol. I, Pescara 1982, pp. 37-46.

CONTI F., PIRONE G., Segnalazioni Floristiche Italiane (Linum hirsutum L. ed Eleocharis quinqueflora, Hartmann, Schwartz), in «Inform. Botan. Ital.», 18, 1986, pp. 185-196.

D'AMATO E., Contributo alla flora teramana, in «Monografia Provincia di Teramo», vol. I, 1882, p. 66.

DE SIMONI E., GUARRERA P., Etnobotanica della provincia di Teramo, Atti del Convegno «Salute e malattie nella medicina tradizionale delle classi popolari italiane, Pesaro 15-18 dicembre 1983, in corso di stampa.

FURNARI F., Osservazioni fitosociologiche sulla vegetazione di altitudine dell'Appennino Centrale, Pubbl. Ist. Bot. Univ. Catania 1970, pp. 1-16.

GUARRERA P., Salvia verticillata L. specie nuova per l'Abruzzo, in «Inform. Botan. Ital.», 14, 2-3, 1982, p. 295.

GUARRERA P., Ophrys insectifera L.: specie nuova per l'Abruzzo, in «Inform. Botan. Ital.», 15, 1, 1983, p. 73.

LONGHITANO N., RONSISVALLE G.A., Osservazioni sulle faggete dei Monti della Laga (Appennino Centrale), in «Not. Fitosoc., 9, 1974, pp. 55-82.

ORSOMANDO E., La distribuzione dell'Epipogium aphyllum nell'Appennino con due nuove stazioni nel Parco Nazionale d'Abruzzo e nei Monti della Laga, in «Arch. Bot. Biogeogr. Ital.», 19, 1969, pp. 171-180.
PEDROTTI F., Sulla vegetazione dei Monti della Laga, Congr. Naz. Soc. Bot. Ital. (Camerino, 26-29 ottobre 1981), 1981, pp. 32-33.
PEDROTTI F., CORTINI PEDROTTI C., Segnalazione di Vaccinium gaultherioides Bigelow per l'Italia Centrale, in «Giorn. Bot. Ital.». 112, 1978, pp. 287-288.
PEDROTTI F., 1982 a, Carta della vegetazione del Foglio Acquasanta, C.N.R., Roma 1982.
PEDROTTI F., 1982 b, in Excursion Internationale de Phytosociologie en Italie Centrale (211/7/1982). Guide - Itinéraire, Univ. di Camerino 1982.
PEDROTTI F., Segnalazioni Floristiche Italiane (Juncus alpinus Vill. e Festuca vizzavonae Ronn), in «Inform. Botan. Ital.», 15, 1982, p. 196.
PIGNATTI S., Flora d'Italia, Bologna 1983.
PIROLA A., CORBETTA F., / vaccinieti dell'Alta Valle del Dardagna (Appennino Emiliano), in «Not. Fitosoc.», 6, 1971, pp. 1-10.
ROSSI W., BASSANI P., Orchidee spontanee del Lazio, Regione Lazio, Frascati 1985.
SOCIETÀ BOTANICA ITALIANA, Censimento dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia, vol. I, Scheda Abruzzo n. 14, Gruppo Lav. Conserv. Nat., Camerino 1971.
SOCIETÀ BOTANICA ITALIANA, Censimento dei biotopi... (C.s.), vol. II, Scheda Abruzzo n. 20, Gruppo Lav. Conserv. Nat., Camerino 1979.
TAMMARO F., Su alcune entità di M. Sirente (Appennino Abruzzese) di particolare interesse fitogeografico, «Lav. Soc. Ital. Biogeogr.», 2, 1971, pp. 89-105.
TAMMARO F., 1983 a, Relazione fra clima e vegetazione in Abruzzo, Pubbl. Ist. Abruz. Econ. Mont., Teramo 1983, p. 16.
TAMMARO F., 1983 b, Compendio sulla Flora del Gran Sasso d'Italia, Monografia n. 2, Museo Speleol. Rivera, L'Aquila 1983.
TAMMARO F., Flora Officinale d'Abruzzo, Centro Servizi Culturali Regione Abruzzo, Chieti 1984.
TAMMARO F., 1986 a, Systematic and biometric study on Gentiana gr. orbicularis (Gentianaceae) from Central Italy, in «Archiv. Bot. Biogeogr. Ital.», 62, 1986, pp. 51-68.
TAMMARO F., 1986 b, Documenti per la conoscenza naturalistica della Maiella. Repertorio Sistematico della Flora, Regione Abruzzo, 1986.
TAMMARO F., PACE L., Il genere Pinguicula L. (Lentibulariaceae) in Italia Centrale ed istituzione di una nuova specie P. fiorii Tamm. et Pace, in «Inform. Botan. Ital.», 19, 3, 1987, pp. 429-436.
TAMMARO F., Carex gr. flacca from Central Italy and the re-identification of Carex praetutiana Parl., in «Ann. di Botanica», 46, 1988, pp. 127-140.
TAMMARO F., SABATINI L., MASTRACCI M., Cartografia floristica di entità della Flora d'Abruzzo: le Ombrellifere, in «Boll. Ass. Ital. Cartografia», 24 Congresso Nazion., L'Aquila 1989, pp. 709-725.
TOMASELLI R., BALDUZZI A., FILIPELLO S., Carta Bioclimatica d'Italia, Collana verde 33 MAF, Roma 1973.
ZODDA G., Studi sulla Flora Teramana. IV. Azione antropica sul bosco del Ceppo (Bosco Martese), in «Nuovo Giorn. Bot. Ital.» 66, 1959, pp. 253-264.
ZODDA G., Compendio della Flora Teramana, Forlí 1967 (con ampia bibliografia botanica sul teramano).

Feudo e società a Montorio

Prima dei Camponeschi

La storia feudale di Montorio, dopo la discussa e discutibile citazione nel Catalogus Baronum, su cui grava l'ombra di un'omonimia topografica che non mancherà d'ingarbugliare ulteriormente le nostre già abbastanza aggrovigliate vicende[1] comincia a strutturarsi con maggiore e piú documentata chiarezza, come di consueto, all'epoca di Carlo d'Angiò[2].

E quest'ultimo, infatti, che, subito dopo Benevento, concede il castrum di Montorio nel giustizierato d'Abruzzo a Federico de Tullo, se è vero che tra il 1269 e il 1270 si succedono le conferme regie alla relativa donazione che questi ha compiuto in favore di Riccardo di Belvedere, morto il quale il fratello Teobaldo rivendica a piú riprese, tra il 1275 ed il 1277, a pro della nipote orfana, il possesso non solo di Montorio ma di Cerchiara, Castelcastagna e Roseto, il che fa supporre che il feudo si sia arrotondato intorno a quello che nell'ottobre 1273, in occasione dell'istituzione dei due giustizierati abruzzesi, veniva ancora valutato come semplice casale[3].

Una vigorosa presenza feudale nell'alta valle del Vomano fa infatti verosimilmente cosí da presupposto polemico e dialettico per l'autorizzazione di Carlo nel 1281 agli abitanti della Valle Castellana, onde difendersi da un brigantaggio che è da identificarsi in larga parte, s'intende, col semianarchico terrorismo feudale, a raccogliersi in luogo piano, aperto e ricco di acque per 200 fuochi sulla strada appenninica di Teramo, come da piattaforma di struttura per la spedizione militare della feudalità aprutina che, sotto la guida di Gualtieri di Bellante, e profittando dell'interregno determinato dalla prigionia di Carlo II, tra il 1285 e il 1289, consegue la liquidazione del regime del podestà e della semilibertà vescovile a Teramo, in un contesto istituzionale ed urbanistico che, a partire dal 1287, e per lo spazio di un decennio, non è qui il luogo di richiamare neppure per sommi capi[4]. Non a caso, una volta assodata la sovranità del secondo Angioino sul trono di Napoli, è contro l'alta valle del Vomano che s'indirizza, nella primavera 1292, la controffensiva guelfa, sintomaticamente concentrata tra la libertas cittadina di Atri ed i fedelissimi De Plessiac[5].

E non è perciò da escludere che in questo processo di rafforzata presenza regia, culminato a Teramo con l'istituzione del capitano e del notaio, s'inserisca la fondazione, attestata dal Celli[6] per il 1294, in esplicita connessione con l'excelsior angioino rappresentato dall'incoronazione aquilana di Celestino V, di un cenobio di Clareni nel retroterra montagnoso di Montorio, intitolato ai primi del Trecento alla Madonna degli Angeli ed ancora ben noto al vescovo Montesanto alla fine del Cinquecento.

Questo stato di cose, ancora ben avvertibile nel 1305, allorché feudatario è Gilberto di Saldano ciambellano regio[7] in conflitto con Amatrice per i castelli ed i pascoli di Roccatagliata e della montagna di Roseto, e quindi col lealismo e l'armentizia che s'intrecciano ancora organicamente con o senza i Clareni, si modifica profondamente nei primi anni di Roberto, a danno di Ugo Del Balzo, che ha preso la successione di Gilberto sulla medesima linea di ortodossia regia.

Le violenze succedutesi infatti tra il settembre 1315 ed il gennaio 1317[8] hanno alle loro spalle non soltanto la solidarietà e la mediazione cittadina di Teramo, ma in primo luogo la politica feudale degli Acquaviva, che con Rainaldo stanno per governare quella cattedra vescovile, ed intendono, ad avvolgere la città, integrare con uno specifico nucleo pastorale l'originario tessuto collinare, e militarmente felicissimo, tra il Vomano e il Tordino, della loro signoria.

In questa prospettiva si colloca l'interessante foedus che viene stretto tra Montorio e Teramo nel febbraio-giugno 1327, i mesi medesimi, vale la pena di sottolinearlo, nei quali in quest'ultima città viene completato il S. Francesco ed impostato il S. Domenico, un discorso che guarda al sud, al Tordino e ad Atri, ma che s'intreccia con quello occidentale, in direzione della montagna e dell'alto Vomano, implicito nei lavori della «aggiunzione», che si concluderanno nel 1332, che il vescovo Niccolò degli Arcioni ha impostato per il duomo[9].

Entrambi gli elementi di questa dialettica sono significativamente presenti all'interno del foedus, da un lato l'arbitrato affidato ad un cittadino di Atri in caso di conflitto, dall'altro il mantenimento della separazione fiscale tra le due comunità, giacché le regie collette si continuano a pagare a Montorio in proporzione ai fuochi, con intervento al parlamento di Teramo da parte del giudice di Montorio, eletto a Teramo al cui sindaco presta giuramento, cosí come la comunità contribuisce al salario del capitano di Teramo.

In conclusione, quest'ultima esercita, grazie al foedus, una indubbia supremazia costituzionale, che era quella che stava a cuore agli Acquaviva, anche se la differenziazione ambientale, piú o meno organicamente integrabile (e questa sarebbe stata la prospettiva del futuro) veniva per il momento riconosciuta e sancita attraverso la reciproca autonomia fiscale.

Ma la prospettiva non ebbe modo di svilupparsi a causa presumibilmente di una delle frequenti crisi che facevano divergere la logica feudale degli Acquaviva da quella cittadina dei Teramani, i quali già nel 1337[10] credettero bene ricondursi all'obbedienza incondizionata della Curia, rinunziando a Montorio in favore di un personaggio d'alto affare quale Carlo d'Artois o piuttosto d'Artus, ben noto protagonista delle successive vicende dinastiche napoletane, le quali si riverberarono senza dubbio anche nel nostro ristretto ambito provinciale, pur se in merito l'informazione dell'Antinori[11] risulta inesatta e fuorviante.

Di maggiore importanza strutturale è certamente per questi anni, nel 1345, per bolle di Clemente VI[12] la traslazione dell'insediamento francescano dalle sponde del Vomano alle falde del colle, dove è da presumersi che si stesse organizzando un borgo che la presenza dei frati infra castrum Montorium contribuiva a promuovere e potenziare, a prescindere dall'utilizzazione o meno di una chiesa precedente, e del configurarsi di uno slargo dinanzi a quella che sarebbe stata in seguito la chiesa di Sant'Antonio.

A metà Trecento, finalmente, si colloca l'episodio che avrebbe segnato durevolmente la storia di Montorio, e cioè l'infeudamento all'aquilano Lalle Camponeschi.

Senza che si possa essere piú precisi[13] e senza che in questa sede, a nostro avviso, importi neppure esserlo, a patto che non si voglia entrare a vele spiegate nella storia dell'Aquila, che non è il nostro tema attuale, e che lo scrivente si sentirebbe a disagio nel ripercorrere ancora una volta, ci limiteremo ad alcune preliminari osservazioni essenziali.

La prima di esse, e fondamentale, attiene alla modifica che si registrò nella prospettiva seguita da Giovanna e da Luigi di Taranto, dopo la loro restaurazione, rispetto a quella abbracciata da Ludovico d'Ungheria nel 1348. Mentre infatti quest'ultimo, a compensare il Camponeschi di avergli procurato un'adesione determinante come quella dell'Aquila, aggiunse alla dignità di gran camerario l'investitura nelle contee di Monteodorisio e di Montorio, i due giovani sovrani si limitarono a confermare il feudo aprutino, ma recuperarono quello adriatico, di cui in seguito disposero a favore degli Aquino, che da poco si erano stanziati in Abruzzo quali conti di Loreto.

La dislocazione geografica delle due contee fa subito pensare ad un controllo militare del grande tratturo, la sezione litoranea di quello dell'Aquila ed il braccio della montagna di Roseto.

Anche la reductio tarantina, naturalmente, obbedisce alla medesima logica, sia pure in una prospettiva diversa, e piú articolata sotto il profilo politico: garantirsi Monteodorisio grazie alla sperimentata fedeltà degli Aquino, lasciare gli infidi Camponeschi ed Acquaviva ad azzuffarsi sostanzialmente tra di loro, ma a patto di sottrarre risolutamente Montorio a Teramo, dove i De Valle stanno strutturando una particolare forma di società cittadina e vescovile, e rigettarla al di là del Gran Sasso, a fungere da copertura tradizionalistica per una egemonia che i Camponeschi debbono opportunamente manovrare e difendere dinanzi al poderoso e sormontante schieramento corporativo delle Arti maggiori all'Aquila.

Quello di Montorio si avvia perciò ad essere, fino ai primi del Cinquecento, un ruolo complementare e di retroguardia all'interno di un quadro le cui coordinate vengono tracciate e governate in ambito assai piú ampio e complesso.

I Camponeschi ed i Carafa

Questa dialettica si definisce, dopo la morte violenta, nel luglio 1354, del primo conte di Montorio, e nel 1367, in Ungheria, del suo successore, Giannotto, che vi si era recato al seguito dell'uccisore del padre, Filippo di Taranto, e non aveva voluto collaborare con le trame di costui tese a consegnare la regina Giovanna all'implacabile re Ludovico[14], si definisce, dicevamo, in un primo tempo con l'imparentamento del secondo Lalle con gli Acquaviva, celebrato non a caso a San Clemente a Casauria, nel nodo di giuntura tra il mondo pastorale del tratturo e quello collinare della valle del Pescara[15], e piú tardi, alla morte di Lalle, nel giugno 1383, anche qui con sospetto di veleno, subito dopo aver preso partito contro Carlo di Durazzo in seguito all'uccisione della regina Giovanna (maggio 1382), col passaggio del successore Gian Paolo al pretendente Luigi d'Angiò sulla base di un privilegio finanziario rilevantissimo, l'istituzione della zecca all'Aquila, che sanciva la compromissione profonda dell'aristocrazia feudale con le fortune e gli interessi della borghesia mercantile aquilana[16].

Non a caso il riflesso tempestivo di questa presa di posizione cosí decisamente filocittadina è costituito, dopo la prevedibile dichiarazione di fellonia, che si registra già nel febbraio 1384 da parte del re Carlo[17], dall'attribuzione della contea di Montorio, ad opera della regina vedova Margherita e del giovane Ladislao, precisamente ad Antonio Acquaviva, che fin dal 1382 era stato costituito giustiziere d'Abruzzo Ultra e conte di San Flaviano, e nel maggio 1393, all'atto d'acquisto di Atri e Teramo[18] figura altresí conte di Montorio, pur non risultando una specifica ed esplicita investitura relativa.

L'assassinio per motivi privati, nel febbraio 1407, di Andrea Matteo, il figlio di Antonio, che per primo si era intitolato duca d'Atri, rientrava troppo opportunamente nei disegni demanialistici ed antifeudali di Ladislao perché si possa supporre che egli s'inducesse a restituire Montorio ai Camponeschi, il cui capo, Battista, fratello del defunto Gian Paolo, pur se ne intitolava conte, ma era stato costretto proprio dall'offensiva regia a ritirarsi a Spoleto insieme con gli altri fratelli, a cominciare dal famoso Antonuccio[19].

Sarebbe stata la morte immatura del sovrano, nell'agosto 1414, a restaurare di fatto se non di diritto la signoria dei Camponeschi[20], ratificata comunque senz'altro in modo solenne e definitivo da Alfonso d'Aragona nel diploma di Pentima dell'ottobre 1442[21] in favore del conte Luigi, con svariati privilegi di ordine soprattutto finanziario per lui e per numerosi altri membri della famiglia.

La contea di Montorio, come apprendiamo dal documento d'investitura 23 novembre 1457 per Pier Lalle Camponeschi[22] comprendeva all'epoca Macchia Jacova, Valle Piola, Frondi, San Vito e metà di Morricone, spartita col dominio temporale del vescovo di Teramo, ed aveva assistito nel capoluogo ad un solo episodio ritenuto degno di memoria, nel 1450, il rifacimento del muro laterale del convento dei Francescani, il che fa supporre un non trascurabile degrado precedente.

Le vicende quattrocentesche, infatti, per mancanza di documentazione, passano, per cosí dire, sulla testa di Montorio, ed attengono sempre a quella che abbiamo individuato come dialettica ambientale determinante, l'incontro-scontro tra i Camponeschi e gli Acquaviva, che ora prende forma sul piano matrimoniale negli anni cinquanta: prima i disegni di Giosia per Giuliantonio, messi da parte in favore di Caterina Orsini, poi quelli felicemente realizzati di Pier Lalle con Elisabetta, figlia del conte di San Valentino, dalla quale avrebbe avuto quattro figlie, la cui primogenita, Vittoria, ci interessa da vicino, perché nel novembre 1469 avrebbe sposato Giovannantonio Carafa, secondo figlio di Diomede conte di Maddaloni, con esplicita riserva di successione in pro di quest'ultimo qualora Pier Lalle fosse morto senza eredi[23].

Quanto alla società locale, un solo personaggio si mette significativamente in luce nell'ambito politico e culturale dei Camponeschi, quel Domenico di Giovanni da Montorio che tra il 1481 e il 1484 è al centro delle iniziative culminate con la stampa aquilana del Plutarco ad opera d'Adamo di Rotwill[24] e nel giugno 1485 è al fianco di Pier Lalle nel clamoroso episodio dell'arresto del conte a Chieti per ordine di Alfonso di Calabria[25] sullo sfondo burrascoso della dedizione dell'Aquila alla Chiesa e della congiura dei baroni. Quest'ultima è notoriamente la protagonista indiretta della storia municipale di Montorio[26] a causa della famosa battaglia del 7 maggio 1486 circa la cui localizzazione lasceremo ad accapigliarsi tra le ombre il Pontieri ed il Celli, ritenendo la circostanza irrilevante ai fini che attualmente ci siamo proposti (cfr. Dizionario, s.v. Montorio a. V., Bibliografia).

Destinata a ben maggiori e piú lunghi strascichi, infatti, è la morte, verificatasi il 7 ottobre 1490[27], in effetti senza discendenza maschile nonostante il secondo matrimonio con Maria Pereira, di Pier Lalle Camponeschi. La Curia, scomparso ormai da tempo l'autorevolissimo consuocero Diomede Carafa, si guardò infatti bene dall'applicare la clausola del contratto matrimoniale, lasciando Giovannantonio e Vittoria da un lato, dall'altro l'altra sorella Giovanna, sposata con Restaino Cantelmo conte di Popoli, a contendersi il patrimonio, ed incamerando per parte propria la contea di Montorio, sia pure probabilmente a mero titolo conservativo, nel regio demanio.

Di questo stato di cose si avvalse comunque inopinatamente, di lí a qualche anno, nella primavera 1495, cagionando negli oratori aquilani a Napoli «grandissimo dispiacere»[28] la cancelleria francese di Carlo VIII con l'attribuire la contea di Montorio a Gratian des Guerres, il principale responsabile, insieme con Claude de Lenoncourt, del delicatissimo dispositivo militare francese in Abruzzo.

Il provvedimento, che sembrava riesumare una certa logica dugentesca angioina, rientrò naturalmente, col declinare delle fortune guerresche del Cristianissimo, e si dissolse del tutto nel luglio 1496, allorché il condottiero transalpino riparò nella valle del Liri per la coniuratio illustrata dal Filangieri.

Ma il vittorioso Ferrandino non aveva affatto intenzione di decampare dalla politica demanialistica del nonno e soprattutto del padre, di cui egli era stato cosí strenuo campione, e si dovette perciò attendere la sua morte immatura, nell'ottobre del medesimo anno 1496, perché le cose cambiassero improvvisamente d'aspetto con la politica decisamente e programmaticamente filobaronale dello zio Federico.

Per gratificare forse Fabrizio Colonna, che l'aveva avuto al suo fianco durante la riconquista aragonese dell'Abruzzo e prendendo verosimilmente a pretesto la fellonia filofrancese di Giovan Tommaso Carafa, il primogenito di Diomede, il nuovo sovrano assegnò infatti già nel dicembre 1496 la contea di Montorio ad un giovane capopopolo aquilano, Ludovico Franchi, il quale ne prese spunto per «cominciare a pigliar la signoria» in città, assumendo formalmente il titolo quanto meno dal giugno 1498, anche se dovette attendere il febbraio successivo per ricevere dalle mani del re, all'Aquila, i sospiratissimi privilegi che lo autorizzavano tra l'altro a prendere stanza nell'imponente «palazzo del conte», oggi cosiddetto Pica Alfieri a piazza Santa Margherita, salva la tutela delle ragioni meramente patrimoniali di Vittoria Camponeschi[29].

25. Montorio al Vomano, chiesa di San Rocco. Portale del 1549.

Le vicende internazionali, com'è noto, non consentirono al Franchi di godere a lungo della sua nuova dignità, cosí come non lo permisero al suo rivale Girolamo Gaglioffi, l'investitura francese a favore del quale della contea di Montorio, se pur ci fu nel 1501, rimase del tutto lettera morta[30].

È significativo peraltro che il Franchi ancora nel giugno 1506 dovesse farsi passare per erede legittimo dei Camponeschi, a coonestare la propria titolarità sul feudo[31] prima cioè che, nel marzo 1507, la «ricomandatione» di Ludovico Franchi presso Ferdinando il Cattolico, formalmente e solennemente sollecitata dalla Camera aquilana[32] durante il soggiorno napoletano del sovrano, chiudesse una volta per sempre la questione.

26. Montorio al Vomano, chiesa di San Rocco. Portale del 1673.

Il ventennale assestamento della signoria di Ludovico non fu privo di conseguenze strutturali a Montorio: nel 1512 il compimento della sede dell'università, nel 1515 un rimaneggiamento, se non addirittura la costruzione, della chiesa di Sant'Antonio[33], un passo avanti decisivo, insomma, verso la costituzione di un autentico borgo, che segnasse l'espansione cittadina in direzione del Vomano meglio di quanto fosse riuscita a fare l'antica ed ormai decaduta pieve di San Giacomo[34].

Ciò è tanto vero che nel 1527, l'anno medesimo della morte, in luglio, di Ludovico Franchi, l'ormai piú che settuagenaria Vittoria Camponeschi, la quale esercitava verosimilmente su Montorio una sorta di patronato dopo le gravissime disavventure politiche che avevano colpito il Franchi a partire dal 1521, quando si trattò di erigere una chiesa per devozione al termine della peste, non si accontento di San Giacomo, che pur le ricordava la chiesa di Sant'Angelo della Scala, alle falde del Partenio, dove era nato il figlio, il futuro Paolo IV, che ella aveva tanto beneficato, e dove sarebbe stata sepolta, ma prescelse il moderno culto veneziano di San Rocco, ed ubicò la nuova fondazione a far da raccordo tra quelle del Franchi, come una sorta di sfondo per quella che si avviava a divenire l'affollatissima piazza del mercato, al ponte della pietra stozza, al fosso della «conserva», toponimi che sarebbero ormai diventati fondamentali nella storia urbana di Montorio[35].

Nel frattempo, l'accennata disgrazia politica del Franchi dinanzi all'incalzare della stretta assolutistica imperiale del viceré Lannoy consentiva a Gian Alfonso Carafa, altro figlio di Vittoria, di donare fin dal 1523 la contea di Montorio, o piuttosto la titolarità del feudo, al figlio Ferrante, salvo assumere egli stesso l'accennata dignità nel 1528 (alla morte, è significativo notarlo, del Franchi), esserne privato nel 1530, nella burrascosa atmosfera di delazioni e di sospetti che aveva accompagnato la restaurazione spagnola dopo la spedizione del Lautrec, e della quale era stato protagonista Gian Vincenzo Carafa, cugino del Nostro, tra Morcone e Montesarchio, e riacquistarla finalmente in modo legittimo e solenne per sentenza del fisco anche nei confronti dei Cantelmo nel 1533, donde il simbolico stanziamento di Gian Alfonso all'Aquila, nel «palazzo del conte» che era stato del nonno Pier Lalle e, lo si è visto, di Ludovico Franchi[36].

Montorio era all'epoca una terra di 229 fuochi, un buon migliaio d'individui, che di lí ad una dozzina d'anni, secondo il consueto rapido trend ascensionale cinquecentesco, si sarebbero portati a 298, ed anzi addirittura a 445, non meno di 2500 abitanti, comprendendo presumibilmente le ville e forse l'intero stato feudale[37].

Nel capoluogo la spinta urbanistica in direzione del Vomano, implicita nella localizzazione di San Rocco e nelle precedenti vicende dei primi del secolo, veniva suggellata nel 1537 con la costruzione del ponte[38] che si colloca significativamente a mezzo tra due visite pastorali fatte eseguire dal vescovo Chierigatto[39], le quali entrambe avevano constatato il degrado dei luoghi sacri intorno a cui si articolava il precedente tessuto urbano tradizionale, nel 1534 la pieve di San Giacomo, nel 1538 la chiesa di Santa Maria de lo riguardio» alla Rocca.

A questo punto l'esigua ma importante documentazione napoletana[40] ci pone in grado se non altro di mettere un certo ordine nella successione feudale e di definire e commentare, sia pure in modo sommario, l'incremento delle relative entrate.

Gian Alfonso Carafa mori il 24 gennaio 1548[41] ed il figlio Giovanni pagò il relevio il 19 febbraio dell'anno successivo, mentre dava significativamente opera al completamento di San Rocco[42]. Le sue entrate feudali complessive ammontavano a 1594 ducati, dei quali 370 dai proventi della bagliva di Taranto, che era unitariamente la piú rilevante, e 430 dallo stato di Montorio, ripartiti in 299 dal capoluogo, 60 da Frondi, 49 da Macchia, 15 da San Vito, 6 da Morricone ed uno da Collecorvino, che prende il posto di Valle Piola.

Si può fare qui opportunamente un raffronto, cosí sotto il profilo demografico come sotto quello fiscale, con la situazione di giusto ottant'anni prima[43] allorché le cedole della tesoreria aragonese per l'anno 1468 ci presentano un'entrata complessiva di 319 ducati per la contea di Montorio ed una popolazione di 269 fuochi, dei quali 170 a Montorio, 54 a San Vito e 45 a Macchia[44], un chiaro processo di urbanizzazione, dunque, e di abbandono delle dipendenze alpestri, che ha condotto in meno di un secolo il capoluogo ad una crescita demografica del 75% circa e le entrate ad un incremento intorno al 40%.

Giovanni Carafa, com'è noto, il turbolentissimo protagonista delle vicende dello zio Paolo iv, che lo creò duca di Paliano e generale della Chiesa, non fu senza dubbio in grado ed in animo di mettere a frutto questa modesta ricchezza che, alla capitalizzazione consueta al 5%, strutturava per la contea di Montorio un valore di circa 9 mila ducati. Ne può ricondursi a lui ed alla sua iniziativa l'episodio piú notevole di questo periodo, l'erezione di San Rocco a collegiata per bolla pontificia 26 maggio 1559, giacché fin dal gennaio precedente Paolo IV, che sarebbe morto il 18 agosto, aveva cacciato dal suo cospetto il duca di Paliano ed il cardinal Carlo Carafa come principali responsabili dei suoi clamorosi rovesci politici.

È perciò quanto meno verosimile l'informazione dell'Antinori[45] secondo la quale ispiratore del provvedimento sarebbe stato l'aquilano Bernardino Cirillo, creato da papa Carafa commendatore di Santo Spirito nell'ottobre 1556[46] nell'ambito di un tentativo di distensione nei confronti della Spagna che avrebbe caratterizzato gli ultimi mesi di governo di Paolo IV.

È indubbio comunque, obiettivamente parlando, che la bolla pontificia non faceva che rafforzare ulteriormente il ruolo urbanistico trainante della zona di San Rocco, già sottolineato a piú riprese, e che veniva ribadito ancora una volta, nel corso dell'anno 1560, dall'erezione della torre dell'orologio[47].

Giovanni Carafa aveva nel frattempo ben altro da pensare che non all'orologio di Montorio. Nella notte tra il 5 e il 6 marzo 1561, infatti, egli avrebbe lasciato la testa sul patibolo a Roma, salvo succedergli regolarmente nelle antiche titolarità il figlio Diomede ed a pagare il relevio il 5 maggio dell'anno successivo.

E significativo notare che le entrate complessive del Carafa, anche qui secondo un processo generale, si erano accresciute nel corso di un dodicennio del 60% circa, fino a toccare i 2607 ducati, dei quali 530 dalla bagliva di Taranto, ma si erano ridotte a 414 ducati per quanto concerne lo stato di Montorio[48].

Non sappiamo come le cose si siano evolute durante il breve governo di Diomede Carafa, scomparso il 28 agosto 1567[49], perché il relevio pagato dal figlio Alfonso l'8 novembre 1569 ci testimonia bensí una lieve flessione dell'entrata complessiva, 2470 ducati, ma non ci specifica al suo interno il contributo di Montorio. Poiché peraltro il provento della bagliva di Taranto risulta

ancora incrementato a 610 ducati c'è da supporre che quelli della contea si siano ulteriormente ridotti in proporzione.

Si tratta tuttavia, è bene specificarlo subito, di un presumibile allentamento della pressione fiscale feudale e non di una crisi organica della società di Montorio, che avremo tra breve la possibilità di esaminare nel dettaglio.

Lo confermano intanto, a livello urbanistico, i due piú importanti episodi della signoria di Alfonso Carafa, svoltasi almeno in parte sotto la tutela dello zio Antonio marchese di Montebello, anche lui burrascoso personaggio dei tempi di Paolo IV: il trasferimento del vecchio insediamento dei Clareni sul colle, all'obbedienza dell'Osservanza francescana, disposto nel 1569 da Pio V[50] e soprattutto, nel 1576, con la consueta ufficialità feudale e pubblica, lo stanziamento dei Cappuccini al di là del fiume, sulla direttrice del ponte già costruito quarant'anni innanzi, sicché il convento e la chiesa che in seguito si sarebbero chiamati di Santa Maria della Salute vengono a rappresentare non un suggerimento di sviluppo, ma il suggello di una prospettiva già impostata in precedenza, a cui la porta, il molino e la fontana avrebbero conferito grande rilevanza urbanistica[51].

E poiché nel 1580 San Rocco risulta adornata di cinque nuovi altari, fin dal 1572, con rimarchevole efficienza ecclesiastica, essendovisi cominciati a tenere i registri dei battesimi[52] c'è da concludere che l'articolazione della "nuova Montorio" fosse già sufficientemente avviata allorché, nel marzo 1584, venne tragicamente a morte per duello Alfonso Carafa[53] aprendo una vicenda feudale che si presenta al momento quanto mai oscura.

Fortunatamente, peraltro, un catasto del 1573 conservato nell'archivio comunale di Montorio ci consente a questo punto di far luce su una società che abbiamo considerato sin qui esclusivamente sotto l'aspetto feudale, fiscale ed urbanistico.

Uno sguardo sulle strutture a fine Cinquecento

A conclusione del secolo, Montorio è in lieve declino demografico, dai 445 fuochi confermati nella numerazione del 1561, stavolta forse esclusivamente in riferimento al capoluogo, ai 408 del 1595, un livello che in Abruzzo, tanto per fare qualche esempio, è all'incirca condiviso dai 425 fuochi di Pizzoli e di Rocca di Mezzo, nell'antico comitatus aquilano, al pari di Lucoli con i suoi 441, mentre Città Sant'Angelo è a 451 fuochi fiscali[54].

In realtà, nell'accennato catasto del 1573 i titolari di proprietà dei quali si fa parola sono 614, dei quali il 28% ancora raccolti tra la Rocca, le Case Vernesi e la Villa Vallucci, l'originaria espansione, cioè, in direzione della montagna anziché del fiume, il 15% sul colle, e solo il restante 57% già definitivamente assestato nel borgo grosso modo compreso tra il fosso della Conserva ed il ponte dei Cappuccini.

A confermare la vischiosità di tradizione e di costume significativamente convivente con l'intraprendenza commerciale che stiamo per documentare, il catasto è articolato ancora in libbre, soldi e denari, all'uso medievale, che tornerà fuori, come vedremo, cosa ancora piú degna

di menzione, nel catasto "locale", per cosí dire, del 1778, dopo che nel 1753, per l'onciario, ci si sarà dovuti tenere piú o meno forzatamente alle direttive nazionali[55].

Poste queste premesse, e dedicandoci anzitutto all'esame di quel che risulta sul piano topografico, vedremo che la porta della fonte, appunto «della conserva» delimita la piazza del mercato al di là di San Rocco, dove ha casa, ad esempio, Giovanni di Salvatore, mentre altra casa, con forno ed osteria, risponde direttamente sulla piazza, e non manca la vecchia casa di famiglia «allo colle», cosí come non manca per Orazio di Berardino e Domenico di Marino, che sulla piazza ha tre case, un sito e una «pontica». Pier Domenico de Mancino, invece, ha casa e stalle «fore la porta», nelle cui adiacenze si trovano altresí una «ruga» ed una «strada mozza arreto le mura», nonché una «strada vicinale» che sottolineano l'apertura in direzione della campagna e di quelle che sarebbero state le vigne di Santa Giusta.

Nella piazza del «borgo seu mercato si rinvengono case «con supporto», come quella di Francesco di Giovanni de Scannola, la «fucina de ferraria di Jacopo de Riccio, che possiede anche molta terra, la casa con bottega di Agnolo alias Zencaro «de Palermo stipite della cospicua famiglia Palermi, le «cisterne de oglio» di Berardino de Gargale e Battista de Monte, l'altra osteria di Leonardo de Simone, spesso parlandosi di «bregni morati», cioè di giardini di more, o di «casarini», il che fa supporre una disponibilità ancora abbastanza ampia di aree.

Il notaio Gian Berardino Petreo, infatti (anche questo un cognome che impareremo a conoscere), pur disponendo di altre sei case, preferisce abitare in quella in parte scoperta con palombaia ed orto al mercato[56]. Egli è già persona in vista a Montorio, insieme con «misere» Alfonso, con tutta probabilità un sacerdote, riesce a raccogliere 41 libbre di reddito annuo, rispetto alle 43 di Giambattista Torchetto proprietario di otto case ed alle 44 di Sebastiano di Marino, per il quale invece la terra prevale sulla casa con forno, l'orto e la bottega. A livello modesto si tengono viceversa nomi già prossimi a qualche notorietà, come i Cancrini, che nel 1585 avranno con Domizio l'arciprete, ma che per ora, con Tiburzio e Giacomo eredi di Cecco, e con «misere» Giambattista, non riescono a superare la trentina di libbre, a non parlare dei Raneri, Cola e Giovanni, che ne hanno solo 15, delle 14 di notar Berardino de Odonibus di notar Angelo, delle 8 di un altro notaio, il Marianeo, delle 10 che le figlie di notar Alessandro Toxota hanno recato in dote ai Costantini[57].

La testa della società montoriese, in conclusione, anziché dal ceto intellettuale e dalla proprietà immobiliare e terriera, è tenuta, lo abbiamo già detto, dal commercio: le 59 libbre che provengono a Rocco d'Arcangelo essenzialmente dalle cinque botteghe, soprattutto le 81 che conferiscono fin d'ora il primato ai Patrizi, gli eredi di Berardino di Tizio con la spezieria ed il fondaco che si accompagnano al forno, alla cisterna per l'olio ed all'orto della tradizione. Ciò è tanto vero che alla Rocca e nelle dipendenze alpestri dove, l'abbiamo visto, si raccoglie ancora poco meno di un terzo della popolazione di Montorio, la proprietà è molto piú frammentata, di minor valore e soprattutto a struttura familiare patriarcale, i Di Matteo, i Di Tocco, i Carpovecci, i Di Bartolomeo, i Di Paolo, i D'Amico, che riconoscono significativamente l'egemonia di due notai, Fabrizio Valluccio con 22 libbre e Ferrante de Matteis con 35, che gli provengono essenzialmente dalla proprietà di una mezza dozzina di case.

Gli atti notarili coevi[58] confermano ed accentuano la sensazione di una società in movimento, nonostante le forti e comprensibili resistenze tradizionalistiche, rogati come sono in grandissima maggioranza «in apotecis in foro publico» anziché in casa o presso il notaio, a

cominciare dalla spezieria di Camillo Petrei che si aggiunge a quella dei Patrizi, per finire al trappeto dell'università alla strada pubblica, alla bottega di Sant'Antonio «subter hospitale», a Giacomo Cancrini e Giuseppe di Cicco del Monte che sono impegnati alla fiera di Lanciano[59].

E quel «forum publicum» è chiamato anche «platea illustris Domini Comitis Montorii»[60] a sottolineare la presenza formale prestigiosa del nobile feudatario col suo «palatium superior» che ne richiama uno «inferior» su cui si dovrebbe far chiarezza[61], ma anche la sua assenza sostanziale, che permette una vita pubblica abbastanza autonoma, con al centro magari i lavori d'intonacatura e rimaneggiamento a San Francesco, che vengono significativamente affidati a mastro Antonio di Berardino «lombardo»[62].

È questa dialettica intimamente borghese che caratterizzerà sempre meglio la società di Montorio a partire appunto dalla fine del Cinquecento.

Il barone lontano e la presenza del bandito

Il 30 settembre 1595 moriva il padre di Sallustia Cervini Crescenzi, Camillo, ed il 24 ottobre dell'anno successivo la nuova feudataria pagava il relevio per le entrate di Montorio, San Vito, Macchia, Valle Piola e Frondi, 908 ducati al netto, che nel dicembre 1598 sarebbero stati maggiorati di altri 329 derivanti da ulteriori accertamenti, sicché i proventi della contea risultavano in meno di quarant'anni pressoché esattamente triplicati, secondo un trend della «rifeudalizzazione» che è peraltro largamente noto e documentato.

Ma chi è questo Camillo che disponeva dello stato di Montorio a fine Cinquecento dopo la tragica estinzione senza eredi diretti del ramo di Giovannantonio Carafa? È evidentemente un Cervini, con tutta probabilità nipote del Marcello II il cui effimero governo della Chiesa a metà Cinquecento aveva deluso grandi e fondatissime aspettative.

Non sappiamo come e perché il viceré conte di Miranda si sia indotto a rivolgersi proprio a lui per la successione di Alfonso Carafa, ma resta il fatto che il primo titolare che incontriamo dopo quest'ultimo è precisamente Camillo Cervini, donde l'eliminazione delle congetture che si son fatte per l'interregno tra i Carafa ed i Crescenzi[63] il quale rimane tuttavia, lo ripetiamo, tutt'altro che chiaro.

Sallustia aveva infatti sposato Ottaviano Crescenzi, fratello di Virgilio, che, morto nel 1592, di costumi esemplari, amicissimo di san Filippo Neri e di san Camillo de Lellis, era stato uno dei personaggi piú in vista della Riforma cattolica a Roma, rinverdendo e potenziando il nuovo lustro che alla famiglia Crescenzi, dopo gli ormai remoti splendori medievali, era venuto nella prima metà del Cinquecento dal cardinal Marcello, uno dei discussi protagonisti della prima fase del concilio di Trento[64].

Accentuatissima e particolarmente autorevole, dunque, l'atmosfera cattolica, e diciamo pure ecclesiastica e curiale, delle due famiglie che erano venute a disporre di Montorio a fine Cinquecento, e che nel 1611 si sarebbero arricchite di un secondo cardinale, Pietro Paolo, uno dei figli di Virgilio Crescenzi.

Di codesta atmosfera non mancarono di avvertirsi gli echi, e non poteva essere altrimenti, anche nel feudo abruzzese, soprattutto attraverso l'istituzione delle confraternite piú tipicamente tridentine: anzitutto il Rosario, di cui personalmente Sallustia fece curare il quadro e il gonfalone nella chiesa di San Rocco; poi, sempre nella collegiata, il Carmine, del cui altare prendevano significativamente il patronato i Patrizi, nelle cui case risiedeva il governatore baronale[65] e che nel 1607 avrebbero fondato la chiesa rurale dell'Annunziata; finalmente, nel settembre sempre 1607, l'assunzione del patronato dell'altar maggiore di San Rocco, prodromo della costruzione della cappella[66] da parte del Sacramento, già formalmente istituito da una decina d'anni.

27. Montorio al Vomano, stemma nobiliare
su una pergamena dell'archivio parrocchiale.

Sallustia, insignita, è bene notarlo, del titolo di contessa di Montorio, venne a morte il 6 marzo 1608, seguita ben presto nella tomba, il 27 agosto 1612, dal figlio Melchiorre Crescenzi, sicché la successione andò a cadere sul secondogenito Crescenzio[67].

Le opere di pietà e d'arte proseguivano intanto a Montorio, il baldacchino del Rosario nel 1609, l'ampliamento dei Cappuccini, culminato nel 1621 con la consacrazione della chiesa della Madonna della Salute e dei santi Stefano e Lorenzo da parte dell'Andreozzi vescovo di Penne ed Atri[68] e non disgiunto dal consueto risvolto urbanistico, se è vero che «la porta per cui si va al convento dei Cappuccini» comincia ad assumere un ruolo di raccordo residenziale, per i Volpi, ad esempio, uno dei quali, Ambrogio, è dottor di leggi, ma tiene aperta la sua brava bottega, al pari del collega Antonio Goderecci e del notaio Marabuzzi, quell'attenzione agli affari che a Montorio non scivola mai in secondo piano[69].

Ne sono protagonisti, a semplice titolo d'esempio, Gian Berardino Gatti col prendere in fitto la gabella della farina per 540 ducati, ed Alfonso Sebastiani che lo imita per il molino dell'università alla risposta di 190 tomoli di grano, un centinaio di ettolitri l'anno, dati, questi, che vanno tenuti presenti per introdurci, sia pure sommariamente, alla considerazione della grande crisi del banditismo nel secondo Seicento, giacché un quarto di secolo piú tardi la gabella è restata statica ma il molino è calato a 154 tomoli, mentre la camera baronale dispone di una bottega e soprattutto di un proprio trappeto che minaccia d'inserirsi monopolisticamente nella sempre piú diffusa e pregiata olivicoltura locale[70].

Non a caso è un mastro milanese, Pietro Rosino, con la sua cappella «dei lombardi», come è chiamata correntemente quella della Madonna degli Angeli eretta in San Francesco[71] ad

acquistare a metà secolo per 50 ducati i «nocci delle olive» dell'università, ma ad aggiungervi anche la fornitura di mattoni ai Cappuccini, che evidentemente continuano a fabbricare, pur dopo il completamento della chiesa e del porticato antistante, e la mattonatura a proprie spese della grotta della fonte del molino e di quella della conserva», una trattativa troppo complessa per non celare qualche notevole retroscena[72].

Quest'atmosfera esige, per cosí dire, un mediatore che sia anche un dominatore, e lo trova nel nipote di Tiburzio Cancrini che già conosciamo, Papirio, dottor di leggi e proprietario di bottega, come il notaio Marabuzzi di Montepagano la cui figlia Francesca egli sposa con 1500 ducati di dote, promotore, tra il 1627 e il 1633, della cappella di famiglia in San Rocco dopo la visita pastorale ed i grandi progetti per la seconda navata, abile negoziatore tra gli aristocratici aquilani ed il mondo feudale e comunitario della Valle Siciliana, splendido ospite in casa propria del vescovo Figini Oddi allorché viene in santa visita nel 1641 ed è ricevuto dal conte Francesco Crescenzi ed ascolta l'acconcia orazione di Carlo Costantini dottor di leggi[73].

Abbiamo nominato il conte Francesco, uno dei molti figli di Virgilio e Costanza Del Drago, che proprio in quell'anno, in età ormai avanzata (è nato nel 1585) e dopo essersi procurato una certa fama come dilettante di pittura ed intrinseco di Giambattista Marino[74], ha fatto succedere il ramo principale della famiglia nella titolarità dello stato di Montorio, essendo scomparso senza discendenti diretti il cugino Crescenzio.

Francesco sarebbe morto anch'egli di lí a poco tempo a Napoli, nel gennaio 1648, aprendo a sua volta un delicato problema di successione, ma il suo breve governo è parimenti degno di menzione per un paio di novità strutturali a Montorio, anzitutto il palazzo baronale «inferior» di cui si comincia a parlare dopo una lunga presenza del «superior», come si è già accennato e documentato in nota, poi, e specialmente, le vendite e donazioni del 1646[75] in seguito, a quanto pare, venute meno, per il nuovo convento dell'Osservanza, che non è dunque il risultato di una traslazione piú o meno coatta in connessione con l'iniziativa spagnola per il forte di San Carlo, quarant'anni piú tardi, come si ripete correntemente, e vedremo anche noi, bensí l'espressione di una ben precisa direttiva urbanistica, mirante a sostituire San Giacomo nel ruolo di raccordo tra il mercato e la porta dei Cappuccini, intorno ad una chiesa con tutta probabilità preesistente[76] che è quella della Madonna delle cinque stelle, l'Immacolata, naturalmente, il cui culto sarebbe stato rilanciato potentemente dal devozionismo francescano in rapporto con la peste del 1656, che pur avrebbe lasciato immune, com'è noto, la zona a nord del Vomano.

28. Montorio al Vomano, stemma di Montorio
su una pergamena dell'archivio parrocchiale.

Il decremento demografico, 400 fuochi nel 1648, non piú di 348 vent'anni piú tardi, secondo i dati del Giustiniani ripresi dal Celli a conclusione del suo ampio excursus sul banditismo del secondo Seicento[77], è tuttavia senza dubbio uno degli elementi che contribuiscono al disagio da cui viene fuori un fenomeno complesso e duraturo come il banditismo medesimo.

Abbiamo fatto cenno all'accentuarsi della presenza feudale come un altro dei fattori da tener presenti in proposito. Esso si mantenne in una situazione delicata ed ambigua di titolarità, giacché le pretese di Marcello Crescenzi, nipote del conte Francesco e con tutta probabilità figlio di Giambattista, il ben noto pittore ed architetto protagonista dell'Escorial, morto nel 1635[78], vennero ad infrangersi contro la vittoriosa resistenza della vedova di Francesco, Eufemia della Zazzera, che già nel luglio 1648, in una singolare atmosfera politica nazionale ed abruzzese, venne immessa nel possesso di Montorio col nuovo titolo di marchesa da lei evidentemente acquistato[79] donde la prevedibile decisione, quanto meno di fatto, della controversia giuridica. Passata a seconde nozze nel febbraio 1650 con Cesare Sersale, della ben nota e cospicua famiglia di Cosenza, che nel giugno 1651 risulta decorato anch'egli del titolo di marchese di Montorio e nel maggio 1654 stringe in merito una convenzione con la moglie, quest'ultima si separò da lui nel 1659 e continuò ad esercitare la sua autorità prima e dopo la scomparsa, nel febbraio 1668, dell'antagonista Marcello Crescenzi e la successione a lui, nelle pretese, da parte del figlio Crescenzio.

La circostanza tuttavia che questi pagasse il relevio il 26 ottobre 1669 col titolo di marchese di Montorio fa supporre che tra lui ed Eufemia si fosse raggiunto una sorta di modus vivendi che lasciava alla donna, in vita, l'esercizio effettivo del potere, la titolarità ed almeno parte delle rendite competendo a Crescenzio.

Non vi è dubbio infatti che le nomine dei governatori siano ratificate da Eufemia nel novembre 1665 e nello stesso mese del 1668, ma ancora nell'agosto 1673, mentre è del resto documentato dal Celli che una nomina analoga venne eseguita nel maggio 1671, nel suo palazzo di Sant'Omero, da Alvaro de Alarcon de Mendoza marchese della Valle Siciliana nella sua qualità di conductor, una sorta di sovrintendente dello stato di Montorio, e nel luglio 1672, nel palazzo di Scorrano, dal barone Giandomenico Sterlich, che si qualifica molto piú corposamente e concretamente affictator.

Entriamo a questo punto nel pieno del problema del banditismo, che ha notoriamente nello stato di Montorio il suo piú notevole epicentro (sempre comunque la zona collinare fittamente agricola a settentrione del Vomano) e che lascia completamente indenni lo stato farnesiano di Penne e soprattutto il ducato d'Atri degli Acquaviva, con i quali Giulio Pezzola e Giuseppe Colranieri di Montorio[80] avevano strettamente collaborato, a mezzo tra il terrorismo feudale e banditesco, da un lato, e, dall'altro, l'ortodossia proprietaria, nel preservare il Teramano al lealismo spagnolo durante i moti di Masaniello. Ma si era dichiarato viceversa per il popolo, e vi aveva persistito piú o meno burrascosamente fino all'impiccagione, nel luglio 1660, Bartolomeo Vitelli, il leggendario Martello, zio dei Falchini, che non ci sono nuovi a Montorio, ma oriundo dal retroterra alpestre fra Macchia e San Vito.

Questa differenziazione politica riflette quella sociale interna al grande banditismo, la sua matrice fortemente pastorale in quanto insorgenza di massa, espressione di un disagio collettivo della montagna, e, per converso, la sua capacità di collegarsi, attraverso le valli e le vie di comunicazione, ai centri commerciali e rurali dei grandi feudi, al cui interno si è già realizzato un sostanziale equilibrio agricolo, mezzadrile o fittuario che sia. Vi è insomma un mondo armentario che si difende estremisticamente nei suoi ridotti tradizionali ed uno che procura d'integrarsi con l'agricoltura collinare, attraverso la privatizzazione dei pascoli, la diffusione del fitto per gli erbaggi, la ruralizzazione delle città.

In entrambi i casi, il loro nemico comune è rappresentato dal latifondo cerealicolo e dalla proprietà incettatrice, come si realizza esemplarmente a Montorio nel gennaio 1668 allorché Santuccio di Froscia e Giuseppe Serafini di Bellante, il famoso Spagnoletto, d'intesa con Titta Colranieri, invadono il paese:

«con bruggiar molte case... parendo una bocca d'inferno quella povera terra... et essi tutti si impossessarono nella casa delli Patrizi[81] e delli Cangrini, dove levarono a tutti due quelli tanta roba che non vi fu possanza poterla numerare, e tutta fu riportata alla montagna per causa che li tenevano tutti due da nemici, e la povera terra, veduta quella gran possanza, sempre con buone parole si mostrava[82]».

La repressione militare spagnola, senza che qui sia il caso, naturalmente, di entrare nel dettaglio, salvo sottolineare, dal punto di vista paesaggistico ed ambientale, la sparizione definitiva, che essa reca con sé, del sistema delle torri fortificate signorili che per molti secoli, fin dalle origini franco-longobarde, aveva caratterizzato il Teramano e che ora cede il posto ad un insediamento borghese e residenziale indirizzato allo sfruttamento delle risorse piú che al controllo delle comunicazioni, la repressione spagnola, dicevamo, culminò, com'è noto, nell'aprile 1684 con le operazioni militari su larga scala che avrebbero condotto alla progettazione del forte intitolato a San Carlo dal nome del re di Spagna[83].

I lavori relativi, e le disavventure del progettista Alessandro Pistone, iniziarono nell'agosto 1685 e, pur destinati ad un rapido insabbiamento, determinarono la realizzazione del trasferimento del convento dell'Osservanza dal colle a quello che si andava definendo come secondo rione o di mezzo o di San Giacomo, secondo le autonome vedute già affermatesi negli anni quaranta del Seicento, e con adattamento della chiesa, che fu condotto a termine tra il 1691 ed il 1705, sotto il titolo della Concezione, in un primo tempo significativamente "sottratto" agli Osservanti dai Cappuccini[84]. Quello della strutturazione del nuovo rione intorno a qualche edificio sacro che facesse da raccordo al posto di San Giacomo è infatti un problema urbanistico complementare a

quello spirituale e civile dell'individuazione di una nuova forma di egemonia religiosa, dopo che l'istituzione ecclesiastica di San Rocco ed il mercato erano entrati del tutto nell'orbita baronale, i Conventuali di San Francesco avevano soggiaciuto alla soppressione di Innocenzo X nel 1652[85] ed i Cappuccini avevano sostanzialmente esaurito la propria funzione.

E che si trattasse di un tema vivamente avvertito come di primaria importanza strutturale è confermato dal suo emergere su direttive sintomaticamente contrapposte negli anni medesimi dell'imperversare dell'anarchia" del banditismo: tra il luglio 1680 e l'ottobre 1681[86] l'articolarsi del conservatorio femminile di San Filippo Neri come una sorta di terreno d'incontro, di compromesso, tra i Colranieri ed i Cancrini, sulla base dell'eliminazione di San Giacomo in quanto tale ma anche del rilancio e del potenziamento della zona.

Il nuovo convento dell'Osservanza risponde infatti alla medesima logica ambientale ma, naturalmente, in chiave lealistica spagnola, i cui neofiti, i Falchini, i nipoti di Martello, sono non a caso coloro che nel 1685 cedono le loro case all'Osservanza e nel 1702 al nuovo convento domenicano di San Gregorio Nazianzeno, un chiaro, e riuscito, tentativo di prendere in mezzo e svuotare San Filippo Neri, finché questo nel 1710 risulta «dissolutum» e sostituito dalle terziarie francescane, che suggellano la "restaurazione" ortodossa rispetto ai piú autonomi fermenti civili che avevano suggerito di far capo all'Oratorio[87].

Non solo: ma quei fermenti, a comprovarne la tempestività ed il significato, erano stati contemporanei alla scomparsa di Crescenzio Crescenzi, il 21 ottobre 1681, il cui relevio venne pagato nella misura di 186 ducati (donde un valore attribuibile allo stato di Montorio di non piú di 7500 ducati[88]) soltanto il 10 gennaio 1707 dal fratello ed erede marchese Giambattista, donde una sostanziale vacatio di un quarto di secolo, nel corso della quale ebbero luogo i mutamenti e gli assestamenti che abbiamo creduto di dover sottolineare[89].

Essi si verificano in un ambiente ormai organicamente depresso sotto il profilo demografico, dopo la lunga e grave convulsione del banditismo, non piú di 254 fuochi nel 1736, tre anni dopo che la visita pastorale ha riscontrato la decadenza sintomaticamente profonda di San Rocco, donde le novità dei decenni successivi: l'organo ed il quadro dell'Assunta donati da Pietro Carlei, il dottor di leggi emergente che fa un po' da pendant al Papirio Cancrini di giusto un secolo prima, ma in uno sfondo radicalmente diverso, che lo condurrà all'alto tradimento durante l'invasione austriaca del 1744 ed alla morte in fortezza a Civitella[90]; il coro della collegiata, i paramenti sacri donati nel maggio 1752 dal fratello del marchese Virgilio, Marcello Crescenzi, che è diventato cardinale arcivescovo e legato di Ferrara[91].

Giusto un anno piú tardi, il 16 giugno 1753, sarebbe stato chiuso il catasto onciario, iniziato il 5 gennaio precedente, essendo camerlengo Giuseppe Ranieri e fungendo da deputati Giacomo Cancrini, Ferdinando Lancellotti[92], Gregorio Celestini, Alessandro Romanelli, Giacomo Carota ed il notaio Andrea Massimi, tra i periti Nicola Martegiani.

29. Montorio al Vomano, fontana barocca.

Prima peraltro di procedere all'esame di questo fondamentale documento, che con altri affini[93] ci fornirà un colpo d'occhio dettagliato sulla società montoriese al tramonto dell'antico regime, è indispensabile accennare[94] alla conclusione della vicenda feudale, che contribuisce senza dubbio a quella ripresa di vitalità borghese e di autonomia civile con cui Montorio si presenta alle soglie dell'Ottocento.

Nel 1757, infatti, proprio alla vigilia della morte, il marchese Virgilio Crescenzi faceva sposare la propria unica figlia ed erede, Violante, con Marcantonio Bonelli (1722-1777) che aveva aggiunto i titoli di duca di Montanara e di Salci a quello di principe della Chiesa che gli derivava dalla discendenza da san Pio V ed all'altro di marchese di Cassano che Gerolamo Bonelli (1540-1593) aveva ricevuto in Lombardia da Filippo II appunto in quanto nipote di papa Ghislieri e fratello del cardinal Michele, il prestigioso Alessandrino, come lo si chiamava dalla città piemontese d'origine[95].

Tutte queste circostanze giustificano a sufficienza la negligenza assoluta che, a parte le consuetudinarie nomine degli arcipreti, il duca Bonelli ostentò nei confronti del remoto ed estraneo feudo abruzzese, negligenza che crebbe a mille doppi con la tempestosa personalità del figlio Pio Camillo (1757-1837) che si trovò non soltanto ad essere occasionalmente l'ultimo signore feudale di Montorio ma, su una sfumatura assai piú interessante, propagandista massonico da Milano a Napoli, acceso giacobino, repubblicano avanzato a fine secolo a Roma, salvo a rientrare progressivamente nell'ordine napoleonico e pontificio[96] donde, semmai, un problema d'influssi civili e latamente politici piú o meno diretti sui Martegiani e sui Cancrini illustrati amorosamente da Quirino Celli, problema che peraltro non è il nostro attuale[97].

Montorio nel secondo Settecento

I dati quantitativi del catasto onciario consistono in 239 fuochi allistati in Montorio (ancora una diminuzione!), piú 4 ecclesiastici cittadini, 42 istituzioni ecclesiastiche varie, 37 laici e 3 ecclesiastici forestieri abitanti, 12 bonatenenti laici a Poggio Umbricchio, 42 a Valle San Giovanni, 17 a Faieto, 47 a Frondarola, 6 a Teramo, 7 a Collevecchio ed altri sparsi, per un reddito annuo complessivo presunto di 14052 once pari a 4684 ducati[98], che fa valutare, alla convenzionale capitalizzazione consueta al 5%, in oltre 90 mila ducati la ricchezza totale di Montorio a metà Settecento, sulla quale i fuochi cittadini incidono per il 79%, a comprovare sul piano economico l'autonoma vitalità borghese di cui poc'anzi si parlava a livello culturale e civile.

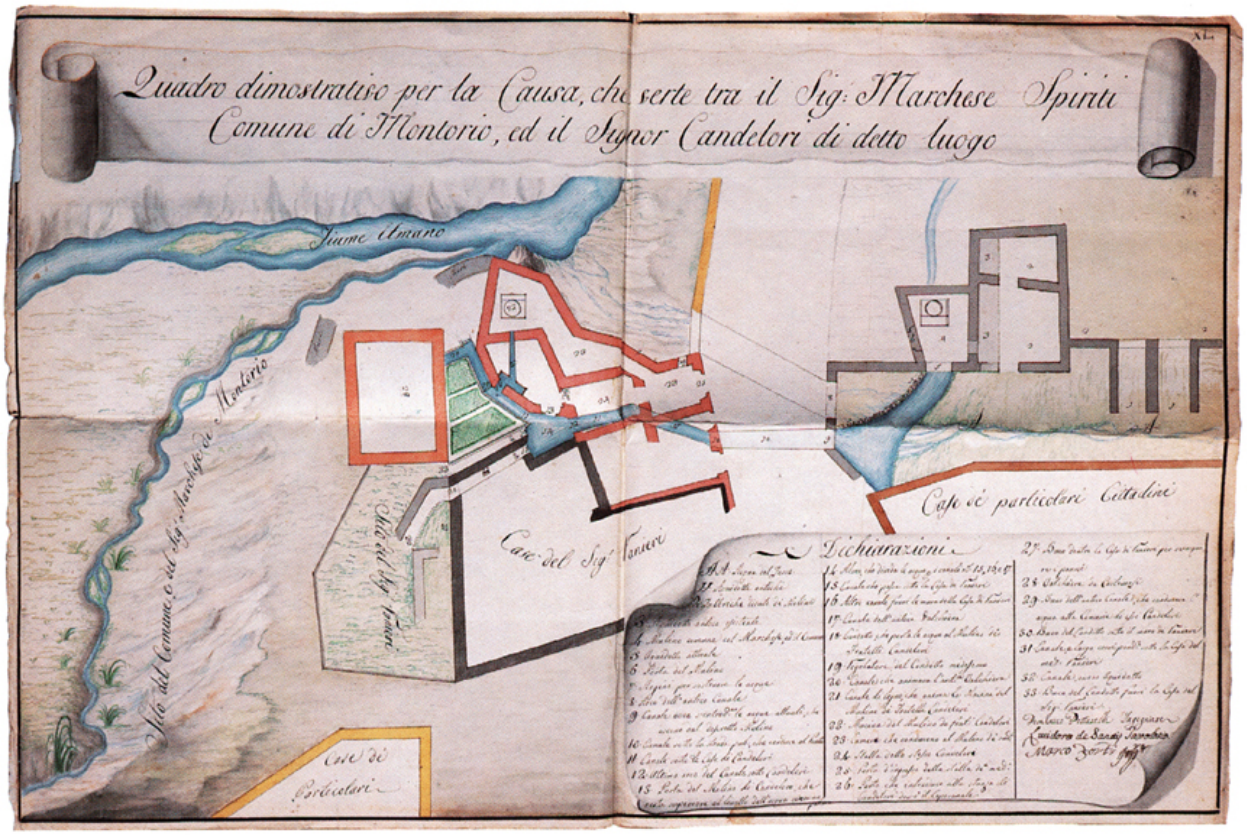
Una percentuale di poco inferiore, peraltro, il 70%, è quella del dazio sulla farina, rispetto al diritto di zecca ed a quello di macello, sui 1156 ducati di entrate dell'università dipendenti da tassazione indiretta, a loro volta pressoché esattamente triple rispetto al gettito diretto, 369 ducati, secondo un'impostazione tradizionale e consueta di antico regime che non può certo a Montorio soffrire eccezioni.

Il bilancio comunale è dunque in disavanzo, 1526 ducati di entrate complessive e 2084 di uscite, tra le quali il debito con l'Annunziata di Napoli incide soltanto per il 4%, meno di un decimo rispetto alla curia baronale, di cui pertanto viene ribadita la pesante articolazione, già impostata a metà Seicento[99].

Rispetto agli 847 ducati annui di entrate amministrative e giurisdizionali, infatti, il marchese Virgilio Crescenzi ne ricavava non piú di 176 da proprietà ed impiego di capitali, ed anzi addirittura nulla dal palazzo mezzo diruto con orto, cantina e cisterna per l'olio alla piazza della corte, la nuova e significativa dizione per l'antico mercato, nelle cui botteghe, è una notazione non soltanto di costume da non trascurare, non si rogano piú gli atti notarili, come invece era consuetudine, l'abbiamo visto, fino a tutto il Seicento. Il marchese Crescenzi ricava dunque 15 ducati annui dal molino spartito con l'università fuori la porta dei Cappuccini, 25 dal casino con frutteto tra Santa Giusta e il Vomano, 33 da crediti su particolari e soprattutto 72 dal trappeto a quattro macine con stanze affittate, carcere, e luogo dell'università «per conservar le noci delle olive».

Il solo autentico palazzo di Montorio, strutturatosi come tale, lo ripetiamo, nella prima metà del Settecento, è dunque quello «a pié della strada mattonata» che fa da organico raccordo tra il colle ed il borgo dove abita Rosa Angelica Corsi Patrizi, con orto murato, riviera e forno.

La ricca figlia dei Corsi di Capestrano è una giovane vedova che si è fatta seguire dalla cameriera del paese ed ha chiamato il cappellano da Corropoli, ma non percepisce che 76 ducati annui, 46 dei quali dalla consociazione tra ulivi e querce a Santa Giusta, secondo quella che è una caratteristica del paesaggio agrario di Montorio. Le sue fortune, infatti, sono concentrate sui 4300 ducati di crediti, mille dei quali proprio sui Crescenzi, e 1200 con l'università di Montorio, senza peraltro che si riesca ad esigerli, donde la consueta impasse finanziaria ed amministrativa di situazioni del genere[100].



30. Pianta relativa alla causa fra il marchese Spiriti, il Comune di Montorio e il signor Candelori. Teramo, Archivio di Stato.

L'identica rendita annua della vedova Patrizi hanno i Domenicani di San Gregorio Nazianzeno con la loro fabbrica nuova a San Giacomo[101] e con la stessa cospicua presenza di oliveti e querceti intorno alla casa rustica «alli Morelli» presso il fiume, piú 12 ducati che provengono da 9 enfiteuti in grano[102].

Triplo è il numero degli obbligati, anche in denaro e in mosto, con la confraternita del Sacramento, che raccoglie perciò una settantina di ducati annui anche dalla proprietà di 10 case e di una bottega[103], ma soprattutto concentra i suoi interessi sulla partecipazione maggioritaria, per cosí dire, alla gestione del molino al ponte grande[104]. Piú cospicua, tuttavia, 86 ducati annui, è la rendita di uno dei benefici, quello di Ognissanti di Giuseppe Marini o Di Marino, per un quarto proveniente da 16 enfiteuti in grano e per il resto da terra, in primo luogo la solita casa rustica con una decina di ettari di oliveti e querceti «al Pagliarone».

Alla testa degli enti ecclesiastici, comunque, e prevedibilmente, è il capitolo di San Rocco[105] con 105 ducati l'anno da 9 case e terra molto sparpagliata specialmente «alla selvetta», ma un buon paio di centinaia da 28 debitori in denaro, 41 in grano e 90 in mosto, una tipica situazione sociale d'antico regime, la presenza capillare della Chiesa presso tutti i focolari ed in ogni aspetto della vita quotidiana, su cui si è esemplarmente soffermato Augusto Placanica per la Calabria.

Dinanzi a questa relativa strapotenza della collegiata che, lo ripetiamo, riflette anzitutto un'incontestabile egemonia sociale, dileguano quelle che dovrebbero essere le istituzioni laiche, l'università di Montorio con la sua novantina di ducati annui, in gran parte provenienti da un

centinaio di ettari alla Vena Ciotta, al confine della montagna di Roseto, e la regia corte, il cui palazzo in piazza è fittato a 12 ducati l'anno, un terzo di quanto ne rende una dozzina di ettari a vigne e frutteto con casino e neviera, mentre, a poco piú di mezzo secolo dai grandiosi progetti di fine Seicento, «un principio di fortezza o sia castello coll'antico convento di Osservanti di San Francesco» rende meno di un ducato!

Ed eccoci tornati ai fuochi cittadini laici, in mezzo ai quali la Patrizi, a prescindere dai crediti inesigibili, è superata dal camerlengo in carica, il Ranieri, che è un medico che abita con un fratello prete ed un figlio studente fuori la porta dei Cappuccini, e possiede case, botteghe e il consueto querceto olivetato al feudo disabitato di Luco, ma soprattutto una tintoria; da un altro medico, Saverio Cacciarelli, che abita a San Giacomo, e specialmente dai Candelori, tre generazioni di negozianti, anche loro con la tintoria fuori la porta dei Cappuccini e la casa alla piazza della corte, che si sono imparentati con i Carota ed i Marcacci, e sono divenuti i piú ricchi di Montorio, 109 ducati di rendita annua[106]. Questo primato dei Candelori, peraltro, non deve trarre in inganno, e va anzi subito opportunamente avvicinato in chiaroscuro ai piú che 150 cittadini che abbiamo visto obbligati col capitolo di San Rocco.

È questa infatti l'autentica società montoriese di metà Settecento, una società fortemente ruralizzata a paragone dell'imprenditorialità tardocinquecentesca, e nell'ambito della quale le famiglie allargate di modello gerarchico e patriarcale non solo forniscono l'impalcatura di base, ma mettono insieme una ragguardevole piattaforma economica, efficacemente integrata fra agricoltura ed allevamento, con i buoi aratori, i somari e le vacche che si affiancano al piccolo gregge ovino, la dozzina d'animali che consentono ai 13 Sabatini di Villa Brozzi la rendita annua di 46 ducati, gli 11 Di Paolo con 27 animali e 24 ducati, gli altrettanti Furia delle Case Vernesi con 31 animali e 52 ducati, e cosí via, fino al primato dei Paolini a Villa Vallucci con 64 ducati e 17 animali[107].

Questa società di bracciali obbligati con i canonici della collegiata, in mezzo ai quali è radicato un solido nucleo borghese a tendenza che da commerciale va facendosi sempre piú professionistica e redditiera, dispone di un teatro ad una delle pubbliche case alle porte, dove si aduna anche il parlamento, come ci informa una relazione del 1769 dell'erario baronale, riportata dall'Antinori; si avvale di un ponte «rilevato e spazioso» nell'uscire alla fontana adibita a molino e di lí passare ai Cappuccini; celebra il giovedí il suo mercato settimanale nella piazza lastricata a mattoni; riceve ogni quindici giorni da Amatrice e da Teramo l'assisa del grano, cioè il prezzo corrente sulle piazze maggiori; mantiene un procaccio postale per Chieti; patenta un mastro di fiera per tre giorni dopo la festa del protettore San Rocco.

Ed un catasto del 1778, che si direbbe compilato, diciamo cosí, ad uso interno, prova ne sia il già ricordato ritorno alla scansione medievale delle libbre, dei soldi e dei denari[108], ribadisce questa sensazione di diffusa mediocritas sociale e rurale, e ad un tempo d'isolata intraprendenza borghese: Gregorio Falchini che apre una fornace tra i suoi oliveti di Rocciano, le vigne che s'infittiscono in quella che ormai è la contrada della Conserva e qualche volta si murano e si affiancano ai giardini, come nel caso dei Patrizi, grazie alla diffusione delle cosiddette «capanne», un paesaggio agrario in un certo movimento, insomma, che lascia comprendere come questi nomi, ed ancora i Cancrini, i Petrei, i Sebastiani, i Martegiani, i Costantini, non rappresentino soltanto l'eredità di un passato "benestante", ma si accingano a raccogliere ed interpretare adeguatamente il complesso messaggio dell'Ottocento.

Note

[1] Già l'ANTINORI, Corografia, XXXIV, 3, cc. 1001-1046 monografia su Montorio al Vomano, elevava dubbi sull'identificazione di quest'ultima località con quella che egli vedeva citata quale feudo di Guglielmo fratello del conte di Aprutium con 24 capi di famiglia o servientes ed un soldato a cavallo nell'edizione disponibile all'epoca del Catalogus, che è quella del Borrelli nel Vindex neapolitanae nobilitatis e che può riscontrarsi a I, 602 e 610 dell'ed. Del Re 1845, a non parlare dei lavori piú recenti della Jami. son e del Cuozzo. Osservava infatti l'Antinori, sia a proposito di questa che dell'altra analoga citazione per un tenimentum in Montorio e per un altro in Collem vetulum di pertinenza del vescovo aprutino Guidone, che si può trattare piú probabilmente, soprattutto nel primo caso, di Montorio nella val Vibrata, in quanto il discorso si sta articolando topograficamente all'interno dell'agro di Tortoreto. Assai piú equivoca peraltro è l'omonimia con altre località non abruzzesi, non tanto quella molisana dei Frentani nell'odierna provincia di Campobasso quanto la laziale nel Viterbese per la vexata quaestio della battaglia tardoquattro centesca e soprattutto la Montorio che fa da spartiacque tra i due Principati, che è la piú spesso confusa con la nostra, e non soltanto all'epoca e per causa della comune presenza feudale dei Carafa.

[2] Particolarmente faticosa è la ricerca di documentazione sveva ed angioina che si riscontra in CELLI, Memorie, pp. 156-161, un'opera, malgrado la sua farragine e l'ingenuo municipalismo, che ci risulterà peraltro preziosissima.

[3] Registri, III, 213, 238; XIV, 121; N.F. FARAGLIA, I miei studi storici delle case abruzzesi, Lanciano 1893, p. 241.

[4] Si vedano comunque Registri, XXII, 129, XXIII, 179, XXIV, 31, 48 e SAVINI, Il Comune, pp. 133 ss., 156 ss., 169, 181.

[5] L. SORRICCHIO, Harria - Atri dalle invasioni barbariche alla fine della dinastia angioina, Pescara 1929, pp. 221-223.

[6] CELLI, Memorie, p. 536.

[7] ANTINORI, Corografia, c. 1001.

[8] ID., cc. 1004-1005 e, con ulteriore documentazione, CELLI, Memorie, pp. 163-170, anche per ciò che si dice subito dopo nel testo. Si veda anche SAVINI, Il Comune, pp. 141-143, 197.

[9] L. PENNA, G. ROBBA, ll duomo di Teramo; E. GUIDONI, C. M. SALADINI, Sistema feudale ed urbanistica borghese in una città del Sud": lo sviluppo di Teramo dal X al XV secolo, in «Atti del xix congresso di storia dell'architettura», L'Aquila 1980 rispettivamente I, pp. 145-150 e II, pp. 419-437.

[10] CELLI, Memorie, p. 170 con documentazione dal Bindi.

[11] ANTINORI, Corografia, c. 1003 dove si parla, per gli anni quaranta del Trecento, di Niccolo Caracciolo e Diego della Ratta conte di Caserta, il quale ultimo risulta invece implicato all'epoca in transazioni con gli Origlia a proposito della località di Principato Ultra in Fonti Aragonesi, XII, 86.

[12] CELLI, Memorie, p. 530 e G. D'AGOSTINO, S. Francesco e i Francescani negli Abruzzi, Lanciano 1913, II, pp. 53 e 125 ss. anche per il pressoché contemporaneo insediamento francescano a Cellino Attanasio, nel cuore tradizionale dei domini degli Acquaviva

[13] Sia l'Antinori a suo tempo che oggi il Celli dipendono in proposito sostanzialmente dal secondo volume manoscritto cc. 144 ss. della Historia dell'origine e fondazione della città dell'Aquila di Claudio Crispomonti, conservato nella Biblioteca Provinciale dell'Aquila, infarcito d'errori e fantasticherie d'ogni genere (la rilevanza del Crispomonti, come ho cercato di argomentare in altra sede, è da ricercarsi sul piano civile e della coscienza politica, non certo su quello antiquario e men che meno storiografico) che tolgono nerbo anche a quel poco di fondato che può riscontrarsi in quell'indigesto zibaldone.

[14] Questa ricostruzione è congetturale e si fonda sulle slegate informazioni fornite dal Crispomonti e dai Diurnali del duca di Monteleone, ed. Faraglia, Napoli 1895, p. 7.

[15] Il Crispomonti parla a sproposito di Andrea Matteo, primo duca d'Atri, come suocero del Camponeschi, mentre si tratta piú vero similmente dello zio Corrado conte di S. Valentino, come attesta del resto un testimone di veduta, Antonio di Buccio, alle strofe 156 ss. della sua cronaca rimata Delle co dell'Aquila nel sesto tomo delle Antiquitates muratoriane.

[16] Le nostre fonti sono ancora il Crispomonti, che parla di Gian Paolo come figlio, forse di primo letto, del secondo Lalle, ed i Diurnali, cit., p. 21 nota Faraglia.

[17] CELLI, Memorie, p. 173 anche per ciò che segue immediatamente nel testo.

[18] In quest'ultima città, non lo si dimentichi, era stato assassinato fin dal novembre 1390, con un tumulto di piazza opportunamente orchestrato e mantenuto a lungo vivo, con conveniente esecrazione nella memoria popolare, Antonello de Valle, il cui tentativo di etirannide» rifletteva, con in piú la componente vescovile, di cui a Teramo non si poteva fare a meno, la contemporanea soluzione intessuta all'Aquila tra i Camponeschi e le Arti a danno del «populo menore e della piccola nobiltà rurale, che aveva a Teramo i suoi campioni nei Melatino, introduttori perciò non a caso della signoria paternalistica e tradizionalisticamente feudale, di osservanza durazzesca, degli Acquaviva.

[19] Tanto si deduce almeno dai diari di Giacomo Donadei vescovo dell'Aquila che leggiamo nell'edizione procuratane da Leopoldo Palatini in «Bollettino della Società Abruzzese di Storia Patria», 1901. pp. 1-33.

[20] Del tutto infondata, per l'anno 1415, la citazione dell'Antinori, echeggiata dal Celli, per Bernardo e Francesco Zurlo padre e figlio quali signori del Montorio abruzzese, mentre si tratta di quello campano, come si ricava da Fonti Aragonesi, 1, 37, 97. Interessante, anche se puramente formale e fine a se stessa, l'intitolazione di conte di Montorio assunta da Braccio da Montone nell'atto di muovere contro Aquila, ai primi del 1423, in nome della regina Giovanna, non ancora dichiaratasi per Luigi d'Angiò.

[21] Vedilo in Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornatam, Aquila 1639, pp. 176 ss.

[22] CELLI, Memorie, p. 179 sulla traccia di Muratori, Giustiniani e Palma, anche per la notizia immediatamente successiva, tratta a sua volta dall'Antinori.

[23] Si vedano in merito SORRICCHIO, Hatria - Atri. cit., vol. II, Teramo 1981, pp. 179-180; T. PERSICO, Diomede Carafa, Napoli 1899, p. 96 e la cronaca aquilana di Alessandro De Ritiis, ed. Cassese, Napoli 1945.

[24] A. CLEMENTI, Dal codice a mano al codice a stampa in Dal manoscritto al libro a stampa, Catalogo della mostra, L'Aquila giugno - novembre 1982, p. 9.

[25] Si veda specialmente G. PALADINO, Documenti inediti dell'Archivio Estense per la storia della congiura dei baroni, Aquila 1925, passim.

[26] Se ne veda una trattazione non a caso ampissima e largamente romanzata in CELLI, Memorie, pp. 186-248.

[27] La data esatta, confermata anche da altra documentazione, è in NOTAR GIACOMO, Cronica di Napoli, Napoli 1845, p. 171.

[28] R. FILANGIERI, Una congiura di baroni nel castello d'Isola nel 1496, in Archivio storico per le provincie napoletane», 1945, pp. 109-134 e 0. MASTROJANNI, Sommario degli ani della cancelleria di Carlo VIII a Napoli, ibid., 1895, p. 525, parlano rispettivamente del 26 marzo e del 2 maggio 1495. L'espressione degli oratori è in archivio di Stato dell'Aquila, antico archivio aquilano, ms. U115 lettera 3 marzo 1495, il che farebbe propendere per la data del Filangieri, salva la ratifica regia de praesentia.

[29] Si vedano in merito B. CIRILLO, Degli annali della città dell'Aquila et historie del suo tempo, Roma 1570, pp. 73, 103 ed i mss. U44, US1 e U113 dell'antico archivio aquilano, quest'ultimo per una lettera settembre 1501 da Napoli di Vittoria Camponeschi, che si dichiara ancora del tutto insoddisfatta nelle sue ragioni.

[30] CELLI, Memorie, p. 255 sulla base di una designazione da parte del duca di Nemours che non sappiamo se sia stata ratificata da Luigi XII. Il medesimo autore cita comunque una revindica novembre 1502 del Franchi dal campo di Barletta al Gran Capitano ed una reimissione in possesso del 1504 che fanno supporre quanto meno una vexata quaestio in proposito. Si veda anche in archivio di Stato di Napoli Sommaria Partium, vol. 15, f. 46 per agevolazioni fiscali 8 novembre 1505 al Franchi, qualificato conte di Montorio, ed al fratello Gian Vincenzo.

[31] È senza dubbio lui, il Luigi Camponeschi di cui si parla in ibid., p. 261.

[32] Perciò si legge in Regia Munificentia, cit., p. 281.

[33] CELLI, Memorie. p. 263: ANTINORI. Corografia, c. 1007.

[34] Sulla localizzazione di San Giacomo nell'ambito del piazzale oggi detto di San Filippo, e quindi a mezza costa, si veda CELLI, Memorie, p. 286.

[35] ID., p. 267, da vedersi anche a p. 271, sempre sulla traccia dell'Antinori, per l'accenno, ancora riferentesi al 1527, a Giovannantonio di Leonardo di Simone, la cospicua famiglia aquilana che col secondo Cinquecento si sarebbe chiamata latineggiando Simeonibus, quale abate commendatario, fin dal 1521, di San Benedetto di Montorio, una data da segnalare, quest'ultima, perché è quella dell'inizio del declino, come abbiamo visto, del Franchi, di cui Leonardo era da Firenze e da Napoli tra i piú acerbi avversari (ma si ribadiscono anche i consistenti legami strutturali di Montorio con Aquila, che permarranno attraverso i Carafa sino a fine Cinquecento).

[36] Segue per questa parte, in mancanza di altra documentazione, ID., p. 272 ss. che dipende a sua volta integralmente dall'ANTINORI, C. 1027 ss.

[37] Credo cosi di poter sintetizzare ed armonizzare, per il periodo compreso tra il 1532 ed il 1545, le notizie fornite su piano demografico da ID., p. 357, che attinge al GIUSTINIANI, e dall'ANTINORI, C. 1003.

[38] Si tenga in merito presente D. PAOLINI, Dei popoli e monumenti antichi nell'agro di Montorio al Vomano, Teramo 1898, p. 151.

[39] CELLI, Memorie, p. 287.

[40] Archivio di Stato di Napoli spoglio delle significatorie dei relevi della Sommaria I, 158 recto, 326 verso e 394 verso per il periodo Carafa, 1, 682 recto, II, 44 verso, II, 68 verso, 410 verso, 415 verso, III, 291 recto per il periodo Crescenzi fino ai primi del Settecento.

[41] E non il 18 febbraio come leggiamo in CELLI, Memorie, p. 275 sulla traccia dell'ANTINORI.

[42] ID., p. 285 sulla medesima traccia.

[43] Fonti Aragonesi, XI, 42, 153.

[44] Al posto di Frondi e Morricone, citate nell'investitura 1457 a Pier Lalle Camponeschi, leggiamo nel 1468 Collevecchio e Poggio Rattieri, ma di esse non si dice espressamente che siano del conte di Montorio.

[45] Corografia, c. 1031 ss.; donde CELLI, Memorie, p. 288 ss.

[46] M. MORELLI, Bernardino Cirillo, L'Aquila 1975, p. 16.

[47] CELLI, Memorie, p. 294.

[48] Il capoluogo segnava un lieve incremento, 307 ducati, di cui 15 dai danni dati e 24 dalla mastrodattia, ma le ville persistevano nella loro parabola discendente, 52 ducati Frondi o Valle San Giovanni (8 danni dati), 37 Macchia (7 danni dati), 13 S. Vito (2 danni dati), 4 Morricone e uno Collecorvino.

[49] E non nel 1565 come l'Antinori suggerisce al Celli.

[50] CELLI, Memorie, p. 537 che per errore tipografico reca la data 1509 incompatibile con la citazione di papa Ghislieri. A p. 533 si è parlato di una chiesa degli Zoccolanti forse anteriore al 1580.

[51] ID., p. 555.

[52] ID., p. 295. C'è da aggiungere che la collegiata gode di uno stanziamento annuo di 100 ducati mentre la prebenda dell'arciprete ammonta a 30 e quella dei dodici canonici a 20 ducati.

[53] Lo apprendiamo, al solito, dall'Antinori e dal Celli, mancando documentazione in proposito.

[54] I dati in S. MAZZELLA, Descrittione del regno di Napoli, cit., Napoli 1601, p. 159.

[55] Non essendo agevole né chiara la riduzione alle misure ordinarie di ducati, tari e carlini, abbiamo preferito tenerci anche noi alla ripartizione originale.

[56] Ricordiamo anche la casa con forno, sempre al mercato, di Sebastiano de Luca, e quella analoga dei Goderecci, ora rappresentati da Marino di notar Berardino, la strada «arreto le case della corte», le numerose case «con purgo», «lo rigo de lo macello» e cosí via.

[57] Mentre costoro abitano «accanto la porta del mercato» altri Costantini, Marcantonio, Gian Paolo e Gian Berardino di Giovanni risiedono «nel terreno de san Giovanni accanto al colle con callara de cocere lo vino». Cogliamo l'occasione per segnalare che alla Faieta ci sono soltanto bonatenenti, e non residenti, e che un mastro Antonio alias Ursatto «lombardo» risulta accatastato per 6 libbre con terra e due case, di cui una al mercato.

[58] Le circostanze non hanno consentito piú che un sondaggio tra i protocolli di Gian Berardino Martegiani (1978-1636) all'archivio di Stato di Teramo, ed uno assai piú superficiale tra quelli di Lattanzio Pansa.

[59] Si vedano gli atti Martegiani 5 e 11 aprile, 31 agosto 1584, 22 e 26 settembre 1588, 14 aprile 1594.

[60] Per esempio in notar Pansa 17 aprile 1579.

[61] Si veda notar Martegiani 14 settembre 1584, ma la specificazione e frequente, finché si giunge a notar Lorenzo Melchiorri che il 15 maggio 1645 continua a parlare esclusivamente del «superior» ed il 3 giugno e 2 agosto 1646 vi aggiunge l'«inferior». Sottoponiamo il problema ai competenti. Da un punto di vista di topografia storica non si trascuri notar Martegiani 3 settembre 1579 che parla di una porta alla Rocca «quae dicitur allo terrone (non parliamo della porta «apud fontem» o della «logia subter palatium Universitatis», cose piuttosto note).

[62] Si veda notar Martegiani 4 novembre 1584 e 22 gennaio 1588.

[63] Il Lelio Coracciolo che nel luglio 1585 ratifica la nomina di Domizio Cancrini, che vi sarebbe rimasto per trent'anni (CELLI, Me. morie, p. 310) ad arciprete di San Rocco, potrebbe essere esclusivamente il marchese di Torrecuso morto nel marzo 1603 (archivio di Stato di Napoli, loc. cit., II, 18 recto) ma non risulta che egli abbia avuto in feudo Montorio, dove forse si trovava soltanto per conto della Sommaria a titolo conservativo quale commissario del fisco dopo la morte di Alfonso Carafa.

[64] Si veda su di lui, e sul cardinal Pietro Paolo, di cui stiamo per parlare nel testo, la voce curata da IRENE POLVERINI Fosi nel D. B.I., vol. XXX, ad nomina.

[65] Si veda notar Martegiani 4 ottobre 1603, che il 17 marzo 1602 ha rogato tipici capitoli matrimoniali dell'oligarchia locale, Sancia Cancrini, sorella di Francesco e di Tiburzio (in famiglia c'è anche un dottor Alfonso) che ha sposato Gian Matteo Rapinio con mille ducati di dote, di cui 200 a celebrazione delle nozze e poi 100 ogni anno. Quanto ai Patrizi si rammenti con SAVINI, Famiglie, p. 171 che Rocco era stato dottor di leggi e assessore del capitano di Teramo nel 1556, sicché quella dalla toga alla spezieria nel secondo Cinquecento è una loro "conversione" particolarmente tempestiva ed aggiornata ai tempi mutati.

[66] CELLI, Memorie, pp. 295-297 e 302-303 anche per il ciborio di S. Rocco, che è del 1605, presumibilmente contemporaneo all'altar maggiore.

[67] Sfortunatamente, come si sarà notato, non disponiamo piú dell'indicazione delle entrate feudali di Montorio.

[68] CELLI, Memorie, pp. 545 e 557.

[69] Si veda notar Martegiani 6 marzo 1614 e 10 marzo 1630, nonché 1° febbraio 1610 per le nozze di Alceste di Gaspare Goderecci con Eufrasia sorella del canonico Stefano e del notaio Gian Agostino Coletta con 500 ducati di dote, secondo le consuete modalità.

[70] Si veda notar Melchiorri rispettivamente 7 gennaio 1625 e 22 luglio 1650, 10 gennaio 1629 e 26 settembre 1653, nonché, per la crescente presenza baronale, 9 luglio 1640 (personalmente il Crescenzi nel suo palazzo attende alla vendita di olivi e querce), 13 marzo 1648 e 28 gennaio 1653.

[71] Ne è procuratore Antonio Cornacchioli in notar Melchiorri 15 aprile 1626.

[72] Si veda notar Melchiorri 3 ottobre 1632, 7 febbraio 1640 e 28 febbraio 1650.

[73] CELLI, Memorie, pp. 298-300, notar Martegiani 31 gennaio 1633, 5 agosto 1625 (per trattative con Ludovico Colantoni e Marcantonio Rivera in favore dell'università d'Intermesole), 14 febbraio 1626.

[74] Si veda in merito la voce curata da LUIGI SPEZZAFERRO in D. B. I., loc. cit. Lascio ai competenti, s'intende, la valutazione del testamento 5 luglio 1635 del conte Crescenzio per notar Melchiorri (uno dei suoi soggiorni estivi per affari a Montorio in cui anche noi ci siamo imbattuti) con i ritratti proprio e del cavalier Marino fatti dal Caravaggio che vengono lasciati al cugino Francesco, e di cui in CELLI, Memorie,

pp. 551-552 sulla traccia delle ricerche di padre Benedetto Carderi intorno all'Ordine dei Predicatori nel Teramano.

75 Si veda per il momento notar Melchiorri 11 e 17 febbraio 1646. E si ricordi la presenza come vescovo a Campli in questo periodo, dal 1644 al 1652, del somasco Alessandro Crescenzi, cardinale nel 1675 e fratello del Marcello di cui stiamo per far parola nel testo.

76 CELLI, Memorie, p. 533.

77 ID., pp. 340-386. Montorio rimane nel 1669 al livello di Lucoli e Città S. Angelo, 317 e 345 fuochi rispettivi.

78 Vedasi la voce dedicatagli dallo SPEZZAFERRO nel D. B. I., loc. cit.

79 Seguiamo per questa parte il CELLI, Memorie, pp. 280-284 con la sua eccellente documentazione essenzialmente notarile giacché il fondo napoletano della Sommaria afferma, ma non documenta i rapporti tra Marcello e Francesco.

80 Avvertiamo una volta per tutte, e con rammarico, che le circostanze non ci hanno consentito di analizzare le origini, la consistenza e la qualità della fortuna dei Colranieri, nel che consiste uno degli elementi chiave della ricerca sul banditismo teramano.

81 È quella dello speziale Isidoro e poi dei dottori Isidoro Innocenzo e Patrizio, ancora una domus senza ambizioni palazziali (si vedano notar Martegiani 9 gennaio 1625 e 24 marzo 1637, e notar Gregorio Marcacci 27 settembre 1667) anche se è da rilevarsi la "riconversione della famiglia, con i suoi grandi magazzini di grano a Montepagano, sistematicamente bruciati dai banditi, alla toga cinquecentesca.

82 Cronaca teramana dei handiti 1661-1683 di Giuseppe lezzi, a cura di G. Morelli, L'Aquila 1983, p. 32. Si vedano anche almeno p. XXIV per i Cappuccini di Montorio ricettatori dei banditi e p. 134 per la menzione giugno 1674 del capitano Alberto Tesarati quale protagonista della repressione militare spagnola, lo stesso personaggio che significativamente (si tratta di un patrizio di Atri) nel marzo 1681 sarebbe stato nominato sovrintendente dello stato di Montorio dal marchese Crescenzio Crescenzi (il quale già nel 1676, essendo probabilmente deceduta Eufemia della Zazzera, aveva nominato l'arciprete di San Rocco, cfr. CELLI, Memorie, p. 307).

83 Si veda in merito recentemente Cronaca, cit., p. XXV.

84 Tanto almeno si evince da notar Francescantonio Caroselli 30 ottobre 1685.

85 CELLI, Memorie, p. 347.

86 ID., p. 546.

87 ID., pp. 538-552 passim. Si veda notar Marcacci 11 giugno 1709 per il venerabile hospitium» dei Predicatori

88 Ricordiamo che il relevio si paga in ragione di metà delle rendite annue, capitalizzate convenzionalmente, come s'è detto, al 5%.

89 Nel frattempo peraltro Giambattista aveva nominato regolarmente i governatori, sempre da Roma e spesso dalla tenuta della Crescenzia fuori Porta del Popolo, ma è sintomatico che già nel giugno 1703, e poi ancora nel dicembre 1707, lo faccia per conto dei figli minori Virgilio e Marcello.

90 PAOLINI, Dei popoli, cit., pp. 158-159.

91 CELLI, Memorie, pp. 304-305, 323.

92 È questa una delle famiglie emergenti, che nel corso della prima metà del secolo ha annoverato due dottori di legge, Giuseppe e Filippantonio, essendo dottore, segno dei tempi, anche l'arciprete Cherubino Petrei.

93 I due catasti sono nell'archivio comunale di Montorio, la relazione 1769 dell'erario baronale è in ANTINORI, Corografia, cc. 1042-1046.

94 Le nostre fonti sono LITTA, ad nomen e D.B.I., vol. XI, ad nomina.

[95] Anche il nipote di Gerolamo, Carlo (1612-1676) era stato nunzio in Ispagna e cardinale (si veda la voce curata da Georg Lutz) contribuendo a mantenere la famiglia autorevole negli ambienti vaticani.

[96] Si veda la voce a cura di Renzo De Felice.

[97] Non lo è del pari la clamorosa controversia del capitolo di San Rocco col vescovo Pirelli tra il 1779 ed il 1783 (ma i primordi se ne erano avuti nel 1767 e ne parla l'ANTINORI, c. 1039 ss.) su cui si veda una moderna trattazione in V. CLEMENTE, Rinascenza teramana e riformismo napoletano 1777-1798. L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze, Roma 1981, pp. 115-119.

[98] Poiché l'oncia è valutata espressamente ed ufficialmente ad un terzo di ducato, per comodità del lettore ridurremo i dati in quest'ultima piú familiare e corrente misura.

[99] Alla regia corte si paga infatti poco piú che la metà che al feudatario, 454 e 847 ducati rispettivi. Tra le altre uscite da segnalare i 100 ducati annui per la festa di San Rocco ma anche i 120 al medico ed i 60 al maestro di scuola, i 40 per la manutenzione di strade e fontane, i 30 al chirurgo (quanti al predicatore quaresimalista), i 12 per l'orologio e cosí via.

[100] Gli altri crediti sono con le università di Teramo e di Basciano, e con i Ricci di Montereale.

[101] Questa come si è detto, è la dizione ancora corrente per il secondo rione o rione di mezzo tra il colle ed il borgo, attraversato dalla strada di sopra e da quella di sotto o del mercato.

[102] Come di consueto per gli enti ecclesiastici, ed almeno sulla carta, gli obblighi per legati pii, messe ecc. assorbono pressoché interamente l'entrata, e talora la superano.

[103] È appena il caso di sottolineare questo immobilismo tradizionalistico della rendita immobiliare rispetto alla vivacità imprenditoriale tardocinquecentesca. Si noti che 13 ducati del Sacramento vanno al maestro di cappella.

[104] Secondo un regolamento del 1708 il molino è a disposizione del Sacramento di Montorio per 7 giorni e 17 ore, di Giuseppe Bernardi e Giuseppantonio Pansa per 3 giorni e 18 ore, dei Patrizi e dei Volpi di Colonnella per 3 giorni ciascuno, del Sacramento di Tossicia per 2 giorni e 19 ore.

[105] Quanto alle altre presenze ecclesiastiche, i ripristinati Conventuali di San Francesco con la chiesa di Sant'Antonio in piazza, convento, dormitorio ed orto, si fermano sui 35 ducati annui, quanti gli Osservanti della Concezione, rispetto agli 8 di San Filippo Neri e del Rosario (nel primo caso in parte dal fitto delle tre stanze «sotto il loggiato del palazzo dell'università dove era l'antico oratorio presso San Rocco). Altre confraternite sono quelle della Concezione in San FranceSCO, del Carmine e del Suffragio in San Roc co, dove sono anche la cappella del santo e quella della Trinità, mentre Santa Chiara è nella chiesa dei Conventuali, San Giovenale, il Rosario e il Sacramento a Villa Vallucci. I benefici semplici sono quelli dei Ranieri sot to il titolo di San Nicola di Bari e della Madonna del Carmine di patronato dei Cancrini, di Maria Santissima e Sant'Antonio Abate, della Visitazione della Madonna e Santa Caterina da Siena, di San Francesco d'Assisi, di Sant'Angelo, San Giacinto, Sant'Antonio di Padova e Madonna degli Angeli dentro i Conventuali, oltre l'accennato beneficio di Ognissanti. I legati pii appartengono a Ludovico Medoro, Antonio Forcella, Marcantonio Polce, Gaspare Goderecci, Alessandro Sacchetti, Silveria de Mattheis e Giambattista Torlentano. E opportuno infine rammentare, anche per la ricostruzione del territorio, le due chiese di Santa Maria, di Brecciano ed alla Sgrima, Sant'Andrea d'Altavilla, nonché quella diruta di San Sulpizio a pie le piane di Montorio» mentre, ferme a 15 ducati annui le rendite dell'ospedale di Sant'Antonio, gli enti ecclesiastici bonatenenti in agro di Montorio, anche qui utili a segnalarsi per il medesimo motivo, sono San Domenico di Teramo, il Sacramento di Cusciano, l'annunziata di Frondarola, con la chiesa della Madonna del Ponte al Porto, San Sebastiano di Collevecchio, il Sacramento, la Madonna della Neve, San Lorenzo e il Purgatorio a Valle San Giovanni, la Madonna della Provvidenza alla Villa del Piano di Roseto, la parrocchia di Sant'Andrea, il Rosario, il Sacramento e San Bartolomeo a Faieto, il Purgatorio di Alvi.

[106] Qualche altra situazione familiare borghese che per diversi motivi vale la pena di ricordare è quella del chirurgo Anselmo Patriarca, i cui due figli studiano entrambi, o dei fratelli Carlo ed Adriano Scarsella, l'uno giudice a contratti e l'altro ferraro, o il figlio di Alessandro Romanelli, che abita al mercato presso la

ruva aquaria», il quale studia a Ferrara, forse per intervento del cardinal Crescenzi, un Catini e un De Panicis che tengono anch'essi negozio di ferraria, un Martellucci che «vive nobilmente con moglie Bernardi ma non intasca piú di 24 ducati annui, i Palermi che continuano a fare i negozianti ed abitano in piazza accanto ai Petrei, la cui casa è la prima a venir definita palazziata, ed ai Falchini, che si limitano a viver «civilmente», il Lancellotti deputato al catasto che possiede un fondaco da affiancare alle toghe di famiglia, Giuseppe Bernardi che abita anche lui alla porta dei Cappuccini. E finalmente, sempre alla «strada mattonata», abitano fianco a fianco Nicola Martegiani, che è agrimensore, ed il cui figlio Filippo sta facendo fortuna come medico a Roma, e l'ultimo dei Cancrini, Giacomandrea, che ha sposato una Devincenzi di Notaresco, e la cui casa è la sola, insieme con quella dei Petrei, a meritare il nome di palazziata, dopo l'indiscutibile primato del palazzo dei Patrizi.

[107] Assai meno significativo, come sempre, l'artigianato, con i quattro lanai tutti raccolti tradizionalisticamente al colle, il paio di calzolai, i quattro fabbricatori, tra i quali un Sebastiani ed un Bonolis di Teramo che ha sposato una Spinozzi e vive col cognato canonico, i due industrianti, di cui uno, Giacianto Moscardelli, ha un fratello prete ed un altro dottor di leggi. Da notare infine due Farina di Chieti che fanno i tintori, ed i due cappellai che provengono entrambi dai casali di Napoli, uno da Afragola e l'altro da Cardito.

[108] Ma un'annotazione finale ci informa che fin dall'agosto 1707, all'indomani dell'ingresso delle armi asburgiche nel regno, era stata consentita da Napoli la compilazione di un nuovo catasto «servando la forma dell'antico» all'esplicito scopo di contestare le pretese degli Alarcon de Mendoza al di là del Vomano (l'iniziativa può peraltro essere posta in rapporto anche col tardissimo, come s'è visto, pagamento del relevio da parte del marchese Giambattista Crescenzi, che avviene appunto ai primi del 1707, donde la necessità di appianare e chiarire vecchie controversie rimaste in sospeso).

Toponomastica dei Monti della Laga

Nelle pagine che seguono l'esame dei toponimi è condotto per epoche, dalle piú lontane origini dell'età moderna, e per qualità, cioè distinguendo al contempo quelli che discendono da caratteristiche morfologiche del territorio da quelli che afferiscono alla vita associativa o alle presenze storiche succedutesi nel tempo. In tal modo, attraverso i toponimi, si viene a tracciare una linea storico-culturale della regione denominata «Monti della Laga», atta ad individuare i caratteri socio-culturali e soprattutto le funzioni che quest'area ha svolto nei secoli fin dalla protostoria.

Lascio ad altri l'individuazione del posto che queste stupende montagne teramane possono avere nel contesto abruzzese. Per un maggior approfondimento della toponomastica e per le eventuali discussioni che i toponimi potranno offrire, rinvio al mio Toponomastica abruzzese e molisana, Roma 1969.

La protostoria

L'IDRONIMO LAGA

Il toponimo "Laga" è una neoformazione medievale: un femminile singolare tratto da un plurale neutro del latino tardo *LACA, con lenizione della velare k in g di tradizione settentrionale, ma nella forma del dialetto abruzzese occidentale laya, con la fricativa velare aspirata. La forma neutra è tratta dall'accusativo latino di lacum (avvertito come neutro) — *laca, sul modello di pratum → prāta con valore collettivo, a indicare "praterie", prata e "regione dei laghi", laga. L'idrònimo lago è parola indeuropea, da rad. LAK di distribuzione nord-occidentale (AEI, 238), ma che nell'Appennino centrale tosco-emiliano e in quello abruzzese possiede un correlato in laccus, forma mediterranea, continuata nel dialetto abruzzese con láccha, it. dantesco lácca (REW, 4818; AEI, 237; LEA, 283). Questo toponimo ascrive la regione della Laga all'area tirrenica e sarà la cerniera di sutura con l'area adriatica, rappresentata soprattutto dall'oronimo Morrice e dagli idronimi Tordino e Salinèllo.

Questa funzione deriva alla regione dalla medesima posizione geografica: situata tra i grandi massicci del Terminillo e del Gran Sasso ha sviluppato una funzione preminente tra le aree dell'alto reatino e dell'ascolano, recependo moduli toponimici preindeuropei della regione tirrenica e qualificando quelli dell'area adriatica. Nell'ottica delle culture i toponimi sono un'acutissima spia della cultura pastorale delle origini. La loro diffusione è dovuta proprio alla transumanza, anziché alla cultura contadina, che era stanziale.

La stazione protostorica di Calascio (AQ) e quella eneolitica di Conèlle-Ortúcchio sono un punto di riferimento, non essendovi studi specifici e scavi relativi nella regione dei Monti della Laga, dove si potrebbero verificare fatti nuovi, che porterebbero a una piú sicura documentazione della presenza dell'homo Aprutinus. I dati che offrono la geologia e gli studi sul movimento tettonico di questi monti potrebbero fornire una ben formulata ipotesi, che andrebbe oltre il semplice sospetto.

L'UOMO DELLE ROCCE

Appartengono alla cultura dell'uomo delle rocce" dei Monti della Laga tre orònimi di origine preindeuropea, che caratterizzano tutto il crinale dell'Appennino abruzzese e ne sono tratti distintivi:

Mòrra (Monte la -): dal prel. *MORRA “rocchio, pietra” (LEA, 350), dal quale derivano Morrèa, lat. reg. *moriva (terra) "(terra) relativa a Morra", della Valle Rovéto (AQ), e Morrone montagna nei pressi di Sulmona e nel Molise. Questo orònimo, oltre ad essere molto produttivo (ne derivano Morrèa, Morróne, Mórrice, Morricóne), ha resistito anche nel lessico con singolari, ma ben giustificati trasferimenti semantici. Nel lessico abruzzese (DAM, II, 1207-08) presenta un triplice spessore e significa: 1) "mucchio di pietre"; 2) "gregge"; 3) "spiga del granturco". Il trapasso dei significati è dettato dalla fondamentale e primigenia significazione, che l'orònimo ha acquistato fin dal primitivo uso, relativa alla categoria astratta dell'insieme" - dunque un primo avanzamento dal "concreto” (“mucchio di piètre") all'astratto" (“l'insieme") -, espressa dall'immagine analogica contenuta in questa voce: "mucchio" (di pietre, di pecore, di chicchi).

Questa continuità nei millenni della parola, della sua produttività e del suo arricchimento semantico è dovuta alla sua appartenenza alla nomenclatura «pastorale >> che è conservativa. Essa indica anche le fasi evolutive del pastore, che esce dalle "rocce", si costruisce un rifugio-abitazione di "pietre a muro a secco" (del quale si può ancor oggi ammirare una tipologia negli altipiani abruzzesi), riconosce nel "gregge" le unità, concepite dalle singole pietre e vede nelle "spighe" le unità dei "chicchi".

Mórrice (m 837): con la variante del lat. volg. (Rocca) Mórice (TE), lat. murex - icis "macigno" (REW, 5755): l'orònimo è correlato con Mòrgia col medesimo significato e continuato anche nel lessico abruzzese mòrga "sasso grande" e derivato murgióna (DAM, II, 1207, 1226); come topònimo è diffusissimo nell'Appennino abruzzese e nel Gargano. Possiede un derivato Morricone, che è frazione di Torricella Sicura (TE).

Máttere: è una neoformazione medievale, in -ORA, un neutro plurale con valore collettivo, sul modello di prátora "prateria" (cfr. Prátola (Peligna]). È voce dal tema preindeuropeo *MATTA, 1) "piramide di sassi"; 2) "guglia rocciosa" (LEA, 328). La sua forma indica una sovrapposizione del latino medievale a una base prelatina: indice di disponibilità recettiva del “pastore" transumante e del contatto che aveva con altre lingue.

L'orònimo Pallóne, se di origine prelatina, è un geomorfo, ricollegabile al chietino Palláno "monte" presso Bomba, da una base preindeuropea *PA(L)LA.

L'UOMO DELLE ACQUE

Le rocce e le acque sono i due elementi di sussistenza del primitivo pastore. Le voci che si riferiscono alla nomenclatura pastorale sono tratti distintivi di una cultura specifica. Non si tratta, perciò, di due epoche distinte, ma di una sola età, che è proiettata all'origine del «linguaggio umano, che è costruito con radici, legato a nessi consonantici con valore fonosimbolico e poi ampliato con altri elementi fonici, in modo da costruire un tema, base dell'espressione organizzata.

Gli idrònimi, coevi agli orònimi - spie della cultura dell'homo Apenninus Aprutinus-, riguardano due fiumi del Teramano: il Tordino e il Salinèllo. Altri due, Tévere e Neríto, si continuano come nomi locali, avendo perso l'appellativo di idrònimo.

Tordino: dial. turdé - alle sorgenti Trontino (Guida 1979, 354), lat. t. Truntino (a. 1324), lat. medv. (in) Trutino (a. 1324), forma con metatesi di tro- (da tru-) in torcon successiva lenizione di t nel nesso rt in rd: è un derivato di Tronto, lat.-italic. *Trū(e)ntum, lat. class. Truentum, da un tema -TR-, un fonosimbolo che indica lo "scorrere delle acque", ampliato in -NT-(cfr. Taranto, SipoNTO, LepaNTO) + suff. - IN- con valore di grandezza" (cfr. Latinus) o "relativo a..." (cfr. Tiberinus).

Salinello: è un derivato di Saline (a. 969) - riconducibile a Salona (Spálato) - dalla base preindeuropea *SALA "corso d'acqua”, col doppio suff. -IN- + -ELL- con valore di "grandezza" (cfr. Imella fiume del Cicoláno e gli abruzz. Fiscellus (mons) Gran Sasso e Magella Maiella "la grande montagna").

Si discute sull'idrònimo Vománo: dial. rumena (ABBATE 1903, 1, 24), il fiume che divide i due gruppi montuosi La Laga e il Gran Sasso (ABBATE 1903, I, 167). Presenta due forme nel lat. medv.: 1) Gomanus (a. 894 RF) e 2) Vomānus con alternanza g-v (cfr. abruzz, galla/valla, DAM, II, 913). È di sicura formazione prelat. Vomānus col suff. di Boviānum Boviáno (CB).

Gli altri due nomi locali, da sicuri idrònimi, sono anch'essi di formazione prelatina:

Neríto: forma alternante di Neréto, dalla base *NAR, che richiama il fiume Nera (TN), lat. Nar (VIRG., Aeneid. viii) "corso d'acqua" col suff. -itlum) o - ētlu(m) con valore collettivo.

Tévere: è contrata in SAVINI, Cartulario, 67 = a. 1176, dello stato di Biségno in ERCOLE 1804, 110; località che prende il nome dall'idrònimo Tévero, che scende dal monte Ceraso ed è affluente del Tordino (ABBATE 1903, 20). È ricollegabile al piú noto Tevere, dato da una base mediterranea, della quale, però, molto si discute (TAM, alla voce).

Quest'ultimo idrònimo - Tévere -, insieme con l'orònimo Pallóne, collega l'area dei Monti della Laga alla regione linguistica tirrenica, mentre l'idrònimo Salinèllo richiama l'adriatica Salóna (a quest'area va ascritto anche il toponimo Atri, ven. Adria) e Neríto evoca la Nar, oggi Nera, della valle ternana e il pugliese Nardò, a conferma della funzione che, fin dalla protostoria, dovette esercitare la regione: quella di essere cerniera di saldatura delle aree centrali, tirrenica e adriatica.

Se la base di Tévere significherà: 1) "acqua stagnante" o 2) "pianta palustre", i toponimi Láme (m 1258) e (Río di) Láme richiamano la voce abruzzese láma, che è tipicamente dell'area teramano-chietina e che significa: 1) "acquitrino"; 2) "frana" e nei derivati: 1) allamá “franare" e 2) (al)lamatúra "frana" (DAM, II, 970; LEA, 284). La voce riconduce all'epoca in cui il deflusso delle acque lacustri causava smottamenti di un certo fronte e con notevole volume di terra. L'homo Apenninus della regione della Laga era costretto a scendere a valle e a cambiare la sua vita da pastore transumante a quella stanziale di lavoratore della terra.

L’età italica e romana

L’UOMO DEL CASALE

Non v'è traccia, nella regione dei Monti della Laga, di una toponimia italica del tipo ocre, tremnu e pèschio. Ocre "roccia" è diffuso nell'area dirimpettaia de L'Aquila (San Felice, San Panfilo d'Ocre); Antrodoco "(centro) in mezzo alle rocce" ne è un suo composto; Noukria "nuovo centro (tra le rocce)" è oggi Villa Sant'Angelo (RI) nella media valle del Velino. Pèschio "sperone di roccia" è endemico nel chietino, nel pescarese e nel Molise montano. Su tremnu "casale" (=casa di legno) si è strutturato Interamna Teramo, composto dal suffisso IN-e tèramna, un neutro plurale di sab. tremnu, grc. téremnon "trave" col valore collettivo di "(centro) in casale, con case di legno". Eppure l'attuale Crécchio, lat. Ocriculum, centro del chietino, è sul versante adriatico, come Interamna, oltre a Teramo, era anche Tèrmoli (CB) sul mare Adriatico; altre due Interamna, l'una l'attuale Terni nella valle della Nera e l'altra Isola Liri, erano, invece, nel versante tirrenico.

Non è soltanto suggestivo, ma un'ipotesi quanto mai attendibile che i portatori di questi due nomi locali "adriatici" potessero essere gli Interamnáti "gli abitanti del casolare", i quali, a primavera, sciamavano verso l'Adriatico e anche verso l'interno in cerca di nuove terre e di nuovi pascoli. Tutto lascia supporre che le vie montane percorse dalle nuove coppie di famiglia passassero, appunto, nelle valli dei Monti della Laga: quella che immette nel passo delle Capannelle e apre la via alla conca aquilana, e quella che risale lungo la valle mediana e immette nel versante ascolano.

In questa direzione la regione della Laga sottolinea un'altra funzione che ebbe a svolgere nell'età italica: quella di fungere da via di transito dal versante orientale a quello occidentale, dall'Adriatico al Tirreno. Nell'ottica socio-culturale questi giovani interamnati erano portatori della «cultura della casa di legno»: un passo avanti rispetto alle abitazioni in "roccia" o costruite con muri a secco. I nuovi centri indicano ancora il passaggio dallo stato "nomade" a quello stanziale.

L'esame dei toponimi da personale romano – i cosiddetti "prediali", nomi di proprietari terrieri, ai quali si aggiunge il suffisso - anlu(m) con valore di possesso - presenta un doppio spessore: quello del nome di coloni inviati da Silla (80 a.C.) nelle vallate della Vibrata e del Vomano, per coltivare la vite e l'olivo; quello di "legionari italici", tornati da veterani con donazione di terre, i quali latinizzavano il proprio nome, cosí come avverrà piú tardi con i Longobardi. È probabile che il personale romano, divenuto un prediale nella regione della Laga, possa essere di origine indigena: un locale arricchito o con poteri amministrativi delegati che volle latinizzare anche il nome.

La regione della Laga registra un bel manipolo di prediali:

Aquiláno: è anche una contrada di Ortona a Mare (CH); da Aqui(I)lius da Acuvillius (CIL, VI, 10567) con sincope di v e suff. etn. -an- "podere di un Aquilio".

Caiáno: dial. cajèna, da collegare col tosc. Caiano (FI) e calabr. Cagliano; dall'agg. prediale Callianu(m), dal pers. rom. Gallius (SCHULZE 1966, 424).

Comignáno: dial. cumignèna con la normale palatalizzazione di a in è, tratto distintivo dell'area linguistica teramana; agg. prediale *Cominianu(m) (ROLLA 1907, 14), dal pers. rom. Cominius (SCHULZE 1966, 108, 166, 354).

Faiáno: agg. prediale *Faianu(m), sviluppo volg. di * Favianu(m) + Fabianu(m), con rafforzamento di v in b, dal pers. rom. Fabius "podere di un Fabio"; con lenizione di bj in vj.

Flamignáno: da collegare col laz. Fiamignáno (Roma); ecclesia s. Andree ad Flaminianum (a.1328, Rationes Decimarum Italiae 3304), dal pers. rom. Flaminius (SCHULZE 1966, 108, 332) "podere di un Flaminio" col nesso fl conservato in forma dotta, mentre l'evoluzione volgare dá Fiamignano (RI).

Fustagnáno: tramandato con diverse forme dalle Rationes Decimarum Italiae a.1324, nn. 2030, 2195, 2228: de Erstingnano, de Festingnani, de Festangnano, certamente da Festinius (SCHULZE 1966, 166), incr. con Fustinianus in territorio Asculano, RF, IV, 158) con u labializzato.

Gorzáno: “monte” (m 2455), dial. hurzena: da collegare con gli omonimi della diocesi di Sulmona e piem., moden. Gorzáno, da un presunto *Gordianu(m), con dj → rz, agg. prediale dal nome rom. Gordius “podere di un Gordio”[1].

Riáno: dall'agg. prediale Reianus, con i da e avantonica per r, dal pers. rom. Reius (SCHULZE 1966, 217 e 215) "podere di un Reio/Regio".

Roiáno: a. 1122 in SAVINI, Cartulario, 130; dal pers. rom. Roius (SCHULZE 1966, 194, 580) "possesso di un Roio"; cfr. il toponimo Róio (AQ). Nelle Rationes Decimarum Italiae è documentata la forma volg. (de) Rogiano (a. 1326, n. 3225), continuata dal lomb. omon. Rogiano, con lenizione di j in g(j).

I toponimi prediali del tipo Aquilano, Caiáno, Flamignano, Gorzáno, anche per la loro diffusione in altre regioni, designano una certa "aristocrazia" terriera, che si stabilì nella zona. Vi sono altri nomi locali, i quali documentano un buon livello di latinizzazione, anche nelle strutture linguistiche e soprattutto lessicali:

Alvi: (ERCOLE 1804, 93). dial. érva con a- →é- secondario da i- per metafonesi da -i; da collegare col pers. Alby (S. Omero) e cal. Albi, Albo, dial. Arvi, da lat. albus “bianco” con l'alt. Alvèlli: (ERCOLE 1804, 110); lat. reg. abruzz. *albellus da albus -a -um "bianco" col suff. -ell- sul modello di fratellus.

Si registrano toponimi da nomi personali romani, non prediali: documentano un modo particolare di "romanizzazione", per cui giovani di famiglie abbienti - come Asinio Pollione, Gaio Sallustio e Publio Ovidio Nasone - si recavano a Roma, latinizzavano il nome e tornavano per occupare cariche politiche e amministrative:

Biségno (ERCOLE 1804, 107): da collegare a Biségna (AQ); toponimo documentato in SAVINI, Cartulario, in alio loco Bisegni (a. 1124, 55); cfr. un plebanato della Marsica de plebanatu Bisine (a. 1324, Rationes Decimarum Italiae, 64); dal pers. Visinius (RF, V, 255); cfr. il cogn. abruzz. Visini.

Coronèlle (m 796) nella Valle Castellana; cfr. Coronèllo in provincia di Ferrara e di Perugia e nell’Abruzzo presso Civitella del Tronto e (Pian) Coroni a Castilenti; piem. Corone; dal pers. Curio -ōnis (SCHULZE 1966, 286); e come prediale (in) Coroniano casalis da Coronius. Nel Chr. Casaur. (a. 987, col. 836) Coronule di pertinenza del monastero di S. Clemente a Casauria.

Corvino: da collegare con (Colle)corvíno (PE) dal pers. rom. Corvinus o con suff. come Paranési: da lat. *Perane(n)sis col suff. -E(N)S- con valore di "(relativo a), di Peráno"; cfr. il topon. chiet. Peráno agg. pred. da Perius (SCHULZE 1966, 365, 417), che è anche alla base di (San Benedetto in) Perillis (AQ); con er → ar Provenísco: agg. lat. da * Proboniscus, composto dal pers. rom. Probo -ōnis (XI secolo, RF, 125, 141) col prezioso suff. lat. -isclu(s).

Qualche altro toponimo costituisce una preziosità onomastica come Tottèa: dial. təttého, che è una libera riduzione del pers. femm. Dor(o)tèa con desonorizzazione di d-in t- per assimilazione d-t → t-t e assimilazione regressiva totale di rd in tt.

Qualche altro documenta la sua origine "plebea": Pagliaròli: Angelum plebanum del Palglarola (a. 1324, Rationes Decimarum Italiae, TE 2041) e plebanus di Pangiarola (a. 1326, ibid., TE 2410).

Il medioevo longobardo (592-774)

VALENZA LINGUISTICA

L'Abruzzo teramano è l'area che presenta la piú fitta rete di toponimi longobardi: il fenomeno si spiega soprattutto per la formazione geografica, ricca di acque, di monti boscosi e di fertili valli. La regione, poi, dei Monti della Laga offriva una notevole sicurezza strategica e militare, con i suoi valichi facilmente difendibili.

Nella regione della Laga non sono molti i toponimi longobardi, ma ognuno di essi appartiene a una particolare categoria di nomi locali:

a) alla geomorfologia: Básto, una var. di Vásto, con rafforzamento di v-in b-, lat. medv. longob, vastum 1) "Einöde" (GAMILLSCHEG 1935, 118); 2) “luogo guasto": 3) "rovina"; 4) "deserto";

b) alla nomenclatura militare: il notissimo Castiglione, un lat.-bizantino Castellio -ōnis, alt. di castellum, largamente utilizzato dai Longobardi, che ne costituirono una fitta rete militare nei punti piú strategici della regione (E. GIAMMARCO, in «Aprutium», III, 1985, p. 14);

c) alla nomenclatura amministrativa: Leofára (m. 1023): composto da Leo un lat.german. "leone", parallelo a Urso e ad altri nomi da animali, ad indicare potere e forza; e Vallefára: l'appellativo fára è diffusissimo in Abruzzo a indicare "una tribú longobarda" (E. GIAMMARCO, in «Aprutium», III, 1985, p. 14);

d) alla nomenclatura onomastica: Acquarátola (m 1036): identificato dal SAVINI, Cartulario, con Aquaradalbi e Acquaradaldo (a. 1076, pp. 126-128, a. 1086, p. 128) e acqua Radaldi (a. 1124, p. 53), quest'ultima forma con metatesi di -dald- →-dalbdal got. Radbald (a. 1002, FÖRSTEMANN 1966, 1208); e Bilancière (Monte, m 1258): è una ipercorrezione errata del dial. Vlangírcha, da *valangírava, forma ampliata di Verlingieri, cognome di casata abruzz., da Be(r)lingièri con leniz. di b- in v-, pers. di orig. german. da *beran "orso" (GAMILLSCHEG 1935, 115; E. DE FELICE 1978, 77)[2]; Rattièri (Poggio -): quod jacet in pertinentiis de Ripa Racterii (a. 1178, SAVINI, Cartulario, 67); dal longob. Râdheri (FÖRSTEMANN 1966, 1214).

Nei due secoli di penetrazione e di dominio longobardo l'Abruzzo, e a maggior ragione l'area dei Monti della Laga, controllata in ogni suo valico, rimane una regione "chiusa". Pertanto nelle regioni montane si formano delle sacche periferiche, che, stando ad alcuni postulati della Neolinguistica, svolgono la funzione di conservatività". Si possono, pertanto, rilevare alcune di queste forme del lat. arcaico nei toponimi:

Aiello: da collegare col marsicano Aièlli, dal lat. reg. *agellus "campicello", diminutivo di ager, conservato e tramandato soltanto dai due toponimi abruzzesi;

Cesacastína: (crrata la forma Cesacástina in Guida 1979, 159) (m 1141). dial. ciasacašténa, comp. da Césa, femm. di cesus -a -um "cedua", part. pass. di cedĕre "tagliare", e castína, lat. reg. *castinus -a -um per castānus "castano", letteralmente “cesa di color castano”[3].

Sopravvivenze del latino arcaico si incontrano ancora nel suffisso raro -isclus, sostituito dall'omon, suff. german. -isk, ancora presente nei due fitònimi:

Fornísco: da un lat. reg. abruzz. *forniscus per *farniscus "bosco di fárnie", col suff. -isc- con valore collettivo, in alternanza con il piú diffuso -ētlu(m);

Vernésca: dal lat. reg. *vernisca, femminile da un neutro plurale di *verniscum per *vernētum, composto da verna "ontáno" (REW, 9232) e suff., letteralmente "bosco di ontani".

Di origine dotta e comunque legato al casato abruzz. Casamarte è il toponimo (Bosco) Martese con l'altra forma metafonetica Martisi, località presso Rocca S. Maria, dal nome del dio Mars -artis con il suff. etn. -esle (da -ensle)/-isle con valore derivativo o “relativo a", letteralmente “appartenente alla casata di (Casa)marte”.

Morfologia ed ecologia

I GEOMORFI

A questa sezione appartengono toponimi, che si ispirano alla formazione geologica o morfologica del terreno; oltre a Básto, del quale si è detto:

Agnòva: dial. la gnòva "la nuova" con -a dell'articolo passato alla sillaba iniziale, la gnòva, analizzato (l')agnova, da sottintendere "terra" = "paese".

Altovía: dial. addavéja con assimilazione e lenizione regressiva totale di -t -tt→ -dd-; voce composta da Alto, da intendere per "piccola groppa, rialto di terra" (TAM, alla voce); da notare la mancanza di concordanza di alto-a-via.

Castellano e Valle Castellána: dal pers. (Petrus) Castellanus dall'appellativo castellano "signore di un castello" (DEI, I, 798).

Cortino (m 1050): dial. curténə con normale passaggio di i in é tratto distintivo di fonetica locale; lat. medv. *cortinus agg. "(relativo a/o del) chiuso" = "località chiusa (tra valli o strette"); alt. di cor, cortis col suff. -in- (LEA, 209) con trasferimento di significato da cortile a "spazio racchiuso tra mura di un fabbricato".

Forcella (m 282): dial. furciellə; lat. medv. abruzz. Forcella (RF, III, 40, 206; a. 982, Chr. Vult., II, 240), sviluppo volg. di lat. Furcilla nel significato geografico di "valico".

Fòsso Grande: dial. lu fòssa, voce abruzzese col significato di “torrente" (DAM, II, 819).

Macchia: lat. abruzz, macla "boscaglia" con trattamento normale di cl(i) in cchi, forma con sincope di u in posizione postonica di parola sdrucciola di lat. class. macũla "macchia" (REW

5212.2): 1) da Sole, dial. a la sulágna "a solatío" (DAM, IV, 2159; LEA, 653); 2) da Borea, dial. a la urágna "a bacío" (DAM, IV, 2289; LEA, 731).

Macchiatornèlla (m 1009): (Macchiatorella in ROLLA 1907, 50); composto da macchia- (vedi supra) e -tornèlla femminile, per concordanza col primo elemento, di -Tornèllo nome personale.

Mónte: lat. monte(m) "monte" (REW, 5664) in composizione con 1) - (di) Cámpli (m 1721), da lat. reg. abruzz. campuli, con sincope di u in posizione postonica di parola sdrucciola, forma ampliata di campus "campo" (REW, 1563); l'abruzz. cámba col significato di “terreno seminato a grano" (DAM, 1, 386; LEA, 114); 2) - (di) Mezzo (m 2500); l'appellativo è molto diffuso come geomorfo nella regione col significato di "colle, monte", sito “in mezzo" (TAM, alla voce) 3) - Pelóne dalla forma; 4) - Piáno e 5) - Tignóso (m 1367).

Padúla (m 1009): dial. padéula con trattamento di u in éu di fonética locale: da un lat. reg. abruzz. *padula da lat. medv. padūles, passato alla declinaz. in -a con valore collettivo di "terreno paludoso", a sua volta forma con metatesi di palus -ūdis "palude" (REW, 6183).

Pezzelle: alt. di pezza, lat. medv. abruzz. petia "appezzamento di terreno, terreno quotizzato".

Sèrra: col significato di 1) "chiusa" (cfr. Chiusa di Val di Susa) e 2) "creste di monte dentellate"; deverbalizzato da lat. serrare col doppio significato di "segare" e "chiudere" (REW, 7867); l'abruzz. sèrra significa "tana, caverna, cresta di monti" (TAM, alla voce).

Sévo (Pizzo di -): da lat. sebu(m) "sevo" (REW, 7762) per il colore.

Vallepezzáta: il secondo elemento -pezzata è derivato di pezza (vedi supra) "terreno diviso in appezzamenti" o "terreni quotizzati".

Villaggio delle Rípe; abruzz. rípalrépə "calanchi" (DAM, III, 1760).

I FITÒNIMI

Non presentano valenze semantiche di rilievo i fitonimi:

Abéte (L'-): dial. la bata con la sill. a- passata all'articolo, l'abéte, analizz. la béte con trattamento normale di -é- in -á- tratto distintivo del Teramano; lat. volg. abēte (REW, 24.2), class. abies -etis. In composizione in Abetemózzo: documentato dal SAVINI, Cartulario, a. 1134, 131; per etimologia popolare composto da abete + mozzo, cioè sost. + agg. "troncóne di abete", o "abete tronco"; ma è neoformazione del tipo Nóce Carlóne, composto da sost. abéte + sost. Mózzo: il secondo elemento dal pers. rom. medv. Motius, da collegare piem., lomb. Mózzo/Mózzio; pers. da cui il deriv. prediale Mozzáno di Montereále/Pízzoli (AQ) e l'omon. idronimo affluente di Fiumicino del Teramano.

Céppo: lat. cippus (REW, 1935) forse col significato primitivo di "pietra e/o palo di confine" anziché nel significato tosc. di céppo, abruzz. tícchia (DAM, iv, 2191; LEA, 667).

Ceráso: dial. cərèsca, lat. reg. *cerāsus, class. cerăsus ciliègio" (REW, 1824).

Cerquíto: composto da lat. reg. abruzz. *cerca (LEA, 155-156) e suff. fitonim. con valore collettivo -itlu(m), parallelo a -ētlum), "bosco di querce".

Per Cèsa: si veda sopra.

Crognaléto (m 1105): dial. crugnalátə con trattamento di é in á di fonetica teramana; lat. reg. *cornialétum, derivato di lat. volg. *cornialis, class. corneolus (Afranio) con metatesi di cor- in cro-, normale trattamento di nj in gni e suff. fitonim. - ētlu(m) con valore collettivo "bosco di còrnioli".

Élce (m 840): dial. la hálga, che parte da una forma di lat. abruzz, rustico elle)ce(m) (cfr. elex-icis, REW, 4259.2), class. ilex -icis, con sincope di i in posizione postonica di parola sdrucciola.

Faiéte: contrada di Rocca Santa Maria, da lat. reg. *fayeta, neutro plurale di un presunto *fayetum da fagēta, composto di fagus "faggio" + suff. -ērlu(m)"bosco di faggi".

Faiéto: da fag(us) + suff. -ētlu(m).

Fiòli: dial. fijola, da collegare col calabr. Fiolo e abruzz. medv. Fiola (a. 1182, Chr. Casaur., 793); cfr. piem. Filia, alt. di figlia, lat. filix -ícis "félce"; le forme volg. ammettono un passaggio alla declinazione in -a del class. filix.

Di Fornísco si è già detto sopra.

Olméto: dial. hulmáta, lat. rust. ulmētum "olméto", "bosco di olmi" (REW, 9035), composto da úlm(us) + suff. fitonim. -ētlu(m).

Roseto (Mónte -): lat. rust. rosētum "rosaio, luogo dove vegetano le rose"; composto da ros(a) + suff. -ētlu(m).

Tossícia: dial. tussacía; Vico de Tossicia (RF, f. 17); lat. rust. *tossicia, astratto di toxicum (REW, 8818), it. tòssico(2) "nome volgare del tasso", Taxus baccata “albero della morte”[4].

Di Vernésca si è già detto sopra.

GLI ZOÒNIMI

Gli zoònimi sono pochi e di tradizione volgare:

Asino (Colle dell'-): da collegare con Asinalúnga (Siena) e Asinara (Isola - [SS]) e col ter. Senárica (v).

Canile: "covile per il cane"; lat. volg. *canile (DEI, 1, 720).

Cerváro: dial. corvèrə con palatalizzazione di à in è, tratto distintivo del Teramano; lat. rust. cervarium “luogo di/o frequentato da cervi”[5].

Senárica: voce diffusa in Abruzzo: fraz. di Moscúfo (PE) e (Colle) Senárica a Campotòsto (AQ); da lat. rust. *asinarica, femm. di *(a)senaricus -a -um (cfr. Senarico in Asculano comitatu,

Summatino territorio in RF, IV, 365), derivato di Asinarius (rivus in territorio Sabinensi, in RF, v, 114); da collegare col tosc. Montesenário e piem. Montesináro, Monte Asinário; voci relative all'allevamento di asini.

Valle Vaccaro: documentata dal SAVINI, Cartulario, a balle Vaccaria (a. 1130, p. 114); da collegare con l'omonima di Capistrello della Valle Rovéto (AQ); con (Colle) Vaccare di Manoppèllo (PE), Vaccarínia di Tornimpárte (AQ), Vaccaréccia toponimo diffuso in provincia de L'Aquila, Chieti e Pescara e molto nel Molise; lat. rust. *vaccaricia zootopònimo relativo all'allevamento di vacche.

GLI AGIOTOPÒNIMI

Gli agiotopònimi non sono molto numerosi; sono presenti «santi» di vasto culto popolare; tra questi si sottolinea la grotta dedicata a Sant'Angelo, l'arcangelo San Michele, il culto del quale fu diffuso in tutte le zone dell'Abruzzo dove erano presenti famiglie di Longobardi, che dopo la conversione elessero l'Arcangelo "guerriero" a loro protettore:

Grotta Sant'Angelo (ca. m 60 di lunghezza), sulla quale molto favoleggiano i locali; Mácchia Santa Cecília; Mónte a) - Calvário; b) - delle tre Cróci; c) - Sánto; Ròcca a) - Santa Felícita; b) - Santa María; San Giorgio; Sánto Stefano; San Víto; Váll‌e San Giovanni.

ALTRI TOPÒNIMI

Ve ne sono altri di dubbia derivazione, per i quali, tuttavia, avanzo ipotesi, che, ad un esame piú approfondito, potrebbero rivelarsi esatte. Il dubbio non nasce tanto dall'esame fonetico, quanto dal valore semantico: due elementi inscindibili per una sicura etimologia scientifica. Per essi, inoltre, mancano sicuri riscontri in altre aree regionali:

Cesáno (Villaggio -): dovrebbe trattarsi di un prediale, riconoscibile dal suff. specialistico -an-; sarà un lat. volg. *cesanus per *cesianus con assorbimento di j nel nesso sj → S, che, invece, dovrebbe dare sc, se postulabile dal pers. rom. Cysius (SCHULZE, 1966, 305).

Ciarelli: probabilmente dal pers. rom. Cerius (SCHULZE 1966, 271) con cy- →ciatrattamento volgare.

Giannatára (Monte -), sembra chiaro il primo elemento Gianna-, ma oscuro il secondo, ché non soccorrono né fonética, né semantica, né morfologia.

Pascelláta: forse dal pers. rom. Passius (SCHULZE 1966, 214) col doppio suff. - ell- + at (a).

Sciora: se dal dial. sarà "nònna", femm. di scióra "nònno", lat. volg. senliore "vecchio"(LEA, 571); a meno che non si tratti di "grillotalpa" (LEA, 571).

Trosíno (Castèl -): sicuramente un nome personale; dal lat. reg. *Trosinus, dal pers. rom. Trausius (SCHULZE 1966, 245), col normale trattamento del dittongo au nel monottongo ò.

TOPONIMI MILITARI

La funzione di area conservativa, che la regione della Laga ha svolto nel medioevo fino all'inizio del corrente secolo, oltre che dal topònimo Castiglione, è sottolineata anche da altri tre topònimi della nomenclatura militare:

Civitella (del Tronto): molto diffuso nella regione (TAM alla voce); documentata nel SAVINI, Cartulario, a. 1130, 114 come contrata; e nelle Rationes Decimarum Italiae (a. 1324, TE 2071; a. 1326, TE 2415); "civitella" è un alt. di civita, lat. civitas, che è ricco di tre livelli semantici: 1) "ruderi di antichi centri, su cui sono sorti centri abitati", significato assunto dopo il grande distacco da Roma (a. 476 d.C.); 2) “nomi di luoghi posti in altura", dopo il distacco da Roma, ma nel periodo longobardo; 3) "centri fortificati, posti in altura".

Ròcca (Santa María) (m 656/2411): "fortezza sull'alto d'un monte" (DEI, V, 3273); parola mediterranea (AEI, 364).

(Capo la) Terra: neoformazione sul modello di lat. medv. Capolacqua; vale, al principio, "castello murato"; successivamente "centro abitato circondato da mura" e nell'abruzz. è in opposizione a pajésa, lat. page(n)se, deriv. di pagus,"campagna, villaggio di campagna" (DAM, III, 1394; IV, 2204; LEA, 408, 671).

ERNESTO GIAMMARCO

Bibliografia

ABBATE E., Guida dell'Abruzzo, Roma 1903 (con molte riserve per le notizie storiche e ancor piú per le etimologie, che non trovano conferme scientifiche, ma sono frutto di cultura locale).

AEI: DEVOTO G., Avviamento all'etimologia italiana, Firenze 1968.

DAM: GIAMMARCO E., Dizionario abruzzese e molisano, 4 voll., Roma 1968-79.

DEI: BATTISTI C., ALESSIO G., Dizionario etimologico italiano. 5 voll., Firenze 1950-1957.

ERCOLE L., Dizionario topografico alfabetico della provincia di Teramo, Teramo 1804.

FÖRSTEMANN E., Altdeutches Namenbuch, i Band: Personennamen, München 1966.

GAMILLSCHEG E., Romania Germanica, 2 voll., Berlin-Leipzig 1935.

Guida: Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Abruzzo e Molise, Milano 1979.

LEA: GIAMMARCO E., Lessico etimologico abruzzese, Roma 1985.

REW: MEYER-LUBKE W., Romanisches Etymologisches Wörterbuch, Heidelberg 1953.

RF, Il regesto di Farfa di Gregorio di Calino, a cura di U. Balzani, 5 voll., in RIS, Roma 1879-1944.

ROLLA P., Saggio di toponomastica abruzzese, Casal Monferrato 1907.

SCHULZE W., Zur Geschichte Lateinisches Eigennamen, Berlin - Zürich 1966.

TAM: Giammarco E., Toponomastica abruzzese e molisana, Roma 1969.

Note

[1] ABBATE 1903, II, 91, 94, preferisce la forma Gozzáno con assimilazione progressiva totale di rz in zz.

[2] ABBATE 1903, 1, 21, afferma, ma senza documentare, che «nelle antiche carte» il nome del monte era Belingieri.

[3] L'abruzz. castína trova riscontro nel friul. castenar e con l'anglosassone castinbeam (DEI, 1, 798).

[4] La pronuncia dial. Tossicía è spiegabile ammettendo un lat. rust. *toxici(v)a (herba) agg. *ioxicīvus -a -um, sul modello di *opacīvus "bacio".

[5] SCHULZE 1966, 416 s. dà un pers. d'agente Cervarius "custode, allevatore di cervi" (?).

* Mentre questo volume era in preparazione il prof. Ernesto Giammarco è scomparso. Questo scritto, fra gli ultimi cui egli attese, è pubblicato postumo a cura di Marilena Giammarco. I curatori dell'opera, addolorati per la perdita di un prezioso collaboratore, ritengono che sia questo il miglior modo di ricordarlo e rendergli omaggio.

Le carte del Cucú
Un antico gioco europeo sopravvissuto a Montorio

Un gioco di remote origini, un tempo diffuso in gran parte d'Europa, sopravvive oggi in tre sole zone, lontane l'una dall'altra: le campagne di Fionia e di Sjælland in Danimarca, le valli bergamasche, il circondario di Montorio al Vomano. Qui è tuttora vitalissimo ed entusiasmanti partite si giocano ogni anno nel periodo natalizio. Questo gioco (singolare per carte, per svolgimento, per distribuzione geografica) merita uno studio specifico che vada al di là dei brevi cenni finora dedicatigli[1]. Il presente articolo vuol essere un contributo in tal senso, accogliendo il suggerimento di uno specialista quale Giampaolo Dossena[2].

Il gioco attuale a Montorio

A Montorio il gioco è detto Stu[3]. Si gioca con un mazzo di carte speciali prodotto dalla ditta Masenghini di Bergamo[4] che comprende 40 carte; sono 20 valori diversi, ognuno ripetuto: in totale due serie identiche di 20 carte. Ognuna delle due serie comprende un gruppo di carte numerali e due gruppi di figure: le carte numerali sono dieci, contrassegnate da cifre romane da 1 a x (con un paesaggio nella parte inferiore della carta, sempre il medesimo per tutte le carte numerali); il primo gruppo di carte figurate rappresenta i valori piú alti, da XI a Xv, sorta di «trionfi» (la xi reca l'immagine di un'osteria e il motto Fermatevi alquanto, a Montorio è chiamata la Taverna; la XII reca l'immagine di un gatto e il motto Gnao, a Montorio è chiamata la Gnaf; la XIII reca l'immagine di un cavallo rampante e il motto Salta, a Montorio è chiamata il Salto; la xii reca l'immagine di un fante in abiti piú o meno cinquecenteschi e una specie di grossa rosa in mano, con il motto Hai pigliato bragon, a Montorio è chiamata il Bum; la xv reca

l'immagine di un gufo coronato e il motto Cucco, a Montorio è chiamata il Cucú); il secondo gruppo di carte figurate rappresenta cinque valori negativi (un cerchio giallo con il motto Nulla, anche a Montorio detto la Nulla; una secchia verde su pavimento a quadretti rossi e gialli, con il motto Secchia meno di nulla, anche a Montorio detta la Secchia; un volto di satiro con il motto Mascherone manco di secchia, anche a Montorio detto la Maschera o il Mascherone, un leone rampante con uno stemma, fisso a un sole raggiante, senza alcun motto, a Montorio chiamato Fu; una tipica figura di giullare rinascimentale con la scritta Matto). Tutte le 40 carte, ad eccezione dei due Bum, dei due Fu e di uno dei due Cucú, sono decorate con un festone rosso e blu posto in alto.

Complessivamente le 40 carte rappresentano una serie di valori progressivi che a Montorio parte dal Fu, considerato la carta piú bassa, e prosegue con il Mascherone, poi con la Secchia, poi con la Nulla, poi con le carte numerali da I a X, poi con le carte figurate da XI a xv; il Cucú è dunque la carta dal valore piú alto. Da questa serie resta escluso il Matto, che in qualche modo «gioca a sé» e che, pur essendo di solito una carta negativa, anzi la peggiore di tutte, può in una speciale circostanza del gioco divenire positiva. Alcuni giocano sempre con l'intero mazzo; ma si possono via via togliere carte numerali (si lasciano i x se si gioca in piú di dieci giocatori, ma restati in dieci i x si tolgono dal mazzo, restati in nove si tolgono anche i VIII e cosí via; restati in due le uniche carte numerali saranno i due I). Altri preferiscono giocare fin dall'inizio con una sola serie numerale da 1 a x togliendo l'altra dal mazzo. Con il mazzo completo il gioco è classico, asciutto; con il mazzo ridotto il gioco è piú movimentato, piú ricco di sorprese.

31. Le carte del Cucú, mazzo bergamasco attuale. Le figure dal XV all'XI e il Matto.

Si gioca in un numero illimitato di persone, anzi maggiore è il numero dei giocatori piú divertente risulta la partita; ed a Montorio dall'inizio di dicembre per un mese e mezzo nelle case e nei caffe si formano tavolate con 10-20 giocatori (e spettatori in numero anche maggiore). All'inizio della partita i giocatori sono tutti «vergini» e ognuno ha tre gettoni o pedine contro il pagamento della puntata convenuta, ma li ha in linea di diritto, giacché non li prende dal piatto e non li tiene dinanzi a sé. Si è mazzieri a turno, girando in senso antiorario. Il mazziere, dopo aver mescolato il mazzo e averlo fatto tagliare dal giocatore alla sua sinistra, dà una sola carta al giocatore alla sua destra e rimane in attesa; il giocatore osserva la sua carta e dichiara <sto>> se intende tenere la carta, «passo» se intende liberarsene; nel primo caso il gioco tocca al giocatore successivo, che riceverà una carta dal mazziere e farà una delle due dichiarazioni, e cosí via; invece, dopo una dichiarazione «passo», il giocatore successivo deve scambiare forzosamente la

carta avuta in distribuzione dal mazziere con quella del «passante», a meno che non abbia un «trionfo», cioè un valore superiore al X.

32. Le carte del Cucù, mazzo bergamasco attuale. Le figure negative e due carte numerali.

Dunque alla dichiarazione «passo» fa seguito di solito uno scambio forzoso, cui il secondo giocatore non si può sottrarre, salvo nel caso suddetto; ma che non necessariamente sarà a suo sfavore (può dare una carta peggiore di quella che riceve) e che comunque non gli impedirà di dichiarare a sua volta «passo»: insomma ogni giocatore ha diritto ad avere una sola carta ed ha diritto ad una sola dichiarazione.

Resta da vedere l'effetto di una richiesta di scambio rivolta a un giocatore in possesso di un «trionfo». Se egli ha la Taverna (XI) può anche darla al richiedente; ma può non dargliela e in tal caso alla richiesta di scambio risponderà «Bevi un bicchiere» e scoprirà la carta: il

richiedente è bloccato «all'osteria» ma resta inteso che se alla fine della smazzata egli risultasse perdente, avendo la carta detta Nulla sarà il Taverniere a pagare in suo luogo (ovviamente se egli risultasse perdente con altra carta o se non risultasse perdente, niente sarà dovuto dal Taverniere); in conclusione la Taverna è carta positiva, ma mostra qualche rischio, e c'è chi preferisce cederla al richiedente quando i calcoli sulle carte già uscite lo pongono in posizione di pericolo; a volte si trova un accordo dopo lunghi patteggiamenti. Se il giocatore richiesto di scambio ha la Gnaf (XII) scopre la carta e dice «Gnaff!>> facendo la mossa del gatto che graffia: il richiedente, colpito dalla «gnaffata», dovrà pagare un gettone al piatto; inoltre la «gnaffata causa l'inversione del giro: il richiedente è obbligato a scambiar la sua carta con il giocatore di sinistra, questi con il successivo e cosí via, fino a un «trionfo» o fino al primo di mano, La «gnaffata» è una sorpresa che movimenta il gioco ed ha effetti imprevisti con il ritorno all'indietro di una carta che magari era avanzata attraverso piú giocatori. Se il giocatore richiesto di scambio ha il Salto (XIII) scopre la carta senza dir nulla e il richiedente passa a scambiare con il giocatore successivo. Se il giocatore richiesto di scambio ha il Bum (XIII) lo scopre e dice «Bum!>> come fosse un colpo di pistola: il richiedente, colpito dalla «bummata», dovrà pagare un gettone al piatto e ovviamente tenersi la carta che aveva. Se infine il giocatore richiesto di scambio ha il Cucú (xv) scopre la carta dicendo «Cucú!» e con ciò impedisce lo scambio, ma senza far pagare il richiedente. Queste situazioni si possono ripetere piú volte lungo il giro. Un effetto caratteristico è quello di veder avanzare una carta attraverso scambi successivi senza che alcuno riesca a fermarla (e ovviamente senza sapere qual carta sia: il gioco è sempre copertissimo). Quando tutti hanno avuto la carta e si sono effettuati tutti gli scambi il mazziere dà una carta a se stesso; se il giocatore precedente lo richiede di scambio tutto va come già descritto e il mazziere può stare oppure può sbarazzarsi della sua carta (la sua originaria o quella eventualmente pervenutagli dal giocatore precedente) infilandola nel tallone di carte residue e prendendo la prima carta dello stesso tallone: questa sarà la sua carta definitiva.

Termina cosí la smazzata: tutti scoprono la propria carta e chi ha il valore piú basso paga un gettone al piatto; inoltre chi ha il matto paga comunque, indipendentemente dalla carta piú bassa. Il matto ha questa singolarità, espressa dal motto «il matto paga e fa pagare». In un solo caso il matto non paga: quando fra le carte scoperte al termine della smazzata ci sono due matti («due matti si salvano»), e in tal caso i due giocatori che hanno il matto non solo non pagano ma riscuotono ognuno un gettone dal piatto. Il matto ha anche un'altra caratteristica: mentre si può "stare" anche con il Fu, cioè con la carta piú bassa, con il Matto non si può stare e bisogna passare. Avvenuti i pagamenti per la carta piú bassa, per il matto, per gnaffate e bummate) qualche giocatore non sarà piú «vergine» e porrà dinanzi a sé i gettoni residui (due se ne ha pagato uno, uno se ne ha pagati due), mentre chi è vergine continua a lasciare i propri gettoni nel piatto. Il gioco è accompagnato da una mimica appropriata in tutte le situazioni che la suggeriscono; un coro di commenti di giocatori e spettatori ravviva tutte le fasi della partita, giungendo a simulazioni di carte non possedute, a inviti, a suggerimenti, a minacce, a veri o falsi ricordi su carte già uscite e cosí via; una descrizione scritta non potrà mai rendere l'atmosfera di faceta giocondità, gli umori familiari e burleschi di una partita dal vivo.

Il gioco prosegue con una seconda smazzata: sarà mazziere chi era primo di mano e utilizzerà senza mescolare il tallone di carte residue, accantonando quelle giocate nella smazzata precedente (il mazzo si ricompatta e si rimescola solo quando le carte residue non sono sufficienti per tutti i giocatori). Al termine della seconda smazzata altri giocatori pagheranno avendo la carta piú bassa, o avendo il matto, o per effetto di gnaffate o bummate. Si procede con

ulteriori smazzate, a turno facendo da mazziere. A un certo punto accadrà che un giocatore perde l'ultimo gettone; ma se ci sono ancora «vergini» (ciò che si distingue a colpo d'occhio: chi è vergine non ha gettoni dinanzi a sé) potrà «rigodere il gioco» ricomprando la puglia iniziale di tre gettoni al doppio della posta iniziale; avrà cosí la puglia intera, che porrà dinanzi a sé per distinguersi dai «vergini». Questo meccanismo si può ripetere piú volte: al secondo rientro si pagherà la posta quadrupla, al terzo ottupla e cosí via. Quando però non c'è piú alcun «vergine» non si può rientrare in gioco: chi paga il terzo gettone è eliminato. Il gioco proseguirà allora con un numero sempre decrescente di giocatori, fino a due soli. I due superstiti danno vita a un duello che può veder vincitore l'uno o l'altro, ma può anche vederli entrambi soccombenti (se ad esempio entrambi hanno un solo gettone residuo e le due carte finali comprendono un matto, che «paga e fa pagare»); in questo caso, non tanto raro, tutti i giocatori eliminati hanno il diritto di «rigodere il gioco» senza ulteriori pagamenti, ma ovviamente nessuno è vergine: data questa possibilità i giocatori via via eliminati restano fino alla fine della partita, sperando di rigiocare. A volte, soprattutto quando si è costretti a rigiocare, i due superstiti trovano un accordo dopo un esplicito patteggiamento, per cui assumono un comportamento di gioco volto ad ottenere la vittoria certa di uno dei due; il vincitore darà poi una parte del piatto al perdente in base agli accordi presi. Cosí termina definitivamente la partita. A Montorio si gioca di solito con poste familiari, ma non sono mancati casi di giocate piú robuste, con poste iniziali di 50 o 100 mila lire e piatti finali di 20-30 milioni[5].

Il gioco del Cucú (o dello Stu, come dicono a Montorio) è diverso da ogni altro conosciuto sia per mazzo di carte che per regole e svolgimento. Per qualche tratto è un gioco di pura fortuna, non tale però da rientrare nei giochi d'azzardo; e infatti non è proibito nei locali pubblici. Per qualche altro tratto è un gioco elementare, infantile, con vincita finale di un monte dopo una gara ad eliminazione, come un gioco dell'oca (un paragone forse non gratuito, come si dirà appresso); ma non del tutto infantile, e ricco di simboli, e non privo di situazioni imprevedibili e anche paradossali. Per un altro verso è un tipico gioco natalizio, svago innocente e liberatorio come il saltacavallo, la tombola o il mercante in fiera; ma non passivo, lento e spesso insipido come tanti giochi "familiari".

In effetti il gioco è semplicissimo, ovvio, essenziale: una tavolata di giocatori (una società umana); a ognuno una carta (una sorte); a ognuno una possibilità di cambiarla (di mutar destino); ma ognuno è bloccato dinanzi a un trionfo (è sconfitto dai potenti), e capita di buscare un colpo di esser puniti); si scoprono le carte e la piú bassa (il capro espiatorio) paga per tutti. In questo schema elementare rientrano però fattori di calcolo, con la previsione di quanto ancora può avvenire essendo già uscite certe figure, fattori di dubbio (che fare con la Taverna, con le carte numerali piú basse, con la Nulla), fattori di sorpresa (una gnaffata manda indietro le carte e confonde ogni calcolo), interpretazione di parole e gesti di ogni giocatore, lapsus involontari. Si possono determinare situazioni strane: A passa a B un Matto e ne riceve l'altro Matto; dunque i Matti sono salvi, ma B deve passare il suo Matto a rischio di gnaffate o bummate, comportamento "folle" del tutto adeguato alla figura della carta, reso obbligatorio dalla legge che vuole un Matto sempre errabondo e respinto anche quando porta un vantaggio. Vari casi-limite si possono verificare quando sono rimasti pochi giocatori, ad esempio in quattro: A ha un Matto e lo passa a B che ha un Bum e quindi gli dà una bummata; C ha l'altro Matto e lo passa a D che ha l'altro Bum e gli dà una bummata; si scopre, e tutti e quattro i giocatori devono pagare, i due Matti per la bummata ricevuta e i due Bum come carta piú bassa, giacché i Matti non contano, anzi essendo in due "si salvano" e ritirano un gettone, per cui in definitiva due carte altissime

come i Bum sono gli unici a rimetterci. Si può arrivare a situazioni “metafisiche": in tre giocatori se escono due Matti a pagare sarà il terzo, avesse anche il Cucú; in due giocatori con un solo gettone residuo se il primo ha una carta negativa e la passa al secondo ricevendone una bummata o gnaffata entrambi saranno eliminati giacché il primo pagherà con il suo ultimo gettone il colpo ricevuto, e cosí sarà eliminato dal gioco, ma l'altro dovrà a sua volta pagare avendo la carta piú bassa: è rimasto solo, quindi la sua carta è la piú bassa. Si sfiora una “loica" non indegna di Eubulide o di Buridano. Anche il concetto di «verginità>> riserva sorprese: è ovvio che non è piú vergine chi ha meno di tre gettoni, meno ovvio che non lo sia neppure chi ne ha piú di tre: se dunque due giocatori «vergini» alla fine di una smazzata hanno entrambi il Matto si salvano a vicenda e ritirano quattro gettoni ognuno dal piatto, ma con ciò non sono piú «vergini»: perfezione perduta per eccesso di ricchezza. Se infine in due giocatori (con qualsiasi numero di gettoni) A passa a B una carta qualsiasi e ne riceve un matto e B, che è il mazziere, mette nel mazzo la cartaccia e tira per sé un'altra carta, che risulti essere l'altro Matto è ovvio che i due Matti si salveranno: ma siccome i Matti in un certo senso non fanno parte del sistema dei valori e quindi non esiste una "carta piú bassa" il gioco va in tilt: l'intera partita è nulla, né va rigiocata. Un'antinomia da computer.

Altre versioni recenti del gioco

L'attuale mazzo di carte prodotto dalla Masenghini di Bergamo è posto in commercio con un foglietto di istruzioni intitolato Gioco del Cuccú (Antico gioco italiano), che indica un uso di queste carte completamente diverso dal gioco di Montorio. Il foglietto della Masenghini illustra una sorta di tressette a due soli semi (carte numerali e carte figurate) con un'unica carta («trionfo» scelta a sorte con funzioni di briscola, da giocare in quattro, a coppie contrapposte. In sostanza una variante di giochi diffusissimi in tutta Italia, e in particolare in Lombardia, adattata a un mazzo insolito con la conseguente riduzione dei semi a due soli. Ma il mazzo di carte speciali del Cucú non è certo nato per un gioco siffatto: forse la desuetudine del gioco tradizionale, o il considerarlo troppo infantile, o l'idea di utilizzare queste carte per un gioco adatto a pochi giocatori (il vero Cucú riesce bene in molti) sono possibili ragioni dell'impiego suggerito dalla Masenghini. Magari in un bar, in un'osteria alcuni facevano una partita di briscola o di tressette a un tavolo con carte tradizionali bergamasche e ad altri giocatori che ne facevano richiesta l'oste, non avendo un altro mazzo tradizionale, avrà dato il mazzo del Cucú: e i giocatori l'avranno adattato al gioco che volevano fare. Un tratto distintivo rispetto ad altri giochi della famiglia del tressette è la distribuzione di otto carte soltanto a ciascun giocatore: le residue otto restano fuori dal gioco fino alla successiva smazzata (non sono un "monte"); una di queste otto viene scoperta dal mazziere e sarà il «trionfo» per quella mano, cioè fungerà da briscola l'unica carta gemella di quella scoperta, con alcuni particolari privilegi. Anche la riduzione a due soli semi rende piú ampia la gamma di scelte che il singolo giocatore può compiere mano per mano. Inoltre il conteggio dei punti è abbastanza anomalo giacché le figure o valgono piú di dieci (dalla Taverna xi al Cucú xv) o non valgono nulla, mentre le carte numerali valgono la cifra che portano. Ciò porta a qualche tattica di gioco particolare, ostacolata dalla mancanza, durante la smazzata, delle otto carte accantonate dal mazziere.

Dunque con le carte del Cucú si può giocare a un tipo di tressette; ma all'inverso si è giocato e forse ancora si gioca il vero Cucú con mazzi di carte regionali italiane. Cosí è descritto il gioco

nell'importante manuale di Jacopo Gelli edito per la prima volta nel 1901[6] e in successivi libri sui giochi fino al ricco repertorio delle edizioni Librex edito nel 1970[7]: la carta piú bassa è l'asso, il re ha l'effetto del Cucú. Il gioco è certamente impoverito e ridotto all'osso: resta il principio dello scambio forzoso delle carte indesiderate, del pagamento dovuto da chi ha la carta piú bassa, della graduale eliminazione dei giocatori. Resta anche il nome "cucú" come esclamazione di chi, avendo un re, rifiuta lo scambio. In questa forma il gioco è stato giocato in passato anche fuori d'Italia (Spagna, Francia), di volta in volta con varianti[8]. Il Cucú giocato con un mazzo di carte tradizionali non è un'innovazione recente[9].

Nella prima metà del nostro secolo il mazzo di carte speciali del Cucú era prodotto anche da una ditta di Bari[10] e in questa versione era diffuso in diverse zone del Mezzogiorno[11]. Le immagini di questo mazzo sono alquanto differenti rispetto a quelle del mazzo bergamasco; torna qui a proposito un'osservazione di Giampaolo Dossena: «Sia l'ultima ricchezza che ci resta, in Italia abbiamo una varietà di mazzi come non si trova in nessun altro paese»[12]. Le carte baresi presentano incisioni tipicamente ottocentesche (piuttosto della seconda metà del secolo che della prima); le immagini raffigurate rimandano a un'epoca piú antica, com'è tipico nelle stampe popolari. Nelle tavole qui illustrate sono riprodotte dodici carte di un mazzo del 1907: si noteranno i nomi Taverna, Gnaf, Salto, Tuffo, Cucú delle figure da 11 a 15[13], con le caratteristiche immagini di una locanda, di un gatto nel gesto di graffiare, di un cavallo che salta un ostacolo, di un uomo con pistola, di un pappagallo; mentre le prime tre sono sostanzialmente simili a quelle del mazzo bergamasco, sorprende invece la trasformazione del fante con il motto «Hai pigliato bragon» in un uomo in buoni abiti borghesi, con cappello, e in atto di sparare un colpo di pistola; da questa figura dovrebbe derivare il nome di Bum usato a Montorio per questa carta. Anche la sostituzione del gufo coronato con un pappagallo giunge inattesa; ma si conserva il ramo con foglie su cui è posto l'uccello. Circa un secolo fa o poco prima il disegnatore delle carte baresi deve aver tenuto presente il mazzo tradizionale bergamasco, o una variante oggi sconosciuta (bolognese?) ridisegnandolo con varie innovazioni, alcune funzionali al gioco (tutte le figure sono rivolte a sinistra, cioè verso il giocatore precedente che tenta lo scambio), altre di "modernizzazione" (cavallo che salta una doppia barriera o gabbia, ostacolo tipico dell'ottocentesco steeple-chase, uomo in abiti all'incirca tardo-settecenteschi), altre di fantasia (il pappagallo). Quanto ai nomi, la sostituzione di Cucú a Cucco suona anch'essa più moderna (e piú meridionale) per lo scempiamento della geminata; piú misterioso il nome Tuffo dato all'uomo che spara; e qual relazione ci può essere fra un fante che regge una rosa e uno sparo? Nelle pagine seguenti proporremo una risposta. Anche le carte "negative" del mazzo barese presentano novità significative: i nomi restano invariati (Nulla, Secchia. Mascherone, Matto), ma l'ordine dei valori segna due zeri al Mascherone, tre zeri alla Secchia e quattro zeri alla Nulla, che diviene cosi carta terribile, molto peggiore di quanto non fosse nel mazzo bergamasco. Manca il semplice zero, a meno di non considerare tale il Matto, come nei tarocchi. Quanto alle immagini: il Mascherone è volto d'uomo come maschera di cartapesta o di porcellana, e per i lineamenti ricorda la descrizione che dà Collodi del cocchiere che porta Pinocchio nel Paese dei Balocchi; la Secchia è quella tipica di un pozzo; la Nulla è uno specchio entro ricca cornice (un tipo di specchio rococò ben diffuso da Venezia in gran parte d'Italia); il Matto è raffigurato a figura intera come un uomo con maschera e lungo cappuccio, agitante un cappello con la sinistra e una girandola o mulinello con la destra; infine la carta piú bassa rappresenta anche nel mazzo barese un leone reggente uno stemma e fisso al sole, senza alcun motto; mentre però nel mazzo bergamasco lo stemma è partito di rosso e d'oro[14], timbrato da una corona[15], la carta barese presenta uno scudo accartocciato, d'oro alla stella di cinque raggi di rosso accompagnata in

punta da una rosa di sei petali, senza corona ma con la scritta [IL] DILETTEVOLE GIUOCO DEL CHUCHU posta fra le dette figure. Per finire, le carte numerali del mazzo barese recano soltanto la cifra romana senza alcun elemento decorativo.

Il gioco sette-ottocentesco e la sua diffusione in Europa

Il gioco attuale di Montorio è prosecuzione diretta di quello diffuso in gran parte d'Italia nell'Ottocento e già nel Settecento. Godeva allora di un notevole favore come «il piú atto d'ogni altro a divertire una numerosa conversazione», cosí affermava nel 1824 il cartaro milanese Ferdinando Gumppenberg[16]. Del Cucú si parla in alcuni opuscoli a stampa pubblicati a Bologna e a Milano fra il 1722 e il 1868 segnalati dal Lensi[17]: si tratta di opuscoli popolari che riportano le regole pratiche del gioco, testimoniandone cosí il duraturo successo. Questa necessità di ribadire le regole del gioco può anche indicare la presenza di varianti ed è tipica dei giochi già da molto tempo praticati. Il piú antico di questi opuscoli è un foglio volante con testo su due colonne (Dichiarazione del vero giuoco intitolato il cucú. Solo si vendano alla bottega del soldato dove si fabricano carte da giuoco. Bologna, Gio. Battista Bianchi, 1722) pubblicato a cura del cartaro, evidentemente a corredo del mazzo di carte speciali, con la descrizione delle regole del gioco[18]. Trent'anni dopo veniva pubblicato a cura di Raffaele Bisteghi un volumetto sui divertimenti piú praticati nelle case nobili e borghesi dell'epoca, ivi compreso il Cucú, con dedica al senator Ovidio Bargellini[19]; il volumetto riscosse un notevole successo e fu ristampato piú volte nel XVIII secolo a Bologna e ancora a Milano nel 1819 e a Bologna nel 1820. Il Cucú è illustrato con altri tre giochi anche in un libretto milanese del 1817[20] e soprattutto trova una compiuta, esauriente descrizione in un opuscolo del 1824 edito dal cartaro Ferdinando Gumppenberg e recentemente ristampato a cura di Vito Arienti[21]. Del Cucú si parla ancora nel più importante manuale ottocentesco dedicato ai giochi di società, a partire dall'edizione del 1825[22], e in seguito in un tometto tascabile del 1868[23], per giungere infine al nostro secolo con il noto manuale di Jacopo Gelli del 1901[24].

33. Le carte del Cucú, mazzo barese del 1907. Le figure dal 15 all'11 e il Matto.

In conclusione, queste notizie bibliografiche indicano un saldo radicamento del gioco in area padana, direttamente testimoniato per il Settecento a Bologna e per l'Ottocento a Milano, frequente nelle “conversazioni” aristocratiche e poi borghesi, ma sempre con un tono familiare e popolare. Il forte successo del gioco a Milano avrà senz'altro comportato una diffusione in tutta la Lombardia e probabilmente a ovest verso il Piemonte, fors'anche ad est verso Venezia; l'attuale presenza del Cucú nel Bergamasco sarebbe dunque una sopravvivenza della precedente maggior diffusione. Anche più antico è il successo a Bologna, testimoniato direttamente dal 1722 ma certamente risalente al XVII secolo; da Bologna, seconda città dello Stato Pontificio, il gioco si sarà diffuso verso Roma, forse anche verso la Toscana. Molto difficile datare l'ulteriore propagazione verso sud, che comunque deve pur esservi stata se verso il 1900 un cartaro attivo a Bari produceva un mazzo di carte del Cucú con nuovi disegni: produzione certamente conseguente al successo del gioco, che quindi occorre pensare praticato in Puglia nella seconda

metà dell'Ottocento. La diffusione potrebbe esser effetto dell'unità d'Italia (il cartaro Muraro attivo a Bari è probabilmente di origine settentrionale); ma non possiamo escludere una propagazione dalla Romagna lungo la costa adriatica già in epoca precedente. Sembra invece che in quest'epoca il gioco non abbia raggiunto le regioni tirreniche del Regno di Napoli, e neppure la Sicilia: salvo sorprese sempre possibili nel malnoto fascinoso campo dei giochi e delle stampe popolari.

34. Le carte del Cucú, mazzo barese del 1907.
Le figure negative e due carte numerali.

Nello stesso periodo storico il Cucú era ben noto anche fuori d'Italia. Cosí in Spagna (cuco), in Catalogna e nelle Baleari (cuc) come in Francia (coucou), in Belgio e in Olanda (koekoek), come pure in Austria, in Svizzera e in Germania (Vogelspiel), in Danimarca (gnav), in Svezia (kille) e in Finlandia (kucku) il gioco è rimasto popolare fino alla metà del nostro secolo[25]. In Francia e nella penisola iberica era giocato con carte ordinarie; in Germania e nei paesi nordici con mazzi

di carte speciali (32 in Germania, 42 in Danimarca, 42-48 in Svezia, sempre a due a due uguali), con valori numerali e carte figurate simili (ma non identiche) a quelle italiane. Il gioco con carte ordinarie è ancora descritto in un recente manuale di Frans Gerver[26], dov'è ricordato come uno dei piú antichi giochi praticati in Francia: si gioca in numerosa compagnia (da cinque a venti giocatori) usando un normale mazzo di carte anglofrancesi, un mazzo intero se in piú di dieci giocatori, altrimenti un mazzo da picchetto, eliminando le carte dai due ai sei compresi; in ogni caso l'asso è la carta piú bassa di valore. Lo svolgimento è il solito; la richiesta di scambio è formulata con la preghiera «Accontentatemi» (tratto antico sopravvissuto); unica carta ad impedire lo scambio è il re, che in tal caso viene scoperto dicendo «Cucù!>>, ma consentendo lo scambio con il giocatore successivo come il «Salto» nel gioco italiano; il mazziere ha alcuni vantaggi. Insomma si tratta del gioco ridotto all'osso, velocissimo nell'unico meccanismo elementare dello scambio (onde il nome As qui court ricordato dal Littré). Frans Gerver accenna anche alla variante detta le pauvre diable, con riferimento al mazziere spogliato dei suoi privilegi.

Nei paesi nordici il gioco mostra tratti molto piú conservativi ed un sorprendente radicamento, testimoniato in numerose opere letterarie. Il nome gnav (pronunziato "ghnau") con cui si chiama in Danimarca corrisponde perfettamente alla «Gna» del gioco italiano, anzi ne deriva[27]; indica infatti sia la specifica carta con la figura del gatto sia tutto il gioco, piú propriamente detto gnavspil. La sua diffusione in Danimarca è testimoniata dalla metà del Settecento in poi in opere di poeti, romanzieri, critici, alcuni dei quali famosi come Ewald e Kierkegaard[28]. Come a Montorio, il gioco era praticato durante le feste di Natale in gruppi numerosi di adulti e di bambini. Accanto alla gnav giocata con le carte va ricordata una variante con birilli o tasselli, sulla quale torneremo. Anche in Svezia il gioco è testimoniato dal Settecento, chiamato kille o anche kambio, kampio[29]. Il nome kille indica sia la carta del Matto sia l'intero gioco; perciò si può dire che il Cucú è per i danesi "il gioco della Gnaf" e per gli svedesi “il gioco del Matto". L'altro nome kambio, di trasparente etimologia, conferma la provenienza italiana del gioco. Il nome kucku è invece riservato alla carta piú alta, del tutto simile a quella del mazzo bergamasco, con figura di un cuculo su un albero. Non mancano citazioni del gioco in opere letterarie, financo di autori come Strindberg o Selma Lagerlöf[30], prova evidente del successo ottenuto dal Cucú nel maggior paese della Scandinavia. Un successo cosí popolare da generare la strofetta proverbiale di Carl Michael Bellman «Kucku står, ingen byta får» (che si può liberamente tradurre «Il Cucco sta, nessun scambiar potrà» o anche «Ecco il Cucú, nessuno scambi piú»), intonata su un motivetto dello stesso Bellman a mo' di giocosa derisione. La parola kucku ha cosí assunto in svedese un significato traslato: ancor oggi una persona designata come «cucú» sarà la piú importante o di maggior qualità; un pezzo grosso sarà definito uno storkucku, un uomo potentissimo un överkucku.

In Danimarca, seppure in forte regresso, la Gnav è ancora giocata. La descrizione piú recente è contenuta in un manuale di giochi del 1952, giunto nel 1990 alla sedicesima edizione[31]. La versione classica della Gnav è del tutto analoga al Cucù di Montorio, con qualche modesta differenza nelle carte e nello svolgimento. Il mazzo comprende 42 carte, a due a due uguali, con valori numerali da 1 a 12 e nove coppie di carte figurate: il Cucú (Gøgen, con l'immagine di un cuculo su un ramo), un uomo d'arme (Dragonen, corrispondente al Bragon bergamasco e al Tuffo barese), un gatto (Katten, corrispondente alla Gnaf), un cavallo (Hesten, corrispondente al Salto), una casa (Huset, corrispondente alla Taverna), un anello (Ringen, corrispondente alla Nulla), un vaso (Potten, corrispondente alla Secchia), un gufo (Uglen, corrispondente al

Mascherone) e infine il Matto (Narren). Si gioca con un solo gettone a persona, quindi con eliminazioni molto veloci, ma con possibilità di rientrare per tre volte pagando quote via via piú care. Chi ha il Cucú può fermare il gioco a suo capriccio, proibendo gli scambi. Il Cavallo e la Casa funzionano entrambi come il Salto nel gioco italiano (si è perduto il diverso ruolo della Taverna). Se "passando al mazzo" si pesca un Matto, questo diviene la carta piú alta del gioco, e non paga. Un giocatore eliminato può rientrare anche ricomprando la carta di un altro (ovviamente senza sapere che carta sia, poiché il gioco è sempre copertissimo) a un prezzo da concordare fra i due. Regole speciali (compresa la possibilità di chiedere una nuova carta dal mazzo, come a poker) valgono alla fine del gioco, quando sono rimasti tre o due giocatori. Accanto a questa versione classica si giocano in Danimarca anche una Bankegnay o Femkortsgnav (Gnav a cinque carte), gioco d'azzardo con piatto, dichiarazioni, puntate e altri elementi tratti dal poker (e il Matto è qui come jolly la carta piú alta), e una Krybegnav da giocare in 4-6 persone con 7-10 carte a testa, simile alla nostra Stoppa.

Le Edizioni del Solleone di Lissone (Milano) hanno riprodotto nel 1981 a cura di Vito Arienti un mazzo di carte del 1846, stampato dal cartaro milanese Ferdinando Gumppenberg e disegnato verso il 1820[32]; insieme con questo mazzo è stato ristampato l'opuscolo del 1824 Vero metodo per imparare il giuoco del Cucú[33]. Le carte e l'opuscolo illustrano il gioco come doveva essere già alla fine del Settecento; sarà dunque utile descriverlo, rilevando le differenze rispetto all'attuale mazzo della Masenghini. Innanzi tutto il mazzo ottocentesco comprendeva 38 carte e non 40; il mazzo attuale ha aggiunto le due figure di leone con stemma (detto Fu a Montorio) che in origine non facevano parte del gioco. Questa carta deriva probabilmente dalla marca del cartaro ("Al Sollione", marca oggi ripresa dalla ditta di Lissone) raffigurante appunto un leone reggente uno scudo (stemma del medesimo cartaro o di una città?) e mirante il sole[34]; evidentemente ritagliando le 38 carte dal foglio stampato restava spazio sufficiente per altre due carte, spazio utilizzato dai cartolai dell'epoca per diffondere la propria marca o insegna; queste due carte sono state poi inserite nel gioco come il valore piú basso, come spregevole "cartaccia" (a Teramo, secondo i nostri ricordi, era detta Cacasotto). Gli altri valori del mazzo ottocentesco corrispondono esattamente a quelli dell'attuale mazzo bergamasco; anche le figure sono piuttosto simili nel disegno, nei colori e negli elementi ornamentali (in particolare il festone sovrapposto a tutte le figure e a tutte le carte numerali è quasi identico), salvo ovvii tratti di "modernizzazione" nel mazzo della Masenghini[35]. In particolare: tutte le carte numerali ed anche la Nulla ed il Mascherone presentano nel mazzo ottocentesco immagini di paesaggio nella parte inferiore delle singole carte, immagini tutte diverse tra loro, diverse anche dall'unica immagine di paesaggio presente nelle carte numerali dell'attuale mazzo bergamasco; la Gnao XII è abbastanza diversa per figura e colore (nel mazzo ottocentesco la gatta è grigia e tiene tra i denti un topolino); nel Cucco xv il gufo coronato sta su uno specchio rotondo retto da due balaustrini[36]; infine ben diversa dalla moderna secchia di legno del mazzo Masenghini è quella del mazzo ottocentesco: un recipiente svasato, di coccio o di metallo, con due belle anse ai lati e grande coperchio, posto su un pavimento a piastrelle colorate. Come definire un simile vaso? Probabilmente si tratta di un càntero, cioè di un orinale, comune nei secoli passati, lontano discendente del kántharos dell'antichità di cui conservava le caratteristiche anse. Questa figura ben si giustifica come carta negativa, "meno di nulla" come valore; e forse giustifica l'attribuzione di un nome scatologico come Cacasotto alla carta aggiuntiva del leone con stemma. Son cose comuni nella giocosa immaginazione popolare.

Quanto alle regole esposte nell'opuscolo milanese del 1824 le differenze nei confronti del gioco attuale di Montorio sono: si danno quattro gettoni («marche») ad ogni giocatore; il tentativo di passaggio verso colui che ha l'Osteria dà luogo a uno scambio di frasi rituali («Fermatevi alquanto» dice colui che ha l'Osteria scoprendo la sua carta, «Pagherete per me se sarà Nulla?>> risponde l'altro), dopo il quale l'"oste" deciderà di assumersi il rischio oppure preferirà ceder la carta[37]; il Cucú, chiamato «il Signore del giuoco», non paga mai, neppure nel caso di due soli giocatori di cui uno con il Cucú e l'altro con il Matto; i colpi inferti con il XII e il xiv son detti gnavata e bragonata; il mazziere che avesse il Matto ha il privilegio, prima di scartarlo e prendere altra carta dal mazzo, di chiedere se qualcuno ha l'altro Matto onde salvarsi e riscuotere. Per il resto il gioco è del tutto simile all'attuale. Alcune espressioni sono indicative di un'atmosfera familiare: cosí le figure sopra il x sono definite «carte privilegiate, che non mai si cambiano per forza, ma volontariamente, ed anche per inavvertenza; laddove tutte le altre si devono a forza cambiare quando sono domandate»; o anche l'uso di rendere il gioco "piú brillante" con premi a sorpresa[38]. L'opuscolo si conclude ricordando che «in diverse province d'Italia», il Cucú «si può fare in piú maniere, cioè in partita, a trionfo, a spizzichino ecc.), ma «nel milanese» si gioca il Cucú semplice, «di piú facile intelligenza», le cui regole «abbiamo dessunte dai piú periti maestri di questo giuoco, ad istruzione di chi ama divertirsi piacevolmente, massime in quelle adunanze dove la società è piú numerosa».

Il gioco nel Rinascimento: il Malcontento

Il Cucú «è considerato antichissimo, forse anteriore alla introduzione delle carte da gioco in Europa»[39]. La testimonianza piú lontana nel tempo finora nota è tuttavia il foglio del cartaro bolognese G.B. Bianchi, datato 1722 e citato dal Lensi. Si potrebbe perciò porre l'origine del gioco al piú alla fine del XVII secolo. Ma effettivamente esistono testimonianze su un gioco affine notevolmente piú antico: si chiamava malcontento e fu in uso in età rinascimentale.

Un Capriccio in laude del giuoco del Malcontento fu scritto a Napoli da Luigi Tansillo, con dedica del 10 settembre 1547 a un nano, favoritissimo di don Pier Antonio Sanseverino principe di Bisignano[40]. Il celebrato poeta dice nella lettera dedicatoria al nano: «Mi comandò piú volte con prieghi, siccome è usanza sua, il cortesissimo Signor vostro, che io scrivessi qualche cosetta a voi [...] Ho ubbidito, e vi ho scritto le laudi del Malcontento, giuoco vieppiú che tutti gli altri a voi caro, e vieppiú che tutti gli altri picciolo e grazioso». Nel componimento sono citati diversi giochi tarocchi, scacchi, dadi, pallamaglio, primiera, trionfi, ronfetta, tressette), lasciando la palma al Malcontento. Evidentemente nel palazzo del principe di Bisignano si giocava e ci si divertiva senza risparmio; e in effetti questo principe napoletano «fu in modo largo e liberale, che superò tutti gli altri baroni e signori dell'età sua, e lascionne perciò lo stato suo molto travagliato»[41].

Nel Capriccio il poeta, dopo aver lodato il nano, viene a parlare del suo gioco favorito (vv. 55-60):

E perché vedo quanto vi sia caro
giuocare al Malcontento spesse volte,
giuoco degno d'un uom come voi raro,
vo' narrar parte de le molte e molte

laudi di cotal giuoco e dei gran fatti,
purche la vostra cortesia m’ascolte.

Segue una descrizione del gioco (vv. 67-87):

Giuocheran dieci o venti in un convito,
e ciascun giuoca assiso ove si trova
senza che l'un da l'altro sia impedito.
Non men chi perde che chi vince prova
la dolcezza del giuoco, e si ha di riso
ad ora ad or sempre materia nova.
Quel che in pie' guarda e quel che giuoca assiso
la parte del piacer parimente hanno:
ciascun vi gode come in Paradiso.
Non vi si può temer frode né inganno,
né perder troppo: il vincer d'una volta
di quaranta perdenze rifà il danno.
O mi sia data carta, o mi sia tolta,
ho sempre nuova aspettativa innante
di veder come la fortuna volta.
Non è bisogno ch'io rivolga tante
carte, e getti e raccoglia e conti e parta:
noia a chi giuoca, e noia al circostante.
Io fo qui il fatto mio con una carta,
con una carta, che appena si tocchi,
di molti accoglio la moneta sparta.

Altri giochi sono giudicati meno piacevoli (vv. 88-99), in particolare quelli di carte (vv. 100-108):

Cedagli la primiera d'Alemagna,
il giuoco di trionfo e di runfetto
e il tre dua asso, ancor che sia di Spagna.

Il Malcontento è paragonato a un signore che tiene conversazione in sala (vv. 121141) e se ne loda la libertà di disfarsi della carta non gradita (vv. 145-159), la giocondità (vy. 201-216) e l'antichità, fatta risalire all'Eden (vv. 220-234); con stile iperbolico se ne vanta inoltre l'universale diffusione fra il popolo, la nobiltà e il clero (vv. 247-279) per concludere con un entusiastico encomio (vv. 280-285):

O giuoco nato a dominar la terra,
a conquistare il ciel, giuoco disposto
a metter pace ovunque fosse guerra,
giuoco di gran piacer, di picciol costo
e d'util grande, giuoco d'esser degno
a tutti per prammatica anteposto!

Al di là della trasparente, compiaciuta ironia del componimento (ove "l'alta materia" consente di esaltare financo l'eroismo militare del nano) possiamo desumere dai versi citati qualche

osservazione. Innanzi tutto il Malcontento era un gioco basato sul medesimo meccanismo del Cucú: numerosi giocatori («giocheran dieci o venti in un convito»), una sola carta a persona («io fo qui il fatto mio con una carta»), possibilità di scambiarla se cattiva («se in man tengo cosa ch'io non voglia e me ne vien disio, posso cangiarla»); inoltre si giocava con carte ordinarie e infatti i valori piú bassi erano gli assi («Ha sempre per buffoni i suoi quattro assi»); in terzo luogo già aveva quell'indole faceta («Ancor che perda il giuocator, gli è forza / che allor piú rida e burli e scherzi e ciance / quando piú sente alleggerir la borza»), familiare e quasi infantile («picciolo e grazioso che persiste nell'attuale Cucú.

Le versioni moderne del Cucú giocate senza carte speciali derivano di certo dal Malcontento. La diffusione di questo gioco in età rinascimentale doveva già esser grande, anche senza dar peso alle iperboli del Tansillo; e la stessa presenza del gioco a Napoli, cioè in una città dove il piú recente Cucú non sembra essersi radicato, è una precisa indicazione in tal senso. Presumibilmente da Napoli il gioco sarà passato in Spagna, ove il nome malcontento o cuco malcontento si è mantenuto piú a lungo che in Italia[42]; interessante al riguardo la testimonianza di un antico dizionario, edito nel 1732 (ma rifuso da altri precedenti), che alla voce «malcontento» da questa definizione: Juego de naipes, en que se da uno à cada jugador, y comenzando el mano, trueca carta con el que le sigue, y el que encuentra la que le basta, dice Estoi contento; el que tiene Rey dice Zape ò Cuco, y no trueca; el postrero toma el último naipe de la baraja, que le sirve, sino es que sea Rey: descubrense las cartas, y pierde el que la tiene inferior», cioè «Gioco di carte, in cui si dà una sola carta ad ogni giocatore e a partire da chi è di mano si scambia la carta con il giocatore seguente, e colui che ne ottiene una che gli basta dice Son contento; colui che ha il Re dice Zape o Cuco e non scambia; l'ultimo di mano prende l'ultima carta del mazzo, che sarà la sua carta a meno non sia un Re (che non si può prendere]; si scoprono le carte e perde colui che ha la piú bassa»[43]. Da rimarcare l'espressione «Estoi contento»: chi teneva la carta era contento, chi invece la scambiava era dunque malcontento, onde il nome del gioco; e la frase Accontentatemi rivolta da chi era malcontento al giocatore successivo, frase ancora usata nell'attuale Cucú, fa parte della stessa famiglia, intendendo con essa «Fatemi contento». Ancor piú notevole il motto Cuco di chi aveva un re, cioè la carta piú alta: si giocava con carte ordinarie, ma il nome Cuco sembra una spia dell'esistenza del Cucú già in quest'epoca. Dunque il Malcontento sarebbe un adattamento del Cucú al mazzo ordinario di carte? La risposta non è facile e sarà opportuno rinviarla ancora un poco. Quanto all'altro motto (Zape) con cui il re impediva lo scambio, il medesimo dizionario del 1732 la definisce «Voz que se usa para espantar los gatos, acompañada muchas veces con golpes, per lo que huyen al oirla», vale a dire «Voce usata per spaventare i gatti, accompagnata di solito con colpi, per cui fuggono nell'udirla»[44]; sorprendente questo riferimento ai gatti: è forse in relazione con la Gnaf dell'attuale Cucú? Anche la «gnaffata» dà un colpo e provoca la fuga all'indietro della carta malcapitata.

Nel Cinquecento il Malcontento era ben diffuso anche nella società francese: è citato ad esempio in una lettera dell'erudito giurista Etienne Pasquier[45]; ed ancor prima del Tansillo il Malcontento è ricordato fra i giochi di Gargantua nel primo libro del capolavoro di Rabelais (La Vie très horrificque du grand Gargantua père de Pantagruel), edito nel 1534[46]. Ivi il Malcontento è elencato fra i 35 giochi di carte del gigante, subito prima del lansquenet (lanzichenecco) e del cocu (forse il Cucú?); seguono poi per piú pagine giochi da tavolo, di destrezza, indovinelli, divertimenti sportivi, tutti di carattere piuttosto plebeo. Dunque il Malcontento era ben popolare in Francia all'inizio del Cinquecento. Che si tratti del gioco italiano è confermato dal

nome solo parzialmente gallicizzato in malcontent. Non sarà dunque illazione troppo ardita immaginare che il Malcontento risalga ad un uso invalso nella società italiana del Quattrocento in una con il grande successo del mazzo di carte ordinarie a quattro semi. Un gioco in piú, semplicissimo, ben acconcio anche a paggi e donzelle come alle numerose brigate di corti grandi e piccole, fra una frottola e un accademico diporto.

VERO
METODO
PER
IMPARARE IL GIUOCO
DEL
CUCÙ
Trovasi vendibile nella Fabbrica
delle Carte da Giuoco
DI
FERDINANDO GUMPPENBERG
lungo la Corsia del Giardino.
MILANO,
Dalla Tipografia di CARLO DOVA.
1824.

35. Frontespizio del «Vero metodo per imparare il giuoco del Cucú», Milano 1824 (ristampa 1981).

Possibili origini del gioco

Quanto visto finora suggerisce un tentativo di risalire ad epoche ancora piú remote alla ricerca delle possibili origini del gioco. Percorsi labili, orientamento affidato a ipotesi di lavoro piuttosto che a incontrovertibili documenti: questi i limiti e i rischi, peraltro normali in una materia cosí negletta come la storia dei giochi e delle immagini popolari.

Sembra intanto utile distinguere due o anche tre aspetti: primo, il gioco nel suo meccanismo, nel tipo di svolgimento; secondo, il mazzo di carte speciali considerato indipendentemente dal gioco; terzo, qualche variante consistente in piccoli birilli, pedine o tasselli. Quanto al gioco nel suo meccanismo abbiamo trovato una versione antica nel Malcontento. Ma la derivazione del Cucú dal Malcontento non è pacifica: forse il Cucú già esisteva e il Malcontento rappresenta un suo adattamento al mazzo ordinario di carte. Poiché l'apparizione delle carte da gioco in Italia è certa solo dal 1378[47] e la diffusione dei quattro semi spagnoli procedette a gran tappe nel corso della prima metà del Quattrocento, ammesso che un gioco chiamato Cucú già esistes- se in quell'epoca sarebbe abbastanza ragionevole immaginare un suo adattamento al mazzo con quattro semi divenuto di uso comune. Un fatto del genere potrebbe essere avvenuto nella seconda metà del Quattrocento, giungendo con la moda in Francia e in Spagna al piú tardi all'inizio del secolo successivo (la citazione di Rabelais è del 1534). La memoria di un gioco tradizionale piú antico di tale adattamento potrebbe inoltre giustificare un passaggio del capitolo del Tansillo, dove si loda nei soliti termini iperbolici l'estrema antichità del gioco (vv.

220-231). Ovviamente il riferimento all'Eden è metaforico: ma dal momento che l'assunto del poeta era quello di lodare il Malcontento in tutti i suoi aspetti egli doveva aver coscienza di una notevole antichità. In altre parole, se il gioco fosse stato di recente invenzione o moda Tansillo ne avrebbe di certo lodato la novità; per lodarne l'antichità occorre pure che si possa retrodatare il gioco almeno di un secolo.

Riassumendo, il Malcontento dovrebbe rappresentare l'adattamento quattrocentesco di un gioco piú antico, forse già chiamato Cucú, onde il nome Cuco dato al re nel Malcontento spagnolo. A questo punto troviamo un ostacolo: il gioco piú antico consisteva nel mazzo di carte speciali? Sembra ben difficile dare una risposta positiva. Certo, i primordi delle carte da gioco sono cosí poco noti che non si può escludere alcuna possibilità. Ma insomma che già esistesse il gioco del Cucú sembra probabile[48], che ne esistesse il mazzo di carte speciali sembra assai meno verosimile. Piuttosto si può ripiegare su quei tasselli o birilli che anche in epoche piú recenti sono stati usati per il gioco. Un gioco fatto con oggetti di legno può ben essere "antichissimo" e precedere di buona pezza il Malcontento. Se cosí fosse avremmo questa successione, che assumiamo ad ipotesi di lavoro: dal gioco con tasselli (diffuso almeno dal Trecento) si ebbe il Malcontento come adattamento al mazzo di carte a quattro semi diffuso nel Quattrocento; dal medesimo gioco con tasselli, non estinto, un'altra (successiva?) versione cartacea, ma con mazzo speciale; diffusione europea delle due versioni con carte e in certe regioni anche con birilli; scomparsa generale del gioco con birilli; recente sopravvivenza delle carte speciali solo in Danimarca, a Bergamo e a Montorio.

Questo schema puramente ipotetico trova qualche conforto in una disposizione del XIII secolo contenuta negli Statuti del Comune di Bologna. Sotto il titolo *Ordinamenta facta contra ludentes et ludum tenentes si legge:*

«In primis stat.(uimus) et ord. [inavimus! [...] quod nullus in civitate seu burgis vel comitatu debeat ludere ad alliquem ludum taxillorum seu besscaçarie seu murbiole ad açardum seu gnaffum seu ad raquetum seu ad omnem punctum et voltam vel ad gresesscam seu ad aliud ludum taxillorum»[49].

36. Le carte del Cucú, mazzo milanese ottocentesco (ristampa 1981). Le figure dal XV all'XI e il Matto.

Trovar qui citato un gioco di taxilli (dadi o altri simili oggetti) detto gnaffus (o gnaffum) richiama subito alla mente la figura della Gnaf nel nostro Cucú. Non sarà dunque del tutto fantasioso pensare a un Cucu fatto con tasselli o dadi o altri piccoli oggetti riportanti figure o numeri. Una simile versione del gioco è anche sopravvissuta in qualche forma; ad esempio in Danimarca piccoli birilli o coni con la figura o il numero disegnati sotto la base si sono largamente usati in passato, fors'anche piú delle carte[50] e in ambito piú "plebeo". Un gioco con birilli è anche esistito in Olanda con il significativo nome di koekoek[51]. Se però dei giochi di carte dei secoli passati non si sa abbastanza, di quelli con birilli o pedine o tasselli si conosce

veramente poco. Certamente erano molto piú diffusi di quanto possiamo immaginare, soprattutto a livello popolare (e naturalmente il mancato successo presso le classi superiori ha comportato un minor riscontro nei documenti scritti). Dunque è opportuno fermare qui le nostre avventurose supposizioni, concedendoci solo qualche ulteriore osservazione.

37. Le carte del Cucù, mazzo milanese ottocentesco (ristampa 1981). Le figure negative e due carte numerali.

Un gioco con lusoriae metulae era ben noto fra il XIII e il XIV secolo in varie parti d'Italia, dalla Sicilia alla Puglia, dall'Emilia a Genova e al Piemonte. Questo gioco era per lo piú proibito, come espressamente attestano gli Statuti di Torino nel 1360[52], tranne nel periodo natalizio quando era consentito juxta consuetudinem. Ovviamente può trattarsi di tutt'altro gioco; ma lo gnaffus giocato a Bologna nel XIII secolo era pur esso un ludus taxillorum soggetto a proibizioni. Le regioni germaniche piú di altre zone hanno alimentato un ricco campo di giochi con tasselli e birilli (Kegelspielen), evidentemente di remote origini se un antico vocabolario teutonico-latino citato dal Grimm dava questa definizione: «Kegel, pirameda, est quoddam os in pede thibie et sure cum quo luditur»), Giochi cioè con astragali, onde coni e piramidi, onde le moderne versioni del Cucú con birilli in Olanda (koekoek, definito come kegelspel) e in Danimarca (gnav, versione con birilli, spil med brikker).

Giochi di percorso con tasselli o pedine o calculi esistono fin dall'antichità[53]; un rilancio si ebbe alla fine del Cinquecento con la diffusione del gioco dell'Oca[54]. I tavolieri piú antichi di questo gioco mostrano alcune caselle figurate: fra queste e le figure del Cucú c'è qualche analogia. In entrambi i giochi la denominazione è data da un uccello, che figura come il valore piú positivo; nell'Oca la sesta casella reca l'immagine di un ponte il cui effetto è simile a quello del Salto nel Cucú; la casella 19 mostra un'osteria dove ci si deve fermare, del tutto simile alla Taverna del Cucú; il pozzo della casella 31 ricorda la Secchia; la casella 42 mostra un labirinto, il cui effetto è di tornare indietro, in ciò somigliando alla Gnaff; la Morte della casella 58 mostra un teschio non tanto lontano dall'orrido Mascherone, che era la carta peggiore del Cucú come la Morte è la casella peggiore nel gioco dell'Oca. A volte si trova l'immagine di un'oca trafitta da una freccia, che ci richiama l'uomo che spara detto Tuffo della versione barese del Cucú. Questi malcerti collegamenti potrebbero nascondere una qualche influenza del vecchio Cucú sui primi illustratori popolari del gioco dell'Oca, quando questo prese piede in area veneto-padana. Anche alcuni giochi di dadi dei secoli XVII-XVIII, come il Gioco del Chiú, ben attestato a Venezia e a Bologna, e quello della Civetta, popolare in Olanda, mostrano tavolieri figurati con immagini che richiamano quelle del Cucú[55]; in particolare in un Gioco della Civetta conservato alla Classense di Ravenna[56] figura un gufo coronato con specchio rotondo somigliantissimo al Cucú del mazzo milanese ottocentesco. Altre figure del genere si trovano infine su tavolieri di biribissi, giochi reali, lotti, tombole; su gettoni per giochi d'azzardo; su cartelle numerate per lotterie[57]. Siffatte analogie confermano la straordinaria persistenza di modelli iconografici nelle stampe popolari.

Riassumendo le sparse osservazioni si può ribadire l'ipotesi d'insieme da cui siamo partiti: il Cucú deriva da un gioco medievale con taxilli, metulae o fors'anche tesserae pictae; questo gioco è stato adattato al mazzo di carte ordinarie a quattro semi nel XV secolo generando il Malcontento, diffuso al livello delle classi superiori e medie; dal gioco con pedine, sopravvissuto a livello popolare, è derivato (forse nel XVI, al piú tardi nel XVII secolo) il mazzo di carte speciali del moderno Cucú, anch'esso rimasto prevalentemente a livello popolare salvo una certa fortuna in "conversazioni" borghesi del Sette-Ottocento; dall'Italia il gioco si è diffuso a piú riprese, prima come Malcontento in Francia e Spagna, poi come Cucú in quelli tedeschi e nordici (sia con birilli che con carte, almeno dalla fine del Seicento). Un tratto caratterizzante del gioco quale la distribuzione di una sola carta per giocatore (aspetto ben raro nei giochi di carte) pud infine rappresentare un ulteriore indizio della derivazione del gioco con carte da quello con taxilli.

Numeri e figure sulle carte del Cucú

Nel Cucú abbiamo carte figurate e carte numerali. Per queste ultime una voce autorevolissima nel campo della storia dei giochi, quella di Giampaolo Dossena, ha suggerito una relazione con un mazzo di carte per un gioco chiamato *Kwitlach*, mazzo usato dagli ebrei "devoti" (Hassidim) rifluenti dall'impero russo in Galizia a partire dalla metà del Settecento[58]. Era un mazzo senza figure, con soli valori numerali, scritti in caratteri ebraici con l'eventuale aggiunta di cifre arabe o di numeri romani. Dossena richiama al riguardo anche un mazzo speciale tuttora prodotto in Svizzera e in Germania per un gioco denominato Elferspiel o Elfer raus! (in italiano gioco dell'undici, diffuso nel 1990 dalla ditta Dal Negro con qualche aggiunta e con il nome Uno); si tratta in sostanza di mazzi di carte numerali a quattro semi con 20 carte per seme[59]. Forse il Cucú risulta dalla fusione di una serie di figure con un mazzo numerale del genere? O viceversa questi giochi svizzero-tedesco-polacchi derivano dai valori numerali del Cucú? Potrebbero sussistere fra questi giochi relazioni anche complesse di influenze intrecciate; come pure potrebbe non esistere fra loro alcun rapporto; le notizie a disposizione sono al solito troppo esigue, i castelli di ipotesi troppo fragili per consentire conclusioni al riguardo. Si può solo osservare di sfuggita da un lato che l'area di diffusione dell'Elferspiel deve aver ospitato in passato il Cucú all'epoca della sua maggior fortuna (per l'area del *Kwitlach* questo è piú incerto); dall'altro che nelle carte del Cucú non v'è traccia di semi ma solo duplicazione di ogni valore numerale in due carte perfettamente identiche. Resta l'impressione di un non recente trasferimento di valori numerali dai dadi alle carte, magari passando attraverso le basi di coni, birilli, gettoni. Anche l'uso di numeri romani (con il 4 scritto III e il 9 VIIII) rafforza tale sensazione.

Rimangono da considerare figure e motti presenti nel gioco, a partire dall'uccello che gli dà nome. Pochi animali hanno posto nell'immaginario popolare come il cuculo: nelle leggende, nelle canzoni, nei modi di dire, come gioco, come simbolo. Di sicuro le insolite abitudini di questo uccello hanno colpito la fantasia umana fin da epoche remotissime. Il cuculo è il beffatore per eccellenza perché riesce a far covare le sue uova e a far nutrire i suoi piccoli da altri uccelli. Il cuculo è simbolo erotico perché appare in Europa in aprile vivendo per una quarantina di giorni un folle invasamento sessuale. Il cuculo vive a lungo («vecchio come il cucco») e torna sempre nello stesso luogo. Il cuculo beffa gli avversari e richiama la femmina con un verso tanto caratteristico da aver ispirato nei secoli innumerevoli musicisti (almeno dalla Rota di Reading del XIII secolo a Bernardo Pasquini, da Beethoven al nostro contemporaneo Olivier Messiaen). Gli amori del cuculo sono totalmente poligami, onde la femmina può esser simbolo di puttana[60] e il maschio di cornuto[61]. Il cuculo ha abitudini anche notturne, si confonde con altri uccelli, è un furbo, un ladro, un parassita; ma insieme porta la primavera, la ricchezza, l'amore. Gridare «cucú» a qualcuno voleva dire canzonarlo o schernirlo già fra i contadini di età romana:

> [...] durus
> vindemiator et invictus, cui saepe viator
> cessisset magna conpellans voce «cuculum»[62].

In forma di cuculo Zeus sedusse Era, d'aprile, durante un temporale[63]; il monte Thronax, luogo dell'incontro, divenne il trono di Era, e il ramo con il cuculo divenne lo scettro della dea: forse le raffigurazioni del Cucú su un ramo nel nostro gioco sono l'ultima eco del mito. In tal veste il cuculo è Zeus, e quindi il valore piú alto; e conserva il potere di permettere o proibire le azioni

degli uomini (gli scambi delle carte alla ricerca di un miglior destino); è insomma simbolo magico e incantatore[64], ma insieme è il beffatore che dall'alto dell'albero irride le altrui miserie col verso del cucu. Secondo una credenza popolare tedesca chi ascolta il primo verso del cucu trova una borsa piena d'oro[65] purché abbia con sé una moneta[66]: non sembra impossibile un rapporto con il nostro gioco (chi riceve la carta del Cucú vince, ma bisogna che abbia un gettone, che non sia stato eliminato).

Nel nostro gioco il valore piú alto si chiama Cucú ma è raffigurato come un cuculo solo nella versione danese, mentre nelle carte italiane appare un gufo, o meglio un assiolo (chiú) o anche una civetta o finalmente un pappagallo. Una varietà di raffigurazioni che deve aver portato in Germania all'antico Vogelspiel con piú figure di uccelli, e nelle versioni nordiche ha consentito lo sdoppiamento fra il cuculo della carta piú alta e il gufo di quella piú bassa, corrispondente al mascherone delle carte italiane. Ritroviamo cosí i punti del contatto già per altra via notati fra il nostro gioco e quelli di percorso o d'azzardo intitolati all'oca, al chiú, alla civetta. La singolare figura di una civetta coronata presso uno specchio su una sorta di toletta (immagine del Cucú nel mazzo ottocentesco milanese) ebbe gran successo in Olanda. Infatti «nei Paesi Bassi il gufo è stato identificato con l'eroe dei racconti popolari [...] Tyl Uilenspiegel, da cui deriva l'aggettivo francese espliègle (birichino). Il vocabolo danese uil significa gufo, spiegel vuol dire specchio, quindi il gufo accanto allo specchio risultava un Uilenspiegel e questo gioco di parole è stato senz'altro uno dei fattori determinanti del successo del gioco della civetta nei Paesi Bassi»[67]. Si tratta del famoso buffone tedesco del XIV secolo Till Eulenspiegel, un beffatore per eccellenza, vagabondo per la Germania, l'Italia, la Polonia, immortalato dal poema sinfonico di Richard Strauss: figura adattissima per la carta piú alta del Cucú.

La civetta evoca a sua volta una catena di immagini simboliche, giacché vedendo nel buio «rappresenta la riflessione che domina le tenebre»[68] onde è immagine di Atena e dei suoi aspetti piú misteriosi[69]. D'altra parte le abitudini anche notturne del cuculo hanno portato in passato a scambiare i due uccelli; e Annibal Caro diceva del cuculo che «somiglia a civetta, [...] canta cu cu e va di notte»[70].

Mentre per altre figure del gioco (Gnaf, Salto, Taverna) immagine e significato sono evidenti, resta imbarazzante dare una spiegazione convincente della carta piú alta dopo il Cucú, designata nel mazzo bergamasco con il motto Hai pigliato bragon e in quello barese con il nome Tuffo. Entrambe le locuzioni sono misteriose, e le immagini rendono il problema piú intricato presentando nei due casi un fante con una rosa in mano e rispettivamente un uomo che spara con una pistola. La nostra ipotesi è che questa carta rappresenti un secondo Cucú, con riferimento al mondo vegetale, e poi per traslato sia passata a indicare un lanzichenecco, un uomo d'armi, capace di infliggere un colpo o uno sparo al malcapitato che tenta lo scambio.

Nel mondo popolare alcune piante erbacee sono denominate brache di cucco; cosí talvolta il convolvolo e altre convolvulacee (bella di giorno, soldanella), financo la primula; ma soprattutto e piú propriamente la rosa centifoglia e la bella di notte. Queste denominazioni popolari sono ben attestate in Italia, dal siciliano vraca di cuccu al lucano varvacuccu, al ligure braghe di cuccu, «con rifacimenti paretimologici in quasi tutti i nostri dialetti settentrionali»[71]. Una forma tardo-latina cuculi braca si ricava dall'attestata coculbraga[72]. Orbene la carta con il motto Hai pigliato bragon mostra appunto un fante con un fiore che può ben essere una cuculi braca, una braga di cucco, un bragon. In questa immagine l'elemento fondamentale sarebbe dunque il fiore che nel mondo vegetale corrisponde al cuculo; la carta è una specie di Cucú travestito da bella di notte o

da rosa centifoglia. Del Cucú conserva l'alto valore e l'atto derisorio: lo sfortunato giocatore che tenta di scambiar la carta si vede scoprire davanti questa immagine che ne frustra le intenzioni e lo irride dicendogli: «Hai pigliato bragon». Nella medicina popolare «pigliare la braca di cucco» voleva infatti dire ingerire radici secche della bella di notte o petali essiccati della rosa centifoglia, in entrambi i casi con bell'effetto di purgante. «Hai pigliato bragon»: cioè i danni e le beffe. Questo secondo Cucú è piú cattivo del primo. Il bragon peraltro indica anche il fante che regge la braga di cucco: in età rinascimentale le larghe brache degli alabardieri eran dette braconi, onde questo termine passò a designare i lanzi che le indossavano[73]. L'associazione è confermata dalla locuzione brache da lanzo con cui ancora nel Settecento si indicava una varietà della rosa centifoglia oppure la bella di notte. Questo secondo fiore, in vari luoghi detto pure meraviglia (nome scientifico Mirabilis jalapa) per la vivacità del colore, fu talvolta chiamato gelsomino braghettone[74]. Di passaggio si può ricordare il lanzichenecco, gioco d'azzardo in uso in Italia dal XVI secolo[75] e citato dal Rabelais come lansquenet fra i giochi di Gargantua subito dopo il Malcontento e subito prima del cocu[76], in una successione forse non casuale.

Un altro discorso, non disgiunto però da quanto detto, occorre fare per la carta del mazzo barese con l'immagine di un uomo che spara e il motto Tuffo. Anche il nome dato a Montorio a questa carta (Bum) dovrebbe derivare dalla pistola ivi raffigurata[77]: un motto onomatopeico come Bum avrebbe sostituito il piú antico Tuffo; dunque quest'ultimo motto alludeva anch'esso allo sparo? L'ipotesi non appare inverosimile[78]; tuttavia intendiamo proporne un'altra che ci sembra di maggior fascino ricollegandosi al fiore e al lanzo che lo regge. Un ciuffo di erbe diverse, un fascio di steli e foglie e fiori, una congeries herbarum da usare come ornamento era detta con tarda voce latina tuffa, tufa. Si faceva anche con piume d'uccello, in forma rotonda o di pennacchio e godeva di gran favore nel mondo militare come vessillo e piú come cimiero d'elmo[79]. La diffusione della tufa spazið dalla Britannia a Bisanzio (Touca), sempre nel mondo militare, come ornamento o insegna[80]. La variante con la geminata (tuffa) indicava propriamente una pianta erbacea[81]: potrebbe ben trattarsi della bella di notte. Insomma come ciuffo d'erba, come fiore o come piuma (di cuculo?] la tuffa ornò elmi e berretti di soldati e torniamo cosí al fante o lanzo con la braga di cucco: immagine che sopravvive nel Dragone del mazzo danese, raffigurato con un bel cimiero sull'elmo. Ma un moderno dragone non avrà piú la medievale alabarda, onde si giunge alla figura di un giovane uomo armato di pistola. Nel nostro gioco chi vuol passar la carta al vicino che ha questo "vice-Cucú" rimarrà beffato e punito, «piglierà bragon» o piglierà una «tuffa», un «tuffo», insomma un colpo d'arma bianca o da fuoco dal soldato o lanzo o dragone, equivalente a una bella purga con la braca di cucco.

Sulle altre figure del gioco non v'è molto da aggiungere. La Nulla dell'antico mazzo milanese è uno zero, un cerchio giallo (da cui deriva l'Anello del mazzo danese), figura conservatasi nell'attuale mazzo bergamasco mentre il mazzo barese ripropone uno specchio, immagine già vista in relazione al Cucú. Sulla Secchia abbiamo già proposto l'ipotesi che derivi da un càntero (anche nel mazzo danese c'è un Vaso e non una Secchia). L'orrida immagine del Mascherone non ha bisogno di spiegazioni, mentre il Matto, carta irrazionale non compresa nella gerarchia dei valori, dovrebbe derivare dall'analoga figura dei tarocchi. I suggestivi termini di Stu e di Fu usati a Montorio per designare il gioco nel suo complesso e la carta peggiore potrebbero infine derivare dal tedesco Stoss, già testimoniato nel latino medievale stus «ictus»[82], con riferimento ai caratteristici colpi inferti dal Tuffo e dalla Gnaf, e rispettivamente dalla voce fud, anch'essa ben testimoniata nel latino medievale con il significato di «matrix, vulva»[83].

Conclusione

Un cosí lungo discorso su un gioco popolare non era nelle nostre intenzioni. Ma la varietà di spunti e l'antichità del gioco e delle sue immagini si sono rivelate man mano che procedeva la ricerca. Gli specialisti di giochi e di tradizioni popolari che vorranno riprender l'argomento andranno oltre, confermeranno o modificheranno le nostre ipotesi. Basta per ora sottolineare che l'itinerario percorso ha rivelato un'autentica sopravvivenza di un modo di rapportarsi al mondo attraverso un gioco ricco di immagini e di simboli, sopravvivenza che ci giunge dall'immaginario popolare dell'Europa medievale e moderna, ambito tanto vasto quanto malnoto a petto della mole di documenti e di testimonianze sulla vita delle classi superiori o sull'attività scientifica ed artistica. Sopravvivenza di un gioco che già ebbe un successo europeo ed oggi è rimasto nell'uso originale solo a Montorio, in un territorio montano dell'Abruzzo teramano che per l'appartata collocazione geografica e per la schiettezza della sua gente ha saputo preservarlo, come è avvenuto per altre arcaiche testimonianze d'arte e cultura popolare negli adiacenti territori dell'alto Vomano, dei Monti della Laga, della valle del Mavone. Sopravvivenza di un gioco lieto e semplice, del quale ci si può ben augurare il rilancio in un'epoca di insulsi giochi televisivi, e del quale scrisse la miglior lode Luigi Tansillo[84]:

> Io dico, che nel mondo oggi non ave
> piú bel giuoco di questo e piú spedito
> e piú schietto e piú lieto e piú soave.

SAVERIO FRANCHI

Note

[1] Sintetici riferimenti bibliografici in G. DOSSENA, Giochi di carte italiani, Mondadori, Milano 1984. p. 55 s. Il testo ivi citato di A. CASTELLI (Viaggio curioso nel mondo delle carte, Fabbri, Milano 1975) riproduce a p. 95 le carte dell'attuale mazzo bergamasco, con cenni sul gioco e sulla sua diffusione. Per altre fonti bibliografiche si vedano le note seguenti.

[2] Ringraziamo l'eminente esperto milanese per le prime indicazioni di massima gentilmente comunicateci. D'altra parte è opportuno precisare che chi scrive si occupa professionalmente di studi sulla storia della musica e del teatro: non è dunque uno specialista di giochi ed ha accettato di scrivere il presente contributo mosso da curiosità per l'effettivo interesse storico del gioco e piú dal lieto ricordo di averlo giocato da bambino.

[3] Questo nome non corrisponde ad alcuna delle carte del mazzo; per una possibile etimologia di questo e di altri nomi del gioco si veda oltre.

[4] Cuccú n. 21, in vendita nel Bergamasco e in molte tabaccherie di Montorio; reperibili inoltre in negozi specializzati di altre città; riproducono con tratti meno fini un mazzo Ottocentesco di cui si dirà in seguito.

[5] Ringraziamo vivamente il maestro Mario Martegiani di Montorio che ci ha fornito notizie circostanziate ed esaurienti sul gioco attualmente praticato nella sua cittadina, gioco che peraltro è quasi del tutto coincidente con i nostri ricordi personali. Il maestro Martegiani riferisce anche che secondo un racconto tradizionale il gioco sarebbe stato portato a Montorio da un prigioniero di guerra austriaco all'epoca della

prima guerra mondiale (un gruppo di questi prigionieri era in effetti stanziato presso il Passo delle Capannelle ove operò il rimboschimento delle pendici montane) oppure da un montoriese già prigioniero in Austria nello stesso periodo. Da parte nostra, anche in relazione a quanto si dirà in seguito, crediamo che a Montorio il gioco sia semplicemente sopravvissuto mentre altrove scompariva (a Teramo era certamente giocato prima della seconda guerra mondiale) e che il racconto tradizionale riguardi soltanto l'introduzione del mazzo bergamasco (forse recato da un montoriese di ritorno dalla guerra sul confine lombardo o trentino) dopo la scomparsa di una precedente versione (mazzo barese), molto probabilmente usata a Montorio nei primi decenni del nostro secolo.

[6] Come posso divertirmi? Piccola enciclopedia di giuochi mossi e tranquilli da eseguirsi in città e in campagna, Hoepli, Milano 1901.

[7] Giochi di carte, edizioni Librex, volume II, Milano 1970, p. 90 s. Il primo volume fu edito nel 1969; né l'uno né l'altro recano nome di autore.

[8] Nel Dizionario Enciclopedico Italiano edito nel 1970 dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana compare (s.v. cuccú) una sintetica descrizione del gioco, da giocare con mazzi di carte regionali o addirittura con due mazzi anglofrancesi da 52 carte, descrizione ripetuta identica nel recentissimo Nuovo Vocabolario della Lingua Italiana edito dal medesimo Istituto nel 1986. In entrambi i casi il gioco è detto «antichissimo».

[9] Con un mazzo di carte ordinarie il Cucù era giocato da secoli: v. oltre per la discussione sulle origini del gioco.

[10] Dal cartaro Guglielmo Murari: da notare il cognome, tipicamente veneto-lombardo.

[11] Questo mazzo era certamente diffuso in Abruzzo negli anni Trenta del nostro secolo, ad es. a Lanciano; a Teramo il gioco con questo mazzo deve aver goduto di notevole diffusione e nella famiglia di chi scrive si è giocato fin verso il 1950, sempre come passatempo natalizio. Si diceva che fosse «un antico gioco napoletano».

[12] Le differenze di valori e di disegno fra il mazzo barese e quello bergamasco trovano qualche analogia con le differenze fra i diversi tipi di carte regionali a semi italo-spagnoli.

[13] Ad eccezione di Tuffo, sostituito da Bum, questi sono i nomi tuttora in uso a Montorio; ne discende che con grande probabilità questo mazzo barese fu in passato in uso a Montorio: scomparso in seguito alla cessazione della produzione del cartaro Murari, deve esser stato sostituito dal mazzo bergamasco tuttora in uso.

[14] Ma il tratteggio indicherebbe azzurro invece che oro.

[15] Forse marchionale, o di nobile del S.R.I.

[16] Vero metodo per imparare il giuoco del Cucú, Milano 1824, prefazione.

[17] A. LENSI, Bibliografia italiana di giuochi di carie, Landi, Firenze 1892; rist. anast. con premessa e saggio di integrazione a cura di Giampaolo Dossena e Dino Silvestroni, Longo, Ravenna 1985.

[18] LENSI, op. cit., p.15, n.34.

[19] Il Giuoco pratico o sieno capitoli diversi che servono di regola ad una raccolta di giuochi piú praticati nelle conversazioni d'Italia. Al nobile, ed eccelso signore il signor conte Ovidio Bargellini Senator di Bologna. In questa ristampa alquanto accresciuti e ricorretti, Bologna a Colle Ameno, Giovanni Gottardi, 1753. La prima edizione non è nota ma dovrebbe risalire a pochi anni prima. Nel volumetto sono descritti giochi di carte, di tavoliere e di società. Seguirono successive ristampe riportate dal LENSI, p. 22 s.

[20] Il Giuocatore de' tarocchi [...], Francesco Pulini, Milano 1817: cfr. LENSI, P. 15 s.

[21] Vero metodo per imparare il giuoco del Cucú. Trovasi vendibile nella Fabbrica del le Carte da Giuoco di Ferdinando Gumppenberg lungo la Corsia del Giardino. Milano, dalla tipografia di Carlo Dova, 1824;

ristampa a cura di Vito Arienti, Edizioni del Solleone, Lissone 1981, a corredo del maz. zo milanese dell'epoca, riprodotto dal medesimo editore.

[22] Il Giuocatore nella sala di conversazione [...]. Terza edizione corretta e migliorata, Milano, Vincenzo Abele Bussola successore a Buccinelli, 1825: cfr. LENSI, p. 55. La prima edizione di questo manuale (Milano, Candido Buccinelli, s.a. ma circa 1815) non comprendeva la descrizione del Cucu, come pure la seconda edizione (Milano, presso la vedova Buccinelli, 1820); il nostro gioco è stato inserito nella terza edizione succitata presumibilmente traendo le regole dall'opuscolo del cartaro Gumppenberg pubblicato nel 1824. Il manuale fu poi ristampato varie volte, sempre riproducendo le regole del Cucu: 4ª ed. Milano, Giovanni Silvestri, 1838; 5ª ed. Milano, Silvestri, 1848; 6ª ed. «notabilmente aumentata», Milano, Silvestri, 1857.

[23] Precetti al giuocatore in conversazione [...] Milano, Francesco Pagnoni, 1868, della serie Nuova Biblioteca Popolare, cfr. LENSI, P. 33, ove si segnala trattarsi di una ristampa dell'opera di Raffaele Bisteghi risalente al 1753, piú sopra citata.

[24] Citata alla nota 6; ma come già ricordato, in quest'opera il Cucú è descritto nella versione con carte regionali italiane anziché con il proprio mazzo speciale.

[25] Cfr. Diccionario de la lengua española, Real Academia Española, 20ª- ed., Madrid 1984, s.v. cuco e s.v. malcontento; Diccionari català-valencià-balear, II, Barcelona 1968, p. 801 S.; E. LITTRÉ, Dictionnaire de la langue française, Gallimard-Hachette, II, Paris 1967, p. 950; Woordenboek der Nederlansche Taal, a cura di J. Heinsius, XII, 's Gravenhage - Leiden 1941; col. 4921; J. GRIMM, W. GRIMM, Deutsches Wörterbuch, Hirzel, XII, 2, Leipzig 1951, col. 424; A. CASTELLI, op. cit., p. 94 s.; Ordbog over det Danske Sprog, Danske Sprog- og Litteraturselskab, vi, København 1924, rist. anast. Gyldendal, ivi 1966, s.v. gnav; E. HELLQUIST, Svensk Erymologisk Ordbok, Lund 1925, s.v. kille.

[26] F. GERVER, La Guide Marabout de tous les jeux de cartes, Les Nouvelles Editions Marabout, Bruxelles 1977; trad. italiana di Enrica Viziale, Giochi di carte, SIAD Edizioni, Milano 1985. p. 124 s.

[27] Cfr. Ordbog over det Danske Sprog, cit., VI, 1122, con riferimenti bibliografici ivi.

[28] Niels Prahl (1724-1792): Friedrich Wilhelm Wivet (1728-1790); Johannes Ewald (17431781); Johannes Christian Melbye (17541838), autore di un Nye og fuldstændig Dansk Spille-Bog, manuale di giochi edito nel 1786; Sten Blicher (1782-1848); Bernhard Severin Ingemann (1789-1862); Sören Kierkegaard (1813-1855); Christian Molbech (1821-1888), traduttore della Divina Commedia; altri riferimenti al gioco in periodici, in lessici, in opuscoli popolari fra la metà del Settecento e l'inizio del nostro secolo.

[29] Ordbok över Svenska språket, Svenska Aka demien, XIII, Lund 1935, s.v. kambio; XIV, 1937, s.v. kille; XV, 1939, s.v. kucku.

[30] Carl Michael Bellmann (1740-1795), poeta e musicista popolare; Knut Jacob Lilljebjörn (1765-1838), autore di memorie; Sophie Margarete von Knorring (1797-1848) nel romanzo Cousinerna (Le Cugine, 1829): il commediografo popolare August Theodor Blanche (1811-1868); il poeta caro agli studenti Johann Nybom (1815-1889): Johann August Strindberg (1849-1912); Selma Lagerlöf (1858-1940); i romanzieri Axel Lundegård (1861-1930) e Sigfrid Siwertz (1882-1970); inoltre il narratore finlandese di lingua svedese Sakari Topelius (1818-1898), autore di racconti popolari sui secoli XVII e XVIII.

[31] Spillefuglen, Politikens Forlag, København 1952, 16ª ed. 1990, pp. 158-164. Desidero qui esprimere i piú vivi ringraziamenti ai signori B.B. Nielsen e P.B. Rasmussen, consiglieri dell'Ambasciata di Danimarca in Roma, per avermi procurato con squisita cortesia copia del detto testo.

[32] Il dilettevole giuoco del cucco, in 41 carte, tiratura di 1500 esemplari numerati; 38 carte formano il mazzo da gioco vero e proprio, in piú ci sono un leone con stemma, una carta con i nomi del gioco e del moderno riproduttore e una carta aggiuntiva del Cucco con il bollo dell'epoca: Lombardia cent. 75 mil. 1846.

[33] Edito dal medesimo Gumppenberg «lungo la Corsia del Giardino e stampato in Milano nella tipografia di Carlo Dova (cfr. Nota 21).

[34] È un tipo di marca ben diffuso fra i cartolaie i librai dei secoli passati: a Roma nella seconda metà del Seicento agí l'importante libraio-editore Francesco Leone con bottega in piazza Madama e marca con leone; verso il 1710 il cartolaio Gabriele Piazzani a piazza Venezia aveva una simile insegna «della Pantera».

[35] La figura piú fedelmente conservatasi è quella della Taverna xi; il disegno appare piú moderno nel Salto XIII, nel Bragon XIII, nel Matto e ancor piú nel Mascherone; le scritte sono tutte identiche.

[36] Entro la cornice circolare dello specchio andava il timbro del bollo governativo.

[37] Frasi rituali conservatesi nel gioco usato a Teramo fino alla metà del nostro secolo nella forma: «Fermati alquanto» «Pagherai s'è Nulla?» «Pagherò».

[38] «Il capo di casa o chi tiene la conversazione fissa qualche altro premio da darsi a chi sorte dal giuoco in certi numeri determinati, a cagion d'esempio il VI, il X, il penultimo ec. In tal caso si scrivono in una carta i numeri dei fortunati, ne si apre la carta se non dopo terminato il giuoco». Un tocco di lotteria con premi di consolazione.

[39] DOSSENA, Giochi di carte italiane, cit., p. 55; l'attributo «antichissimo» è ripetuto in tutte le descrizioni moderne del gioco: cosí ancora nel Nuovo Vocabolario della Lingua Italiana edito nel 1986.

[40] È in forma di capitolo ternario e fu edito come capitolo XVII nell'edizione completa di queste poesie giocose a cura di Scipione Volpicella (Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo, Libreria Di Dura, Napoli 1870, pp. 265-277).

[41] S. AMMIRATO, Delle famiglie nobili napoletane, Napoli 1580, parte 1. Pier Antonio San severino, nato verso il 1500, morí nel 1562.

[42] Cfr. Diccionario de la lengua española, cit.S.V. malcontento e cuco. Presso Mestre si trova la celebre villa detta la Malcontenta: forse un riferimento ai diporti dell'epoca?

[43] Diccionario de la Lengua Castellana, Madrid 1732; rist. anast. Editorial Greda, Madrid 1976, come Diccionario de Autoridades, vol. II, p. 461.

[44] Op. cit., III, 560. La medesima esclamazione si usava anche in un altro gioco spagnolo, chiamato à pedir Rey.

[45] Cfr. E. HUGUET, Dictionnaire de la langue française du seizième siècle, vol. v, Didier, Paris 1961, s.v. malcontent. Pasquier visse dal 1529 al 1615.

[46] Precisamente nel capitolo XXII, intitolato Les Jeux de Gargantua.

[47] CASTELLI, op.cit., p. 9.

[48] Anche il citato testo danese Spille fuglen dà l'origine del gioco in Italia nel XIV secolo.

[49] Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267, pubblicati per cura di Luigi Frati, Regia Tipografia, Bologna 1869, vol. I, p. 302.

[50] Ma in epoca recente (1952) il documentato Spille fuglen parla solo del Gnavspil con carte.

[51] Woordenboek, cit., ibid.

[52] Stat. Taurin., anno 1360, cap. 303, ex Cod. Reg. 4622 A: «De non ludendo ad Taxillos [...] salvo quod in die Nativitatis Domini et duobus sequentibus, juxta consuetudinem, ludere possint sine poena».

[53] Cfr. G. DOSSENA, Giochi da tavolo, Mondadori, Milano 1984.

[54] Cfr. ibid., p. 78 ss. È un gioco di probabili origini greche, diffuso in Italia nel XVI secolo e da qui in tutta Europa.

[55] Una ricchissima documentazione iconografica con esemplare commento storico-critico nel volume Fanti e denari. Sei secoli di giochi d'azzardo, a cura di Alberto Fiorin, Arsenale Editrice, Venezia 1989.

[56] Riprodotto ibid., p. 152.

[57] In una serie di cartelle del XVIII secolo conservate al Museo Correr di Venezia (riprodotte in Fanti e denari, cit., p. 140 s.) appaiono disegnati a penna un gatto e un pappagallo su ramo piuttosto simili alla Gnaf del mazzo ottocentesco milanese e rispetti vamente al Cucú del mazzo barese.

[58] G. DOSSENA, Quel Cucú ha due fratelli, «Il Venerdì di Repubblica», 20-4-1990, n.115, pp. 138-144. Dossena fa riferimento a un articolo di ROBERT S. KISSEL (Kwitlech: the Kosher Cards of Galician Jews, in «The Playing-Card», XVIII, 3, febbraio 1990, pp. 86-100) dove si descrivono il mazzo speciale c il gioco con esso praticato.

[59] DOSSENA, ibid.

[60] Cosí in Germania, cfr. Wörterbuch der Deutschen Volkskunde, a cura di Oswald A. Erich e Richard Beitl, 3ª ed., Kröner, Stuttgart 1974, s.v. Kuckuk.

[61] In francese cocu, in inglese cuckold.

[62] HOR., Sat., 1, 7, 29-31.

[63] Scholia ad Theocritum Bucolicum, 15, 64, cit. in K. KERÉNYI, Die Mythologie der Griechen, Rhein-Verlag, Zürich 1951, ed. it. Gli dei e gli eroi della Grecia, trad. di Vanda Tedeschi, Il Saggiatore, Milano 1963, p. 87 s. Il cuculo sarebbe riduzione familiare ed erotica dell'aquila come simbolo di Zeus: cosí pure in araldica un cuculo azzurro in quanto aquila degradata è simbolo del pignoramento.

[64] Nei Mirabilia Urbis Romae (XII secolo): «Super quem arborem quaedam cucumagia sedebat, dulciterque canebat».

[65] ERICH, BEITL, op. cit., s.v. Kuckuk.

[66] J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, Dictionnaire Des symboles, Paris 1969, ed. it. a cura di Italo Sordi, Dizionario dei simboli, Rizzoli, Milano 1986, vol. 1, p. 359.

[67] M. DE MEYER, Stampe popolari dei Paesi Bassi, Milano 1969, p. 172, cit. in Fanti e denari, p. 150 s.

[68] CHEVALIER, GHEERBRANT, op. cit., 1, p. 287.

[69] Viene in mente la storia delle tre figlie di Cecrope; ma anche l'incipit di una filastrocca popolare: «Tre civette sul comò ...).

[70] Un possibile archetipo di giochi di percorso, danze e leggende è il labirinto, indissolubilmente connesso con un altro uccello, la gru, alla saggezza della quale risalirebbero nel mito financo le lettere dell'alfabeto e gli scacchi, forse per l'uso che ha questo animale di giocare con sassolini. Cfr. S. FRANCHI, Sopravvivenze di una danza greca nell'Europa medievale e moderna, nel volume collettaneo La musica in Grecia, a cura di Bruno Gentili e Roberto Pretagostini, pp. 35-71.

[71] C. BATTISTI, G. ALESSIO, Dizionario etimologico italiano, Barbera, Firenze 1952, vol. 1, p. 581. Anche in francese esiste la denominazione braie de coucou.

[72] Corpus Glossarum Latinarum, III, 589, 7 et alibi, secondo l'indicazione di BATTISTI, ALESSIO, ibid., ove si presuppone trattarsi modificazione paretimologica di una forma originaria colubraca, con un suffisso frequente nei nomi di pianta (pastinaca o anche urtica). Aggiungiamo che anche nel greco medievale una pianta siffatta si chiamava KOUKOLE (v. CH. DUCANGE, Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis, Lugduni 1688, addenda, s.v).

[73] BATTISTI, ALESSIO, Dizionario, cit., s.v. braconi.

[74] BATTISTI, ALESSIO, ibid.

[75] Cfr. DosSENA, Giochi di carte italiani, cit., p. 66 s.

[76] Cfr. nota 46.

[77] Cfr. nota 13 per l'inferito uso del mazzo barese a Montorio all'inizio del nostro secolo.

[78] In tal caso il nome Tuffo è piú recente degli altri, sostituito al Bragon quando nell'immagine apparve la pistola al posto del fiore. Forse deriva dal tedesco Stupf, dialettale per Stoss (v. anche nota 82); ma la caduta della s iniziale non si giustifica in sede di fonetica storica.

[79] La piú antica testimonianza è del IV-V secolo nell'Epitome rei militaris di Vegezio (III, 5): «Muta signa sunt, aquilae, dracones, vexilla, flammulae, tufae, pinnae».

[80] Adornava financo una statua di Giustiniano secondo la cronaca di Leone Grammatico (X-XI secolo), cfr. DUCANGE, Glossarium mediae et infimae Latinitatis, s.v. tufa; ivi altre testimonianze dal VII al XV secolo.

[81] Ancora nel Cinquecento negli Atti di S. Francesco di Paola: «Accipias parum herbae [...] vocatae Tuffa» (cfr. DUCANGE, s.v. Tuffa).

[82] DUCANGE, S.V. stus.

[83] DUCANGE, s.v. fod. Fu usata anche dal medico danese Ole Worm (1588-1654).

[84] Op. cit., vv. 64-66.

Osservazioni sulla musica popolare nell’area teramana

Generalità

LO STATO DELLA RICERCA E DELLA DOCUMENTAZIONE

Se abbastanza consistenti e relativamente ben distribuiti nel territorio sono i materiali etnomusicali fissati in registrazioni "sul campo" da vari ricercatori nell'area teramana, quasi insignificante è il numero di documenti finora resi disponibili con la pubblicazione in disco. Inoltre, la maggior parte delle registrazioni sono in raccolte private, difficilmente accessibili.

Questo il quadro delle raccolte di registrazioni (documenti etnomusicali e testimonianze di consuetudini e tradizioni) per l'area teramana a nostra conoscenza:

1949	Giorgio Nataletti *CNSMP 3	Teramo (zingari)
1963/68	Nicola Iobbi	Cerqueto di Fano A. Cesacastina Pietracamela
1964/78	Cesare Bermani	Caprafico Castellalto Castiglione Messer Raimondo Cerqueto di Fano Adriano Collevecchio Giulianova Roseto Zaccheo
1966	Roberto Leydi e Diego Carpitella	Cerqueto di Fano Adriano
1968	*DdS LM 54	G. Profeta Arsita Cerqueto di Fano Adriano Montorio al Vomano
1970	G. Profeta *DdS LM 100	Cerqueto di Fano A. San Giorgio (Crognaleto) Sant'Omero Teramo
1981	Maurizio Torelli	Castilenti
1983	Maurizio Anselmi	Casale San Nicola Cerqueto di Fano A. Cesacastina Corropoli Faieto di Cortino Pietracamela Torricella Sicura Forca di Valle
1984	Marco Della Sciucca	Casoli di Atri
1984/88	Carlo Di Silvestre	Basciano Canzano Castelbasso Cellino Attanasio Cortino Miano Penna Sant'Andrea Pineto Pineto (Borgo S.Maria) Rocca Morice Torricella Sicura Val Vomano

		loc.non precisata	(reg.a una gara d'organetto a Basciano)
1985	Simonetta Di Quirico	Pineto	
1987	Giuliana Fugazzotto	Cesacastina	

* raccolte pubbliche (CNSMP = Centro Nazionale Studi di Musica Popolare/Roma
DdS = Discoteca di Stato/Roma)

Per la conoscenza delle tradizioni musicali dell'alta Valle del Vomano è di fondamentale importanza la raccolta di don Nicola lobbi. Tuttavia, come risulta dal recente catalogo di questa raccolta compilato da Soriana Martegiani[1], una parte consistente delle registrazioni effettuate da don Iobbi, soprattutto quelle dei primi anni (196465), sono andate disperse per la liberalità con la quale don lobbi ha messo a disposizione di persone evidentemente non corrette o non sollecite i suoi materiali originali. Per fortuna una parte di questi materiali sono, in copia, nella nostra raccolta perché a suo tempo trasmessi cortesemente e saranno restituiti a don lobbi, a reintegrare la sua raccolta.

L'importanza del lavoro di don Iobbi è anche testimoniata dal fatto che Cerqueto di Fano Adriano, il paese dove don Iobbi ha realizzato gran parte delle sue registrazioni, è anche il paese che, successivamente, è stato piú frequentemente visitato da altri ricercatori (Cesare Bermani, Roberto Leydi e Diego Carpitella, G. Profeta, Maurizio Anselmi).

Altre raccolte con un numero elevato di registrazioni e con un numero consistente di località visitate sono quelle, pubbliche, di G. Profeta (Discoteca di Stato) e, private, soprattutto di Maurizio Anselmi e di Carlo Di Silvestre.

Il problema dell'insignificante presenza di documenti etnomusicali disponibili in disco si pone per tutta la regione abruzzese e si può addirittura osservare che il Teramano risulta largamente privilegiato rispetto alle altre aree provinciali, nelle quali (soprattutto Chieti e Pescara) piú estesa e intensa è stata la ricerca e, di conseguenza, piú consistente è il materiale registrato, disponibile in raccolte pubbliche e private.

I documenti di musica popolare abruzzese pubblicati finora in disco sono soltanto 15 (dei quali ben 13 del Teramano e, di questi, 6 di Cerqueto di Fano Adriano). L'Abruzzo è una delle regioni italiane meno documentate nelle edizioni discografiche.

A parte sono da considerare le numerose cassette di produzione e circolazione locale che presentano, tuttavia, esclusivamente il repertorio dell'organetto, spesso con esecuzioni ottime e interessanti anche per lo studioso.

Segnaliamo, per completezza, un disco (LP) che non siamo finora riusciti né a reperire, e neppure a consultare, nonostante le ricerche e che dovrebbe raccogliere documenti dell'area chietina: Abruzzo. Canti e balli della Val di Sangro. Materiali sonori MASO 017.

I documenti abruzzesi editi in dischi (LP 30 cm. e LP 18 cm. *) con proposito di documentazione etnomusicologica sono i seguenti:

Columbia (USA)

KL 5173	Scanno	Scura maie

		(reg. di A. Lomax, 1954)
	S.Giovanni Teatino	Aria diritta e ferro rovente (reg. di G. Nataletti, 1949)
I Dischi del Sole		
*DS 39	Zaccheo	Se n'ha venute lu Giuvedì Sante Il Verbo di Dio Nostro Signore Strofe per Sant'Antonio Sola dolente andava (La Maddalena) Lu pete di San Gabriele (reg. di C. Bermani,1964/65)
DS 110/12	Cerqueto di Fano A.	Donna lombarda (reg. di N. lobbi, 1965)
DS 508/13	Zaccheo	Orazione di San Donato (reg. di C. Bermani, 1965)
Albatros		
VPA 8082	Cerqueto di Fano A.	La vita di Sant'Alessio
	Id.	Saltarello (reg. di R. Leydi e D. Carpitella, 1966)
	Id.	Canto di questua per Sant'Antonio
	Id.	L'orologio della Passione (reg. di N. lobbi, 1965)
VPA 8126	Id.	Stornelli (reg. di R. Leydi e D. Carpitella, 1966)
	Cesacastina	Stornelli (reg. di N. lobbi, 1965)

Il disco che accompagna questo volume si propone, quindi, come la piú estesa antologia di musica popolare abruzzese finora pubblicata.

Anche le fonti bibliografiche (con trascrizioni musicali) sono pochissime per l'area teramana. La piú estesa raccolta (se pur con trascrizioni non molto accurate) di musica popolare abruzzese è quella di Antonio Piovano[2], nella quale su 164 canti pubblicati soltanto 9 riguardano la provincia di Teramo (Bisenti, Atri, Casoli di Atri, Rocche di Civitella, Castilenti).

Anche nei lavori di Donatangelo Lupinetti, e di altri, cosí come nel vecchio contributo di Gennaro Finamore[3] il Teramano o è escluso o presente soltanto in modo marginale. Quattro trascrizioni (tre relative a Cerqueto ed una relativa a Cesacastina) sono state da noi a suo tempo pubblicate[4] (e sono ripubblicate in questa nota). Altre numerose trascrizioni sono nelle recenti tesi di laurea di Carlo Di Silvestre[5] e di Soriana Martegiani[6]. Alcune di queste trascrizioni sono qui di seguito riprodotte. Le trascrizioni appaiono come negli originali dei vari trascrittori, salvo qualche minimo intervento.

Un quadro d’assieme

Non è agevole tracciare un quadro d'assieme dello stato attuale e della memoria popolare relativamente alle pratiche musicali nel territorio teramano. Sulla base dei documenti

disponibili si può osservare che, com'era del resto agevole ipotizzare, alcune forme di carattere piú "arcaico" sembrano permanere nell'area propriamente montana, mentre la zona collinare e marina pare aver subito in modo piú evidente l'influenza della modernizzazione.

Il fenomeno è soprattutto avvertibile in rapporto ad alcune strutture musicali che hanno tutt'ora consistente permanenza nella zona appenninica, mentre sembrano esser dimenticati in quella piú prossima all'Adriatico.

Si tratta di strutture vocali, in quanto la presenza cosí massiccia (e addirittura in forte ripresa negli ultimi anni) dell'organetto ha contribuito in modo decisivo a «tonalizzare anche i modi del canto e a far scomparire strutture polivocali «non armoniche» che invece permangono in montagna. Certo anche nella zona appenninica sono oggi presenti forme "moderne" di canto, anche in esecuzioni vocali senza organetto, ma la conservatività di moduli che ci appaiono piú arcaici è assai maggiore.

Ma del problema, centrale per un'analisi critica della tradizione musicale nel Teramano (e non soltanto nel Teramano) delle strutture polivocali, anche quali segnali di piú antica permanenza, parleremo piú oltre.

Per quanto riguarda il repertorio si può osservare che gli elementi caratterizzanti della pratica musicale nel Teramano si presentano connessi con una piú estesa tradizione che si manifesta, in modo relativamente omogeneo, in tutto lo spazio dell'Italia centrale adriatica (dalle Marche al confine meridionale abruzzese).

La polivocalità

I modelli polivocali (cioè relativi ai canti a piú parti) si propongono, come già ricordato, come elemento primario nello studio delle musiche di tradizione orale[7].

Per quanto riguarda l'area teramana si deve (sulla base di quanto i documenti disponibili ci offrono subito riconoscere la presenza di un modello che saremmo portati a definire piú "arcaico" e di un modello che, invece, ci appare piú recente.

Quest'ultimo è quello che prevede il canto a due parti, per terze parallele. Questo modello è largamente dominante nell'Italia settentrionale, ma è stato anche riconosciuto in alcuni tipi di canto dell'Italia meridionale, con caratteri che non giustificano la sua assegnazione ad una "importazione" dall'esterno, o ad una influenza recente.

Per il Teramano siamo invece portati a vedere nel canto per terze il segno di una acquisizione locale di una struttura "moderna", indotta forse anche dal consistente fiorire, in Abruzzo, di attività corali organizzate, che hanno assunto armonizzazioni ricalcate su quelle dei cori settentrionali (modello la SAT).

Il canto per terze parallele sembra ricorrere, nel Teramano, prevalentemente nell'area collinare e marittima, per lo piú adattato a testi in italiano e che appaiono relativamente recenti. Un esempio ci è dato dal canto è partita una nave da Roma (n.7), da Zaccheo, pubblicato nel disco allegato. Le terze le ritroviamo, però, anche in area montana, per esempio nella parte conclusiva

del Marinaio (n.15), registrato a Cesacastina e del qual documento diamo anche, nel paragrafo dedicato alla canzone narrativa, la trascrizione.

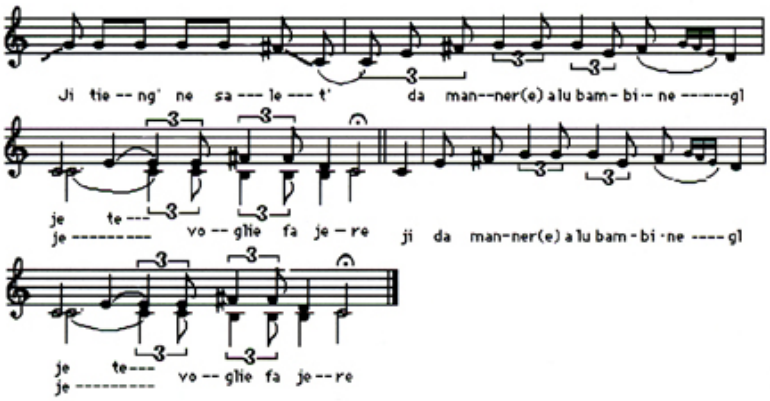
La specificità polivocale emerge però nella zona appenninica con forme che non si connettono al sistema per terze, ma fanno piuttosto riferimento a quel tipo di diafonia che troviamo nell'Italia centrale, soprattutto sul versante adriatico, e che vien detto, localmente «a vatoccu», o «a batoccu» (con rimando al battere e ribattere del battacchio della campana).

Il «canto a vatoccu» ha un'ampia presenza nelle Marche e in Umbria e modelli simili riemergono, sull'altra sponda dell'Adriatico, in Istria, sia nelle comunità istrovenete («canto a pera» - cioè a paio - e «canto alla longa») che croate.

Il «vatoccu» documentato ampiamente per Cerqueto sembra forse essere il segno di un'estrema propaggine meridionale del modello, in una forma meno articolata rispetto a quella umbra e marchigiana. Ma anche sarebbero da vedere i rapporti con altre forme polivocali dell'Italia centrale appenninica-tirrenica (Lazio). Un esempio di «vatoccu» di Cerqueto è riportato, nel disco allegato, al n. 6.

La polivocalità attestata dalle registrazioni a Pietracamela si connette sostanzialmente al modello del «vatoccu» di Cerqueto, ma assume un interessante sviluppo corale. Le donne che partecipano al canto eseguono all'unisono una prima parte, per divaricarsi, con la sequenza - 3ª 3ª 5ª 5ª 3ª unisono - nella cadenza conclusiva. Interessante è anche la frammentazione del verso, in rapporto alla struttura musicale.

38. I musicanti. Statuine di presepe. Cerqueto, Museo.



39. «Canto a vatoccu», registrato a Pietracamela. Trascrizione M. Speca.

Un esempio di questo modello polivocale - che meriterebbe uno studio ulteriore, anche in rapporto alle altre forme della polivocalità dell'Italia centrale (e meridionale) - è nel disco allegato (n. 5).

Vedremo ora, se pur sommariamente, alcuni dei «generi» della tradizione musicale popolare dell'area teramana, con qualche forse utile raffronto con documenti di altre zone dell'Abruzzo, facendo riferimento primario, se non esclusivo, ai documenti che sono raccolti nel disco allegato al volume. Il documento primario d'ogni manifestazione musicale (e no) delle culture orali è l'esecuzione, cosí come la registrazione l'ha fermato. Ogni trascrizione non può che aver valore complementare.

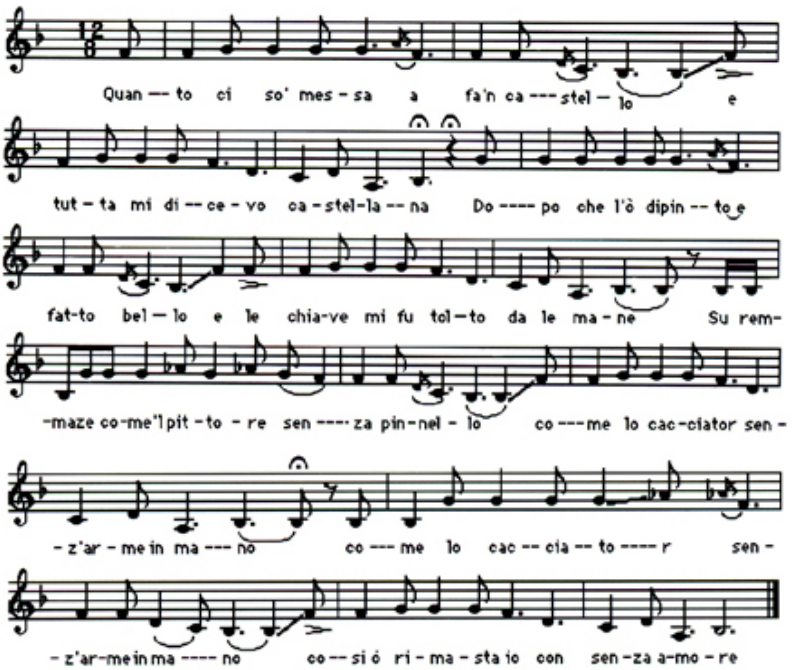
Prenderemo anche in considerazione alcune manifestazioni che nel disco non sono testimoniate.

Lo stornello

La forma dello stornello, nella sua struttura classica di distico di endecasillabi (con talora l'estensione, ripetitiva e no, a un terzo endecasillabo), è larghissimamente presente, con diverse realizzazioni musicali (anche coesistenti geograficamente).

Lo stornello si presenta sia nella forma propriamente vocale (per esempio fra i documenti sonori del disco allegato il n. 1), sia come integrazione vocale del saltarello (n. 4). La forma «a saltarello» ha anche assunto una sua autonomia vocale (n. 2).

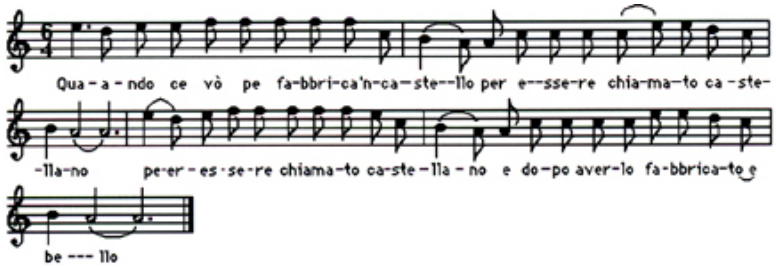
Un esempio di stornello propriamente vocale, registrato a Cerqueto di Fano Adriano, è il seguente:



40. Stornello d'amore (n. 1 del CD), registrato a
Cerqueto di Fano Adriano. Trascrizione R. Leydi.

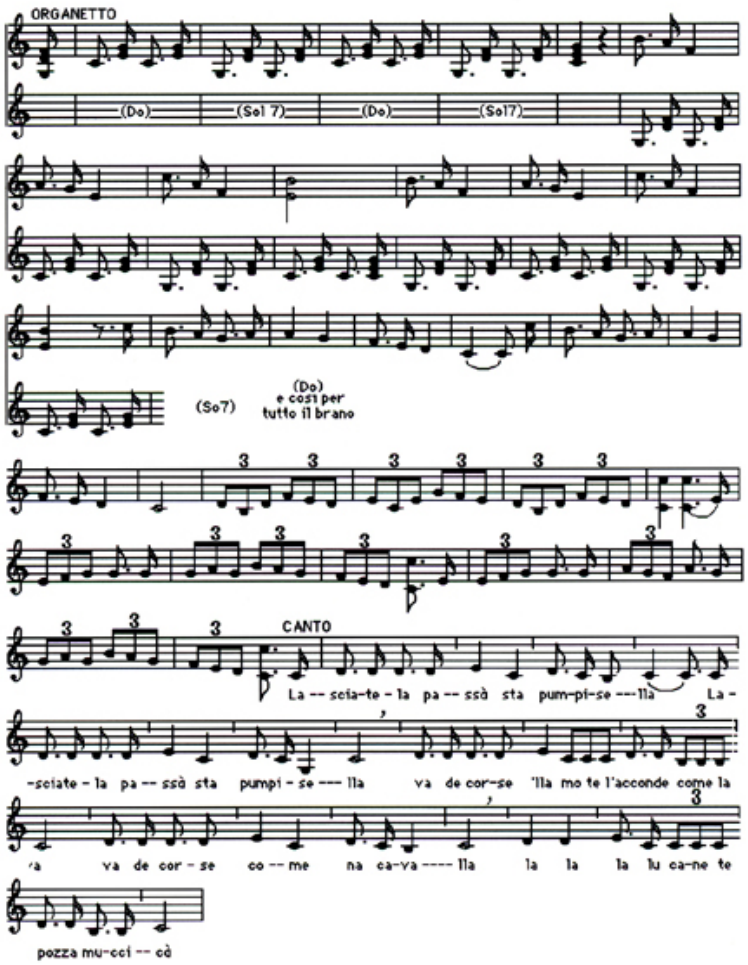
Accanto a questo modello di stornello che potremmo, per comodità, definire "semplice" altri ne troviamo che ci appaiono piú vocalmente articolati e senza collegamento con il ballo cantato.

Un esempio molto bello è nel disco allegato (n. 3). Questo esempio (che ci viene da Cesacastina) si presta ad un confronto interessante con quello sopra trascritto, di Cerqueto, in quanto utilizza lo stesso testo verbale. Non soltanto è differente il modulo melodico, ma anche piú complessa l'articolazione del testo verbale.



41. Stornello d'amore (n. 3 del CD), registrato
a Cesacastina. Trascrizione S. Martegiani.

Non è qui possibile offrire trascrizioni dei numerosi moduli musicali sui quali si 42 realizza lo stornello nell'area teramana. Possiamo offrire un esempio soltanto, assai differente dai precedenti, proveniente da Penna Sant'Andrea (ricerca di Carlo Di Silvestre), con accompagnamento di organetto:



42. Stornello, registrato a Penna Sant'-
Andrea. Trascrizione C. Di Silvestre.

Vogliamo ora proporre alcuni accenni ad altre forme e altri generi della pratica musicale nell'area della provincia di Teramo.

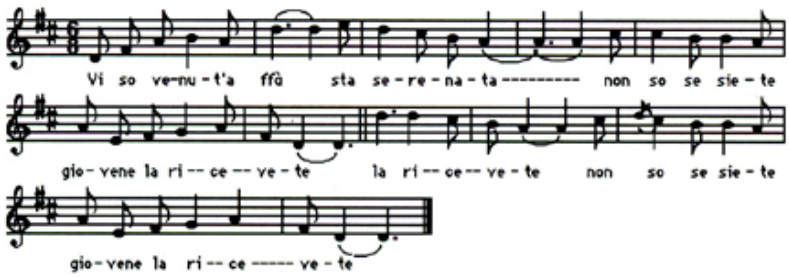
43. Canne di zampogna. Cerqueto, Museo.

La partenza e la serenata

Nel disco non è presente alcun documento relativo alla pratica della serenata (e quel canto che vien definito La partenza appartiene alla funzione, almeno originaria, della serenata). La pratica della serenata non sembra avere attestazioni (almeno sulla base dei materiali documentari a nostra disposizione) nell'area propriamente montana della provincia di Teramo. Essa, invece, è largamente attestata per l'area collinare. Le ricerche nel Teramano di Carlo Di Silvestre l'hanno attestata per Miano e Cellino Attanasio. Nella raccolta già citata di Antonio Priore abbiamo documenti per Collecorvino e Moscufo (Pescara), Tollo (Chieti) e Bisenti (Teramo). Si rivela, dunque, un'estesa presenza in tutta l'area abruzzese.

La serenata (e i canti connessi) sono eseguiti normalmente con accompagnamento dell'organetto e le strutture melodiche appaiono sempre recenti, spesso addirittura connesse con modelli canzonettistici.

Prima di soffermarci sulla Partenza, vogliamo offrire un esempio di serenata rac- 44 colto a Bisenti:

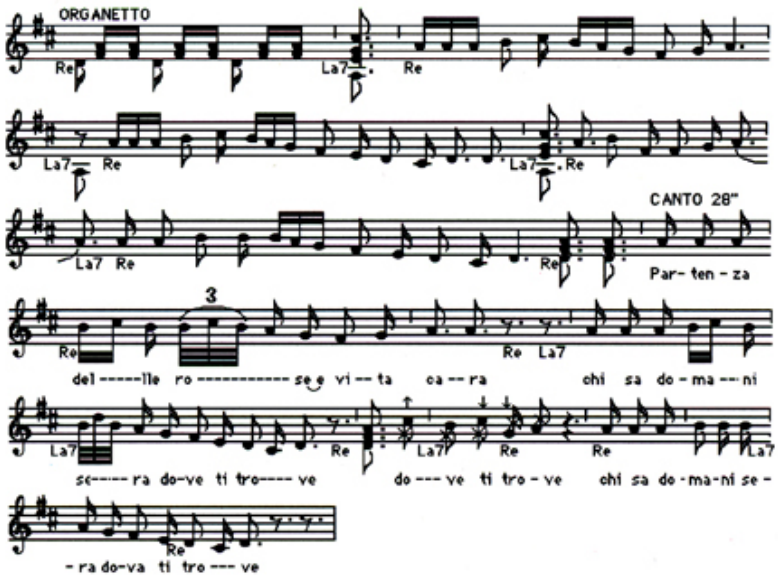


44. Serenata, registrata a Bisenti. Trascrizione A. Piovano.

La Partenza pare essere un tipo particolare di serenata con un'estesa distribuzione in Abruzzo. Nell'area teramana (e forse anche altrove) viene cantata la sera prima del matrimonio, fuori dalla casa della sposa, da un gruppo di conoscenti e di amici (ricerca di Carlo Di Silvestre). Essa

si colloca, dunque, nel vasto gruppo dei «lamenti della sposa» che accompagnano, in quasi tutte le regioni italiane, la partenza" della ragazza dalla casa dei suoi genitori per avviarsi, con il matrimonio, ad una nuova vita.

Vorrei qui mettere soprattutto in rilievo una singolare trasformazione del testo verbale che, nonostante l'evidente perdita di senso, si è fissata come dominante. Una Partenza raccolta da Carlo Di Silvestre a Cellino Attanasio è la seguente:

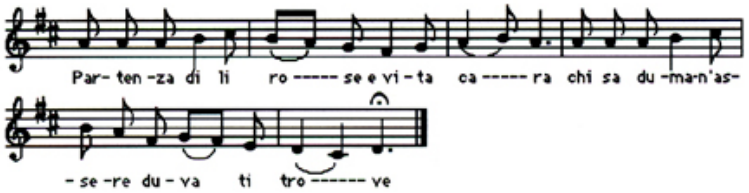


45. Partenza, registrata a Cellino Attanasio. Trascrizione C. Di Silvestre.

Il testo verbale si apre con i versi:

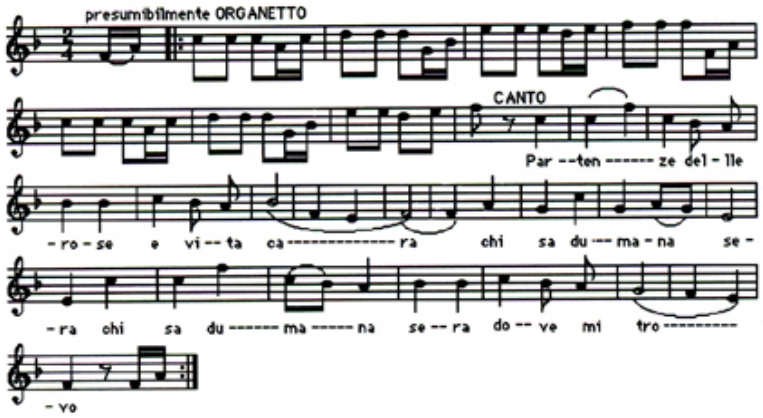
Partenza delle rose e vita cara
chi sa domani dove ti trove

Questo incipit ricorre in molte altre Partenze, sia in area teramana (Bisenti):



46. Partenza, registrata a Bisenti. Trascrizione di A. Piovano.

e anche in altre aree abruzzesi. Per esempio a Moscufo (Pescara):

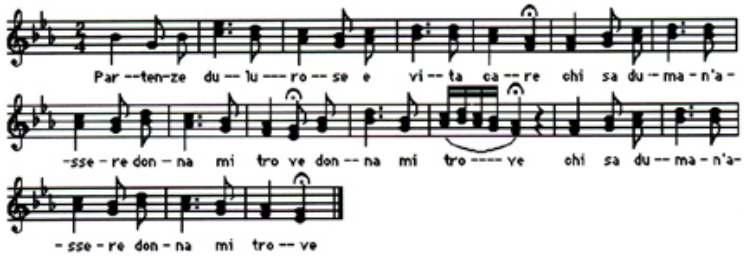


47. Partenza, registrata a Moscufo (Pescara). Trascrizione di A. Piovano.

Ma è un testo raccolto a Tollo a darci la chiave per sciogliere il problema e spiegare il nonsense del testo ormai largamente dominante, secondo il quale la partenza è «delle rose». In realtà si tratta di partenza dulurose». Il documento di Tollo (in provincia di Chieti) ci porta, cosí, ad un livello anteriore della partenza.

I versi iniziali, infatti, sono:

Partenze dulurose e vita care
chi sa duman' assere donna mi trove



48. Partenza, registrata a Tollo (Chieti). Trascrizione di A. Piovano.

La canzone narrativa

Nell'area teramana le ricerche (e le fonti bibliografiche) attestano della presenza relativamente consistente e diffusa di vari generi di canzone narrativa. Abbiamo documentazione relativa alla ballata, alla canzone moderna da cantastorie e all'ottava rima «a poeta».

49. Tamburello ed elementi di zampogna. Cerqueto, Museo.

Ci fermeremo sul problema della ballata, in quanto se per l'Italia settentrionale il problema posto da questo genere di canto narrativo popolare è stato almeno in parte affrontato e le derivazioni della maggior parte dei testi sono state almeno in linea generale riconosciute - in primo luogo dalla Francia per il tramite, probabilmente, del Piemonte -, per le nostre regioni centrali e meridionali un certo cammino critico è ancora da compiere, nonostante il lavoro consistente di Giovanni Battista Bronzini[8].

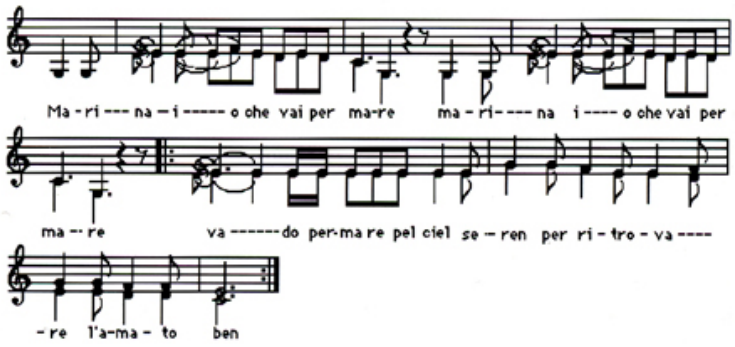
Il materiale disponibile (fonti bibliografiche ed esiti delle ricerche sul campo condotte a partire dall'indomani della seconda Guerra mondiale) ci mostra un'incidenza decrescente della ballata scendendo dall'Italia settentrionale verso sud, ma anche ci propone un numero non piccolo di testi che parrebbero esser “nati" proprio nell'Italia centrale. Testi che nelle regioni centrali sono largamente attestati (e, in moltissimi casi ancor oggi perlomeno ricordati) e che, o sono quasi completamente assenti in quelle settentrionali, o vi hanno limitata presenza, o, ancora, si presentano al Nord in forme degradate (o in versioni assai recenti). Inoltre, le regioni centrali e meridionali parrebbero aver dato vita, come vedremo, a nuove ballate, contaminando testi che quasi certamente sono pervenuti dal Nord.

Non è questa la sede per affrontare il complesso problema, ma alcune osservazioni sono forse necessarie per contribuire al porsi di un'attenzione piú specifica alla «questione della ballata» nelle ricerche e negli studi delle regioni centrali.

Fra le ballate che hanno larga presenza nell'Italia centrale e sembrano invece essere estranee o quasi alla tradizione settentrionale due sopra le altre vanno ricordate e precisamente Il marinaio e Il marito giustiziere.

Il marito giustiziere è esemplificato (n. 13), nel disco allegato, da una bella esecuzione di Carmela Di Febo, raccolta a Borgo Santa Maria (Pineto) da Carlo Di Silvestre.

Il marinaio è ballata attestatissima nell'Italia centrale, con propaggini in Romagna e in Emilia. Pare invece pressoché sconosciuta altrove nei territori settentrionali. Una versione della Valle del Vomano è nel disco allegato. Viene da Cesacastina, da una registrazione di don Nicola Iobbi (n. 15):

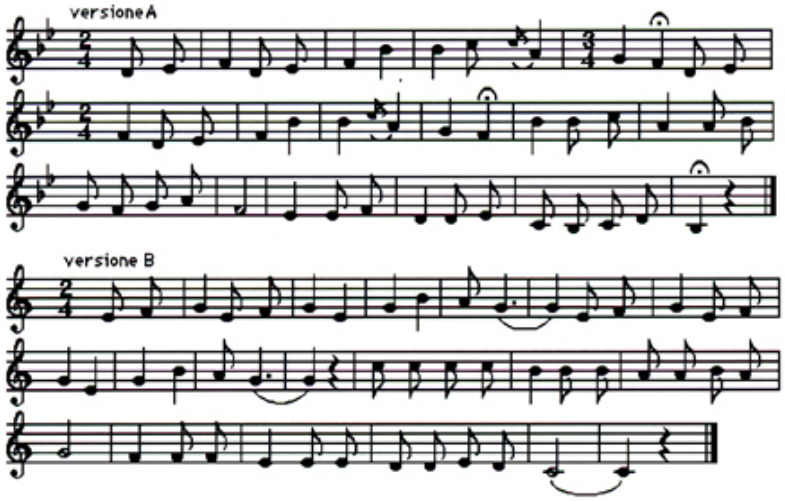


50. Ballata (n. 15 del CD), registrata a Cesacastina. Trascrizione R. Leydi.

La ballata che nel disco allegato (n. 11) è intitolata La fantina costituisce un buon 52 esempio di contaminazione, realizzata nelle regioni centrali (o meridionali), utilizzando materiali testuali e narrativi di ballate presumibilmente discese" dal Nord.

La fantina, infatti, assume quale situazione di partenza quella di una delle versioni della ballata che le raccolte normalmente intitolano La bevanda sonnifera (Nigra 77). È questa (La bevanda sonnifera) la storia di una ragazza che viene mandata a prender acqua dalla madre, incontra un cavaliere che le propone di dormire con lei, offrendole del denaro, la ragazza chiede consiglio alla madre che le dice di accettare ma che le darà una «medicina» che farà dormire tutta la notte il cavaliere. Cosí succede e, al mattino, il cavaliere deluso propone nuovamente del denaro per una seconda notte, ma la madre le dice di rifiutare perché stavolta il cavaliere non si farà ingannare.

Questa ballata è conosciuta anche nelle regioni centrali e meridionali e, a titolo di esempio, ne proponiamo qui una lezione raccolta proprio in Abruzzo, a Bussi sul Tirino (Pescara) (in due versioni melodiche):



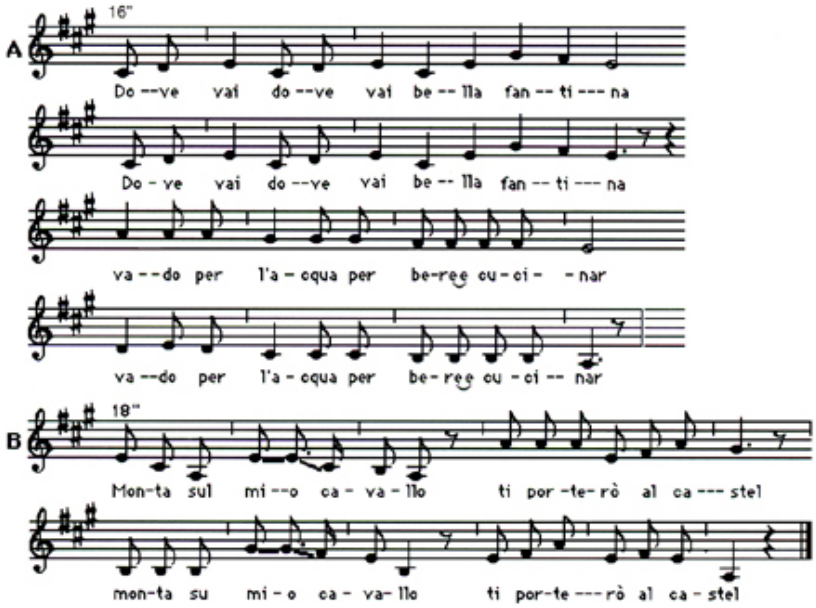
51. Ballata, registrata a Bussi sul Tirino. Trascrizione A. Piovano.

La situazione narrativa iniziale, assunta dalla ballata La bevanda sonnifera, "trascina" con sé, nella "nuova" ballata, anche la melodia, ma poi lo sviluppo narrativo (con finale tragico, cioè il suicidio della ragazza non ha nulla in comune con La bevanda sonnifera, ma piuttosto ha punti

di contatto con altre ballate, presenti anche al Nord, e precisamente Il corsaro (Nigra 14), La fuga (Nigra 15) (due «storie» che già presentano fra loro rapporti intricati) e anche Un'eroina (Nigra 13).

La nuova storia utilizza cosí, parzialmente, il testo e la musica della Bevanda sonnifera, ma subito rivela la natura contaminata, impiegando una melodia del tutto differente per la seconda parte, là dove non vi è piú coincidenza testuale con La bevanda sonnifera, ma la storia prende tutt'altro svolgimento (la ragazza si suicida con lo spadino prestatole dal cavaliere, per non concedersi al suo rapitore).

L'esempio pubblicato nel disco allegato (n. 11) e illuminante. L'esecuzione ci viene ancora da Carmela Di Febo, di Borgo Santa Maria (Pineto) (ricerca di Carlo Di Silvestre).



52. Ballata (n. 11 del CD), registrata a Borgo Santa Maria (Pineto). Trascrizione C. Di Silvestre.

Questa doppia melodia, segnale quanto mai evidente di contaminazione, non è soltanto presente nella versione cantata da Carmela Di Febo, ma attestata da altre registrazioni di varie parti dell'Italia centrale e meridionale. Del resto, anche l'esame delle lezioni pubblicate senza musica in varie opere a stampa rivela subito, con lo scarto metrico fra le due parti della ballata, la necessità" di due modelli melodici differenti.

Possiamo proporre un esempio. Una lezione della Fantina (nella versione «ragazza suicida», come nel testo di Borgo Santa Maria raccolto da Carlo Di Silvestre) pubblicata da Giovanni Battista Bronzini[9] con musica e raccolta a Matera, in Basilicata.

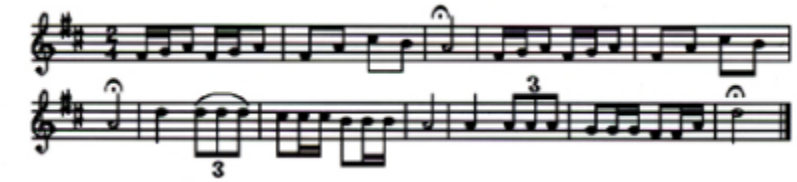
La notazione musicale che accompagna questo testo è evidentemente parziale e fa riferimento soltanto alla prima parte del testo, mentre la seconda parte non è musicalmente documentata. Questa, tuttavia, non può essere sulla stessa musica della prima parte per evidenti ragioni metriche. Da notare come il testo materano sostanzialmente coincida con quello teramano e che

la melodia utilizzata per la prima parte (l'unica rilevata) faccia riferimento in modo chiaro allo stesso modello delle due versioni abruzzesi sopra pubblicate.

Pare utile riprodurre qui anche il testo di questa versione materana, che si presenta 53 assai contratta nel testo verbale:

[Primo motivo] Dove vai, dove vai, bella fondina? [sic]
Io vado a prender l'acqua per bere e cucinar.
Mi daresti, mi daresti un bicchier d'acqua?
Io non è tazze né chicchere né bicchier
Per dar a bere a voi cavalier.

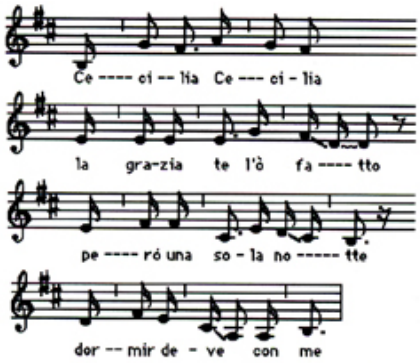
[Secondo motivo] Monta sul mio cavallo, ti condurrò al castello.
La mamma mia non vuole che io verrò con te.
È inutile che piangi che tu verrai con me.
Dammi il tuo spadino, ora mi ucciderò.



53. Ballata, registrata a Matera. Trascrizione G. B. Bronzini.

Un cenno va fatto anche a proposito di due altre ballate che sono documentate, con lezioni ancora di Borgo Santa Maria (Pineto) e di Cerqueto di Fano Adriano, nel disco che accompagna il volume.

Carmela Di Febo, di Borgo Santa Maria ci propone una versione "moderna" e presumibilmente da cantastorie («C'era un giovanotto / Peppino si chiamava») di Cecilia. Cecilia è una delle ballate piú diffuse in Italia, mentre non trova attestazione fuori del nostro Paese. Ciò fa pensare che si tratti di una ballata non "importata", ma formatasi da noi. A dimostrazione del radicamento di questa ballata si può citare il fatto che di essa conosciamo anche realizzazioni molto recenti, in dischi di produzione locale e di distribuzione popolare (per lo piú sulle bancarelle). Questa la melodia 54 (è trascritta la xx strofa):



54. Ballata, registrata a Borgo Santa Maria (Pineto). Trascrizione C. Di Silvestre.

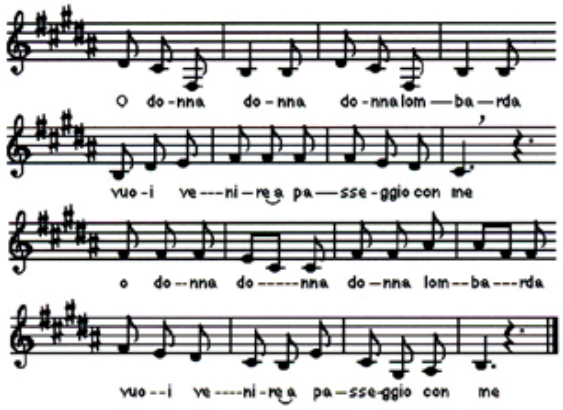
Carmela Di Febo, alla quale dobbiamo quattro canzoni narrative pubblicate nel disco allegato, merita qualche considerazione. Si tratta, infatti, di una "vera" cantante di ballate, dotata non soltanto di un ottimo specifico stile, ma anche di un repertorio assai vasto, in parte moderno, come ha messo in luce la ricerca di Carlo Di Silvestre.

55. Campanelle da processione. Cerqueto, Museo.

Il repertorio di Carmela Di Febo è uno specchio interessante dello «stato della ballata>> nell'Italia centrale, in riferimento soprattutto a quei processi di modificazione, di contaminazione e di riutilizzo di materiale testuale (e musicale) "importato" dal Nord cui già abbiamo fatto cenno. Carmela Di Febo infatti conosce, oltre i quattro testi che sono stati scelti per il disco, Il marito giustiziere (Nigra 30) con, nel finale, il motivo del «fiore sulla tomba» (Nigra 19); Susanna al ballo (Nigra 99), con la morte di Susanna nel finale, La Lena (La madre resuscitata, Nigra 39), La moglie uccisa («Mamma della mia mamma»), La pesca dell'anello («C'erano tre sorelle», Nigra 66), L'uccellino del bosco (Nigra 95), nella versione della malmaritata, La monachella, la cui seconda parte deriva da un'altra ballata, La prova (Nigra 54), Il testamento del capitano («Un tenentino della marina», Nigra 136), ma ridotto alla sola parte finale, cioè alle disposizioni testamentarie del tenente morente, La sposa morta («Giovanotto di diciassett'anni», Nigra 17), Il marinaio («Marinaio perché mi rimiri»), La guerriera (nella versione piú recente, «Me li tagli sti biondi capelli, Nigra 48), La monaca per forza («Figlia di un gran signore»), Donna lombarda («O donna donna, donna lombarda», Nigra 1), con un finale "anomalo" (il marito muore avvelenato e la donna «va a spasso con il re), Adelina e Alfredo («E Adelina faceva l'amore»), storia moderna da cantastorie, ecc.

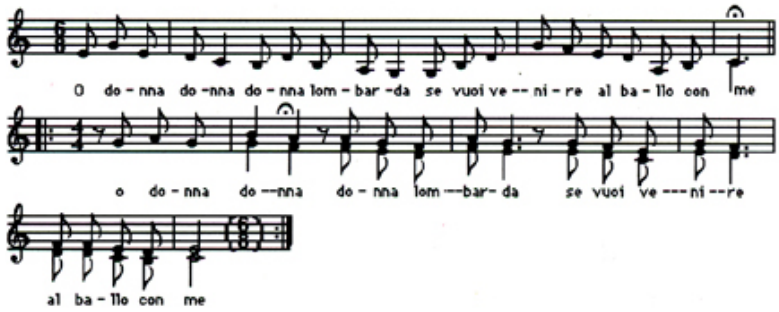
Interessante è mettere a confronto la versione di Donna lombarda cosí come conosciuta da Carmela Di Febo con quella conosciuta a Cerqueto di Fano Adriano, cioè in area montana.

La versione di Pineto si collega, musicalmente, con il modulo piú recente di questa ballata, presente anche (e largamente) nelle regioni settentrionali (soprattutto, cosí risulta dalla documentazione disponibile, in Lombardia).



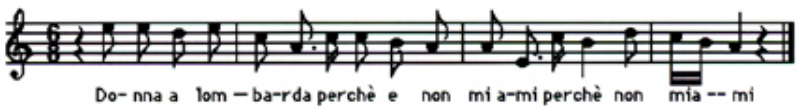
56. Ballata, registrata a Borgo Santa Maria (Pineto). Trascrizione C. Di Silvestre.

Questa, a titolo di esempio comparativo, una versione lombarda su un modulo prossimo a quello di Pineto:



57. Ballata, registrata a Tabiago (Como).

La versione di Cerqueto, invece, oltre a conservare l'integrità della storia (il giovanissimo figlio rivela al padre che nel vino che sta per bere la moglie ha messo del veleno ed è la donna che, costretta dal marito a bere lei la mortale pozione, muore), presenta un modulo melodico che si connette, se pur con una sua specificità, ai modelli meno recenti.



58. Ballata (n. 14 del CD), registrata a Cerqueto di Fano Adriano. Trascrizione S. Martegiani.

L'esecuzione di Cerqueto, inoltre, si articola in forma drammatica. Le parti narrative sono eseguite da un coro (voci femminili all'unisono), mentre i dialoghi sono affidati a soliste. La

pratica di drammatizzare le ballate è documentata anche per l'Italia settentrionale, connessa (in quelle regioni) ai rituali carnevaleschi. Donna lombarda di Cerqueto è pubblicata (n.14) nel disco allegato.

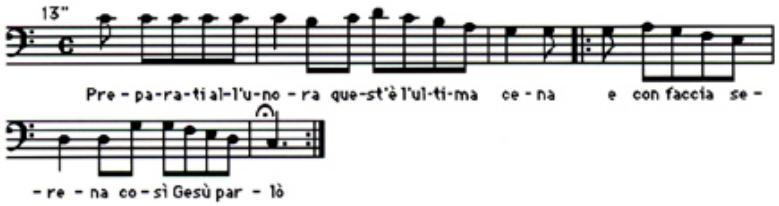
I riti calendariali

RITI CALENDARIALI CRISTIANI E CRISTIANIZZATI

Come in tutta l'Italia centrale e ancor piú in quella meridionale, anche in Abruzzo (e quindi nell'area teramana) la Settimana Santa sembra avere un peso rituale ed emotivo superiore al Natale (che, invece, è momento preminente nella scansione rituale dell'anno nell'Italia settentrionale).

Le raccolte del passato (quasi tutte prive non soltanto dei testi musicali, ma anche carenti per quanto riguarda, se pur descrittivamente, i modi di esecuzioni dei canti) e le ricerche recenti ci mettono a disposizione un numero rilevante di testi di uso popolare relativi alla Passione. I due «modelli» prevalenti (e fra loro geograficamente o coesistenti o intricati) sono quelli che Paolo Toschi[10], in un lavoro che rimane ancora (pur con le carenze dovute all'assenza non soltanto delle musiche, ma anche delle referenze metriche e strutturali dei testi verbali che soltanto la conoscenza degli impianti musicali può rivelare) ha indicato come «Passione Italia centrale 1» e «L'orologio della Passione».

Nei materiali sonori allegati a questo volume abbiamo un esempio per ciascuno di questi modelli. Al gruppo della «Passione Italia centrale 1» appartiene il canto raccolto da Cesare Bermani a Zaccheo Se n'è venute lu Giuvedí Sante (n.16), documentato anche per altre aree abruzzesi e dell'Italia centrale (ma anche per la Lombardia). Nel gruppo dell'«Orologio della Passione si colloca invece il canto (che viene eseguito a Cerqueto da un gruppo di uomini, con l'accompagnamento del tamburo a frizione) raccolto da don Nicola lobbi a Cerqueto di Fano Adriano (n.17):



59. Canto rituale della Settimana Santa (n. 17 del CD),
registrato a Cerqueto di Fano Adriano. Trascrizione R. Leydi.

Larga presenza in tutto il territorio teramano hanno i riti, per lo piú nella forma della questua, dedicati a sant'Antonio abate[11]. L'area di distribuzione di questi riti connessi a sant'Antonio è assai vasta e comprende tutto l'Abruzzo, con permanenze anche in ambiente urbano.

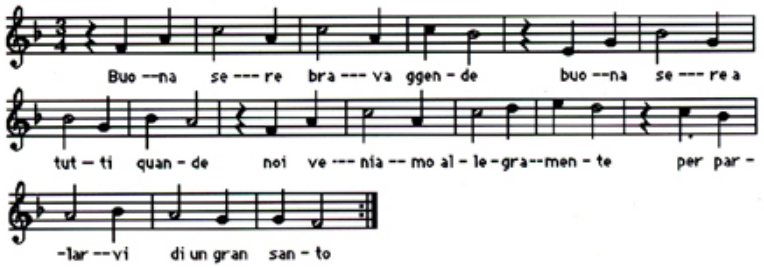
Quando queste pratiche siano state introdotte (e da chi) non sappiamo, ma non è improprio pensare che siano state diffuse, come altre manifestazioni di questo genere, in età controriformistica, ad opera molto probabilmente di ordini monastici o da iniziative «missionarie», al fine di indirizzare verso rappresentazioni cristiane tradizioni rituali e calendariali pre-esistenti. Nell'uso, i modelli testuali e musicali proposti (o imposti) si sono via via modificati, con una maggiore o minore «popolarizzazione e soprattutto «dialettizzazione rispetto agli originali che tutti portano una piú o meno evidente matrice colta, o sub-colta e sono fondati sull'italiano.

60. Sant'Antonio Abate. Cerqueto, Museo.

Il fenomeno deve certo aver avuto, nel Teramano e nell'Abruzzo in generale, un impatto assai forte ed esteso, come parrebbe dimostrare l'esistenza di molteplici modelli testuali (e anche strutturali – dalla forma tradizionale e semplice della questua alla vera e propria rappresentazione drammatica, anche relativamente articolata e complessa -) che geograficamente si intersecano fra loro, con numerose varianti che denotano l'esito dell'uso popolare locale.

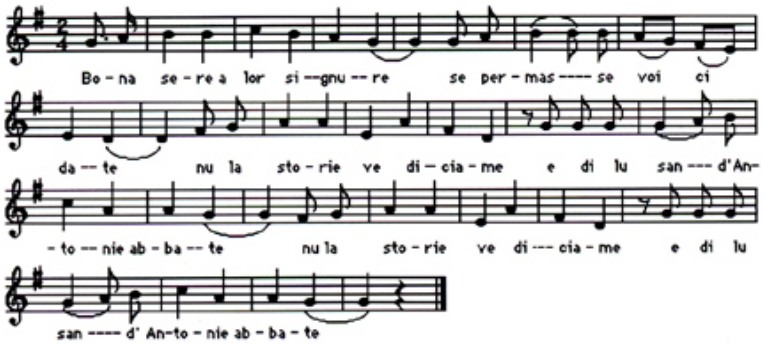
Sulla base della documentazione disponibile parrebbe che le forme drammaticamente articolate abbiano maggior presenza, in Abruzzo, a sud dell'area teramana e, in questa, prevalentemente nella sua porzione collinare e marina.

Già a Città Sant'Angelo, poco a sud del confine meridionale della provincia di Teramo, in territorio pescarese, troviamo il rito di sant'Antonio in uno sviluppo drammatico di notevole estensione, con la partecipazione di vari personaggi: sant'Antonio, l'Angelo, il Demonio tentatore, ciascuno in appropriato costume, e il coro come «narratore». Questo l'inizio della rappresentazione:



61. Canto rituale per sant'Antonio, registrato a Città Sant'Angelo. Trascrizione A. Piovano.

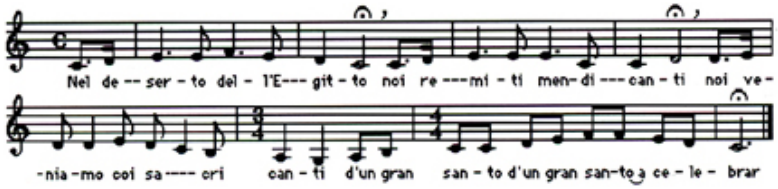
Anche a Lanciano (ed è un esempio soltanto) il «Sand'Andonie» si offre in forma relativamente rappresentativa, con il saluto iniziale agli spettatori»:



62. Canto rituale per sant'Antonio, registrato a Lanciano. Trascrizione A. Piovano.

Per il territorio teramano si possono qui offrire, a titolo di esempio, tre tipi differenti di canti rituali per sant'Antonio abate. Il primo è anche documentato nel disco allegato al volume (n. 18) e ci viene da Cerqueto di Fano Adriano, da una registrazione di don Nicola lobbi.

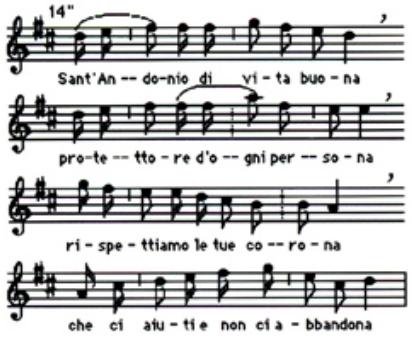
La questua viene normalmente eseguita, a Cerqueto, da un gruppo di uomini, con l'accompagnamento dell'organetto.



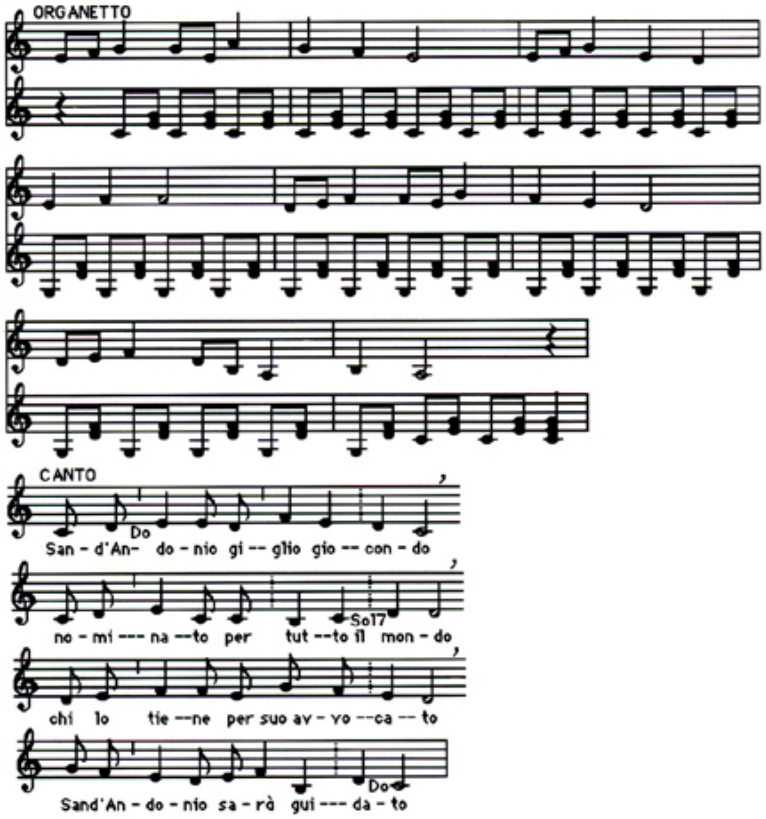
63. Canto rituale per sant Antonio (n.18 del CD), registrato a Cerqueto di Fano Adriano. Trascrizione R. Leydi.

Due altri esempi (non documentati nel disco) ci sono invece proposti dalle ricerche di Carlo Di Silvestre, a Miano e ci propongono due diversi modelli, che hanno, in forme piú o meno simili, attestazione anche altrove nel Teramano e, piú in generale, in Abruzzo.

Il secondo (la cui trascrizione ci dà anche l'accompagnamento con l'organetto due bassi) ci documenta di un fenomeno assai frequente nell'area di pratica della questua per sant'Antonio abate e cioè la vera e propria sovrapposizione al santo «originario di sant'Antonio da Padova che normalmente non è esplicitamente citato ma certamente evocato dalla presenza, nel testo, al riferimento al giglio («giocondo») che, del santo portoghese, è caratteristico attributo.



64. Canto rituale per sant'Antonio, registrato a Miano. Trascrizione di C. Di Silvestre.



65. Canto rituale per sant'Antonio, registrato a Miano. Trascrizione C. Di Silvestre.

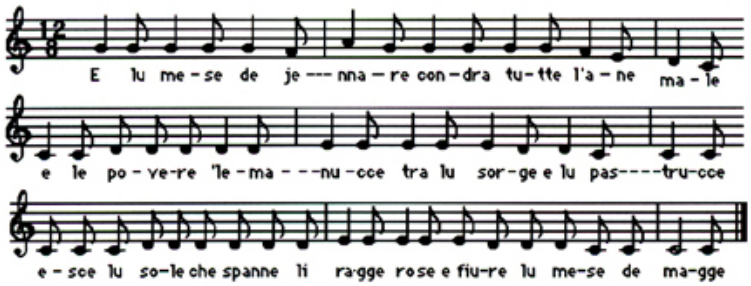
RITI CALENDARIALI NON CRISTIANI

Tra i riti calendariali non cristiani (o cristianizzati) è documentato, per l'area teramana, il «canto dei mesi», che ha ampia diffusione in tutta Italia, ma sviluppo particolare (o attuale maggior permanenza) nella parte centrale e meridionale del nostro Paese.

Ricerche recenti hanno attestato origini diverse dei differenti testi che attualmente sono usati, a partire dal Tractato dei mesi del milanese Bonvesin de la Riva (c.1240-c.1315) per chiudersi con le Ottave spirituali sopra i dodici mesi dell'anno, di Giuseppe da Gerusalemme (inizio del XVII secolo).

Questo è un esempio della recitazione di questo testo a Cerqueto di Fano Adriano.

Il «canto dei mesi» è anche documentato, con una registrazione di Maurizio Anselmi, nel disco allegato (n. 20).



66. Canto calendariale (n. 20 del CD), registrato a Cerqueto di Fano Adriano. Trascrizione S. Martegiani.

ROBERTO LEYDI

Note

[1] S. MARTEGIANI, Canti popolari dell'alta Valle del Vomano nella raccolta di don Nicola Jobbi, tesi di laurea. Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia (DAMS), aa. 1988-89. Relatore prof. R. Leydi.

[2] A. PIOVANO, Canti popolari abruzzesi, Pescara 1976.

[3] D. A. LUPINETTI, Sant'Antonio nelle tradizioni e nei canti popolari abruzzesi, in «Lares», XVII, 1951, pp. 52-78; ID., Poesia epico lirica in Abruzzo. La canzone di Rinaldo, in «Lares», XXIV, 1958, pp. 90-123; ID., Sant'Antonio Abate, tradizioni e canti popolari abruzzesi. Lanciano 1960; ID., Canto popolare abruzzese di genere sacro, Pescara 1973, 64 pp.; D. DI VIRGILIO, I canti per le"farchie" di Sant'Antonio Abate a Fara Filiorum Petri, in «Museo delle genti d'Abruzzo», quaderno 19, Pescara 1989; G. FINAMORE, Melodie popolari abruzzesi. I canti della mietitura, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XIII, 1894, pp. 99-102 e tavv. musicali.

[4] R. LEYDI, I canti popolari italiani, Milano 1973.

[5] C. DI SILVESTRE, Tradizioni musicali nella bassa Valle del Vomano, tesi di laurea. Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia (DAMS), aa. 1988-89. Relatore prof. R. Leydi.

[6] Vedi nota 1.

[7] Sui problemi della polivocalità nella musica di tradizione orale italiana, in un quadro d'assieme, è soprattutto molto utile la consultazione del saggio di Ignazio Macchiarella, La polivocalità di tradizione orale in Italia, in R. LEYDI (a cura di), Le tradizioni popolari in Italia. I canti e le musiche popolari. Milano 1991, pp. 29-42. Da vedere anche: M. AGAMENNONE e S. Facci, La trascrizione delle durate nella polivocalità popolare a due parti in Italia, in Culture musicali», 1, 1982 e IID., Il cantare a coppia nella musica tradizionale italiana, in C. CORSI e P. PIETROBELLI (a cura di), Le polifonie primitive in Friuli e in Europa, Roma 1989.

[8] G. B. BRONZINI, La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale, Roma 1961 (2 voll.).

[9] Vedi nota 8.

[10] P. TOSCHI, La poesia popolare religiosa in Italia, Firenze 1935.

[11] Vedi nota 3.

Canti e musiche popolari del Teramano

I documenti sonori contenuti in questo CD sono frutto di ricerche effettuate da chi scrive, da Roberto Leydi, Cesare Bermani, Carlo di Silvestre e don Nicola lobbi dagli anni '60 ad oggi ed intendono fornire un quadro generale della realtà musicale tradizionale del territorio teramano. Gli studi e le ricerche sul patrimonio etnomusicologico abruzzese si trovano ad un livello decisamente inferiore a quelli analoghi compiuti su altre realtà regionali nonostante l'antica tradizione degli studi demologici in Abruzzo; questa mancanza ha determinato un notevole ritardo nell'opera di rilevamento, catalogazione ed analisi delle molteplici forme in cui la musica di tradizione orale si esplica. A questa carenza si è aggiunto il disinteresse da parte delle istituzioni pubbliche che, ancor oggi, trovano difficoltà a riconoscere alla comunicazione orale tradizionale valore di bene culturale. Tutto ciò ha determinato quindi una particolare impostazione della ricerca che ha dovuto superare la radicata convinzione che il patrimonio musicale folklorico si riducesse alla cosiddetta «canzone d'autore» diffusissima sia in area abruzzese che fuori di essa; inoltre non ha potuto avvalersi di materiale raccolto in epoca precedente e ha dovuto far riferimento solo ed esclusivamente a dati e ricerche recenti e attuali.

I materiali sonori qui riportati appartengono a repertori di cui si è perduta la funzione, e la ricerca ha voluto quindi fornire un quadro della situazione passata e dello stato attuale della realtà etnomusicologica attraverso le formalizzazioni che per la maggior parte si conservano solo ed esclusivamente nella memoria collettiva della comunità e nella memoria individuale dei singoli informatori.

Essi appartengono principalmente al territorio montano cui si riferisce gran parte del materiale qui contenuto. Il territorio oggi compreso nella provincia di Teramo si racchiude geograficamente tra le catene dei Monti della Laga e del Gran Sasso da un lato e del fiume Tronto e del mare Adriatico dall'altro.

Per ciò che concerne la produzione folklorica ed in particolar modo quella di carattere etnomusicologico essa si colloca in modo intermedio tra modelli di provenienza settentrionale e modelli di chiara origine meridionale[1].

Per meglio comprendere come il Teramano si inserisca nel panorama etnomusicologico italiano, è necessaria al suo interno una suddivisione, indispensabile a livello metodologico per un approfondito studio scientifico, in due aree distinte: una montana, che si estende da nord verso sud, lungo l'Appennino centrale (interessando un gran numero di centri che nel passato hanno avuto grossa importanza storico-culturale), l'altra collinare che si estende da ovest verso est fino al mare, interessando le valli dei torrenti Vibrata e Salinello e dei fiumi Tordino, Vomano e Fino.

Le ricerche effettuate hanno, se pur nella loro incompletezza, confermato che queste due aree, pur non differenziandosi macroscopicamente a livello linguistico-dialettologico, si differenziano (oltre che naturalmente a livello geografico, economico, ecc.) per la presenza/assenza di alcuni formalizzati, per delle specifiche peculiarità di carattere musicologico appartenenti ad una sola area, ma soprattutto per l'uso, la funzione e la conservazione, oggi, dell'intero patrimonio orale/ tradizionale.

Il territorio collinare, per ciò che concerne la produzione folklorica ed in particolar modo quella di carattere etnomusicologico, può considerarsi appartenente a quella vasta area che si estende

dalla Dalmazia del nord all'Abruzzo meridionale e che assume la connotazione specifica di «cultura adriatica»[2].

Le grosse trasformazioni socio-economiche, avvenute negli anni '50-'60 nel territorio collinare, la meccanizzazione del lavoro agrario, la nascita di industrie nei settori dell'abbigliamento, della pelletteria e non ultimo l'industria turistica che in tempi recenti ha interessato la fascia costiera, hanno portato ad un cambiamento radicale dell'intero sistema economico/familiare e ad una fruizione maggiore dei mezzi di comunicazione di massa, che hanno notevolmente contribuito alla defunzionalizzazione ed a una rapida scomparsa dell'arcaica produzione orale/tradizionale.

Ad essa si sono sostituiti altri modelli, certamente di piú rapido consumo, proposti dai mezzi di comunicazione di massa e da una prolificante produzione (dischi/cassette) di canzonette popolaresche o popolareggianti. Queste trasformazioni avvenute in tempi relativamente recenti hanno decisamente contribuito da un lato, al rifiuto, con conseguente abbandono, della cultura tradizionale (a cui le classi popolari per molto tempo hanno fatto riferimento) per aprirsi dall'altro a nuovi modelli culturali proposti dal nuovo sistema economico.

Ciò ha generato una particolare rimozione del passato, che in parte spiega l'estrema difficoltà di individuazione di informatori. Le ricerche effettuate in area collinare oltre che confermarne l'appartenenza all'area di cultura adriatica, hanno confermato la predominanza del canto lirico nella sua tradizionale forma di stornello e una modesta presenza della canzone narrativa; stornello, legato ad una esposizione vocale monodica e polivocale a seconda delle funzioni (serenate, canzoni a ballo, lavoro dei campi).

Se queste analisi generali sono applicabili all'area culturale collinare non sono invece valide per il territorio montano. In tutta quest'area infatti, gli anni '50-'60 hanno rappresentato al contrario momenti di profonda crisi, abbandono di diversi centri, e spostamento verso la città di interi nuclei familiari che si sono inseriti nella nascente industria e nel settore terziario. Tutt'oggi questi centri vivono di piccola economia familiare e di pendolarità lavorativa assorbita dal settore dell'edilizia e dell'industria in generale.

Le precarie condizioni socio-economiche del passato, un confronto ancora diretto uomo-natura (che caratterizza ancora un'economia di tipo agro-pastorale), un maggior attaccamento al passato (in molti casi vissuto nel ricordo di una realtà piú dura ma piú umana) hanno influito inevitabilmente sulla conservazione nella memoria, collettiva ed individuale, del repertorio di tradizione orale.

Questa conservazione ci ha permesso l'individuazione di molti informatori e ci permette di affermare che l'intero repertorio, pur completamente decontestualizzato, si conserva ancora in gran parte nella collettività. L'area montana è piú legata a quei modelli di cui si è inizialmente parlato a proposito dell'area culturale dell'Italia centrale e le ricerche hanno portato all'individuazione di una molteplicità di repertori e formalizzati che forniscono elementi sufficienti allo studio ed alla comprensione dei modelli attraverso i quali la cultura musicale dell'area in oggetto si esprime.

È stata cosí confermata la presenza del canto lirico che assume una connotazione strutturale/ compositiva particolare e che, per ciò che concerne l'esposizione vocale, si colloca orientativamente all'interno di una sensibilità piú di tipo modale che tonale, con delle caratteristiche diverse da quelle del territorio collinare.

Si è inoltre individuata una particolare forma di polivocalità, certamente di origine arcaica, di cui finora non si aveva alcuna notizia.

Nel territorio montano piú occidentale (confine tra aquilano e reatino) si sono reperiti formalizzati di chiara area tosco/laziale (canto a poeta, ottava rima, contrasti).

Per ciò che concerne la musica strumentale, oltre naturalmente alla capillare diffusione dell'organetto diatonico presente nell'intera provincia, e che trova anzi in quest'area uno dei maggiori centri di produzione, si è individuata l'esistenza, fino a tempi relativamente recenti, di due diversi modelli di zampogna e una particolare formazione bandistica certamente di origine militare[3].

Lo studio condotto ha portato alla constatazione di una realtà che andava al di là delle ipotesi iniziali: si è rilevato che la tradizione orale ancora esiste e convive in una sorta di interscambiabilità con la cultura dominante e dei mass-media. Essa non si conserva come residuo nella memoria di individui o gruppi isolati culturalmente che sopravvivono al proprio passato, ma tutt'oggi vive, certo in modo minore e diverso da un tempo, e si trasforma e adatta a sé, filtrandoli e rielaborandoli, i nuovi modelli imposti dalla cultura dominante.

Le ricerche hanno individuato aree in cui si assiste ad una forte resistenza all'unificazione culturale, dimostrando una conservazione cosciente ed autonoma della propria cultura d'origine, in una sorta di rifiuto del processo di acculturazione.

Lo stornello monodico

L'intero repertorio orale e tradizionale è caratterizzato, in tutto il territorio della provincia di Teramo, dalla presenza di un formalizzato che, seppur sotto diverse forme, può essere collocato nella categoria di canto lirico e che assume la denominazione locale di «sturnèll'»; esso si estrinseca generalmente in una pluralità di occasioni e di funzioni: serenate, canti di lavoro (mietitura, raccolta del granturco, fienagione), canti religiosi ecc.[4].

I brani qui riportati appartengono ad una serie di registrazioni effettuate nell'alta valle del Vomano[5], e precisamente a Cerqueto di Fano Adriano e Cesacastina.

Seppur collocabili all'interno di una medesima categoria e seppur simili nell'uso e nella funzione, ad un attento ascolto si rivelano estremamente diversi gli uni dagli altri. Questa diversità presente da zona a zona ci permette di affermare che esistono diversi modi di esecuzione dello stornello.

La struttura metrico letteraria, pur contraddistinguendosi di fondo come un doppio distico per endecasillabi si scompone e assembla in modo diverso (ripetizione degli emistichi, ripetizione di interi endecasillabi ecc.) a seconda dell'esecuzione musicale che di volta in volta si effettua.

La forma sonora si organizza secondo una struttura definita ed abbastanza rigida, con variazioni estremamente limitate, e comunque sempre legate ad un modello canonizzato dall'uso, tramandato collettivamente ed ereditato fedelmente dalla tradizione. Esistono cioè principalmente dei modelli esecutivi di tipo sonoro, appartenenti alla comunità e memorizzati

dagli informatori (in alcune aree piú d'uno) a cui di volta in volta si adatta il testo, che si contestualizza a seconda della funzione del brano.

La struttura verbale è notevolmente meno rigida di quella musicale, può subire variazioni per adeguarsi alla melodia ed al ritmo non rispettando sempre le regole metriche tradizionali Sul tema singolo, accettato tradizionalmente, l'esecutore può operare variazioni ed improvvisazioni, anche se alcune caratteristiche fondamentali devono essere necessariamente rispettate. Il singolo esecutore attinge a degli stereotipi testuali, a modelli e formule che la sua creatività individuale adatta e al modello musicale e all'occasione del canto[6].

Sono inclusi nel disco:

1. Stornelli d'amore (1:44)

Isabella Di Matteo (n. 1920, canto).
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: R. Leydi e D. Carpitella, 31 dicembre 1966.

Testo:

Tant'ann ci so mess a fà un castello
e tutti mi dicevan castellana
dopo che l'ho dipinto e fatto bello
le chiavi mi fu tolta dalle mani

Sor mas come il pittore senza pennello
come lu cacciator senz'armi in mano
come lu cacciator senz'armi in mano
e cosí ho rimasto io con tanto amore

Cosí ho rimasto io con tanto amore
e content rimarro se non mi more
e content rimarro se non mi more.
– – –
O rondinella che passi
Potenza salutamela tu la mia speranza
digli che cosa fa che cosa pensa
come la tratta la mia lontananza
come la tratta la mia lontananza

Digli che cosa fa che cosa vole
come lo tratta lo lontano amore
come lo tratta lo lontano amore

2. Stornelli d'amore (a saltarello) (1:05)

Antonio Leonardi (canto).
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: M. Anselmi, 3 gennaio 1983.

Testo:
Facciat(i) alla finestra o ricciolona
facciat(i) alla finestra o ricciolona
dei tuoi capelli buttami 'na rama
dei tuoi capelli buttami 'na rama
e lo metto all'orologio per catena
e lo metto all'orologio per catena

Amore amore che m'hai fatto fare
amore amore che m'hai fatto fare
a 26 anni m'hai fatto impazzire
a 26 anni m'hai fatto impazzire
lu paternostro m'hai fatto scordare
e la terza parte dell'Ave Maria
e la terza parte dell'Ave Maria

Amici amici ve lo voglio dire
amici amici ve lo voglio dire
e la moglie è bbona pe 'na vota sola
e la moglie è bbona pe 'na vota sola

67. Corno da banditore. Cerqueto, Museo.

3. Stornelli (1:25)

Emma Ridolfi (32 anni, canto).
Cesacastina.
Registrazione: Nicola lobbi.

L'Alta Val Vomano è caratterizzata dalla presenza di innumerevoli frazioni appartenenti per la maggior parte al comune di Crognaleto. Una di queste è Cesacastina che è stata oggetto delle nostre ricerche negli ultimi anni. Per ciò che concerne il canto lirico, si sono individuati anche qui due diversi «modi» di esecuzione: il primo si avvicina ad una pratica vocale espositiva simile a quella della canzone narrativa dei canti processionali, l'altro alla tradizionale forma di canto «a saltarello».

Per ciò che concerne la divisione strofica e metrica questo stornello si struttura in 3 strofe di sei endecasillabi ognuna; all'interno di ogni strofa il 3° verso è la ripetizione del 2° ed il 5° del 4°. A livello musicale si compone di due sezioni melodiche alternate.

Testo:
Quando ce vò pe fabbricà 'n castello
per essere chiamato castellano
per essere chiamato castellano
e dopo averlo fabbricato e bello
e dopo averlo fabbricato e bello
le chiavi mi levaron dalle mano

Mi fecero passar per 'na stradella
credendo era vicino era lontano
credendo era vicino era lontano
cosí come co' te amor mio bello
cosí come co' te amor mio bello
siamo tanto vicini e non ci amiamo

Triste è quel piatto che si mangia in due
è sempre sporco e pulito non è mai
è sempre sporco e pulito non è mai
cosí è la donna quando ne ama due
cosí è la donna quando ne ama due
femmina buona non può esser mai

68. Canne di zampogna. Cerqueto, Museo.

4. Stornelli a saltarello, con organetto (4:50)

Due voci maschili alternate, organetto, tamburello e fischi.

Cerqueto di Fano Adriano. Registrazione: Nicola Iobbi, 1965.

La qualità della registrazione non permette di effettuare la trascrizione.

La polivocalità

Uno studio sulle diverse forme polivocali presenti in Italia non è ancora stato compiuto in maniera organica ed approfondita. Seppur le ricerche effettuate negli ultimi anni abbiano portato alla individuazione di aree di presenza eterogenee e di forme di polivocalità diversificate, è ancor oggi frammentaria un'analisi intesa ad individuare le singole strutture formali, anche storicamente in rapporto alle diverse aree culturali, per giungere ad una comprensione generale del fenomeno della polivocalità nelle sue articolazioni.

Le ricerche condotte da chi scrive hanno portato all'individuazione in area teramana di una forma arcaica di polivocalità, un tempo certamente diffusa e in tutto il territorio montano abruzzese e in gran parte dell'Italia centrale.

Per molto tempo si è voluto in modo mistificatorio ridurre la polivocalità abruzzese esclusivamente a quella per terze, di acquisizione recente (brano n. 7) e ampiamente diffusa dalle «corali abruzzesi» su un repertorio di canzone d'autore di origine colta e semicolta. Al contrario è esistita, ed in alcune aree sopravvive, una polivocalità arcaica, legata a moduli ed intervalli piú vicini all'area mediterranea ed orientale. Una zona di presenza è stata individuata a Pietracamela. Questo tipo di polivocalità si applica qui sul repertorio del canto lirico e non se ne differenzia neanche per le funzioni (canti di lavoro, mietitura, serenate, canti religiosi).

Si è inoltre rintracciata la presenza del canto «a batoccu» (brano n. 6).

Come esempio della polivocalità è nel disco una sequenza di stornelli religiosi (n. 5), satirici (n. 6) e amorosi (n. 7):

5. Stornello religioso (5:00)

Emidiola Bartolomei, Giovannina Franchi, Maria Franchi, Vienna Pansa, Giuseppina Giardetti e Luigina Pansa (canto).
Pietracamela.
Registrazione: Maurizio Anselmi, 5 gennaio 1983.

Testo:

E tutte le madonne son madonne
e quella di mezzo stella piú grande
son madonne e quella di mezzo stella piú grande

Tutti i santi in mente vi tenete
e di sant'Antonio mai ve ne scordate
vi tenete di sant'Antonio mai ve ne scordate

Se ti mitti co'me non ce la cacci
io mangio le scrippelle e tu gli stacci
non ce la cacci io mangio le scrippelle e tu gli stacci

Se ti mitti co' me a prova a prova
ti metto la vardella e poi la soma a prova
a prova ti metto la vardella e poi la soma

Bellina che ti piacciono i canti
affacciati alla finestra che li senti
i canti affacciati alla finestra che li senti

C'avete gli occhi neri come il pepe
e le guance rosse come due ciliege
come il pepe e le guance rosse come due ciliege

6. Canto «a batoccu»[7] (1:58)

Isabella Di Matteo (a. 46), Elena Di Matteo (a. 68)
Vincenza Di Profeta (a. 71) (canto).
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: R. Leydi e D. Carpitella, 21 dicembre 1966.

Testo:
Meneva lo batocco la campana
e se lo volete sentí come si sona

Marchiscianella mia marchiscianola
e marchiscianella mia marchiscianola

Se mi chiedi amor ti do lu core
e se mi chiedi amor ti do lu core

Lu benedica chi ha fatto Roma
lu benedica chi ha fatto Roma

e chi l'ha fatto l'ha saputo fare
e chi l'ha fatto l'ha saputo fare

7. Canto per terze (3:15)

Voci femminili.
Zaccheo.
Registrazione: C. Bermani.

Il brano qui presentato è un esempio di quel tipo di polivocalità «per terze» di recente acquisizione (metà dell'Ottocento) molto diffusa in tutto il territorio abruzzese. Il modello di riferimento, come si può ascoltare, è quello del canto delle mondine, sia per ciò che concerne il modo esecutivo che il contenuto del testo.

Testo:
È partita una nave da Roma
È partita una nave da Roma

per raggiungere in fretta in fretta
per potermi a lui accompagnar

Ti ricordi in mezzo a quel ballo
le parole che tu mi dicesti
hai amoreggiato con quello e con questo
hai rimasto col tuo disonor

È vero che tu mi hai baciato
m'hai giurato la tua vendetta
con la spada ti taglierò la testa
col pugnale ti spezzerò il cuor.

io l'ho sentito dire dalla gente
che il mio amore è partito per il mare
io l'ho sentito dire dalla gente
che il mio amore è partito per il mare

Vorrei partire anch'io
in quell'angolo di quella barchetta

Il canto a poeta

Un tempo diffuso in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale, oggi si conserva solo in una limitata area geografica situata tra la Toscana e il Lazio con delle presenze nella parte occidentale dell'Abruzzo.

Vengono definiti «canti a poeta» quei formalizzati che si caratterizzano per una composizione di piú stanze in ottava rima di endecasillabi e piú raramente in quartine.

I «poeti» (cosí vengono chiamati all'interno della comunità di appartenenza) hanno nell'esposizione del loro repertorio due forme di espressione: la prima una ripetizione cantata, e solo raramente recitata, dei poemi cavallereschi (soprattutto la Gerusalemme Liberata del Tasso e l'Orlando Furioso dell'Ariosto) di cui, col tempo, hanno acquistato una padronanza mnemonica assoluta; la seconda l'improvvisazione che trae motivi e temi dal particolare momento che dà occasione al canto e che si manifesta nella maggior parte dei casi in gare di improvvisazione a braccio tra due o piú poeti.

Per quanto riguarda il rapporto tra testo verbale e forma musicale, si può notare come i modelli melodici siano relativamente semplici, si ripetano sostanzialmente con poche varianti e non presentino come struttura lo stesso criterio di strofizzazione di un testo verbale elaborato come quello dell'ottava (ababcc) a cui si aggiunge in questo caso la difficoltà della concatenazione metrica del primo verso di un'ottava con l'ultimo di quella precedente.

All'interno del genere del «canto a poeta si colloca inoltre il contrasto»; forma di schermaglia poetica in cui i ruoli degli improvvisatori siano in contrasto tra loro (America/Russia, uomo/ donna, povero/ricco, padrone/contadino, carnevale/quaresima ecc.).

Il canto a poeta appartiene ad una cultura legata ad un'economia di tipo agropastorale. Questo spiega la sua presenza in area abruzzese e particolarmente, per ciò che riguarda la provincia di Teramo, nell'alta valle del Vomano ed è certamente riconducibile ai continui contatti tra le popolazioni di questa valle e quelle della Toscana e del Lazio dovuti al lavoro stagionale ed alla transumanza.

Come esempio di «canto a poeta» è nel disco:

8. La storia del brigante Matrilli (inizio) (2:12)

Vito Leonardi (canto).
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: R. Leydi e D. Carpitella, 21 dicembre 1966.

Molto diffuso all'interno del repertorio dei poeti di area toscana o laziale, questo brano, presente in un vasto territorio in modo omogeneo, narra la storia e le vicende del brigante Mastrilli, e appartiene a quella categoria di componimenti anonimi che debbono la loro creazione a fatti realmente accaduti. L'esposizione vocale del brano qui riportato è di chiara influenza toscana, probabilmente dovuta ad una permanenza dell'informatore in quella regione. Dell'intera storia per ragioni di spazio si riportano solo alcune strofe.

Testo:
Nella bella città di Terracina
nacque quell'uomo di sottile ingegno
ricchi di beni e pien di dottrina
signore a Roma le fu... un regno.

Dato la vita sua sempre felina
per il fastidio che ebbe già i furori
dopo di tanto venne il dichiarato amore
ma il destino è sempre operato

Non può vedere un'anima costante
ecco che la fanciulla presa amante
d'un mago ricco e figlio di un mercante
e per poter col giovine parlare
si volle a una vecchia confidare

Un giorno passò Mastrilli dalla strada
vide il mercante con la giovine a parlare
Mastrilli lo chiamò e l'ha supplicato
da questa strada piú non ci passare

Il mercante rispose alterato
io so padron di andar dove mi pare
Mastrilli tace ed in quel punto è lesto
piglia un coltello e gli tagliò la testa

La ninna nanna

La ninna nanna è il canto che da sempre le mamme utilizzano per addormentare i bambini. La monotonia musicale e la ripetitività testuale hanno lo scopo di creare, insieme al movimento lento e ritmico impresso alla culla, uno stato di torpore nel bimbo, tranquillizzandolo contemporaneamente sulla presenza della mamma. L'analisi di una ninna nanna è possibile da diversi punti di vista, a seconda che se ne privilegi l'aspetto funzionale, quello contenutistico o quello emotivo.

Generalmente i contenuti delle strofe raccontano scene di vita; invocazioni ai santi e alle creature celesti (specialmente la Madonna); non di rado ci sono riferimenti ai componenti della famiglia.

Il brano qui presentato, registrato a Villa Zaccheo, ha come personaggio principale la Madonna di Loreto.

9. Ninna nanna (1:09)

Voce femminile.
Villa Zaccheo.
Registrazione: C. Bermani.

Testo:

Ninna nanna, Ninna nanna
Fate lu sonn fij di mamma
Ninna o Ninna o che pazienza che ci vò
Nanni la nanna la fija me l'ha addorme la Madonna.

E la Madonna ci possa vení
addormi sta fija mí
Nanni la nanna la cunnula d'or li fasciatur di panno
e nanni la nanna la fija me l'ha addorme la Madonna
Madonna tu vicci da Loret
vicci a cavall non ci vení a pet.

La canzone narrativa

Come già detto nell'introduzione, la canzone narrativa è presente nel territorio teramano in modo predominante in area montana e piú modestamente in area collinare; si esplica fondamentalmente secondo due modelli apparentemente simili ma diversi nella struttura e nella pratica esecutiva.

Sotto il genere di canzone narrativa vengono compresi formalizzati orali diversi tra loro e che attraverso una sequenza di strofe raccontano episodi drammatici (mitici o realmente accaduti) e storie di personaggi o di santi. Essa può essere divisa, secondo una struttura metrica e narrativa, in due principali modelli: la ballata e la storia[8].

La ballata, presente soprattutto nell'Italia settentrionale, si riallaccia alla grande tradizione della ballata europea e trova le sue origini ed i suoi principali temi soprattutto nella novellistica feudale e rinascimentale.

In essa sono spesso rintracciabili elementi magici e mitici, che la accostano alla struttura della fiaba, anche se, col tempo, ha adattato i suoi temi alle diverse condizioni socio/economiche e culturali. L'attenzione è solitamente rivolta alla descrizione di un episodio, nella maggior parte dei casi drammatico, raccontato nel suo svolgimento, a volte sotto forma di dialogo tra i personaggi (vedi «Donna lombarda») che vengono del resto scarsamente descritti. Concisa nell'esposizione, priva di commenti, si avvale di solito del verso epico-lirico (anche se a volte è presente l'endecasillabo). La struttura metrica e quella melodica si organizzano secondo parametri poco rigidi che lasciano maggiore libertà alla pratica esecutiva.

La storia ha invece un andamento più ampio, l'attenzione è rivolta al protagonista, descritto con ricchezza di particolari (a volte la sua intera vita) le cui azioni vengono frequentemente commentate. A differenza che nelle ballate, nella storia la concatenazione delle strofe non è fissa, potendosene estrapolare alcune senza modificarne sostanzialmente il senso. Il metro

solitamente usato è l'endecasillabo in ottave e musicalmente ogni stanza[9] si compone di quattro linee melodiche che si ripetono per tutte le strofe.

Come esempi di canzone narrativa sono nel disco:

10. 'Lla fundanella (2:32)

Ballata.
Registrazione e scheda: C. Di Silvestre.

Questa ballata ha una certa attinenza con il tema ricorrente del cavaliere che, incontrata la fanciulla alla fontana, la vorrebbe portare al castello per passare una notte con lei. Il tema, proprio della ballata «La bevanda sonnifera», ha un riscontro nella nostra lezione per quel che riguarda i personaggi, mentre le prove sono diverse. In essa, infatti, mancano sia la prova degli scudi che quella della consultazione della fanciulla con la madre e, del pari, sia la prova della bevanda soporifera che quella della notte trascorsa al castello. Diverse prove, comunque, evidenziano la figura femminile che riesce con astuzia ad evitare l'eventuale pericolo rappresentato dalle insistenze del cavaliere galante. La ballata si conclude con la massima che la fanciulla dà al giovane beffato.

Il metro è composto da distici di settenari-ottonari tronchi e piani con endecasillabi piani.

Testo:

Jamà si vú viní pi l'acqua 'lla fundanela (2 volte)
ci sta tre giovani bellə
ci sta tre giovani bella che lavava.

Io la piú bella di tuttə mi li so' già capato (2 volte)
la prenda e me la portə
la prenda e me la port'al mio castello.

E quand fu e là e là 'lla mezza via (2 volte)
dammi nu bacja bellə
dammi nu bacja bella non mi far morire.

Il bacja non te lo dò perché se na addoni mamma (2 volte)
arviccja domanə matti
arviccja domanə mattina quando mamma non ci stà.

Alla mattina si alza tutta malinconia (2 volte)
Alzíti bella mia
alzíti bella mia ca so' venutə.

Ma mo che sei venuta guardima a 'si mura (2 volte)
ca jo stinghə a qua dendrə
ca jò stinghə a qua dendrə ben sicura.

Chi tè lu cellə in manə e non se la spiume (2 volte)
quella non l'avrà piú
quella non l'avrà piú quella fortuna.

Mi sei tenuto in manə e non mi sei detto niente (2 volte)
tu 'mbara pe' un'andra volta
tu 'mbara pe' un'andra volta quest'esembio.

11. La fantina (3:30)

Ballata.
Registrazione e scheda: C. Di Silvestre.

Questa ballata è composta da due diverse ballate (A e B) delle quali la prima ha alcune prove in comune con la ballata della «Bevanda sonnifera (il cavaliere cerca da bere; la ragazza non ha tazza né bicchiere), pur mancando la prova della bevanda soporifera[10]. La seconda parte è legata alle ballate «La fuga» ed il «Corsaro»[11]; esse hanno in comune il motivo ricorrente della richiesta da parte della fanciulla di una spada che le servirà non per tagliare i lacci del bustino che indossa, ma per privarsi della vita.

Il metro della prima ballata (A) è composto da ottonari, novenari, endecasillabi piani e tronchi con assonanza sui tronchi. Il metro della seconda ballata (B) è di settenari piani e tronchi con assonanza sui tronchi.

Musicalmente le due ballate sono contrapposte da due impianti melodici diversi nell'aspetto ritmico (A, binario; B, ternario) e nell'aspetto agogico (A, allegro; B, andante).

Testo:

(A)
«Dove vai,
dove vai bella fantina?» «Vado per l'acqua per bere e cucinar,
vado per l'acqua per bere e cucinar».

«Me lo darestə,
me lo daresta un bicchier d'acqua?» «Non ho né chicchere e bicchier
per dar da ber a voi cavalier».

«Mi attacchero,
mi attaccherò 'la sua brocchetta, se sentiresti quel gusto piacer
di dar da bere al tuo cavalier».

(B)
«Monta sul mio cavallo ti porterò al castel». (2 volte)
«Manneggia a stu bustaccio ni' mi si vuole slaccià, (2 volte)
mi presti la spadina che mi si slaccerà». (2 volte)
«Ecco la mia spadina, attenta a non farti del mal» (2 volte)

la preso la spadina se la conficca al cuor, (2 volte)
la povera fantina è morta per l'amor: (2 volte)
«Io gli farò una tomba tutta di rose e fior, (2 volte)
la gente che ci passa dirà chi bei fior». (2 volte)

12. Cecilia (4:20)

Ballata.
Registrazione e scheda: C. Di Silvestre.

Questa ballata è fra le piú diffuse in tutta Italia. Fra le varie lezioni, tutte molto simili, v'è qualche differenza solo per il finale in cui Cecilia si vendica del marito o muore, oppure, come in questa lezione, si ritira in convento.

Melodicamente questa lezione usa moduli meridionali propri dei cantastorie. Il metro è composto da distici di settenari piani e tronchi.

Testo:

C'era un giovanotto, Peppino si chiamava.
Partí per il soldato, serviva l'imperatore.
La prima mancanza che fece in priggione a li mitto,
le carcere penale ca gli tocca di far.
C'è la sua amante Cecilia si chiamava;
andò dal Capitano se glielo vuo' fa' uscí.
«Signorə Capitano 'na grazia mi dovete,
mi dovete scarcerare il mio povero Peppin».
«Cecilia, Cecilia la grazia te l'ha fatto,
però, una sola notte dormir deve con me».
«Peppino, Peppino la grazia me l'ha fatto,
però, una sola notte dormir deve con lui».
«Cecilia, Cecilia tu non badar l'onore
tu non badar l'onore salva la vita a me».
«Signora Capitano prepara i due cuscini
con due lenzuoli di lino ci andiamo a riposar».
Quando fu la mezzanotte Cecilia sospirava.
«Che hai, che hai Cecilia, non dormi e non fai dormir».
«Signora Capitano mi sento un lagno al cuor
mi sento un lagno al cuor, la vita da morí».
«Cecilia, Cecilia tu non badar a Peppino
ca principe e cavalieri ca tutti a favore a te va».
Alla mattina si alza si affaccia al finestrino
la testa di Peppino faceje lu ndandalo;
«Signor Capitano cosa m'avete fatto
m'avete levatə l'onore e la morte al mio Peppin».
«Cecilia, Cecilia tu non badà l'onore
ca principe e cavalieri tutti a favore a te va».

«Non voglio né principi nemmeno i cavalieri
voglio la vesta nera il lutto al mio Peppine».
«Dopo un anno di lutto io vado in un convento
io vado in un convento moníchə mi vaj a fà».

69. Tamburello dipinto. Cerqueto, Museo.

13. Il marito giustiziere (2:17)

Carmela di Febo (canto).
Borgo Santa Maria (Pineto).
Registrazione e scheda: C. Di Silvestre, 1988.

Il tema del marito che si fa credere morto per mettere alla prova la fedeltà della propria moglie è assai ricorrente. Questa lezione conosciuta comunemente come «Il marito giustiziere» in tutta l'Italia ed anche in Portogallo e Catalogna, ne è un'evidente prova.

La lezione in antologia utilizza moduli melodici propri dei cantastorie. Il metro utilizzato è il distico piano-tronco di ottonari e settenari.

Testo:

«Chi è che bussa a le porte chi è che bussa lí».
«È un ufficiale di poste venite a bascia a'aprí».
«Io non ti possa aprire perché mio marito non c'è,
il mio marito è in America non so se tornerà».
«Aprimi Giulietta ca il tuo marito è morto,
è morto in una branca* battaglia non lo rivedi piú».
Allora la Giulietta sintenda sti parolə
'nzuttano e 'ingamicjole ca je calozzo a' aprí.
Mentre la porta apriva il suo marito entrò
lo preso per un braccio in camera la portò.
Allora la Giulietta perdona glielo cerco.
«Io non perdono alle donne quella che inganna a me>
prese la spada che taglia la testa gli taglid,

la testa fece un salto in camera se ne andò,
la testa fece un salto per terra rotolò.
In cima alla montagna c'è nato un bel fior
è il fior della Giulietta ch'è morta per l'amor.
* lunga

14. Donna lombarda (2:51)

Voci femminili (canto).
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: R. Leydi, 31 dicembre 1966.

Questa ballata è presente in quasi tutto il territorio italiano, anche se in maniera diversificata regionalmente sia per ciò che concerne il metro (endecasillabo, ottava, quartina) sia per quanto riguarda l'esposizione melodica. Molto si è scritto su questo brano e sulle sue origini proprio perché esso può essere assunto ad esempio della modificazione continua della cultura popolare sia nella forma che nel tessuto narrativo[12]. L'origine sembra essere quasi certamente italiana perché scarsa è la presenza fuori dal territorio nazionale. La lezione qui riportata è stata registrata a Cerqueto di Fano Adriano e generalmente viene eseguita da due individui (voce maschile e femminile).

Testo:
Donna lombarda perché non m'ami
perché non m'ami come sarà

ma non lo vedi che ci o' il marito
come farò come farò

se ci hai il marito fallo morire
t'insegnerò t'insegnerò

laggiú nell'orto de vostro padre
la c'è un serpè la c'è un serpe

prendi la testa di quel serpente
pistalo ben pistalo ben

mettilo dentro dei carobbini
di vino buon di vino buon

Arriva il marito tutt'assetato:
«O moglie mia dammi da ber
o moglie mia dammi da ber».

Dimmi qual voi il bianco o il rosso:
«O moglie mia pensici tu
o moglie mia pensici tu.

Dammi quel poco dell'altra sera
che mi avanzò che mi avanzò

Sto vino è torbido sto vino
è torbido come sarà».

«I toni e lampi dell'altra sera
lo intorbidò lo intorbido».

Parla un bambino di nove mesi:
«Papà non bere che c'è il velen
papà non bere che c'è il velen».

Cosí faranno le donne ingrate
contro il marí, contro il marí

15. Il marinaio (5:37)

Emma Ridolfi (a. 32), Maddalena Baldassarre, Adalgisa Giustiniani (a. 42), Costanza Romani (a. 34).

Cesacastina.
Registrazione: N. lobbi, 1965.

Testo:
Marinaio che vai per mare
marinaio che vai per mare
vado per mare pel ciel seren
per ritrovare l'amato ben
vado per mare pel ciel seren
per ritrovare l'amato ben.

Questa sera dov'anderemo
anderemo de là del mar
là dall'oste a bere e mangiar

Dopo mangiato e ben bevuto
il marinaio tentator
della figliola s'innamoro

Marinaio perché mi rimiri
rimiro gli occhi del tuo bel cuor
che per amore sposar ti vò

La mia figlia te la darevi
pur che mi giuri la fedeltà
di star sett'anni non la toccà

Questo poi non sarà mai
d'aver 'na giovane la libertà
di star sett'anni non la toccà

E in capo a li sett'anni
il marinaio se la spośò
e in alto mare se la portò

Quando fu in alto mare
la barchetta se rivolto
la bella Irene vi si affondò

Se campassi altri cent'anni
il marinaio non lo vòi piú
mi à rovinata la gioventú

I canti religiosi, rituali e di questua

In questa sezione sono contenuti formalizzati specifici che seppur appartenenti per forme e modi a categorie di altro genere, si caratterizzano sia per uno specifico tematico/contenutistico (storie di vita di santi e di personaggi legati alla vita di Gesú) che per la loro specifica funzione collegata a momenti religiosi, rituali e di questua.

La crisi della cultura contadina avvenuta nell'ultimo ventennio ha, come piú volte si è ripetuto, portato alla defunzionalizzazione dei vari formalizzati orali che nell'ambito di tale cultura avevano ragion d'essere, ma se pure in rapida sparizione è possibile ancora individuarne alcuni.

Originariamente collegati al ciclo calendariale e all'importanza che esso riveste nell'economia contadina, i canti rituali scandivano i momenti critici della vita collettiva. L'abbandono del calendario agricolo che segnava il ciclo della natura e su cui si inserivano i maggiori momenti rituali, ha rappresentato una progressiva modificazione del rapporto uomo-natura-cultura determinando la scomparsa delle forme in cui esso si esprimeva.

Sono inclusi nel disco:

16. Passione: «Se n'è venute lu Giuvedí Sante» (5:05)

Nicolina Del Sordo (canto).
Villa Zaccheo.
Registrazione: C. Bermani, 7 febbraio 1965

Testo:
È arrivato il Giovedí Santo
e Maria l'hanno coperta con il manto
è arrivato il Venerdi sera
e Maria va coperta con il velo
Che fai Maria, che aspetti e speri?
aspetto notizie del mio figliolo
le notizie del tuo figliolo aspetta pure
. . . . . l'abbiamo lasciata
la corona d'oro che è stata tolta
e quella di spine gli è stata infilata
e la Madonna si mise in cammino
e le gocce di sangue trovava
le raccoglieva e poi se le beveva
questo è il sangue del mio figliolo

E la Madonna si mise in cammino
e incontrò una vecchierella
o' vecchierella hai per caso visto il mio figliolo
e quando arrivò sulla porta Santa
piglia una pietra e bussa sulla porta
chi è che bussa sulla porta
chi è che bussa alle mie porte
aprimi o' figlio che sono vostra madre
o'mamma non ti posso aprire
sono inchiodato mani e piedi
o' mamma già che sei venuta
dammi una goccia d'acqua se ce l'hai
non ho con che andartela a prendere

E la Madonna si mise in cammino
e incontrò un artigiano che faceva chiodi
Dio benedica la vostra arte
per chi fate quei santi chiodi?
li faccio per uno che si chiama Dio
o' figlio della Vergine Maria
e non li fate grossi e puntuti
che devono passare carni preziose
a noi Maria è stato raccomandato
di farli piú grossi e puntuti
e tanto faremo e tanti denari noi guadagneremo
e la Madonna gli alzò un dito
con quei danari non vi ci arricchirete

E la Madonna si mise in cammino
e incontrò un artigiano che faceva croci
Dio benedica la vostra arte
per chi fate queste croci?
noi le facciamo per uno che si chiama Dio
il figlio della Vergine Maria
e non le fate grosse e neanche pesanti
che devono pesare sulle spalle
a noi Maria ci è stato raccomandato
piú grosse e pesanti le faremo
che piú denari noi guadagneremo
e la Madonna gli alzò il dito
con quei denari non vi ci arricchirete
o' mamma mamma giacché sei venuta
vai per questa sera da Giovanni
Io da Giovanni ci sono andata
e come un cane e un maiale mi ha cacciata
o' mamma mamma giacché sei venuta
dammi una goccia d'acqua se ce l'hai
si son seccate fonti e fontanelle
e non ho la conca per andartela a prendere
e mentre i Giudei sentirono ciò
. . . . . .
bevete questo se c'avete sete
o mamma mamma che m'avete dato
a poco a poco mi manca il fiato
o figlio o figlio non sono stata io
sono stati i Giudei che ti hanno tradito
e mentre i Giudei sentirono ciò
pigliano la mamma e iniziano a bastonarla
e fatene di me quel che volete
la mia mamma non me la toccate
e fatene di me quel che vi pare
la mia mamma non me la toccate.

17. La Passione delle ore (Orologio della Passione) (3:50)

Voci maschili e tamburo a frizione.
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: N. lobbi.

Tra i molti canti, processionali o di questua, legati ai riti della Settimana Santa (parecchi dei quali ancora segnati da significati pagani antecedenti alla cristianizzazione) notevole diffusione nell'Italia centrale e centro-meridionale ha quello generalmente pubblicato con il titolo di «Orologio della Passione». Il nome gli deriva dal fatto che il testo ripercorre ora per ora la sequenza degli eventi che portano alla crocifissione e poi alla resurrezione di Cristo.

L' «Orologio della Passione è stato molto raccolto, in testi piú o meno dialettali. Preferiamo qui pubblicare una versione in italiano, quasi sicuramente derivata da un'edizione a stampa diffusa dalla tipografia Salani di Firenze sulla fine del secolo scorso (in libretto), perché ancora in uso[13].

Testo:
Preparati all'un'ora
quest'è l'ultima cena
e con faccia serena
cosí Geśú parlò
e con faccia serena
cosí Geśú parlò.

Disse sarò tradito
disse sarò negato
e Giuda disperato
rispose io non sarò.

Alle tre i sacramenti
istituisce allor
e a lor tutti contenti
'l suo corpo dispensò.

Alle quattro si mosse
con grande compassion
alle cinque nell'orto
il buon Geśú andò.

Alle sei il Padre Eterno
dal re dei cieli andò
alle sette nell'orto
la turba lo meno.

Alle otto una guanciata [schiaffo]
al buon Geśú toccò
alle nove schiaffeggiato
allor Giuda si turbò.

Alle dieci carcerato
il buon Geśú andò
quando che fu accusato
suonava l'undicior.

Alle dodici Pilato
le mani si lavo
alle tredici di bianco
vestiro 'l salvator.

Alle tredici di bianco
vestiro 'l salvator
con una canna in mano
per dargli piú dolor.

Coronato di spine
fu alle quindicior
dalle tempie divine
il sangue suo versò.

Legato alla colonna
fu alle sedicior
battuto e flagellato
per Dio fu un gran dolor.

Alle diciassettore
la penna sua adoprò
per la brutta sentenza
che al buon Geśú toccò.

I chiodi e i martelli
per lui si preparò

in croce il redentore
all'or diciotto andò.

Alle diciannovore
testamento donò
Geśú pieno d'amore
Giovanni a sé chiamò.

Alle venti da bere
chiedeva il salvator
gustando aceto e fiele
solo per 'l peccator.

Suonando le ventuno
la testa sua chinò
quell'alma santa e pura
all'eterno padre andò.

Alle ventidueore
la lancia lo passò
con ferro e con parole
la costola gli piago.
Alle ventitréore
di croce lo levo
Maria con gran dolore
in braccio lo pigliò.

Alle ventiquattrore
Geśú al sepolcro andò
solo per nostro amore
e a tutti ci salvò.

Di sette giorni intanto
Geśú risuscito
con gloria festa e canto
all'eterno padre andò.

18. Canto di questua per sant'Antonio abate (2:32)

Voci maschili e organetto.
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: N. Iobbi.

Forme rituali piú o meno complesse (fino a strutture rappresentative abbastanza articolate) connesse alla celebrazione di sant'Antonio abate (o sant'Antonio del porcello, dalla sua iconografia tradizionale) sono segnalate dalla letteratura folklorica italiana per quasi tutte le regioni del nostro paese, ma l'area dove questi riti sembrano aver avuto (e aver tutt'ora) piú larga presenza è quella incentrata sull'Abruzzo.

La forma piú comune di celebrazione del rito è la questua, effettuata di casa in casa, con il canto della vita del santo, da gruppi di cantori e musicanti i quali ricevono, in compenso, vari doni, ma soprattutto prodotti della macellazione del maiale[14].

È probabile che all'origine il culto di sant'Antonio abbia avuto soprattutto presenza nella cultura pastorale e poi sia passato a quella agricola. In questo passaggio, il rituale avrebbe acquistato l'uso dei «fuochi», il cui scopo magico è di «riscaldare la terra, in vista della rinascita primaverile. I «fuochi per sant'Antonio sono accesi ancor oggi fino alle porte di Milano.

Il canto che qui pubblichiamo è quello piú usato, oggi (con varianti), nelle questue rituali che ancora si effettuano, il 17 gennaio, in alcune località abruzzesi[15].

Testo:
Nel deserto dell'Egitto
noi remiti mendicanti
noi veniamo coi sacri canti
d'un gran santo
d'un gran santo a celebrar

Vi cantiamo la santa vita
dell'eccels'Antonio Abate
le cortese a noi mostrate
belle donne

belle donne il vostro cor

Ricco e nobile nacque Antonio
disprezzò le sue ricchezze
nonostante le dolcezze
  tutt'a Dio
tutt'a Dio si consacrò

Ripartito il patrimonio
dono parte a sua sorella
ch'è devota figlia e bella
  tutt'a Dio
tutt'a Dio si consacrò

E quel povero eremita
si rinchiuse nel deserto
giovinetto poco esperto
  per amore

per amor del buon Geśú

Fé di l'erba scarso pane
fu la mensa sua gradita
fu cent'anni e cinque in vita
  nei rigori
nei rigor di povertà

Vedi tu che presto siamo
dà la mano al tuo nemico
fatti presto a farti amico
  per quel Dio
per quel Dio che ci salvò.

Fu eseguito senza stono
in raffronto al nostro canto
viva sempre Antonio santo
  cośe buone
cośe buone in quantità.

Ci darete voi signori
ricompensa al nostro canto
viva sempre Antonio santo
  cośe buone
cośe buone in quantità.

19. Canto di questua per sant'Antonio abate (sant'Antonio della Rocca) (1:17)

Voci maschili.
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: N. Iobbi, 1964.

La qualità della registrazione non permette di effettuare la trascrizione.

20. Il canto dei mesi (1:38)

Antonio Leonardi (canto).
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: M. Anselmi, 3 gennaio 1983.

Questo brano è composto da strofe che elencano i mesi dell'anno privilegiando di ciascuno la caratteristica piú rilevante in rapporto al ciclo agricolo ed economico. Un tempo accompagnato dall'organetto veniva eseguito con ogni probabilità come canzone a ballo.

Testo:
E lu mesa de jennar'
contrə tutt' l'animal'
e la povera lemanuccia
tra lu sorcə e lu pastruccə
escə lu sol' che spann' li raggə
rosə e fiur' lu mesa de maggə

E lu mesa de febbraje
se rallegrə lu pecuraie
e la sera la mazz' in terr'
la matinə cuperta d'erba
esce lu sol' che spann' li raggə

rosa e fiur' lu mesa de magga

Mo se ne vè lu mesa de Marz'
lu bəforc j'avanza l'arte
se ne trova avvantaggiatə
ca la terra è lavuratə
esce lu sol' che spann' li raggə
rosa e fiur' lu mesa de maggə

Mo se ne vè lu mesa d'aprilə
l'ummən zapp' li femman filə
fila la lana fila lu lin
li ciell' canta a mattutin
esce lu sol' che spann' li raggə
rosa e fiur' lu mesa de maggə

Mo se ne vè lu mese de Giugnə
lu pacurale cummencia a mugnə
e la fa recotta e cascə
l'abbunnanzz' e li cirasə
esce lu sol' che spann' li raggə
rosə e fiur'lu mesa de maggə

Mo se ne vè lu mesa de luiə
è arrəvat' lu calle ən' Puje
pe' li munt' pe' li pian'
già se ve e l'orz' grane
li usanza ancor l'apportə
ce se beve lu vin'cott'

Mo se ne vè lu mesa d'Agost
lu ricc' lu pover' s'arcunosce
chi lu tritə chi lu scuajə
lu puvərom i'arman la pajə
esce lu sol' che spann' li raggə
rosa e fiur' lu mesa de maggə

E lu mesa de Settembrə
è nu mese tante curtesə
pura li stripp' ce fa li spese
Diə ce l'ha dat' Dia ce lu mann'
che ci puzza durí n'ann'
esce lu sol' che spann' li raggə
rosa e fiur' lu mesa de maggə

E lu mesa de Ottobrə
si prepara pe' la vellegna
tra lambrusco e muscatelle
fa riempi li varratellə
esce lu sol' che spann' li raggə
rosa e fiur' lu mesa de maggə

E lu mesa de Nuvembrə
ca se magne li castagnə
Quattr' cotta sotto la brace
na bevuta na sbazzatə
na bevuta d'acquariell'
tape tambur' spar castiell'

E lu mesa de Dicembrə
se prepara la salata
se prepara la salata
la pruvvista pe l'istatə
esce lu sol' che spann' li ragga
rosa e fiur'lu mesa de maggə.

Traduzione:

E il mese di gennaio / contro tutti gli animali / ed il povero animaluccio / tra il topo e la pastume / esce il sole che spande i raggi / rose e fiori il mese di maggio.

E il mese di febbraio / si rallegra il pecoraio / la sera la mazza in terra / la mattina coperta d'erba / esce il sole che spande i raggi / rose e fiori il mese di maggio.

Ora arriva il mese di marzo / al contadino avanza il lavoro / se ne trova avvantaggiato / che la terra e lavorata / esce il sole che spande i raggi / rose e fiori il mese di maggio.

Ora arriva il mese di aprile / l'uomo zappa e la femmina fila / fila la lana fila il lino / gli uccelli cantano il mattino / esce il sole che spande i raggi / rose e fiori il mese di maggio.

Ora arriva il mese di giugno / il pecoraio comincia a mungere / e fa ricotta e cacio / l'abbondanza e le ciliegie / esce il sole che spande i raggi/rose e fiori il mese di maggio.

Ora arriva il mese di luglio / è arrivato il caldo in Puglia / per i monti e per i piani / già si vede l'orzo grano / c'è ancora l'usanza / di bere il vino cotto / esce il sole che spande i raggi / rose e fiori il mese di maggio.

Ora arriva il mese di agosto / il ricco e il povero si riconoscono / chi lo trita e chi lo squaglia / al povero rimane la paglia / esce il sole che spande i raggi / rose e fiori il mese di maggio.

E il mese di settembre / è un mese tanto cortese / pure i rovi ci fanno le spese / Dio ce l'ha dato Dio ce lo manda / che ci possa durare un anno / esce il sole che spande i raggi / rose e fiori il mese di maggio.

E il mese di ottobre / si prepara per la vendemmia / tra lambrusco e moscatello / fa riempire le botti/esce il sole che spande i raggi/rose e fiori il mese di maggio.

E il mese di novembre / che si mangiano le castagne / quattro cotte sotto la brace / una bevuta una sbaciucchiata / una bevuta d'acqua / rulla il tamburo spara il castello.

E il mese di dicembre / si prepara la salatura / si prepara la salatura / la provvista per l'estate / esce il sole che spande i raggi/rose e fiori il mese di maggio.

I balli e l’organetto

Lo strumento cardine dell'intera produzione musicale folklorica dell'Abruzzo teramano è certamente l'organetto diatonico, localmente chiamato «ddubbòttə».

Questo strumento di tipo moderno si diffuse lungo l'intera costa adriatica nella seconda metà dell'Ottocento, quando la Ditta Soprani di Castelfidardo (Ancona) ne iniziò la produzione su modelli austriaci[16]. L'apertura delle frontiere marchigiane, avvenuta con l'unità d'Italia, favorí nuovi scambi commerciali con l'area abruzzese favorendo la diffusione dell'organetto che veniva venduto nei mercati oppure barattato in cambio di beni naturali. A ciò contribuí inoltre la presenza del santuario della Madonna di Loreto divenuto sempre piú importante meta di pellegrinaggio da parte delle popolazioni dell'Italia centrale.

Le ragioni del suo enorme successo sono da rintracciarsi nelle sue caratteristiche strutturali consistenti nella robustezza, nell'agile trasporto, ma soprattutto nell'essere uno strumento relativamente facile da suonare, sempre pronto all'uso e legato ad una sensibilità di tipo tonale.

Queste caratteristiche, che determinarono il suo successo e naturalmente quello della ditta Soprani, fecero sí che esso si diffondesse nel breve giro di pochi anni in tutta l'Italia centro-meridionale sostituendosi in gran parte a strumenti piú arcaici, di maggior difficoltà sia costruttiva che musicale, di difficile manutenzione, non sempre pronti all'uso ma soprattutto legati ad una diversa sensibilità sonora (zampogne, fischietti, launeddas, ecc.).

Questa espansione trasformò radicalmente il repertorio tradizionale, e si assistette da un lato all'adattamento al nuovo strumento di vecchi modelli (quando naturalmente era possibile) e dall'altro all'abbandono totale del vecchio repertorio in favore di un nuovo modo di far musica[17].

70. Suonatore di «ddubbòtto». Cerqueto.

È quindi a cavallo tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento che l'organetto diatonico appare nella provincia di Teramo, riportatovi da venditori ambulanti e da pellegrini provenienti dal territorio marchigiano.

L'assenza di costruttori in zona e la lontananza di Castelfidardo rappresentarono una vera difficoltà per i suonatori abruzzesi che in caso di rottura dello strumento si vedevano costretti ad intervenire personalmente su di esso cercando di effettuare essi stessi le riparazioni necessarie. La mancanza di assistenza favorí la crescita di nuove fabbriche di costruzione dell'organetto nel territorio teramano: tra il 1900 ed il 1910 sorsero le ditte di Pistelli a Teramo e di Janni a Giulianova, tutt'ora operanti, e di Piercecchi a Campli. Attualmente la provincia di Teramo è uno dei maggiori centri di produzione di organetti che vengono esportati in tutte le regioni italiane e nel mondo.

Tutti i brani contenuti in questa sezione sono stati registrati, volutamente, da suonatori non professionisti. Si è preferito al contrario fornire un quadro medio della pratica strumentale a livello non professionale.

71. Il «ddubbotta». Cerqueto, Museo.

21. Saltarella (1:50)

Silvio Filippantonio (organetto).
Corropoli.
Registrazione: Maurizio Anselmi, 29 febbraio 1982.

Di origine antica, il salterello (saltarella, ballarella) è il ballo tradizionale piú diffuso dell'Italia centrale, con propaggini fino in Romagna. Classificabile tra le danze di corteggiamento amoroso, è oggi ancora in uso, seppur in modo minore che nel passato, in molte zone.

Un tempo appartenente al vecchio repertorio della zampogna (come vedremo successivamente) è da considerarsi il primo tipo di formalizzato di tutto il repertorio tradizionale ad essere eseguito con l'organetto, e a tutt'oggi è il piú eseguito dai suonatori.

La saltarella è presente in tutto il territorio teramano, ma con delle caratteristiche coreutiche abbastanza diverse tra area collinare e area montana; nella prima è piú veloce e leggermente saltata, nell'altra piú lenta, scivolata e scandita.

Il brano qui proposto è stato raccolto a Corropoli, area di influenza marchigiana: qui fino a qualche decennio fa l'organetto era accompagnato dal «cimbalo (tamburello con sonagli) tutt'ora presente nelle Marche.

22. Saltarella (1:22)

Marco Di Romano (organetto).
Faieto di Cortino.
Registrazione: M. Anselmi, 30 luglio 1983.

Questo brano è stato registrato in occasione di una delle numerose gare in cui si esibiscono i suonatori di organetto. Il fenomeno della gara è assai diffuso all'interno della cultura popolare ed assolveva a diversi funzioni: da una parte infatti rappresentava uno stimolo per l'evoluzione del repertorio attraverso il confronto, dall'altra significava l'esteriorizzazione della personale abilità ed il suo riconoscimento pubblico. Oggi le gare hanno perso gran parte di questo significato per divenire una competizione tra «scuole» (i partecipanti sono nella maggior parte bambini) con un repertorio esecutivo leggero (es. Carnevale di Venezia, Finché la barca va ecc.) e

lontano dalla tradizione. Il pezzo riportato è invece una saltarella abruzzese eseguita da un giovane di quindici anni durante una di queste competizioni.

23. Saltarella (2:04)

Anonimi (organetto, tamburello e tamburo a frizione).
Cerqueto di Fano Adriano.
Registrazione: N. Iobbi, 1964.

Si noterà come questo brano, registrato a Cerqueto (area montana), presenti rispetto ai brani precedenti delle sostanziali differenze che naturalmente si ripercuotono nell'esecuzione coreutica. Infatti il tempo è decisamente piú lento ed i ballerini si muovono in modo secco e scandito. L'organetto è accompagnato dal tradizionale tamburo a frizione (presente in tutta l'Italia centro-meridionale sotto diversi nomi: «putipú», «cupa-cupa») che nel territorio teramano viene denominato «vurr'-vurr'>>.

24. Quadriglia (2:35)

Alfredo Di Pietro (organetto), Anonimo (tamburello).
Faieto di Cortino.
Registrazione: M. Anselmi, 30 luglio 1983.

25. Valzer (2:40)

Sergio Di Pietro (organetto).
Faieto di Cortino.
Registrazione: M. Anselmi, 30 luglio 1983.

26. Mazurka (1:50)

Massimo Rocchetti (organetto).
Torricella Sicura.
Registrazione: M. Anselmi, 30 luglio 1983.

27. Polka (1:40)

Franco Di Nicola (organetto).
Val Vomano.
Registrazione: C. Di Silvestre, 12 agosto 1984.

Se il saltarello è da considerarsi, come abbiamo visto, la danza piú arcaica dell'Italia centrale, la quadriglia, danza figurata, si colloca in modo intermedio tra il repertorio piú antico e quello moderno rappresentato da valzer, polka e mazurka. Molto in voga nell'Ottocento entrò subito a far parte del repertorio dei suonatori di organetto e anzi deve forse a questi ultimi buona parte del suo successo. Il brano qui presentato è stato registrato in occasione di una gara.

Polka, valzer e mazurka appartengono, come è noto, ad un repertorio urbano «moderno>> entrato a far parte del patrimonio musicale tradizionale in epoca relativamente recente (seconda metà dell'Ottocento). Questi brani confermano inoltre l'importanza dell'organetto come strumento privilegiato di accompagnamento alla danza e testimoniano la diffusione parallela di questo strumento e di questi nuovi balli, nati contemporaneamente ad esso, insieme ad altri giunti da oltreoceano (one-step, fox-trot, tango ecc.).

I «tammur» della Valle Siciliana

Ci limitiamo in questa sede alla semplice elencazione dei brani in quanto l'argomento è stato oggetto di studio nei volumi precedenti[18].

28. La Diana (1:55)

29. Accompagnamento della processione (1:36)

30. Accompagnamento della processione (1:52)

31. Li maccarune (1:56)

Nicola Menei (piffero/ottavino), Enzo Ferratuschi (rullante), Gino Menci (piatti), Enzo Menei (grancassa).
Casale San Nicola.
Registrazione: M. Anselmi, 27 agosto 1983.

MAURIZIO ANSELMI

Note

[1] Secondo la suddivisione di R. Leydi si inserisce in quell'area culturale racchiusa tra due linee ipotetiche che si estendono a nord tra La Spezia e Ravenna e a sud tra Roma e Pescara. Questo territorio che comprende diverse regioni è accomunato, per ciò che concerne lo stile musicale, da «un impianto di tipo prettamente melodico, con forte disposizione alla decorazione e al virtuosismo melismatico. Il tipo dominante di esecuzione è solistico... l'emissione è abbastanza varia e passa da modelli settentrionali a modelli meridionali. Il metro dominante è l'endecasillabo e il fondo del repertorio è prevalentemente lirico, ma non inconsistente il materiale narrativo», R. LEYDI, I canti popolari italia ni, Milano 1973, pp. 19-20.

[2] «Pur presentandosi oggi con sistemi (scale e intervalli) non uniformi e con tipi di emissioni relativamente differenziati, questa sub-area pare unificata da vari elementi che, con diversa evidenza, emergono in tutto il suo ambito geografico. Si può notare la presenza di tratti strutturali ed esecutivi piú prossimi a quelli orientali meridionali che a quelli settentrionali per esempio la pratica della decorazione melismatica accentuata, il modalismo di modo orientale con soluzione del minore, la prevalenza di forme «liriche» su base endecasillaba, la nasalizzazione, le voci chiare e persino stridule, etc. », LEYDI, op. cit., p. 22.

[3] cfr. DAT, 1, 1, pp. 98-101; 106-109.

[4] Nella consuetudine degli studi folklorici italiani la categoria di canto lirico/satirico viene concepita in antitesi a quella del canto narrativo. In questa concezione il canto lirico è un insieme di componimenti che non raccontano una storia ma esprimono sentimenti e/o evocano situazioni. Questi sentimenti possono essere amorosi ma anche di tutt'altro carattere e natura (sdegno, invettiva, scherno, satira).

[5] Questa zona si estende lungo il corso del fiume Vomano, delimitata da una parte dai Monti della Laga e dall'altra dalle pendici del Gran Sasso, lungo la Statale 80 tra Montorio e Nerito interessando principalmente il comune di Crognaleto con le sue innumerevoli frazioni).

[6] Per studi piú approfonditi dell'interazione tra struttura musicale e testo poetico vedi T. MAGRINI, G. BELLOSI, Vi do la buonasera. Studi sul canto popolare in Romagna. Il repertorio lirico, Bologna 1982.

[7] Il canto «a batoccu» è un tipo particolare e molto interessante di polivocalità che oggi, in Italia, è presente dall'Abruzzo al Molise e poi in Istria e nell'isola di Krk, ma che un tempo, presumibilmente, doveva aver diffusione in tutto l'Adriatico settentrionale. Tracce di questo tipo di polivocalità si trovano in Romagna e nella Laguna Veneta. Il «vatoccu» o «batoccu» è il batacchio della campana e probabilmente questo nome è stato applicato in Abruzzo, Umbria e Marche a un tipo di canto perché in esso le due voci battono e ribattono fra loro, appunto come fa il batacchio, LEYDI, op. cit.,p. 197.

[8] Quando parliamo di storia, non intendiamo riferirci alla storia siciliana, che è da considerarsi un modello a sé stante nel genere della canzone narrativa.

[9] Gli stessi informatori cosí definiscono una strofa.

[10] Si veda in C. NIGRA, Canti popolari del Pie monte, Torino 1979.

[11] Si veda in NIGRA, op. cit.

[12] Per una bibliografia esaustiva, cfr. LEYDI, op. cit., p. 255.

[13] LEYDI, op. cit., p. 97.

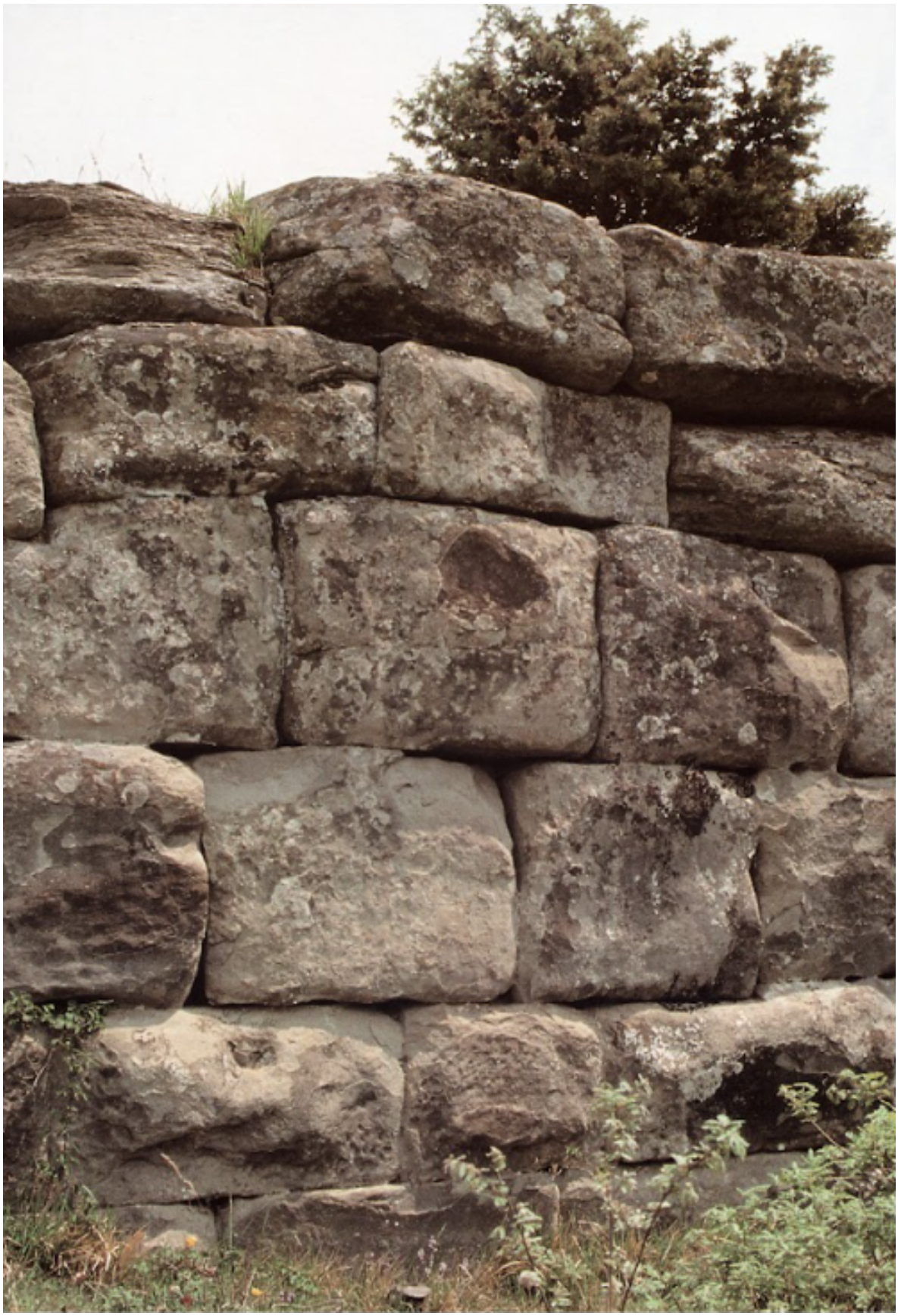
[14] Secondo Atanasio, Antonio abate sarebbe vissuto centocinque anni, dal 251 al 356. Avrebbe trascorso la maggior parte della sua lunga vita in un eremo sul fiume Nilo. Nella tradizione abruzzese, sant'Antonio è detto «di jennare» (di gennaio), o «de la Rocca».

[15] LEYDI, op. cit., p. 86.

[16] Per ciò che concerne la storia, la diffusione e la tecnica costruttiva si fa riferimento al fondamentale testo di Francesco Giannattasio, L'organetto - uno strumento musicale contadino dell'era industriale, Bulzoni, 1979, che in modo esaustivo e completo tratta degli argomenti presi in esame. Cfr. anche S. FRANCHI, in DAT, II, 1, p. 94.

[17] Questo ci spiega come l'organetto sia usato nelle diverse aree tradizionali in modo estremamente diversificato, per esempio Calabria e Sardegna.

[18] Si vedano M. ANSELMI, in DAT, I, 1, p. 98 ss. e S. FRANCHI, ibid., p. 105 ss.



II. Archeologia

Il popolamento del territorio durante la preistoria

Il territorio preso in esame e cioè quello afferente agli attuali comuni di Cortino, Crognaleto, Montorio, Rocca Santa Maria, Valle Castellana e la parte occidentale di quello di Teramo, sembra praticamente spopolato durante la preistoria.

Le uniche testimonianze "note" sono una segnalazione, non controllata, fatta dall'ing. Domenico Di Baldassarre al comune di Crognaleto di un villaggio neolitico a Santa Lucia di Piano Vomano (sito n. 89 della carta di distribuzione) e il rinveni mento di tre punte di freccia in selce effettuato da un pastore, sig. Severo Di Berardo, sui pascoli d'alta quota (1500-2000 m s.l.m.) in località Padula nel comune di Cortino (sito n. 145). Per quanto attiene il sito di Santa Lucia si tratterebbe, a detta dello scopritore, di un insediamento esteso per oltre un ettaro con fondi di capanne che restituirebbero «ceramica dipinta ed incisa... che farebbe pensare ad un villaggio dell'ultimo periodo del neolitico»[1]. Il sito in questione si collocherebbe sulla riva sinistra del fiume Vomano, in una fascia altimetrica compresa fra gli 800 e i 1000 metri di quota.

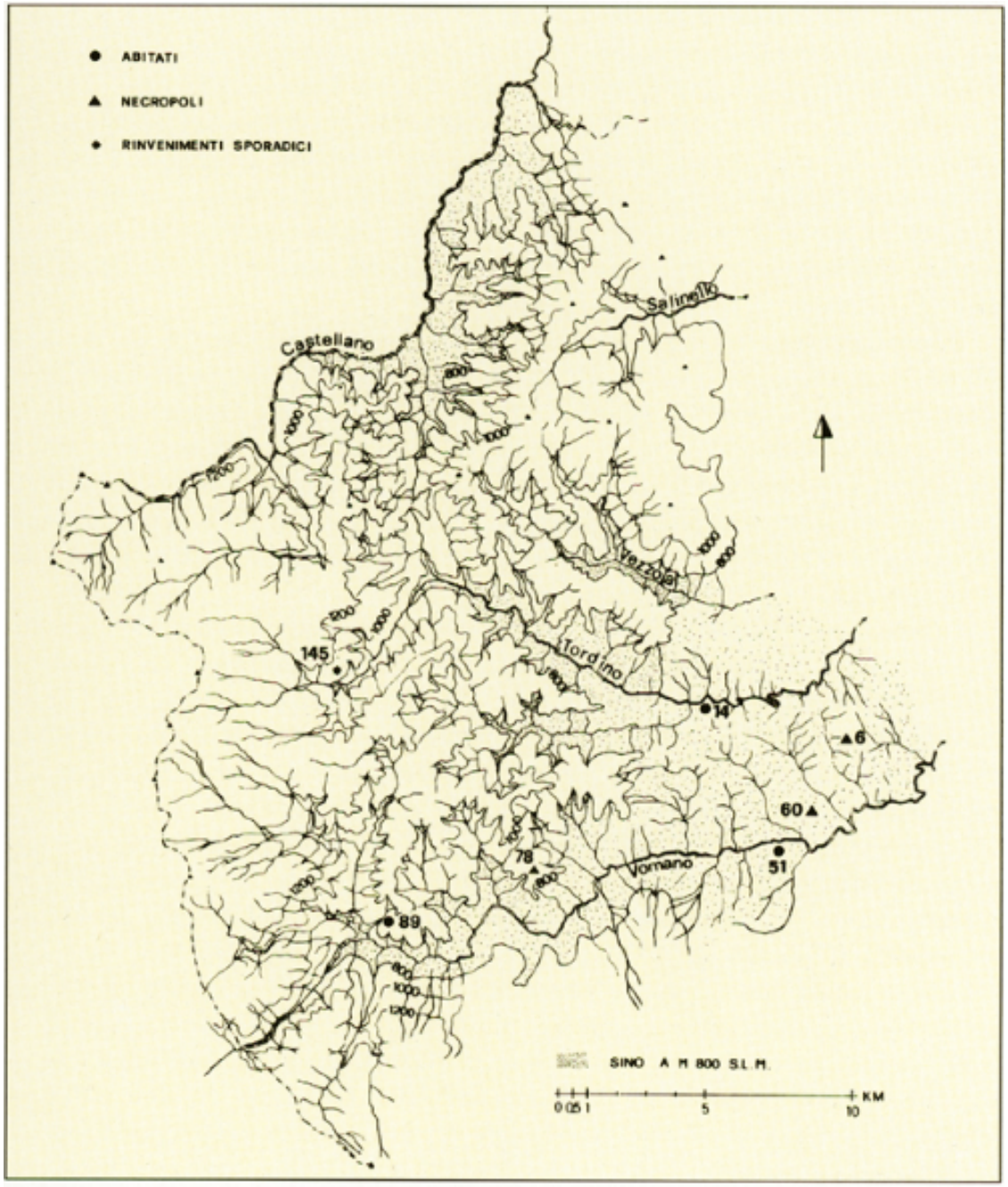
Indirette prove di una possibile veridicità dell'attribuzione cronologica proposta per il sito di Santa Lucia, sono sia la scelta insediamentale (un terrazzo fluviale) che le sue dimensioni (un ettaro circa) che ben si accorderebbero con le caratteristiche principali dei siti tardo-neolitici (Ripoli, Fossacesia) della costiera abruzzese.

Il rinvenimento di Cortino potrebbe invece testimoniare la presenza di sepolture, probabilmente di Età Eneolitica o degli inizi dell'Età del Bronzo[2]. Si tratta, in detta- 73 glio, di tre cuspidi con ritocco piano invadente, fornite di peduncolo e di alette, in selce rossa, nera e variegata oltre ad una scheggia in selce bianca[3].

Nessuna traccia, neppure labile come le precedenti, si ha per quanto riguarda la piena Età del Bronzo.

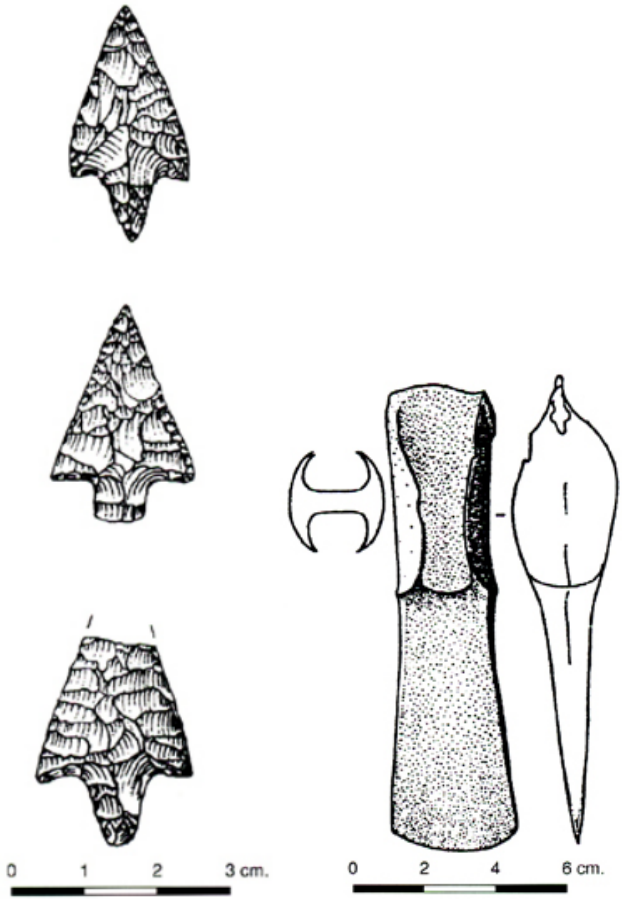
Sembrerebbe quindi che l'uomo preistorico (dal Paleolitico all'Età del Bronzo) abbia trascurato di utilizzare il territorio in esame. Personalmente credo invece che due ovvii fattori abbiano portato allo stato attuale di «non conoscenze sull'area: il primo è la assoluta mancanza di programmate ricerche a carattere paletnologico, il secondo è costituito dalla natura montagnosa e boscosa del luogo. Ritengo infatti che il naturale utilizzo del comparto montano del Teramano sia sempre stato quello della caccia, dell'allevamento e dello sfruttamento del legno.

Alcune di queste attività (caccia e disboscamento) lasciano lievi tracce archeologiche, altre, come l'allevamento, ne possono lasciare solo di breve durata (o al massimo stagionali) se colleghiamo, com'è logico, il territorio montano in esame con quello (ad est di Teramo per intenderci) con cui era, ragionevolmente, collegato[4].



72. Carta di distribuzione dei siti preistorici e protostorici.

Credo insomma che l'area che stiamo esaminando, costituisse nel Neolitico, ma soprattutto durante l'Età del Bronzo, il «polmone verde» del Teramano[5]. Funzione indispensabile soprattutto per quanto attiene la possibilità di svolgere la transumanza verticale magari utilizzando come base di partenza grotte, come la Sant'Angelo di Civitella del Tronto, poste a cerniera fra l'area montana e quella di fondovalle/collinare del Teramano.



73. Punte di frecce di selce da Padula. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.
74. Ascia ad alette in bronzo da Valle Castellana. Ascoli Piceno, Museo Civico.

Il basso impatto antropico viene a cessare con il primo millennio a.C. È con l'Età del Ferro infatti che anche il territorio montano (circa 450 kmq) viene ad essere strutturato in maniera stabile. Un possibile sintomo della introdotta capacità di produrre surplus e di tesaurizzarlo può essere fornito dall'ascia ad alette in bronzo rinvenuta a Valle Castellana e conservata nel Museo Civico di Ascoli Piceno[6]. Si tratta di un'ascia tipo Ardea, inquadrabile quindi nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., rinvenuta in circostanze imprecisate che non fanno escludere perciò la presenza in loco di un ripostiglio.

Mi sembra significativo notare come i primi sintomi, nell'ambito dell'VIII secolo, dell'emergere di una aristocrazia, si colgano in Abruzzo soprattutto nell'Aquilano (tomba delle Pergole di Pescina, pubblicata dal Ghislanzoni su «Notizie degli Scavi di Antichità» nel 1911) e nel Teramano (tomba di Santa Maria di Basciano pubblicata dal Brizio nella medesima rivista nel 1902); le stesse aree cioè in cui si avranno le piú cospicue testimonianze in età orientalizzante ed arcaica[7].

La presenza di una necropoli orientalizzante/arcaica è testimoniata dai rinvenimenti effettuati nella frazione di Teramo Rapino (sito n. 6)[8] di cui si presenta, in questa sede, un bacile di bronzo con orlo perlinato conservato nei depositi del Museo Nazionale di Chieti (inv. n. 15590).

Allo stesso orizzonte culturale potrebbero essere ricondotti tre tumuli identificati sul terreno, in ricognizione, da Andrea Staffa, in località Fagnano.

Di un'altra necropoli, sempre in frazione di Teramo a Collevecchio (sito n. 60), si ha notizia nel 1913. Qui, in località Piano, negli anni precedenti, nei terreni di proprietà di Giacomo Ferretti, «nel fare i filoni per le viti si rinvennero due scheletri, presso uno dei quali si raccolsero in apposita buca diversi vasi in bronzo... i vasi che lui mi ha mostrato sono una situla conica con breve spalla a spigolo vivo di cm 28 ed una bacinella di sottile lamina... una lancia ed un giavellotto»[9].

75. Bacile in bronzo con orlo perlinato da Rapino.
Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

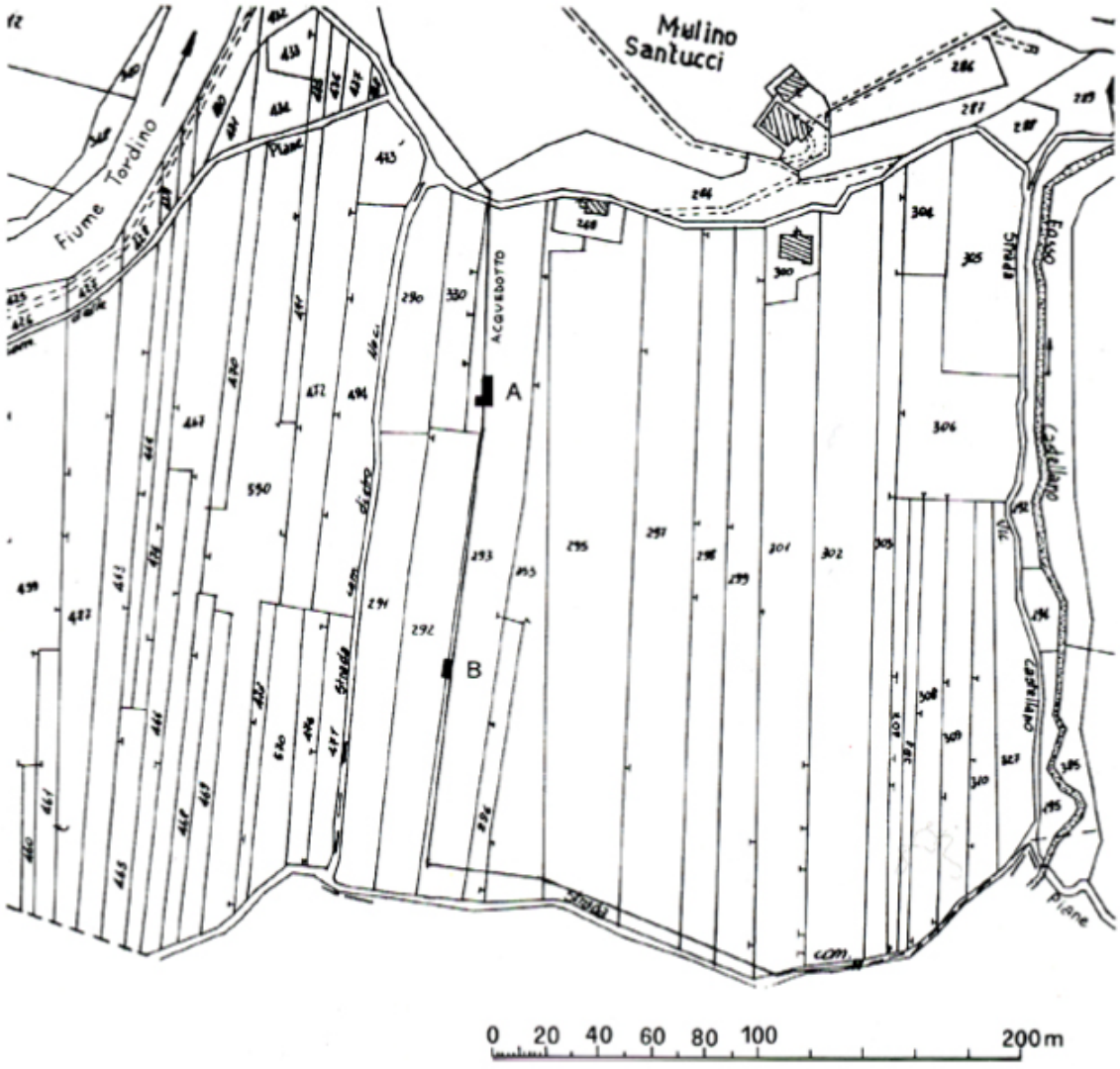
Piú recentemente, nell'estate del 1990, il sig. Giovanni Di Marco ci segnalava il ritrovamento di una fibula in bronzo il località Piana di Aielli nel comune di Crognaleto (sito n. 78).

Per quanto attiene l'archeologia degli abitati, abbiamo attestate, nel territorio in esame, tre presenze: vi sono infatti due insediamenti, di epoca piú recente, in cui Andrea Staffa ha diagnosticato la presenza di reperti protostorici[10] (ceramica ad impasto probabilmente inquadrabile fra il VI secolo a.C. e la romanizzazione). Si tratta delle Piane di Montorio al Vomano (sito n. 51) e delle Piane di Valle San Giovanni nel comune di Teramo (sito n. 14).

Il modello insediamentale piú diffuso in Abruzzo dalla fine dell'età arcaica alla conquista romana, quello cioè degli insediamenti di pianura sovente su terrazzi fluviali, sembra ben applicarsi ai siti delle Piane di Valle San Giovanni e delle Piane di Montorio al Vomano; anche la presenza, in ambedue gli insediamenti in esame, di materiali d'epoca piú recente, ben si accorderebbe con tale attribuzione.

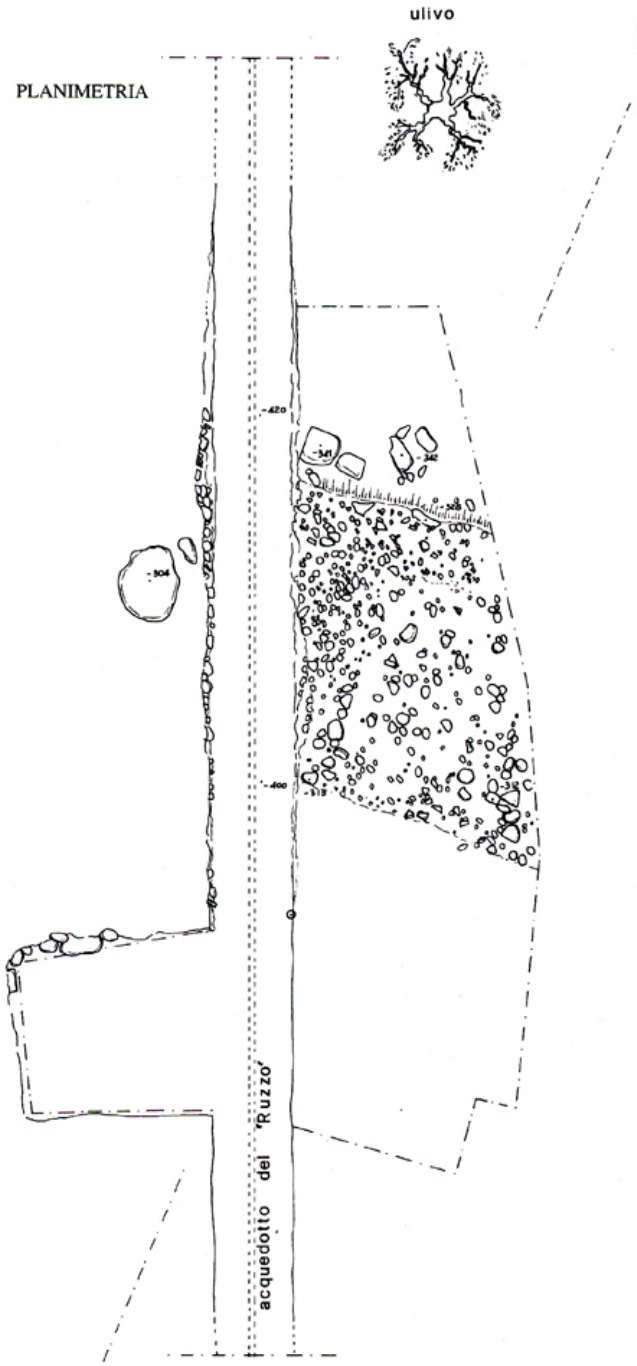
Analizzando la carta di distribuzione delle presenze preistoriche, risulta evidente come i siti posti a quote maggiori (e quindi quelli posti, geograficamente, piú ad occidente) siano quelli piú antichi (sito n. 89 neolitico? e sito n. 145 eneolitico-bronzo); la maggior parte dei siti dell'Età del Ferro sono compresi entro gli 800 metri di quota e perfino il rinvenimento di Valle Castellana va a collocarsi (pur nella sua episodicità) nell'unica enclave pianeggiante disponibile. Colpisce inoltre, nell'assoluta mancanza di ricerche programmate nell'area, l'omogeneo riscontro numerico fra insediamenti (3/4) e necropoli (3 o 4)[11].

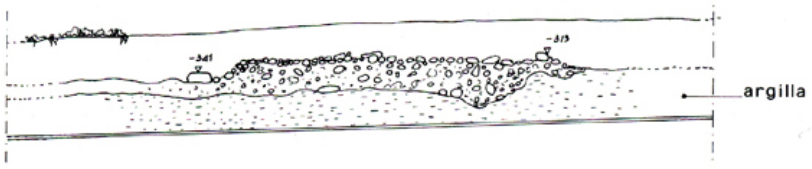
È evidente come la capillarità insediamentale raggiunga, con la fine dell'Età del Ferro, il suo apice preistorico, prima di essere completamente ristrutturata, secondo priorità ed esigenze diverse, con l'età romana, in attesa di tornare a «frantumarsi e ricomporsi» con l'età medievale prima e moderna poi in una sorta di pendolo della storia dell'abitare[12].



76. Valle San Giovanni. Localizzazione catastale dei due saggi di scavo in località Le Piane.

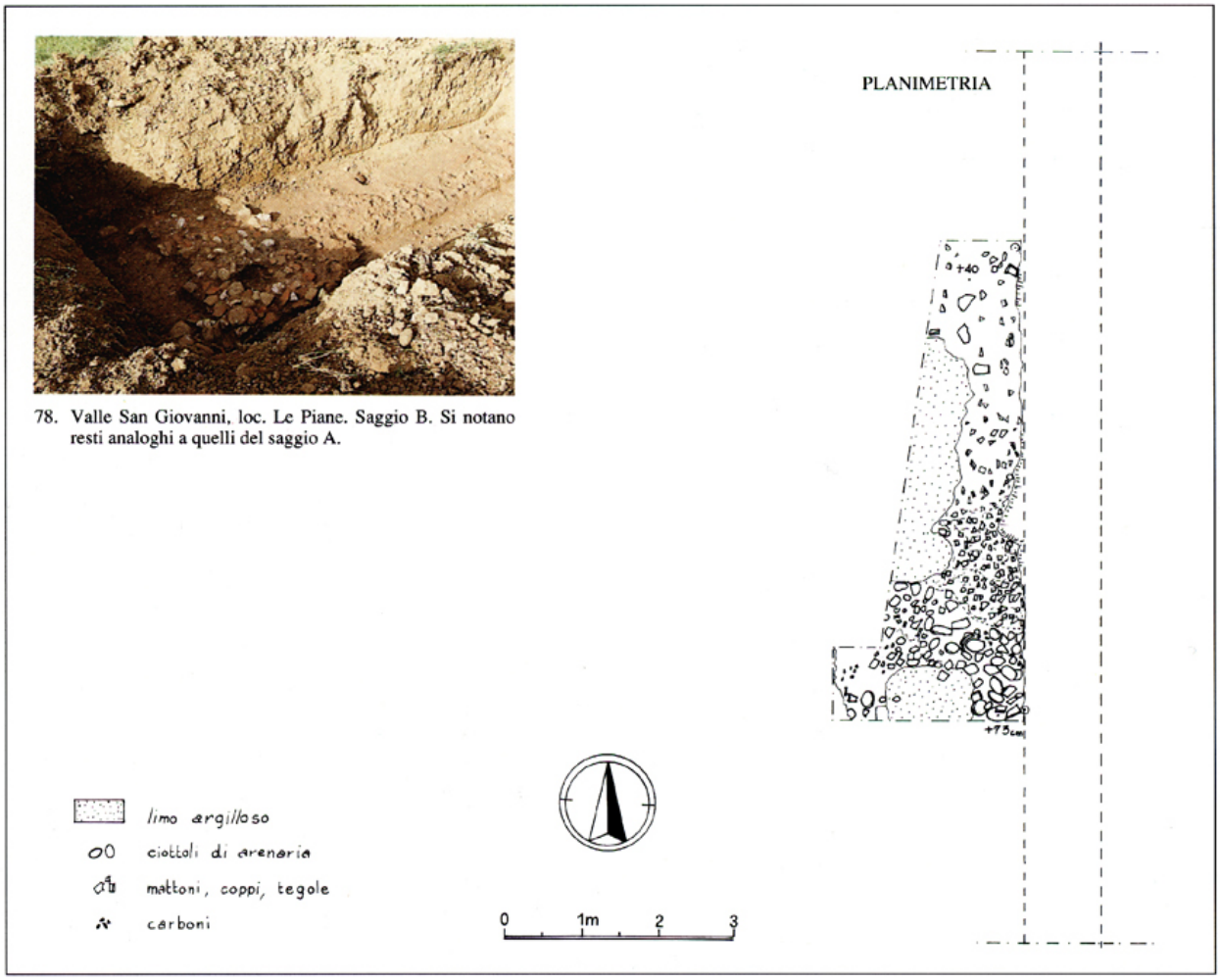
77. Valle San Giovanni, loc. Le Piane. Saggio A. Si notano i resti di strutture con alzato in terra cruda e ciotoli e copertura di tegole.

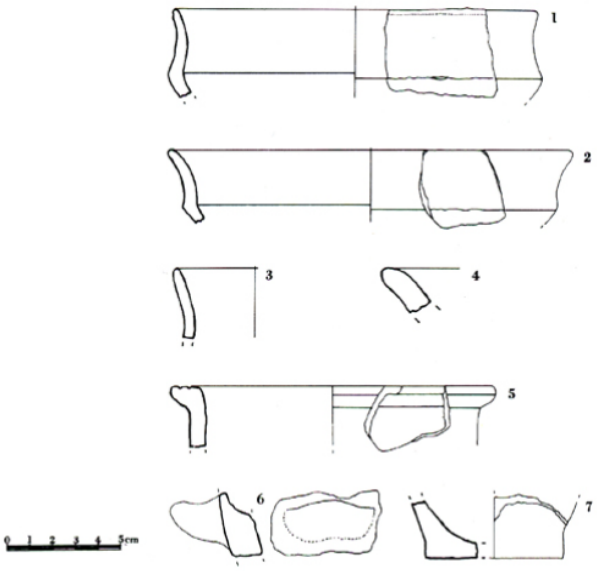




SEZIONE PARETE EST

78. Valle San Giovanni, loc. Le Piane. Saggio B. Si notano resti analoghi a quelli del saggio A.





79. Valle San Giovanni, loc. Le Piane. Campionatura dei reperti ceramici ad impasto raccolti nei saggi di scavo.

Note

[1] Non mi è stato possibile, purtroppo, né vedere i materiali rinvenuti né il sito in questione. Debbo alla capillare e puntigliosa opera di tutela condotta da Andrea Staffa nel territorio teramano per conto della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, negli anni 1988 90. le poche notizie di cui dispongo.

[2] Gli strumenti litici furono consegnati, nel corso del 1986, dalla sezione aerea di Pescara della Guardia di Finanza a Giuseppe Fulvi della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo. Ho provveduto a dare conto del rinvenimento sul Notiziario della «Rivista di Scienze Preistoriche», XLI, 1987-88, p. 405.

[3] I reperti, che qui si presentano per la prima volta tramite i disegni di Massimo Pennacchioni, sono conservati nei depositi del Museo di Chieti ed inventariati con i nn. 35022, 35023, 35024.

[4] Vedi in proposito i contributi di L. BINFORD, Nunamiut Ethnoarchaeology, New York, Academic Press 1978, e G. BARKER, Possiamo riconoscere la transumanza nelle testimonianze archeologiche?, in Giornate Internazionali di Studio sulla Transumanza, L'Aquila 1990, pp. 39-51.

[5] Situazione analoga è stata prospettata per il comparto abruzzese dei Monti Carscolani nell'Aquilano. Vedi V. D'ERCOLE, S. AGOSTINI, Gli insediamenti preistorici in grotta nei Monti Carseolani, in «Atti del 9o Congreso Internacional de Espeleologia», Barcelona 1986, pp. 209-211.

[6] L'ascia è stata pubblicata, con il n. 2298, da G. CARANCINI, Le asce nell'Italia Continentale II, nella serie dei «Prähistorische Bron zefunde», München 1984, p. 27 e tav. 25.

[7] È curioso notare il comune destino di questi due capisaldi della protostoria abruzzese: venuti alla luce pressoché contemporaneamente, ambedue scomparsi e quindi, oggi, non piú disponibili per analisi piú approfondite. Della prima, la tomba di Pescina, conservata probabilmente negli uffici della Pretura, si perdono le tracce dopo il terremoto del 1915 che fece crollare l'edificio, della seconda, conservata verosimilmente nel Museo Civico di Teramo insieme al resto del materiale proveniente da Basciano, non si hanno piú notizie cosi come non se ne hanno, purtroppo, di altri reperti importantissimi, come il cippo di Sant'Omero, colà «conservati».

[8] Si tratta di una segnalazione effettuata nel 1972 dal gruppo archeologico teramano (Archivio Sopr. prot. n. 1652) in cui «un certo prof. Befacchia... dice che... da molti anni in quella zona, per mezzo delle arature, vengono alla luce innumerevoli frammenti di bronzo, ferro e ceramica, tra cui anche spade, lance e vasi, regolarmente gettati dai contadini». Alla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo furono consegnati, in quella occasione, due vasi di bronzo in frammenti ed una lancia in ferro.

[9] Archivio Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo: Te 29A.

[10] Dei due siti in questione si dà conto, per la prima volta, in questo volume nel presente contributo e in quello di Andrea Staffa; la documentazione grafica relativa è opera di Marina Pietrangeli e Vincenzo Torrieri, quella fotografica di Franca Nestore.

[11] E divertente osservare come l'attuale livello di popolazione (15.450 abitanti esclusa la porzione di territorio ricadente nel comune di Teramo) non si discosti di molto dalla cifra (12.135) che si otterrebbe, per il medesimo territorio, applicando la stima, per la popolazione libera, proposta dal Beloch per il IV-III secolo a. C.: S. BELOCH, La popolazione del mondo greco-romano, Milano 1909.

[12] Intendo qui ringraziare l'amico e collega Andrea Staffa che mi «ha spinto» a presentare questo mio modesto contributo, aiutandomi in tutti i modi possibili, Luisa Franchi dell'Orto per la pazienza, la cortesia e l'amicizia ancora una volta dimostratemi e Silvia Serano che mi ha aiutato nella stesura del testo.

Applique bronzea da Padula

Sugli alti pascoli nei dintorni di Padula fu rinvenuto, alcuni anni or sono, un singolare bronzetto. Si deve all'appassionata e paziente opera di recupero del professor Gino Fulgenzi, direttore del Consorzio Aprutino Patrimonio Storico e Artistico di Teramo, se oggi è possibile pubblicare il pezzo[1].

Si tratta di una figura femminile, troncata all'altezza del bacino, realizzata in bronzo fuso con la testa e il collo a tutto tondo, ma cavi all'interno, e aperta posteriormente per la restante parte (alt. cm 10,6; largh. max. cm 5,4; peso gr. 102). Circa al centro del pezzo, nel punto della vita si apre un foro rotondo (diam. mm 8); un altro piccolo forellino (diam. mm 1,5) si trova in basso a destra (a cm 1,5 dal bordo terminale della figura), ma è possibile che si tratti dell'effetto della corrosione[2]; sul retro, sotto la base del collo, l'orlo presenta un dente (cm 1,7) per un incastro.

Il pezzo è in discrete condizioni, salvo per una rottura nella parte alta posteriore della testa ed il conseguente appiattimento della base del cranio; i tratti sporgenti del volto, specialmente naso, bocca e mento, sono usurati come per sfregamento. Visto di profilo il bronzetto presenta la testa leggermente inclinata in avanti, mentre il taglio del corpo aperto descrive una curva come se dovesse adattarsi ad un oggetto tondeggiante. D'altro canto, il foro nella parte mediana del tronco altro non può indicare che l'esistenza di un grosso perno di fissaggio[3]. Si tratta quindi di un'applique.

Il bronzetto ha un volto largo il cui ovale è allungato dal diadema a mezzaluna che corona l'alta fronte; gli occhi sono molto grandi, ma quasi circolari, con pupilla forata e sottolineati da un doppio tratto inciso; larga anche la base del naso consunto, gonfie le labbra. Sulla sommità del capo è una barretta rettangolare leggermente obliqua che coincide con lo scrimine dei capelli, ricadenti ai lati del volto a coprire le orecchie e raccolti verso la nuca. L'abito, serrato in vita da un'alta cintura, ha lo scollo sottolineato da un motivo a V concluso a punta di lancia ed evidenziato da cerchielli incisi. Sotto la cintura l'abito appare decorato da due bande a V fiancheggiate da tratti curvilinei; sulle spalle sono incise due volute. Le incisioni che sottolineano i vari elementi sono profonde ed in piú punti appaiono riempite da una pasta giallo ocra che, senza un'apposita analisi, è difficile dire se sia un residuo terroso del seppellimento o un riempimento originario atto ad evidenziare con il colore le particolarità del volto e dell'abbigliamento.

Il bronzetto, per quel che ci è noto, non ha riscontro nelle collezioni di bronzi anti chi di ogni epoca e provenienza, se non in un'applique conservata al Musée Denon di Chalon-sur-Saône[4] con la quale le affinità sono tali (vedi infra) da non creare dubbi sulla identicità di collocazione cronologica e culturale dei due pezzi che, anticiperemo fin d'ora, riteniamo debba ravvisarsi nel VI secolo a.C. e nell'area picena sulla scorta di notazioni di iconografia e di stile.

L'applique di Chalon-sur-Saône (alt. cm 11,3; largh. max. cm 7,2), del pari con la testa a tutto tondo e aperta per la restante parte del corpo, con foro circolare in vita per il perno di fissaggio, ha sulla testa una specie di cresta che forma un anello e frontalmente al centro sulla base un

uncino, appiccaglio per qualche catenella o altro elemento fornito di anello. Purtroppo la Boucher, cui si deve il catalogo del museo francese, non ha elementi per inquadrare il pezzo: la provenienza le risulta «sconosciuta», la data «incerta». Questo «personaggio fantastico» è infatti collocato in un'appendice del suo lavoro intitolato «Posteriora», dove la posteriorità sembra da intendersi all'epoca romana cui appartengono la maggior parte dei bronzi del museo per lo piú provenienti dall'area della città gallo-romana di Cabillonum, oltre che dal bacino della Saône e da numerosissime collezioni private e raccolti nel museo alla data della sua fondazione (1843)[5].

In conclusione, per l'esemplare di Chalon non si profilano che due vie da seguire: o esso non viene dal circondario ma faceva parte di una raccolta privata di oggetti di varia provenienza confluita nel museo, oppure è stato effettivamente trovato in area gallica. Nell'ottica della prima di queste ipotesi può essere indicativo che nel museo compaiano oggetti esotici (egiziani, orientali, etruschi) ed anche suggestivo sottolineare come il museo sia stato intitolato a Denon, quel Dominique Vivant de Denon che fu Direttore generale dei Musei di Francia per piú di un decennio sotto Napoleone (1804-1815), che nei suoi viaggi raccolse tanti materiali in Italia e la cui casa natale era a Chalon-sur-Saône. Manufatti antichi non romani provenienti dall'Italia erano comunque ricercati per le collezioni francesi, come attestano, ad esempio, due bronzetti piceni da Ripatransone (un guerriero ed un Ercole fanciullo) rinvenuti nel XVIII secolo e pervenuti alla collezione del conte di Caylus e quindi alla Bibliothèque Nationale di Parigi[6], uno dei quali grazie ai buoni uffici del padre Paciaudi che era la longa manus di Caylus in Italia[7].

Se invece, nell'ottica della seconda ipotesi, il pezzo di Chalon provenisse dall'area dell'antica Cabillonum o dal bacino della Saône, dovremmo di necessità ipotizzare che vi sia giunto in epoca antica come prodotto di esportazione. Nello stesso catalogo della Boucher almeno tre pezzi di rinvenimento locale sono considerati di probabile fabbricazione italico-etrusca» (i nn. 5, 6, 7). D'altro canto è ben noto come l'area celtica sia stata raggiunta nel corso del VI secolo dai prodotti della bronzistica etrusca c greca, anche con una certa intensità e frequenza[8]. Sono infatti la qualità e i modi dell'esecuzione, come alcune particolarità del costume e, non ultimo, il necessario spostamento cronologico che ci sembrano allontanare la conclusione piú semplice: che si tratti cioè, per entrambe le appliques, di manufatti celtici. E vero che la presenza gallica è attestata nel Piceno fino al corso dell'Esino e che l'influenza di questa cultura si avverte nei corredi di IV secolo a.C. fino ad Ancona[9]; ed è vero anche che è documentata nella produzione celtica di III e di I secolo a.C. l'esistenza di recipienti di legno con decorazioni in bronzo[10]; tuttavia, a noi sembra che i confronti piú convincenti ci riportino ad un altro ambito cronologico e culturale.

Anche se resta difficile indicare con esattezza funzione e collocazione su una suppellettile di questi due pezzi cosí singolari ed isolati, la curvatura dell'applique di Padula e quella del bronzetto di Chalon paiono adattarsi, meglio che alla guarnizione di un mobile o a quella di una gamba di tripode o di un braccio di lampadario (anche in legno), alla decorazione di un grande recipiente; l'usura dei volti di entrambe le figure indicherebbe in tal caso una funzione di ansa. Il riferimento ai calderoni, alle anfore, alle hydriai bronzee ricche di decorazione plastica del Piceno ci sembra instauri i confronti piú convincenti: si pensi alla grande ansa traforata da Belmonte Piceno con il «Signore dei cavalli», uccelli, serpenti e leoni e, ancor piú da vicino, alla hydria da Treia con anse orizzontali a decori plastici e rilievi a traforo in luogo dell'ansa verticale, nonché leoni e serpenti sull'orlo, manufatti datati nell'ambito del VI secolo a.C.[11].

80. Padula. Applique bronzea. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.
81. Applique bronzea. Chalon-sur-Saône, Musée Denon (da Boucher).

Di recente per la decorazione plastica delle hydriai di Treia si è ribadita l'influenza di modelli laconici arcaici[12], già precedentemente ravvisata dallo Jucker[13] insieme alla presenza di altre influenze greche su consimili pezzi rinvenuti nel Piceno[14], che egli ritiene mediata da Taranto alla cui produzione andrebbe ascritto questo vasellame eneo a decorazione plastica[15]; inoltre, per esso, e con maggior sicurezza per altri manufatti circolanti nel Piceno, si è persino ipotizzata la

presenza di artigiani stranieri (cioè greci) itineranti che «lavoravano per soddisfare le richieste di committenti locali»[16].

Fin dal 1937 lo Jantzen[17] vedeva nelle officine bronzistiche di Taranto il veicolo delle influenze laconiche sulla produzione enea magnogreca e di Sicilia. Oggi gli studi consentono di allargare i termini della questione giacché all'inizio del vi secolo la Magna Grecia appare diffusamente interessata da «laconismi», ma anche da altre influenze che nella produzione bronzistica si giustappongono e si ibridizzano a vicenda[18]. Contatti tra il Piceno e la Magna Grecia, soprattutto con la Daunia e l'Apulia, ma anche con la Campania, sono documentati fin dal VII secolo a.C.[19], anche dall'importazione di bronzi eccezionali, come lo splendido dinos di Amandola[20]; come altrettanto documentati sono i contatti fra l'Etruria e la Magna Grecia per la diffusa presenza delle oinochoai dette rodie di fabbricazione etrusca in tutta l'Italia meridionale fra VII e VI secolo a.C.[21]. D'altro canto, quando si affronta il problema dei ritrovamenti enei piceni non andrebbero mai persi di vista due dati essenziali: 1) l'esigua presenza di merci greche nei centri medio adriatici durante il vi secolo (la ceramica a figure nere giunge con una certa consistenza solo alla fine del secolo); 2) la presenza invece massiccia di vasellame bronzeo di importazione etrusca nei corredi delle necropoli picene, cui si affianca una produzione di qualità corrente, piú rozza, di imitazione locale (siano o meno gli artigiani piceni di quest'epoca edotti da artisti etruschi itineranti). In quest'ottica per i «laconismi» delle anse di Belmonte Piceno e di Treia e le influenze cretesi di quelle da Foligno e da Sirolo[22], ci appare non solo impossibile ipotizzare la presenza di artisti greci itineranti, ma anche difficile considerarle produzioni tarantine o comunque magnogreche. Il divario di qualità, di stile, di canoni compositivi fra i pezzi piceni e i bronzi di Sala Consilina e di Paestum, ossia le imitazioni magnogreche dei bronzi laconici, è tale da far toccare con mano che ci si trova dinanzi alle espressioni di un ambito culturale diverso, quali che siano le suggestioni che vi giungono da altre aree artistiche. Ciò è quanto mai evidente proprio nelle anse traforate di Foligno e di Sirolo, cosí simili tra loro da poterle senz'altro attribuire alla medesima bottega. In esse la figura del guerriero, malgrado l'armamento greco, è profondamente picena con la tipica steatopigia delle anche e con le spalle arrotondate desinenti in arti disorganici, che caratterizzano il Guerriero di Capestrano. Piceni sono la decorazione della corazza con scollo a Ve con i particolari evidenziati da un doppio solco di incisioni riempito di puntini, le forme tozze dei cavalli, la mancanza di plasticità supplita dal linearismo delle incisioni, gli anelli di sospensione ricavati dalle code dei leoncini.

Sono influenze greche, con maggior probabilità mediate dall'Etruria, che si innestano ad un sostrato comune che va dal carrello bruciaprofumi di Bisenzio al calderone con tripode della tomba Bernardini, fino ad altri tripodi ceretani e vulcenti; è un vasellame rituale che appartiene alla medesima temperie culturale che produce le grandi olle fittili di Pitino o di Campovalano con i loro cavallini, le ocherelle, i cervidi, le protomi e le figurette umane e, naturalmente, il «Signore dei cavalli». Non è soltanto la scelta di un tema come il «Signore dei cavalli», cosí caro alla produzione villanoviana e segnatamente a quell'area falisco-capenate e chiusina i cui contatti con il Piceno sono cosí frequenti fin da epoca piú antica, a far propendere per una produzione locale di imitazione etrusca, ma i modi della composizione che giustappone uomini e animali, palmette e volute, che trasforma in serpenti il listello che fa da piano di posa delle figure, il tutto in una fantasiosa libertà a volte a stento imbrigliata dall'influenza dei modelli greci, e che rielabora, anche senza capirli, motivi orientalizzanti attardati, privati della loro raffinatezza, per approdare ad insiemi strabordanti e privi di taxis malgrado l'araldicità della composizione.

A questo stesso contesto ci sembra appartengano anche l'applique di Padula ed il corrispondente pezzo di Chalon-sur-Saône, assai vicini anche per il modellato un po' greve e per i modi dell'esecuzione alle anse traforate dell'hydria di Treia e a quelle di Foligno e di Sirolo. Picena è anche la predilezione per l'incisione profonda, campita di colore, che si ritrova nella produzione ceramica e che si sostituisce al minuto rendimento plastico dei particolari.

82-83. Padula. Applique bronzea, retro, fianco. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Le affinità fra le due figurette fantastiche sono rilevanti. Entrambe hanno l'alta fronte conclusa da una specie di diadema, chiaramente a mezzaluna nel pezzo di Padula. Sulla sommità del capo, lungo lo scrimine che divide i capelli, si innesta nell'un caso l'anello di sospensione, mentre nell'altro persiste una barretta rettangolare che è forse il residuo di quello in un manufatto che non prevedeva l'attacco di catenelle. I tratti del volto, malgrado nell'applique di Chalon siano assai consunti, rivelano i medesimi occhi grandi con pupilla incisa racchiusa da un duplice tratto, un modo che si ritrova per altro nella testa del guerriero di Treia o, ad esempio, nella testina d'ambra di una fibula di Pettorano sul Gizio[23] e, in area chiusina, nel frammento di statua funeraria di Cortona[24]. Nello stesso Guerriero di Capestrano o nella testa di Numana[25] questo doppio tratto circonda gli occhi che sono grandi e rotondi. Nella figura di Padula i capelli confluiscono verso la nuca come per raccogliersi in una treccia. E questa una pettinatura bene attestata in area picena fra vile vi secolo a.C.[26] e nel VI secolo a.C. in area chiusina[27]. In

entrambe le appliques la veste presenta il medesimo scollo a V sottolineato da una fascia terminante a punta di lancia e decorata da una serie di circoletti incisi che la pongono in evidenza. In vita compare una cintura, piú sottile a Chalon, alta a Padula. Cinture e cinturoni (di cuoio o di bronzo) sono bene attestati nelle tombe femminili del Piceno[28]. Sotto la cintura la veste è decorata da due fasce che si chiudono a punta nell'esemplare di Padula, mentre in quello di Chalon il triangolo allungato è evidenziato da cerchielli incisi. Anche la moda di ornare le vesti con nastri di altro colore ha un confronto nell'ampia koiné piceno-safina, si pensi al torsetto femminile di Capestrano. L'andamento delle pieghe dell'abito sui fianchi è descritto da consimili incisioni arcuate nei due pezzi; esse nell'esemplare di Chalon vanno a configurarsi come le nervature delle tre foglie che concludono la figura. È probabile che cosí fossero pensate anche nel bronzetto di Padula, che forse poggiava su un elemento vegetale, giacché il loro andamento sarebbe incongruo se destinato semplicemente a descrivere le pieghe d'una veste. L'eventuale elemento vegetale servirebbe, tra l'altro, a colmare il piccolo spazio vuoto che resta nella terminazione inferiore se si applica il pezzo alla curvatura descritta dal suo profilo. Infine, nell'applique di Chalon le spalle sono modellate come due brevi ali piumate e forse non è azzardato pensare che sintetizzino ali ritorte a voluta, come quelle di tante sfingi o «Signore degli animali» orientalizzanti o arcaiche, anche i due moncherini con le volute incise del pezzo di Padula.

Tutto questo insieme, il diadema, le ali, l'abbigliamento che non trova confronti in alcun'altra raffigurazione che ci sia nota, indica una figura d'invenzione, ma certo fornita di caratteristiche tali da rimandare all'immaginario religioso piceno. D'altro canto l'apparato di figure umane, fantastiche o meno, e di animali che compare nell'arte arcaica, anche greca, non ha mai una valenza soltanto decorativa, né qui, né altrove, ma sempre un significato religioso e un valore certamente apotropaico: i personaggi divini o demoniaci incarnano i signori delle forze della natura e degli animali, gli animali stessi sono portatori di simboli. Sappiamo troppo poco delle divinità picene per spingere oltre un discorso siffatto, eppure sarebbe suggestivo pensare che tra gli ornati plastici dei grandi contenitori enei o di altre suppellettili, accanto al «Signore dei cavalli» esistesse una divinità femminile alata e, se il configurarsi in foglie dell'abito del bronzetto di Chalon è significante e non puramente ornamentale, in qualche modo legata alla vegetazione.

LUISA FRANCHI DELL'ORTO
GAETANO MESSINEO

Note

[1] Il prof. Fulgenzi, appreso per vie informali del rinvenimento, ha letteralmente «inseguito» il bronzetto nei vari passaggi di mano, fino a recuperarlo e gentilmente consegnarlo alla Soprintendenza Archeologica di Chieti.

[2] Quasi simmetricamente sull'altro lato si nota un incavo circolare dovuto alla corrosione giacché non sembra passante, al pari del circoletto sul lobo frontale sinistro.

[3] Questi perni di fissaggio si vedono bene, ad esempio, nei calderoni etruschi di VII secolo a.C., cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, A. GIULIANO, Les Etrusques et l'Italie avant Rome, Paris 1973, figg. 153, 156. Hanno una capocchia all'esterno sul pezzo da applicare e vengono ribattuti all'interno del recipiente.

[4] S. BOUCHER, Les bronzes figurés antiques (Musée Denon - Chalon-sur-Saône), Lyon 1983, p. 187, n. 170.

[5] L. A. CALLIAT, Musée de Chalon-sur-Saône, Catalogues des collections archéologiques, Chalon 1950.

[6] E. BABELON, A. BLANCHET, Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale, Paris 1895, p. 246, fig. 589; p. 401, n. 916; BIANCHI BANDINELLI, GIULIANO, op. cit., fig. 112.

[7] Per il carteggio fra il p. Paciaudi e Caylus, cfr. CH. NIZARD, Correspondance inédite du Comte de Caylus avec le p. Paciaudi, Paris 1877.

[8] O. H. FREY, in 1 Celti, catalogo della mostra, Venezia 1991, Milano 1991, p. 89 ss., e per epoca successiva, S. BOUCHER, in «Actes des Ill journées consacrées à l'étude des bronzes romaines, Bruxelles 1974», Bulletin des Musées Belges d'Art e d'Histoire, 1977, p. 116 ss. Per le esportazioni picene limitate all'Italia centrale e meridionale e alla penisola balcanica, cfr. M. LANDOLFI, I Piceni, in Italia omnium terrarum alumna, Milano 1988, p. 332.

[9] D. LOLLINI, La civiltà picena, in popoli e civiltà dell'Italia antica, Roma 1976, p. 165; LANDOLFI, I Piceni, cit., p. 353; ID., in I Celti, catalogo della mostra, cit., p. 286 s.

[10] I Celti, catalogo della mostra, cit., pp. 376 S., 520 s., 592 s.

[11] LANDOLFI, I Piceni, cit., figg. 287, 290.

[12] M. HERFORT-KOCH, Archaische Bronzepla stik Lakoniens, Boreas. Münstersche Beiträge zur Archäologie, Beiheft 4, Münster 1986, pp. 59, 65 s.

[13] H. JUCKER, Bronzehenkel und Bronzehydria in Pesaro, in «Studia Oliveriana», 13-14, 1965-66, pp. 1-128; ma già ID., in «Antike Kunst», 7, 1964, p. 9 ss.

[14] H. JUCKER, Die Hydria von Grächwil, in Festschrift H. J. Bloesch, Antike Kunst, Beiheft 9, 1973, p. 53 ss., specialmente pp. 57-60, tavv. 18, 1-2; 19, 2. Lo Jucker riscontra influenze cretesi postdedaliche in due anse a traforo da Foligno ora a Berlino (tav. 18, 1, con relativi manici orizzontali a tav. 19, 2) e da Sirolo presso Bologna, ora nelle Antikensammlungen di München (tav. 18,2 e non 17 come è erroneamente indicato nel testo), datandole al terzo o all'ultimo quarto del vil secolo a.C. e dicendole coeve alle anse laconizzanti'.

[15] JUCKER, Die Hydria von Grüchwil, cit., p. 60. I pezzi piceni sono accomunati all'hydria di Grächwil che per caratteri stili stici e soprattutto per la plasticità delle figure è l'unica in qualche modo confrontabile con la produzione magnogreca.

[16] LANDOLFI, I Piceni, cit., p. 332.

[17] U. JANTZEN, Bronzewerkstätten in Gros sgriechenland und Sizilien, in «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 13, Suppl., 1937.

[18] C. ROLLEY, in Megale Hellas, Milano 1983, p. 731; cfr. P. ORLANDINI, ibid., p. 371 s., figg. 371-379.

[19] LOLLINI, op. cit., p. 162; LANDOLFI, I Piceni, cit., p. 332.

[20] LANDOLFI, I Piceni, cit., fig. 288. Il pezzo potrebbe però essere pur sempre etrusco, cfr. W. L. BROWN, The Etruscan Lion, Oxford 1960, pp. 144-145.

[21] ROLLEY, op. cit., p. 734.

[22] Cfr. nota 14.

[23] CAA, p. 361, tav. 156.

[24] BIANCHI BANDINELLI, GIULIANO, op. cit., p. 192, fig. 224.

[25] LANDOLFI, I Piceni, cit., figg. 281, 283.

[26] Cfr. una statuetta di Novilara datata al VII secolo, in LOLLINI, op. cit., fig. 23; il torsetto femminile di Capestrano, in Italia omnium terrarum parens, Milano 1989, fig. 214.

[27] Cfr. le figure femminili raffigurate sulla situla d'avorio proveniente dal tumulo della Pania, BIANCHI BANDINELLI, GIULIANO, op. cit., fig. 217.

[28] LOLLINI, op. cit., p. 173; CAA, tavv. 68, 98, 103.

L’insediamento italico di Colle del Vento

Le prime notizie relative alla cinta in opera poligonale di Colle del Vento, in comune di Crognaleto, unico esempio noto di simile impianto antico nell'intera provincia di Teramo, risalgono al 1968. In quell'anno, grazie ad una segnalazione del dottor Nicola Regimenti[1], di Fano Adriano, vennero rese note le prime notizie sul monumento consistente a detta dello scopritore di una «muraglia ciclopica» eretta <a coronamento di un dirupo alto oltre 200 metri sulle acque del fiume Vomano», alle cui spalle erano i «resti di due edifici quadrangolari costruiti in pietra bianca, squadrata e spugnosa».

Il Regimenti segnalava inoltre come fino a qualche decennio prima il piano fosse stato coltivato ma era ritenuto poco fertile in quanto costituito tutto di «maciarine>> (macerie), ricordando anche come i piú anziani abitanti del vicino abitato di Piano Vomano menzionassero ancora il rinvenimento, avvenuto nel passato sul sito di «monete antiche, vasellame di bronzo, armi antiche (spade, gambali), tubi di piombo (non piú in loro possesso), ed anche un sarcofago fatto ruzzolare lungo il precipizio che porta al fiume».

Meritevole di menzione era anche la presenza di «una condotta d'acqua... proveniente da una sorgente distante un paio di chilometri, fatta di embrici rovesciati collegati tra loro mediante un'incavatura», peraltro non verificata direttamente dal Regimenti. A queste prime notizie faceva seguito, nel luglio 1969, un sopralluogo di B. Di Marco[2], disegnatore della Soprintendenza che notava anch'esso come l'intero colle fosse cosparso di materiali quali pietrame e frammenti di laterizi vari «relativi ad antiche costruzioni, ed accertava la presenza di «un edificio rettangolare a blocchi isodomi tufacei, isolato nel centro del Colle del Vento proprio alla sua sommità a quota 929».

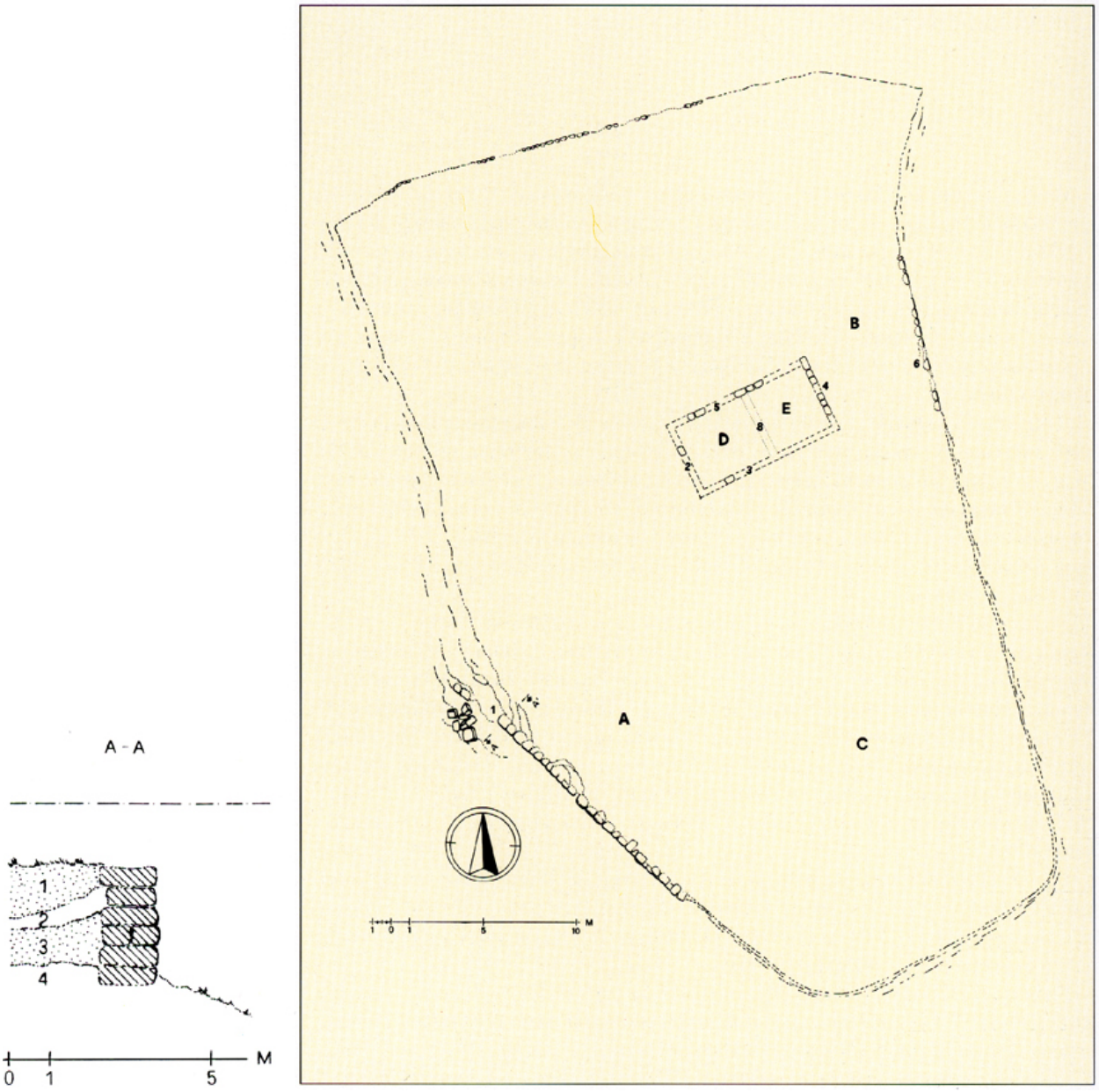
I resti delle mura in opera poligonale si conservavano allora su due lati del complesso, «a nord-est, per una decina di metri a doppia fila», e a sud-ovest «per una lunghezza di circa m 31,15 ed un'altezza massima di m 3,25», con una lavorazione alla quarta maniera, poligonale quasi quadrata».

Parte di quest'ultimo tratto, minata alla base da scavi clandestini, venne a crollare nell'estate 1977, mentre danni, sia pur di minor entità, subivano per i medesimi motivi anche le strutture dell'edificio quadrangolare in opera quadrata.

Un esame sistematico dei resti esistenti sull'intero pianoro, condotto in occasione del presente contributo, ed il recupero di tutti i dati resisi disponibili a seguito di interventi sporadici e trovamenti del passato, hanno permesso di delineare, sia pur preliminarmente ma con qualche completezza, la serie delle fasi di occupazione del sito.

Il Colle risulta occupato sulla sommità dai resti antichi, consistenti nei due tratti di mura poligonali e nell'edificio in opera quadrata, mentre la sella conserva i resti di un esteso abitato altomedievale e medievale, collegato alla pieve di San Martino in Campanea, articolato su piú terrazze con unità insediative di varie dimensioni e tipologia, in cui sono peraltro riutilizzati materiali antichi provenienti dal vicino complesso monumentale.

Il principale fra i due tratti murari antichi in opera poligonale (n. 1), che sostruisce il margine del pianoro verso sud-ovest, si conserva, dopo il crollo del 1977, per una lunghezza di oltre 28 metri e per un'altezza di oltre 3; i blocchi sono di varie dimensioni, di lunghezza media 60,90 e 120 cm, e definiscono una muratura in opera poligonale molto regolare, quasi quadrata, indubbiamente ascrivibile alla IV maniera della tipologia del Lugli, di cui si conservano sei filari sovrapposti di blocchi.



84. Colle del Vento. Rilievo dei resti del complesso antico.
85. Colle del Vento. Muro in opera poligonale (n. 1):
sezione rilevata da D. Fregonese nel 1973.

Alle spalle di questo muro sono estesi riporti di terra, collegabili alle opere di sistemazione della parte sommitale del colle necessarie per dare stabilità all'edificio rettangolare (D-E) e delle quali si conserva qualche documentazione.

Nel dicembre 1973, infatti, alcuni membri del Gruppo Archeologico Teramano, fra cui D. Fregonese, intervenivano sul posto a seguito dei soliti scavi clandestini ed erano in grado di documentare una sezione di terreno a lato del muro n. 1 resasi cosí leggibile e documentata con rilevamento di una sezione di cui si conserva copia nell'archivio della Soprintendenza. Il grafico, ovviamente non verificabile in assenza 85 di scavi in quanto la parete è stata resa illeggibile da

ulteriori smottamenti, conserva memoria dell'esistenza di una precisa sequenza stratigrafica, cosi articolabile a giudizio dei rilevatori dell'epoca:

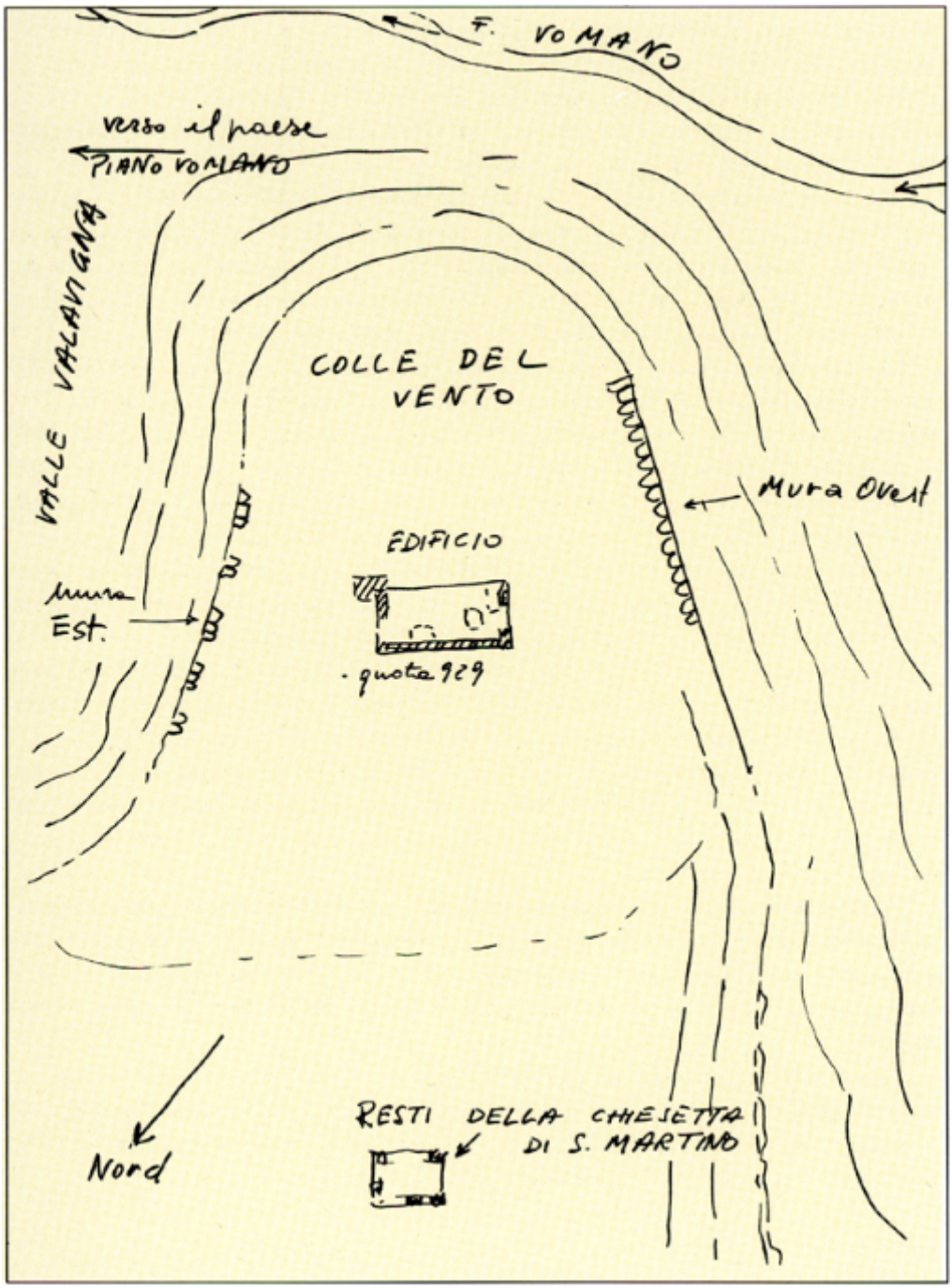
> strato 1: «rimozione recente», forse riconoscibile come terreno asportato nel corso dei precedenti scavi clandestini da cui era stata messa in luce la sezione;
>
> strato 2: «antropico con fittili»;
>
> strato 3: «presenza di ceramica aretina».

Ai piedi di tale sezione (strato 4) iniziava forse il livello antico precedente la realizzazione del muro, di cui peraltro nell'originale della sezione 1973 nulla si dice.

Mentre lo strato 1 sembra correlabile, come già accennato, a precedenti scavi clandestini, gli strati 2-3 sembrano chiaramente riferibili ad opere antiche di riporto del terreno alle spalle del muro appena costruito per costituire una specie di camminamento per gli spostamenti lungo la cinta fortificata. Se cosí fosse, la presenza di frammenti di ceramica aretina risulterebbe elemento tale da indicare una cronologia particolarmente tarda per le opere di terrazzamento cui si correla la realizzazione del muro 1.

Della seconda struttura in opera poligonale si conserva al contrario molto poco, alcuni tratti estesi per una lunghezza di circa 10 m, con due soli filari di blocchi, talvolta ammorsati con tratti emergenti del sottostante banco di rocce (n. 6). Anche se ne resta ben poco il muro non sembra di molto dissimile, per dimensioni dei blocchi e tipologia costruttiva, dal precedente. Altri blocchi erratici consentono di ipotizzare il perimetro della fortificazione. Essa racchiudeva la spianata collocata sul punto piú alto del colle, al cui centro è collocato quello che sembra caratterizzarsi a tutti gli effetti come il fulcro ed il piú importante elemento del complesso antico, e cioè un edificio a pianta rettangolare, orientato ENE-OSO, con strutture in opera quadrata di cui si conserva oggi visibile ben poco (D-E).

Qualcosa di piú appariva in vista o ancora conservato in situ nel 1969 al momento del sopralluogo del Di Marco, che rilevava la presenza di ben tre filari di blocchi del muro ovest (n. 5), sovrapposti probabilmente ad un quarto interrato, e di soli due del muro est (n. 4). Degli altri due muri (nn. 2, 3) poco era allora visibile ed attualmente si intravedono solo alcuni blocchi, che ne definiscono l'andamento.



86. Colle del Vento. Schizzo planimetrico dei resti visti nel 1968 da B. Di Marco. Si notino i resti della pieve di San Martino allora ancora evidenti, poi quasi del tutto obliterati dalla rettifica della mulattiera La Tornara.

I blocchi hanno dimensioni diverse, con una larghezza di circa cm 60, ed un'altezza che varia da 47 a 57 cm, e sono probabilmente riferibili ad una struttura a podio, apparentemente priva di sagomatura. Da alcuni scavi abusivi, documentati nel 1973 al momento dell'intervento del Gruppo Archeologico Teramano, si ricava la presenza all'interno della struttura di un pavimento

a mosaico «acromo» (con tessere di dimensioni cm 1,5x1,5), di cui si conserva oggi solo qualche lacerto.

Nell'edificio lungo circa 8,5 m e largo circa 4, 5 m è forse riconoscibile un piccolo tempio, il cui culto potrebbe forse trovare significativa continuità topografica nella presenza non lontana della pieve altomedievale di San Martino.

Indagini successive (D. Di Baldassarre) hanno indicato la presenza, all'interno di questa struttura, di un muro divisorio (n. 8) di cui nulla è oggi visibile, e che verrebbe, ove confermato in loco, ad articolare l'assetto interno del piccolo edificio.

Nel corso degli anni passati sono stati infine raccolti, nei pressi del complesso antico e per iniziativa di singoli ed associazioni, numerosi materiali archeologici, per lo piú ceramici, visibili in superficie o venuti in luce a seguito di smottamenti delle terre ai margini della spianata.

Tali materiali sono stati recuperati per iniziativa della Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo, ma non è purtroppo oggi possibile precisarne l'esatta provenienza nell'ambito del complesso, ciò a seguito delle circostanze di rinvenimento, e non sono pertanto utilizzabili per un esatto inquadramento delle singole strutture antiche esistenti.

Ciò nonostante i reperti di seguito illustrati (fra i quali anche materiali raccolti nelle indagini condotte per questo volume) permettono, per la loro articolazione cronologica e per il fatto di provenire tutti comunque dal Colle, di indicare alcuni punti fermi nelle fasi di occupazione del sito.

Ceramica a vernice nera

1. Orlo di coppetta, vernice in parte scrostata di colore nero opaco, argilla rossastra; simile al tipo MOREL 1981 n. 2831al, pertinente ad una serie (2831) diffusa sulle coste e nell'entroterra dell'Italia centrale adriatica; databile al I secolo a.C.

2. Orlo di coppa, vernice nerastra di cattiva qualità quasi interamente scrostata, argilla giallastra rosata; simile al tipo MOREL 1981 n. 2614el, produzione A, dall'Etruria; databile al II secolo a.C.

3. Orlo di coppa, vernice nera-rossastra all'esterno, malcotta nera all'interno, argilla giallastra-rosata; le dimensioni del frammento non permettono un confronto puntuale; qualche parallelo può forse istituirsi con il tipo MOREL 1981 n. 2121al, riferibile alle produzioni da Egnathia e databile nell'ambito del III secolo a.C.

4. Orlo di coppa, vernice ed argilla simili al n. 2; cfr. MOREL 1981 n. 2615b1, da Cosa; databile alla metà del II secolo a.C.

5. Quattro frammenti di parete di forme aperte, di vernice ed argilla simili al n. 1, due di essi provengono con certezza dal riempimento retrostante al muro in opera poligonale (n. 1) situato sull'estrema propaggine del pianoro (profondità circa m 2).

Sigillata italica

6. Frammento di parete di forma aperta non identificabile.

7. Fr. di fondo di forma aperta forse GOUDINEAU 43, databile nei primi decenni del i secolo d.c.

Ceramica a pareti sottili

8. Fr. di ansa di bicchiere di forma non identificabile; argilla nocciola chiara.

Sigillata africana

9. Fr. di ansa di contenitore chiuso in sigillata africana, non identificabile in quanto frammentario, forse riferibile alla produzione A.

Ceramica di produzione comune

10. Fr. di contenitore aperto, piatto o coppa, impasto grigiastro-marrone, identico al tipo STAFFA 1985a, forma 30, fig. 140 n. 5.

11. Fr. di parete di contenitore tipo olla, con impasto grigiastro con numerosi inclusi micacei, cotto in atmosfera riducente; trattasi di produzioni tipiche della tarda età imperiale (secoli IV-VI).

12. Fr. di orlo di olletta di impasto e forma simile al tipo STAFFA 1985a, forma 25, fig. 108 n. 7 (vedi anche in questo volume, p. 261, Appendice, n. 11).

13. Fr. di ansa simile al tipo STAFFA-MOSCETTA 1985, fig. 108 n. 32; databile in età imperiale.

14. Fr. di ansa di anforetta, argilla rosata ben depurata, di tipologia riferibile al II-III secolo d.C. (vedi Appendice, cit., n. 19).

15. Fr. di orlo di coppa-piatto identica per tipologia ed impasto alla forma STAFFA 1985a, n. 39, fig. 108 n. 13, databile al IV-V secolo d.C.

16. Fr. di forma aperta, argilla arancio all'interno, grigiastra-marrone in sezione e all'esterno; per il tipo di impasto sembra riferibile ad età tardo-imperiale (vedi Appendice, cit., n. 16).

17. Fr. di orlo di bottiglia, argilla grigiastra, dura e ruvida con inclusi micacei, cotta in atmosfera riducente; di cronologia probabilmente analoga al precedente (vedi Appendice, cit., n. 17).

18. Orlo di olla, argilla marrone-grigiastra simile al precedente (vedi Appendice, cit., n. 7).

19. Orlo di contenitore aperto simile al tipo STAFFA 1985a, forma 36, fig. 136 n. 33.

Dolii

20. Fr. di orlo (vedi Appendice, cit., n. 25).

21. Fr. di orlo (vedi Appendice, cit., n. 27).

22. Fr. di orlo (vedi Appendice, cit., n. 29).

23. Fr. di orlo (vedi Appendice, cit., n. 31).

Tegole

24. Fr. di margine simile al tipo STAFFA 1985a, n. 9 C, fig. 108 n. 38.

25. Fr. di margine identico anche come impasto al tipo STAFFA 1985a, n. 9 E, fig. 96 sito 14, n. 11.

26. Fr. di margine molto simile al tipo STAFFA 1985a, n. 9 G, fig. 131 n. 93.

Sono stati inoltre rinvenuti frammenti di pavimentazione in cocciopesto, tessere di mosaico bianche, frammenti di intonaco di colore azzurro, rosso e celeste, nonché chiodi, vetri, alcuni frammenti metallici riferibili ad arnesi ed utensili in bronzo e ferro, tutto materiale andato disperso e non esaminato direttamente in occasione del presente contributo.

Dall'area del complesso antico provengono anche materiali ceramici altomedievali e medievali relativi all'abitato postclassico esistente sul colle, e denominato nelle fonti medievali Campanea; di tali materiali, come dell'assetto del sito in età altomedievale si tratterà piú avanti (p. 227 ss.).

L'esame dei materiali ci consente una migliore definizione delle varie fasi di vita del complesso.

Materiali di età repubblicana quali i vari frammenti di ceramica a vernice nera rinvenuti sia sporadicamente, sia alle spalle del muro poligonale n. 1, sembrano indicare una cronologia iniziale del complesso forse non precedente il me secolo a.C.; la presenza di tali frammenti, ed in particolare di quelli recuperati da chi scrive nel riempimento alle spalle del muro n. 1, sia pur in una situazione stratigraficamente illeggibile, sarebbe in contrasto con il dato, conservatosi nella documentazione dell'intervento 1973 del Gruppo Archeologico Teramano, della presenza a livelli profondi dello stesso terrapieno di frammenti di «ceramica aretina».

La contraddizione, apparentemente insanabile a meno di non considerare come residui i frammenti di vernice nera, potrebbe trovar spiegazione in un errore di riconoscimento dei materiali recuperati nel 1973, letti come frammenti di ceramica aretina e riconoscibili piuttosto, ovviamente in linea d'ipotesi, come ascrivibili a quelle parti di contenitori a vernice nera, di cronologia alta, in cui talvolta per motivi di cottura parte della vernice diventa rossa. Tuttavia deve notarsi come la maggior parte dei reperti ceramici a vernice nera recuperati siano ascrivibili ad una cronologia fra II e I secolo a.C.

Il complesso, forse anche ristrutturato in epoca successiva a quella del primo impianto, visse anche nell'età imperiale: gli elementi piú tardi, reperti in ceramica comune riferibili ad una cronologia fra IV e VI secolo d.C., sembrano indicare come la struttura fosse in qualche modo utilizzata ancora nella più tarda antichità.

La presenza nelle immediate vicinanze della pieve di San Martino in Campanea sembra indicare come fra i due luoghi di culto possa esservi stata qualche forma di continuità.

Conclusioni

Siamo in conclusione di fronte ad un caso abbastanza raro nella vita dei centri fortificati preromani: una sopravvivenza lungo tutto l'arco dell'età romana e di probabile continuità con l'alto medioevo.

È ben noto come l'area centrale adriatica sia costellata da cinte fortificate d'altura, generalmente datate tra lo scorcio del vi ed il IV secolo a.C.[3]. All'inizio di questo periodo l'area del Teramano, a stare ai dati delle iscrizioni paleosabelliche rinvenute rispettivamente a Sant'Omero e a Penna Sant'Andrea[4], gravita ancora nella fascia collinare costiera verso la comunità «picena», mentre nella zona pedemontana e montana fa parte della vasta unità «safina». Quel che qui interessa è che nella terza delle iscrizioni di Penna Sant'Andrea[5] compaia il termine okrei, che si intende come «altura munita». È la testimonianza che fin da questo periodo esistono cinte di fortificazione.

A partire dal V secolo a.C. si assiste a quel processo di differenziazione fra i vari gruppi tribali che porterà al definirsi della fisionomia etnica dell'Italia preromana: anche i Safini si frantumeranno nelle numerose res publicae note alle fonti romane, fra le quali i Praetutii del Teramano.

87. Colle del Vento. Muro in opera poligonale (n. 1).

È il momento in cui, accanto al consolidarsi di forme costituzionali di tipo repubblicano (per altro già presenti nelle iscrizioni sopra ricordate), si ha uno sviluppo dell'economia che dalla prevalenza dell'allevamento (stanziale e transumante) di ovini e caprini passa a forme di sfruttamento agricolo piú intensivo. Sono ben note le fonti letterarie romane, repubblicane e poi imperiali, e greche che, oltre a ricordare la produzione di grano, lodano soprattutto la frutta, le olive, l'olio e alcuni vini prodotti nel Piceno[6]. Alla specializzazione della produzione corrisponde la diversificazione e la definizione degli insediamenti: villaggi (vici), luoghi di mercato (fora), luoghi di culto (santuari), luoghi muniti (oppida, castella), fattorie rurali.

I luoghi muniti, posti su alture spesso anche naturalmente difese, parlano dell'insicurezza dei tempi: incursioni galliche dal nord, pressione dei Romani da oriente. La conquista romana spazzerà via i fortilizi italici che difficilmente le sopravviveranno, in specie nel Sannio dove la resistenza fu piú accanita e le guerre piú lunghe e piú dure.

Fra i centri fortificati oggi noti, particolarmente numerosi per l'area sannitica, il tipo piú usuale è quello di un'altura circondata da una o piú cerchia di mura, usata come rifugio nel momento del pericolo, ma priva di tracce di un abitato stabile. Certo non mancano nuclei abitativi di tipo vicano forniti di un apparato di difesa, ma si tratta di insediamenti in aree di pianura o collinare di facile accesso (Bovianum, Saepinum, Venafrum ecc.) che muniscono un'arx dove far rifugiare la popolazione. Nel Sannio solo per il centro di Monte Vairano e per Frosolone si ha traccia di strutture urbane entro la cerchia delle mura[7] e in Abruzzo per Antinum[8]. Anche i santuari sorgono in prevalenza nelle zone pianeggianti, ma quasi sempre nei pressi di alture munite (ad esempio, Pietrabbondante sotto le fortificazioni del Monte Saraceno[9], e Rufrium[10]), oppure gli edifici del culto si trovano nell'arce munita del vicus, come forse a Callifae[11]. Solo il grande santuario di Ercole a Campochiaro (Herculaneum) è circondato da un'ampia cerchia di fortificazioni che ancora non sappiamo se racchiudessero anche un abitato[12].

A Colle del Vento abbiamo un'altura fortificata con al centro una struttura templare. L'area delimitata dal perimetro delle mura poligonali è di circa 1200 mq, una misura che ben si addice all'arx munita di un piccolo insediamento vicano. L'edificio centrale è certamente un tempietto. Esso rispetta il tradizionale orientamento estovest, come il santuario di Campochiaro, e le sue misure (m 8,5x4,5 ca.) rivelano l'adozione del piede di m 0,275 (come a Pietrabbondante, Schiavi ecc.), cioè corri spondono a 30x10 piedi.

88. Colle del Vento. Muro in opera poligonale (n. 1.)

I blocchi oggi visibili presentano una maggior cura nel taglio rispetto a quelli piú irregolari della cinta, ma sono del medesimo calcare. È assai probabile che l'erezione dell'edificio sacro sia solo di poco successiva alla fortificazione che i materiali rinvenuti spingono a collocare almeno all'inizio del III secolo a.C. Se cosí fosse, il pavimento in tessere di mosaico bianco (che compare anche nella cella del tempio B di Pietrabbondante) presume un abbellimento successivo. Infine, è possibile che il muro n. 8 che divideva in due l'ambiente segnasse la spartizione fra cella e pronao. Né a ciò osterebbero le dimensioni ridotte: si tratterebbe di una piccola cella a protezione del simulacro della divinità, mentre le attività connesse con il culto si sarebbero svolte all'aperto dinanzi all'edificio, come doveva accadere nel santuario di San Giovanni in Galdo, dove pure il tempietto è di esigua superficie (m 7,30x8,12)[13].

Alle spalle di questo rettangolo fortificato dell'arce, collocata sull'estremo margine dell'altura, si allunga il pianoro in leggero declivio della sella sul quale affiorano i resti dell'insediamento altomedievale, che coprono una superficie di ca. 35.000 mq. In quest'area, fra le macere costituite dai materiali edilizi medievali si rinvengono frammenti di tegole, di intonaci e pavimenti, di dolii e di ceramica comune dell'abitato antico, dislocati soprattutto nella fascia piú prossima all'arce. Le datazioni di questo materiale vanno, come si è visto, dal III secolo a.C. al VI d.C.

La lunga vita del vicus ben si spiega alla luce della sua collocazione geografica. Esso sovrasta con la sua fortificazione la valle del fiume Vomano dove correva la via (A) che attraverso il Passo delle Capannelle doveva già in tempi remoti costituire l'asse principale di comunicazione fra i «Safini dell'Abruzzo teramano, quelli dell'Aquilano e, al di là da essi, con i Sabini del Lazio[14]. È l'itinerario ricalcato dalla successiva strada romana ancora oggetto di restauro nel IV secolo[15]. Ad essa si ricollegava, passando nelle immediate vicinanze dell'insediamento di Colle del Vento, un altro importante itinerario segnato dall'unico tratturo che dall'area del comune di Crognaleto scendeva al mare (B), raccogliendo a sua volta la viabilità secondaria della zona forse proprio a Colle del Vento che è la postazione piú prossima alla sottostante valle fluviale di tutti gli insediamenti antichi della zona rilevati nel corso delle indagini condotte per la realizzazione di questo volume[16]. Una collocazione, dunque, non casuale, ma un punto di raccolta di assi viari lungo i quali si articolavano le risorse economiche dell'area circostante.

Per l'Abruzzo teramano è finora nota soltanto un'altra fortificazione italica, posta a guardia di altri percorsi montani e della quale ci si occuperà in un prossimo volume: la "muraglia dei Saraceni" di Magliano di Torricella Sicura.

LUISA FRANCHI DELL'ORTO
ANDREA R. STAFFA

Note

[1] A.S.A.A., Fascicolo TE 23 B: Segnalazione del Dr. Nicola Regimenti di Fano Adriano, prot. 1074 del 7-9-68.

[2] lbid.: Relazione B. Di Marco in data 7-7-69: Segnalazione ed acclusa documentazione del Gruppo Archeologico Teramano, in data 31-1-74. Le notizie allora note sono riprese in CA, p. 61, n. 8 e in G. SGATTONI, L'Abruzzo antico, Lanciano 1979, pp. 31 34.

[3] Per l'Abruzzo un elenco aggiornato (anche se con alcune sviste) dei ritrovamenti è in E. MATTIOCCO, in Abruzzo dei Castelli, Pescara 1988, pp. 170-175, con relativa bibliografia; per il Molise, cfr. CAA, P. 401 ss., e specialmente A. LA REGINA, I Sanniti, in Italia omnium terrarum parens, Milano 1989, p. 301 ss.

[4] A. LA REGINA, in DAT, I, 1, p. 125 ss.

[5] Ibid., p. 126, figg. 40-41.

[6] Per la fertilità del suolo: POLYB., III, 86, 9; Liv., XXII, 9; per il grano: VARRO, R. R., I, 50, 2; PLIN., N. H., XVIII, 27, 106: per la frutta e le olive: MART., 1, 43; v, 78; IX, 54; XI, 52; Giov., Sar., XI, 74 ecc.; per i vini, cfr. A. R. STAFFA, in DAT, II, 1, pp. 244-250.

[7] CAA, p. 429 ss.; LA REGINA, 1 Sanniti, cit., p. 419.

[8] MATTIOCCO, op. cit., p. 173.

[9] CAA, p. 449 ss.

[10] LA REGINA, 1 Sanniti, cit., p. 375.

[11] LA REGINA, 1 Sanniti, cit., p. 375.

[12] Le esplorazioni sono in corso da parecchi anni, cfr. LA REGINA, I Sanniti, cit., p. 422 S., tav. VIII.

[13] CAA, p. 500 ss.

[14] Si vedano i contatti nel VII-VI secolo a.C. fra i ritrovamenti di Campovalano e quelli delle necropoli sabine e dell'area falisco-capena te: CAA, p. 235 ss.

[15] Cfr. in questo stesso volume, p. 220 ss. Il cippo di Poggio Umbricchio.

[16] Cfr. in questo stesso volume p. 222.

Terrecotte architettoniche da Pagliaroli

Nel 1975 si recuperarono a Pagliaroli, frazione del comune di Cortino (Teramo) alcuni notevoli frammenti di terrecotte architettoniche che attestavano nella contrada, sino ad allora del tutto ignota nella letteratura archeologica, l'esistenza di un edificio templare[1]. Il gruppo comprende:

I) elementi di sima strigilata, II) antepagmenta con fulmine obliquo, III) antepagmenta con palmette, IV) antepagmenta con kyma ionico, v) antepagmenta (?) con figure ad altorilievo, VI) cornici con amorini su grifo, VII) antefissa con musa, VIII) frammenti di decorazione frontonale (?).

I. Sima

1) Frammento di lastra verticale con strigilature concave aggettanti nella parte superiore e chiuse in basso da un bastoncello; al di sotto di questo un tratto di parete liscia, verosimilmente seguita da un toro rigonfio. Sul piano superiore è il canale per l'inserimento della lastra di coronamento; sul retro tracce dell'attacco di due sostegni a ponticello. Alt. max. cm 29,5; largh. max. cm 46,5. Inv. 31598.

2) Frammento di lastra verticale analoga al n. 1; conserva parte della zona a strigilature. Dimensioni cm 9,8 x 12,5. Inv. 31595.

3) Frammento con toro cui si legano due tratti di lastra ortogonali tra loro: potrebbe trattarsi di parte della zona inferiore di un tegolone di sima analogo a quelli cui appartengono i frammenti nn. 1 e 2. Dimensioni cm 21 x 31. Inv. 31599.

Il tipo di sima strigilata è tra i piú attestati nell'ambito dei rivestimenti architettonici di area italica nel periodo ellenistico (cfr. ANDRÉN, pp. CCXXIII S., 137, 234, 392, 405); in ambito abruzzese è presente a Colle San Giorgio (IACULLI 1975, p. 257, n. 2).

II. Antepagmenta

1) Frammento di lastra di rivestimento di trabeazione con il campo occupato da un fulmine stilizzato disposto obliquamente: esso comprende tre elementi a freccia disposti a ventaglio fiancheggiati da elementi a linea spezzata, con due piccole ali disposte simmetricamente ai lati del punto di unione di tutti gli elementi. Presso il margine superiore destro del frammento si riconosce un elemento a linea spezzata analogo ai precedenti ma con andamento a meandro ed accanto ad esso quella che sembrerebbe un'altra ala, simmetricamente contrapposta a quella destra del fulmine: ciò potrebbe far supporre un completamento del motivo con un secondo fascio di fulmini ortogonale al primo. In basso, distinta da un bastoncello, una fascia con archetti uniti da boccioli di loto cui si sovrappongono altri archetti ad estremità uncinate dal cui accostamento nascono fiori aperti di loto; il margine inferiore seguiva il contorno del motivo decorativo. Rimane un foro per il fissaggio.

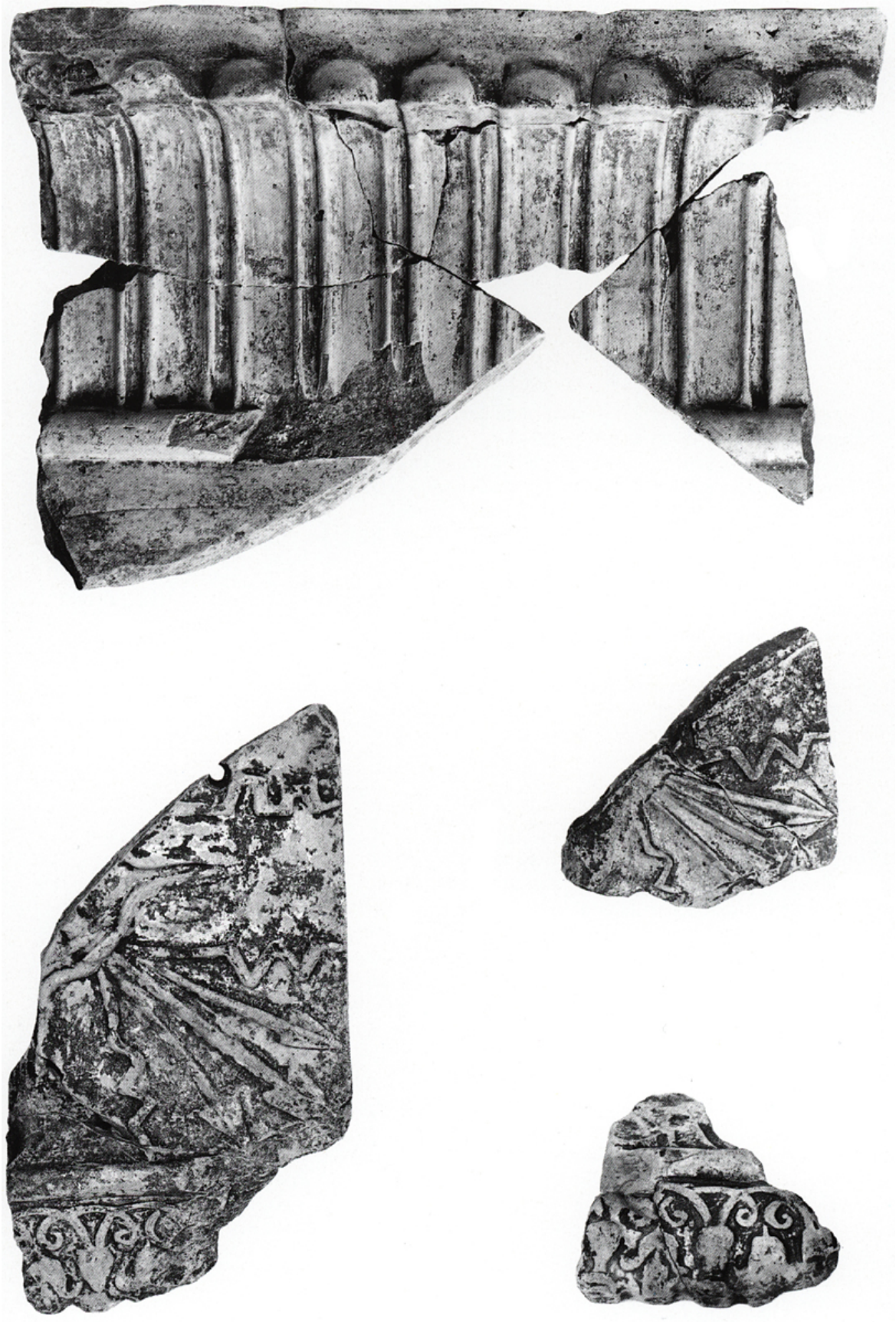
Il frammento conserva resti della policromia originaria: su un'ingubbiatura biancastra rimangono tracce di azzurro sul fondo, di rosso sull'elemento a meandro, di giallo sulla coppia di ali e rosa sulla terza ala, di giallo sugli elementi a freccia, di viola sugli elementi a linea spezzata, di giallo sui boccioli di loto. Dimensioni cm 31,5 x 18,4. Inv. 31557.

2) Frammento di lastra analoga al n. l; si conserva parte del fulmine con gli elementi a freccia e quelli laterali a linea spezzata.

Anche questo frammento conserva tracce di colore azzurro sul fondo e giallo sugli elementi a freccia; anche qui si conserva un tratto del margine destro della lastra. Dimensioni cm 15 x 16,9. Inv. 31554.

3) Frammentino di lastra analoga ai nn. le 2; si conserva un tratto del margine inferiore a fiori di loto. Dimensioni cm 13,7 x 13,5. Inv. 31556.

Il tipo di antepagmentum rappresentato dai tre frammenti di Pagliaroli rimane al momento senza confronti: lo schema generale della decorazione può richiamare quello del tipo, diffusissimo, con palmette e spirali diagonali (un aggiornamento sul gruppo in STRAZZULLA 1987, p. 149 ss.) di cui riprende anche il piú consueto tipo di terminazione e, forse, anche la cornice superiore a kyma lesbio, se a queste lastre sono da riferire alcuni frammenti notati tra il materiale di Cortino.



89. Pagliaroli. Frammento di lastra con strigilature. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

90. Pagliaroli. Frammento di lastra con fulmine. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

91. Pagliaroli. Frammento di lastra con fulmine. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

92. Pagliaroli. Frammentino di lastra con fulmine. Si conserva il margine inferiore a fiori di loto. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

93. Pagliaroli. Frammento di lastra con motivo a palmette. Si conserva la zona superiore a strigilature. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

94. Pagliaroli. Frammento di lastra con motivo a palmette. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

95. Pagliaroli. Frammento di lastra con kyma ionico. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

96. Pagliaroli. Frammento di lastra con quadrupede. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

97. Pagliaroli. Frammento di lastra con parte di gamba fuoriuscente da un panneggio. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

III. Antepagmenta

1) Frammento di lastra di rivestimento di trabeazione con il campo decorato da un motivo a palmette alternativamente diritte e rovesciate nascenti da elementi a spirale accostati e contrapposti a coppie e contornate da una fascia sinusoide continua; elementi a losanga si dispongono sotto le palmette e negli spazi di risulta all'esterno di esse. La fascia a cavetto superiore è modanata con strigilature concave su bastoncello. Due fori per il fissaggio sul cavetto, uno sulla lastra.

Il frammento conserva tracce della policromia originaria: rosso su alcune strigilature (solo su quelle dispari a partire da sinistra), sul bastoncello e su quasi tutti gli elementi decorativi tranne le spirali che hanno tracce di giallo ocra; verde (o azzurro degradato?) sul fondo. Dimensioni cm 38 x 28,5. Inv. 31579.

2) Frammento di lastra analoga al n. 1; si conserva parte del motivo a palmette, con resti di policromia (giallo sul motivo a spirale, rosso sugli altri) e parte di un foro di fissaggio. Dimensioni cm 11,5 x 16. Inv. 31570.

3) Frammento di lastra analoga al n. l; si conserva parte di una palmetta con resti di policromia (rosa sui motivi decorativi, giallo ocra sul fondo) e di un foro di fissaggio. Dimensioni cm 12,3 x 8,4. Inv. 31569.

4) Frammento di lastra analoga al n. 1; si conserva la zona superiore a strigilature per l'intera larghezza della lastra (cm 34,5), con due fori per il fissaggio. Tracce di policromia: giallo e rosso irregolarmente alternati sulle strigilature. Inv. 31564.

Il margine inferiore ondulato può ricostruirsi in base a lastre analoghe presenti nel complesso di Colle San Giorgio (IACULLI 1975, p. 258 n. 3, tav. xlvi, I), che costituiscono l'unico riscontro in area abruzzese: eguale è il motivo principale, mentre la cornice strigilata ha proporzioni diverse. Nell'ambito del tipo, estremamente diffuso soprattutto nel II secolo a.C. (STRAZZULLA 1987, p. 155 ss., in partic. p. 156 s.), il particolare allungamento delle palmette e della fascia nel gruppo abruzzese trova analogie in esemplari di Alatri (ANDRÉN, p. 393, tav. 119: 423; IACULLI 1975).

IV. Antepagmenta

Due frammenti di lastre conservano parte del margine a kyma ionico ed un tratto di parete liscia. Restano tracce di colore: rosso sul fondo e rosa (?) sugli ovuli. Inv. 31558-31559.

98. Pagliaroli. Frammento di lastra con grifi e amorini alati. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

99. Pagliaroli. Frammento di lastra con grifi e amorini alati. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

100.Pagliaroli. Frammento di lastra con grifi e amorini alati. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

101. Pagliaroli. Frammento di lastra con grifi e amorini alati. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

V. Antepagmenta?

Due frammenti di lastre conservano parte di figura di quadrupede (cavallo?) in movimento verso destra. Restano tracce di colori: rosso sul fondo e forse giallo ocra sul corpo dell'animale. Eseguite a stecca. Inv. 31543-31544.

I due frammenti appartengono ad uno stesso tipo di lastra di rivestimento, forse un antepagmentum con motivo figurato ad alto rilievo realizzato a stecca: potrebbero esservi raffigurati due cavalli, e quindi probabilmente una figura su carro (forse Nike come sul tipo da Alba Fucens, per cui cfr. IACULLI 1982-83, p. 70, fig. 16).

Un frammento di lastra conserva la gamba di una figura fuoriuscente da un pan- neggio a pieghe arrotondate. Eseguita a stecca. Dimensioni cm 9,3 x 11,1. Inv. 31542.

Il frammento potrebbe essere associato ai due precedenti nell'ambito di una serie di lastre con figure ad alto rilievo eseguite a stecca. Per l'associazione nello stesso complesso architettonico (Colle San Giorgio e Civitella di Chieti) di lastre a stecca ed a matrice cfr. IACULLI 1981, p. 60; cfr. anche per Aquileia STRAZZULLA 1987, p. 130 ss. e per Monterinaldo L. MERCANDO, art. cit., a nota 10.

VI. Cornici

1) Frammento di lastra con il campo decorato da figure di grifi avanzanti in direzio- ne opposta, di cui quello di destra interamente conservato: ha in groppa un amorino alato con un braccio sollevato, al di sopra del quale è un oggetto ricurvo e dinanzi ad esso è un elemento vegetale il cui stelo sembra nascere dal margine superiore del campo e su uno dei cui girali poggia la zampa sollevata del grifo; al di sotto una rosetta. La lastra, inquadrata fra due bastoncelli, è chiusa superiormente da un cavetto strigilato, inferiormente da una fascia a dischi (patere?) e rosette alternati e legati da archetti. Si conservano due fori per il fissaggio, uno dei quali ancora con un chiodo di ferro piegato; il margine destro è quello originario. Dimensioni cm 22,1 x 24,4. Inv. 31581.

2) Frammento di lastra analoga al n. I, ma che conserva al margine destro un tratto dell'angolo con la contigua lastra verticale; poiché l'elemento vegetale ha l'identica disposizione che nel frammento n. 1 si deve forse supporre che anche quella lastra sia prossima all'angolo, che tuttavia in quel caso sarebbe stato compreso nella lastra contigua. La lastra conserva entrambi i margini originari, con una larghezza di cm 34,5; l'altezza del frammento è di cm 16. Rimane un foro per il fissaggio; tracce di colore (rosso) sul bastoncello e sui dischi della cornice inferiore. Inv. 31580.

3) Frammento di lastra analoga alle precedenti, che conserva il margine destro ori- ginario: rimane una figura di grifo incedente verso sinistra e parte dell'elemento vegetale antistante. In frattura è parte di un foro di fissaggio; resti di colore rosso sugli elementi a rilievo. Dimensioni cm 23,5 x 17,2. Inv. 31587.

4) Frammento di lastra analoga alle precedenti: si conserva parte di una figura di amorino su grifo incedente verso destra. Dimensioni cm 12 x 9,8. Inv. 31584.

5) Frammento di lastra pertinente al gruppo delle precedenti, che conserva parte del margine inferiore con bastoncello e archetti e, nel campo, un fiore con bocciolo a goccia ed ampia corona di petali disposto obliquamente: si tratta evidentemente dell'elemento angolare. Dimensioni cm 16,5 x 11,5. Inv. 31589.

Il tipo di lastra di rivestimento con amorini su grifi ai lati di cespi vegetali con fiore e tralci è attestato finora esclusivamente in area abruzzese, a Colle San Giorgio (IACULLI 1975, p. 262 s., n. 10, tav. XLVIII, 2, con bibl. prec.), a Vacri (IACULLI 1981, p. 61, fig. 9; IACULLI 1982-83, p. 75 s., fig. 26), ad Atri («Not. Scavi», 1901, p. 188 S.; IACULLI 1981, p. 62, fig. 8; G. MESSINEO, A. PELLEGRINO, in DAT, 11, 1, p. 165 s., fig. 90) e, forse, a San Rustico di Basciano (MESSINEO, PELLEGRINO, op. cit., loc. cit.). Il motivo iconografico vi si ripete costante, tranne che nel frammento di Atri, malamente ritoccato su calco da matrice consunta; sempre indistinto è l'elemento retto dall'amorino (potrebbe anche essere parte del contorno floreale che avvolge le figure: come tale è forse anche da interpretare il segno sotto l'ala dell'amorino e la coda del felino che si attorce, come un tralcio, in due spirali). Variano la cornice inferiore (a Vacri desinente in soli cerchi o patere) e, soprattutto, a Colle San Giorgio, il fiore tra i due grifi affrontati è anorganicamente privo di stelo e circondato inferiormente e lateralmente da girali. Tutti gli esemplari appartengono comunque al genere di lastre destinato a riquadrare aperture rettangolari, porte, finestre, forse lacunari (ANDRÉN, pp. 119, 296; L. RICHARDSON Jr., in Cosa II, «Memoirs of the American Academy in Rome», 26, 1960, pp. 220-224, 247 s.); la diffusione del motivo esclusivamente in ambito locale può probabilmente addebitarsi semplicemente a ragioni di disponibilità di matrici per un cosí specifico tipo di rivestimento. Il gruppo è stato datato nell'ambito del II secolo a.C.(IACULLI 1981, p. 64).

VII. Antefissa

Frammento di antefissa con figura di Musa: la figura femminile, vista frontalmente, indossa un lungo chitone che si allarga inferiormente ed un himation che giunge sino alle ginocchia; con la sinistra regge una cetra appoggiata al fianco, la destra è abbassata e la mano tiene probabilmente il plettro. La Musa raffigurata è quindi certamente Erato. Dimensioni cm 31,7 x 19; spess, max. cm 18. Inv. 31547.

Anche se non si hanno riscontri esatti del tipo di antefissa, lo schema della figura femminile può richiamare, in area abruzzese, le figure di muse del noto gruppo ellenistico da Tortoreto (cfr. A. CANDELORO, Un gruppo fittile da Tortoreto con rappresentazione di tema omerico, in «Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica - Chieti», 3, 1982-83, p. 121 ss.).

102. Pagliaroli. Frammento di antefissa con figura di Musa. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.
103. Pagliaroli. Frammento di figura a tutto tondo, parte di ala Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

VIII. Figure frontonali?

1) Testa di Athena con elmo ad alto lophos piumato; è volta verso destra, mentre l'elmo risulta leggermente decentrato verso sinistra. Il volto, dai tratti marcati, esprime una minacciosa aggressività nel rendimento dei grandi occhi sbarrati, con pupilla ed iride incisa, delle sopracciglia inarcate, della fronte aggrottata con bozze sporgenti e profonda ruga centrale, della bocca dischiusa; ne accentuano l'intenso pathos i capelli che sfuggono dalla calotta dell'elmo in ciocche scomposte a fiamma con anastolé centrale. La testa, cava, ha un foro passante sulla parte anteriore dell'elmo (sfiato di cottura o alloggio per elemento riportato?); un altro, non passante, sulla sommità del lophos, dovrebbe essere destinato al fissaggio del menisco. Un diaframma liscio collega l'estremità inferiore del lophos alla parte posteriore della capigliatura, non modellata: ciò lascia supporre che la figura si appoggiasse ad una lastra posteriore. Si conservano tracce di colore applicato su una generale scialbatura biancastra: rosso sulle piume del lophos, celeste alla base di esso, giallo sulla calotta dell'elmo, rosso sui capelli, rosa sul volto. Dimensioni: alt. cm 25,4, largh. cm 10,5, prof. cm 18. Inv. 31526.

2) Frammento di figura a tutto tondo, comprendente la parte di un'ala sinistra prossima all'attacco; il pezzo ha superficie ad andamento concavo e faccia posteriore, certo non in vista, solo sommariamente lisciata. Rimangono due tratti del contorno piumato intorno alle penne; l'estremità inferiore dell'ala, non conservata, doveva essere almeno in parte coperta da un panneggio a profonde pieghe, forse pertinente ad una seconda figura piuttosto che a quella alata. Dimensioni cm 22,5 x 12. Inv. 31531.

I due frammenti, per le loro dimensioni e la realizzazione a tutto tondo, devono quasi certamente essere riferiti ad una composizione frontonale, con figure che la testa di Athena definisce di dimensioni pari a circa un terzo del vero, legate a lastre di fondo che chiudevano, accostate, lo spazio frontonale. L'esiguità dei resti non consente, ovviamente, alcuna sicura identificazione del soggetto e della composizione dell'ipotetico frontone, ma è forse egualmente lecita qualche considerazione in proposito. La figura di Athena era certamente raffigurata in violenta azione contro un antagonista posto a destra e, forse, leggermente piú in basso; tra i numerosissimi episodi mitici che vedono Athena in lotta la presenza dell'ala nel secondo frammento potrebbe orientare verso lo scontro con i Giganti, secondo l'iconografia pergamena (cfr. Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, IV, 1, 1988, s.v. Gigantes, pp. 191-270). Al barocco pergameno, ed in particolare ad alcune figure della grande ara, rinviano comunque i caratteri stilistici della testa, pervasa di intensa ma solenne passionalità (l'accentuazione dei tratti somatici, in particolare il rendimento della fronte corrucciata, possono anche richiamare stilemi propri della ritrattistica).

Nella sia pur remota possibilità che il frontone del tempio di Pagliaroli accogliesse una Gigantomachia, se ne potrebbe anche derivare una dedica di esso a Giove, protagonista del cosmico scontro[2].

Come acutamente notato dal Pascal[3], almeno relativamente al territorio della Gallia Cisalpina, i santuari di Iuppiter sono i piú diffusi nei centri di vallate remote e pagi, o nei siti di altura, dove assolvono a funzioni di collegamento tra coloni romani e comunità indigene, con attestazioni a partire dal II secolo a.C.; quadro che è stato esteso dal Susini[4] all'area medio-adriatica, dove luppiter si identifica con antiche divinità italiche dei monti e della folgore. Tali considerazioni si adattano in maniera particolare al luogo di culto di Pagliaroli, posto a notevole altitudine e lontano da grossi centri abitati o grandi vie di comunicazione, ma ai margini del territorio romanizzato delle colonie di Hatria (290-286 a.C.) e Castrum Novum (264 a.C.)[5]. Troverebbe in tale contesto una spiegazione la presenza dell'insolito motivo del fulmine sulle lastre di rivestimento; e ad una funzione politica" della costruzione o ricostruzione dell'edificio sacro riconducono anche altre considerazioni.

La penetrazione nella cultura figurativa italica, ed in particolare nella decorazione architettonica fittile, dell'ellenismo microasiatico e del barocco pergameno, che si accompagna nelle zone etruschizzate alla definitiva affermazione del frontone chiuso[6], viene quasi concordemente considerata come conseguenza di direttive provenienti da Roma, dove dagli inizi del II secolo a.C. giungono artisti dall'Asia Minore; ciò è tanto piú convincente per le regioni dove, prima della romanizzazione, mancava del tutto tale produzione coroplastica[7].

Non ben precisabili rimangono comunque le vie ed i modi di tale diffusione, verosimilmente comunque legati a rapporti diretti con le città ed il loro territorio da parte di rappresentanti dell'aristocrazia senatoria, alla cui munificenza si devono forse le realizzazioni di maggiore impegno o comunque quelle che certamente garantivano crescita di autorità e prestigio[8]. Tale fenomeno dovette essere particolarmente consistente nel corso del II secolo a.C. cui sembrano risalire in buona parte i complessi di terrecotte architettoniche restituiti dall'area abruzzese e medio-adriatica, ed in molti dei quali è analogamente riconoscibile, come in alcune figure di uno dei frontoni della Civitella di Chieti e in frammenti da Colle San Giorgio[9], o nei complessi di Monterinaldo[10] e Civitalba[11], il preponderante influsso dell'arte pergamena.

104-105. Pagliaroli. Testa di Athena. Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

Come sembra ormai accertato, nell'ellenismo italico correnti di gusto barocco o classicistico coesistono e si fondono, almeno sino alla guerra sociale, senza che il prevalere dell'una o

dell'altra possa essere di ausilio per una piú puntuale collocazione cronologica; produzioni locali, in genere di qualità piú scadente, sono facilmente individuabili nel settore delle lastre eseguite con l'uso di matrici, dove si poneva la necessità di interventi di manutenzione o sostituzione di elementi.

Nell'ambito della plastica fittile dell'ambiente italico di età ellenistica il pezzo stilisticamente piú significativo di Pagliaroli, la testa di Athena, non trova tuttavia adeguati confronti: se l'esuberanza formale e la forza espressiva possono richiamare le terrecotte della Catona di Arezzo[12], esse hanno un'esasperata accentuazione patetica qui del tutto assente: particolarmente diversa è la testa di Athena, dall'aria assorta e forse non impegnata in azione violenta; piú semplice e schematica, di generale intonazione classicistica, sembra la scadente testa di Athena (forse da un gruppo di Apollo e Marsia) da Punta della Vipera[13], e non molto diversa quella dell'antefissa Saulini da Bolsena[14], pur se la figura è in concitato movimento. Una tale aderenza formale agli schemi del grande fregio dell'ara di Pergamo si può forse ritrovare soltanto sulle urne etrusche o, nel campo della coroplastica di grandi dimensioni, in un gruppo del Museo di Chicago[15], che, isolato al momento nell'ambito della produzione di terracotte architettoniche, ripropone il soggetto della Gigantomachia pergamena.

GAETANO MESSINEO

Abbreviazioni

ANDRÉN, A. ANDRÉN, Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples, Lund 1940.

IACULLI 1975, G. IACULLI, Terrecotte architetto niche da Colle S. Giorgio, in «Archeologia Classica», XXVII, 2, 1975, p. 253 ss.

IACULLI 1981, G. IACULLI, Ancora su Colle S. Giorgio, Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica - Chieti», 2, 1981, p. 55 ss.

IACULLI 1982-83, G. IACULLI, Note sulle terrecotte architettoniche d'Abruzzo, Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica - Chieti», 3, 1982-83, p. 57 ss.

PAIRAULT MASSA, F. H. PAIRAULT MASSA, Re cherches sur l'art et l'artisanat étrusco-italiques à l'époque hellénistique, BEFAR 257, Roma 1985.

STRAZZULLA 1977, M.J. STRAZZULLA, Le terrecotte architettoniche nell'Italia centrale, in Caratteri dell' ellenismo nelle urne etrusche, Atti dell'incontro di studio, Siena 1976 (Firenze 1977. Suppl. I a Prospettiva).

STRAZZULLA 1987, M.J. STRAZZULLA, Le terrecotte architettoniche della Venetia Romana - Contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina (il a.C.-1 d.C.), Roma 1987.

Note

[1] Del ritrovamento ebbi immediata e diretta conoscenza nei miei primi giorni di servizio presso la Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo (novembre 1975); l'autore del saggio di scavo, l'assistente G.

Fulvi, mi indicò come luogo del ritrovamento un'area retrostante la chiesa di Pagliaroli, accennando anche alla presenza di elementi del podio di un tempio di tipo italico; di quest'ultimo (e di colonne di granito) si fa menzione anche nell'unico brevissimo resoconto della scoperta in «Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica - Chieti», 2, 1981, p. 215. La schedatura del materiale fittile (nel Museo Archeologico di Chieti) è di G. laculli; non risultano schedati né rintracciabili frammenti di cornice con kyma lesbio e di lastre di coronamento a giorno (cfr. ANDRÉN, tav. 95: 341), da me visti nel 1975.

[2] Giove in trono è presente al centro di uno dei frontoni della Civitella di Chieti e forse nel frontone di Colle San Giorgio, cfr. IA CULLI 1982-83, pp. 59, 65.

[3] B. PASCAL, The Cults of Cisalpine Gaul, Coll. Latomus LXXV, Bruxelles 1964, p. 77 SS.

[4] G. SUSINI, Coloni romani dal Piceno al Po, in «Studia Picena>> 33-34, 1965, p. 82 ss.

[5] Il toponimo Monte Giove si è conservato, nell'ambito dell'area nord-abruzzese, presso Cermignano, al confine del territorio di Hatria, in un sito che ha restituito testimonianze dal periodo protostorico all'età repubblicana (DAT. II, 1, p. 189 s.).

[6] Cfr. STRAZZULLA 1987, p. 24 ss., PAIRAULT MASSA, p. 135 ss. (con bibl. prec.).

[7] STRAZZULLA 1977, p. 45 ss., con bibl. Prec. Suggestiva rimane tuttavia l'ipotesi del Susini (art. cit. a nota 4, p. 119 ss., in partic. pp. 126-132), che tende a ridimensionare l'apporto diretto della capitale nelle regioni romanizzate, privilegiando le possibilità di diretti contatti con i centri greco-orientali e l'ulteriore sviluppo della koiné etrusco-italica, favoriti dalla pax romana. Per le possibili obiezioni a tale posizione v. STRAZZULLA 1987, p. 17 nota 13.

[8] STRAZZULLA 1987, pp. 19-27, con bibl. prec.

[9] IACULLI 1982-83, pp. 65-67.

[10] L. MERCANDO, L'ellenismo nel Piceno, in Hellenismus in Mittelitalien, Göttingen 1976, p. 171 ss.; L. FABBRINI, in Prima Italia, Catalogo della mostra, Roma 1981, p. 201 ss.

[11] M. VERZAR, Archäologische Zeugnisse aus Umbrien, in Hellenismus in Mittelitalien, Göttingen 1976, p. 122 ss.; 1 Galli e l'Italia, Catalogo della mostra, Roma 1978, p. 196 ss.

[12] STRAZZULLA 1977, p. 45 ss.; P. BOCCI PACINI, in Civiltà degli Etruschi, Catalogo della mostra, Firenze 1985, p. 381 ss.; PAIRAULT MASSA, p. 160 ss.; E. DUcci, in «Studi Etruschi», LV, 1987-88 (1989), p. 131 ss., con bibl. prec.

[13] S. STOPPONI, Terrecotte architettoniche dal santuario di Punta della Vipera, in Studi in onore di Filippo Magi, Perugia 1977, p. 267, tav. x, 1-3.

[14] PAIRAULT MASSA, P. 182 s., con bibl. Prec. Athena era presente, a giudicare dai frammenti superstiti, anche nel complesso della Maison aux salles souterraines di Bolsena (Bolsena, v, 1, Roma 1979, p. 29, fig. 8) e a Colle S. Giorgio (IACULLI 1982-83, p. 60 n.

[15] In corso di studio da parte di M.J. Strazzulla, cui devo la segnalazione del pezzo.

Fregio dorico con armi
Spiano

Inerpicandosi per una strada piuttosto ripida attraverso il piccolo paese di Spiano, ci si imbatte in un monolite in calcare che fa bella mostra di sé, in funzione di architrave, nell'ingresso secondario della parrocchiale.

La lastra, parte di un fregio dorico, delle dimensioni di cm 177 di lunghezza, cm 38,5 di altezza e cm 17,5 di spessore, è decorata con fregio d'armi. Danneggiata nella parte terminale sinistra, manca completamente degli ultimi triglifi e mostra la rappresentazione di un oggetto gravemente compromessa dalla rottura angolare.

La lettura del pezzo, da sinistra verso destra, inversa rispetto all'attuale collocazione, individua: nella prima metopa una faretra, coperchio terminale e correggia per la sospensione; nella seconda una coppia di schinieri affiancati con cinghie per l'attacco, nella terza un'armatura anatomica con corsetto accollato, brevi maniche, forte delineatura ai fianchi e evidenti notazioni anatomiche dei muscoli mammellari e ventrali; nella quarta uno scudo barbarico, reso in posizione verticale con incavi laterali, decorazione frangiata alle due estremità, triplice cordonatura orizzontale e cordoli obliqui ad attraversare longitudinalmente il piatto dell'arma dietro cui si intravede un arco che si sviluppa solo per metà; nella quinta metopa, peraltro come detto assai danneggiata, è riconoscibile un elmo a calotta con attacco delle paragnatidi e piccolo puntale.

L'analisi tipologica degli oggetti rappresentati induce ad alcune interessanti osservazioni circa le gambiere[1] della seconda metopa, con chiara notazione della rotula e accentuato rilievo delle masse muscolari di evidente derivazione ellenistica anche se legate a scene di genere perché gli schinieri sono usati, a partire dall'età tardo repubblicana, solo da sottufficiali (centurioni) in tenuta di campagna e non figurano in scene da combattimento mentre appaiono sempre piú di frequente su monumenti funerari di personaggi ad alto livello.

La corazza[2] della terza metopa ricorda il tipo anatomico, spesso di cuoio, con modellamento delle forme del tronco e ripetizione dell'anatomia del dorso, del petto e del ventre, appannaggio di ufficiali e corpi speciali fin dalla prima epoca imperiale romana mentre lo scudo[3] della quarta metopa, del tipo rettangolare, o comunque allungato, di origine semitica, tipico della fanteria pesante, assume in età imperiale forma rettangolare semicilindrica con ornati e decorazioni. L'elmo[4] della quinta metopa, alquanto danneggiato, è però riconoscibile come elmo di tipo calcidico a paragnatidi fisse, con piccolissimo puntale applicato alla calotta, decorazione a rilievo nelle paraguance, assai diffuso, fino alla prima età imperiale romana.

L'attuale collocazione induce ad ipotizzare si tratti di materiale erratico reimpiegato a mo' di architrave ma senza alcuna comprensione né della sua simbologia, né della sua prima destinazione. Indubbiamente col Torelli[5], scartando l'ipotesi che la lastra adornasse un edificio pubblico o un monumento funerario di grosse dimensioni il che avrebbe richiesto maggiore aggetto dei soggetti rappresentati, potremmo ricondurre la nostra lastra ad un tipo di monumento funerario a dado, coronato in alto da fregio dorico assai diffuso in ambiente centro-italico.

Impossibile tentare un'ipotesi circa il destinatario ma la presenza di armi attinenti il servizio militare, nell'iconografia funeraria di militari e veterani tornati, alla fine del servizio, nei luoghi d'origine e stanziati nelle colonie e spesso assurti a cariche municipali, è attestato almeno dalla

prima metà del I secolo a.C. in tutta l'area centro-italica. Confronti per questo motivo iconografico, anche in funzione funeraria si hanno a Scafa[6], Trasacco[7], Pietrabbondante[8], Isernia e Venafro[9] oltre che nel Teramano[10] e mostrano una chiara derivazione da ambiente ellenistico sia pur con la tendenza, come sostiene la Felletti-Maj[11], ad assumere in ambiente italico valore di scene di genere nella standardizzazione dei motivi e nell'isolamento delle singole armi nelle metope.

106. Spiano. Fregio dorico con armi.

Per quel che concerne la datazione, l'assenza di dati scavi, di documenti epigrafici assieme alle indicazioni generiche offerte dall'analisi tipologica inducono ad un'ipotesi cronologica solo in base a considerazioni stilistiche. E in effetti lo schema decorativo, l'essenzialità del disegno, l'assoluta mancanza di piani intersecatisi potrebbero farci risalire alla fine del I secolo a.C. e testimoniare la tendenza assai diffusa in questo periodo, in ambiente provinciale, a commissionare monumenti funerari che dei defunti ricordassero le cariche ricoperte e gli onori riportati[12]. Si tratta, dunque, di una chiara trasposizione simbolica e rituale in virtú della quale le armi, da sempre oggetti di corredo del defunto, diventano ornamento di monumenti funerari legate, in ambito romano, all'idea trionfale di bottino di guerra[13], all'esaltazione della vittoria sul nemico e alla celebrazione degli onori riportati dal vincitore [14].

PAOLA DI FELICE

Note

[1] A riguardo vedi: P. COUISSIN, Les armes romaines, Paris 1926, pp. 322, 350, 467-468; DAREMBERG-SAGLIO, s.v. gladiator, figg. 3572-3577; L. FRANCHI DELL'ORTO, in «Studi Miscellanei», 10, 1966, tavv. XI-XII, 26-30; B.M. FELLETTI-MAJ, La tradizione italica nell'arte romana, Roma 1977, p. 119, nota 20, tav. xv, fig. 33.

[2] Sulla corazza di tipo anatomico vedi: DA REMBERG-SAGLIO, s.v. lorica, p. 1311, fig. 4537; R. BIANCHI BANDINELLI, E. PARIBENI, L'arte nell'antichità classica, Grecia, 1, To rino 1976, schede nn. 38-39.

[3] Cfr. gli scudi raffigurati sui fregi di Trieste e Pola da C. LUGNANI, in «Atti e Memorie del la Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», xxxv, 1987, figg. 5, 6, 11 e 12 e quelli della tomba di L. Munatius Plancus, da R. FELMANN, Das Grab des Lucius Munarius Plancus bei Gaeta, in Schriften des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Schweiz, 11, Basel 1957, p. 50, nota 10, tipo 23.

[4] Riscontri si possono trovare con l'elmo raf figurato in un rilievo proveniente da Cuma (FELMANN, op. cit., tav. 7,1), da Teramo di età giulio-claudia (E. GALLI, in «Not. Scavi», 1939, p. 335; H. FUHRMANN, in «Archaeologischer Anzeiger», 1941, c. 459, figg. 56-57), da Aquileia (C. BRUSIN, Aquileia. Scoperte occasionali di monumenti per lo piú sepolcrali, in «Not. Scavi», 1930, p. 437, n. 13; G. CAVALIERI

MANASSE, La decorazione architettonica, p. 98, n. 65, tav. 28,4) e con quelli che appaiono in Gallia su un rilievo di Taurentum e su uno di Narbona del tipo Haguenau (E. ESPERANDIEU, Recueil general des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine, I, Paris 1907, n. 46, Taurentum; n. 734, Narbona; COUISSIN, op. cit., p. 330.

[5] M. TORELLI, in «Dialoghi di Archeologia, II, 1968, 1, pp. 32-54.

[6] V. CIANFARANI, Schede del Museo Nazio nale di Antichità degli Abruzzi, serie iv, Chieti 1973; S. Russo, Fregi d'armi in monumenti funerari romani dell'Abruzzo, in «Rivista d'Archeologia», 5,1981, figg. 1-3.

[7] RUSSO, art. cit., figg. 4-8.

[8] La fotografia è pubblicata in CAA, p. 484.

[9] S. DIEBNER, Aesernia Venafrum. Untersu chungen zu den römischen Steindenkmälern zweier Landstädte Mittelitaliens, Roma 1979, 1, Is. 25, pp. 134-135, tav. 18; Vf. 34, Pp. 241-242, tav. 67.

[10] Vedi, oltre alle lastre di fregio decorativo con raffigurazioni di armi gladatorie di epoca adrianea, attualmente murate sul lato esterno del Duomo (M. MAZZITTI, Teramo Archeologica, Teramo 1983, figg. a pp. 5558), il fregio dorico con elmo, scudo, gladio e schinieri (MAZZITTI, op. cit., fig. a p. 195), rinvenuto a circa 3000 metri dalla necropoli presso il Torrente Messato, oggi disperso, quello venuto alla luce in occasione dello scavo del 1891 nella cosiddetta «domus del leone» (MAZZITTI, op. cit., p. 132, fig. 3; fig, a p. 133, n. 31), gli elementi di decorazione della fronte scenica del teatro l'uno con rappresentazione dell'elmo (MAZZITTI, op. cit., fig. a p. 72) e l'altro con due scudi incrociati (inedito e conservato presso il Deposito Comunale dei frammenti prove nienti dal teatro romano).

[11] FELLETTI-MAJ, op. cit., pp. 220-221.

[12] Sull'iconografia funeraria dei militari cfr. FELLETTI-MAJ, op. cit., pp. 219-221; in generale sulla classe di monumenti con fregio dorico e sulla sua area di diffusione cfr. ToRELLI, art. cit., in particolare fregi dorici con armi nelle metope si trovano nel Mausoleo di Planco a Gaeta, a Licenza, a Capua, a Nola (FELMANN, op. cit., p. 58 ss., tavv. 5, 6, 7); a San Rufo («Not. Scavi», 1926, pp. 258-260); a Roma in un sepolcro della Via Appia (FELLETTI-MAJ, op. cit., p. 203); a Spoleto (ibid. p. 205); a Reggio Emilia («Not. Scavi», 1940, pp. 279-280, figg. 21, 22, 27); ad Aquileia (CAVALIERI MANASSE, op. cit., nn. 39, 62, 64, 65, tavv. 15, 28, 29); a Pola e Trieste (LUGNANI, art. cit., pp. 13-46, figg. 1, 2, 4).

[13] M. PAPE, Griechische Kunstwerke aus Kriegsbeute und ihre öffentliche Aufstel lung in Rom, Hamburg 1975.

[14] Un esempio ci è dato dal trofeo di marmo nero del Campidoglio in età sillana: Th. SCHÄFNER, Das Siegesdenkmal vom Kapitol, in Die Numider, Bonn 1979, pp. 243250, tavv. 53-55.

Stele funeraria asciata
Montorio al Vomano

L'ingresso laterale del chiostro del Convento dei Cappuccini a Montorio mostra, tra le grosse pietre squadrate, un pezzo in calcare murato delle dimensioni di cm 47 di altezza, cm 30 di larghezza, con uno spessore rilevabile di cm 10, utilizzato quale semplice materiale da

costruzione con iscrizione su doppio registro e rappresentazione di un'ascia resa meno evidente da una scialbatura. La parte superiore reca un'iscrizione frammentaria; al di sotto, la fascia, corniciata mediante un listello piatto e piccola gola nel registro superiore e inferiore, porta incise tre lettere la prima delle quali solo parzialmente conservata, la seconda e la terza divise da un'hedera distinguens:

(. . .) ECVNDV (. . .)
B M F

Facile da intuire è l'integrazione del cognome ECUNDU in (SECUNDU(S) mentre il segno frammentato di una B, conservata solo parzialmente ma individuabile nella parte terminale panciuta oltre alle abbreviazioni M F, fanno pensare allo sviluppo della formula usuale: B(ene) M(erenti) (hedera) f(ecit).

Le condizioni di conservazione non permettono di conoscere l'intero titulus che si può ipotizzare corresse lungo le altre facce del cippo sepolcrale, dedicato dal Secundus del registro superiore a un defunto non identificabile e da datarsi, presumibilmente, in assenza di notizie sul luogo e sui modi di rinvenimento, alla prima metà del i secolo d.C. cui lo riconducono il ductus dell'epigrafe di età imperiale non troppo tarda e la presenza dell'ascia, motivo non anteriore a quest'epoca.

L'ascia, decisamente interessante per il valore simbolico che essa sottende, compare in moltissime epigrafi romane della prima metà del I secolo d.c. e in numerose lapidi cristiane.

Di valore dedicatorio piú che legata al mestiere del defunto, come testimonia la formula assai diffusa del sub ascia; sub ascia dedicavit è stata, nel suo chiaro significato simbolico, variamente interpretata.

Secondo De Visscher[1] l'ascia, con la sua presenza, consacra la tomba e le conferisce un carattere giuridico di assoluta inalienabilità. Secondo altri[2] il motivo ha un valore mistico-rituale, spesso associato alla rappresentazione di un sacrificio e di una libagione in onore della divinità protettrice dei defunti, forse[3] anche legato al culto orientale della dea Cibele.

L'assoluta novità di epigrafi asciate in agro teramano e comunque l'unicum[4] costituito dalla nostra in territorio montoriese non apporta nessun dato di ulteriore chiarimento al problema interpretativo della dedica sub ascia ma l'ipotesi, sostenuta dallo Hatt[5] di un legame ai riti orientali importati da schiavi, commercianti e soldati con particolare riguardo al culto della Magna Mater (Cibele), troverebbe una conferma, sia pur sulla scia di una interpretazione piú suggestiva che scientifica stando alle conoscenze attuali, nell'epigrafe[6] votiva rinvenuta nell'antica Interamnia e attestante l'esistenza di un sacerdote della Magna Mater.

PAOLA DI FELICE

107. Montorio al Vomano, Convento
dei Cappuccini. Stele funeraria asciata.

108. Montorio al Vomano. Frammento di fregio
funerario con bucranio. Collezione privata.

Note

[1] Vedi F. DE VISSCHER, Le droit des tombeaux romains, Milano 1963, pp. 277-294.

[2] Vedi H. WUILLEUMIER, L'Ascia, in «Revue de l'histoire des religions», CXXVIII, 1942, pp. 40-83; Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne, 1, 2, col. 2967-2971; P. L. CouCHOUD, A. AUDIN, Requiem

aeternam. L'Ascia instrument et symbole de l'inhumation, in «Revue de l'histoire des religions», 1952, pp. 36-65; J. CARCOPINO, Le mystère d'un symbole chrétien, Paris 1955, p. 93; ID., Erudes d'histoire chrétienne. Le chri. stianisme secret du carré magique, Paris 1953, pp. 87, 167, n. 1; ID., De Pythagore aux apôtres, Paris 1956, p. 366 ss.; P. M. DUVAL, Ascia, in «Revue des Etudes anciennes», 58 1956, pp. 300-308; W. DEONNA, L'ascia, in «Revue Archéologique de l'Est», VII, 1956, pp. 19-52; F. DE VISSCHER, Monumentum sub ascia dedicatum, in «Rendiconti della Pont. Accad. di Archeologia romana», XXVIII, 1956-1957, pp. 69-81; B. GABRICEVIC, Znacenje ascije na antickim nadgrodnim spomenicima, in «Arkeoloski radovi i rasprave», I, 1957, pp. 299-310; P. A. FEVRIER, A propos de l'ascia, in Rivista di Arch. Crist., 33, 1957, pp. 127-137; E. THEVENOT, A propos du symbolisme de l'ascia, in «Revue Archéologique de l'Est et du Centre Est», 10, 1959, pp. 142-148.

3 La tesi è sostenuta dallo Hatt (vedi J. HATT, La tombe gallo-romaine, Paris 1986, pp. 277-294).

4 Il CIL non fa menzione di alcuna epigrafe sub ascia di provenienza del luogo. Il Paolini (vedi D. PAOLINI, Dei popoli e monumenti nell'agro di Montorio, Teramo 1898, pp. 131-139) che pure elenca dettagliatamente le lapidi venute alla luce nel territorio di Montorio fino al 1898, non cita la nostra iscrizione né lo fa il Celli (vedi CELLI, Memorie).

5 HATT, op. cit.

6 CIL, IX, 5061.

Contributo per una ricostruzione del quadro insediativo dall’età romana al medioevo

I. Introduzione

I Monti della Laga e l'alta valle del Vomano hanno rappresentato per secoli la montagna teramana per eccellenza, in quanto buona parte del territorio era feudo tradizionale della diocesi

aprutina, mentre a sud del fiume Vomano e a nord del Salinello iniziavano le diocesi di Penne-Atri ed Ascoli Piceno. L'articolazione del territorio, esteso dalle aree pianeggianti della fascia pedemontana poco ad ovest di Teramo, sino alle alte vette dell'Appennino centrale, è stato motivo del protrarsi nei secoli di forme economiche ed insediative diverse, legate da una parte all'uso agricolo del territorio, dall'altra ai fenomeni ed ai ritmi della cultura pastorale, con aspetti di transizione dall'una all'altra realtà negli ambiti territoriali collocati a quote fra gli 800 ed i 1000 metri.

L'analisi condotta dell'assetto territoriale antico e della storia del popolamento dall'età romana sino al pieno medioevo (secolo XIV), oltre a trovare la sua giustificazione nel protrarsi sino a tal epoca degli ultimi resti di abitato su molti siti di tradizione antica, viene in tal modo a portare un suo contributo all'approfondimento delle problematiche territoriali ed economiche dell'Italia interna appenninica in un arco cronologico per cui i dati disponibili sono ancora limitati.

In quella che appariva quasi una sfida, archeologia della montagna in un'area in cui apparentemente resti antichi sembravano quasi inesistenti, è lentamente emerso - da un esame sistematico delle forme di abitato sparso attestate nelle fonti medievali, dalla successiva individuazione dei punti cardine dell'assetto territoriale fra X e XII secolo, e da una ricognizione attenta delle aree che meglio si prestavano a forme di insediamento lette anche alla luce dei collegamenti garantiti dagli assi viarii individuati - un quadro insediativo ed ambientale di grande fascino in cui, accanto a dinamiche di riassetto territoriale, convivono fenomeni di continuità di lungo momento. Perciò, pur nell'ambito di un contributo che si propone ancora una volta come Carta archeologica del territorio, si è ritenuto opportuno approfondire le tematiche della storia del popolamento oltre l'età antica sino al medioevo, in quanto una loro esaustiva analisi, nel raffronto con i dati archeologici, permette valutazioni articolate sull'assetto complessivo dell'area sin dall'età romana.

Per l'età postantica si è adottata, nell'esame delle forme di insediamento analizzate, una partizione fra altomedioevo e medioevo che può talora apparire convenzionale; deve al proposito darsi l'avvertenza che, indipendentemente dalla cronologia delle fonti utilizzate, si è inteso in tal modo ripartire le forme di abitato sparso di tipologia e probabile cronologia altomedievale, con numerosi punti di contatto col precedente assetto antico, da quegli insediamenti che si presentano ormai riferibili con sicurezza a dinamiche di riassetto e ristrutturazione del quadro insediativo di età già pienamente medievale[1].

II. Teramo (frazioni di Valle San Giovanni, Frondarola, Rocciano, Spiano, Rapino, Villa Torri) (siti 1-2, fig. 110)

ETA ROMANA

Le ricerche di territorio condotte ed i dati toponomastici superstiti permettono di ricostruire un quadro insediativo antico caratterizzato da forme di abitato rurale sparso inquadrabili per lo piú, sulla base dei materiali recuperati, in età imperiale.

Loc. Valle San Giovanni (sito 14)

Che tale quadro insediativo abbia tuttavia origini piú antiche possono dimostrarlo i dati raccolti in occasione di alcuni limitati sondaggi di scavo condotti nel 1989 in località Piane di Valle San Giovanni (fig. 111, C-D)[2], sul sito di un abitato rustico rivelato da opere di posa di condutture idriche. Sono stati scavati i resti di alcune strutture abitative probabilmente costituite da uno zoccolo in ciotoli, alzato in argilla cruda e copertura di tegole, o alzato a graticcio con copertura in paglia.

I resti sono relativi a due fasi cronologiche diverse: sono stati recuperati materiali ceramici ad impasto relativi ad una cronologia fra v e IV secolo a.C., nonché reperti ceramici di produzione comune attribuibili all'età repubblicana (vedi Appendice, nn. 2, 12, 21, 24, 26, 34). Il contesto viene cosí ad essere significativa testimonianza di forme di continuità insediativa fra gli abitati della tarda Età del Ferro e i primi insediamenti riferibili all'età romano-repubblicana, strutture abitative del tipo vicano che finiscono poi in parte abbandonate con la tarda repubblica quando va diffondendosi la villa rustica con le sue tipiche forme di uso del territorio.

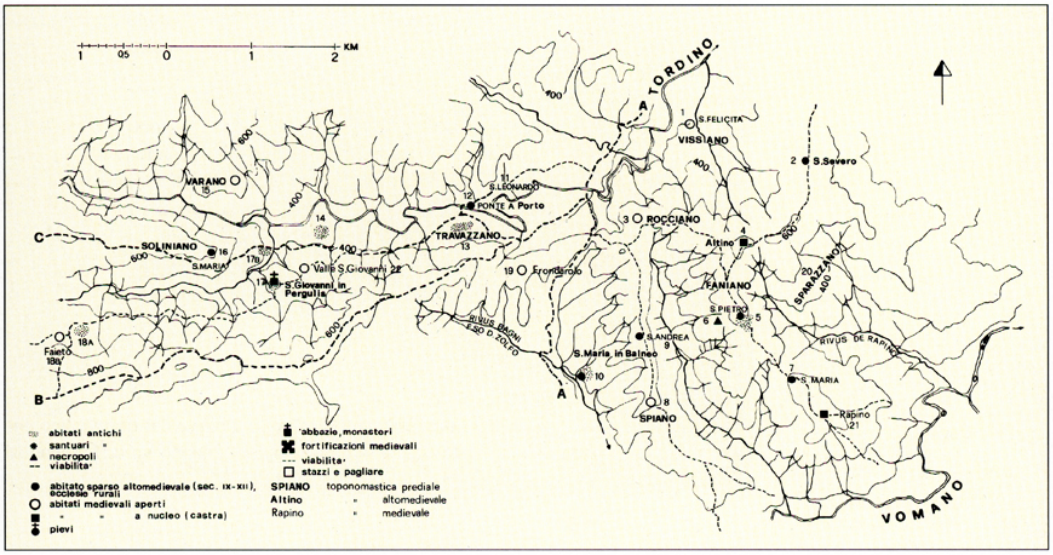
Il sito, collocato su un terrazzo fluviale del fiume Tordino, non presenta alcun segno di occupazione in età imperiale ed anzi risulta interessato da una parcellizzazione a particelle fortemente allungate (fig. 111, E), spesso caratteristica dell'età medievale.

Ad uso agricolo dovevano essere destinate parte delle aree pianeggianti collocate immediatamente ad est dell'abitato (fig. 111, G), mentre a conquiste agricole di età tardomedievale o moderna devono essere riferite le parcellizzazioni collocate ad immediato ridosso del fiume (fig. 111, 1).

Il pianoro risultava poi delimitato a sud dalle pendici boscose delle retrostanti colline (fig. 111, B) nonché servito da un tracciato antico collegante Interamnia con la montagna ed il santuario di Pagliaroli (vedi infra, Cortino, sito 124).

Sono stati identificati vari insediamenti simili, che estendono la loro cronologia di occupazione almeno all'intera età imperiale (siti 13, 17A, 17B, 5), ed è significativo notare come per almeno due di essi (sito 13: Travazzano; sito 5: Faniano) la presenza di resti archeologici antichi corrisponda alla sopravvivenza di toponimi prediali. Tale tipo di toponomastica, conservata anche da altri contesti vicini (sito 16: SolinianoFrunti; sito 15: Varano; sito 8: Spiano; sito 3: Rocciano; sito 20: Sparazzano; sito 1: Vissiano), può essere dunque considerata testimonianza dell'assetto fondiario raggiunto dall'area nell'età imperiale, assetto probabilmente caratterizzato dall'impianto di alcune ville rustiche accanto alla persistenza di forme di abitato vicano ad esse integrate[3].

109. Teramo, loc. Valle San Giovanni. Pinciara del XIX secolo realizzata con mattoni di argilla cruda e copertura di coppi. L'edificio conserva una tradizione costruttiva antichissima a cui possono ricollegarsi anche i resti in località Piane.



110. Carta archeologica e del popolamento del territorio di Teramo, frazioni di Valle San Giovanni, Frondarola, Rocciano, Spiano, Rapino, Villa Torri.

1) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale (Vissiano), in località Villa Torri.
2) Resti archeologici di abitato altomedievale e medievale in loc. Colle San Severo.
3) Abitato medievale aperto di Rocciano.
4) Resti archeologici dell'incastellamento medievale di Altino, in località Colle Addina.
5) Resti archeologici di abitato antico, altomedicvale (Faniano) e medievale in località Fagnano.
6) Necropoli dell'Età del Ferro in località Fagnano.
7) Resti archeologici di abitato altomedievale in località Cimitero di Rapino.
8) Abitato medievale aperto di Spiano.
9) Resti archeologici della chiesa medievale di Sant'Andrea, in località Colle Sant'Andrea.
10) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale in località Bagno di Spiano.
11) Resti archeologici della chicsa medievale di San Leonardo in località Ponte a Porto.
12) Resti archeologici di strutture portuali fluviali d'età altomedievale in località Ponte a Porto.
13) Resti archeologici di abitato antico in località Travazzano di Valle San Giovanni.
14) Resti archeologici di abitato dell'Età del Ferro e dell'età romano-repubblicana in località Piane di Valle San Giovanni.
15) Abitato medievale aperto di Varano.
16) Abitato medievale aperto di Frunti-Solignano.
17 A)Resti archeologici di abitato antico, resti monumentali presso l'abbazia abbandonata di San Giovanni in Pergulis.
17 B) Resti archeologici di abitato antico lungo il torrente Fiumicello in località Valle San Giovanni.
18A)Resti archeologici di abitato antico in località Faieto.
18B) Abitato aperto medievale di Faieto.
19) Abitato aperto medievale di Frondarola.
20) Toponimo di origine prediale di Sparazzano.
21) Incastellamento medievale di Rapino.
22) Villaggio aperto medievale di Valle San Giovanni.

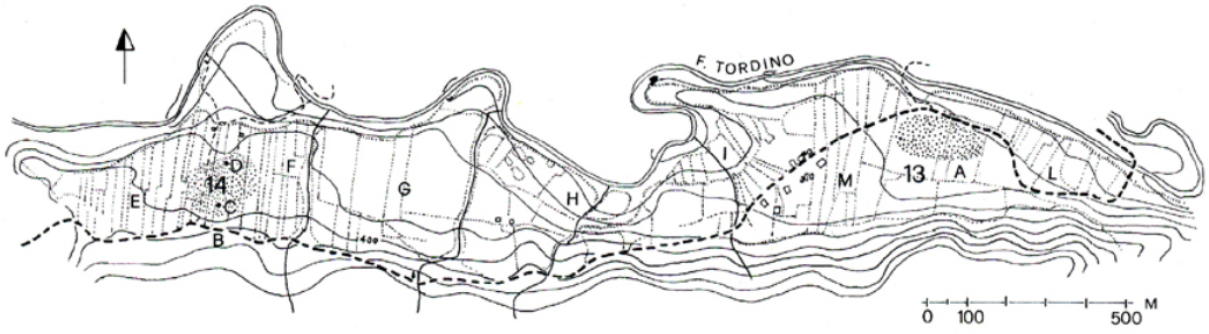
Loc. Travazzano (sito 13)

In località Travazzano (sito 13) i resti dell'insediamento si estendono su una superficie lungo circa 200 metri, e sul terreno sono visibili numerosissimi frammenti di tegole, qualche resto probabilmente riferibile a murature in ciotoli di fiume (ben diffuse ad esempio nel vicino vico di San Rustico), ed abbondante materiale ceramico per lo piú di produzione comune.

Si segnalano fra gli altri: frammento di parete in ceramica comune di età imperiale con decorazione a rotella; fr. di tegola simile al tipo STAFFA 1985a forma 1A, sito 21 n. 42; fr. di tegola molto vicina al tipo STAFFA 1985a forma 5A, sito 45 n. 88; fr. di tegola simile al tipo STAFFA 1985a forma 9B, sito 55 n. 82.

L'area risulta attualmente caratterizzata da una divisione agraria a maglie larghe, u con appezzamenti di forma circa rettangolare (fig. 111, A).

Ad ovest sono elementi di una parcellizzazione di probabile età medievale ad appezzamenti fortemente allungati (fig. 111, M), mentre ad est si notano particelle conquistate in epoca ben piú recente lungo la fascia golenale del fiume Tordino (L). Complessivamente l'intera area prospiciente il fiume Tordino compresa fra i siti 13 e 14, anche oggi caratterizzata da una agricoltura stanziale con coltivazioni di grano, ulivo e vigne, presenta un aspetto fortemente antropizzato in cui non può non notarsi, seppur condizionato dal fiume, l'orientamento a nord della maggior parte delle divisioni agrarie riferibili quanto meno ad età medievale.



111. Teramo, loc. Valle San Giovanni. Analisi territoriale
degli abitati antichi in località Piane e Tavazzano.

Loc. Abbazia di San Giovanni (sito 17A)

Materiali romani (frammenti ceramici, tegole) sono venuti alla luce anche nel corso di recenti lavori di diserbo dei ruderi dell'abbazia di San Giovanni in Pergulis (sito 17A), che occupa dunque un sito antico.

Ad un abitato rustico antico sono anche riferibili reperti recuperati da un'area pianeggiante prospiciente il torrente Fiumicello (sito 17B), collocati lungo il probabile tracciato della strada romana per Pagliaroli (C).

Loc. Villa Torri (sito 1)

Altri resti di abitato sono venuti in luce in epoche diverse nell'area in cui le fonti medievali testimoniano la persistenza del toponimo Vissiano, poi divenuto Visciano.

Qui (sito 1), sulle colline immediatamente prospicienti Teramo, sono stati rinvenuti nel 1905 i resti di una sepoltura formata da grandi lastre di travertino, con coperchio decorato da rozze volute, e iscrizione frammentaria con caratteri identificati come riferibili ad età imperiale[4], mentre di altri resti rinvenuti successivamente nulla di preciso è noto[5].

112. Teramo, loc. Valle San Giovanni. Abitato dell'Età del Ferro
e romano repubblicano in località Piane. Panoramica dell'area.

Loc. Fagnano (sito 6)

Poco piú a sud in località Fagnano (= Faniano) qualche anno fa, in occasione di lavori per lo scavo di un pozzo in località Masseria Pilotti, sono venuti in luce resti di strutture in ciotoli e materiali ceramici riferibili all'età imperiale (sito 5). L'occupazione del sito deve essere tuttavia notevolmente piú antica se è vero che poco ad ovest (sito 6) sono stati visti, lungo una strada rurale che scende al fosso di Spiano, i resti di tre tumuli, ipoteticamente riferibili ad una

necropoli dell'Età del Ferro. Il riconoscimento appare ancora piú plausibile se si considera che dal territorio di Rapino vennero recuperati nel 1972 anche alcuni reperti, una patera di bronzo, l'orlo di un'altra patera e parte di una lancia, attribuibili a tale cronologia e conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Chieti[6].

Loc. Spiano (sito 10)

Ad altro impianto antico devono essere riferiti i cospicui resti venuti in luce nel 1935 presso la chiesetta rurale di Santa Maria ad Balneum (sito 10): sul sito, dove scorrono tuttora acque sulfuree, si vide allora una grande vasca in laterizio, al cui interno venne rinvenuto un rozzo cippo in arenaria appena levigata (lungh. m 1,80) con un'iscrizione bustrofedica con testo in caratteri “non latini”[7]. Le strutture non sono attualmente raggiungibili a causa della vegetazione intricatissima mentre il cippo, riadoperato come gradino nella casa del parroco di Spiano, sarebbe poi stato gettato nelle fondazioni del rifacimento di questa, verso il 1959-60.

Deve notarsi che il toponimo Balneum è con ogni probabilità di origine antica, è attestato in fonti altomedievali, ad esempio nel 1026 come Banium[8], ed aveva dato nome al vicino fosso menzionato come Rivum Bagni nel 1123[9], oggi noto come Fosso dello Zolfo dalle esalazioni sulfuree che ancora caratterizzano la zona, e che furono probabilmente motivo dell'impianto di un complesso termale antico.

La chiesa di Santa Maria inoltre, ancora nel 1580 era parrocchiale di Spiano, pur essendo ormai l'abitato collocato a quasi un chilometro sulla soprastante collina, tanto da risultare particolarmente scomoda per la popolazione[10]. Vi si conservava ancora l'antico fonte battesimale, testimonianza del fatto che la popolazione ivi residente, forse dall'antichità, si era trasferita a Spiano (sito 8) solo nel corso del medioevo (secoli XIII-XV).

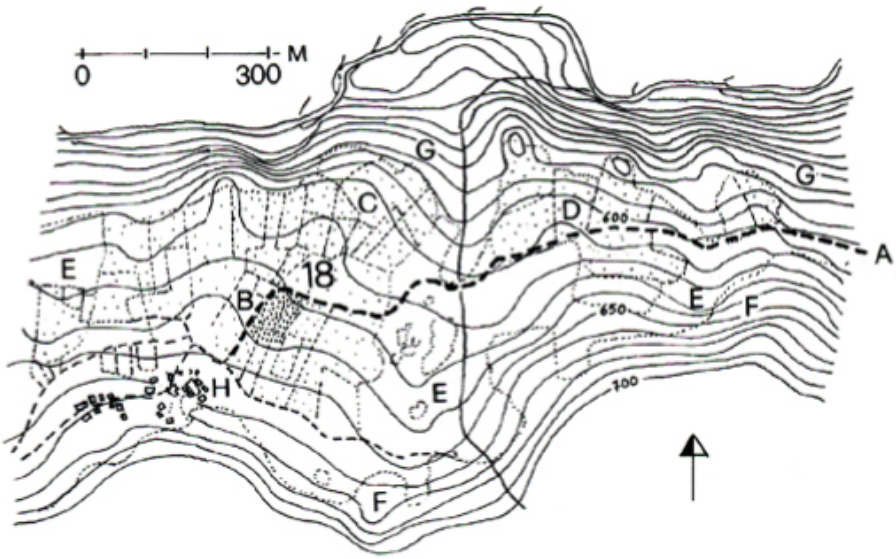
I dati proposti sono dunque probabile testimonianza di una continuità di occupazione in situ fra tarda antichità ed altomedioevo.

Ricognizioni recentissime condotte nei pressi dei resti della chiesa, oggi coperta dalla vegetazione, sul pianoro sovrastante il Fosso e l'area di rinvenimento dell'impianto termale, hanno permesso il recupero di materiali riferibili all'età imperiale fra cui: fr. di olla a tre piedini tipo STAFFA 1985a n. 28, dat. III secolo (vedi Appendice, n. 10); fr. di ansa di anforetta simile al tipo STAFFA-MOSCETTA 1985 fig. 134 n. 38, p. 207; fr. di ansa di anforetta simile al tipo STAFFA-MOSCETTA 1985, fig. 108 n. 33, p. 182.

113. Teramo, Ioc. Valle San Giovanni. Resti dell' abbazia di San Giovanni in Pergulis.

Loc. Faieto (sito 18B)

Dati di un certo interesse sulle fasi tardo-antiche degli abitati romani nell'area sono stati restituiti anche da un altro sito collocato nella valle del torrente Fiumicello, nei pressi dell'insediamento medievale di Faieto (sito 18B).



114. Teramo, loc. Valle San Giovanni. Analisi territoriale dell'abitato antico presso Faieto.

Trattasi dei resti di insediamento rurale, esteso su una superficie di lato circa 50 m, su cui sono visibili resti di coperture a tegole probabilmente relative ad alzati in ciotoli ed argilla cruda (sito 18A), e numerosi frammenti ceramici fra cui si segnalano:

fr. di piede di piatto in sigillata africana D tipo Hayes 58; fr. di parete di forma aperta ad imitazione di produzioni in sigillata africana D; fr. di collo di anfora cilindrica tardo-imperiale; fr. di pentola in ceramica comune (vedi Appendice, n. 1).

La presenza di prodotti di importazione su un sito interno del territorio di Interamnia non può non essere testimonianza della sopravvivenza sin in epoca tarda (IV-V secolo) di un quadro produttivo legato all'agricoltura già attestato per la stessa epoca da vari siti antichi della valle del Vomano[11].

L'area dell'insediamento antico risulta collocata già a mezza costa in un'area compresa fra i 600 e i 650 m s.l.m. (sito 18B), area caratterizzata da divisioni agrarie irregolari (fig. 114, C, D), affiancate a settori lasciati al pascolo (E), e confinanti da ogni lato con tratti di bosco (F, G).

L'abitato romano risulta probabilmente ricavato proprio nell'ambito di dinamiche antiche di colonizzazione di nuovi territori sul fronte della foresta, ed è interessante notare che tali dinamiche si sono protratte anche nell'ambito del medioevo in quanto l'abitato di Faieto, documentato già nel 1134[12], nasce, come ne testimonia il toponimo, dal recupero di nuove aree dal bosco soprastante, ben prima dell'espansione demografica riferibile al XIII secolo.

Viabilità (fig. 110)

Il territorio antico, quale è stato sinora descritto, era servito da alcuni assi viarii principali, almeno in via d'ipotesi ricostruibili, e da una rete di percorsi minori ad essi afferenti. Va anzitutto ricordato il tratto iniziale della strada (A) che collegava Interamnia con Amiternum

tramite il Passo delle Capannelle, ricalcato dal tracciato della strada medievale fra Teramo e Montorio.

Oltre alla ben nota necropoli in località La Cona di Teramo[13], sul suo percorso dovevano essere collocate altre aree funerarie ad una delle quali può essere riferito il frammento di epigrafe relativo alla sepoltura di un C. Tullius della tribú Licinia, poi murato in una casa del villaggio di Frondarola (sito 19)[14].

Un secondo itinerario (C), di minore importanza, collegava ad Interamnia gli abitati antichi di cui ai siti 13, 14, 17A-B, percorrendo il fondovalle Tordino, per poi salire come percorso di crinale fra il Tordino e il fosso Fiumicello sino all'insediamento in località Graniano (Cortino, sito 123), ed al santuario di Pagliaroli (Cortino, sito 124).

Un terzo itinerario (B), divergente dal precedente in località Travazzano (sito 13), percorreva anch'esso un tracciato di crinale prima fra il Tordino ed il Rivus Bagni, poi fra il Fiumicello ed il fosso di San Martino, sino all'abitato antico e medievale in località Venano di Crognaleto (sito 74): è la c.d. via de Bonano, menzionata dalle fonti altomedievali, ad esempio da una carta del 1026[15], e che collegava Sant'Angelo in Sedino, località Colle Sant'Angelo ove sono i resti di un abitato romano (sito 27), con Venano e con l'altopiano di Roseto.

ALTOMEDIOEVO

Le fonti documentarie permettono di ricostruire un quadro insediativo altomedievale caratterizzato da forme di abitato sparso individuabili sulla base dei dati toponomastici e della persistenza sin in epoca basso-medievale dei relativi luoghi di culti, ridotti a semplici chiese rurali fra XII e XIV secolo, e poi del tutto abbandonate.

Numerosi sono i contatti di questo assetto territoriale sparso con le precedenti forme di occupazione del territorio riferibili all'antichità.

Abbazia di San Giovanni (sito 17A)

Ad esempio l'abbazia di San Giovanni in Perula, poi in Perulis ed infine in Pergulis, menzionata nel 1134[16], e dipendente nel 1153 dal vescovo di Teramo, era collocata sui resti di un precedente abitato antico. Inoltre i resti visibili nell'area circostante documentano l'esistenza di forme di abitato medievale nei pressi della struttura, forme poi trasferitesi ed assestatesi nel corso del basso medioevo a Valle San Giovanni (sito 22).

Ad analoghe forme di abitato sparso sono riferibili anche gli insediamenti di Faieto e Varano documentati nel 1134 in una carta in cui si fa menzione di un quadro territoriale caratterizzato da «ville, chiese, terreni, selve, molini, corsi d'acqua, pascoli e uomini»[17]. Per ambedue la presenza di un precedente abitato antico (sito 18A), e la toponomastica prediale (sito 15) indicano qualche forma di simiglianza a piú antiche forme di occupazione dell'area.

Loc. Frondarola (siti 9-11)

Anche l'area compresa fra Frondarola e Spiano conserva le tracce di un assetto sparso dell'abitato, e lo stesso Frontariolum (sito 19), appare nel 1076 ancora come insediamento aperto[18]. Nelle vicinanze sono attestate altre chiese rurali che, pur documentate solo in fonti del XIII-XIV secolo erano con ogni probabilità ben piú antiche; ricordiamo Sant'Andrea (sito 9), collocata in località colle Sant'Andrea e di cui nulla resta oggi visibile[19], e San Leonardo (sito 11), collocata aldilà del Tordino nei pressi della località di Ponte a Porto[20]. Anche di quest'ultima struttura nulla è oggi piú visibile, ma è interessante notare che il toponimo Portus, nei cui pressi la chiesa era collocata, compare già nel 1123 in una carta in cui, dando per confine di una donazione il fiume, si dice: «finis caput Trutini quomodo descendit ad Portum»[21].

La fonte viene cosí ad essere interessante testimonianza di un uso del fiume, ancora allora possibile, per commerci di piccolo raggio probabilmente realizzati mediante barconi di modeste dimensioni.

La presenza di un luogo di culto (e si noti che pur se di epoca successiva si è conservata nei pressi la chiesa della Madonna del Ponte a Porto) enfatizza l'importanza di un contesto territoriale caratterizzato anche dall'attraversamento del Tordino 110 mediante l'antico tracciato romano (C) che collegava Interamnia al santuario di Pagliaroli.

Può ipotizzarsi che proprio qui venissero caricati su barconi ed avviati a valle verso Teramo e la costa quei carichi di legname che, provenienti dalla montagna sull'itinerario appena menzionato, ne rappresentavano una delle principali risorse economiche.

Loc. Villa Torri (sito 1)

Anche nell'area di Villa Torri le fonti medievali conservano memoria della sopravvivenza del toponimo prediale Vissiano (sito 1), presso cui era collocata la chiesa di Santa Felicita, già abbandonata nel XIV secolo con l'insediamento rurale di cui era stata senza dubbio curata[22].

Loc. Fagnano (sito 5)

Ad un simile abitato rurale aperto deve riferirsi anche il toponimo Faniano (Fagnano), anch'esso significativamente di origine prediale, in un'area interessata, oltre che da resti della villa medievale, dalle strutture del già citato abitato antico (sito 5). Ne era curata la chiesa di San Pietro, ancora menzionata nel XIII secolo, ed in seguito abbandonata con il venir meno dell'abitato[23].

Loc. Rapino, Spiano (siti 7-10)

Altre tracce di abitato sparso precedenti il riassetto territoriale dei secoli XI-XII sono individuabili in località San Severo (sito 2), cimitero di Rapino (sito 7, ruderi della chiesa di Santa Maria), e nelle località Rocciano (sito 3) e Spiano (sito 8), nei cui pressi sono anche i citati

resti dell'abitato di origine antica presso la chiesa di Santa Maria ad Balneum (sito 10). Una fonte del 1026 permette di riferire a quest'ultimo insediamento un quadro insediativo curtense caratterizzato, nelle parole dell'Antinori, da «robe e cose manuali, censite, coloniche, chiese, celle, molini con forme e serti e pose, e sedi con acque e loro corsi ed usi con vigne ed alberati»[24]. La chiesa passò nel XII secolo fra le dipendenze dell'Abbazia di San Nicolò a Tordino.

MEDIOEVO

Le fonti documentarie disponibili, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, principiano a dare testimonianza di un fenomeno ormai generalmente noto nell'Italia centrale come incastellamento, e che si caratterizza nell'area teramana come un generale riassetto territoriale in cui convivono fenomeni di continuità e processi di trasformazione del quadro insediativo[25].

La concentrazione dell'abitato si ricollega nell'area ai contatti intercorrenti fra i vescovi di Teramo, che ne possedevano buona parte, e la classe dei piccoli proprietari locali fra cui ad esempio i Totoneschi, a cui si riferisce una carta del 1123 particolarmente significativa nel dar conto dei fenomeni di riassetto territoriale allora in corso: trattasi di una riconcessione, da parte del vescovo Guido m, a Elperino, Pietro di Gualterio, Pietro di Rainerio, Rainerio Muto e Berardo, appartenenti a quella consorteria feudale, di Gesso, Castagneto ed altre terre già a suo tempo concesse ai loro antenati dai vescovi Sicherio e Pietro III; fra le clausole contenute nel documento è che «in hac donatione hoc retinemus ut neque vobis neque filiis vestris vel nepotibus liceat castellum facere propter voluntatem episcopi in Colle Caronis (Colle Caruno) et in Castaneto et in Castellione et in Botezone et in Collina de Sancto Severo, nec episcopo sine vobis»[26].

La fonte, nell'indicare, in un'epoca in cui erano già "incastellati" gli abitati di Rapino e Altino, altri siti da destinare ad castellum faciundum testimonia dell'intenzionalità della concentrazione della popolazione, in questo caso addirittura condizionata, per alcuni siti che ben si prestavano allo scopo, ad una convergenza di intendimenti e di impegno da parte dei Totoneschi e del vescovo di Teramo. La collina di San Severo non risulta mai menzionata come castellum dalle fonti successive e attualmente vi sono visibili, su una superficie di circa 70x40 m, i resti di un probabile abitato aperto collegato alla chiesa omonima (sono visibili varie strutture in muratura).

Il documento del 1123 e l'evidenza topografica in situ verrebbero dunque a dimostrare che per castellum facere si intendeva anche il riassetto di un abitato piú antico sul medesimo sito, o nell'ambito del medesimo contesto territoriale.

Ciò risulta confermato da quanto può delinearsi per altri due insediamenti menzionati come castella dalle fonti dei secoli XI-XII.

Rapino, ad esempio risulta menzionato sia nel 1026[27], che nel 1062[28] come semplice abitato aperto, mentre compare nel 1134 come castellum[29]. Tuttavia le fonti medievali danno testimonianza di una maggiore articolazione del quadro insediativo nella zona con la presenza di resti di abitato sin nell'area dell'attuale cimitero ove è da localizzarsi la chiesa di Santa Maria, abbandonata fra XIII e XIV secolo[30]. A tale piú ampio contesto territoriale possono

probabilmente essere riferiti i documenti del 1026 e 1062, mentre la fonte del 1134 dà presumibilmente conto dell'avvenuta concentrazione della popolazione, pur nell'ambito del medesimo comprensorio.

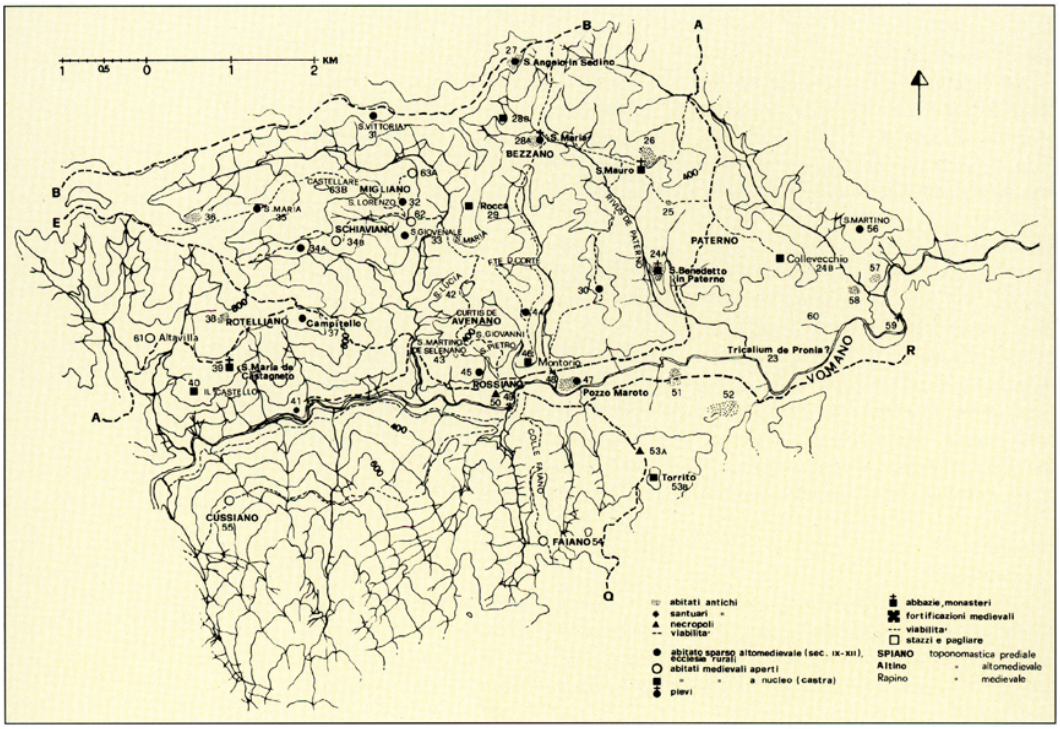
Ad una dislocazione della popolazione esistente nell'area di Faniano (sito 5) su un opportuno sito di altura può collegarsi l'origine di Altino (sito 4), menzionato per la prima volta nel 1076[31], ed espressamente come castellum nel 1122[32].

Dell'abitato, ubicabile sul Colle Addina, non resta alcuna traccia visibile, ed è da supporsi, considerato che non compare piú nelle fonti dopo il XII secolo, che sia andato precocemente deserto; esemplifica in tal modo, con il suo arco di vita, il sostanziale fallimento nell'area dei tentativi di concentrazione della popolazione nonostante i quali si è conservato come elemento caratterizzante del paesaggio antropizzato l'abitato aperto. Sono infatti abitati sostanzialmente aperti e di piccole dimensioni Faieto (sito 18B), Valle San Giovanni (sito 22), Frondarola (sito 19) e Spiano (sito 8).

Analogo a Rapino si presenta anche il caso di Rocciano: il centro, di toponomastica prediale, è menzionato come castellum nel 1134[33] ma non ne sembra presentare certo le caratteristiche. Anche qui dunque eventuali forme di riassetto territoriale a cui riferire la definizione sopra citata vanno probabilmente individuate nell'ambito dello stesso contesto insediativo.

Nonostante l'incastellamento dunque il quadro insediativo dell'area non cambia in maniera sostanziale nel corso del medioevo, epoca che vede soltanto il venir meno delle piú esili fra le forme di abitato sparso sopravvissute al XII secolo.

Finiscono cosí abbandonati i contesti di cui ai menzionati siti 1 (confluito nell'abitato di Villa Torri), 2, 5, 9, 11 e 10. Quest'ultimo (Santa Maria ad Balneum) va comunque a confluire in un altro abitato aperto, Spiano. L'assetto del territorio cosí delineatosi fra XIV e XV secolo giungerà sostanzialmente intatto sino ai giorni nostri.



115.

Carta archeologica e del popolamento del territorio di Montorio al Vomano.

23) Resti archeologici di abitato altomedievale in località Piani di Collevecchio.

24A)Resti archeologici di abitato antico e strutture del monastero medievale di San Benedetto de Paterno, in località San Lorenzo

24B) Incastellamento medievale di Collevecchio.

25) Resti archeologici di fornace antica in loc. San Mauro.

26) Resti archeologici di abitato antico e monastico altomedievale in località San Mauro.

27) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale in località Colle Sant'Angelo.

28A)Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale presso la chiesa già pieve di Santa Maria di Brecciano.

28B) Abitato medievale d'altura di Brozzi.

29) Resti archeologici dell'incastellamento medievale di Rocca, in località La Rocca.

30) Resti archeologici di abitato medievale.

31) Resti archeologici della chiesa medievale di Santa Vittoria de Taberna.

32) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale e della chiesa di San Lorenzo in località Migliano.

33) Chiesa medievale di San Giovenale, curata di Villa Valluc ci.

34A)Resti archeologici dell'abitato altomedievale di Schiaviano.

34B) Abitato medievale aperto di Schiaviano.

35) Chiesa medievale di Santa Maria della Sgrima.

36) Resti archeologici di abitato antico in località Santa Maria della Sgrima.

37) Resti archeologici di abitato altomedievale in località Colle Campitello.

38) Resti archeologici di abitato antico in località Piano del Marmo-Rodiano (=Rotelliano).

39) Resti del monastero medievale di Santa Maria de Castagneto.

40) Resti archeologici di incastellamento medievale in località Il Castello.

41) Resti archeologici di santuario antico in località Case Lanciotti-Masseria Nisii.

42) Resti archeologici della chiesa di Santa Lucia in località Santa Lucia.

43) Resti archeologici di abitato romano ed altomedievale con ecclesia di San Martino de Selenano, in località Fosso San Martino.

44) Resti archeologici della chiesa e dell'abitato altomedievale in località San Giovanni de Avenano.

45) Resti archeologici della chiesa e dell'abitato altomedievale in località San Pietro de Avenano

46) Incastellamento medievale di Montorio.

47) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale in località Pozzo Maroto.

48) Resti archeologici di presunto ponte romano, presso Montorio.

49) Resti archeologici di presunto ponte romano, presso Montorio.

50) Necropoli antica e resti archeologici di abitato altomedievale in località Rosciano.

51) Resti archeologici di abitato protostorico e romano in località Piani di Montorio.

52) Resti archeologici di abitato antico e forse altomedievale (ecclesia di San Silvestro) in località Piani di Montorio.

53A)Necropoli antica in località Fonte Caprafico-Piani di Montorio.

53B)Resti archeologici dell'incastellamento medievale di Torrito, in località Torrito.

54) Abitato medievale aperto su sito d'altura di Faiano.

55) Abitato medievale aperto di Cussiano.

56) Resti archeologici della chiesa medievale di San Martino, in località Colle San Martino.

57) Resti archeologici di abitato antico in località Fosso dello Zolfo.

58) Resti archeologici di fornace e probabile abitato antico in loca- lità Piani di Collevecchio - La Schietta.

59) Resti archeologici di presunto ponte romano in loc. Villa Cassetti.

60) Resti archeologici di abitato antico in località Piani di Collevecchio.

61) Abitato medievale aperto di Altavilla.

62) Abitato medievale aperto di Villa Vallucci.

63A)Abitato medievale aperto di Case Vernesi.

63B)Resti archeologici di probabile incastellamento medievale in località Castellana.

III. Montorio (siti 23-63, fig. 115)

ETÀ ROMANA

Anche il territorio di Montorio risulta caratterizzato in età romana da un fitto panorama di insediamenti rustici (siti 26, 57, 59, 60, 24A, 51, 52, 36, 38, 27) che integrano i numerosi toponimi prediali conservatisi (siti 28A, 32, 43, 34, 38, 55, 54, 44-45) nel delineare un quadro insediativo fondato su un'agricoltura di notevole spessore.

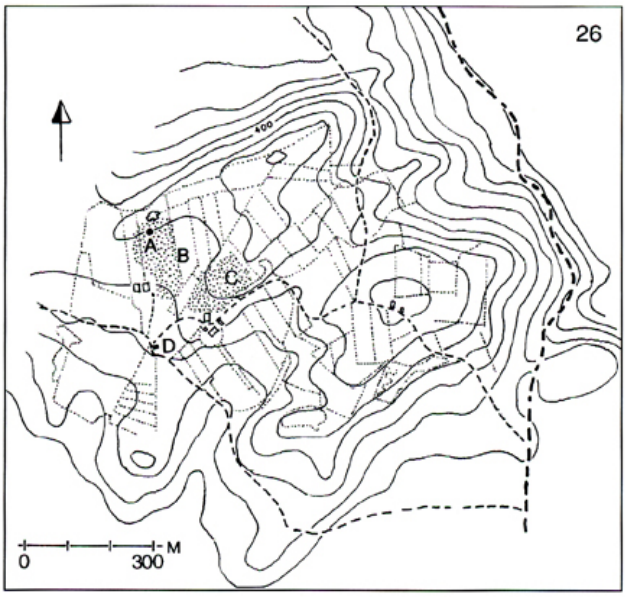
I materiali recuperati, fra cui numerosi frammenti di dolia, attestano del carattere di questi abitati, funzionali per lo piú all'uso agricolo dei terreni, anche se non mancano elementi che permettono di identificare ville articolate costituite sia dalla parte rustica che da quella signorile.

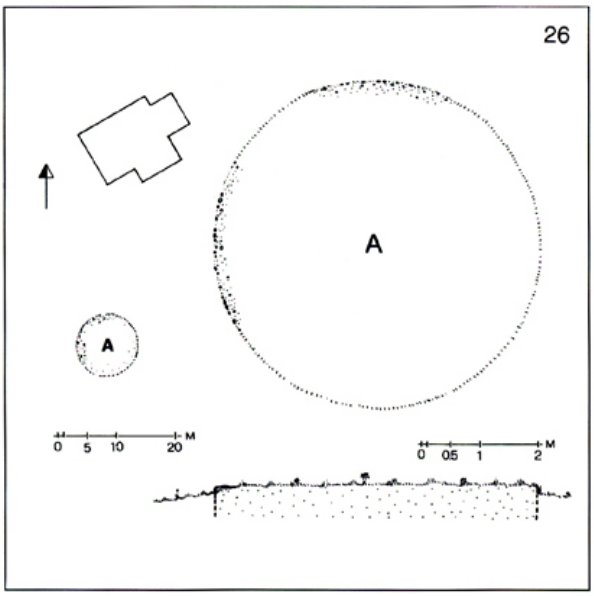
Loc. San Mauro (sito 26)

In località San Mauro sono ad esempio i resti di una villa di particolare estensione 116 (sito 26) consistente in due nuclei principali separati (fig. 116, B-C), almeno a giudicare dall'abbondante materiale archeologico portato in superficie dalle arature, ed estesi su una superficie di lato circa 300 metri. Nell'ambito del primo dei due (B) 117 sono visibili, in quanto affioranti, i resti di una cisterna antica di pianta circolare (A), del diametro di circa m 11. Se ne conserva il basamento pavimentato in cocciopesto, mentre poco resta del muro perimetrale, quasi spianato dai lavori agricoli.

Proprio nell'area della cisterna deve probabilmente riconoscersi la parte rustica della villa, e vi sono stati recuperati vari materiali riferibili all'età imperiale: fr. di bicchiere in ceramica comune, identico al tipo STAFFA 1985a forma 55; fr. di ansa di anforetta in ceramica comune identica al tipo STAFFA 1985a, fig. 137 n. 105, p. 209; fr. di orlo di grande dolio (vedi Appendice, n. 28); fr. di tegola identico al tipo STAFFA 1985 n. 4, fig. 134 n. 51, p. 207; fr. di tegola vicino, ma di dimensioni più ridotte, al tipo STAFFA 1985 n. 4, fig. 134 n. 51, p. 207; fr. di tegola quasi identico al tipo STAFFA 1985 n. 5H, fig. 108 n. 43, p. 182.

Dall'area (C), ove sono probabilmente i resti della parte signorile della villa, sono stati recuperati altri reperti che ne permettono l'identificazione: fr. di parete di contenitore in ceramica sigillata italica non identificabile; fr. di fondo di coppetta in ceramica invetriata classica, con invetriatura solo all'interno di colore verde oliva con microfratturazioni, databile probabilmente nell'ambito del III secolo; fr. di piede di contenitore in ceramica comune, identico al tipo STAFFA 1985, fig. 134 n. 25, p. 207; fr. di mosaico a tessere bianche e nere (lato circa cm 1).





116. Montorio al Vomano, loc. San Mauro. Analisi territoriale dell'abitato antico.
117. Montorio al Vomano, loc. San Mauro. Rilievo della cisterna romana.

Un'analisi dell'ambito territoriale circostante permette di identificare la villa come il principale abitato rustico antico esistente nell'area compresa fra il Rivus de Paterno, ed il Rivus Balnei, ed alle sue attività sono probabilmente collegate alcune fornaci, una delle quali è stata recentemente messa in luce dalla rettifica di una vicina strada comunale (sito 25). La parcellizzazione agraria attualmente esistente nella zona testimonia di un uso plurisecolare del territorio, con divisioni agricole molto irregolari e per lo piú parallele all'andamento dei pendii, e quasi totale inesistenza di aree lasciate al bosco, se si escludono le fasce collocate su pendii ripidi e fondovalle interessati da fossi.

Loc. Brecciano (sito 28)

Resti di un altro abitato antico, forse anch'esso identificabile come una villa, sono nei pressi della chiesa di Santa Maria a Brecciano, o Bezzano come attestato nelle fonti medievali, toponimo che conserva probabilmente il ricordo dell'originario fundus antico.

Alle spalle della chiesa (sito 28A) è visibile un'ampia area di frammenti fittili, ceramica comune e tegole, nonché resti riferibili a murature realizzate in ciotoli.

I materiali sembrano per lo piú riferibili all'età imperiale ed alla stessa cronologia può anche riferirsi un'epigrafe funeraria murata nella chiesa ed oggi non piú visibile dopo recenti lavori di intonacatura[34]; non può pertanto verificarsene la lettura, lacunosa anche a causa del carattere frammentario del reperto:

(gr)ATUS QUI.FUERAT DOMINIS LIBERQ(ue).PATRONIS
CONCIDIT ET LAPIDE HOC OSSA.TEGENDA DEDIT

L'epigrafe proviene probabilmente da una vicina necropoli relativa all'abitato, necropoli a cui può anche riferirsi un'altra sepoltura a cappuccina scavata nei pressi nel 1910[35].

Sempre murata nella chiesa è un'altra epigrafe funeraria romana frammentaria:

(....) PATRI (...)
(... Ma)XIMAE (...)

È infine da ricordare che nel corso di recenti lavori di restauro alla chiesa (198990) si è appurato che il pilastrino anteriore sinistro del ciborio poggia su un blocco di pietra locale con un incasso circolare e tracce di altro incasso rettangolare, probabilmente quanto resta di un torcularium antico. Sono stati inoltre rinvenuti alcuni tegoloni con bollo «S» attestati anche ad Interamnia e tegulae mammatae, indizio della presenza di ambienti riscaldati.

Loc. San Lorenzo (sito 24A)

Materiali riferibili ad un abitato antico sono anche nell'area successivamente 118 occupata dal monastero di San Benedetto in Paterno, oggi noto come San Lorenzo (sito 24A). Circa 40 metri a nord del monumento vennero in luce, qualche anno fa, due grandi dolii antichi, poi dispersi, mentre sopra la porta della chiesa era murata una breve iscrizione proveniente dai dintorni ed ora scomparsa[36].

118. Montorio al Vomano, loc. San Lorenzo. Area di ubicazione dell'abitato romano in località Paterno.
119. Montorio al Vomano, loc. San Mauro. Resti di fornace.

Loc. Piane di Collevecchio (siti 57-60)

Resti di insediamento antico particolarmente consistenti sono stati sin dal secolo scorso segnalati nell'area detta Piane, lungo il Vomano ai piedi delle colline di Collevecchio.

Il Barnabei nel 1868 vi segnalava la presenza di resti di una villa romana[37], a cui è probabilmente da correlarsi una cisterna in opus cementicium dal diametro di circa m 12, affiorante in parte dal terreno, vista nel 1977 ed oggi non visibile[38] (sito 60).

Una struttura muraria di grosse dimensioni, non precisamente descritta, era stata in quell'occasione vista sulla destra del Fosso dello Zolfo (sito 57), non lontano dai resti di una costruzione collocata lungo il Vomano, consistente in un lungo muro in opera incerta, ed identificata come ponte antico (sito 59, ubicazione approssimativa). Di tutto ciò è stato possibile rinvenire solo i resti di una fornace antica, con tracce di una copertura in tegole (sito 58), collocati in località La Schietta ed in parte tagliati dalla rettifica di una strada interpoderale.

Sul pianoro collocato fra l'abitato esistente a Piane ed il fiume sono visibili qua e là frammenti ceramici antichi senza che un particolare loro addensamento possa permettere un'ubicazione esatta di un piú articolato abitato antico che pure vi dovette esistere (sito 60).

Che la cronologia dell'abitato esistente nell'area fra Collevecchio e Piane sia ben piú antica lo provano le poche notizie a noi giunte sul rinvenimento, avvenuto nel 1914, di alcune tombe nei pressi di Collevecchio in proprietà Ferretti[39], apparentemente riferibili ad una necropoli della tarda Età del Ferro.

Montorio (siti 47-50)

Altro abitato antico di particolare consistenza doveva essere ubicato sul sito oggi occupato dalla cittadina di Montorio, nel cui ambito si sono succeduti in passato rinvenimenti di vario genere, oggi non verificabili.

Si fa riferimento all'esistenza di tre punte di lancia in rame a foglia, adorne di incisioni, all'iscrizione funeraria di un tal L. Albius Pansa, della tribú Velina (la medesima a cui era ascritta Interamnia), e ad altri frammenti di iscrizioni antiche, in mancanza di dati complessivi che permettano di identificare meglio forme ed estensione dell'abitato[40].

L'insediamento doveva comunque estendersi all'intera piana sino al fiume ove sono stati visti in passato (sito 47) vari resti riferiti ad un edificio termale consistente di alcuni ambienti con pavimenti a mosaico ed in lastre di pietra, con un impianto idrico costituito da condotti in cementizio intonacati in opera signina.

È significativo notare che l'area, denominata Pozzo Maroto, è rimasta interessata da forme di abitato altomedievale abbandonate solo nell'XI secolo.

L'area della necropoli doveva essere collocata poco ad occidente dell'abitato attuale ove, in località Rosciano (= Rossiano, sito 50) vennero recuperati nel 1914 i resti di una «tomba antica di marmo contenente ossa umane e piccoli oggetti». La relazione conservata nell'Archivio della Soprintendenza dà atto delle circostanze del rinvenimento: «... nel fare le fondazioni di un villino si trovarono rottami di tegole che coprivano una tomba di lastre di marmo bianco-grigio. Nessun lavoro decorativo ornava questa tomba in cui furono trovate due ossa del cranio, e dalla parte dei piedi si rinvenne una lucernetta in rottami ed un piccolo balsamario di vetro in

frantumi»[41]. Una moneta, allora recuperata, venne inviata al re Vittorio Emanuele III, mentre il restante materiale è andato disperso.

Piani di Montorio (siti 51-53)

L'abitato antico proseguiva anche aldilà del fiume Vomano ove sono stati rinvenuti, in piú occasioni, resti di insediamento che dalle ricognizioni condotte devono essere ubicati in località Piani di Montorio, compresa fra i siti 51 e 52.

Al sito 51 lungo la strada Statale n. 150, ove in ricognizioni recenti sono stati recuperati materiali romani ed un frammento di ceramica ad impasto della tarda Età del Ferro, deve essere riferita la notizia di un rinvenimento avvenuto alla fine del secolo scorso, consistente in numerosi muri ben conservati, con intonaco in rosso e azzurro, che delimitavano vari ambienti uno dei quali con pavimento a mosaico di tessere bianche e nere composte a formare nel mezzo un rosone[42].

Fra le rovine vennero nell'occasione rinvenuti vari oggetti fra cui frammenti di tegole, chiodi, vasi in bronzo e ceramica, monete d'argento e bronzo di Tiberio, Claudio e Vespasiano, tutti in seguito dispersi.

Altri resti riferibili al medesimo contesto vennero portati in luce nel 1960 da lavori di aratura, ed ancora nel 1971-72, a seguito dei lavori per la realizzazione dell'Hotel Titina.

Furono scoperti allora tre ambienti di dimensioni circa m 3x3 ciascuno, realizzati in opera incerta coperta d'intonaco rosso. All'interno era un compatto riempimento costituito da frammenti ossei forse animali e numerosi reperti ceramici, mentre nei pressi erano i resti di un grande dolio. Venne anche rinvenuta una testina in marmo bianco, priva di un orecchio, poi andata dispersa.

L'abitato proseguiva nell'area a monte della S.S. 150 (sito 52), ove ancora agli inizi di questo secolo erano visibili resti di pavimenti a mosaico, e vennero rinvenuti due bronzetti raffiguranti, a detta dello scopritore, Ercole e Marte, ed alcuni vasetti in ceramica[43].

Quanto è visibile oggi sul sito, frammenti ceramici, resti di murature e coperture in tegole, conferma che trattavasi di una villa occupata per l'intera età imperiale.

Poco a monte erano infine i resti della necropoli collegata all'abitato (sito 53A), di cui vennero rinvenute alla fine del secolo scorso alcune tombe, per lo piú semplici sepolture alla cappuccina contenenti lucerne e monete d'argento e bronzo d'età repubblicana[44].

Loc. San Pietro e San Giovanni (siti 42-45)

Forme di abitato antico dovevano esistere anche nell'area collocata subito a nordovest di Montorio in cui le fonti altomedievali attestano la presenza della curtis de Avenano, con vari nuclei di abitato sparso (siti 42, 43, 44, 45). Qui, presso una delle due chiese un tempo curate, San Giovanni (sito 44), si conserva, utilizzata come acquasantiera, una basetta o cippetto in marmo, di dimensioni cm 36x27x20, con ogni probabilità proveniente dall'area.

Loc. Colle Sant'Angelo (sito 27)

A nord di Avenano sono i resti di un altro abitato rustico antico, riferibile all'età imperiale, ed ubicato presso la chiesa medievale di Sant'Angelo in Sedino (sito 27).

Sul terreno sono visibili vari resti archeologici, riferibili a murature e coperture antiche in tegole, nonché materiali ceramici fra cui significativi i seguenti:

Orlo di olla vicino ma non identico al tipo STAFFA 1985a, forma 20 (vedi Appendice, n. 9); fr. di ansa di brocchetta in ceramica comune, riferibile all'età imperiale (II-III secolo); vari frammenti di pareti di contenitori in ceramica comune riferibili all'età imperiale.

Loc. Case Vernesi (siti 32, 36, 63A)

Qualche frammento di materiale antico, per lo piú ceramico è stato recuperato anche nell'area che ha conservato (dalle fonti medievali) il toponimo di origine prediale di Magliano (o Migliano) (sito 32). A questo contesto si collegano anche i resti di un altro abitato antico esistente a piú di 800 m s.l.m. a monte della chiesa della Madonna della Sgrima (sito 36), presso cui sono stati recuperati anche frammenti di ceramica a vernice nera, riferibili alla tarda età repubblicana, in un contesto probabilmente caratterizzato da strutture insediative in argilla cruda, paglia e legno.

Deve notarsi la conservazione nella zona di un interessante fenomeno di "monticazione", e cioè transumanza di corto raggio effettuata da comunità di pastori-agricoltori. Sino a qualche decennio fa, infatti, la popolazione, residente durante l'inverno in località Migliano (sito poi abbandonato) e a Case Vernesi (siti 32, 63A), si trasferiva all'inizio dell'estate sugli alti pascoli lungo la via per l'altopiano di Roseto (pressi del sito 36), per tornare poi alla ripresa della cattiva stagione su siti piú clementi.

È significativo notare la conservazione nell'area di abitato invernale di un toponimo di origine prediale (Migliano), e la presenza nelle zone di abitato estivo dei resti archeologici di un abitato antico.

Loc. Rodiano-Campitello (sito 38)

Che la conservazione di una toponomastica prediale almeno in quest'area corrisponda spesso alla presenza di resti antichi, e dunque alla sopravvivenza fra tarda antichità ed alto medioevo di certe connotazioni dell'abitato rurale, lo prova anche la situazione accertata in un'area poco ad ovest della precedente, lungo il tracciato della strada romana Interamnia-Amiternum (sito 38).

Qui la cartografia I.G.M. (f. 140 IV NE) conserva il toponimo Rodiano, che pronunciato dai locali suona Rotijano e corrisponde al sito di abitato sparso altomedievale di Rotellianum, menzionato nel Cartulario della Chiesa Teramana[45].

Il toponimo, attualmente riferibile sul terreno ad un'area compresa fra il colle Campitello e la soprastante Piana del Marmo corrisponde ad un vasto abitato collocato a quota 779 su una delle propaggini sud del superiore pianoro.

Sul terreno, per una superficie di circa 100x200 metri, sono visibili frammenti di tegole e coppi, ceramica comune di età romano-imperiale, qualche frammento di ceramica acroma medievale, frammenti di carboni e argilla concotta. In due punti sono visibili resti di murature in grossi blocchi di pietra locale.

120. Monitorio al Vomano, loc. San Giovanni,
Basseta antica riutilizata come acquasantiera.

Loc. Schiaviano (sito 34)

Nei pressi di Schiaviano su un pianoro ad occidente dell'abitato attuale (sito 34B), oltre a resti dell'insediamento originario di Schiaviano (vedi infra, ALTOMEDIOEVO), è visibile un lungo muro solo per poco emergente, forse realizzato in opera poligonale. La struttura sembra sostruire una spianata su cui sono forse altri resti antichi.

Loc. Case Lanciotti-Masseria Nisii (sito 41)

Dell'articolato quadro insediativo antico del territorio di Montorio sinora delineato è infine possibile indicare quello che doveva esserne il principale luogo di culto, e 122 come tale punto di riferimento importante per le popolazioni dell'intera zona (sito 41).

Il santuario, di cui un'iscrizione a mosaico nel pavimento di un ambiente ha conservato la dedica ad Ercole, venne rinvenuto per la prima volta nel 1865 dal Barnabei che annotò allora la presenza di numerosi elementi in seguito scomparsi o attualmente non visibili[46]: muri con

intonaci dipinti a finte architetture e paesaggi, e stucchi; pavimento a mosaico in tessere bianche, con duplice riquadratura a tessere nere ed iscrizione di dedica del complesso:

Q. OFILLIUS.C.F.(ilius RUF(us).SEX.CALIDENUS.K.F.(ilius).Q.N.(epos)
T. TEMONIUS.T.L.(ibertus).Flaccus).MAG(istri). AED(em) HERC(ulis).D(e).
V(ici).s(citu).Faciendam).PING(endam)
c(oeraverunt). EISDEMQ(ue). PR(obaverunt)
CN.POMPEIO. M.LICINIO COS. ITER(um)[47];

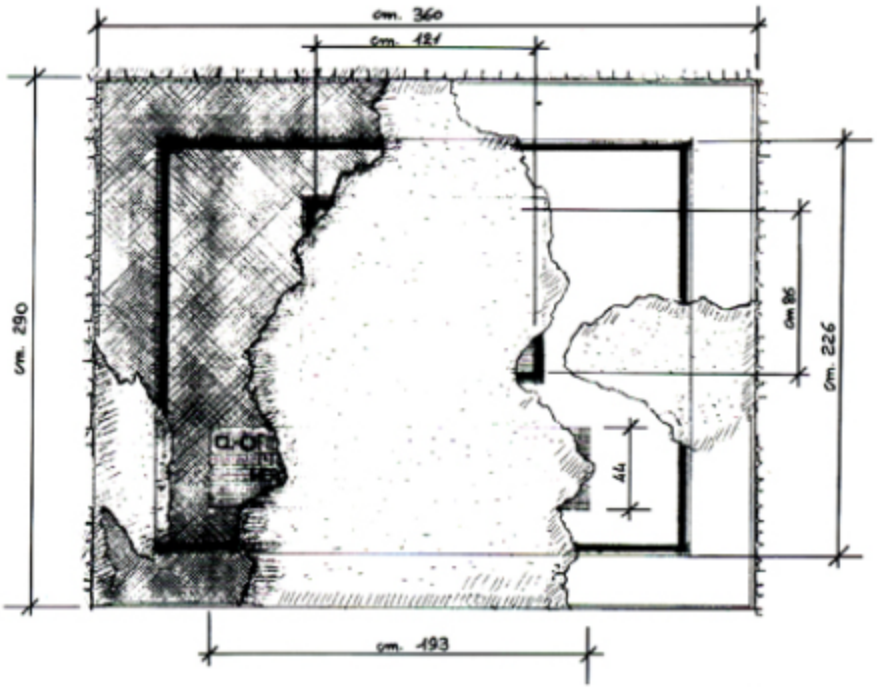
alcune colonne spezzate, ed alcuni blocchi di pietra riferibili a murature in opera poligonale o quadrata, fra cui una «pietra quadrangolare con protome bovina a rilievo di stile arcaico», forse frammento di un fregio dorico; frammenti di tegole e vetri; frammento di statua muliebre «di epoca classica», forse una Venere, poi andato perduto.

Le strutture rinvenute formavano una cella, probabilmente con edicola, e definivano anche un altro ambiente non esattamente perimetrato, mentre non si hanno dati sull'esistenza del podio che pure doveva esservi.

L'iscrizione è di particolare interesse nel dare notizia dell'esistenza di un vicus, probabilmente ubicabile nell'area di Montorio che è l'unica nella zona ad aver restituito elementi di una certa consistenza. Dà inoltre conto delle pitture, quelle stesse poi rinvenute dal Barnabei, ed è esattamente databile, per la menzione della coppia consolare, al 55 a.C.

È inoltre notevole che il Lucio Ofillio Rufo figlio di Gaio, menzionato fra i magistrati dedicanti, abbia i medesimi elementi onomastici di un L. Ofillio Rufo, figlio di Lucio, che come quattuorviro quinquennale curava, de sua pecunia, la realizzazione di una strada ad Isernia, probabilmente nella stessa epoca se non poco piú tardi[48].

Se i contatti, oltre che familiari, fossero anche culturali, la dedica del tempio di Montorio potrebbe collegarsi ad una residua attività evergetica delle classi dirigenti locali di tradizione italica, dopo la guerra sociale. Considerato che, per la presenza di alcuni elementi non perfettamente consonanti con un'attribuzione dell'intero complesso alla metà del I secolo a.C., è stata fatta inoltre l'ipotesi dell'esistenza di un primitivo luogo di culto attribuibile ad epoca precedente[49], l'articolazione cronologica delle prime fasi del complesso verrebbe in tal modo a presentare elementi di somiglianza a quanto attestato per numerosi altri santuari antichi noti dell'Abruzzo e del Molise fra II e I secolo a.C.



121. Montorio al Vomano, loc. Masseria Nisii-Case Lanciotti. Rilievo del pavimento a mosaico con dedica del tempio romano come si conservava nel 1971 (Archivio Soprintendenza Archeologica, Chieti).

122. Montorio al Vomano, loc. Masseria Nisii-Case Lanciotti. Area di localizzazione del tempio romano dedicato ad Ercole. Sono chiaramente visibili in alto a destra le tracce della frana che già in antico dovette ricoprire il santuario.

Ulteriori materiali rinvenuti in situ attestano un uso del luogo di culto almeno sino alla prima età imperiale, uso testimoniato dai resti di donari ed ex voto collocati presso il santuario:

base quadrata alta cm 9, lunga cm 13, larga cm 12 recante l'iscrizione in capitale quadrata[50]: D.FUNDILI(us)/n(umerii).L(ibertus).H(erculi).D(onum).D(edit); piccola colonna con basetta recante l'iscrizione: LYCHINIS MAG(istra) VEN(eris)/L(ibens) M(erito); piccola colonna, alta cm 13,5, con basetta, recante l'iscrizione[51]: ANNALENORM (donarium)/HER(culi). D(ederunt).L(ibentes).M(erito); due frammenti marmorei, forse parte di un grande vaso, recanti due lacerti di un'unica iscrizione, anch'essa di dedica: L.PETIC(...) .....LIB(entes) MER(ito)[52].

Altri rinvenimenti, di minore consistenza, avvennero nel 1952 quando il mosaico venne riscoperto, e, per iniziativa dell'allora proprietario Avv. Berardo Nisii di Teramo, meritoriamente segnalato al Soprintendente Cianfarani[53].

In quell'occasione l'avvocato Nisii segnalava l'affioramento, nei pressi, di antiche mura, forse proprio quelle viste a suo tempo dal Barnabei, nonché il rinvenimento di alcune monete d'argento e di un «maialetto» di bronzo, oggetti poi regalati dal contadino ad un medico di Montorio. Già allora, dell'iscrizione di dedica, di cui nel 1970 restavano solo poche parole, erano andate perdute le parti relative alla descrizione dei lavori eseguiti successive alla parola HERC.[54].

Sempre in quell'epoca si provvide ad un accertamento in situ, constatando la presenza nei pressi dell'ambiente con pavimento a mosaico di «vari elementi architettonici ed una piccola ara in pietra con bucranio, appartenenti con ogni probabilità all'edificio»[55].

Una ricognizione recente sul sito, ove nulla è oggi visibile, ha permesso di individuare le tracce di una grande frana, probabilmente antica, e a tal proposito non pos- 122 sono non ricordarsi altri due casi, accertati da indagini di scavo, di santuari abruzzesi obliterati da estesi movimenti di terra, Lecce dei Marsi e Castel d'Ieri[56].

Considerato che non sembrano conservarsi sul sito elementi successivi alla prima età imperiale, che vi sono state rinvenute alcune colonne spezzate, e che, diversamente dagli altri due casi noti nell'alto Vomano, di Colle del Vento (sito 91) e Pagliaroli (sito 124), il santuario antico non risulta oggetto di sovrapposizione di successivo luogo di culto cristiano, può supporsi, ovviamente in via ipotetica da verificarsi con opportune indagini di scavo, che il complesso cultuale antico sia finito abbandonato in età imperiale non molto avanzata, a seguito di un esteso movimento franoso originato dal soprastant colle Campitello.

Viabilità

Merita infine spendere qualche parola sulla viabilità antica di questo territorio, 115 attraversato dal percorso che collegava Interamnia con Amiternum, poi probabilmente ripetuto dal tracciato della via che collegava Teramo a Montorio.

Proprio a Montorio sono stati visti in passato resti di un ponte, obliterato da lavori per la realizzazione di una scalinata moderna all'angolo NE della chiesa collegiata di San Rocco, ponte che si è ritenuto allora di attribuire all'età romana, e che sarebbe in tal caso riferibile al suddetto itinerario (sito 48)[57].

Di qui la strada proseguiva sulla sinistra del fiume Vomano, diversamente da oggi, salendo al colle Campitello (sito 37). Lungo questo tracciato, che prosegue poi su una serie di pianori collocati a mezza costa, sono i resti dell'abitato antico in località Rotelliano (sito 38), nonché tutta una serie di altri insediamenti collocati in comune di Crognaleto (siti 65, 66, 67, 69) sino all'area di ubicazione del miliare del IV secolo 126 rinvenuto sotto Poggio Umbricchio (vedi infra). Pertanto resta vaga la segnalazione fatta in passato di resti di un altro ponte considerato romano, visti all'ingresso ovest di Montorio sotto il ponte moderno sul fiume Vomano (sito 49)[58]. La struttura, oggi non visibile e dunque non esaustivamente valutabile, potrebbe essere riferita, qualora fosse effettivamente antica, piuttosto che al tracciato precedente, ad un itinerario che doveva collegare il vicus esistente presso Montorio all'altro simile abitato collocato in località San Rustico del comune di Basciano[59].

Tracciati di probabile origine antica sono anche l'itinerario che collegava il percorso A alla strada detta nel medioevo via de Bonano, già esaminata in precedenza, ed altro tratto viario che collegava la zona di Montorio alla valle del fiume Mavone.

Trattavasi comunque di percorsi sempre e soltanto glareati e realizzati con minime opere di contenimento delle terre, come piú oltre evidenziato nell'area di Poggio Umbricchio ove sono stati documentati alcuni tratti della strada antica nell'area di rinvenimento del miliario (vedi infra).

ALTOMEDIOEVO

Le fonti documentarie ed i dati di territorio permettono di ricostruire per l'età altomedievale un quadro insediativo costituito da numerosi nuclei di abitato sparso caratterizzati da stretti contatti con il precedente tessuto insediativo antico.

Loc. San Mauro (sito 26)

Presso i resti della grande villa romana, di cui al sito 26, va ad insediarsi la chiesa di San Mauro, collegata ad un abitato medievale di cui sono stati rinvenuti in situ i resti, fra cui alcuni frammenti di ceramica acroma databile al X-XI secolo.

Il luogo di culto non è attestato prima del XIII-XIV secolo[60], tuttavia il titolo ne ha fatto ipotizzare la fondazione ad opera di gruppi monastici collegati al vicino monastero di San Benedetto in Paterno (sito 24A) e, considerati i materiali raccolti, la cronologia deve essere anticipata almeno di qualche secolo.

Loc. Brecciano (sito 28)

Ad analogo abitato aperto vanno riferiti i resti di insediamento localizzati presso la chiesa di Santa Maria a Brecciano, o Bezzano come attestato nelle carte medievali (sito 28A).

Si è già accennato in precedenza alla villa antica ivi esistente e deve qui aggiungersi che l'abitato altomedievale di Bezzanum, poi scomparso, era ancora nel 1130 cosí importante da essere utilizzato come confine a pari rango del vicino centro di Montorio[61], e la sua chiesa, nel 1153, compariva fra le pievi della diocesi di Teramo come Santa Maria di Brazzano, segno della presenza di cospicua popolazione su un sito di chiara tradizione antica[62].

L'abitato andò poi lentamente destrutturandosi, perdendo importanza e popolazione, tanto che nel 1324 Santa Maria era ormai ridotta a semplice chiesa fra quelle dipendenti da Santa Maria di Montorio in località La Rocca a cui era passato il titolo pievano[63], e nel 1326 si fa riferimento ad un nucleo di abitato definito non piú Beczanum ma Fons ad Beczanum come se rimanessero solo un pugno di residenti ormai ristretti in un lembo dell'antico abitato, di lí a poco del tutto abbandonato[64].

Loc. San Lorenzo (sito 24)

Poco a sud, in località oggi detta San Lorenzo, si conservano alcune strutture riferibili al monastero medievale di San Benedetto in Paterno, menzionato nelle decime del 1308-09 come monasterium e conventus monasterii[65].

La struttura monastica non compare in documenti precedenti, tuttavia il sito di Paterno è menzionato fra gli abitati aperti noti come esistenti nell'XI secolo[66] e, considerata l'importanza rivestita dal monastero in età medievale, deve supporsi un'origine ben piú antica.

Il sito è interessato, come già accennato in precedenza, da resti antichi e pertanto anche in questo caso la presenza monastica, probabilmente benedettina, va a occupare l'area di un precedente abitato romano.

Deve notarsi che il toponimo Paterno compare nelle fonti medievali riferito anche alla precedentemente menzionata chiesa di San Mauro (sito 26), per cui le fonti dell'XI secolo che danno notizia dell'esistenza di forme di abitato aperto in Paterno devono essere riferite all'intera area compresa fra i siti 24A e 26.

Testimonianza dell'importanza della struttura monastica non solo nell'ambito strettamente locale ma nel riassetto e colonizzazione dell'intera alta valle del Vomano può essere quanto riportato dalla decima del 1324, che elenca le Ecclesie subiecte monasterio San Benedicti de Montorio[67]: sono San Silvestro, da identificarsi con la cella monastica omonima nei pressi di Aiello (comune di Crognaleto, sito 78), San Salvatore, San Rustico luogo di culto superstite presso i resti del vicus romano in comune di Basciano, Santa Maria Maddalena, chiesa rurale localizzata presso Cesacastina (comune di Crognaleto, sito 98).

Queste dipendenze erano probabilmente quanto restava di un'opera ben piú antica e notevolmente articolata prestata nel riassetto del quadro religioso ed istituzionale altomedievale della valle.

Loc. Colle Sant'Angelo (sito 27)

Altre forme di abitato sparso sono localizzabili in località Colle San Martino (sito 56), e colle Sant'Angelo (sito 27) ove era ubicata la chiesa di Sant'Angelo in Sedino menzionata da una carta del 1026[68].

Sul colle sono anche i resti di un già menzionato insediamento romano, ed è interessante notare che ancora nel 1188 vi si conservava l'abitato, che compare descritto nella bolla di Clemente III – «Duodecim mansiones hominum cum ecclesia S. Angeli ad Saldinum»[69] - fra i beni dell'abbazia benedettina di San Nicolò a Tordino.

L'insediamento fu in seguito abbandonato, la chiesa era ancora esistente nel 1324[70], e poi nota come Sant'Angelo ad Sedum fini ridotta a poche rovine, mentre i beni venivano uniti a quelli della collegiata di Montorio.

Montorio (sito 47)

Resti di abitato sparso si conservarono anche nella piana sotto Montorio sino all'XI secolo quando l'abitato fu concentrato sul sito del castello medievale (sito 46).

Le fonti medievali riferiscono dell'esistenza di insediamento in località Pozzo Maroto, menzionato nel 1026[71], presso resti di un impianto antico già esaminato in precedenza (sito 47). Forse a questo abitato può correlarsi la chiesa S. Sulpitii in pede plani Montorii, menzionata nel 1559 al momento dell'istituzione della collegiata di Montorio, e ubicata, secondo il Palma, «un miglio ad oriente di Montorio»[72].

Loc. San Pietro, San Giovanni (siti 42-45)

Che nella zona di Montorio sino all'XI secolo esistessero articolate forme di abitato sparso lo prova anche un notevole documento contenuto nel Cartulario della Chiesa Teramana, la cosiddetta Cartula de terra Montoriana del 948[73]: trattasi di una concessione in precaria a terza generazione da parte del vescovo di Teramo Landolfo a Ranieri del fu Teutone della curtis de Avenano, localizzata subito a nord di Montorio:

«idest ipsa curte vel rebus que nominatur Avenano cum omni pertinentia vel adiacentia sua, quantum ad ipsam iam dictam curtem pertinet vel pertinere debet per loca ubi dicitur Barviano et in Romano et in Rossiano, sive per eorum vocabula, sive terris et vineis, cultum vel incultum, de pomis et arboribus et suis salectis, cannetis, aquis, aquarumque decursibus suis, seu cum ipso molino quod edificatum est iuxta fluvium Gomanum, cum aquis aquarumque decursibus suis... et sunt infra fines et loca desinnate fine fluvio Gomano et fluvio Trotino... seu ed dedistis nobis in prestito ipsi servi et ancille cum casis et familiis ad serviendum qui de ipsa curte pertinet vel habituri sunt... et potestatem habeamus ipsi servis et familiis reprehendere».

Il documento da conto di un quadro insediativo costituito da nuclei di abitato sparso per lo piú occupati da popolazione di condizione servile, collocati fra i fiumi Vomano e Tordino, e correlati ad un'economia agricola integrata dallo sfruttamento delle acque.

A questi nuclei erano collegate chiese rurali destinate a garantire la cura dei residenti, e la cui localizzazione permette di ricostruire l'articolazione interna della curtis. Sono innanzitutto le due chiese dette ad Venanum sino ad epoca moderna, ossia San Pietro, localizzata sulle pendici meridionali delle colline verso Montorio (sito 45), e San Giovanni, collocata poco piú a nord (sito 44). Sono ambedue ancora menzionate nella decima del 1324[74], ma non vi esisteva allora probabilmente piú popolazione, tanto che si continuò ad officiarle a cura dei canonici della collegiata di San Rocco di Montorio, istituita nel 1559[75].

San Pietro è andata in totale rovina e solo recentemente, sul suo basamento, è stata ricostruita una piccola cappella, mentre qualche abitato è andato concentrandosi in epoca moderna presso San Giovanni, anch'essa quasi completamente ricostruita di recente.

Accanto ad esse vanno menzionate Santa Lucia, documentata ancora fra XIII e XIV secolo, poi abbandonata e collocata su un colle nella contrada omonima (sito 42)[76], San Martino de Selenano anch'essa presente in fonti coeve[77], ma di origine molto piú antica, collocata in località non piú esattamente ricostruibile lungo il fosso di San Martino (sito 43), e Sant'Omero, non ubicabile.

Le fonti altomedievali e medievali danno notizia di un articolato panorama di toponimi prediali esistenti nell'area della curtis, Barviano, Romano, Selenano, Rossiano, ubicabile quest'ultimo alla periferia occidentale di Montorio (sito 50) ove sono stati rinvenuti resti della menzionata necropoli di età romana.

Lo stesso toponimo Avenano, nato probabilmente ad indicare un fundus antico, ha poi in seguito conglobato anche le altre località ed è lecito domandarsi se tale concentrazione in un'unica unità territoriale sia altomedievale, o non risalga piuttosto alla formazione tardoantica di latifondi in un'area caratterizzata in precedenza da un'estesa diffusione del modello della villa antica.

La fonte del 948 non fa riferimento alla distinzione fra pars dominica e pars massaricia che pure doveva esistere né menziona una domus cultilis la cui presenza tuttavia può evincersi sulla base di una fonte successiva, la bolla di papa Clemente III che, confermando nel 1188 i beni dell'abbazia di San Nicolò a Tordino, menziona il «Casale de Avenano cum tenimentis suis»[78].

Del centro curtense, come dei nuclei di abitato rurale probabilmente realizzati in strutture di legno, paglia e argilla cruda, non si conservano apparenti tracce archeologiche, tuttavia le fonti ed i dati di territorio evidenziano l'articolazione e l'importanza rivestita dalla curtis de Avenano nell'assetto altomedievale del territorio di Montorio.

Montorio (siti 51-52)

Forme di abitato sparso medievali continuarono ad esistere anche nella pianura aldilà del fiume Vomano interessata dagli abitati romani di cui ai siti 51 e 52, area di ubicazione della chiesa medievale di San Silvestro in pede eiusdem Castri Torriti, ancora menzionata nel 1559 fra gli oratori rurali i cui beni erano stati annessi alla collegiata di Montorio, di lí a poco abbandonata[79].

Loc. Case Vernesi (siti 32, 63A)

Analoghe forme di abitato sono attestate nell'area di Case Vernesi ove le fonti medievali hanno conservato il ricordo della piú antica toponomastica ivi attestata, con le chiese di San Lorenzo e Sant'Andrea ad Millianum, menzionate nelle carte fra XIII e XIV secolo, ma di origine piú antica, in un contesto caratterizzato dai già menzionati resti archeologici di abitato romano (siti 32, 36)[80].

I ruderi di San Lorenzo, chiesa curata medievale dell'abitato poi trasferito a Case Vernesi, si conservano lungo la strada campestre che conduce a Villa Vallucci, nei pressi della quota I.G.M. 559 metri s.l.m.: ne sono visibili i muri perimetrali, che definiscono una struttura a pianta rettangolare, probabilmente mononave, lunga circa 10/12 metri. Poco a monte una vasta area di frammenti fittili evidenzia la presenza di un abitato, antico e medievale.

Analoghe forme di assetto dell'abitato medievale diverso rispetto a quello definitosi nel corso del basso medioevo si evidenziano anche nel vicino abitato di Villa Vallucci (sito 62), ove la chiesa curata, San Giovenale, attestata fra XIII e XIV secolo, è collocata a quota 460 fuori e piú in basso dell'insediamento attuale (sito 33)[81].

Loc. Schiaviano (sito 34)

E simile è la situazione anche a Schiaviano, ove l'abitato "vecchio", a cui riferire la chiesa di San Martino ad Schiavianum menzionata dalle fonti medievali (cfr. Dizionario, Notizie storiche, s.v.), era collocato circa 500 metri ad ovest del villaggio attuale, su un sito con tracce anche di abitato antico (sito 34A).

Trattasi di un pianoro definito da due fossi afferenti al fosso di San Martino, protetto su tre lati da ripide scarpate, dotato di acque, in quanto vi è presente una fonte. Vi si conserva solo un'abitazione rurale ormai abbandonata, ma contraddistinta da uno schema tipico di tante abitazioni rustiche della montagna: il complesso è costituito da due corpi di fabbrica, l'uno utilizzato come fienile e deposito per gli attrezzi, ad un unico piano con murature in pietrame e malta molto povera, e copertura in coppi, l'altro rettangolare allungato con portico sulla fronte anteriore e due piani collocati lungo un pendio; il superiore comprende la cucina e la stanza di abitazione, l'inferiore le stalle per gli animali. Non deve essere mutato molto nei secoli nell'architettura di queste povere dimore della gente della campagna.

Da qui, nel corso del tardo medioevo, la popolazione si trasferi a quello che è attualmente il sito del villaggio di Schiaviano (sito 34B), ove vive tuttora.

Loc. Rodiano-Campitello (siti 37-39)

Anche a sud-ovest, lungo il tracciato della strada romana da Interamnia al Passo delle Capannelle (A) sono le tracce di un abitato sparso di tradizione antica attestato anche dalle fonti documentarie.

Una carta del 1130 fa riferimento alle località di Rotelliano (sito 38) e Campitello (sito 37), ove sono collocate le proprietà del presbitero Giovanni, donate alla chiesa teramana e consistenti in «terris, vineis, silvis, arboribus, et in dominbus, vasibus>> testimonia di un'economia agricola sul fronte della foresta caratterizzata da case sparse e da collegamenti con il precedente assetto antico (si confronti la presenza dell'abitato di Rotelliano, sito 38)[82].

In questo contesto va ad insediarsi l'abbazia di Santa Maria in Castaneto, importante struttura monastica locale attestata nel 1153 fra i monasteri dipendenti dal vescovo di Teramo, ma probabilmente in precedenza dotata di una sua pur limitata autonomia.

Dalle fonti medievali si apprende che aveva goduto a suo tempo della cura animarum su numerose chiese di questo territorio sino a Poggio Umbricchio costituendo autonoma giurisdizione ecclesiastica poi decaduta nei secoli centrali del medioevo[83]. Quanto resta della chiesa, ormai completamente ricostruita, è stato recentemente inglobato nella ristrutturazione di alcune case in loc. Santa Maria.

MEDIOEVO

Anche nel territorio di Montorio sono attestati fenomeni di concentrazione della popolazione risalenti ai secoli X-XI (siti 24B, 46, 29, 40, 53B), e complessivamente si assiste ad un'indubbia modifica dell'assetto territoriale del comprensorio. Tuttavia dei cinque nuovi abitati allora sorti, ben tre sono andati abbandonati nel corso del medioevo.

Collevecchio (sito 24B)

Il villaggio appare menzionato come castellum già nel 1076[84], con la sua chiesa, fra i castelli donati alla chiesa teramana da Trasmondo di Sifredo.
Dalla carta ne appare già formato anche il tenimentum, definito mediante precisi confini, da Frondarola al Rivo di Paterno al fiume Vomano, il fiume Vomano e l'altro rivo che da Frondarola va nel fiume Tordino, ed infine il territorio del castello di Altino (sito 4) delimitato dal Rivo Bagni sino al fiume Vomano.

Montorio (sito 46)

L'incastellamento si forma fra il 948, quando la Cartula de terra Montoriana, contenuta nel Cartulario della chiesa Teramana, dà ancora testimonianza di un abitato sparso collocato alle pendici delle colline già analizzato in precedenza[85], ed il 1130 quando il nucleo dell'insediamento appare già formato[86].

123. Montorio al Vomano, loc. Schiaviano. Abitazione rurale abbandonata sul sito dell'insediamento di Schiaviano «Vecchio».

Andarono probabilmente a confluire a Montorio gli abitati sparsi di cui ai siti 29, 47, 50, 45, in sostanza quanto restava dell'abitato di tradizione antica collocato lungo il fiume Vomano, in un processo di sostanziale assestamento in situ, vista la limitatezza degli ambiti territoriali interessati.

È interessante notare come l'abitato torni in pianura alla fine del medioevo, quando con il XV secolo va lentamente formandosi il tessuto insediativo regolare nei pressi della chiesa di San Rocco, creata collegiata nel 1559 da papa Paolo IV.

L'insediamento torna cosí ad occupare almeno in parte la pianura lungo il Vomano, ma è interessante notare come ancora nel 1575 si conservasse ben chiara la distinzione fra la Rocca de Montorio (sito 29) e Montorio, e formalmente la cura animarum restava ancora all'antica chiesa pievanale di Santa Maria in località La Rocca, poi finita abbandonata.

Loc. Torrito (sito 53B)

La bolla di Paolo IV che istituiva la collegiata di San Rocco di Montorio, menziona nel 1559, fra le chiese i cui beni venivano annessi all'istituenda cattedrale, quelle di «S. Mariae in Castro Turritae ac S. Silvestri in pede eiusdem Castri Turritae» ormai quasi abbandonate, tanto che nel xix secolo restavano visibili solo poche rovine di Santa Maria[87].

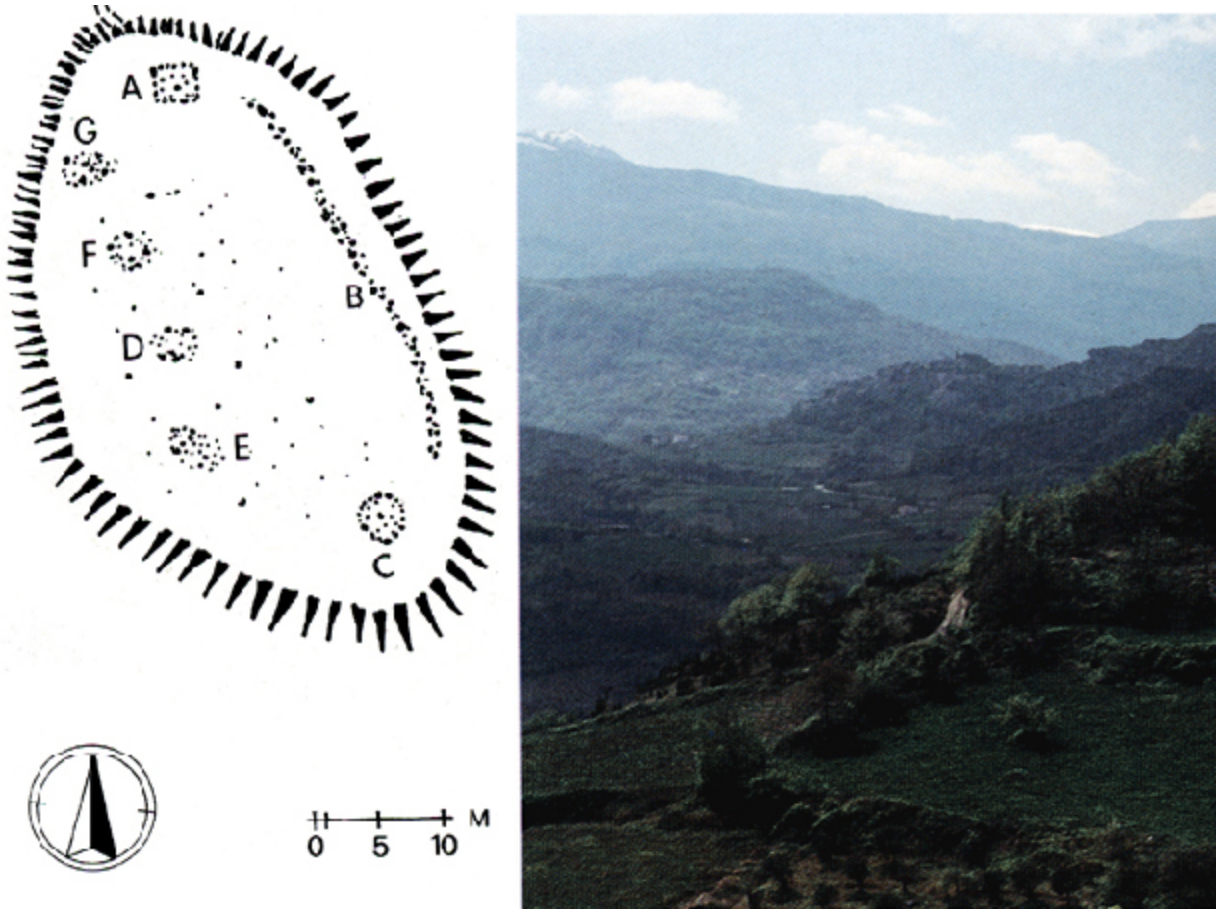
Torrita è menzionato per la prima volta nel 1026[88], ed andò probabilmente raccogliendo, come abitato d'altura, la popolazione in precedenza residente negli abitati sparsi di tradizione romana collocati nel fondovalle lungo il Vomano (siti 51-52). Non è anzi da escludersi che la chiesa di San Silvestro, collocata proprio in pede eiusdem castri ed oggi non piú ubicabile, sia proprio da riferirsi a forme di prosecuzione in età altomedievale dei precedenti abitati di tradizione antica.

L'abitato, di cui restano oggi numerosi resti murari su una collinetta avente diametro circa 100 metri nei pressi della Fonte Caprafico, andò decadendo nei secoli centrali del medioevo tanto che nel XVI secolo ne restavano ormai solo le chiese, ben presto anch'esse rovinate.

Loc. La Rocca (sito 29)

Ad analoghi fenomeni di incastellamento poi abortito sono riferibili le tracce di abitato a nucleo esistenti a nord di Montorio in località La Rocca (sito 29). Qui, su una collina lunga circa 250 metri, sono da un lato resti di murature a secco o con malta molto povera, dall'altro, a sud, si conserva il toponimo Santa Maria, ad indicare la presenza dell'omonimo luogo di culto.

L'abitato, riferibile alla concentrazione di forme di insediamento esistenti nella parte settentrionale della Curtis de Avenano, compare come Castellum Roca nel 1122 fra i castelli donati da Fantolino di Nereto a san Berardo vescovo di Teramo[89]. Andò in seguito anch'esso ben presto abbandonato.



124. Montorio al Vomano, loc. Il Castello. Schizzo planimetrico dei resti dell'abitato medievale.

Loc. Castellana di Case Vernesi (sito 63B)

Poco ad ovest di Case Vernesi (sito 63A), e dell'area di abitato sparso antico ed altomedievale di Migliano (sito 32), la cartografia I.G.M. conserva il toponimo Castellana, errata trascrizione della corretta lezione Castellare, che si conserva in loco.

In quest'area le fonti medievali attestano la presenza di una chiesa di Sant'Andrea[90], mentre potrebbe essere riferibile a questo sito uno dei numerosi castelli menzionati in una carta del 1122[91]. Se cosí fosse sarebbe da ubicare su questa collina un altro esempio di quegli abitati concentrati il cui impianto modifica almeno in parte, fra x ed XI secolo, l'aspetto del quadro insediativo in questa parte della Val Vomano.

L'area, attualmente ricoperta da una fitta selva, mostra tracce di murature non meglio definibili in assenza di opere di diserbo.

Loc. Il Castello (sito 40)

Poco meno di un km a sud-est di Altavilla si alza, sulle estreme propaggini collinari verso il fiume Vomano, un piccolo colle che alla quota di m 680 s.l.m. domina il territorio circostante, e, ben difeso sui lati ovest, sud ed est da ripide scarpate, si presenta accessibile esclusivamente tramite uno stradello che ne risale le pendici settentrionali.

Qui sono i resti di un piccolo abitato a nucleo, non identificabile fra quelli menzionati dalle fonti, ma indubbiamente riferibile ad una cronologia fra l'XI-XII ed il XIV secolo, almeno a giudicare dai pochi frammenti fittili raccolti sul sito.

125. Montorio al Vomano, loc. Il Castello.
Area di ubicazione dell'abitato medievale.

Sul terreno, non coltivato, sono visibili resti murari che permettono un'analisi di massima dell'assetto dell'abitato.

In corrispondenza del sentiero che permette l'accesso sono i resti di una struttura quadrangolare in pietre a secco, forse una torre (A), collegata a quella che pare una cinta difensiva (B), di analoga fattura, ma ormai quasi del tutto franata a valle. A sud sono i resti di una struttura forse circolare (C), anch'essa identificabile in via d'ipotesi come altro elemento di difesa dell'abitato.

All'interno dell'insediamento, sul piccolo pianoro che ha andamento lievemente digradante da sud a nord, sono i resti di alcune unità insediative (D, E, F, G), di planimetria non precisabile, anch'essi consistenti di lacerti di murature in pietrame legato insieme con semplice terra.

Alcuni smottamenti di terra (G) e limitati lavori per la posa di un albero (D) hanno messo in luce per due di queste strutture le tracce di livelli antropici, contenenti frammenti ceramici, carboni e reperti osteologici animali.

Trattasi dunque di abitazioni che, almeno apparentemente, sia pur pertinenti ad un abitato d'altura naturalmente difeso, non definiscono esse stesse un nucleo strutturale, ma conservano quello che doveva essere l'assetto dei piú antichi abitati sparsi, caratterizzati da un'articolazione a maglie larghe delle unità insediative nell'ambito dell'abitato.

Mancano, come si è detto, fonti documentarie da riferire a questo insediamento che tuttavia sembra possibile collegare a forme di concentrazione dell'abitato sparso altomedievale esistente nell'area di Rotelliano e Campitello (siti 37, 38, 39), anche perché le fonti non conservano memoria di questi due ultimi siti dopo il XII secolo.

Le fasi di abbandono del sito, probabilmente non occupato oltre il XIV secolo, si collegano alla nascita del villaggio di Altavilla che segna, in età basso-medievale, il ritorno delle popolazioni ad una tipologia di abitato aperto di assai antiche origini (sito 61).

126. Carta archeologica e del popolamento del territorio di Crognaleto.

65) Resti archeologici di abitato antico e medievale in località Piè di Colle di Poggio Umbricchio.

66) Resti archeologici di abitato antico e medievale in località Sant'Angelo di Poggio Umbricchio.

67) Resti archeologici di abitato antico e medievale in località Palombello di Poggio Umbricchio.

68) Incastellamento medievale di Poggio Umbricchio.

69) Resti archeologici di abitato antico, ed altomedievale con pieve di Santa Maria in località Piano Santa Maria di Poggio Umbricchio.

70) Resti archeologici della chiesa medievale di San Lorenzo in Pisulis.

71) Resti archeologici di abitato antico in località Corvagnola di Poggio Umbricchio.

72) Resti archeologici di abitato antico in località Piano del Monte di Poggio Umbricchio.

73) Resti archeologici di abitato altomedievale stagionale in località Colle Cese.

74) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale (Venano) in località Case Venane.

75) Toponimo di origine germanica di Mastresca.

76) Resti archeologici di abitato altomedievale presso la pieve di San Giorgio in Roseto, abitato medievale aperto di San Giorgio.

77) Resti archeologici dell'abitato medievale aperto di Romaniano.

78) Necropoli dell'Età del Ferro, resti archeologici di abitato antico, altomedievale e del monastero di San Silvestro in Aiello.

79) Abitato medievale aperto di Aiello.

80) Abitato medievale aperto di Macchia Vomano.

81) Resti monumentali della Rocca Roseto in località Piani di Roseto.

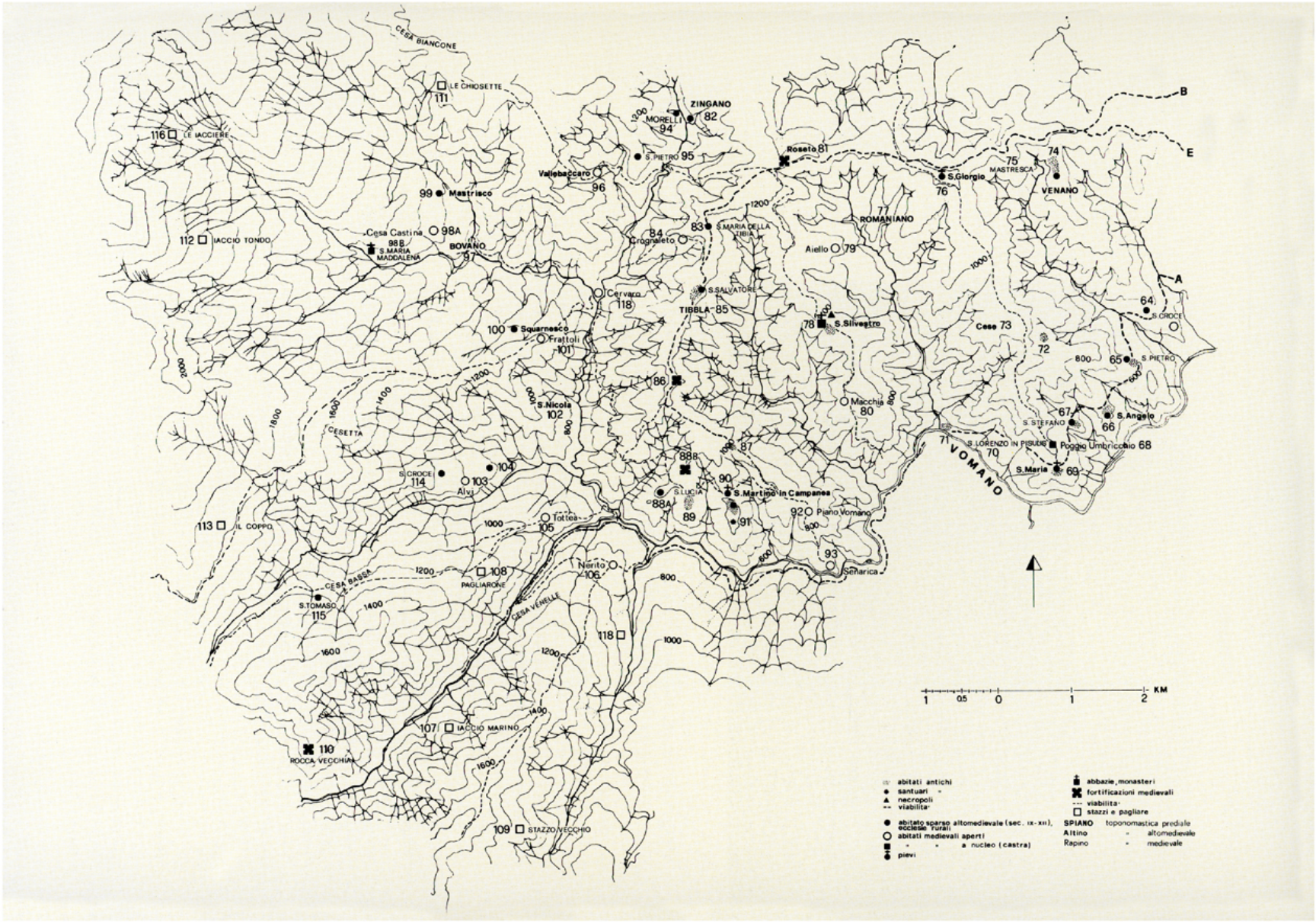
82) Resti archeologici dell'abitato medievale aperto di Zingano, in località Piani di Roseto.

83) Chiesa medievale di Santa Maria della Tibia, nei pressi di Crognaleto.

84) Abitato aperto tardo-medievale di Crognaleto.

85) Resti archeologici dell'abitato antico ed altomedievale di Tibbla in località Fonte San Salvatore.

86) Resti di torre medievale in località Colle Pizzuto di Crognaleto.


CESA BIANCONE
LE CHIOSETTE
111
116 LE IACCIERE
ZINGANO
82
MORELLI
94
S. PIETRO 95
Roseto 81
Vallebaccaro
96
99 Mastrisco
112 IACCIO TONDO
Cesa Castina 98A
98B S. MARIA MADDALENA
BOVANO
97
84 Crognaleto
83 S. MARIA DELLA TIBIA
77 ROMANIANO
Aiello 79
S. Giorgio
76
75 MASTRESCA
74
VENANO
B
E
A
Cervaro
118
S. SALVATORE
TIBBLA 85
78 S. Silvestro
Cese 73
64
S. CROCE
72
65 S. PIETRO
100 Squarnesco
Frattoli
101
86
S. Nicola
102
Macchia
80
67
S. STEFANO
S. Angelo
66
71
S. LORENZO IN PISULIS
70
Poggio Umbricchio 68
S. Maria
69
VOMANO
CESETTA
87
88B
90
S. Martino in Campanea
S. LUCIA
88A
89
91
92 Piano Vomano
S. CROCE
114
103
Alvi
104
113 IL COPPO
Tottea
105
93
Senarica
Nerito
106
108
PAGLIARONE
CESA BASSA
S. TOMASO
115
CESA VENELLE
118
107 IACCIO MARINO
110
ROCCA VECCHIA
109 STAZZO VECCHIO
1 0.5 0 1 2 KM
abitati antichi
santuari
necropoli
viabilita'
abitato sparso altomedievale (sec. IX-XII), ecclesie rurali
abitati medievali aperti
" " a nucleo (castra)
pievi
abbazie, monasteri
fortificazioni medievali
viabilita'
stazzi e pagliare
SPIANO toponomastica prediale
Altino " altomedievale
Rapino " medievale

87) Resti archeologici di abitato antico in località Colle Scaletta di Piano Vomano.

88) Resti di fortificazioni medievali in località Campanile di Piano Vomano.

89) Resti archeologici di abitato preistorico, e della chiesa medievale di Santa Lucia in località Santa Lucia di Piano Vomano.

90) Resti archeologici dell'abitato altomedievale di Campanea, in località Colle del Vento di Piano Vomano.

91) Resti archeologici e monumentali del santuario antico in località Colle del Vento di Piano Vomano.

92) Abitato aperto tardo-medievale di Piano Vomano.

93) Abitato aperto medievale di Senarica.

94) Resti archeologici dell'abitato aperto medievale di Morelli, in località Fosso di Zingano di Valle Vaccaro.

95) Resti archeologici dell'abitato altomedievale di Valle Vaccaro, in località Colle San Pietro.

96) Abitato medievale aperto di Valle Vaccaro.

97) Resti archeologici della chiesa medievale abbandonata di Santa Maria de Bovano.

98A)Abitato medievale aperto di Cesacastina.

98B)Resti monumentali della chiesa medievale di Santa Maria Maddalena, dipendenza monastica di San Benedetto in Paterno.

99) Abitato medievale aperto di Mastrisco con toponomastica di origine germanica

100) Abitato medievale aperto di Squarnesco, con toponomastica di origine germanica.

101) Abitato medievale aperto di Frattoli.

102) Resti del romitorio di San Nicola, in località Fonte San Nicola di Frattoli.

103) Abitato medievale aperto di Alvi.

104) Resti archeologici di abitato altomedievale in località Cimitero di Alvi.

105) Abitato medievale aperto di Tottea.

106) Abitato medievale aperto di Nerito.

107) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località laccio Marino di Nerito.

108) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Pagliarone di Tottea.

109) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Stazzo Vecchio di Nerito.

110) Resti di fortificazioni medievali in località Rocca Vecchia di Tottea.

111) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Le Chiosette di Valle Vaccaro.

112) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località laccio Tondo di Cesacastina.

113) Resti di stazzi di età romana, medievale e moderna in località Il Coppo di Alvi.

114) Chiesa medievale di Santa Croce, nelle vicinanze di Alvi.

115) Resti archeologici della chiesa medievale di San Tommaso in località Cesa Bassa di Tottea.

116) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Le lacciere di Cesacastina.

117) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Cesetta.

118) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Casetta di Nerito

IV. Crognaleto (siti 64-118, fig. 126)

ETÀ ROMANA

Il quadro insediativo del territorio di Crognaleto in età romana appare caratterizzato dalla contestuale presenza di qualche insediamento rustico ancora riferibile al modello della villa, particolarmente sulle pendici collinari lungo il Vomano nelle aree di minore altimetria, accanto a forme di abitato sparso di probabile connotazione vicana legate all'economia della pastorizia e dello sfruttamento della foresta.

Le ricerche permettono di ipotizzare il carattere temporaneo o stagionale di molti di questi insediamenti, senza che purtroppo la labilità delle tracce archeologiche lasciate ne permetta spesso ubicazione ed identificazione.

I dati archeologici disponibili non casualmente si affievoliscono progressivamente, da oriente ad occidente, con l'incremento dell'altimetria, e pur tuttavia fenomeni di grande continuità, in un quadro caratterizzato, per motivi geografici e climatici, da punti e direttrici obbligate di uso del territorio, hanno permesso di leggere nelle fonti medievali un quadro insediamentale che, pur in parte consunto o abbandonato nei secoli centrali del medioevo, ha trovato sul campo numerosi riscontri in termini di contatti con precedenti forme antiche di occupazione dell'area.

L'esame del territorio di questo comune è pertanto esemplificativo di quanto, particolarmente nelle aree montane per forza di cose conservative, possa contribuire alla ricostruzione dell'assetto antico un esame puntuale e minuzioso delle forme di abitato attestate nelle fonti sino al XIV secolo.

Loc. Poggio Umbricchio - Piè di Colle (sito 65)

Qualche anno fa, al momento dei lavori per la rettifica dell'antico tracciato della strada da Interamnia per Poggio Umbricchio al Passo delle Capannelle (A), vennero in luce in località Piè di Colle (sito 65; fig. 132, L) alcune strutture murarie in ciotoli e pavimentazioni in opera spicata e cocciopesto, riferibili ad un abitato rustico tardorepubblicano. Il complesso, probabilmente identificabile come una piccola villa o fattoria, è stato inquadrato cronologicamente per il recupero di alcuni frammenti ceramici ancora visibili in superficie alla data dei sopralluoghi (1986):

frammenti di pareti di forme aperte non identificabili in ceramica a vernice nera (II-I secolo a.C.); fr. di parete di forme aperte non identificabili in sigillata italica; fr. di fondo probabilmente riferibile ad un piatto in sigillata africana D2, forma Hayes 58; frr. di pareti di contenitori in ceramica comune di età imperiale; fr. di parete di grande contenitore, probabilmente dolio.

Complessivamente il materiale si presenta riferibile ad una cronologia fra la tarda repubblica e l'intera età imperiale (IV-V secolo).

Nulla è oggi visibile delle strutture che sono in parte interrate sotto il tracciato della nuova strada Altavilla-Poggio Umbricchio, tuttavia si conservano ancora alcuni lacerti del pavimento in cocciopesto, trasportati presso una vicina casa rurale. Trattasi di pavimentazione caratteristica della tarda repubblica-primissima età imperiale, caratterizzata dall'inserzione di piccole tessere bianche irregolarmente collocate.

Loc. Poggio Umbricchio - Sant'Angelo (sito 66)

Resti romani solo genericamente inquadrabili sono stati restituiti anche dal sito dell'abbandonata chiesa medievale di Sant'Angelo (sito 66), per lo piú frammenti di tegole ed altro materiale ceramico antico (tegole STAFFA 1985a tipi 1 A fig. 108 n. 42, 5A fig. 131 n. 89, 5M fig. 108 n. 37).

I resti sono probabilmente riferibili ad un abitato rustico simile al precedente, a cui può essere riferita anche una necropoli di sepolture alla cappuccina esistente nei pressi, e del rinvenimento di alcune delle cui tombe hanno conservato memoria alcuni residenti in loco.

Loc. Poggio Umbricchio - Palombello (sito 67)

Analoghi generici dati sono disponibili anche per altro vicino sito, collocato come i due precedenti esattamente lungo il tracciato della strada romana da Interamnia al Passo delle Capannelle (sito 67).

In località Palombello, area di ubicazione della scomparsa chiesa medievale di Santo Stefano, sono stati infatti recuperati, sulla sella che separa la strada dal colle, frammenti ceramici antichi di cronologia analoga a quella dei materiali recuperati presso il precedente sito 65.

Loc. Poggio Umbricchio-Piano Santa Maria (sito 69)

Ricognizioni recentissime nell'area pianeggiante collocata ai piedi del colle di Poggio Umbricchio, e nota col nome di Piano Santa Maria, recentemente interessata da opere di urbanizzazione che hanno in parte occupato il pianoro, hanno permesso il recupero di abbondante materiale archeologico, per lo piú ceramico, apparentemente proveniente dalle opere di sbancamento dell'area del campo sportivo e dalle superfici di alcuni appezzamenti circostanti:

fr. di orlo di coppetta a vernice nera, vernice molto scadente quasi interamente scrostata, argilla giallastra, troppo generico per essere esattamente identificato, ma probabilmente riferibile al I secolo a.C.; due frr. di fondo di contenitore aperto non identificabile in sigillata italica; fr. di fondo di contenitore in ceramica comune simile al tipo STAFFA-MOSCETTA 1985, fig. 130 n. 55; fr. di fondo analogo al precedente, simile al tipo STAFFA-MOSCETTA 1985, fig. 1 08 n. 8; fr. di coperchio di olla, impasto arancio identico a quello del fondo STAFFAMOSCETTA 1985, fig. 108 n. 8 (vedi Appendice, n. 22); fr. di altro coperchio in ceramica comune, argilla marrone con inclusi nerastri, simile a produzioni del IV-V secolo dalla Val Vomano (vedi Appendice, n. 23); fr. di orlo di dolio (vedi Appendice, n. 30); fr. di orlo di contenitore circolare per macinare il grano (vedi Appendice, n. 40); fr. di collo ed ansa di anfora, argilla arancio, dura ruvida, con inclusi biancastri e marroni; 2 frr. di anse di anfore di impasto simile alla precedente.

Complessivamente il materiale qui presentato è riferibile ad una cronologia fra la tardissima età repubblicana ed i secoli IV-V, ma non mancano reperti riferibili ad età altomedievale, che verranno piú oltre illustrati. I resti appaiono cosí riferibili ad un esteso abitato antico, probabilmente il piú importante di questo versante della valle, abitato al cui studio le fonti medievali portano un notevole bagaglio di contributi.

Deve anzitutto notarsi che la località si chiama Piano Santa Maria in quanto riprende il nome dell'antica chiesa di S. Maria in Plebe, unica struttura pievana di quest'area della valle, menzionata come tale in documenti medievali riferibili al XIV secolo[92] ma di origine senza dubbio piú antica, almeno precedente il XII secolo[93].

La pieve di Santa Maria, pur collocata sul piano presso i resti dell'abitato antico ed altomedievale, continuò per secoli a fungere da chiesa curata dell'insediamento ormai dislocatosi quasi mezzo km piú in alto a Poggio Umbricchio.

Nel XVI secolo venne finalmente realizzata nel villaggio la nuova parrocchiale di Santa Maria di Loreto ma ancora nel 1575 si ricordava che «ecclesia matrix et antiqua distat aliquantulum ab incolatum et ideo populus fuit coactus ...novam fabricare ecclesiam prope habitationes», mentre la pieve antica restava destinata a chiesa cimiteriale[94], finendo poco dopo abbandonata.

Presso la chiesa di Santa Maria di Loreto si conserva da secoli un documento di capitale importanza per la ricostruzione dell'assetto antico della zona, la ben nota colonna miliare di Poggio Umbricchio, rinvenuta, a detta degli storici locali, in epoca imprecisata sulle rive del Vomano[95], e poi reimpiegata nella chiesa come base del fonte battesimale.

Ancora nel 1575, come testimonia la sopracitata visita pastorale condotta in quell'anno dal vescovo di Teramo Piccolomini, gli olii santi e lo stesso fonte battesimale cum sua pila, erano ancora conservati presso l'antica chiesa pievana, tanto che vennero trasferiti nella nuova chiesa solo su esplicito ordine del vescovo. La pila deve essere con ogni probabilità identificata proprio con il miliare che dunque era utilizzato come base del fonte battesimale già presso l'antica pieve poi abbandonata.

Considerato che la pieve di Santa Maria era collocata presso i resti dell'abitato romano ed altomedievale l'ubicazione originale del miliare deve essere stata proprio lungo il tracciato antico presso quell'insediamento.

Del significato del miliare e delle sue indicazioni si dà conto di seguito nel paragrafo dedicato alla viabilità, mentre in conclusione dell'analisi condotta dell'abitato antico in località Santa Maria non può non notarsi che questo, come gli altri insediamenti romani esistenti lungo il tracciato della strada antica sul versante SE della serie di colli (Arduccio, Pietralata, Pacini), presenta un'analoga collocazione territoriale e morfologica.

Tutti e quattro gli abitati (siti 65, 66, 67, 69) sono ubicati sulla sella di propaggini collinari protese verso il Vomano, risultando in tal modo protetti dai venti freddi che indubbiamente nel corso della stagione invernale venivano ad incanalarsi nella valle dalle cime soprastanti, e sfruttando contestualmente la favorevole esposizione a sudest che doveva favorire, nonostante l'altitudine sui 600 m s.l.m., lo sfruttamento agricolo dei terreni.

Non sembra casuale al proposito che con buona probabilità l'abitato del sito 65 ed in via d'ipotesi quelli dei siti 66 e 67 sembrino riferibili, in un'area ormai montana sempre piú caratterizzata col salire dell'altitudine da forme diverse di uso del territorio, a forme di occupazione del suolo inquadrabili nel sistema delle ville antiche.

All'abitato esistente in località Piano Santa Maria nonché agli altri insediamenti circostanti è probabilmente correlabile la presenza di una necropoli, non ubicabile attualmente, ma attestata da un'iscrizione oggi conservata, come il miliare, presso la chiesa di Santa Maria di Loreto a Poggio Umbricchio:

SEX.EGNATIUS . T . F .
TESTAMENTO . FIERI
IUSIT (sic) ARBITRATU
MAXUMAE
CARSEDIAE. T.F. [96]

L'iscrizione, riferibile alla prima età imperiale, dà testimonianza delle opere condotte per la realizzazione della tomba di Sesto Egnazio sulla base di disposizioni testamentarie lasciate dal defunto.

Loc. Poggio Umbricchio - Corvagnola (sito 71)

Resti di abitato antico, frammenti di tegole riferibili alle coperture, tessere di pavimento in opera spicata e vario materiale ceramico comune riferibile all'età imperiale, sono stati rinvenuti in località Corvagnola (sito 71), lungo il fiume Vomano alla confluenza con il fosso delle Cese, in un'altra area in qualche modo protetta dal soprastante Colle della Macchia.

Anche questo insediamento, forse una piccola fattoria o resti di una struttura destinata a sfruttare in qualche modo le vicine acque del fiume e del fosso (mulino?), risulta collocato lungo la strada antica che da Interamnia saliva al Passo delle Capannelle (A).

127. Crognaleto, loc. Poggio Umbricchio-Piè di Colle. Particolare di pavimento in cocciopesto dell'abitato romano.

Loc. Poggio Umbricchio - Piano del Monte (sito 72)

Su un alto pianoro soprastante Poggio Umbricchio, nell'area compresa fra un piccolo nucleo di case rurali alla quota 868 della cartografia I.G.M. e la Fonte Ceppina, sono visibili i resti archeologici di un abitato romano che per quota e collocazione sembra identificabile come uno stazzo o altra struttura comunque destinata al servizio di un'economia pastorale.

Da limitate opere di sistemazione del terreno sono infatti emersi i resti di livelli antropici correlabili a strutture in materiali deperibili come capanne, o tuttalpiú piccole casette con murature a secco o legate da terra.

Sono stati recuperati vari materiali antichi per lo piú ceramici, fra cui significativi i seguenti: fr. di orlo di olla in ceramica comune molto simile al tipo STAFFA 1985a forma 16, fig. 108 n. 12, databile al IV secolo d.C. (anche le dimensioni sono le stesse, vedi Appendice, n. 8); fr. di piede di olla in ceramica comune di età imperiale (vedi Appendice, n. 36); peso da telaio (vedi Appendice, n. 39).

Il sito, nel confronto territoriale con i sottostanti siti 65-66-67-69 sembra dare il segno della aumentata importanza, man mano che sale l'altitudine, di forme di economia pastorale che dovevano caratterizzare il panorama insediativo antico, come quello medievale e moderno sino a qualche decennio fa.

Si ricordi infatti che l'area compresa fra Poggio Umbricchio e l'altopiano di Roseto è stata per vari secoli il punto di partenza dell'unico tratturo che giungeva sino ai Monti della Laga, quello che dalla costa, passando per Atri, Basciano e Montorio, giungeva sino all'alta valle del Vomano; va anzi tenuto presente che i pastori transumanti della Laga erano noti per il fatto che, invece di percorrere l'intero itinerario sino alla Puglia, si fermavano spesso a svernare lungo il tratturo stesso sulla costa.

Loc. San Giorgio - Venano (sito 74)

Poco piú di due km a nord, su un'estesa propaggine collinare protesa verso il Vomano, sono, in un'area caratterizzata dalla persistenza del toponimo di origine prediale Venano, i resti di un abitato antico, e del successivo insediamento altomedievale e medievale (sito 74).

Il toponimo Bonano o Venano compare per la prima volta in una carta del 1026[97] in cui si menziona la via de Bonano, ed è probabilmente di origine antica.

L'abitato romano è collocato nella sella situata fra le case rurali alla quota I.G.M. 928 metri s.l.m., e la quota 957 poco a nord.

La rettifica della strada rurale che percorre il lungo colle, sul lato orientale del sito, ha messo in luce un esteso livello antropico, con frammenti di tegole relative alle coperture di strutture realizzate parte in materiali deperibili (capanne, case in argilla cruda), parte con pietrame privo di legante.

Il materiale ceramico recuperato sembra interamente riferibile all'età imperiale (pareti di forme in ceramica comune), con presenza di grandi contenitori per lo stoccaggio delle derrate alimentari: fr. di orlo di grande dolio (vedi Appendice, n. 32); fr. di orlo di grande dolio (vedi Appendice, n. 33).

I resti sono probabilmente riferibili ad un abitato ad economia mista, parte pastorale, parte agricola, come sembrano dimostrare non solo la presenza dei dolii, ma anche il consolidato aspetto antropizzato della collina, ove tutti i margini sono stati consolidati e sostruiti per destinare ad uso produttivo una quota quanto piú possibile estesa del pianoro.

Considerato che l'abitato di Venano viene progressivamente abbandonato nei secoli centrali del medioevo, per poi restare sede solo di poche case di pastori[98], la parte piú consistente delle opere desctitte può in linea d'ipotesi essere riferita ad età romana.

128. Crognaleto, loc. Case Venane. Area di ubicazione dell'abitato antico e medievale di Venano.

129. Crognaleto, loc. Piano di Crognaleto. Area di ubicazione dell'abitato romano ed altomedievale.

Loc. Aiello - Vicenne (sito 78)

Resti di abitato dalle caratteristiche simili alle precedenti possono forse essere localizzate in località Vicenne della frazione di Aiello (sito 78), nei pressi dei resti del monastero medievale di San Silvestro de Aiello. Sono qui stati recuperati numerosi materiali archeologici antichi, per lo piú frammenti di ceramica comune d'età repubblicana ed imperiale e frammenti di tegole.

Dall'area è anche segnalato il rinvenimento di reperti riferibili ad una necropoli della tarda Età del Ferro, segno dell'antichità della presenza umana in una zona poi caratterizzata da una plurisecolare persistenza d'abitato.

Loc. Piano di Crognaleto (sito 85)

Circa un km a sud di Crognaleto, in località Piano di Crognaleto nei pressi della Fonte San Salvatore, si conservano ancora visibili pochi resti della chiesa omonima ancora nel XVI secolo parrocchiale dell'abitato pur essendone lontana.

Nel 1575 il vescovo di Teramo Piccolomini, visitando Crognaleto notava che «Ecclesia matrix et antiqua distat aliquantulum ab incolatu et ideo populus fuit coactus suo evis (sic) novam fabricare ecclesiam [S. Caterina, nel villaggio]» rilevando come alla chiesa antica restasse ancora riservato lo ius sepulturae[99].

La cosa non deve stupire, in quanto sulla dorsale fra Piano di Crognaleto e Santa Maria della Tibia (siti 85-83) sono i resti di un importante abitato romano ed altome- 129 dievale, e la chiesa di San Salvatore, di titolatura particolarmente antica, andò ad installarsi proprio in tale contesto ed ivi si conservò per qualche tempo anche quando, nei secoli centrali del medioevo, l'abitato di pertinenza andò in progressivo abbandono, finendo poi per essere trasferito a Crognaleto.

L'esempio è assolutamente emblematico di quanto possa contribuire alla ricostruzione dell'assetto antico di queste aree interne e montane dell'Italia centrale appenninica un esame approfondito dell'assetto territoriale e delle giurisdizioni ecclesiastiche quali emergono dalle fonti medievali, ed in particolare deve notarsi che la chiesa rupestre di Santa Maria della Tibia (sito 83) conserva il nome dell'abitato quale era noto nel XII secolo e cioè Tibbla[100].

Proprio a Santa Maria della Tibia venne rinvenuto alla fine dell'Ottocento un cospicuo tesoretto di 167 monete d'argento, nascosto secondo l'autore della scoperta ai primi moti che precedettero la guerra sociale in quanto vi mancano conii dei tre monetieri del primo anno di guerra (90 a.C.), e vi sono comprese monete, denari e quinari, degli ultimi decenni del II e dei primi anni del I secolo a.C.[101].

Il luogo di rinvenimento è immediatamente soprastante il Piano di Crognaleto ove, oltre a resti dell'abitato altomedievale e medievale, sono stati raccolti frammenti di tegole ed altro materiale ceramico antico, di produzione comune.

Il tesoretto con gli altri materiali indica una cronologia di occupazione del sito che può essere arretrata almeno agli ultimi secoli dell'età repubblicana.

Loc. Piano Vomano - Colle del Vento (sito 91)

Sulla dorsale che, dall'altopiano di Roseto, passando per Piano di Crognaleto (sito 85) discende verso il Vomano, percorsa da un itinerario antico, sono anche i resti dell'importante santuario antico con strutture in opera poligonale ubicato sul Colle del Vento (sito 91), oggetto in questo volume di contributo specifico[102].

E qui opportuno sottolineare esclusivamente che anche su questo importante sito antico vanno a collocarsi la pieve di San Martino, unica struttura pievana attestata nella zona, e l'esteso ed importante abitato medievale di Campanea, piú oltre analizzato.

Loc. Piano Vomano - Colle Scaletta (sito 87)

Sempre sulla dorsale da Piano di Crognaleto a Colle del Vento sono i resti di un altro piccolo abitato romano di montagna. Alcune piccole opere di sistemazione della strada campestre hanno messo in luce un livello antropico riferibile ad un insediamento antico (sito 87). Nei pressi sono stati visti resti di opere di canalizzazione dell'acqua da una vicina fonte, mentre sul sito sono state a suo tempo recuperate, ma non sono oggi rintracciabili, «monete romane e medievali, scorie di ferro, anfore dipinte...»[103].

Considerata l'altitudine (circa 1000 metri s.l.m.), l'adduzione delle acque in loco, la presenza di frammenti ferrosi, forse riferibili ad utensili piú che a scorie, i resti, sia pur come ipotesi da sottoporre a verifica, potrebbero attribuirsi ad una struttura in qualche modo "produttiva", forse ad uso di gruppi dediti alla pastorizia o al commercio del legname, i c.d. dendrophori attestati nelle vicine Marche[104].

Loc. Piano Vomano - Santa Lucia (sito 89)

Alcuni limitati sondaggi sul pianoro di Santa Lucia, poco ad ovest di Colle del Vento (sito 89) condotti in passato hanno evidenziato la presenza, sotto un interro di circa un metro, di livelli antropici riferibili a capanne d'età preistorica[105].

Loc. Tottea (sito 105)

Dall'area del villaggio è segnalato il rinvenimento, avvenuto nel secolo scorso, di una moneta dell'epoca della guerra sociale (90-88 a.C.), oggi perduta, che trova riscontro anche nel coevo rinvenimento monetale di Madonna della Tibia (sito 85), già esaminato in precedenza. Non sono disponibili dati sull'esatta localizzazione del sito di rinvenimento[106].

Loc. Alvi - Il Coppo (sito 113)

A circa 1600 metri s.l.m., sulle pendici meridionale del Monte di Mezzo, in località Il Coppo, sono stati localizzati i resti di strutture antiche probabilmente identificabili come stazzi.

Nell'area, interessata anche da resti di strutture utilizzate dai pastori in età medievale e moderna, sono stati recuperati vari frammenti ceramici di produzione comune, riferibili all'età imperiale, probabilmente collegabili alla presenza di livelli antropici pertinenti a capanne e rifugi temporanei.

Il sito è significativamente collocato lungo un antico itinerario, quanto meno medievale, che conduceva da Crognaleto a Campotosto.

Vi è infine da notare che le fonti medievali conservano memoria della sopravvivenza nel territorio di Crognaleto, oltre al toponimo Venano esaminato in precedenza (sito 74), di ben altri tre toponomi di origine prediale, Romaniano (sito 77), Zingano (sito 82), Bovano (sito 97), presso cui sono attestate forme di abitato medievale abbandonate fra XIV e XVI secolo.

Considerata la sin qui ben documentata correlazione fra persistenza di una simile toponomastica e presenza di resti antichi inquadrabili nel sistema dei fundi, può supporsi, almeno in via d'ipotesi, che anche a questi toponimi debba corrispondere un quadro insediamentale antico sinora non localizzato.

Se cosí fosse, e se potessero individuarsi delle unità produttive antiche da riferire a ciascuno dei succitati toponimi, dovrebbe farsi l'ipotesi dell'esistenza di fondi d'alta montagna destinati ad

esclusivo uso pastorale, probabilmente nell'ambito di una pastorizia con forme di monticazione di corto e medio raggio.

Viabilità

Principale asse viario del territorio oggi ricadente nel comune di Crognaleto e dell'intera alta valle del Vomano era la strada antica che da Amiternum attraverso il Passo delle Capannelle discendeva nella valle del Vomano, attraversando l'attuale territorio di Montorio, per poi giungere ad Interamnia (A). Secondo il Radke la via sarebbe riferibile all'età imperiale considerato che secondo Suetonio in precedenza non esisteva alcuna via publica che attraversasse gli Appennini nell'Italia centrale[107].

A tale itinerario è appunto riferibile il già menzionato miliare che, come evidenziato, era con ogni probabilità collocato in antico in località Piano Santa Maria di Poggio Umbricchio (sito 69). Il miliare, attualmente conservato nel villaggio presso 130 la parrocchia di Santa Maria di Loreto, è una colonna alta circa m 1,12/13, di diametro circa cm 40, e presenta un'iscrizione su sei righe con lettere alte circa 4 cm, larghe da 2 a 2,5 cm, e con interspazi di circa 1/1,5 cm:

DDD NNN
FLA(aviis) VALENTINIA(no)
VALENTE ET GRATI(ano)
PIIS . FELIC(ibus) AC TR(iumphatores)
AC B(ono) R(ei) P(ublicae) N(atis)
C I I I I [108]

Considerata la cronologia di regno dei tre imperatori il miliare può essere riferito ad un'epoca compresa fra l'agosto 367 ed il novembre 375 d.c., e richiama per testo e datazione altri due miliari, quello rinvenuto in località Rocca di Corno con l'indicazione del miglio da Roma LXXII[109], e quello rinvenuto a Barete nei pressi della chiesa di Sant'Eusanio, con l'indicazione del miglio LXXXIII, ambedue riferibili ad una diramazione della via Salaria per Amiterno e di lí in direzione di Ascoli[110].

I tre monumenti testimoniano di un esteso programma di restauro e riattamento della rete viaria antica a cavallo dell'Appennino centrale condotta nella seconda metà del iv secolo, opera che non può non trovare correlazioni con quanto attestato dalle fonti coeve sull'insicurezza delle strade della Provincia di Valeria minacciate da bande di predoni che scorrevano a cavallo il territorio[111].

A questo proposito è interessante sottolineare i contatti recentemente evidenziati[112] fra il disgregarsi dell'assetto territoriale antico particolarmente nelle aree interne dell'Italia centrale ove elemento portante dell'economia era la pastorizia e l'emergere di forme di malessere quali una sorta di "brigantaggio", con la correlazione, presente in fonti tardo-antiche, fra pastores e briganti [113].

I restauri alla rete viaria attestati dai miliari verrebbero in tal modo a portare elementi non solo per una ricostruzione della viabilità antica nella zona, ma anche per una focalizzazione dei problemi collegati ad una progressiva marginalizzazione di queste aree dell'Abruzzo interno.

Considerata l'ubicazione originaria del miliare in località Piano Santa Maria di Poggio Umbricchio (sito 69 = fig. 132, D)), si è provveduto, in occasione del presen- 132 te lavoro, a ricognire le aree circostanti per una piú esatta identificazione ed analisi del tracciato antico.

La via (A), attualmente coincidente con il percorso di una strada campestre ormai in disuso dopo la realizzazione della nuova strada (B), percorreva le propaggini collinari soprastanti il fiume Vomano, venendo in tal modo a collegare anche gli abitati antichi già analizzati in precedenza (siti 65=L, 66=H, 67=F, 69=D, 71=C).

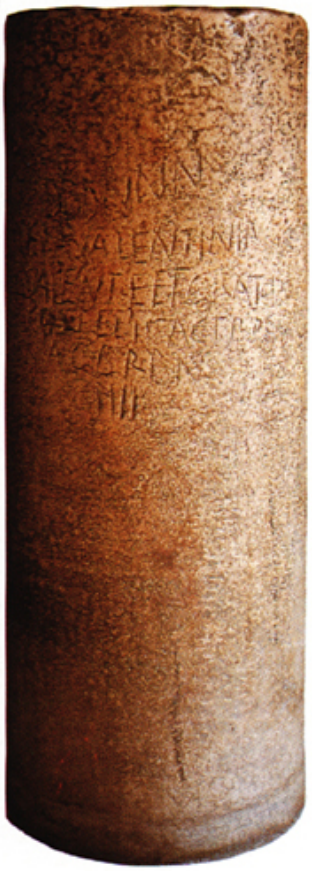
Il tracciato, visibile in vari punti (ad es. loc. Sant'Angelo, loc. Piè delle Vene), è 133 largo circa 2 metri, si presenta sostruito da muri di pietre a secco, mentre a monte sono talvolta presenti altre analoghe strutture di contenimento delle terre.

Molte di tali opere hanno subìto nei secoli, sino all'abbandono del tracciato, numerose opere di riattamento, ma qua e là sono visibili i resti di un basolato irregolare costituito da pietre locali di dimensioni piccole e medie, nonché tracce di opere di contenimento di un certo carattere monumentale (pietre di dimensioni notevoli costituenti una sorta di muratura in opera quadrata). Proprio tale semplicità di realizzazione attesta del carattere della strada nell'antichità.

Altri resti della strada, attualmente non localizzabili con esattezza, sono stati visti in passato in altre località del comune di Crognaleto.

In località Corvagnola di Poggio Umbricchio, proprio di fronte all'abitato antico ivi esistente (sito 71), era ancora visibile nel secolo scorso un pilone in muratura, probabilmente riferibile al ponte romano su cui in quel punto la strada doveva attraversare il Vomano[114].

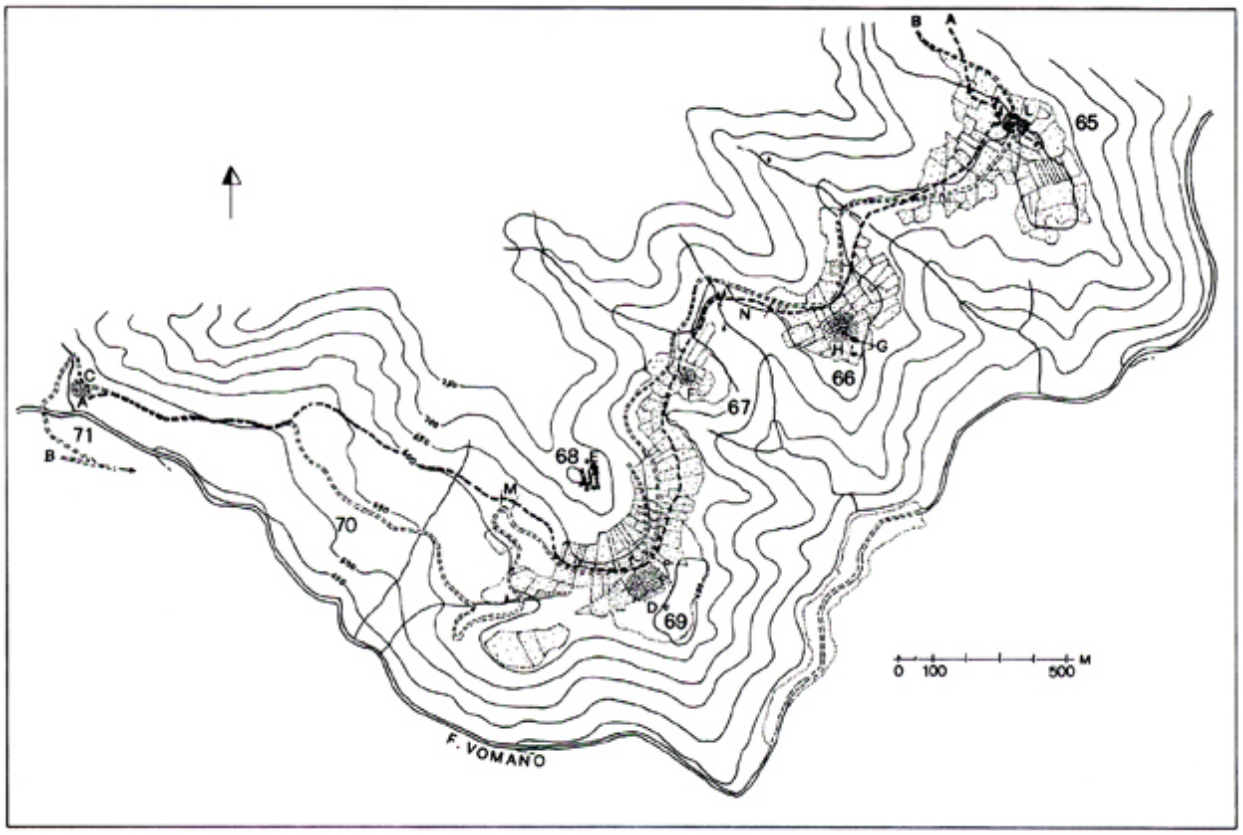
130. Crognaleto, loc. Poggio Umbricchio. Miliario romano, restituzione grafia dell'epigrafe.



131. Crognaleto, loc. Poggio Umbricchio. Miliario romano
conservato nella parrochiale Santa Maria di Loreto.

Resti di un altro ponte considerato antico vennero visti anche ad Aprati, tuttavia in questo punto, poco sotto Nerito, il tracciato della via antica non attraversava il Vomano percorrendo sempre la riva destra del fiume[115]. Pertanto i resti segnalati, comunque non identificati nel corso di ricognizioni specifiche effettuate in occasione del presente contributo, si presentano riferibili o ad una struttura post-classica, o ad un diverso itinerario stradale.

Ad ovest di Nerito in località Paladini la strada tornava sul lato sinistro del fiume e deve supporsi che il tracciato antico non sia molto diverso dall'attuale, e come questo arrivava al Passo delle Capannelle per poi discendere verso la conca di Amiternum.



132. Crognaleto, loc. Poggio Umbricchio. Ricostruzione
del tracciato della via antica di pertinenza del miliare.

Sulla base dell'esatta collocazione del miliario di Poggio Umbricchio e del rinvenimento di alcuni tratti stradali sicuramente riferibili all'itinerario antico, è stato possibile identificarne il percorso con una certa esattezza nel territorio dei comuni di Crognaleto, Montorio e Teramo, e ciò permette in via di ipotesi qualche tentativo di misurazione della lunghezza del tracciato stesso.

Se il miglio cili dell'itinerario deve essere collocato a Poggio Umbricchio il miglio cx cadrebbe circa a Montorio (sito 48), quello cxv in località Ponte a Porto di Teramo (sito 12), mentre Teramo verrebbe a collocarsi al miglio CXIX. Ciò, si ribadisce, sulla base di una precisa misurazione dell'itinerario riconosciuto come antico, sulla cartografia I.G.M. in scala 1:25.000. Ma 119 miglia è proprio la distanza presente sul miliario rinvenuto in località Vallorini di Santa Maria a Vico in comune di Sant'Omero, documento importante, con la famosa iscrizione della Porta Collina, per l'identificazione del tracciato della c.d. via Cecilia[116].

Senza entrare nel merito degli annosi problemi sollevati da vari studiosi sulla base dei due documenti, qui giova solo ricordare come lo Hülsen[117] avesse a suo tempo sostenuto che il miliario c.d. di Sant'Omero proveniva proprio da Teramo[118]. Se cosí fosse, il documento verrebbe a confermare quanto qui proposto esclusivamente sulla base di indagini territoriali a partire dall'indicazione CIII del miliario di Poggio Umbricchio.

Il territorio oggi corrispondente al comune di Crognaleto era interessato da un altro probabile itinerario antico corrispondente ad un percorso di crinale fra la valle del Vomano e quella del torrente Fiumicello (B).

Questo tracciato, poi percorso anche dall'unico tratturo esistente nella zona, quello che da Crognaleto, per Montorio, Basciano ed Atri, discendeva sino al mare, è noto anche nelle fonti medievali, ad esempio in una carta del 1026 che fa specifico riferimento alla via de Bonano[119] (Venano; sito 74) che viene indicata come confine sino alla chiesa di Sant'Angelo in Sedino (sito 27).

Deve trattarsi di un antico percorso collegato a forme di monticazione fra la pianura e l'area dell'altopiano di Roseto, sino ad epoca recente interessato da un'economia pastorale particolarmente intensa.

Non è da escludersi che a tale itinerario si collegasse una diramazione destinata a raggiungere l'area di intenso abitato antico compresa fra Crognaleto e Colle del Vento (siti 83, 85, 87, 91).

ALTOMEDIOEVO

L'assetto territoriale altomedievale di questo territorio appare caratterizzato dalla sopravvivenza di forme di abitato sparso, per lo piú costituite da un'ecclesia e da un piccolo gruppo di abitazioni, in ambiti insediamentali di origine antica.

Anche se le fonti sono per lo piú pienamente medievali quanto può dedursi dalla tipologia d'abitato e dall'occupazione spesso del medesimo sito, è il sopravvivere, fra antichità e medioevo, di una logica di abitato sparso ristretta in ambiti obbligati dai forti condizionamenti dell'habitat naturale.

In tale logica di popolamento sembrano inserirsi anche i pochi relitti toponomastici conservatisi ad attestare probabili presenze di connotazione etnica germanica peraltro non attestate da resti archeologici.

Nei pressi del sito antico di Venano si conserva il toponimo Mastresca (sito 75) attribuito ad una piccola propaggine collinare collocata lungo il tracciato della via antica detta de Bonano nelle fonti medievali.

Presso il cimitero di Frattoli, ove devono essere collocate forme di abitato precedenti la dislocazione dell'insediamento sul sito attuale (sito 101), sopravvive ancora il toponimo Squarnesco (sito 100), mentre un piccolo abitato aperto, collocato nell'area poi interessata da quelle forme di conquista medievali sul fronte della foresta da cui nasce Cesacastina, conserva ancora il nome di Mastrisco (sito 99).

Questi relitti, nonostante l'attuale incertezza sull'attribuzione ad età longobarda o franca dei toponimi in -isc/-esc, forniscono gli unici dati disponibili su presenze che furono indubbiamente rilevanti, anche considerato che i Monti della Laga costituiscono il retroterra di quella Valle Castellana in cui è ubicato il sito della famosa necropoli di Castel Trosino.

Pur tuttavia due delle tre pievi alla cui opera si deve l'inquadramento religioso del territorio, San Martino de Campanea (sito 90) e Santa Maria presso Poggio Umbricchio (sito 69), vanno ad occupare siti di sicura tradizione antica, cosi come l'unica presenza monastica di un certo peso, il monastero di San Silvestro de Aiello (sito 78).

Loc. Poggio Umbricchio - Piè di Colle (sito 65)

In località Piè di Colle, probabilmente proprio nei pressi del già analizzato abitato romano, deve probabilmente essere ubicata la chiesa di San Pietro, menzionata dalle fonti fra il xiii e gli inizi del XIV secolo[120] dipendente dalla pieve di Poggio Umbricchio, ed in seguito abbandonata (sito 65).

La chiesa era probabilmente relativa proprio a forme di abitato sparso i cui resti si sono protratti sino ad oggi: varie case rurali ora per lo piú abbandonate, collocate lungo il tracciato della strada antica che conduceva a Poggio Umbricchio.

133. Crognaleto, loc. Poggio Umbricchio-Piè delle Vene. Tracciato della via antica.

Loc. Poggio Umbricchio - Sant'Angelo (sito 66)

In località Sant'Angelo (sito 66), sempre lungo il tracciato della strada romana sono i resti della chiesa di Sant'Angelo (sito 66, G), documentata nelle fonti fra XIII e XIV secolo[121] ma di origine indubbiamente molto piú antica. Delle strutture viste dal Palma ancora nel secolo scorso resta

visibile solo un muro nei cui pressi vennero rinvenuti qualche anno fa alcuni resti relativi ad una necropoli, frammenti ossei e «qualche vasetto di ceramica», come riferito da alcuni residenti in loco.

All'intorno sono visibili tracce del precedente abitato antico già esaminato, mentre sull'estrema propaggine della collina una superstite casa rurale testimonia del protrarsi sino ad oggi di forme sia pur labili di occupazione del sito.

Loc. Poggio Umbricchio - Palombello (sito 67)

Poco piú oltre lungo la strada antica deve essere ubicata la chiesa di Santo Stefano, anch'essa probabilmente relativa a forme di abitato medievale poi scomparse, menzionata dalle fonti fra XIII e XIV secolo ed in seguito abbandonata[122]. Dipendeva, come la precedente Sant'Angelo, dalla pieve di Santa Maria di Poggio Umbricchio.

Loc. Poggio Umbricchio - Piano Santa Maria (sito 69)

L'insediamento della pieve di Santa Maria nell'area interessata dai resti del precedente abitato antico in località Piano Santa Maria di Poggio Umbricchio (sito 69), indica probabilmente forme di continuità altomedievale nell'ambito del popolamento di quel sito.

La presenza di materiali ceramici riferibili ai secoli IX-XI, recuperati con i reperti antichi già esaminati in precedenza, è ulteriore testimonianza del protrarsi dell'abitato lungo la strada sino al momento della nascita dell'incastellamento di Poggio Umbricchio, attestato per la prima volta nel 1239. A questo proposito è assolutamente rilevante la coincidenza topografica fra l'ubicazione degli abitati antichi collocati lungo la strada romana in territorio di Poggio Umbricchio (siti 65, 66, 67, 69) e quella dei successivi nuclei di abitato sparso altomedievale delle ecclesie di San Pietro, Sant'Angelo, Santo Stefano, e pieve di Santa Maria.

Loc. Poggio Umbricchio - Santa Croce (sito 64)

Analoghe caratteristiche possono essere attribuite anche ad altre forme di abitato rurale medievale esistenti ai confini fra i territori di Crognaleto e Montorio.

In località Vibile (sito 64) ancora nel secolo scorso erano visibili i resti dell'originaria chiesa di Santa Croce, menzionata fra XIII e XIV secolo, ma di origine probabilmente ben piú antica[123], poi dislocata col relativo abitato nella collocazione attuale.

Nei pressi era anche l'altra chiesa medievale di San Giovanni collocata proprio lungo la strada, tanto che, a detta del Palma, le sue rovine finirono calcate dal tracciato della strada Poggio Umbricchio-Montorio, probabilmente a seguito di un suo allargamento. Ambedue dipendevano dalla pieve di Santa Maria di Poggio Umbricchio.

Loc. Poggio Umbricchio - Piè delle Vene (sito 70)

In questa località, «vicino al Vomano di prospetto a Fano Adriano», devono essere ubicati i resti della chiesa rurale di San Lorenzo de Pisulis, menzionata nelle fonti fra XIII e XIV secolo, ma di origine piú antica[124], chiesa a suo tempo importante tanto da essere seconda nel 1324 solo alla pieve di Santa Maria[125].

Il luogo di culto, anch'esso collocato lungo il tracciato della via antica, deve essere riferito a forme di abitato sparso venute meno nel XII secolo con la concentrazione della popolazione a Poggio Umbricchio.

Loc. Poggio Umbricchio - Piano del Monte (siti 72 - 73)

Un documento del 1029, indicando fra i confini di una donazione al vescovo di Teramo il monastero di San Silvestro, allora menzionato per la prima volta nelle fonti, permette di inquadrare l'ambito territoriale delle varie proprietà e di riferire quindi la località di Cese al Colle delle Cese (sito 73)[126], collocato a nord di Poggio Umbricchio presso il pianoro detto Piano del Monte, che risultava già occupato in età romana (sito 72).

La fonte verrebbe in tal modo a costituire la testimonianza di forme di conquista agricola sul fronte della foresta riferibili ad età altomedievale, in un'area già interessata da precedenti piú ridotti ambiti antropizzati di età romana.

La persistenza sul pianoro di forme di abitato sparso conservatesi sino ad oggi, numerose case rurali ormai per lo piú abbandonate, è testimonianza di una sostanziale continuità quasi bimillenaria nell'occupazione del sito.

Loc. San Giorgio - Venano (sito 74)

Sulla dorsale oggi detta Piano Venane sono, oltre ai resti del già menzionato abitato antico, quelli dell'insediamento altomedievale e medievale detto Bonano nella citata carta del 1026 e Venano in fonti successive.

La ecclesia S. Vitis de Benano è ancora menzionata nel 1324[127] fra le chiese dipendenti dalla pieve di San Giorgio, ma l'abitato dovette andare in definitivo abbandono poco dopo tanto che quando si menziona ancora la Villa Vonani, nel 1465, era ormai diruta ed abbandonata[128]. L'abitato medievale era collocato fra le attuali quote I.G.M. 924 e 928, ove si conservano alcune case rurali occupate da pastori, e sono venuti in luce a varie riprese resti murari ad esso riferibili.

Poco ad ovest del sito, lungo la strada antica e medievale, si conserva infine il toponimo Mastresca (sito 75), di probabile origine germanica.

Loc. San Giorgio (sito 76)

Il villaggio di San Giorgio, collocato sull'estrema propaggine orientale dell'altopiano di Roseto, prende nome dalla pieve omonima menzionata per la prima volta nella bolla di papa Anastasio IV del 1153[129], ma di indubbia origine piú antica.

Infatti il distretto ecclesiastico incentrato sulla pieve era definito ancora nel XIV secolo Plebanatus de Roseto[130] ed è dunque con tale toponimo che possono essere individuate le prime tracce di occupazione del sito nelle fonti medievali.

I fines de Roseto sono menzionati per la prima volta in una carta del 948[131] mentre il «fonte di Roseto» compare in un altro documento del 1022[132]. La pieve estendeva la sua giurisdizione alle chiese dei villaggi e dei territori di Roseto, Cesacastina, Valle Vaccaro e Casagreca (oggi compresa in comune di Cortino), confinando a sud con le pievi di Santa Maria di Poggio Umbricchio (sito 69), San Martino de Campanea (sito 91) ed il monastero di San Silvestro de Aiello (sito 78).

Dell'impianto originario del luogo di culto non resta nulla ed anche i resti dell'abitato altomedievale vanno cercati al di sotto del villaggio attuale di San Giorgio, che ha conservato lo schema tipico di un abitato aperto costituito da unità insediative fra loro distinte.

Non sono noti resti antichi presenti nell'area tuttavia può notarsi che il villaggio è collocato lungo l'itinerario antico che conduceva all'altopiano di Roseto.

A sud-ovest di San Giorgio era anche ubicato un insediamento medievale di toponomastica prediale, Romaniano o Romeiano, menzionato nelle fonti dei secoli XIII-XIV[133], ed in seguito abbandonato (sito 77). Finí in rovina anche la sua parrocchiale, Sant'Angelo, mentre il territorio era diviso fra San Giorgio ed Aiello.

Loc. Aiello - Vicenne (sito 78)

Il monastero di San Silvestro de Aiello compare per la prima volta in una carta del 1029 relativa ad una donazione alla chiesa teramana, da parte dei fratelli Pietro e Teutone e del nipote Gualterio, di numerosi beni collocati fra il Vomano ed il territorio di Cortino[134], beni fra i cui confini viene menzionata la «via che da S. Silvestro passa al fiume Gomano»[135].

La fonte, oltre a testimoniare per la prima volta la presenza dell'insediamento monastico su un sito interessato dai resti di un precedente abitato romano (cfr. supra), testimonia del carattere quanto meno altomedievale dell'itinerario che collegava i Piani di Roseto a San Silvestro ed al sottostante fiume Vomano.

Il monastero era collocato in località Vicenne, su un largo pianoro in cui sono ancora oggi visibili resti di murature portate in superficie dall'azione degli aratri e resti fittili di vario genere, romani e medievali. Sino al secolo scorso se ne conservavano varie strutture, oggi demolite e scomparse, di cui dà notizia il Palma: «un ampio edificio, tutto di pietre riquadrate, con atrio coperto all'innanzi e con coro sul fondo; la comoda abitazione del custode, la grossa ed antica campana indicano ben altro che una semplice parrocchiale di questi poveri villaggi. L'eremitico cenobio dovea pur essere costruito di pietre conce, a giudicare dal gran numero che sul lato

meridionale della chiesa ne ha scavate l'odierno custode, per circondarne con muri a secco il suo orto»[136].

Qualche resto dell'edificio, in seguito rovinato e completamente demolito, è stato trasportato ad Aiello e a Macchia Vomano (cfr. infra). Il monastero dipese in età 157 medievale dall'abbazia di San Benedetto in Paterno (sito 24A)[137], ed esercitò la cura animarum nel territorio dei due villaggi di Macchia ed Aiello[138].

Anche tale giurisdizione vale a dimostrare l'importanza rivestita da questa presenza monastica nell'organizzazione di questo territorio in età medievale.

Loc. Piano di Crognaleto (sito 85)

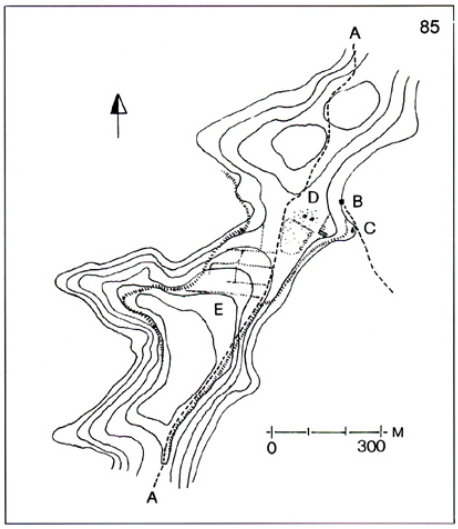
Poco a sud di Crognaleto sono i resti del già esaminato abitato romano ed altomedievale noto come Tibbla nelle fonti del XII secolo.

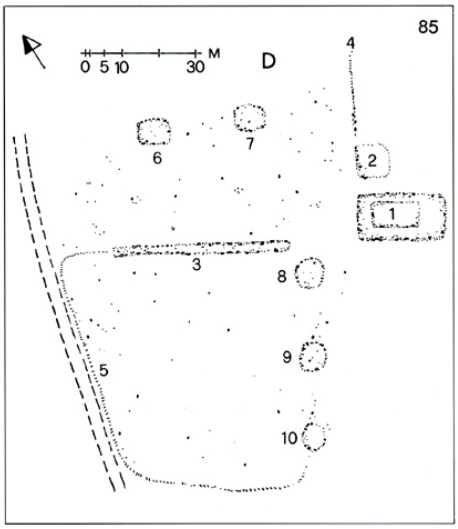
Se ne è già trattato in precedenza, dando conto dell'articolazione del quadro insediativo antico sulla dorsale collinare compresa fra i piani di Roseto e Colle del Vento, per cui qui vale spendere solo qualche parola sull'assetto dell'abitato medievale, a cui sembrano riferibili vari resti murari visibili sul piano.

L'abitato (D) risulta collocato lungo il tracciato probabilmente antico (A) che collegava i piani di Roseto al santuario di Colle del Vento (sito 91), nei pressi di una fonte, oggi detta Fonte San Salvatore dal nome dell'abbandonata chiesa curata, che garantiva il necessario rifornimento di acqua (C).

L'insediamento era collocato in posizione protetta, su una sella compresa fra due rilievi, difesa ai lati da aspre pendenze.

Le pendici settentrionali di uno dei due colli, meglio protette per collocazione dai venti freddi che percorrevano la valle del Vomano discendendo dalle cime del Gran Sasso, risultano sottoposte ad un'intensa opera di terrazzamento (E), probabilmente destinata a permettere la coltivazione di piccoli appezzamenti di terra (cd. campi aperti) da cui ricavare grano, farro, lenticchie, da destinare ad un'economia di pura sussistenza in un'area dominata dalla pastorizia.





1 3 4 . Crognaleto, loc. Piano di Crognaleto. Analisi territoriale dei resti dell'abitato romano ed altomedievale di Tibbla.
135. Crognaleto, loc. Piano di Crognaleto. Schizzo planimetrico dei resti dell'abitato romano ed alto medievale di Tibbla.

Considerato che l'abbandono dell'area può essere probabilmente riferito al XIII-XIV secolo, tutte queste opere devono essere piú antiche, ed hanno pertanto conservato un paesaggio che risulta essere quanto meno quello medievale. Considerazioni 135 analoghe valgono anche per i resti dell'abitato vero e proprio: l'area risulta anzitutto dominata da una struttura principale (n. 1), probabilmente da riconoscere come la chiesa di San Salvatore, struttura che appare caratterizzata dalla curiosa sovrapposizione di due diverse costruzioni, ambedue di pianta rettangolare, l'una piú grande a livello inferiore, l'altra piú piccola a livello superiore.

Considerato che quanto è visibile (macerie coperte dalla vegetazione) non permette certo una corretta analisi del complesso, può supporsi che debba trattarsi di resti riferibili a due distinte fasi dell'edificio, a meno che la prima non sia il podio di un complesso ben piú antico.

A nord sono i resti di una struttura di pianta quadrata (n. 2), affiancata ad un esteso muro di terrazzamento (n. 4) che chiude l'abitato sul lato ad est.

Ad ovest una struttura longitudinale (n. 3), forse realizzata in una fase successiva all'impianto originario dell'abitato, sembra dividere in due l'insediamento, che appare costituito da una serie di unità insediative collocate irregolarmente, in parte ancora visibili come piccoli accumuli di materiali crollati (nn. 6, 7, 8, 9, 10): trattasi di strutture probabilmente ad un solo vano, realizzate con pietre locali legate insieme da terra, e coperte da tetti di legno e coppi.

Sul pianoro dovevano esistere altre simili unità insediative, ormai rase al suolo e non visibili, ed i cui resti sono comunque sparsi nell'intera area dell'abitato, che risultava delimitato in qualche modo anche verso la strada (n. 5).

Quanto appare sul terreno è pertanto l'evidente resto di un abitato aperto costituito da poche strutture abitative collocate nei pressi della chiesa, non dissimilmente da tanti villaggi ancora esistenti nelle vicinanze.

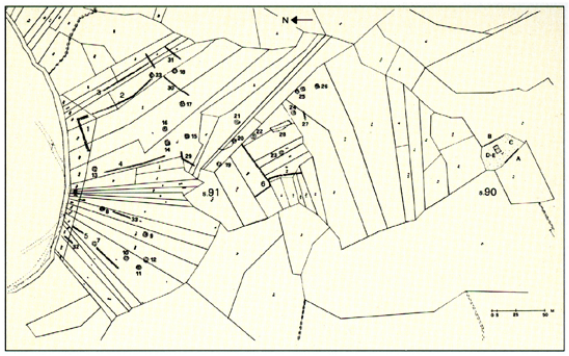
Loc. Piano Vomano - Colle del Vento (sito 90)

Un abitato aperto dalle caratteristiche simili è anche quello i cui resti sono ubicati in località Colle del Vento presso i ruderi della pieve abbandonata di San Martino in Campanea (sito 90).

La pieve, menzionata in documenti medievali non precedenti il XIII secolo[139], era probabilmente di origine molto precedente, considerato come fosse andata ad occupare l'ambito territoriale di pertinenza del santuario antico di Colle del Vento (sito 91). Come questo, doveva rivestire grande importanza nell'assetto religioso dell'alta valle del Vomano, tanto da estendere la propria giurisdizione a tutte le chiese dei villaggi e dei territori di Senarica, Cervaro, Frattoli, Alvi, Tottea e Crognaleto.

Presso la pieve (n. 1) sono vari resti riferibili all'abitato aperto di Villa Campaneae o Campanea: l'insediamento appare articolato su una serie di pianori terrazzati ricavati nella sella fra San Martino ed i resti del santuario antico (nn. 2, 3, 4, 5, 6), e costituito da numerose unità insediative di dimensioni per lo piú rettangolari, realizzate con murature in pietre a secco legate da terra, a suo tempo coperte da tetti in 136 legno e coppi (nn. 7 - 26). All'interno del complesso sono anche vari muri di notevole lunghezza probabilmente riferibili a stazzi ed altri ricoveri per gli animali (nn. 27, 28, 31, 32), considerato che la risorsa principale dell'economia dell'insediamento doveva essere la pastorizia.

Dall'area dell'abitato sono stati raccolti numerosi frammenti ceramici acromi che permettono un primo inquadramento cronologico dell'insediamento, sia pure di larga massima: fr. di contenitore aperto, identico al tipo STAFFA 1986 fig. 3 n. 15, databile IX-X secolo[140]; fr. di olla identico al tipo STAFFA 1986, fig. 5 n. 56, riferibile ai secoli X-XII; fr. di olla simile al tipo STAFFA 1989, fig. 9 n. 17, e identica al tipo DE POMPEIS 1980, fig. 3 n. 8, databile ai secoli XXI; fr. di fondo di olla identica al tipo STAFFA 1986, fig. 6 n. 72, secoli X-XII; fr. di orlo di olla simile al tipo STAFFA 1986, fig. 5 n. 64; fr. di orlo di forma aperta avvicinabile a tipi invetriati di XIII secolo, cfr. STAFFA 1986, fig. 6, n. 89; fr. di ansa a nastro, impasto rossastro-arancio all'esterno grigiastro all'interno; fr. di fondo di contenitore aperto di impasto simile a quello STAFFA 1986, n. 4, con decorazione a stuoia (secoli IX-X).



136. Crognaleto, loc. Colle del Vento. Resti di una delle strutture insediative dell'abitato altomedievale di Campanea.
137. Crognaleto, loc. Colle del Vento.Planimetria dei resti dell'abitato italico, romano e altomedievale di Campanea.

Il materiale appare complessivamente riferibile ad una cronologia fra IX e XII secolo, anche se non mancano qualche frammento di parete che potrebbe essere riferibile ad epoca precedente (secoli VI-VIII) ed un orlo di forma aperta probabilmente ascrivibile al XIII secolo.

A questo proposito è interessante notare che le fonti fra XIII e XIV secolo attestano forme di incastellamento e fortificazione dell'abitato, noto da quell'epoca come Rocca de campanea, o Rocca di Campania (cfr. Dizionario, Notizie storiche, s.v. Piano Vomano) ed almeno in parte dislocatosi sulle alture circostanti, in particolare in località Coste della Rocca-Campanile (sito 88A) e Colle Tondo-Valle Campagna (sito 88B), ove sono resti di fortificazioni medievali piú oltre analizzate (si noti, comunque, che sul sito sono i resti di una struttura a base triangolare, n. 33, forse riconoscibile come torre).

La Villa Campanea esistente presso la pieve può essere pertanto riferita ad una cronologia probabilmente non successiva al XIII secolo, anche se il luogo di culto continuò a conservare giurisdizione ed importanza sino ad epoca moderna tanto che solo nel 1580 il vescovo Piccolomini, visitandola e trovandola «fere solo equatam et animalium stabulum», e collocata rispetto all'abitato ormai trasferito dal XV secolo a Piano Vomano (sito 92) «in loco campestri et montuoso», ordinò che il titolo e la cura parrocchiale venissero trasferiti nella chiesa di San Nicola nel nuovo villaggio[141]. Il vescovo non sapeva di segnare con ciò la fine di forme di culto perpetuatesi a Colle del Vento, forse senza soluzione di continuità, per quasi due millenni.

138. Crognaleto, loc. Colle del Vento.Panoramica
dei resti dell'abitato altomedievale di Campanea.

Nella stessa occasione venne trasferito nella chiesa di San Nicola di Piano Vomano anche il culto di Santa Lucia, in quanto la chiesa omonima, collocata poco ad ovest di Colle del Vento sul sito del già accennato abitato protostorico, era anch'essa ormai in grave rovina[142].

La chiesa, menzionata fra xul e XIV secolo come la prima fra quelle dipendenti dalla pieve di San Martino[143], era anch'essa probabilmente correlata a forme di abitato sparso.

Loc. Piano di Roseto-Zingano (sito 82)

In località Zingano, sull'altopiano di Roseto, esisteva sino al terremoto del 1703, che ne provocò il definitivo abbandono, il villaggio medievale di Zingano, insediamento di toponomastica prediale presso cui esisteva la chiesa di Santa Maria[144].

L'abitato non è menzionato nelle fonti medievali note, tuttavia sia per il toponimo, sia per il fatto che già nel XVI secolo era in decadenza, deve supporsi un'origine ben piú antica di quella documentata dalle testimonianze disponibili.

L'insediamento era localizzato non lontano dalla chiesa ancor oggi esistente della Madonna del Carmine, forse erede del culto di Santa Maria esistente presso il villaggio abbandonato.

Loc. Valle Vaccaro (siti 95-96)

L'abitato di Balle Vaccaria compare per la prima volta in una carta del 1130 relativa ad una donazione di beni al vescovo di Teramo da parte del prete Giovanni[145], e doveva essere allora un insediamento di una certa importanza, tanto che viene indicato come confine occidentale del territorio di ubicazione dei beni donati, al pari di Montorio indicato come confine ad oriente.

Tuttavia l'abitato a cui riferire il toponimo attestato nel 1130 presentava un assetto diverso e precedente a quello attuale. Infatti la chiesa curata di San Pietro, menzionata nelle fonti fra XIII e XIV secolo[146], e da ubicarsi sul colle omonimo (sito 95), era già abbandonata nel 1611 tanto che la cura parrocchiale venne trasferita a Sant'Antonio, collocato all'interno dell'abitato quale era andato definendosi nel corso del basso medioevo.

L'abitato altomedievale nell'area di Valle Vaccaro deve essere pertanto ubicato sul Colle San Pietro ove peraltro nulla resta oggi visibile, probabilmente anche per l'abitudine protrattasi sino ad oggi di riutilizzare nelle nuove costruzioni i materiali da vecchie strutture andate in rovina.

Poco a nord (sito 94), sono i resti di un altro abitato medievale abbandonato, Morelle, menzionato per la prima volta in una carta del 1029[147] e collocato lungo il Fosso di Zingano di fronte al villaggio omonimo; vi esisteva la chiesa curata di San Giovanni e doveva trattarsi di un piccolo abitato aperto.

Loc. Cesacastina (siti 98-99)

Fra le chiese dipendenti dalla pieve di San Giorgio nel 1324, ed anzi seconda per importanza solo alla pievanale, è menzionata S. Maria de Bovano, luogo di culto ubicato presso un sito di toponomastica prediale collocato a valle del villaggio di Cesacastina[148].

Cesacastina si sviluppa probabilmente fra il XII e il XIII secolo nell'ambito di dinamiche di colonizzazione di nuove aree sul fronte della foresta, ed il nome stesso[149] dà conto di tale origine.

A tali dinamiche si accompagnò probabilmente il progressivo abbandono del sito di insediamento precedente tanto che la chiesa di Santa Maria fini per essere appellata «Rotta» mentre la cura parrocchiale era annessa alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Cesacastina[150].

Nei pressi è anche il piccolo villaggio di Mastrisco (sito 99) che conserva le tracce toponimiche di un insediamento di possibile origine germanica (longobarda o franca).

Ad ovest di Cesacastina è anche la chiesa di Santa Maria Maddalena, sito di presenze monastiche collegate all'abbazia di San Benedetto di Paterno [151].

Loc. Frattoli (siti 100-102)

Anche nel territorio di Frattoli si conservano le tracce di forme di abitato sparso a cui può collegarsi il fatto che nella decima del 1324 chiesa principale del territorio, dipendente dalla pieve di San Martino de Campanea, non era San Giovanni, attuale parrocchiale nel villaggio (sito 101), ma San Cipriano[152] poi andata in progressivo abbandono col venir meno della popolazione, tanto che nel xix secolo era ormai ridotta a fienile[153].

Nel territorio di Frattoli, in località Fonte San Nicola, esisteva anche la chiesa omonima (sito 102), a lungo sede sino al XVIII secolo di gruppi eremitici.

Poco ad ovest del villaggio si conserva infine, ad indicare un'area di abitato sparso conservatosi sino a qualche tempo fa, il toponimo Squarnesco (sito 100), di probabile origine germanica.

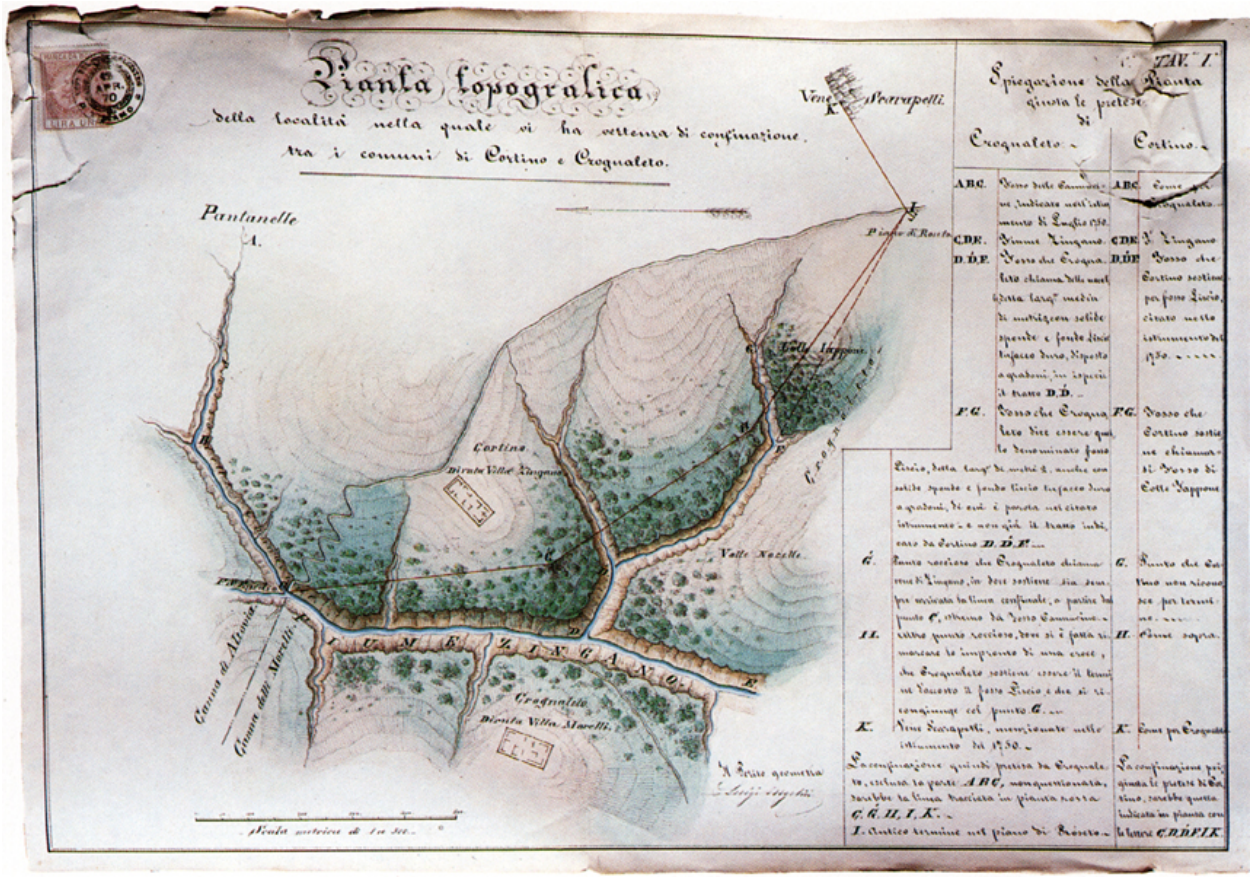
Loc. Alvi (siti 103-104)

Le fonti medievali, nel dare notizia della chiesa curata di Alvi, Santa Maria, la denominano de Avolanum[154], ed il toponimo, di origine prediale, può essere forse riferito a qualche forma di abitato attestata presso il cimitero di Alvi da alcuni frammenti ceramici ivi recuperati, e riferibili ai secoli X-XI sito 104).

MEDIOEVO

Anche nel territorio di Crognaleto sono ravvisabili indizi della presenza di forme di riassetto territoriale collegabili a quel piú generale fenomeno noto nell'Italia centrale e altrove come “incastellamento” ed inquadrabile fra il X ed il XII secolo.

Tali fenomeni, peraltro limitati, convivono con una sostanziale continuità di occupazione di vari siti antichi di cui sono testimonianza i numerosi esempi illustrati nelle pagine precedenti.



139. La «Diruta Villa Zingano» in una pianta ottocentesca. Teramo, Archivio di Stato.

Loc. Poggio Umbricchio (sito 68)

Podio de Ymbreccle (sito 68) è menzionato per la prima volta nel 1239[155] e vi si concentrò la popolazione in precedenza stanziata sulle sottostanti pendici collinari prospicienti il Vomano lungo l'itinerario della strada romana da Interamnia al Passo delle Capannelle (siti 69, 67, 66). L'abitato vi si è conservato sino ad oggi.

Loc. Senarica (sito 93)

Nei pressi di Senarica era ubicato il Castrum Podii Ramontis ormai «dirutum et inhabitatum» nel 1465[156] quando ne compaiono i feudatari Ciantò di Giovanni Filippo e Giacomo Antonio di Poggio Ramonte, che tenevano pure Poggio Umbricchio.

Il sito dell'abitato, esistente ormai da almeno qualche secolo per essere già abbandonato alla metà del XV, non è esattamente precisabile, se non è in parte identificabile con quello della Villa Senaricae.

Loc. Colle del Vento (siti 88, 90)

Le fonti documentarie attestano dal XIII secolo la presenza della Rocca de campanea, incastellamento dell'abitato aperto di Campanea esistente presso la pieve di San Martino[157].

Resti di fortificazioni riferibili a questo nuovo assetto dell'abitato sono visibili in località Campanile, poco ad ovest di Colle del Vento (sito 88): trattasi delle strutture di una torre quadrangolare con altre tracce di muri relativi ad un circuito difensivo.

Qualche resto murario è anche visibile sul vicino Colle Tondo nei cui pressi è superstite il toponimo Valle Campagna.

Considerato che la pieve di San Martino, come già in precedenza illustrato, continuò a vivere per quasi altri tre secoli, il nuovo assetto preso dall'abitato fra XIII e XIV secolo, articolato fra il piano, ove si conservavano il luogo di culto e qualche altra struttura ed i soprastanti colli, doveva essere poco funzionale per le esigenze della popolazione.

Cosí fra XIV e XV secolo l'abitato andò progressivamente decadendo, trasferendosi piú in basso a Piano Vomano (sito 92) ove andò formandosi un insediamento non dissimile strutturalmente dal primitivo abitato aperto di Campanea, segnando in tal modo il riemergere di una morfologia d'abitato di origine molto piú antica.

In età pienamente medievale, accanto a queste forme di piú marcato riassetto del quadro insediamentale, compaiono anche dinamiche piú "morbide" di ristrutturazione e trasformazione del paesaggio antropizzato.

Cosi a Piano di Crognaleto (sito 85) l'abitato, mai "incastellato", va lentamente trasferendosi a Crognaleto e cosí ad Alvi un simile abitato aperto viene probabilmente progressivamente trasferito dall'area del cimitero a quella attuale (sito 103).

Non mancano segni evidenti di ulteriori opere di colonizzazione di nuove aree strappate alla foresta fra XII e XIII secolo, come lo stesso Crognaleto (sito 84), Cesacastina, ove va trasferendosi progressivamente la popolazione dal sottostante sito di Bovano (sito 97), Macchia Vomano, probabilmente oggetto di colonizzazione da parte dei monaci residenti a San Silvestro (sito 78).

Comunque la forma di abitato che resta prevalente, anche presso i siti per cui esiste testimonianza d'occupazione dall'età già pienamente medievale, è quella aperta, costituita da gruppi di case disposti senza alcun ordine lungo stretti vicoli talvolta aperti, in direzione diversa, verso piazzette mal lastricate o sterrate, ove si ammucchiavano e si lavoravano i prodotti agricoli.

Talvolta l'abitato è costituito da una serie di nuclei, separati da orti e piccoli appezzamenti, comunque collocati in qualche modo a fare corona all'edificio di culto, unico elemento unificante.

Possono essere riferiti a questa tipologia gli abitati di Senarica (sito 93), Aiello (sito 79), Cervaro (sito 118), Frattoli (sito 101), Tottea (sito 105), Nerito (sito 106), insediamenti tutti attestati in età medievale ma che ripetono uno schema insediativo di ben piú antica origine.

Accanto a queste forme di abitato permanente vanno menzionate le sedi temporanee collegate all'economia pastorale della montagna, collocate in siti la cui frequentazione, pur in assenza di

documentazione esaustiva, può essere riferita, nelle sue fasi iniziali, ad epoca quantomeno medievale, se non piú antica, considerati i forti contenuti conservativi insiti nel periodico ripetersi dei ritmi della transumanza (ovviamente intesa come monticazione).

Tali siti possono essere indicatori sulla base di una frequentazione protrattasi in qualche caso sino ad oggi, e comunque sino ad epoca recente, frequentazione la cui cronologia potrebbe essere oggetto di interventi mirati in situ.

La presenza di materiali antichi presso almeno un sito di stazzi nel territorio di Crognaleto (sito 113) fa supporre non tanto e semplicisticamente forme di continuità, quanto piuttosto la scelta degli stessi ambiti territoriali per il ripetersi di analoghe forme di uso della montagna. Gli stazzi identificati sono numerosi e per lo piú collocati al di sopra dei 1400 metri s.l.m.: Le lacciere (sito 116); laccio Tondo (sito 112); Il Coppo (sito 133); laccio Marino (sito 107); Stazzo Vecchio (sito 109).

Non mancano inoltre siti occupati da resti delle dimore temporanee dei pastoriagricoltori, collocate quasi al limite altimetrico delle colture, dette «casette», oppure «pagliare» e consistenti di strutture in pietre a secco legate da terra, per lo piú di pianta rettangolare, coperte con coppi.

A queste presenze si collegava l'uso dei cosiddetti «campi aperti», piccoli appezzamenti protetti da macere, per lo piú collocati in piccole depressioni, e destinati a fornire limitati raccolti di grano, farro, lenticchie: Le Chiosette (sito 111); Pagliarone (sito 108); Casetta di Nerito (sito 118).

Allo sfruttamento della foresta, altro elemento centrale dell'economia di queste aree montane sin dall'antichità, si collegava la presenza delle capanne dei carbonai, parzialmente interrate con struttura portante di frasche rivestite all'esterno da zolle erbose. Strutture di tale genere vanno ipotizzate ovunque si conservino le tracce di uno sfruttamento del bosco che divenne sempre piú intenso sino all'età moderna, e di cui si conservano abbondanti tracce nella toponomastica dei luoghi (Cesa Venelle presso Nerito; Cesa Bassa ad ovest di Tottea; Cesetta presso Alvi; Cesa Biancone a nord di Valle Vaccaro).

V. Cortino (siti 119-155, fig. 140)

ETÀ ROMANA

Il territorio di Cortino risulta caratterizzato dalla conservazione di una diffusa toponomastica di origine prediale, probabile testimonianza di continuità di occupazione nell'ambito di contesti occupati sin dall'antichità (siti 123, 125, 130, 137, 139). Accertamenti resisi possibili in almeno un caso (sito 123), a seguito di scavi per la rettifica della strada da Teramo a Cortino, hanno permesso l'identificazione di resti antichi corrispondenti ad uno dei citati toponimi (Graniano), ed almeno in via d'ipotesi può supporsi un quadro insediativo antico costituito da fundi a probabile quasi esclusiva destinazione pastorale, forse nell'ambito di forme di monticazione di corto raggio.

Loc. Piano Santa Lucia (sito 123)

Lavori recenti per la rettifica della strada che da Teramo sale a Pagliaroli e Cortino hanno messo in luce, in località Piano Santa Lucia (sito 123), vari resti antichi, frammenti di tegole, di murature in opera incerta, reperti ceramici di età imperiale fra cui un'ansa di anforetta riferibile ai secoli II-III d.C. (vedi Appendice, n. 18).

I resti (B) sono con ogni probabilità relativi ad un insediamento rustico antico che si estende non solo nell'area interessata dal rinvenimento, ma anche piú a sud (D) ove sono i resti dell'abitato medievale noto nelle fonti come Gragnano (= Graniano).

Nei pressi è anche la fonte (E) che assicurava l'acqua all'insediamento mentre all'intorno, se si eccettua il pianoro circostante (da B a P), si estendono solo boschi. Se si considera che anche in antico lo spazio del pianoro doveva essere l'unico disponibile per un eventuale sfruttamento agricolo se ne deve dedurre che le potenzialità pro duttive dell'insediamento dovevano essere ben ridotte, se limitate all'agricoltura; sembra pertanto plausibile ipotizzare che il complesso, collocato lungo l'itinerario antico (A) che dal santuario di Pagliaroli (sito 124) scendeva ad Interamnia, trovasse le sue principali risorse economiche nella pastorizia e forse anche nel commercio del legname che veniva avviato a valle lungo la strada, e che, almeno in età medievale, era probabilmente caricato su barconi nella località Portus sul fiume Tordino (vedi supra, Teramo, loc. Frondarola, sito 11) per poi essere avviato verso Teramo e la costa.

140. Carta archeologica e del popolamento del territorio di Cortino.

119) Abitato medievale aperto di Casanova

120) Necropoli di età romana in contrada Colle di Casanova.

121) Resti archeologici di abitato medievale aperto in località Piano Frondella di Casagreca.

122) Abitato altomedievale aperto di Collegilesco, con toponomastica di probabile origine germanica.

123) Resti archeologici di abitato antico, altomedievale e medievale (Gragnano) in località Piano Santa Lucia di Pagliaroli.

124) Resti archeologici di santuario antico presso la pieve di San Salvatore de Pagliarolo, resti archeologici di abitato antico, altomedievale, abitato medievale aperto di Pagliaroli.

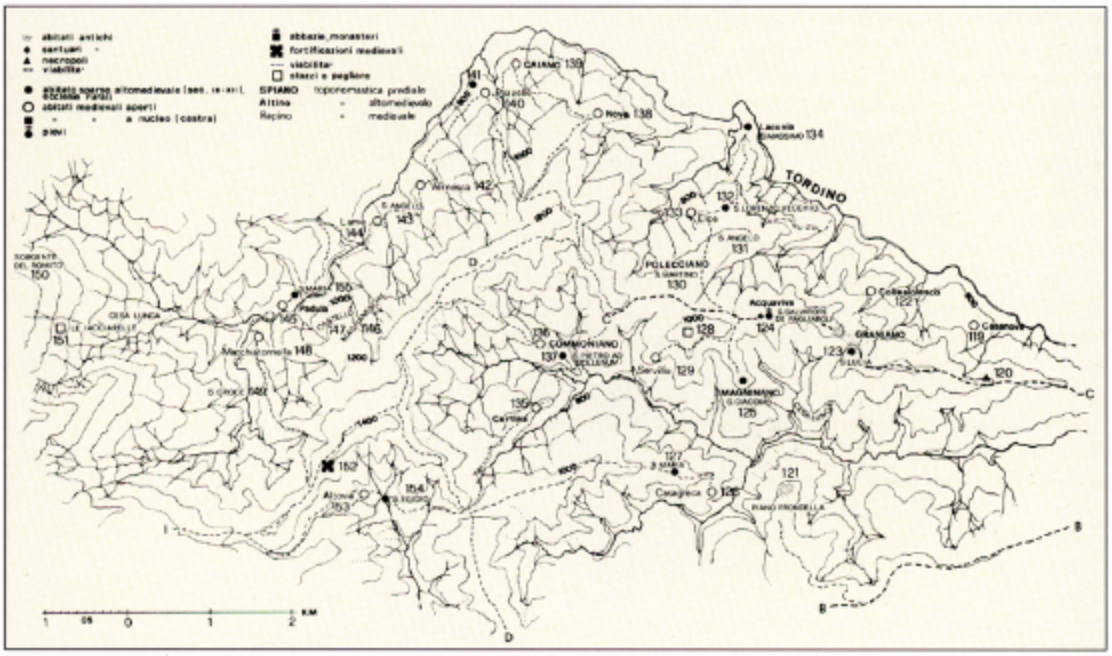
125) Resti archeologici di abitato medievale aperto in località Magninano di Pagliaroli.

126) Abitato tardo-medievale aperto di Casagreca.

127) Resti archeologici di abitato altomedievale e medievale in località Piano Santa Maria di Casagreca

128) Resti archeologici di stazzi antichi in località Piane di Servillo.

129) Abitato medievale aperto di Servillo.



130) Resti archeologici dell'abitato altomedievale e medievale di Polecciano, in località Lago di Elce.

131) Resti archeologici della chiesa medievale di Sant'Angelo, in località Fonte Pantano di Elce.

132) Resti archeologici dell'abitato altomedievale di Elce, in località Cimitero di Elce.

133) Abitato tardo-medievale aperto di Elce.

134) Resti archeologici dell'abitato medievale aperto di Lacunia, in località Tordino di Elce.

135) Resti archeologici dell'abitato altomedievale Curtina, abitato medievale aperto di Cortino.

136) Abitato medievale aperto di Comignano.

137) Resti archeologici dell'abitato altomedievale di Commoniano e della chiesa di San Pietro ad Bollenum, in località Cimitero di Comignano.

138) Abitato altomedievale e medievale aperto di Nove - Agnova.

139) Abitato altomedievale e medievale aperto di Caiano.

140) Abitato tardo-medievale aperto di Pezzelle.

141) Resti archeologici di abitato altomedievale, con chiesa parrocchiale di Pezzelle.

142) Abitato medievale aperto di Vernesca, con toponomastica di probabile origine germanica

143) Resti archeologici di abitato altomedievale e chiesa di Sant'Angelo, fra Lame e Vernesca

144) Abitato tardo-medievale aperto di Lame

145) Abitato tardo-medievale aperto di Padula.

146) Toponimo di probabile origine germanica di Magnanesche.

147) Resti di strutture medievali in località Castello di Padula.

148) Abitato tardo-medievale aperto di Macchiatornella.

149) Resti archeologici della chiesa medievale di Santa Croce, dipendenza monastica di Sant'Angelo in Vulturino, in località Croce di Macchiatornella.

150) Resti di presenze monastiche eremitiche in località Sorgente del Romito di Macchiatornella.

151) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Le lacciarelle di Macchiatornella.

152) Resti di fortificazioni medievali in località Il Castello di Altovia.

153) Abitato medievale aperto di Altovia.

154) Resti della chiesa di S. Egidio di Altovia.

155) Resti archeologici di abitato altomedievale, e chiesa di Santa Maria, curata di Padula, in località Cimitero di Padula.

Loc. Casanova - Fonte Scodella (sito 120)

Poco ad est della località Collina, lungo il tracciato della strada antica vennero in luce, qualche anno fa, resti di tombe alla cappuccina riferibili ad una necropoli d'età romana (C). Vennero recuperati alcuni frammenti di un balsamario vitreo, poi andato disperso.

Loc. Pagliaroli (sito 124)

Nel novembre 1974 limitati saggi di scavo (G) condotti all'esterno della chiesa di Pagliaroli, un tempo pieve di San Salvatore (sito 124) mettevano in luce un rocchio di colonna in granito dal diametro di cm 40 e dall'altezza di cm 85, resti del basamento e delle coperture di un santuario antico collocato significativamente al di sotto dell'edificio della pieve[158].

Fra i resti, relativi ad un tetto rimasto in opera sino al momento del crollo, si distinguevano frammenti di carboni e chiodi relativi alla carpenteria di legno, che fanno supporre che l'edificio sia andato distrutto per un incendio, nonché tegole, frammenti di antefisse ed altri elementi relativi alla decorazione architettonica fra cui. una pregevole testa raffigurante probabilmente Minerva, tutto materiale inquadrabile nell'ambito del II secolo a.C.[159].

Gli esecutori dello scavo notarono come sul lato della trincea verso la chiesa si intravedesse «in sezione un blocco di pietra arenaria, forse facente parte del podio del tempio»[160], il che dimostrerebbe come la pieve cristiana fosse ricavata proprio sopra il podio dell'edificio di culto antico. Come la successiva pieve di San Salvato- re, che aveva giurisdizione su tutto il territorio oggi corrispondente al comune di Cortino, anche il santuario antico dovette rivestire notevole importanza nell'ambito di questo territorio, nei pressi esistevano inoltre anche altri resti antichi che dimostrano come l'edificio non fosse isolato ma costituisse parte di un piú esteso nucleo in buona parte corrispondente con l'attuale abitato di Pagliaroli: anche in epoca molto recente (1981), alle spalle delle case sono venuti in luce vari materiali archeologici, fra cui frammenti di anfore[161].

Loc. Servillo - Le Piane (sito 128)

In località Le Piane (sito 128), ad oltre 1000 metri s.l.m. fra Pagliaroli e Servillo, sono stati recuperati vari frammenti ceramici di produzione comune d'età imperiale, provenienti da un livello antropico relativo a strutture temporanee con ogni probabilità collegate alla presenza stagionale di gruppi di pastori.

Il dato è significativa testimonianza dell'importanza della pastorizia fra le risorse di questo territorio nell'antichità, ed è interessante notare come proprio su questo alto pianoro le fonti medievali conservino memoria del toponimo prediale Polecciano, poi passato ad indicare un piccolo villaggio aperto, abbandonato negli ultimi secoli del medioevo.

Se il toponimo, come pare probabile, fosse di origine antica, potrebbe, in un'accezione prediale, essere riferito all'intera area compresa fra i siti 128, 130 e 131, un ambito territoriale ben distinto geograficamente come pianoro dai ripidi pendii circostanti, e la cui preminente risorsa è rimasta la pastorizia sino ad epoca recente.

Loc. Caiano (sito 139)

Il toponimo Caiano è presente in fonti del XII secolo[162], e se ne può supporre, considerata la forte conservatività di queste zone di montagna, un'origine antica. Sul sito (sito 139), occupato da un insediamento aperto di origine quantomeno medievale, non sono tuttavia visibili resti riferibili a tale cronologia.

Loc. Comignano (sito 137)

Una situazione analoga sussiste anche a Comignano (sito 137), per cui una fonte del 1134[163] conserva il toponimo originario, risalente almeno ad età altomedievale, di Commoniano, allora riferito ad un abitato aperto, anch'esso di probabile tradizione antica, collocato poco a valle del sito attuale, nei pressi del cimitero.

Viabilità

Il territorio dell'attuale comune di Cortino appare collegato a Teramo ed alla bassa valle del Tordino da un itinerario di crinale (C) fra Tordino e Fiumicello, che, proprio per i condizionamenti dell'ambiente, ha servito a tali funzioni sin da epoche remote e, con qualche rettifica, sino ad oggi.

Non casualmente proprio lungo tale tracciato sono collocati una necropoli d'età romana (sito 120), l'abitato antico in località Piano Santa Lucia di Gragnano (sito 123), il santuario di Pagliaroli (sito 124), e ben altri due toponimi prediali (Polecciano, sito 130; Comignano, sito 137), oltre al già citato Gragnano (sito 123).

La strada, come ne dà testimonianza un tratto rettificato e pertanto non asfaltato fra le località Collina e Piano Santa Lucia (da sito 120 a sito 123), non dovette mai essere dotata di altro che di un fondo in terra battuta o tutt'al piú glareato.

ALTOMEDIOEVO E MEDIOEVO

Il territorio del comune di Cortino risulta ancor oggi interessato da un popolamento sparso costituito da piccoli agglomerati di case, molti dei quali sono menzionati in fonti dei secoli X-XII e rappresentano pertanto l'esempio di una tipologia d'insediamento di probabili origini piú antiche.

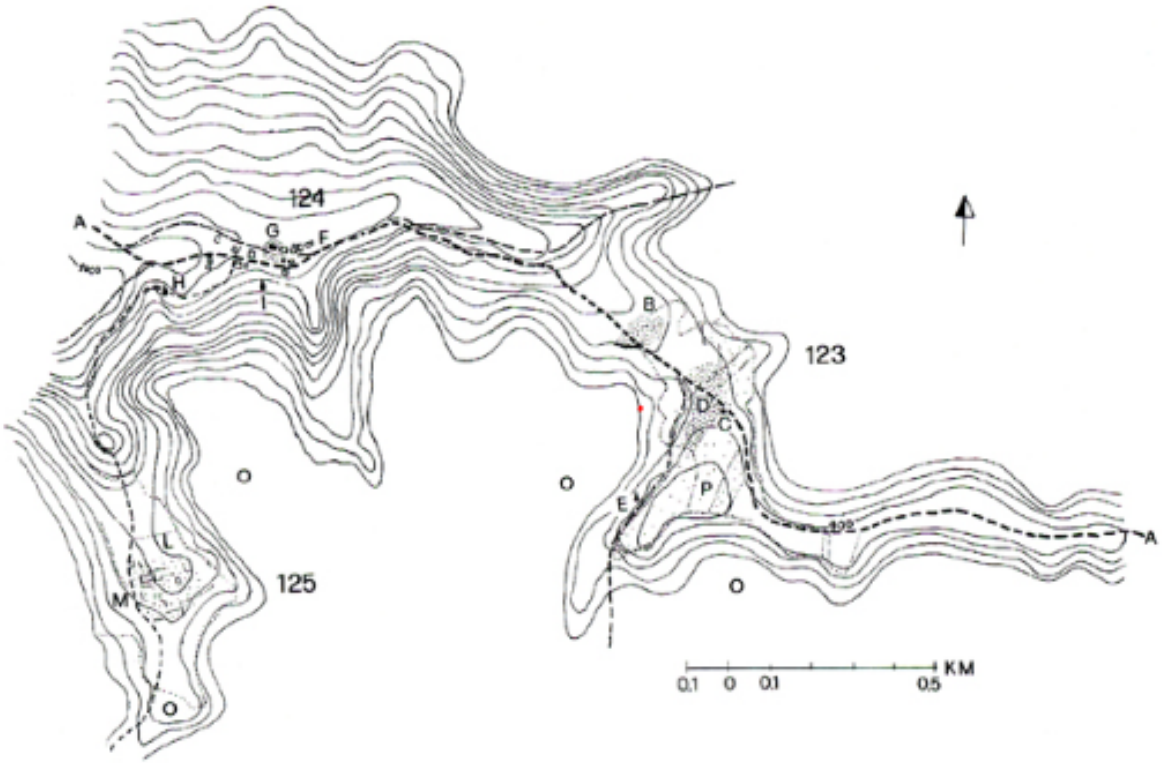
Numerosi fra essi (siti 140-141, Pezzelle; siti 126-127, Casagreca; siti 136-137, Comignano; siti 143-144, Lame; siti 145, 155, Padula; siti 132-133, Elce) hanno subito nel corso del medioevo forme di assestamento con minimi spostamenti territoriali, e tuttavia le tipologie d'abitato sono con ogni probabilità rimaste le stesse.

Anzi l'individuazione di queste dinamiche di riassetto permette di indicare per numerosi fra questi insediamenti il sito di ubicazione in età «altomedievale», con ciò intendendo precedente i secoli del basso medioevo (siti 141, 127, 137, 143, 155, 132).

Considerato che almeno per due fra questi abitati aperti è dimostrata l'ubicazione in contesti di tradizione antica (sito 124, Acquaviva-Pagliaroli; sito 123, Gragnano), anche per gli altri verrebbe da chiedersi se non possa almeno talora supporsi qualche forma di collegamento con un assetto territoriale di origine molto piú antica.

Deve al proposito notarsi come lo stesso habitat naturale della montagna non consentiva certo grandi margini di oscillazioni ad un popolamento che doveva tener per forza conto di numerosi condizionamenti, legati alla disponibilità di aree coltivabili, per quanto limitate, alle condizioni climatiche (e fra esse l'esposizione), alla presenza d'acqua, ai collegamenti.

Non esistevano pertanto le condizioni per modifiche sostanziali del quadro insediativo nel suo complesso.



141. Cortino, locc. Piano Santa Lucia, Pagliaroli, Magninano. Analisi territoriale dei resti di insediamentizione del tracciato viario antico.

Loc. Collegilesco (sito 122)

L'abitato è menzionato come Colle Aiolesco in una carta del 1134[164] e Colle Agilesco in altre fonti medievali[165]. Il toponimo è di probabile origine germanica, ed il sito, nonostante l'onomastica, è un sito di dorsale, occupato da un abitato aperto.

Loc. Piano Santa Lucia (sito 123)

Proprio sul pianoro (sito 123) interessato dai resti di abitato romano già analizzati si collocò in età medievale un abitato aperto (D) di toponomastica prediale, per cui possono forse supporsi forme di continuità col precedente insediamento antico.

L'insediamento è noto col toponimo di Gregano in una fonte del 1134[166], Graniano in successivi documenti medievali, mentre la lezione conservata nella cartografia I.G.M.[167] è Caricano, di poco spostata ad est rispetto al sito di esatta ubicazione dell'abitato (D).

Sul posto recenti arature hanno portato in luce resti di strutture in pietre a secco legate da terra, con coperture in coppi, collocate presso una cappellina edificata sul sito della chiesa curata di Santa Lucia (C).

L'abitato era pertanto costituito da una serie di unità insediative di fattura molto povera, collocate presso l'ecclesia dipendente dalla pieve di San Salvatore di Pagliaroli, e occupanti un'area di circa 50x100 metri. L'abitato dovette andare in progressiva crisi nei secoli finali del medioevo tanto che non è piú menzionato nelle visite pastorali del XVI secolo.

142. Cortino, loc. Fonte Scodella. Resti della strada romana che saliva a Pagliaroli.

La chiesa di Santa Lucia continuò tuttavia ad esistere per qualche tempo tanto che solo nel 1732 le sue rendite vennero riunite a quelle della parrocchia di Casanova e Collegilesco, a testimonianza della definitiva rovina di questo ultimo resto dell'abitato un tempo esistente a Gragnano[168].

Loc. Magninano (sito 125)

In località Magninano (sito 125), su una propaggine collinare collocata poco a sud di Pagliaroli, sono i resti di un altro abitato (M) abbandonato riferibile quanto meno ad età medievale.

Sulla sommità della collina (quota 911, I.G.M.), in un'area di circa 200x90 m, sono visibili numerosi resti murari realizzati con pietre a secco legate da terra, o con una rozza muratura dalle malte molto povere, conservatesi per un'altezza media di circa 50 cm, attualmente coperti quasi completamente dalla vegetazione.

Sul sito sono stati raccolti pochi frammenti ceramici acromi, riferibili apparentemente ad una cronologia fra il x ed il XIV secolo.

Le fonti medievali testimoniano della presenza della chiesa di San Giacomo in Magnanano, strettamente dipendente dalla pieve di San Salvatore di Pagliaroli[169], e tale luogo di culto deve essere identificato proprio come la chiesa curata dell'insediamento abbandonato. La struttura era ormai in rovina e priva di tetto alla fine del XVI secolo[170], a testimonianza del fatto che l'insediamento doveva già essere andato deserto da qualche tempo.

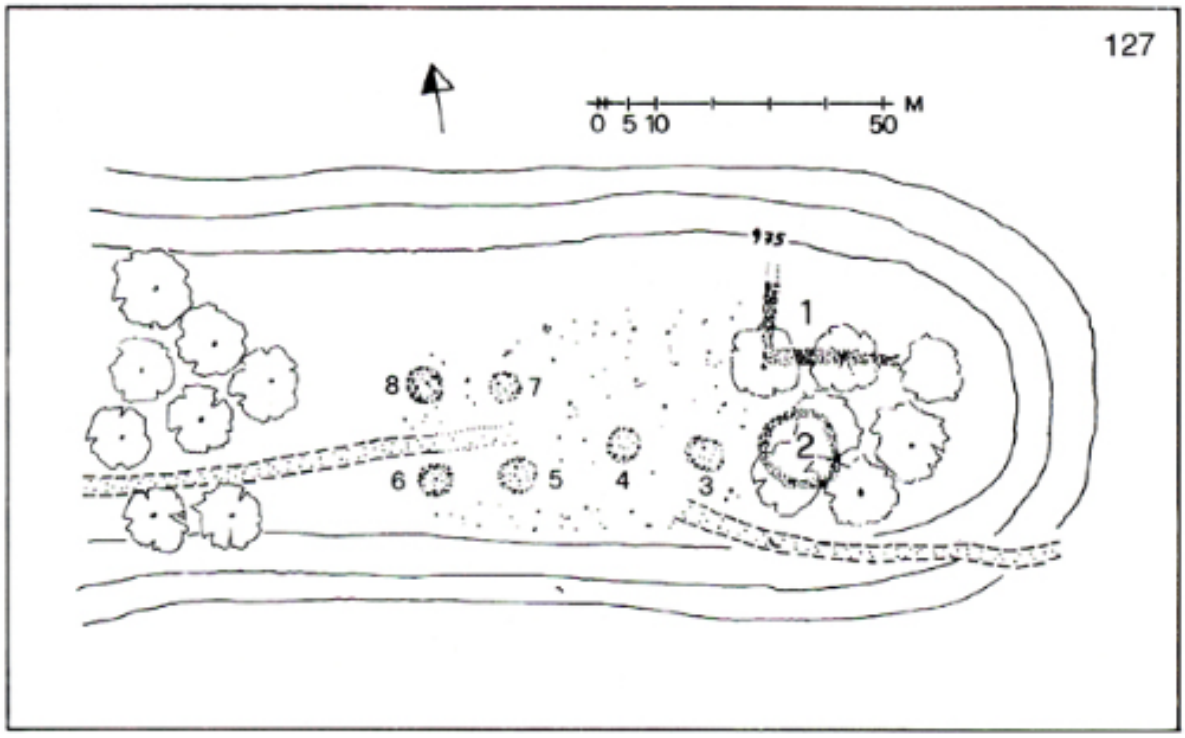
Lo stretto collegamento con l'abitato esistente sul sito di tradizione antica esistente a Pagliaroli (sito 124), il toponimo di origine prediale, e la collocazione, simile a quella dell'abitato romano identificato a Piano Santa Lucia (sito 123), indurrebbero ad ipotizzare la presenza di forme di occupazione del sito precedenti l'abitato medievale.

Loc. Piano Frondella (sito 121)

Sulla collina collocata proprio di fronte a Magninano, a sud del torrente Fiumicello (sito 121), sono i resti di un altro abitato abbandonato riferibile ad età medievale, interamente ricavato in un'area di pianoro strappata al bosco, probabilmente colonizzata nel corso di opere di disboscamento di età postclassica.

Su una superficie di circa 100x80 m sono visibili resti di strutture, in pietre a secco e coperture in coppi, simili a quelle identificate a Magninano (sito 125) e Piano Santa Lucia (sito 123).

L'abitato dovette andare deserto molto precocemente, tanto che non appare menzionato in alcun modo nelle fonti tardomedievali che permettono di inquadrare complessivamente questo territorio.



143. Cortino, loc. Piano Santa Maria di Casagreca.
Schizzo planimetrico dei resti di abitato antico.

Loc. Casagreca (sito 126)

Anche in località Casagreca (sito 126) sono i resti di un insediamento abbandonato, localizzati in contrada Piano Santa Maria, e corrispondenti alla localizzazione dell'abitato di Casagreca o Casarice, come era anche noto, in epoca precedente i secoli del basso medioevo (sito 127).

La chiesa di Santa Maria de Casa Greca era l'unica, fra quelle comprese nel territorio dell'attuale comune di Cortino, a non dipendere dalla pieve di San Salvatore, ma da quella di San Giorgio de Roseto[171] ed era ancora esistente nel 1574[172], anche se l'abitato era andato trasferendosi in basso già da qualche tempo (sito 126).

Ancora nell'Ottocento si conservava il ricordo del fatto che la chiesa vecchia di S. Maria» fosse collocata sul colle sovrastante l'attuale abitato[173] ove sono appunto i resti del primitivo insediamento.

Sul pianoro sono visibili i resti di una struttura a pianta rettangolare (n. 1), forse la chiesa, realizzata in una muratura molto irregolare dalla malta particolarmente povera, di altra struttura forse circolare (n. 2) nonché di varie unità insediative realizzate in pietre a secco legate da terra con copertura in coppi (nn. 3, 4, 5, 6, 7, 8).

Di queste ultime non può precisarsi con sicurezza la pianta in quanto i resti conservati costituiscono piccoli tumuli dalla planimetria imprecisabile.

Nel loro complesso i resti restituiscono comunque l'immagine di un abitato aperto collegato alla chiesa e non dissimile da altri insediamenti di analoga cronologia analizzati in queste note.

Loc. Pagliaroli (sito 124)

Significativa testimonianza di sostanziale continuità appare l'insediamento della pieve di San Salvatore sopra i resti del santuario romano (G) esistente presso il villaggio di Pagliaroli (sito 124).

La pieve S. Salvatoris in Pagliarolo è menzionata per la prima volta dalla bolla dell'anno 1153 con cui il papa Anastasio IV confermava i possedimenti della diocesi aprutina[174], e doveva tuttavia essere di origine ben precedente anche in considerazione del fatto che la dedica al Salvatore è la piú antica attribuita ai luoghi di culto cristiani già nella tarda antichità.

L'abitato esistente all'intorno, anch'esso di probabile origine romana, come evidenziato in precedenza, era noto, prima della metà del XII secolo, come Acquaviva[175], e tale toponimo continuò a conservarsi anche nei secoli centrali del medioevo[176]. Il villaggio prese poi nome dalle «pagliare» e se si considera che tale parola è rimasta ad indicare, quasi sino ad oggi, le dimore temporanee in muratura costruite dai pastori-agricoltori, spesso unite a formare agglomerati elementari[177], se ne ricavano tipologia e consistenza dell'abitato esistente presso la pieve.

Loc. Elce (siti 130-133)

L'abitato attuale di Elce risale probabilmente agli ultimi secoli del medioevo quando la popolazione, un tempo residente sul sito dell'attuale cimitero (sito 132), andò trasferendosi sul nuovo sito (sito 133).

Di tale precedente assetto territoriale, risalente quantomeno ad età altomedievale, si conservò a lungo traccia nel fatto che i ruderi della chiesa ivi esistente, documentata nel 1029[178] ed a lungo curata, erano detti San Lorenzo Vecchio, mentre altro luogo di culto dall'identica dedica era stato ricostruito all'interno del nuovo villaggio[179].

Sul sito, poi occupato dal cimitero, sono stati recuperati alcuni frammenti di ceramica acroma riferibile ai secoli IX-X. Poco a sud erano i resti di un'altra chiesa medievale, Sant'Angelo forse ubicabile in località Fonte Pantano, e di cui nulla resta visibile (sito 131), mentre a sud-ovest devono essere ubicati i resti di un altro abitato di origine quantomeno altomedievale abbandonato alla fine del medioevo, Polecciano.

L'insediamento è menzionato per la prima volta nel 1056[180], vi esisteva la chiesa di San Martino, detta anche in successive fonti medievali ad Pollicianum[181], ed ambedue erano ormai abbandonati già nel XVI secolo, tanto che non sono menzionati nelle visite pastorali.

Il sito dell'abitato, con ogni probabilità collocabile fra le località Lago e Cona, non è esattamente precisabile, considerato il lungo lasso di tempo trascorso dal suo abbandono e l'abitudine, comune in questi luoghi nei secoli passati, di riutilizzare ogni possibile materiale dalle strutture andate in rovina.

A nord di Elce, in posizione dominante lungo il Tordino, possono essere infine ubicati i resti di un altro insediamento medievale abbandonato, Lacunia, presso cui esisteva la chiesa curata di San Massimo[182].

Ambedue andarono in abbandono e rovina prima del XVI secolo, condividendo cosí la sorte delle altre forme di abitato sparso, invero numerose, esistenti nel territorio poi rimasto a dipendere dal solo villaggio di Elce.

Loc. Comignano (siti 136-137)

L'abitato di Commoniano è menzionato in una carta del 1134[183] e la toponomastica di originc prediale fa supporre origini piú antiche.

Chiesa curata era San Pietro ad Bollenum, collocata poco piú ad est ed in basso rispetto all'abitato attuale, nei pressi dell'attuale cimitero[184]. Tale ubicazione è probabilmente segno di una dislocazione dell'abitato, poi consolidatosi sul sito attuale poco a monte.

Loc. Cortino (sito 135)

Il nome originario di questo piccolo villaggio aperto, collocato su una propaggine collinare esposta a sud-ovest circa a 1000 metri s.l.m., appare in una carta del 1134[185], che fa riferimento all'insediamento di «Cortina» (sito 135), confinante con Padula (sito 145) e Comignano (siti 136-137), e che trova riscontro in una fonte precedente, del 1029, relativa ad una donazione di alcuni beni situati «nella Corte»[186].

Le due fonti danno testimonianza dell'esistenza di un abitato di indubbia origine e struttura altomedievale. La presenza nell'area di una curtis altomedievale presupporrebbe la distinzione fra una pars dominica ed una massaricia, tuttavia deve notarsi come sia stata da tempo ipotizzata, nell'Italia centrale appenninica, la presenza di curtes costituite dalla giustapposizione di casae massariciae e peculiares ad un hinterland signorile essenzialmente pastorale, senza la presenza di strutture domocoltili precisamente definite[187].

Considerata l'altitudine del sito, e la vocazione essenzialmente pastorale dell'economia della zona sino ad epoca recente, potrebbe supporsi che l'insediamento altomedievale esistente a Cortino ripercorra dinamiche simili di uso del territorio.

Può notarsi tuttavia come la chiesa curata di Cortino, Santa Maria, dipendesse comunque dalla pieve di San Salvatore di Pagliaroli.

Loc. Agnova, Caiano, Pezzelle (siti 138-141)

Anche questo territorio appare caratterizzato dalla presenza di piccoli abitati aperti, ciascuno individuato con la sua ecclesia, e fra essi Caiano e Nove (= Agnova) sono già menzionati in una fonte del 1134[188].

Pezzelle deriva invece il suo toponimo da opere di conquista sul fronte della foresta, da cui nacquero le petiolae di terra su cui andò ad insediarsi l'abitato, che è infatti collocato in posizione dominante sul Tordino ai margini del bosco.

Tuttavia la chiesa curata di San Paolo[189] è ubicata nei pressi del cimitero, lungo il fiume, e nelle vicinanze sono stati raccolti pochi frammenti di pareti di contenitori chiusi in ceramica acroma riferibili ad un'epoca fra il x ed il XII secolo.

Può supporsi pertanto che il primitivo abitato esistente nell'area fosse collocato proprio presso la chiesa, dislocandosi in seguito di qualche poca distanza, a seguito di opere di disboscamento della soprastante foresta.

Loc. Lame (siti 142-144)

L'abitato di Lame è menzionato per la prima volta nel 1029[190] tuttavia la fonte non deve essere riferita all'insediamento nel suo assetto attuale, ma alla primitiva ubicazione nei pressi della chiesa di Sant'Angelo, menzionata nelle fonti medievali (sito 143).

In proposito il Palma ha conservato memoria del fatto che «la popolazione delle Lame ha pure trasferito dentro l'abitato la parrocchiale di Sant'Angelo»[191]. Cosí ancora una volta, le giurisdizioni ecclesiastiche, nel loro forte spirito conservativo, hanno conservato memoria di un primitivo assetto dell'abitato, ben oltre la sua ormai da tempo avvenuta trasformazione.

Nei pressi di Lame si conserva ancora il piccolo abitato aperto di Vernesca (sito 142), dalla toponomastica di probabile origine germanica, che dipese sempre - ed è significativo - dall'ecclesia di Sant'Angelo de Lamis.

Loc. Padula, Macchiatornella (siti 145-149, 155)

Un discorso analogo a quello di Lame vale anche per l'abitato di Padula, che appare menzionato nel 1134[192], e che doveva essere ubicato nei pressi della chiesa di Santa Maria, detta de Palude in una fonte anteriore al 1330[193], collocata nei pressi dell'attuale cimitero (sito 155).

Tuttavia l'abitato d'età moderna si articola in alcuni nuclei collocati ad ovest della chiesa (sito 145), lungo la strada per Macchiatornella.

Sempre da Santa Maria di Padula dipendeva nel XVI secolo anche la chiesa di Santa Croce, ormai priva di tetto nel 1575[194], poi andata in definitiva rovina tanto che nel 1777 se ne intravedevano solo pochi resti[195].

Santa Croce fu sede di monaci eremiti, e nel 1252 dipendeva dal monastero rupestre di Sant'Angelo in Vulturino[196]

La vita monastica tuttavia fini per venir meno prima della fine del medioevo, e comunque dovette avere notevole articolazione tanto che ancor oggi a quota circa 1800 m, sulla montagna sopra Padula, si conserva il toponimo Sorgente del Romito (sito 150).

A quota di poco piú bassa sono i resti di stazzi in località Le lacciarelle (sito 151), a testimonianza dei contatti esistenti fra la presenza di questi gruppi eremitici ed i periodici ritmi dell'economia pastorale dominante nell'area.

Sulle montagne poco sopra Padula si conservano infine due toponimi di un certo interesse per la ricostruzione del paesaggio storico di questo territorio, Castello (sito 147) e Magnanesche (sito 146). Il primo definisce una propaggine montuosa su cui sembrano intravedersi i resti, muri in pietrame, di qualche forma di abitato, il secondo conserva forse memoria della presenza di gruppi o di influssi di tradizione germanica, longobarda o franca.

Solo ad un'indagine approfondita in loco può demandarsi un'analisi piú esaustiva di elementi che possono aver avuto una loro importanza nella storia del popolamento della zona.

Loc. Altovia (siti 152-154)

Anche ad Altovia la chiesa un tempo curata di Sant'Egidio (sito 154) era collocata a qualche distanza dall'abitato (sito 153), riferibile probabilmente ad età pienamente medievale.

In posizione dominante lungo un importante itinerario di crinale sono infine i resti (sito 152) di fortificazioni riferibili ad età medievale (secoli XII-XIII), ubicate in località Castello, e relative ad una struttura di controllo del sottostante percorso viario.

VI. Rocca Santa Maria (siti 156-197, fig. 144)

ETÀ ROMANA

I dati disponibili sull'assetto antico del territorio di Rocca Santa Maria sono estremamente limitati per l'obiettiva difficoltà di individuare sul terreno resti pertinenti a tale epoca, sia per il continuo riutilizzo fatto nei secoli passati di ogni materiale che potesse essere reimpiegato in nuove costruzioni, sia per la limitatezza di dinamiche che possano portare in superficie materiali da livelli archeologici sepolti ed in tal modo permetterne l'identificazione[197].

Quindi, anche se una diffusa toponomastica di probabile origine romana (Riano, Lucciano, Moschigliano, Fustagnano, Arregnano, Scoriano) va ad attestarsi nell'area anche in seguito interessata dalle principali forme di popolamento, tuttavia poco può dirsi su cronologia e tipologia di occupazione di ciascun sito, in carenza di interventi mirati in loco, anche se le aree possono comunque essere indicate come quelle di maggiormente attendibile ubicazione dell'abitato antico.

144. Carta archeologica e del popolamento del territorio di Rocca Santa Maria.

156) Abitato altomedievale e medievale aperto di Fioli.

157) Abitato medievale aperto di Fomo.

158) Abitato medievale aperto di Tevere.

159) Abitato altomedievale e medievale aperto di Riano, con chiesa curata di Santa Maria da cui prese nome Rocca Santa Maria.

160) Resti di fortificazioni medievali, «Rocca Santa Maria», in località Colle Castello, nei pressi di Forno.

161) Resti archeologici della chiesa medievale di Sant'Egidio.

162) Abitato medievale aperto di Fiume.

163) Abitato medievale aperto di Canili.

164) Resti archeologici di abitato altomedievale e chiesa di Santa Croce de Areniano, in località Santa Croce di Tavolero.

165) Abitato medievale d'altura di Tavolero.

166) Abitato medievale aperto di Faieto.

167) Abitato medievale aperto di Colle.

168) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località la Casetta di Fioli.

169) Resti di stazzi di età (romana), medievale e moderna in località lacci di Verre sopra Fioli.

170) Resti di stazzi di età (romana), medievale e moderna in località Stazzi della Morricana, sopra Fioli.

171) Abitato medievale aperto di Cesa.

172) Chiesa di origine medievale di Sant'Angelo, nei pressi di Riano

173) Abitato medievale aperto di Alvelli.

174) Abitato medievale aperto di Licciano.

175) Resti archeologici di abitato medievale aperto in località Castello di Licciano.

176) Resti archeologici di abitato antico nei pressi di Forno.

177) Abitato medievale aperto di Paranesi (Planum Ranisii).

178) Resti archeologici della chiesa medievale di San Silvestro ad Bancora, dipendenza monastica del monastero benedettino femminile di San Giovanni a Scorzone presso Teramo, nei pressi di Ciarelli.

179) Abitato medievale aperto di Ciarelli

180) Resti archeologici dell'abitato altomedievale di Aceretum, in località Piano dei Morti di Imposta.

181) Località Piano dei Morti di Imposta.

182) Resti archeologici dell'abitato altomedievale di Scoriano, ubicabile a nord di Imposta.

183) Resti archeologici dell'abitato altomedievale e medievale di Collis de Resina - Col Trosino, in località Casarine di Fustagnano.

184) Abitato medievale aperto di Martese.

185) Resti archeologici dell'abitato medievale aperto di Furcia, in località Colle Cavallo, presso il cimitero di Imposta.

186) Fortificazioni medievali e resti archeologici dell'abitato di Bisennia, nei pressi di Cona Faiete.

187) Abitato tardo-medievale aperto di Cona Faiete.

188) Abitato altomedievale e medievale di Pomariolo.

189) Resti archeologici di abitato altomedievale (Moscaniano) in località Monte Moschigliano di Imposta.

190) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale nei pressi della pieve di San Lorenzo di Fustagnano

191) Abitato medievale aperto di Serra (Stephanesca).

192) Abitato medievale aperto di Macchia Santa Cecilia.

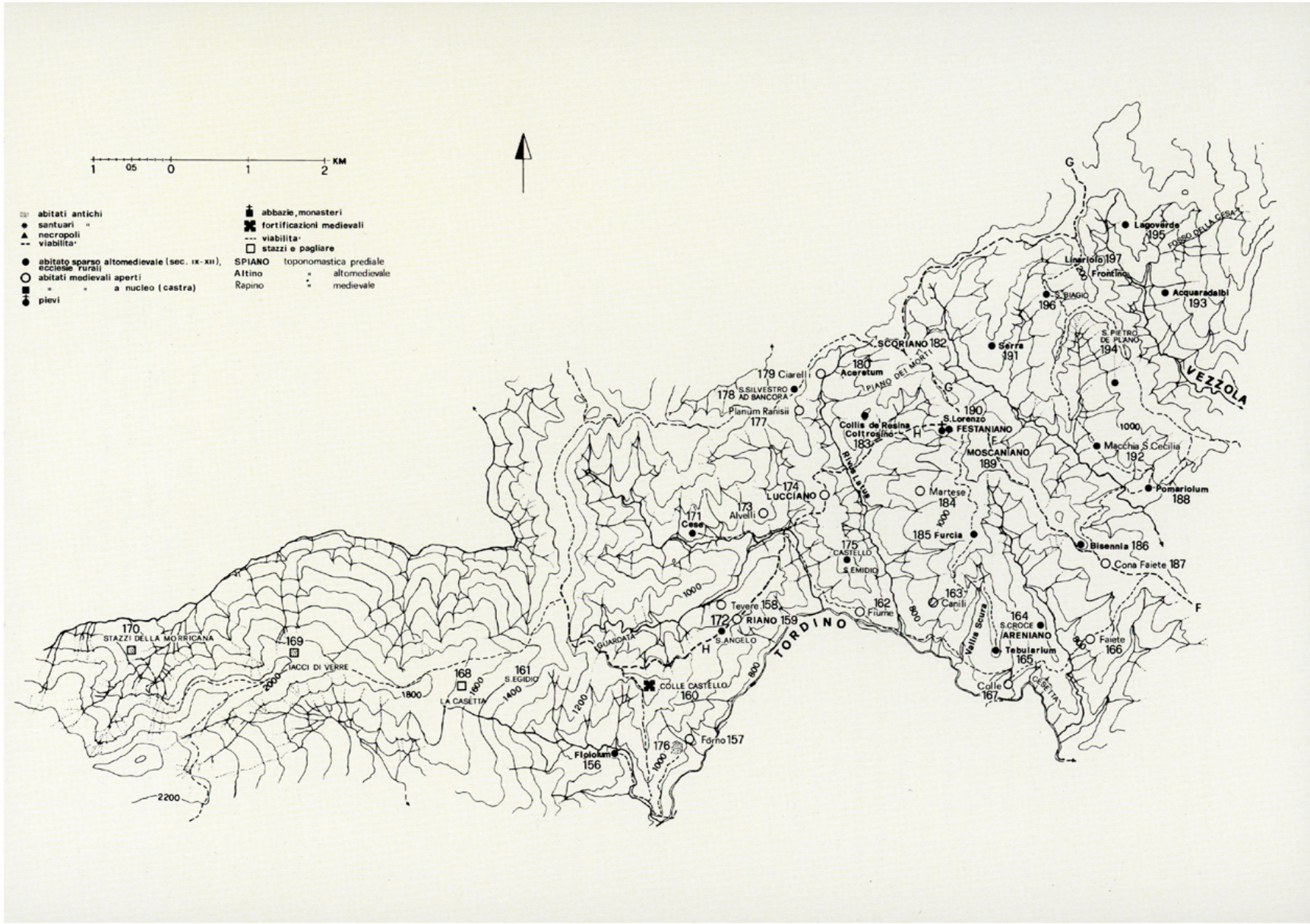
193) Abitato medievale aperto di Acquaradula.

194) Resti archeologici dell'abitato medievale aperto di Lu Plano, in località i Piani di Macchia Santa Cecilia.

195) Resti archeologici dell'abitato medievale aperto di Lagoverde, in località Fosso della Cesa di Acquaradula.

196) Abitato medievale aperto di San Biagio.

197) Resti archeologici dell'abitato altomedievale e medievale aperto di Linariolo, in località Colle Frontino di San Biagio.



1 0.5 0 1 2 KM
abitati antichi
santuari "
necropoli
viabilita'
abitato sparso altomedievale (sec. IX-XII), ecclesie rurali
abitati medievali aperti
" " a nucleo (castra)
pievi
abbazie, monasteri
fortificazioni medievali
viabilita'
stazzi e pagliare
SPIANO toponomastica prediale
Altino " altomedievale
Rapino " medievale
Lagoverde 195
FOSSO DELLA CESA
Linariolo 197
Frontino
S. BIAGIO 196
Acquaradalbi 193
S. PIETRO DE PLANO 194
Serra 191
VEZZOLA
SCORIANO 182
180 Aceretum
PIANO DEI MORTI
179 Ciarelli
178 S. SILVESTRO AD BANCORA
Planum Ranisii 177
Collis de Resina Coltrosino 183
190 S. Lorenzo
FESTANIANO
MOSCANIANO 189
Macchia S. Cecilia 192
Pomariolum 188
Rivus Latus
174 LUCCIANO
173 Alvelli
171 Cese
Martese 184
185 Furcia
Bisennia 186
Cona Faiete 187
175 CASTELLO S. EMIDIO
163 Canili
162 Fiume
164 S. CROCE
ARENIANO
Tebularium 165
Faiete 166
Colle 167
CESETTA
Vallis Scura
Tevere 158
172 RIANO 159
S. ANGELO
TORDINO
GUARDATA
COLLE CASTELLO 160
Forno 157
176
Flolokum 156
170 STAZZI DELLA MORRICANA
169 IACCI DI VERRE
168 LA CASETTA
161 S. EGIDIO
2000
1800
1600
1400
1200
1000
800
2200
G
F
H

Loc. Imposta (siti 189-190)

Una fonte del 1124, relativa alle terre della chiesa teramana tenute dai Totoneschi lungo il Vezzola[198], menziona «totum Scorranum et Collis de Resina cum Festaniano ab ipso rivo qui currit inter Festanianum et Mascanianum», con ciò dando notizia di tutti gli abitati di probabile tradizione antica allora esistenti nell'area.

Scorrano o Scoriano è menzionato già nel 1056[199] e doveva essere ubicato a nord di Imposta, probabilmente in località Piano dei Morti (sito 182), ove lo stesso toponimo conserva ricordo del rinvenimento di resti presumibilmente riferibili ad una necropoli.

Festaniano non è altro che l'abitato aperto conservatosi sino ad oggi di Fustagnano (sito 190), attestato in precedenza anche da una carta del 1062[200], e presso cui andò ad insediarsi, significativa testimonianza della probabile presenza di resti antichi, anche la pieve S. Laurentii in Festiniano.

Mascaniano è lo stesso che Moscaniano, presente in altri due documenti del 1026[201] e del 1062[202], oggi corrispondente al Monte Moschigliano, su cui nulla è visibile, ma dove dovevano essere i resti di un abitato evidentemente collegato, considerata l'altitudine (m 1157), a forme di economia pastorale.

Loc. Riano (sito 159)

Il toponimo Riano conserva memoria di un possibile insediamento antico, peraltro non identificato con certezza, forse ubicabile nei pressi del cimitero[203].

Loc. Forno (sito 176)

Alla quota di circa 950 m, su un colle poco a sud di Forno, sono stati individuati i resti di un abitato antico, riferibile quanto meno all'età imperiale, per la presenza di materiali ceramici di produzione comune ivi recuperati (sito 176).

Loc. Bosco della Martese (siti 169-170)

Qualche frammento di ceramica di produzione comune probabilmente riferibile all'età imperiale romana è stato recuperato anche nel corso di ricognizioni di due siti d'alta quota in località Stazzi della Morricana (sito 170) e lacci di Verre (sito 169), aree interessate quasi sino ad oggi dagli insediamenti stagionali dei pastori.

Senza voler ovviamente supporre forme di continuità in un arco cronologico cosi esteso, il dato è comunque testimonianza di quella che si è conservata a lungo nei secoli come la principale risorsa economica di queste montagne.

Viabilità

Il principale asse viario di questo territorio doveva essere la strada, con ogni probabilità di terra battuta, che lo collegava ad Interamnia, seguendo un percorso di crinale fra Tordino e Vezzola (F).

Come itinerario di crinale e pertanto di agevole percorrenza questo tracciato ha probabilmente origini molto antiche, anche precedenti l'età romana, e comunque deve notarsi che su di esso sono attestati i principali fra i siti di tradizione antica precedentemente segnalati (Moscaniano, Festaniano, Scorrano).

È probabile che da quest'area l'itinerario proseguisse, percorrendo i crinali dell'interfluvio Tordino-Vezzola/Castellano, in direzione di Asculum (G).

ALTOMEDIOEVO E MEDIOEVO

In età altomedievale sino al XII secolo il popolamento risulta caratterizzato da piccoli abitati aperti (siti 165, 185, 189, 190, 183, 182, 193, 195, 156) per lo piú collocati negli ambiti territoriali per cui è stata ipotizzata un'occupazione risalente all'età romana.

Già fra XI e XII secolo le fonti attestano un progressivo estendersi del popolamento, ottenuto mediante opere di disboscamento e colonizzazione di nuove aree marginali (siti 171, 180), e tale processo trova ulteriore sviluppo in età successiva (sec. XIII) particolarmente nell'alta valle del Vezzola (siti 166, 192, 187, 196: Faiete, Macchia Santa Cecilia, Cona Faiete, San Biagio).

A questi secoli centrali del medioevo possono essere attribuiti anche una serie di piccoli abitati che intensificano il popolamento nelle aree di piú antica tradizione insediativa, ciò anche per il fatto che le limitate risorse del territorio non permettevano il concentramento in un singolo sito di popolazione eccedente le sue potenzialità produttive (siti 163, 184, 194, 177, 179, 173, 162, 157, 167: Canili, Martese, Lu Plano, Paranesi = Planum Ranisii, Ciarelli, Alvelli, Fiume, Forno, Colle).

Loc. Tavolero (siti 164-65)

Tebularium è menzionato nel 1076 [204] e poi nel 1124[205] come collis de Tebulario tanto che, anche per la sua collocazione su uno sperone dominante il sottostante fiume Tordino, può supporsi che sia nato come abitato d'altura, anche se aperto.

Poco a nord esisteva una chiesa di Santa Croce, detta nelle fonti medievali de Arregnano, ubicabile in contrada Santa Croce (sito 164), poi abbandonata, ma che permette di ubicare in questo ambito territoriale, anzi probabilmente proprio nei pressi del luogo di culto, l'abitato altomedievale di Areniano o Aregnano menzionato in documenti del 1076 e 1086, e di probabile origine ben piú antica[206].

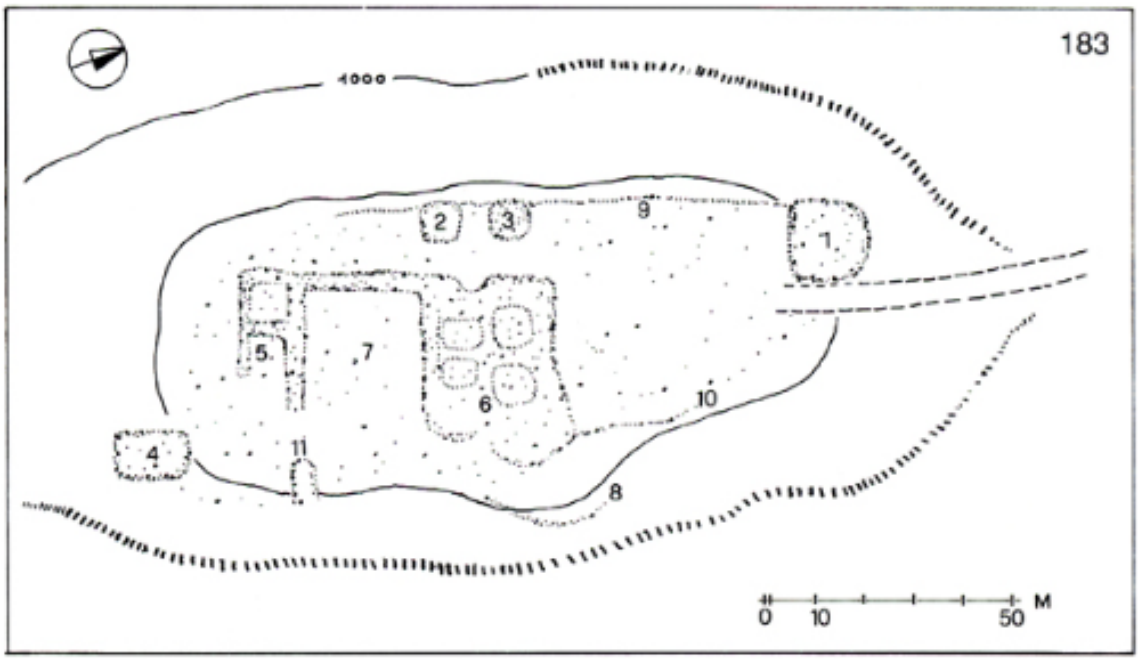
Tebularium corrisponde dunque probabilmente alla dislocazione di forme di abitato sparso esistenti nell'area, e riferibili a cronologia precedente.

Loc. Imposta (siti 180, 182, 183, 189-190, 185)

Nei pressi del villaggio di Fustagnano è ubicabile la principale struttura religiosa altomedievale del territorio di Rocca Santa Maria, la plebs S. Laurentii in Festiniano, documentata per la prima volta nella bolla di Anastasio iv del 1153[207], ma di sicura origine piú antica, come l'abitato di Festaniano, già menzionato nel 1062.

La pieve estese sempre la sua giurisdizione all'intero territorio poi compreso nel comune di Rocca Santa Maria, e ne dipendevano pertanto le chiese dei villaggi di Paranesi, Ciarelli, Coltrosino prima di andare distrutto, Licciano, Cese, Riano, Forno, Fioli, Martese, Canili, Tavolero, Linariolo, San Blasio, Lu Plano, Lagoverde, Macchia Santa Cecilia, Acquaradula[208].

Forme di abitato altomedievale, già esaminate in precedenza per la loro toponomastica di probabile origine antica, erano anche sul Monte Moschigliano (sito 189), e in località Piano dei Morti ove è ubicabile l'insediamento di Scorrano (sito 182), ambedue a tipologia aperta non dissimile da quella dei successivi villaggi medievali.



145 Rocco santa maria, loc caserine. Schizzo planimetrico dei resti di abitato antico.

Poco ad ovest, su un colle dominante il Fosso Ciarelli Rivolero, detto nel XII secolo Rivus Latus[209], sono i resti di un altro abitato medievale abbandonato, Collis de Resina, cosí menzionato in documenti del 1062[210] e del 1124[211], poi detto Cultrisinum nel XIII secolo[212], ed infine Coltrosino nelle prime visite pastorali del XVI secolo[213] da cui si desume che l'abitato era ormai abbandonato.

L'insediamento doveva rivestire notevole importanza nell'assetto del territorio tanto che la sua chiesa di Santa Giusta appare menzionata come seconda solo alla pieve di San Lorenzo nella decima del 1324[214], ed è probabilmente citata già in una carta del 1026[215].

I resti dell'abitato sono stati localizzati sul colle a quota 1002 in località Casarine, fra Fustagnano e Paranesi (sito 183): sono visibili, anche se completamente coperte dalla

vegetazione, strutture realizzate con pietre a secco legate da terra, o in una rozza muratura dalla malta particolarmente povera, non dissimili da quelle di altri abitati della montagna già analizzati ed abbandonati nel tardo medioevo.

Sembrano distinguersi le tracce di un abitato aperto costituito da alcune unità insediative centrali (nn. 5, 6), articolate intorno ad una corte (n. 7), e da strutture eccentriche (nn. 4, 2, 3), fra cui è distinguibile quella forse identificabile come elemento difensivo collocato sulla sella che collegava il colle al sovrastante monte (n. 1). Non mancano resti di opere di terrazzamento del sito ai margini dell'abitato (nn. 8, 10, 9), mentre non sembra precisabile con esattezza, in assenza di indagini di scavo, l'esatta ubicazione della chiesa di Santa Giusta, non riconoscibile fra le strutture intraviste in loco.

È interessante infine notare come, sia pure a livello di toponomastica cinquecentesca, il sito (Coltrosino) si avvicini a quel non lontano Castel Trosino in cui è stata rinvenuta la ben nota necropoli longobarda, e che - ed è forse suggestione - nei pressi sono probabilmente (loc. Piano dei Morti) i resti di un'altra necropoli.

A sud di Imposta, sulle propaggini montuose articolate fra Tordino e Vezzola, sono i resti di due abitati di età medievale anch'essi abbandonati.

In località Colle Cavallo (sito 185) sono localizzabili i resti dell'insediamento di Furcia, menzionato in varie fonti medievali[216], presso cui esisteva la curata di San Giorgio.

Nel 1583 il vescovo di Teramo Ricci, visitando il territorio, arrivò a Furcia trovando gli abitanti che ricostruivano la chiesa di San Giorgio, distrutta insieme alle case quando la zona era stata percorsa dai Commissari Regi, qualche decennio prima[217].

L'abitato non si riprese tuttavia piú e la popolazione si trasferì parte a Canili, parte a Martese, mentre dell'insediamento restavano poche rovine, oggi visibili sulle pendici occidentali del Colle Cavallo, poco a sud del cimitero di Imposta.

Sul posto sono visibili pochi resti di strutture in pietre a secco legate da terra, ed in una rozza muratura dalla malta molto povera, quasi completamente coperte dalla vegetazione. I materiali ceramici individuati sembrano tutti riferibili ad età pienamente medievale. Poco ad est, al di là del Fosso Faiete, a monte di Cona Faiete, sono i resti dell'abitato di Bisennia, già menzionato come insediamento aperto nelle fonti dei secoli XI-XII[218].

In epoca di poco successiva il sito dovette essere fortificato, in quanto occupava una posizione strategica lungo la strada (F) che discendeva a Teramo[217][219], e di tale impianto restano in loco, alla quota I.G.M. 1128, resti di muri di notevole spessore appoggiati direttamente alla roccia (sito 186).

L'abitato medievale doveva essere tuttavia collocato sulla sella subito a nord dei resti di fortificazione, e dovette andare in abbandono negli ultimi secoli del medioevo, tanto che non è piú menzionato nelle prime visite pastorali del XVI secolo.

Loc. Macchia Santa Cecilia, San Biagio, Acquaratola (siti 188-197)

L'alta valle del Vezzola risulta interessata da forme di popolamento sparso di probabile origine altomedievale che appaiono già ben consolidate nell'XI secolo e non subiscono alcun fenomeno

di concentrazione, conservandosi in parte sino ad oggi. Pomariolo (sito 188) è menzionato nel 1026[220], Acquaratola, detta allora Aquaradalbi, (sito 193) nel 1076[221], Lagoverde (sito 195) nello stesso anno[222], Linariolo (sito 197) nel 1076 e 1086[223], Serra nel 1086, e compare come finis Aprucii et Esculi [224].

Ad epoca successiva sono riferibili altri nuclei di abitato sparso come Macchia Santa Cecilia, attestata per la prima volta nel 1076 (sito 192)[225], San Biagio, menzionato per la prima volta nel 1294 ma di origine piú antica (sito 196)[226], la villa de Lu Plano (sito 194)[227] documentata nel 1296 ma anch'essa di impianto precedente.

Complessivamente il popolamento di questo territorio appare collegato sin dall'età altomedievale alla progressiva colonizzazione di nuove aree con lo sviluppo di piccoli nuclei insediativi ciascuno collegato alla sua ecclesia, tanto che alcuni di essi (San Biagio, Macchia Santa Cecilia) ne prendono addirittura il nome.

Alcuni fra questi abitati sono sopravvissuti quasi sino ad oggi (Serra, Macchia Santa Cecilia, Acquaratola), mentre Linariolo (sito 197), forse identificabile con il Lenario menzionato in successive fonti medievali, Lagoverde (sito 195) e Lu Plano (sito 194) sono andati progressivamente abbandonati nei secoli del basso medioevo, tanto che nel 1575 restava di essi solo la chiesa di San Paolo di Lagoverde, anch'essa poi finita rovinata[228].

Di Linariolo e Lu Plano non resta visibile alcun resto, mentre, nella località che ha conservato il nome di Lagoverde, fra Acquaratola ed il Monte Pianaccio (sito 195) sono visibili alcune tracce dell'abitato omonimo: trattasi di strutture in pietre a secco, relative ad alcune unità insediative collocate in una conca formata dal Vezzola sotto il Monte Pianaccio; considerata l'altitudine (oltre 1100 m) solo una tale "nicchia climatica", in cui sono evidenti le tracce delle partizioni di alcuni campi aperti, poteva consentire la sopravvivenza di forme stabili di abitato.

Lo sviluppo e la sorte di questi abitati testimonia della lotta secolare dell'uomo per strappare a questa dura montagna le risorse necessarie alla sopravvivenza di queste piccole comunità, nate dalla progressiva sempre piú intensa colonizzazione delle alte valli nel corso del medioevo.

Loc. Paranesi, Licciano, Riano, Tevere, Forno, Fioli (siti 156-179)

Un discorso analogo vale anche per il territorio collocato a nord del Tordino e comprendente le ultime aree abitate prima dell'alta montagna.

Alcuni toponimi prediali (sito 174: Lucciano; sito 159: Riano) testimoniano della presumibile presenza di forme di abitato già in epoca antica, forme non dissimili probabilmente da quelle individuate in località Forno (sito 176).

La presenza di nuclei di abitato sparso documentati fra XI e XII secolo, quali Floiolum (Fioli), attestato nel 1076 (sito 156)[229] Tibere, menzionato nel 1178 e nel 1179 (sito 158)[230], si collega dunque a forme di popolamento di origine ben piú antica, che trovano ulteriore sviluppo anche in opere di disboscamento e colonizzazione di nuove aree sul fronte della foresta, da cui nasce ad esempio l'abitato di Cese (sito 171), anch'esso menzionato nel 1178[231], opere da cui dovettero

trovare ulteriori incentivi anche altre forme di abitato sparso menzionate in fonti già pienamente medievali dal XIII secolo in poi.

Abitati come Zarelli - Ciarelli (sito 179), Planum Ranisii - Paranesi (sito 177), Valles - Alvelli (sito 173), Fiume (sito 162), Forno (sito 157) proseguono una tradizione di insediamento aperto indissolubilmente collegata alle ridotte dimensioni degli abitati ed alla limitatezza delle risorse disponibili.

Sempre ad un abitato analogo sono riferibili i resti esistenti in località Castello di Licciano (sito 175), ove deve essere ubicata anche la chiesa S. Emidii de Roccha menzionata in un documento anteriore al 1330[232], ed abbandonata alla fine del medioevo tanto che non è piú attestata nelle prime visite pastorali del XVI secolo.

Sul posto sono visibili resti di strutture in pietre a secco o legate da malta molto povera fra cui si intravede anche una soglia in pietra locale (lungh. circa m 1), nonché frammenti di coppi relativi alle coperture e reperti ceramici di produzione comune riferibili ad età pienamente medievale.

Ridotta anch'essa a pochi ruderi è la chiesa di San Silvestro ad Bancora, menzionata nel 1208 fra i possedimenti del monastero femminile di San Giovanni a Scorzone[233], unica traccia di una presenza monastica nell'intero territorio di Rocca Santa Maria, e collocata su un colle poco sopra Ciarelli (sito 178).

Sopra Forno sono infine i resti, collocati lungo un importante itinerario di età medievale, della cosiddetta Rocca Santa Maria, cosí importante in età pienamente medievale da dare nome all'intero territorio ed alla pieve di San Lorenzo[234].

La struttura non corrispose mai ad un abitato vero e proprio, tanto che sino ad epoca moderna la sede principale del territorio si è conservata nei pressi della pieve di San Lorenzo in Festaniano (oggi ad Imposta), mentre il popolamento rimaneva e rimane tuttora sparso.

VII. Valle Castellana (siti 198-262, fig. 146)

ETÀ ROMANA

Sono molto limitati anche i dati sull'assetto antico del territorio oggi corrispondente al comune di Valle Castellana, area dalla morfologia particolarmente frastagliata ed interessata da larghissime zone lasciate al bosco, nonché caratterizzata da un popolamento sparso costituito da piccoli nuclei talvolta letteralmente "immersi" in aree di evidente colonizzazione nell'ambito della foresta.

Lungo le linee direttrici dell'assetto territoriale, la valle del torrente Castellano e la valle probabilmente menzionata come Vallis Veneria nelle fonti altomedievali, sono tuttavia ubicati vari toponimi di origine prediale, Cesano (sito 253), Stornaczano (sito 206), Stiviliano (sito 209), nonché Litano (sito 242) e Corano (sito 240), che sembrerebbero attestare una diffusione del popolamento antico quanto meno nelle aree di piú agevole insediamento.

In posizione baricentrica, rispetto ai due ambiti territoriali sopra definiti, è stato inoltre individuato un insediamento romano (sito 238) con ogni probabilità riferibile a forme di economia pastorale, che fornisce indicazioni sull'uso delle parti montane dell'area nell'antichità.

Loc. Cesano (sito 253)

Il toponimo è probabilmente di origine prediale.

A sostegno di questa etimologia può portarsi il rinvenimento, avvenuto nel 1929 in contrada Guercia Pupa, di alcune sepolture, indubbiamente riferibili all'età romana[235].

Dalla relazione inviata al Soprintendente alle Antichità in Ancona dal prof. Luigi Leporini si evince che «le tombe erano tre, e gli scheletri si trovavano chiusi e ben distesi entro loculi accomodati con tegoloni romani» e che si erano rinvenuti solo «pochi e insignificanti cocci e tre pezzetti piatti e fini di impasto, che non so dire se metallico o vitreo... di un nero lucidissimo dalla parte levigata» (ceramica a pareti sottili?).

Loc. Valle Castellana (sito 206)

Una fonte del 1070[236], relativa alla donazione di alcuni beni al monastero benedettino femminile di San Giovanni a Scorzone[237] menziona la tenentia de Stornazano, ove esisteva la chiesa di Santa Maria ad Stornaczanum, poi nota come Annunziata, collocata presso l'abitato medievale di Colle, alla confluenza fra il torrente Castellano ed il Rio di Lame (sito 206).

Il toponimo deve essere pertanto riferito al piccolo pianoro esistente nei pressi della chiesa e definito dalla confluenza dei due corsi d'acqua, sito che ben si prestava all'impianto di un abitato, e che è stato in epoca recente occupato dal nuovo villaggio di Valle Castellana, prolungamento verso valle del precedente abitato di Colle.

Sul sito, ormai interamente occupato da abitazioni moderne, sono stati recuperati vari frammenti ceramici di produzione comune riferibili all'età imperiale, che fanno supporre l'esistenza di un abitato antico collegabile al toponimo Stornaczano.

1 0.5 0 1 2 KM
abitati antichi
santuari
necropoli
viabilità
abitato sparso altomedievale (sec. IX-XII), ecclesie rurali
abitati medievali aperti
a nucleo (castra)
pievi
abbazie, monasteri
fortificazioni medievali
viabilità
stazzi e pagliare
SPIANO toponomastica prediale
Altino altomedievale
Rapino medievale
Villafranca 252
S.RUFINA 250
Cerquito 251
CESANO 253
S.PIETRO 248
S.Vito 249
S.MARIA 246
S.VITO 245
244
243
Cesalunga 224
Serra 223
I Carpini 258
257
ACQUA DI CESE
LITANO 242
Vallis Veneria
225 S.PIETRO
Lepora 221
Settecerri 222
Corneto 226
217 Collegrato
Vignatico 216
S.MARIA DE CERRO 241
CORANO 240
S.CROCE 239
S.Angelo in Volturino 247
Valzo 218
Vallone 215
S.MARTINO 254
256
Olmeto 255
Laturo 219
220
238
T.CASTELLANO
262 Morrice
S.Maria STORNACZANO 206A
Basto 214
LA CASETTA 213
S.GIORGIO 237
S.BENEDETTO 236
S.M.MADDALENA 235
Vado Romano
206B
207 Prevenisco
211
Leofara 227
Vallenquina 212
Macchia de Monaci 228B 229
CASTEL MANFRINO 234
SALINELLO
247
Macchia Iacova 228A
233
230 Piano Maggiore
231
232
Pietralta 259
Colle Pietralta 260
COLLE D.CASETTA
Fornisco 205
Mermellonis
Rio di Lame 204
Coronelle 203
Rivus de Cer.
STIVILIANO 209
S.SISTO 210
258
Vallepezzata 208
Ceresio 202
CESA VECCHIA
COLLE D. CESA
Pascellata 199
Vallefara 198
CESA GRANDE
F. DEL CAFAIO 201
200

146. Carta archeologica e del popolamento del territorio di Valle Castellana.

198) Abitato medievale aperto di Vallefara, con toponomastica di probabile origine longobarda.

199) Abitato altomedievale e medievale aperto di Pascellata, con toponomastica di ipotetica origine germanica.

200) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Casetta Ianuari di Pascellata.

201) Fosso del Cafaio, dalla toponomastica di probabile origine longobarda.

202) Abitato altomedievale e medievale aperto di Ceresio.

203) Abitato medievale aperto di Coronelle

204) Abitato medievale aperto di Rio di Lame.

205) Abitato medievale aperto di Fornisco, con toponomastica di probabile origine germanica

206A) Resti archeologici di abitato antico ed altomedievale presso la chiesa di Santa Maria in Stornaczano oggi detta Annunziata, presso Valle Castellana.

206B) Resti di fortificazioni medievali in località Collesecco di Fornisco.

207) Abitato medievale aperto di Prevenisco, dalla toponomastica di probabile origine germanica.

208) Abitato medievale aperto di Vallepezzata.

209) Abitato medievale aperto di Stivigliano.

210) Resti archeologici della chiesa medievale, forse monastica, di San Sisto, in località Colle San Sisto di Stivigliano.

211) Resti di fortificazioni medievali in località Colle Venallacqua di Prevenisco.

212) Abitato medievale aperto di Vallenquina.

213) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località La Casetta di Basto.

214) Abitato medievale aperto di Basto.

215) Abitato medievale aperto di Valloni.

216) Abitato medievale aperto di Vignatico.

217) Abitato medievale aperto di Collegrato.

218) Abitato medievale aperto di Valzo.

219) Abitato medievale aperto di Laturo.

220) Resti della chiesa medievale curata di Laturo.

221) Abitato medievale aperto di Lepora.

222) Abitato medievale aperto di Settecerri.

223) Abitato medievale aperto di Serra.

224) Abitato aperto di Cesa Lunga.

225) Resti di abitato medievale aperto in località Colle San Pietro di Settecerri.

226) Abitato aperto di Corneto.

227) Abitato medievale aperto di
Leofara, con toponomastica di probabile origine longobarda.

228A) Abitato medievale aperto di Macchia lacova (da Borea).

228B) Insediamento eremitico di Santa Maria Interfoci, lungo il Salinello fra Macchia da Sole e Macchia da Borea.

229) Abitato altomedievale e medievale di Macchia de Monaci (da Solc).

230) Abitato medievale aperto di Piano Maggiore.

231) Resti di stazzi di età medievale in loc. Colle Osso Caprino di Piano Maggiore.

232) Resti di stazzi di età medievale in località Il Ciufolone di Piano Maggiore.

233) Resti di stazzi antichi e di forme di abitato d'età medievale legate all'economia pastorale, in loc. Assareccia di Piano Maggiore.

234) Resti del c.d. Castel Manfrino, struttura fortificata del XIII secolo nei pressi di Macchia da Sole.

235) Insediamento eremitico in grotta di Santa Maria Maddalena, sulla Montagna dei Fiori.

236) Insediamento monastico di San Benedetto, in località Le Canavine di Macchia da Sole.

237) Resti archeologici della chiesa medievale di San Giorgio, in località Colle San Giorgio di Macchia da Sole.

238) Resti archeologici di stazzi antichi in località Sorgente La Cordella, fra Leofara e Laturo.

239) Monastero benedettino di Santa Croce, in località Corano.

240) Abitato medievale sparso di Corano.

241) Resti archeologici del monastero cistercense femminile di Santa Maria de Cerro, in località Il Cerro di Corano.

242) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Litano di San Vito.

243) Resti di stazzi di età medievale e moderna in località Costa del Prevosto di San Vito

244) Resti di fortificazioni medievali in località La Fortezza sopra San Vito.

245) Abitato medievale sparso di San Vito.

246) Abitato medievale sparso di Santa Maria.

247) Monastero benedettino rupestre di Sant'Angelo in Vulturino.

248) Abitato medievale sparso di San Pietro.

249) Abitato medievale sparso di San Vito.

250) Abitato medievale nei pressi della chiesa di Santa Rufina.

251) Abitato medievale aperto di Cerquito.

252) Abitato medievale aperto di Villafranca.

253) Abitato medievale aperto di Cesano.

254) Resti archeologici della chie- sa medievale di San Martino, in località Colle San Martino di Valloni.

255) Abitato medievale aperto di Olmeto.

256) Chiesa curata di Olmeto, Santi Filippo e Giacomo.

257) Abitato sparso in località I Carpini di San Vito.

258) Resti di stazzi di probabile età romana, di età medievale e moderna, in loc. Selva da Sente di Colle Pietralta.

259) Abitato medievale aperto di Pietralta.

260) Abitato medievale aperto di Colle Pietralta.

261) Tagliata stradale probabilmente antica, relativa ad un tracciato che collegava la valle del Castellano alla piana di Amatrice, in località Forca, sotto la Cima Lepri.

262) Abitato medievale aperto di Morrice.

Loc. Sorgente La Cordella (sito 238)

Materiali analoghi, provenienti da un livello antropico collocato sopra resti di battuto riferibili ad una capanna, sono stati recuperati a seguito di alcune limitate opere di scavo su un sito collocato a quota 1131 in località Sorgente La Cordella, in posizione dominante sull'interfluvio Salinello-Castellano (sito 238).

L'area, interessata sino ad oggi dalla presenza di stazzi, si articola in due lievi asperità ed una conca centrale, ove sono i summenzionati resti antichi (n. 3) con ogni probabilità anch'essi relativi a dimore temporanee di pastori.

I materiali recuperati, per lo piú ceramici di produzione comune, permettono un inquadramento delle fasi di occupazione del sito: fr. di orlo di coppa in ceramica comune, avvicinabile al tipo STAFFA 1985a, forma 31, sito 45 n. 31, dat. I secolo d.C. (vedi Appendice, n. 13): fr. di orlo di olla da conserva, avvicinabile al tipo STAFFA 1985a, forma 16, sito 45 n. 38, databile forse fra ili e la metà del II secolo d.C. (vedi Appendice, n. 3); fr. di orlo di olla da conserva (vedi Appendice, n. 5); fr. di orlo di grande olla, con decorazione a stecca sulla parete (vedi Appendice, n. 4); fondo di olletta, vicino al tipo STAFFA 1985a, sito 45 n. 44 (vedi Appendice, n. 35); fondo di olletta simile al tipo STAFFA 1985a, sito 55 n. 45: fr. di ansa di anforetta simile al tipo STAFFA 1985a, sito 62 n. 2; fondo di olletta probabilmente da fuoco, confrontabile col tipo STAFFA 1985a, fig. 136, sito 55 n. 92, databile nell'ambito del V secolo (vedi Appendice, n. 38); fr. di spalla di lucerna a volute, riferibile al I secolo d.C.; orlo di grande dolio simile al tipo Appendice, n. 30.

I reperti testimoniano dunque un'occupazione del sito, presumibilmente con le medesime funzioni, protrattasi per l'intera età imperiale.

La prosecuzione di un uso simile dell'area, anche in età medievale e moderna, testimonia presumibilmente di una continuità nelle principali forme di economia del territorio.

Allo stesso abitato antico, collocato nelle immediate vicinanze della Sorgente La Cordella (n. 1), possono essere riferiti i resti di un forno, individuato a seguito dell'allargamento della strada campestre che conduceva a Leofara.

Sono chiaramente visibili i resti della camera di cottura (a), collegata tramite uno stretto passaggio ad un altro vano (b) da cui veniva acceso il fuoco (A) e venivano cotte le vivande (B). La struttura era con ogni probabilità coperta da un tetto di legno e frasche, e come tale destinata ad essere utilizzata esclusivamente nel periodo estivo.

Loc. Piano Maggiore - Assareccia (sito 233)

Su un sito collocato alla stessa quota, in località Assareccia di Piano Maggiore (sito 233), sono stati recuperati materiali ceramici dello stesso tipo, tuttavia i dati sono troppo limitati per potere andare oltre un'ipotesi di possibile attribuzione ad un insediamento analogo al precedente.

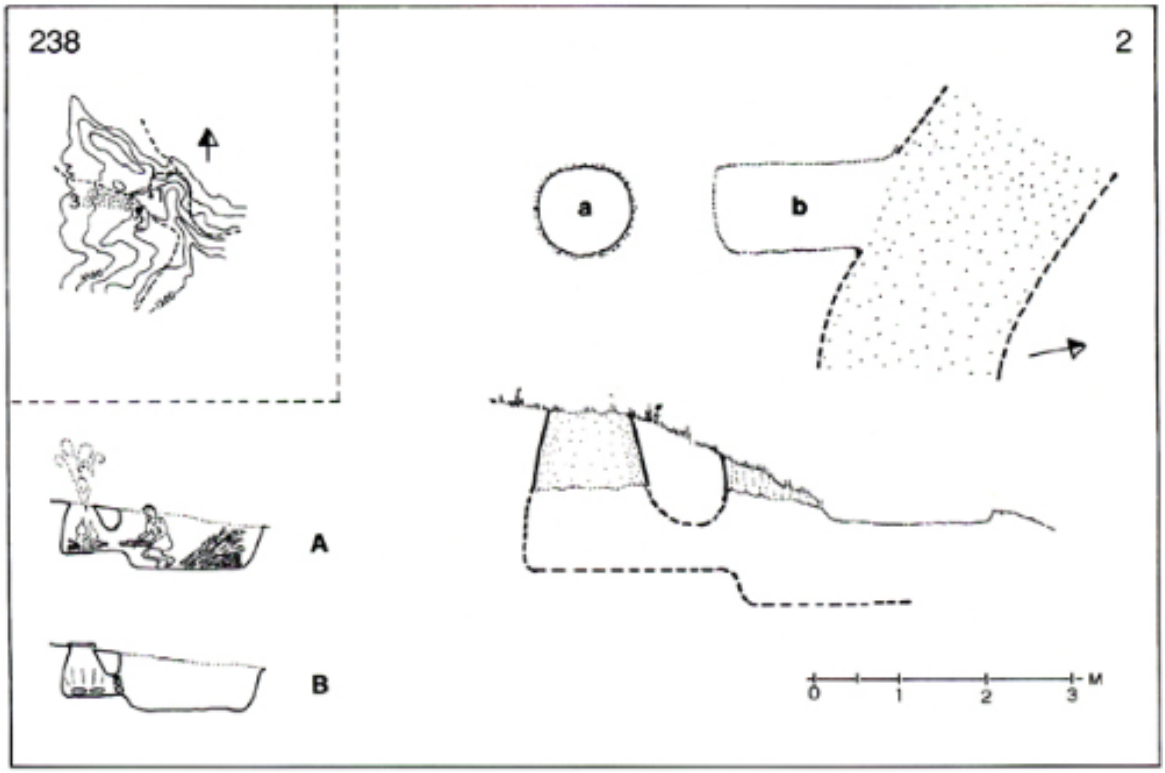
Loc. Colle Pietralta - Selva da Sente (sito 258)

Un discorso analogo vale anche per i resti di insediamento identificati lungo il Castellano in località Selva da Sente.

Viabilità

Poco può dirsi anche sull'articolazione del percorsi viarii, in assenza di dati precisi, in un'area in cui i tracciati dovevano essere tutti in terra battuta o tutt'al piú glareati.

Può supporsi l'esistenza di un itinerario lungo il torrente Castellano, a collegare l'area di Stornaczano con Cesano ed il territorio di Ascoli (M), nonché di altro tracciato che percorreva il crinale d'interfluvio fra Castellano e Salinello dall'area di Festiniano (Rocca Santa Maria, sito 190) sino ai siti di Corano (sito 240) e Litano (sito 242), per poi discendere verso il Castellano. Se ne propongono in via d'ipotesi i due tracciati, ricavati da un'analisi della viabilità quale si conservava alla fine del secolo scorso.



147. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella. Schizzo planimetrico dei resti di abitato antico (nel riquadro) e pianta e sezioni diforno.

ALTOMEDIOEVO E MEDIOEVO

Il territorio di Valle Castellana è innanzi tutto interessato da una diffusa topono- mastica di probabile origine germanica ed il fatto appare particolarmente significativo se si considera che la valle del torrente Castellano costituisce l'immediato retroterra dell'area di Castel Trosino ove è stata rinvenuta la ben nota necropoli longobarda[238].

La necropoli doveva essere relativa ad un abitato collocato nei pressi, che non è stato localizzato con esattezza, se non è corrispondente all'abitato di Castel Trosino stesso. I corredi testimoniano di una progressiva osmosi culturale con la superstite popolazione di stirpe romana e di un apparente venir meno dell'abitato nel corso del VII secolo.

Vi è da chiedersi se l'esistenza dei citati toponimi, Fosso del Cafaio a sud di Colle Pietralta (sito 201), Vado Romano (da Harimmano) menzionato in una fonte del 1070[239] ed ubicabile poco a monte di Stornaczano (sito 206), forse Pascellata (sito 199), Vallefara (sito 198), Fornisco (sito 205), Prevenisco (sito 207), Cannesco, Compragnesco e Cergnesco, collocati fra Vallefara e Prevenisco, Leofara (sito 227), non sia la testimonianza, particolarmente compatta ed omogeneamente diffusa in un ambito territoriale ben definito lungo il Rivus de Ceresio, della presenza di gruppi di etnia longobarda insediatisi, oltre che a Castel Trosino, anche nella adiacente alta valle del torrente Castellano[240].

Di tale insediamento non si conserva purtroppo alcuna traccia archeologica evidente, e tuttavia dovette concretizzarsi in una serie di piccoli abitati aperti collocati all'interno ed ai margini delle aree di insediamento antico.

Ad una tipologia di abitato simile devono essere riferite le forme di occupazione del territorio inquadrabili nell'ambito della curtis S. Angeli in Valle Veneria, menzionata fra i possedimenti farfensi per la prima volta in una carta del 939[241] e che sembra possibile ubicare nell'area.

La curtis, ancora menzionata in documenti del 956[242], del 967[243], e del 1118[244], prendeva probabilmente il suo nome dal monastero poi noto col nome di Sant'Angelo in Vulturino (sito 247) collocato in una grotta sulla Montagna dei Fiori.

Le fonti documentano la presenza monastica nell'intera valle del torrente Il Rio, da identificarsi in via d'ipotesi con la Vallis Veneria della fonte del 956, e nell'adiacente Vallis S. Angeli probabilmente da ubicarsi ai piedi del monastero.

148. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella. L'area dalla quale si sono recuperati resti ceramici di età romana imperiale.

La terra farfense confinava con beni del monastero di San Salvatore Maggiore, terram Domini Salvatoris[245], ed è a quest'ultimo che Sant'Angelo rimase legato sino al XIII secolo, dopo il venir meno della presenza farfense nella zona.

Il dominio farfense comprendeva il territorio poi occupato dai villaggi di Basto (sito 214), Olmeto (siti 218, 255, 219, 220), Serra (siti 223, 224), Settecerri (siti 222, 221, 226, 225), Santa Rufina (siti 250-53), San Vito (siti 244-49)[246], e dunque l'intera parte settentrionale del comprensorio oggi ricadente in comune di Valle Castellana.

La presenza di numerosi abitati individuati dal nome della loro ecclesia. Santa Rufina (sito 250), San Vito (sito 249), San Pietro (siti 248, 225), San Martino (sito 254), ben si collega a dinamiche di popolamento a nuclei sparsi inquadrabili proprio nell'ambito della presenza monastica farfense.

Le fonti del X secolo[247] danno conto di un paesaggio ormai da tempo antropizzato, con settori riservati all'agricoltura e allo sfruttamento della vite, «terras et vineas», nonché alla raccolta delle olive, fin sotto le balze del monastero di Sant'Angelo «loca de olivis xii in valle suptus viam S. Angeli».

La presenza inoltre attestata di numerosi abitati riferibili quanto meno ad epoca pienamente medievale, per cui può supporsi un'origine da forme di disboscamento di nuove aree ai margini della foresta, Olmeto (sito 255), Cesalunga (sito 224), Settecerri (sito 222), Corneto (sito 226), Cerquito (sito 251) e Carpini (sito 257), è testimonianza dell'ulteriore espansione del popolamento rispetto agli ambiti occupati in età antica ed altomedievale.

L'importanza della presenza monastica nel riassetto altomedievale del territorio è ben esemplificata dall'abitato di Macchia da Sole, noto come Macchia de' Monaci (sito 229) in una fonte del 1086[248], ma menzionato solo come Monaci nel 1026[249], in una carta che dà forse conto di un assetto dell'insediamento precedente l'ulteriore e poi avvenuta colonizzazione di nuove aree sul fronte della foresta.

Poco a nord di Macchia esistono ancora i resti della cella monastica di San Benedetto, menzionata nel 1252 fra le dipendenze di Sant'Angelo in Vulturino[250].

Sul posto sono visibili resti di muri in pietre a secco ed in una rozza muratura dalla malta molto povera, che individuano alcuni terrazzamenti su cui doveva essere collocato il complesso, sito in una conca soprastante un fosso adducente al Salinello (sito 236).

La stessa fonte che dà notizia di San Benedetto menziona anche l'eremo di Santa Maddalena in Monte Polo (sito 235), antico nome della Montagna dei Fiori, collocata in una grotta sul lato sud-est della montagna a circa 1400 m verso Macchia da Sole. La grotta, abitata da eremiti sino agli inizi del XVII secolo[251], conservava all'interno le tombe dei monaci, sconvolte da alcuni pastori alla fine del secolo scorso.

Poco a valle di Macchia da Sole, sulle pendici sopra il Salinello, deve essere ubicata anche la grotta di Santa Maria Interfoci, pur essa menzionata nel 1252 fra gli insediamenti monastici dipendenti da Sant'Angelo, ed abbandonata ben presto in quanto troppo vicina agli abitati. Il sito, non individuato nel corso delle ricognizioni effettuate nell'ambito di questo lavoro, deve essere ubicato fra Macchia da Sole (sito 229) e Macchia da Borea (sito 247), lungo il Salinello.

Come già anticipato, questa messe di insediamenti monastici collocati alle pendici e lungo i versanti della Montagna dei Fiori dipendevano tutti dal monastero di Sant'Angelo in Vulturino, nato come dipendenza farfense, passato poi all'abbazia di San Salvatore Maggiore, e reso infine autonomo con proprio breve dal papa Gregorio IX nel 1234[252].

Del complesso, che per titolo, ubicazione e cronologia venne forse ad insediarsi su un primitivo luogo di culto antico, si conserva ben poco in una grotta sul versante della montagna sopra Corano (sito 238): davanti all'ingresso è uno spiazzo su cui in origine dovevano essere collocati il

cenobio con le sue cellette, poi in gran parte franati a valle; all'interno sono visibili i ruderi di un altare con tracce d'affreschi, con ai lati due piccole grotte laterali a guisa di absidi, dalla seconda delle quali (a sinistra) scende un rivolo d'acqua, canalizzato a suo tempo dai monaci per le loro esigenze. Nel suo complesso la grotta adibita a luogo di culto misura circa m 27x20 per un'altezza di 13 metri.

Poco sotto Sant'Angelo, in località Corano venne fondato, nella prima metà del XIII secolo, l'insediamento cistercense femminile di Santa Maria de Cerro (sito 241), collocato nei pressi del preesistente monastero benedettino di Santa Croce, che si vuole risalente almeno al XII secolo[253].

Ambedue finirono abbandonati ed in rovina tanto che non resta in vista alcun resto ad essi riferibile. Tuttavia nel 1958 lavori per la realizzazione della strada San Vito-Corano vennero a mettere in luce, in località Il Cerro, resti di murature ed ossa probabilmente riferibili al complesso monastico di Santa Maria, confermando cosi quanto supponibile per la persistenza del toponimo in situ.

Qualche presenza monastica è stata in passato supposta anche in località Colle San Sisto (sito 210) ove sono i resti della chiesa omonima collocati esattamente sulla cima del colle ed interamente ricoperti dall'erba[254]. Per quanto è stato possibile raccogliere sul sito il complesso si può far risalire ad età pienamente medievale.

Risalendo la valle del torrente Castellano, ad ovest di Colle San Sisto, iniziava in età medievale la diocesi d'Ascoli, da cui dipendevano tutte le chiese dei villaggi e dei territori di Stornaczano (sito 206), Fornisco (sito 205), Pascellata (sito 199), Vallenquina (sito 212), Basto (sito 214), Vallepezzata (sito 208), Pietralta (siti 250-60), sino a Leofara (sito 227).

Anche quest'area, interessata come già accennato da una diffusa toponomastica di probabile origine germanica, risulta occupata nell'XI secolo da abitati aperti quali Ceresio (sito 202), Pascellata (sito 199)[255], afferenti ad una tipologia d'insediamento di origine ben antica e destinata a caratterizzare il popolamento sino ad età moderna.

Simile tipologicamente è anche il villaggio di Piano Maggiore (sito 230) menzionato già nel 1076[256], nei cui pressi sono i resti di vari insediamenti abbandonati relativi a forme di economia pastorale (siti 231, 233, 232), relativi ad età medievale e moderna (siti 231, 232), anche se non manca qualche resto forse riferibile a forme di occupazione antica. L'area dipendeva direttamente, con Macchia da Borea, dal Capitolo Aprutino, con le chiese di San Martino de Iuvena (sito 247), San Pietro (sito 228) e San Nicola (sito 233).

149. Valle Castellana, loc. Castel Manfrino. Materiali ceramici e in ferro rinvenuti nell'area del castello.

Nel complesso comunque, la presenza di numerosi resti di abitato pastorale stagionale, di età antica, medievale e moderna (siti 258, 213, 233. 232, 231, 238, 242), per lo piú ubicati fra gli 800 e i 1200 metri, è significativa testimonianza nell'intera area di un'economia in cui la pastorizia rivestí sempre una parte essenziale, convivendo con lo sfruttamento agricolo delle aree disponibili sino a quote notevolmente elevate.

L'intero territorio di Valle Castellana mostra ben poche tracce di opere fortificatorie d'età medievale. Oltre ai resti di alcune torri in località Collesecco (sito 206), e Colle Venallacqua (sito 211), spiccano i resti del complesso fortificato di Castel Manfrino, collocato in posizione dominante lungo il Salinello, a chiudere l'accesso verso le pianure del Teramano (sito 234). Sulle strutture architettoniche e la storia della fortezza si veda la scheda di F. Aceto in questo stesso volume. Notizie sulle fasi di occupazione del sito si ricavano anche da alcuni materiali ceramici recuperati sul luogo in occasione di scavi abusivi ivi condotti.

I reperti sono in grande maggioranza riferibili a produzioni invetriate ed acrome del XIII e del XIV secolo e indicano una prosecuzione di occupazione forse sino agli inizi del XV secolo.

Ulteriori piú precise valutazioni potranno derivare solo da interventi in situ che diano ampio spazio ad un'indagine archeologica dei livelli di vita conservatisi nei pressi delle strutture.

VIII. Conclusioni

ETÀ ROMANA

Il panorama insediativo antico risulta caratterizzato, particolarmente per l'età repubblicana, dalla sopravvivenza di forme di abitato paganico-vicano per cui possono talora delinearsi contatti con forme d'abitato della tarda Età del Ferro (sito 14; sito 51).

Un abitato di tale natura sembra consolidarsi nell'area di Montorio in tarda età repubblicana (sito 46-47-48), come documentato anche dalle fonti epigrafiche, non diversamente dal noto abitato ubicato in località San Rustico di Basciano, mentre altrove il probabile inserimento del modello della villa porta a forme di progressivo abbandono fra II e I secolo a.C. (sito 14).

Forme di abitato simile sopravvivono probabilmente in età imperiale soprattutto sulla montagna, ove meglio si prestavano allo sfruttamento agricolo delle limitate aree disponibili (Crognaleto, siti 69, 74)[257].

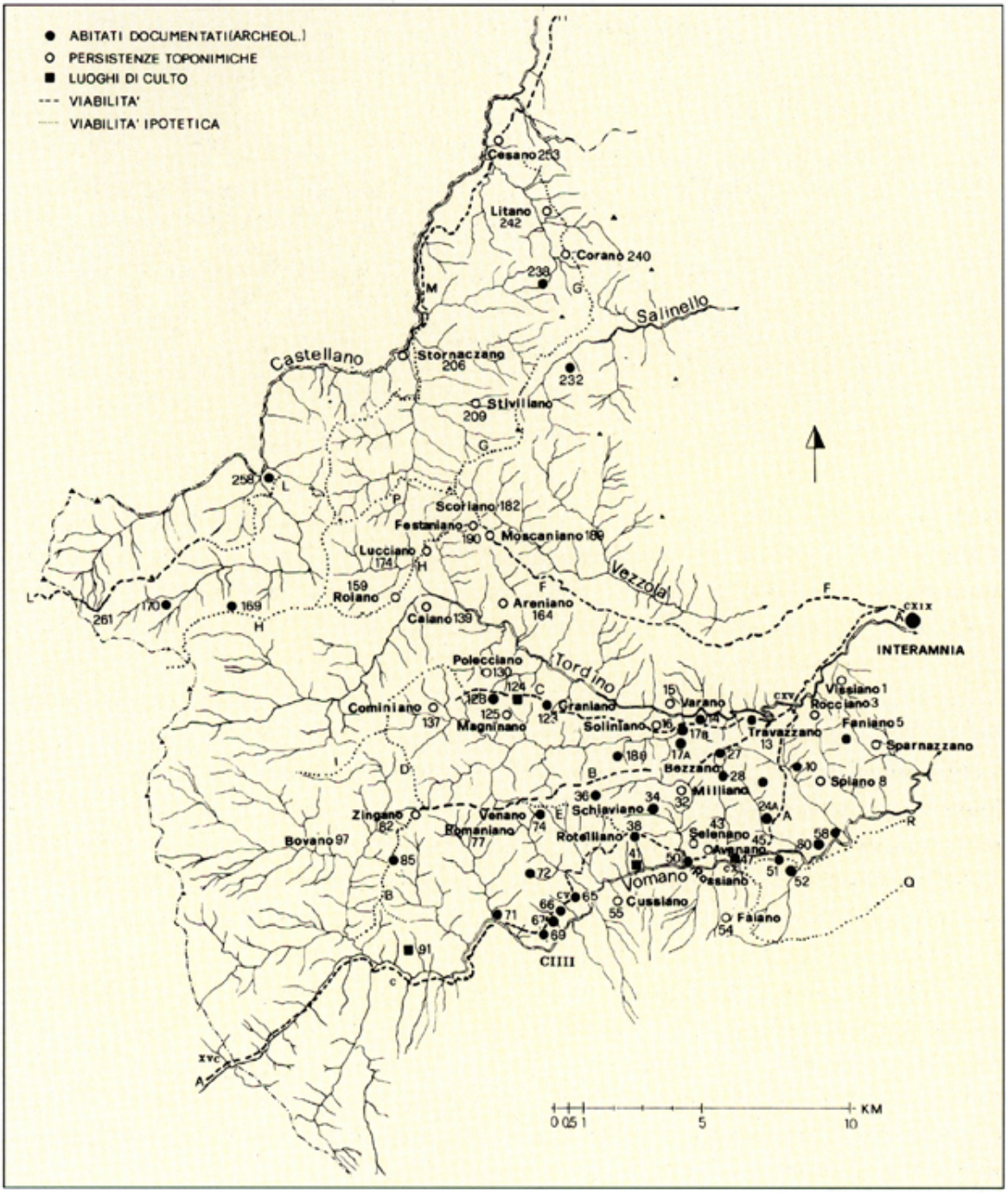
Il sistema della villa trova ampia diffusione, particolarmente nelle aree piú basse fra Teramo ed il Vomano, nei territori dei comuni di Teramo e Montorio, con insediamenti per lo piú collocati fra i 250 ed i 650 metri s.l.m.

Alcuni fra essi sono probabilmente di notevoli dimensioni con un'articolazione interna fra parte residenziale e rustica (Montorio, sito 18A, 26, 51), ma per lo piú trattasi probabilmente di ville rustiche o piccole fattorie (Teramo, siti 13, 17A, 17B, 5, 18B; Montorio, siti 24A, 58-60, 52, 38; Crognaleto, siti 65, 66, 67).

Non mancano i resti di un probabile piccolo impianto termale, forse destinato all'uso degli abitanti del territorio (Teramo, sito 10).

A tale assetto antico sembra collegarsi una toponomastica prediale articolata ed uniformemente diffusa, particolarmente nelle aree in cui sono piú fitte le tracce d'abitato. Considerato che in almeno sette casi accertati (Teramo, siti 5, 13: Fagnano, Travazzano; Montorio, siti 18, 50, 38: Bezzano, Rosciano, Rotelliano; Crognaleto, sito 74: Venano; Cortino, sito 123: Gragnano) alla persistenza di tali toponimi corrispondono resti di abitato antico, può ipotizzarsi che la ricostruzione complessiva proposta di tale quadro toponimico, anche sulla base delle fonti medievali, restituisca in qualche modo un quadro dell'assetto fondiario ed insediativo raggiunto dall'area nell'età imperiale.

A tal proposito può ricordarsi che in almeno un caso, collocato peraltro poco fuori l'area oggetto d'indagine e cioè Nepezzano, poco a sud di Teramo, un documento epigrafico[258], conserva con l'iscrizione FUNDUS NEPOTIANI, memoria della persistenza della toponomastica antica.



150. Assetto territoriale dell'alta valle del Vomano
e dei Monti della Laga nell'antichità.

151. Valle Castellana. Stazzi in località Litano di San Vito.

Toponimi di simile origine (Crognaleto, siti 77, 82, 97: Romaniano, Zingano, Bovano; Cortino, siti 137, 130, 139: Cominiano, Polecciano, Caiano; Rocca Santa Maria, siti 164, 159, 174, 189, 190, 182: Areniano, Roiano, Lucciano, Moscaniano, Festaniano, Scoriano; Valle Castellana, siti 209, 240, 242: Stiviliano, Corano, Litano) si conservano anche in aree di alta montagna in cui la principale risorsa economica doveva essere la pastorizia.

Negli stessi ambiti territoriali sono stati inoltre identificati resti attribuibili ad insediamenti stagionali dei pastori (Montorio, sito 36; Crognaleto, sito 72; Cortino, sito 128; Rocca Santa Maria, siti 169-170; Valle Castellana, siti 238, 232), mentre non sembrano mancare insediamenti forse ad economia mista, agricola e pastorale, posti fra i 900 ed i 1000 metri di quota (ad es. sito 74; sito 123).

Può forse supporsi che la presenza di toponomastica prediale abbastanza diffusa in queste aree di montagna possa giustificarsi sulla base dell'esistenza in antico di fundi a prevalente o quasi esclusiva economia pastorale, probabilmente collegati a forme di monticazione di corto e medio raggio, e presso cui abitavano, in strutture non molto dissimili dalle casae peculiares d'età altomedievale, gruppi di pastori-agricoltori.

Nell'età tardo-antica il quadro territoriale sinora delineato dovette andare incontro a fenomeni di disgregazione di cui sono forse testimonianza, come già accennato, anche le opere di restauro della rete viaria antica, intraprese all'epoca degli imperatori Valentiniano I, Valente e Graziano, di cui dà testimonianza il miliare di Poggio Umbricchio (Crognaleto, sito 69).

L'attenzione all'efficienza della viabilità, ed il topos diffuso in età tardo-antica delle correlazioni fra pastores e briganti[259], sono probabilmente testimonianza di una crisi dell'assetto economico

della montagna che, in un quadro insediativo indubbiamente meno strutturato rispetto a quello della fascia pedemontana soprastante Interamnia, dovette portare a forme di marginalizzazione di gruppi di popolazione e ambiti d'abitato.

A ciò dovette corrispondere, nelle aree in cui era ancora l'agricoltura a fornire le principali risorse, una progressiva concentrazione dei fundi, con il probabile abbandono di alcune fattorie, tanto che solo alcuni contesti hanno restituito materiali inquadrabili fra IV e V secolo d.C. (siti 17A, 18B, 6, 26, 18A, 38, 10, 24A, 74, e forse qualche altro da cui non si è avuta la ventura di recuperarne).

Della concentrazione tardo-antica di fundi in precedenza autonomi in nuove e piú estese proprietà (latifondi) può essere forse testimonianza il caso in precedenza esaminato (Montorio, siti 42-45) della curtis altomedievale di Avenano, collocata a nord di Montorio, che comprendeva nel X secolo anche i fundi di Barviano, Romano e Rossiano.

In via ovviamente del tutto ipotetica, e considerato che la curtis fece sempre parte del patrimonio della chiesa teramana, potrebbe supporsi che l'associazione di proprietà diverse, tutte di toponomastica prediale, a comporre una struttura economica unitaria, possa riferirsi ad epoca anche di molto precedente il X secolo.

A questo proposito, quel che sembra intuibile dai dati disponibili è che forse sin dall'età medio-imperiale l'abitato esistente nell'ambito delle ville dovesse presentare una notevole articolazione, con la presenza anche di nuclei di abitato destinati ad ospitare i coloni che non risiedevano direttamente nella struttura produttiva principale.

A ciò ben si collegherebbero sia l'esistenza già menzionata di resti di strutture termali destinate alla popolazione della campagna, sia la presenza di nuclei di necropoli riferibili a queste forme abbastanza strutturate di abitato rurale (Teramo, siti 1, 19; Montorio, siti 24A, 28A, 53A).

Se si considera che la stragrande maggioranza di siti a toponomastica prediale (Teramo, siti 15, 16; Montorio, siti 38, 45-46, 42, 50, 54; Cortino, siti 136, 125, 130, 139, 123; Crognaleto, siti 74, 82, 77; Rocca Santa Maria, siti 190, 182, 159, 174, 164; Valle Castellana, siti 206, 209) presenta forme di successivo abitato altomedievale e medievale, solo una qualche articolazione insediativa ed una diffusa connotazione onomastica di un certo ambito territoriale potevano garantire una sopravvivenza della toponomastica prediale qual è quella che è stato possibile individuare nell'area oggetto del presente studio.

ALTOMEDIOEVO

Del possibile insediamento di gruppi di stirpe germanica nell'area conservano memoria solo numerosi toponimi probabilmente attribuibili a quell'origine, diffusi particolarmente nell'alta valle del torrente Castellano, lungo il corso superiore del Tordino, ed in comune di Crognaleto. A tale toponomastica non corrispondono resti archeologici noti, tuttavia non può non notarsi, nel confronto fra l'assetto territoriale antico e tale quadro toponomastico, come i suddetti relitti toponimici siano collocati in aree lasciate a bosco o utilizzate per il pascolo, ai margini delle fasce interessate dall'abitato antico. Le zone interessate, lasciate probabilmente indivise in antico, vennero forse a far parte delle proprietà pubbliche in età longobarda (gualdi pubblici), e

ciò potrebbe presumibilmente correlarsi all'insediamento di gruppi di liberi di stirpe germanica. L'insediamento, se mai vi fu, non dovette tuttavia essere limitato a queste fasce marginali, in cui ha tuttavia lasciato tracce toponomastiche in quanto trattavasi di contesti scarsamente antropizzati in modo stabile nell'antichità: negli ambiti ove esistevano già in antico forme articolate di abitato eventuali presenze vennero assorbite da un quadro insediativo ben strutturato.

Quanto è stato individuato dell'assetto territoriale altomedievale presenta comunque rilevanti contatti con il precedente quadro insediativo romano, in particolare per le strutture di inquadramento religioso, fra cui le pievi di San Martino in Campanea e San Salvatore di Pagliaroli (Crognaleto, sito 90; Cortino, sito 124), che vanno a collocarsi nei pressi e sopra precedenti luoghi di culto antichi (siti 91, 124).

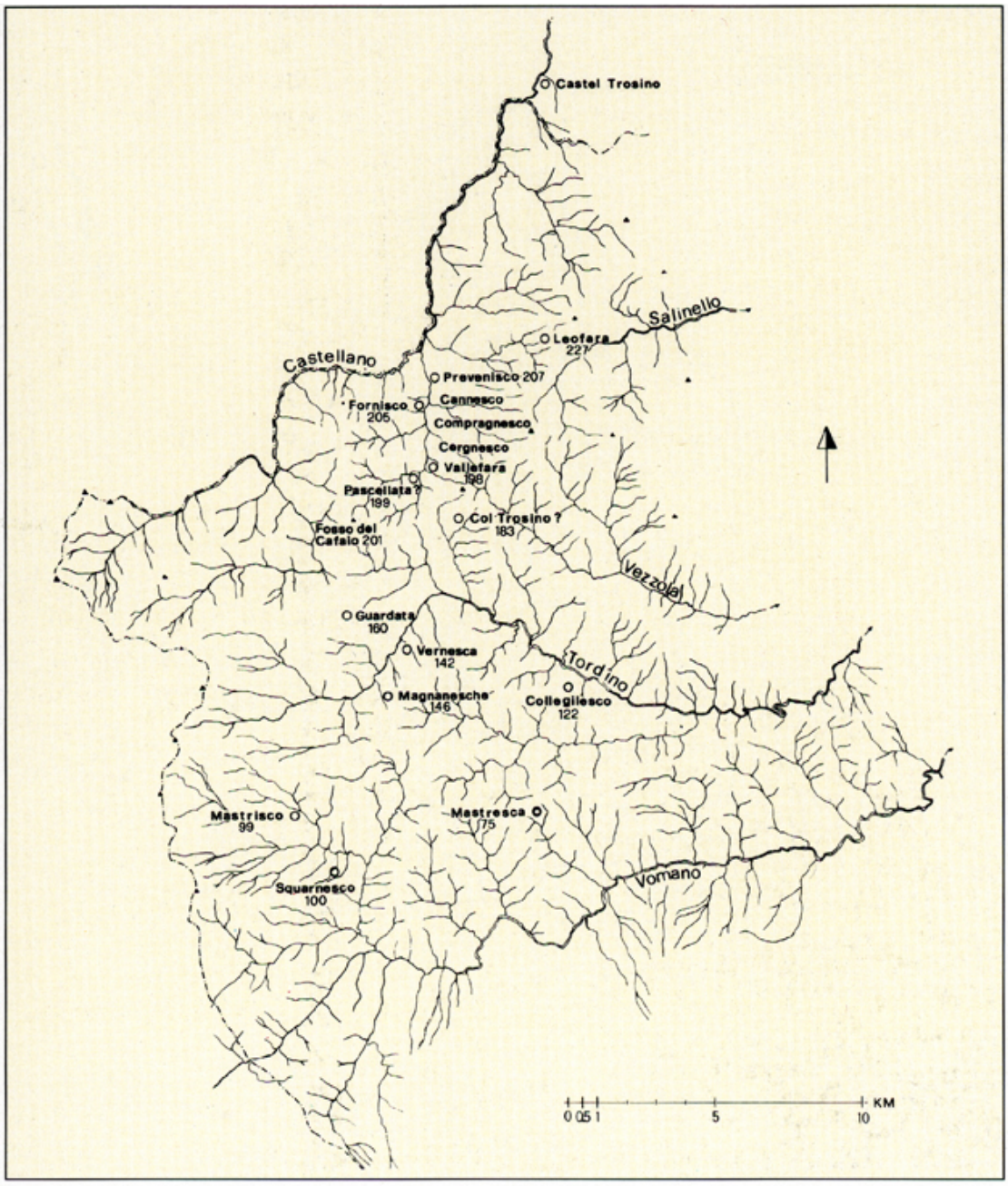
Anche l'altra pieve di San Lorenzo in Festaniano (Rocca Santa Maria, sito 190) va probabilmente ad insediarsi presso un abitato di tradizione romana, e cosí anche molte fra le strutture monastiche documentate sino al XII secolo sovrapposte a resti antichi (Teramo, siti 10, 17; Montorio, siti 24A, 26; Crognaleto, sito 78).

A ciò si aggiunga che sono numerosissime le semplici forme di abitato sparso di età altomedievale e medievale che vanno a collocarsi in contesti di tradizione antica (Teramo, siti 1,5; Montorio, siti 27, 47, 45-46-42, 43, 55; Crognaleto, siti 69, 65, 66, 90, 74, 85, 78; Cortino, siti 123, 124, 130, 137; Rocca Santa Maria, siti 164, 189; Valle Castellana, sito 206), per cui se ne può dedurre una sostanziale continuità nella distribuzione del popolamento fra tarda antichità ed alto medioevo, anche perché l'habitat della montagna non consentiva certo grandi margini di oscillazione ad un quadro insediativo condizionato dalla necessità di sfruttare al meglio le limitate risorse disponibili.

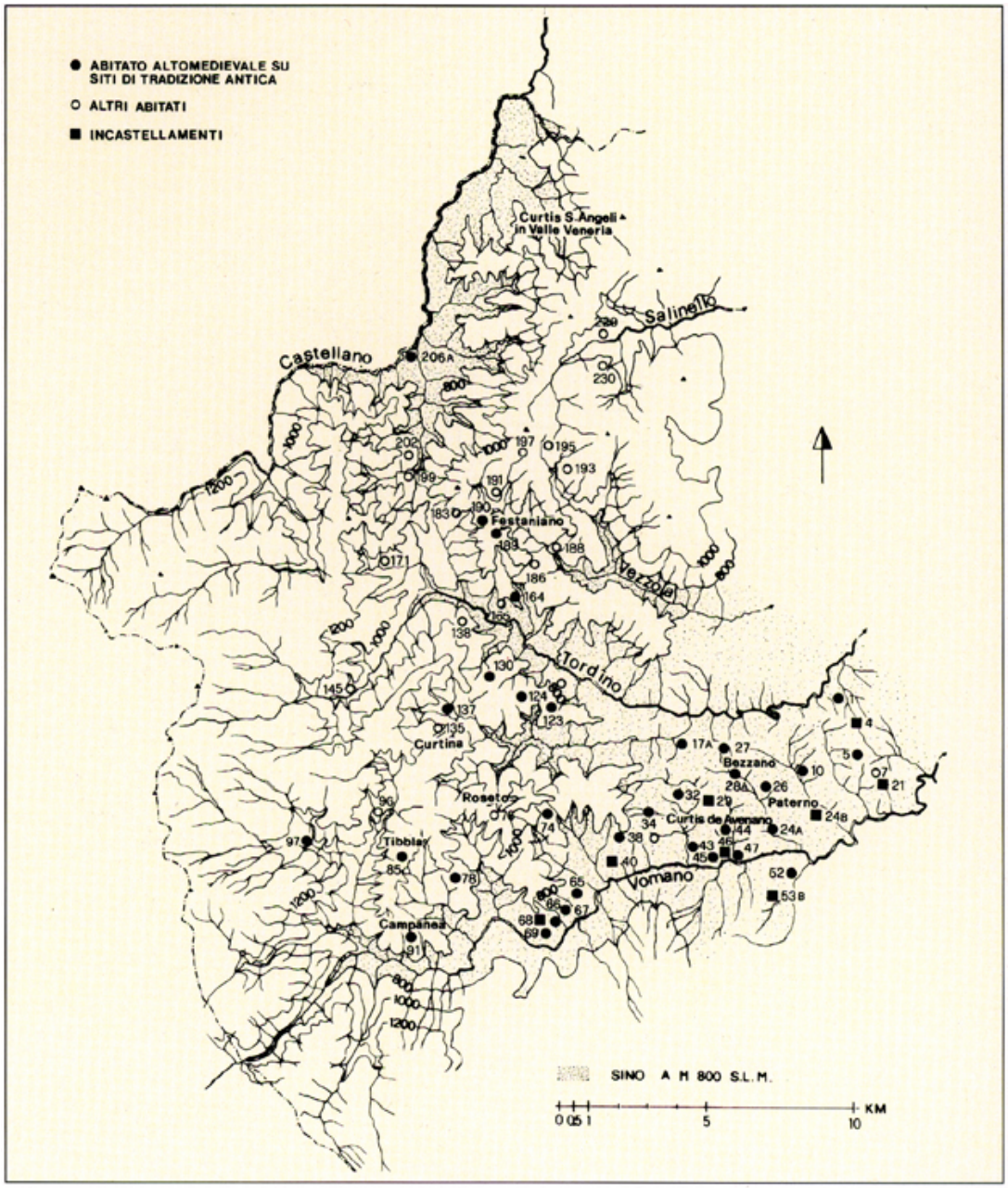
Segno di continuità, specie nelle forme di uso del territorio, è anche la già accennata presenza di forme di abitato altomedievali e medievali sulla stragrande maggioranza (ben 23 su 25) dei siti a toponomastica prediale, e nel suo complesso può notarsi che questo abitato sparso di tradizione antica va esaurendosi solo nei secoli centrali del medioevo (XIII-XIV), quando molti abitati occupati, probabilmente senza soluzioni di continuità, dall'antichità, finiscono abbandonati (Teramo, siti 1, 5; Montorio, siti 27, 47, 45, 46, 42, 43; Cortino, sito 137; Crognaleto, siti 69, 65, 66, 90, 74, 85; Rocca Santa Maria, siti 164, 182; Valle Castellana, sito 206).

Tale cronologia fa appunto si che molti di questi insediamenti siano menzionati dalle fonti documentarie disponibili che li colgono ormai in fase di progressivo abbandono.

Proprio la verifica sistematica condotta sul territorio della consistenza di queste forme di abitato sparso ancora attestate nelle fonti medio-medievali, ha finito col dimostrare il forte spirito di continuità della montagna teramana, evidenziando come tali insediamenti fossero spesso collocati presso resti antichi.



152. Alta valle del Vomano e Monti della Laga.
Toponimi di probabile origine germanica.

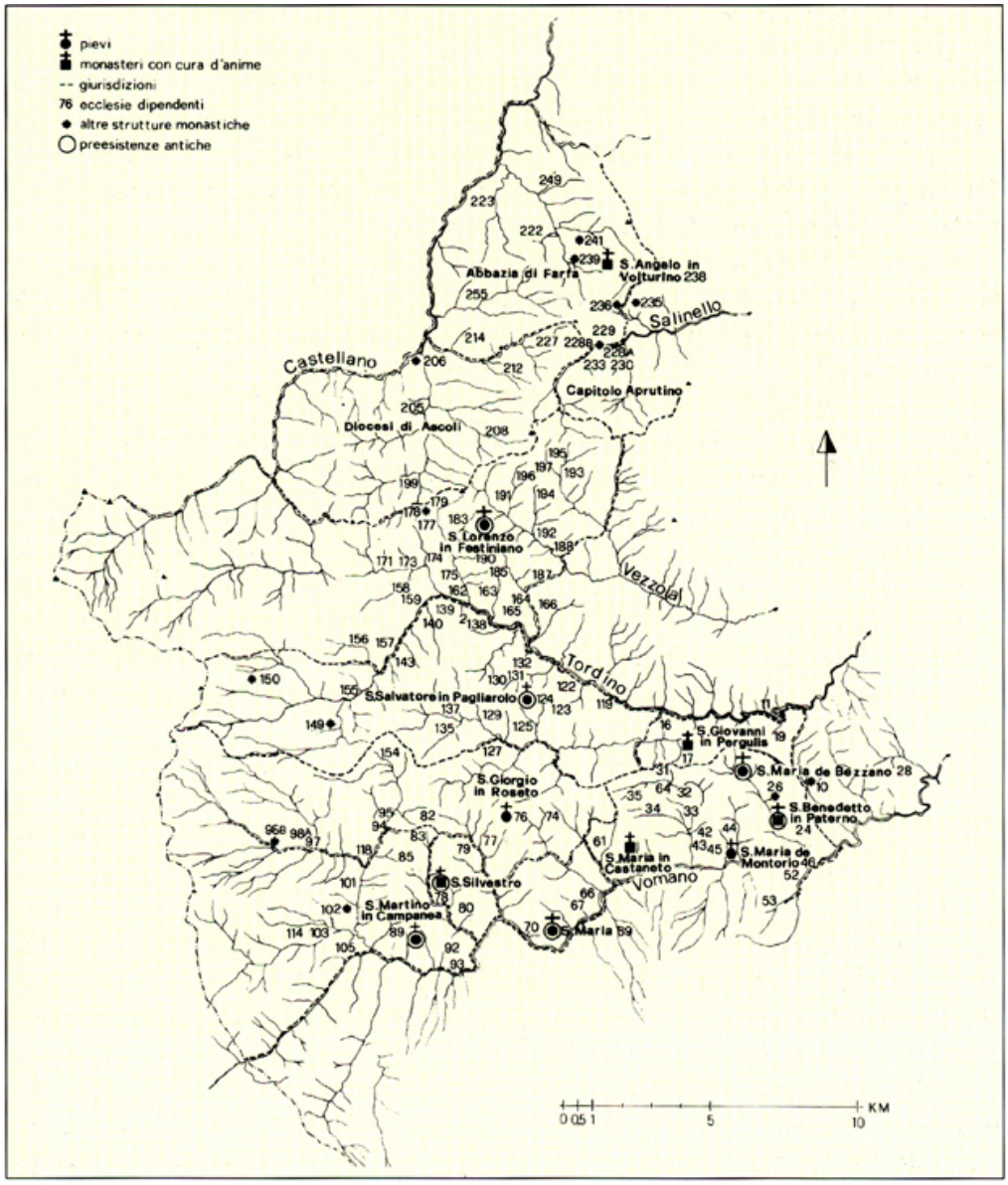


153. Assetto territoriale dell'alta valle del Vomano
e dei Monti della Laga nell'alto medioevo.

L'economia del quadro insediativo altomedievale presenta, almeno a giudicare dalle fonti e dalla distribuzione delle forme di abitato, esempi di articolazione secondo uno schema curtense che tuttavia appare attestato dalle fonti solo nelle aree di minore altimetria, in cui doveva essere prevalente un'economia agricola di tradizione antica. Sono infatti menzionate la curtis de Avenano, ubicabile nel territorio di Montorio (siti 42, 45, 46), e la curtis S. Angeli in Valle Veneria, ubicata lungo il torrente Castellano, mentre la curtis detta poi Cortina (Cortino, sito 135), collocata sulla montagna, doveva essere costituita più semplicemente da poche casae massariciae, con un hinterland pastorale di pertinenza signorile.

Le fonti attestano sino a 800-900 m un'economia agricola caratterizzata dalla coltivazione a cereali, e dallo sfruttamento della vite e dell'ulivo, nonché delle risorse dei corsi d'acqua, mentre per le aree montane avevano preminenza la pastorizia e lo sfruttamento delle risorse dell'incolto e del bosco.

Gli abitati menzionati nelle fonti fra X e XII secolo sono per lo piú aperti, in parte, come già accennato, collocati in contesti di tradizione antica, ma in parte forse di nuova fondazione anche se continuano una tradizione di abitato sparso di ben precedente origine (Montorio, sito 37; Crognaleto, sito 96; Cortino, siti 119, 122, 138, 145; Rocca Santa Maria, siti 188, 186, 165, 185, 183, 191, 197, 195, 193; Valle Castellana, siti 199, 202, 229, 230).



154. Alta valle del Vomano e Monti della Laga. Giurisdizioni pievane e monastiche in età medievale.

Alcuni fra essi nascono, prima del XII secolo, da opere di colonizzazione di nuove aree sul fronte della foresta (Teramo, sito 18B; Montorio, sito 39; Crognaleto, sito 73: Rocca Santa Maria, siti 171, 180), mentre altri testimoniano di un'intensificazione del popolamento nelle aree già interessate dall'abitato antico.

Numerosi fra essi sono sopravvissuti sino ad età moderna (siti 119, 122, 138, 145, 191, 193, 199, 202, 229, 230), a fronte delle sopramenzionate forme di abitato sparso altomedievale di origine antica, solo alcune delle quali (siti 124, 190, forse 137) sono sopravvissute al basso medioevo.

In buona ed ultima analisi, quel che emerge dall'esame analitico dell'assetto territoriale dell'Alto Vomano e Monti della Laga, è che la trasformazione del paesaggio antico può dirsi compiuta solo nei secoli centrali del medioevo.

MEDIOEVO

A tale processo, svoltosi lentamente nell'arco di numerosi secoli, portano solo un contributo limitato le dinamiche di concentrazione della popolazione altrove note come "incastellamento", e di norma inquadrabili fra X e XII secolo.

Deve anzitutto notarsi che il passaggio a forme di abitato concentrato su siti alti appare attestato quasi solo ed esclusivamente nelle aree a prevalente economia agricola della fascia pedemontana ad ovest di Teramo, in precedenza interessate da articolate forme di abitato sparso collegabili prima al sistema antico delle ville e poi al sistema altomedievale delle curtes (siti 21, 40, 46, 24B, 29, 53, 4); manca invece quasi completamente sulla montagna (Crognaleto: sito 68; Cortino, Rocca Santa Maria, Valle Castellana: inesistente), ove continuano a sopravvivere forme aperte di abitato sparso in quanto l'habitat naturale non consentiva nulla di diverso.

Non sembra casuale al proposito che l'unico caso attestato (Poggio Umbricchio, sito 68) vada a collocarsi proprio in un'area sia pur già montana in cui è sembrato ancora possibile delineare forme di economia agricola antica ed altomedievale di un certo spessore.

Anche ove presente tuttavia, l'incastellamento non si manifesta con forme di stravolgimento del precedente quadro insediativo, ma come fenomeno di riassetto e concentrazione della popolazione nell'ambito dello stesso ambito territoriale (Teramo, sito 21 da siti 7, 21; sito 4 da sito 5. Montorio, sito 40 da siti 37, 38; sito 46 da siti 47, 50: sito 24B da sito 24A: sito 28B da sito 28Asito 29 da siti 42, 44, 45; sito 53 da sito 52. Crognaleto, sito 68 da siti 66, 67, 69).

Sono inoltre numerosi i casi in cui insediamenti nati in tal modo non sopravvivono per piú di qualche tempo, finendo abbandonati negli ultimi secoli del medioevo (Teramo, sito 4; Montorio, siti 40, 29, 53), mentre la popolazione torna a forme di abitato sparso.

Anche la montagna non sfugge a forme di lento riassetto territoriale che si manifestano nella progressiva limitata dislocazione degli abitati, motivata probabilmente sia dall'esaurimento di quei terreni vicinali alle case che venivano coltivati ad orto, sia dall'esigenza di ravvicinarsi al bosco, ormai lontano dall'abitato a seguito delle opere di disboscamento, succedutesi nei secoli, delle fasce collocate a monte degli insediamenti (Montorio, sito 63 da sito 32; sito 62 da sito 33. Crognaleto, sito 103 da sito 104; sito 84 da sito 85; sito 98 da sito 97. Cortino, sito 133 da sito

132; sito 140 da sito 141; sito 144 da sito 143; sito 145 da sito 155; sito 126 da sito 127. Rocca Santa Maria, sito 165 da sito 164. Valle Castellana, sito 255 da sito 256; sito 228 da sito 247). Sempre sulla montagna, accanto a forme di riassetto dell'abitato di piú antica tradizione esistente, troviamo, in età pienamente medievale, ulteriori opere di disboscamento e colonizzazione di aree sul fronte della foresta, da cui nascono numerosi nuovi abitati (Cortino, siti 121, 148; Crognaleto, siti 98, 80, 84; Rocca Santa Maria, siti 166, 187, 192; Valle Castellana, siti 255, 222, 224, 251, 241, 258), dalla toponomastica rivelatrice (Piano Frondella, Macchiatornella, Cesacastina, Macchia, Crognaleto, Faiete, Cona Faiete, Macchia Santa Cecilia, Olmeto, Settecerri, Cesalunga, Cerquito, I Carpini, Cerro). Nel perpetuare forme di abitato sparso di antichissima origine questi abitati testimoniano della dura fatica delle piccole comunità della montagna teramana per strappare all'ambiente circostante le risorse necessarie ad una sopravvivenza che fu sempre difficile, dall'età romana sino a questo secolo, come testimoniano tante comunità scomparse e tanti abitati di cui resta solo qualche avanzo.

IX. Appendice

MATERIALI CERAMICI DAI SITI ROMANI

Le ricognizioni condotte in occasione del presente contributo hanno permesso il recupero di un copioso materiale ceramico per lo piú di produzione comune, relativo ad insediamenti antichi agricoli e pastorali, stabili o stagionali della montagna teramana.

I reperti, utilizzati in primo luogo per un inquadramento cronologico dei singoli siti, forniscono non di meno un contributo alla conoscenza della cultura materiale antica di aree quali quelle montane dell'Abruzzo interno, per cui ben poco è noto.

Si è ritenuto pertanto utile presentare i reperti piú significativi recuperati, non al fine di proporre una tipologia sia pur scarna e provvisoria, ma con l'unico obiettivo di contribuire alla storia degli studi su materiali cosí umili e pertanto spesso trascurati, ma che tanto contributo possono portare alla valutazione delle fasi cronologiche di occupazione di tanti siti antichi per cui null'altro è disponibile.

Le tipologie proposte integrano quanto già edito nel volume sulla Valle del medio e basso Vomano (STAFFA 1985a).

Pentole

1.Teramo, loc. Faieto (sito 18A). Fr. di orlo forse riferibile ad età tardo antica. Argilla arancione molto depurata con inclusi micacei.

Olle

2. Teramo, loc. Piane di Valle San Giovanni (sito 14). Fr. di orlo. Argilla arancione-marrone chiara. Simile a produzioni di età repubblicana, cfr. STAFFA, MOSCETTA, fig. 126n. 18, p. 200.

3. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella (sito 238). Fr. di olla da conserva, avvicinabile al tipo STAFFA 1985, forma 16, sito 45 n. 38. Databile forse fra il I e la primametà del II secolo d.C.

4. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella (sito 238). Fr. di orlo di grande olla, impasto arancio simile al n. 3, con decorazione a stecca sul corpo.

5. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella (sito 238). Fr. di olla da conserva, impastomolto rozzo dall'argilla marrone, con inclusi biancastri.

6. Crognaleto, loc. Colle del Vento (sito 91). Fr. di orlo, simile al tipo STAFFA 1985a,forma 15, sito 45 n. 33.

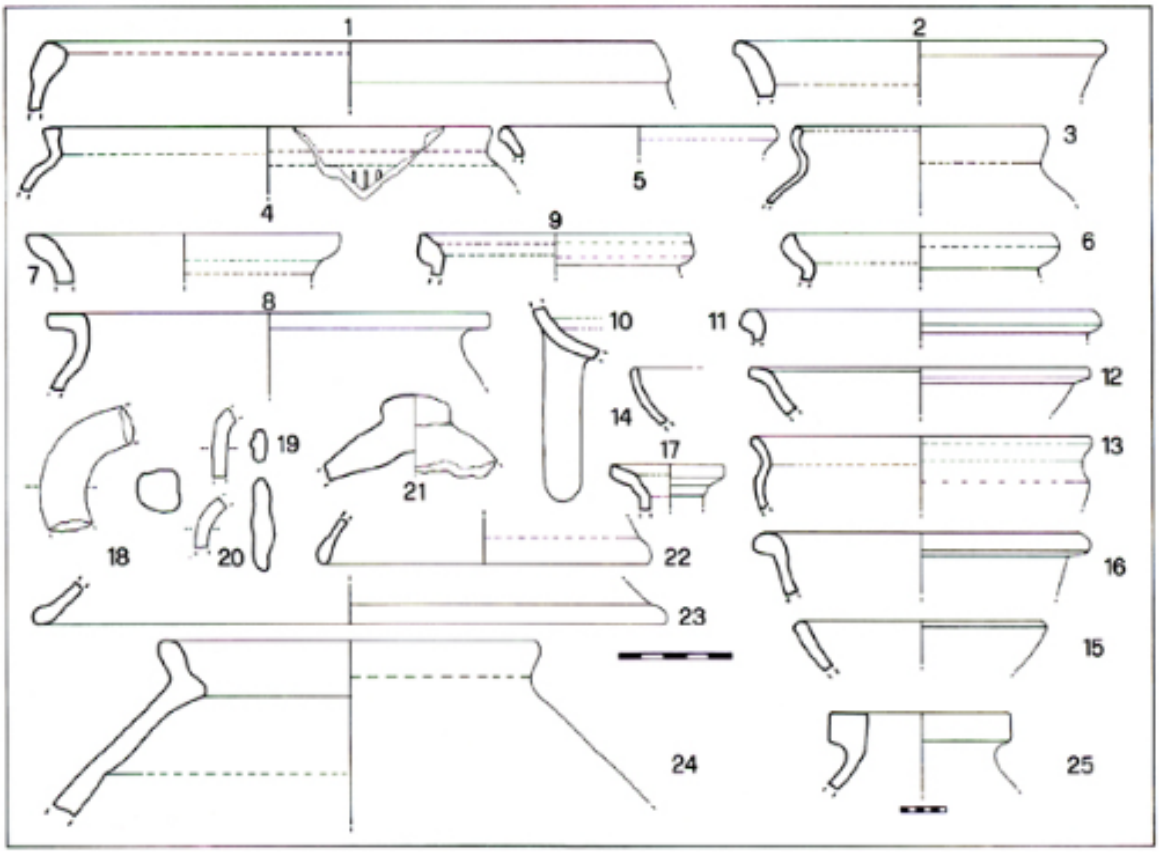
7. Crognaleto, loc. Colle del Vento (sito 91). Fr. di orlo, argilla marrone, duro, polveroso,a frattura irregolare con piccolissimi inclusi micacei.

8. Crognaleto, loc. Piano del Monte (sito 72). Fr. di orlo di grande olla, molto simile altipo STAFFA 1985a, forma 16, sito 21 n. 12, databile nel IV secolo (anche per l'impasto).

9. Teramo, loc. Colle Sant'Angelo (sito 27). Fr. di orlo, vicino ma non identico al tipo STAFFA 1985, forma 20, databile nel II-III secolo d.C. Argilla grigiastra, molto dura, ruvida, dalla frattura irregolare.

10. Teramo, loc. Bagno (sito 10). Fr. di piede di olla STAFFA 1985a, forma 28, argilla arancio chiaro, dura, polverosa, dalla frattura regolare. Databile al II-III secolo d.c.

11. Crognaleto, Loc. Colle del Vento (sito 91). Fr. di orlo di olletta di argilla e forma simile al tipo STAFFA 1985a, forma 25, riferibile al IV secolo d.C.



155. Alta valle del Vomano e Monti della Laga. Materiali ceramici di età romana.

Coppe e piattelli

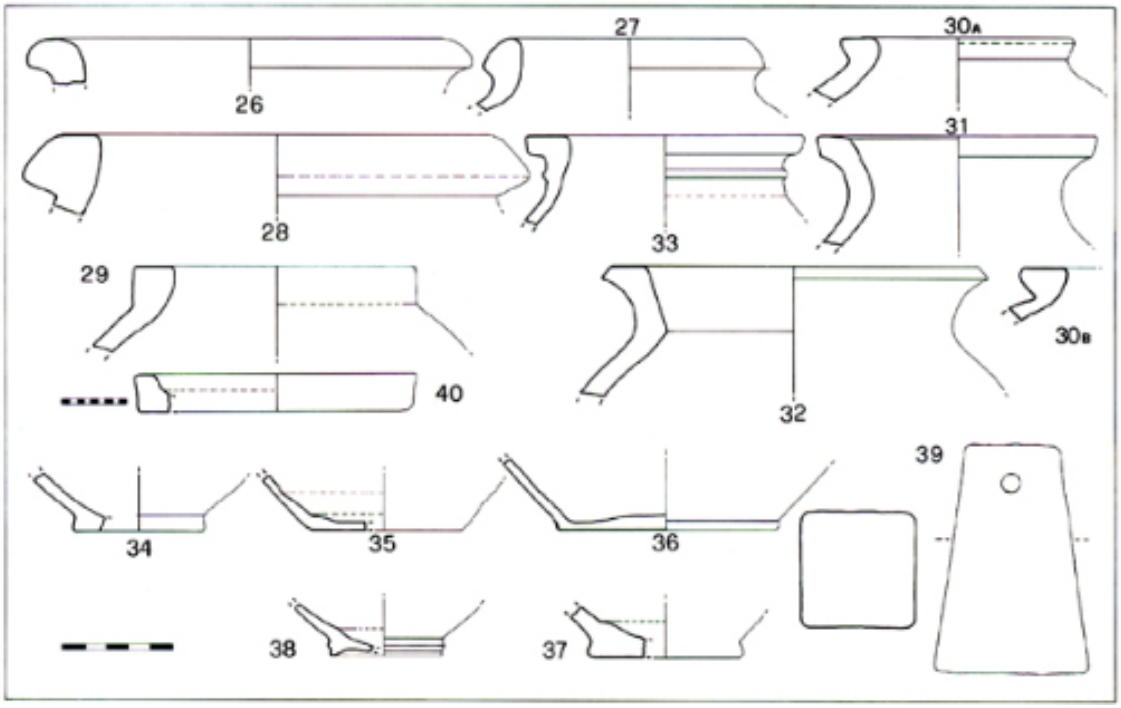
12. Teramo, loc. Piane di Valle San Giovanni (sito 14). Orlo di forma aperta, forse coppa,di argilla simile ai nn. 24, 26, arancio, morbida, polverosa, molto depurata con inclusimicacei molto piccoli. È riferibile all'età repubblicana, secoli III-II a.C.

13. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella (sito 238). Fr. di orlo di coppa, avvicinabile al tipo STAFFA 1985a, forma 31, sito 45 n. 31, forse databile nel I secolo d.C. Argillaarancio molto depurata, morbida, polverosa con piccolissimi inclusi micacei.

14. Crognaleto, loc. Piano Santa Maria (sito 69). Fr. di orlo di coppetta, argilla marronechiara, molto depurata, morbida, polverosa.

15. Crognaleto, loc. Colle del Vento (sito 91). Fr. di orlo di coppa, argilla arancio, morbida, polverosa a frattura irregolare, con piccolissimi inclusi micacei.

16. Crognaleto, loc. Colle del Vento (sito 91). Fr. di orlo, argilla arancio, dura, ruvida afrattura regolare, con inclusi micacei di dimensioni piccole e medie. Per impasto sembra riferibile ai secoli IV-V d.C.



156. Alta valle del Vomano e Monti della Laga. Materiali ceramici di età romana.

Bottiglie

17. Crognaleto, loc. Colle del Vento (sito 91). Fr. di orlo, argilla grigiastra, duro, ruvido a frattura irregolare con inclusi micacei. Attribuibile probabilmente al IV secolo d.C.

Brocche e anforette

18. Cortino, loc. Piano Santa Lucia (sito 123). Ansa di anforetta, argilla rossastra, dura,ruvida, a frattura irregolare.

19. Crognaleto, loc. Colle del Vento (sito 91). Fr. di ansa di anforetta, argilla rosata, morbida, polverosa, a frattura regolare.

20. Crognaleto, loc. Colle del Vento (sito 91). Ansa di anforetta, argilla arancio depurata,morbida, polverosa, a frattura regolare.

Coperchi

21. Teramo, loc. Piane di Valle San Giovanni (sito 14). Fr. di presa, argilla arancio-marrone chiara, molto depurata, morbida, polverosa, con inclusi rossastri piccoli e medi. Riferibile ad età repubblicana (cfr. impasti dal sito 59, in STAFFA-MOSCETTA 1985, p. 200).

22. Crognaleto, loc. Piano Santa Maria (sito 69). Fr. di orlo, argilla arancio.

23. Crognaleto, loc. Piano Santa Maria (sito 69). Fr. di orlo, argilla marrone con inclusinerastri molto piccoli, duro, ruvido, a frattura irregolare. Riferibile ad età tardo-romana (secoli IV-V).

Piccoli dolii

24. Teramo, loc. Piane di Valle San Giovanni (sito 14). Fr. di orlo e parete, impasto arancio, morbido, polveroso, molto depurato con inclusi micacei molto piccoli. Riferibilead età repubblicana (secoli III-II a.C.).

25. Crognaleto, loc. Colle del Vento (siti 90-91). Fr. di orlo.

Dolii

26. Teramo, loc. Piane di Valle San Giovanni (sito 14). Orlo, argilla arancio chiaro pocodepurata. Riferibile ad età repubblicana.

27. Crognaleto, loc. Colle del Vento (siti 90-91). Fr. di orlo.

28. Montorio, loc. San Mauro (sito 26). Fr. di orlo, argilla arancio-rossastra, grezza.

29. Crognaleto, loc. Colle del Vento (siti 90-91). Fr. di orlo.

30. Crognaleto, loc. Piano Santa Maria (sito 69). Fr. di orlo, argilla rossastra, dura, polverosa, a frattura irregolare con inclusi biancastri e marroni piccoli e medi.

31. Crognaleto, loc. Colle del Vento (siti 90-91). Fr. di orlo.

32. Crognaleto, loc. Case Venane (sito 74). Fr. di orlo.

33. Crognaleto, loc. Case Venane (sito 74). Fr. di orlo.

Fondi

34. Teramo, loc. Piane di Valle San Giovanni (sito 14). Fr. di piede forse riferibile ad uncontenitore tipo il n. 24, di cui presenta il medesimo impasto. Riferibile ad età repubblicana.

35. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella (sito 238). Fr. di fondo di olletta, simile altipo STAFFA-MOSCETTA 1985, sito 45, n. 44; argilla arancio, morbida, polverosa, a frattura irregolare con piccolissimi inclusi micacei.

36. Crognaleto, loc. Piano del Monte (sito 72). Fr. di piede di olla, argilla arancio depurata.

37. Montorio, loc. Piane (sito 51). Fr. di piede simile al tipo STAFFA-MOSCETTA 1985, sito55 n. 49, argilla marrone-grigiastra morbida, polverosa, a frattura irregolare con inclusi biancastri. Databile al III-IV secolo d.C.

38. Valle Castellana, loc. Sorgente La Cordella (sito 238). Fr. di fondo di olletta da fuoco,argilla grigiastra-marrone, morbida, polverosa, a frattura netta. Cfr. STAFFA-MOSCETTA 1985, fig. 136 n. 92, databile nel V secolo d.C.

Pesi da telaio

39. Crognaleto, loc. Piano del Monte (sito 72). Argilla marrone chiara molto depurata.

Mortai

40. Crognaleto, loc. Piano Santa Maria (sito 69). Fr. di orlo di contenitore probabilmenteutilizzato per macinare il grano. Argilla rossastra, molto dura, ruvida a frattura irregolare.

ANDREA R. STAFFA

Abbreviazioni

A.S.A.A., Archivio della Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo - Chieti.

A.V.T., Archivio Vescovile di Teramo.

BARNABEI F., Relazione di un viaggio archeologico sulla via Salaria lungo il corso del Vomano, in «Giornale degli scavi di Pompei», n. S. I, 1868, append. III, coll. 76-83.

BIERBRAUER V., Asperti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi, in AA.VV., Magistra Barbaritas, Milano 1989, pp. 445-508.

DE POMPEIS C., Coccetta di Villabadessa (Prov. di Pescara): indagini archeologiche di interesse postclassico, in «Archeologia Medievale», VII, 1980, pp. 461-66.

GIAMMARCO E., Il dominio longobardo in Abruzzo, in «Aprutium», II, 1984, fasc. 1, pp. 517; III, 1985, fasc. 2, pp. 5-16; IV, 1986, fasc. 3, pp. 5-13.

GIARDINA A., Uomini e spazi aperti, in AA.VV., Storia di Roma, iv, Caratteri e morfologia, Torino 1989. pp. 71-100.

GIORGI R., La Grotta di S. Angelo e l'Ordine eremitico di S. Benedetto, Ascoli Piceno 1963.

MAZZITTI W., Teramo archeologica. Repertorio di monumenti, Teramo 1983.

PATTERSON J. R., Crisis: whai crisis? Rural change and urban development in Imperial Appennine Italy, in «Papers British School at Rome», LV, 1987, pp. 115-146.

RADKE G., Viae publicae romanae, Bologna 1981.

RF = Il Regesto di Farfa di Gregorio da Carino, a cura di U. Balzani, 5 voll., in RIS, Roma 1879-1914.

SABATINI F., Riflessi linguistici della dominazione Longobarda nell'Italia mediana e meridionale, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere La Colombaria>>, XXVIII, n.s. XIV, 1963-64, pp. 125-249.

STAFFA A. R., L'assetto territoriale della valle del Turano nell'Alto Medioevo, in «Archeologia Classica», XXXVI, 1984, pp. 231-265.

STAFFA A. R., 1985a, Note preliminari sulle produzioni ceramiche comuni fra la tarda repubblica e l'età imperiale, in DAT, II, pp. 224243

STAFFA A. R., 1985b, Assetto territoriale fra la tarda antichità e l'Alto medioevo, in DAT, II, pp. 21-56.

STAFFA A. R., Ricognizioni nel territorio di Atri: problemi di una presenza volturnese, in «Archeologia Medievale», XIII, 1986, pp. 437460.

STAFFA A. R., L'assetto territoriale della Valle del Salto fra la tarda antichità ed il medioevo, in «Xenia», 13, 1987, pp. 45-84.

STAFFA A. R., Interventi della Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo in contesti altomedievali della Valle del Pescara, in «Archeologia Medievale», XVI, 1989, pp. 561-582.

STAFFA A. R., MOSCETTA M. P., 1985, Contributo per una carta archeologica della media e bassa Valle del Vomano, in DAT, II, pp. 167-223.

Note

[1] L'intera documentazione grafica e fotografica del presente contributo è stata elaborata dall'autore nel periodo 1986-1990. Alle ricognizioni territoriali, condotte con L. Franchi dell'Orto, ha collaborato il signor Osvaldo Corneli della Soprintendenza.

[2] I saggi, condotti con mezzi messi a disposizione dall'Azienda Speciale Acquedotto del Ruzzo, ancora una volta particolarmente sensibile in materia di beni archeologici, sono stati diretti dall'autore con l'assistenza del signor 0. Corneli; la documentazione grafica è del signor V. Torrieri e quella fotografica della signora Franca Nestore. Hanno fattivamente collaborato G. Di Marco ed altri membri dell'Associazione Gandhi di Valle San Giovanni.

[3] Un probabile caso analogo è edito in STAFFA, MOSCETTA 1985, pp. 209-11, abitato vicano in località Case Di Sante del comune di Cellino Attanasio; vedi al proposito quanto ipotizzato in PATTERSON 1987, p. 142.

[4] Vedi «Not. Scavi», 1905, p. 198; Carta archeologica, p. 65 n. 12

[5] Carta archeologica, p. 66 n. 12.

[6] A.S.A.A., fascicolo TE 42.vi.2.A, Lettera di W. Mazzitti all'allora Soprintendente Cianfarani. Dal sito, non ubicato precisamente, si segnalava il continuo rinvenimento di frammenti di ferro, bronzo, ceramica, fra

cui spade, lance e vasi (superstite presso il Museo Nazionale Archeologico dell'Abruzzo il reperto n. d'inv. 15.590); vedi il contributo di V. D'ERCOLE in questa sede, p. 155 ss.

[7] Carta archeologica, p. 67, n. 21.

[8] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II, rigo 10

[9] ID., p. 86, doc. XLIX, rigo 17.

[10] A.V.T., Visita Pastorale Piccolomini a. 1580 (11B, f. 1, doc. 5), fol. 33v.

[11] Cfr. STAFFA, MOSCETTA 1985, pp. 208-214, iti 45, 55, 57.

[12] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. XIV, rigo 4.

[13] MAZZITTI 1983, pp. 157-196.

[14] Carta archeologica, p. 66 n. 14.

[15] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II, rigo 15.

[16] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. XIV, rigo 1. È ancora menzionata come Abbatia nella bolla di Anastasio iv del 1153.

[17] ID., p. 131, appendice (trattasi di transunti dell'Antinori di alcuni fogli perduti del Cartulario) doc. XIV, righi 1, 3.

[18] ID., p. 128, appendice doc. IX, rigo 7.

[19] Rationes Decimarum Italiae, n. 2049, a.1324, p. 143. È compresa fra le Ecclesiae de Fornarola; PALMA, Storia, II, p. 550.

[20] Rationes Decimarum Italiae, n. 2049 cit.; PALMA, Storia, II, p. 550.

[21] SAVINI, Cartulario, p. 86, doc. XLIX, rigo 16, a. 1123.

[22] PALMA, Storia, II, p. 555; non compare piú nelle Rationes Decimarum Italiae.

[23] PALMA, Storia, II, p. 550.

[24] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II.

[25] Vedi STAFFA, 1985b, pp. 21-26, 50-51.

[26] SAVINI, Cartulario, p. 87, doc. XLIX, rigo 11.

[27] ID., p. 122, App. doc. II, rigo 10.

[28] ID., p. 125, App. doc. I, rigo 1.

[29] ID., p. 130, App. doc. XIV, rigo 23.

[30] PALMA, Storia, II, p. 551: Santa Maria, di strutta a settentrione di Rapino. Non compare già piú nelle Rationes Decimarum Italiae.

[31] SAVINI, Cartulario, p. 128. App. doc. IX, rigo 10.

[32] ID., p. 74, doc. XL, rigo 13.

[33] ID., p. 126, App. doc. XIV, rigo I.

[34] CIL, n. 5059; Carta archeologica, p. 66, n.

[35] Carta archeologica, p. 66, n. 16.

[36] Carta archeologica, p. 66, n. 17.

[37] BARNABEI 1868, coll. 76-83.

[38] A.S.A.S., Fascicolo TE 29.A: segnalazione del Gruppo Archeologico Teramano in data 28-4-1977.

[39] ID., Fascicolo 29B, Relazione del 30-1-1914,indirizzata all'Ufficio Scavi di Ancona; vedi in questa sede il contributo di V. D'ERCOLE.

[40] Carta archeologica, p. 69, n. 3.

[41] A.S.A.A., Pratica 29B, Montorio al Vomano, contrada Rosciano, Rinvenimento di tombe: lettera dal Soprintendente al Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti in data 5-8 1914; Carta archeologica, p. 69, n. 2.

[42] Carta archeologica, p. 70, n. 7.

[43] Carta archeologica, p. 70, n. 8.

[44] Carta archeologica, p. 71, n. 9.

[45] SAVINI, Cartulario, p. 114, doc. LXIV, a. 1130, rigo 16.

[46] BARNABEI, 1868.

[47] CIL, IX, n. 5052

[48] ID., n. 2667.

[49] Carta archeologica, p. 69, n. 1.

[50] CIL, IX, n. 5054.

[51] ID., n. 5053.

[52] Carta archeologica, pp. 68-69, n. 1.

[53] A.S.A.A., Fascicolo TE 29 C, Lettere del 14 e 25 marzo 1953 indirizzate dall'Avvocato Nisii al Prof. Cianfarani.

[54] Il monumento venne poi sottoposto a vinco lo di tutela con D.M. 4-12-1970.

[55] A.S.A.A., Fascicolo TE 29 C, Relazione dell'allora Ispettrice F. Parise Badoni in data 13-2-1970.

[56] Sono stati o sono tuttora oggetto di interventi di scavo della d.ssa A. Campanelli della Soprintendenza. Anche a Casteldieri si conserva, nella cella del tempio, un'iscrizione di de dica inserita nel pavimento a mosaico.

[57] Carta archeologica, p. 70, n. 5.

[58] Carta archeologica, p. 70, n. 4.

[59] Vedi in proposito G. MESSINEO, A. PELLEGRI NO, Il Vicus di San Rustico, in DAT. II, pp. 135-156.

[60] Rationes Decimarum Italiae, p. 161, n. 2373, Diocesi di Teramo, Decime dell'anno 1326; PALMA, Storia. II, p. 550.

[61] SAVINI, Cartulario, p. 114, doc. LXIV, rigo 14.

[62] PALMA, Storia, 1, p. 357; copia autentica del la Bolla di Anastasio Iv in Archivio segreto vaticano, Congregazione del Concilio, Relationes ad Limina, 61A, f. 256v, a. 1590.

[63] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, n. 2260.

[64] Ibid., p. 167, n. 2426.

[65] Ibid., pp. 131-132, nn. 1978, 1988.

[66] SAVINI, Cartulario, p. 128. App. doc. IX, rigo 8, a. 1076; p. 129, App. doc. X, rigo 2,a.1086.

[67] Rationes Decimarum Italiae, p. 155, nn.2245-2249; vedi anche PALMA, Storia, iv, pp. 505-507. Si noti che la prepositura di S. Silvestro ad Agellos era ancora nel 1488 conferita dall'abbate di S. Benedetto a Paterno (vedi PALMA, Storia, lv, p. 507).

[68] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II, rigo15.

[69] PALMA, Storia, iv, p. 393.

[70] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, n.2252.

[71] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II, rigo16.

[72] PALMA, Storia, lv, pp. 233,240.

[73] SAVINI, Cartulario, pp. 90-93, doc. LI.

[74] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, nn.2259, 2264.

[75] PALMA, Storia, II, p. 550.

[76] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, n.2265; PALMA Storia, II, p. 550.

[77] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, n. 2257, PALMA, Storia, II, p. 550.

[78] PALMA, Storia, iv. p. 393.

[79] ID., II, p. 233.

[80] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, nn.2253-55, a. 1324; PALMA, Storia, II, p. 550.

[81] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, n.2256, a. 1324.

[82] SAVINI, Cartulario, p. 114, App. doc. LXIV, rigo 16.

[83] PALMA, Storia, II, p. 548; IV, p. 508.

[84] SAVINI, Cartulario, p. 128. App. doc. Ix, rigo 6.

[85] ID., p. 90, doc. LI.

[86] ID., p. 114, doc. LXIV.

[87] PALMA, Storia, iv, pp. 233, 240.

[88] SAVINI, Cartulario, p. 121, App. doc. I, rigo 15. Le due chiese di Santa Maria e San Silvestro erano ancora esistenti nel 1324 (Rationes Decimarum Italiae, p. 189, nn. 288182).

[89] ID., p. 74, doc. XL, rigo 13.

[90] PALMA, Storia, II, p. 550.

[91] SAVINI, Cartulario, p. 74.

[92] Rationes Decimarum Italiae, p. 154 nn.2210-15; vedi anche PALMA, Storia, II, P. 548, S. Maria de Plebe.

[93] L'abitato medievale ubicato nella zona, almeno a giudicare dai materiali raccolti, èinfatti precedente.

[94] A.V.T., Visita Pastorale Piccolomini a. 1575 (fasc. 1, doc. 2), f. 132r.

[95] Carta archeologica, p. 60, n. 5, raccoglie questa tradizione.

[96] CIL, IX, n. 5058; Carta archeologica, p. 61, n. 6.

[97] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II, rigo 15.

[98] PALMA, Storia, II, p. 547.

[99] A.V.T., Visita Pastorale Piccolomini a. 1575 cit., f. 118r.

[100] SAVINI, Cartulario, p. 114, doc. LXIV, rigo 15, a. 1130; di fantasia appare l'origine del titolo Santa Maria della Tibia proposta dal Palma (IV, p. 294), forse ripresa da tradizioni popolari sviluppatesi dopo l'abbandono dell'insediamento esistente a Piano di Crognaleto, cfr. anche Dizionario, s.v. Crognaleto.

[101] G. DE PETRA, Crognaleto. Ripostiglio di monete consolari d'argento, in «Not. Scavi»,1900. pp. 43-46.

[102] Vedi in questo stesso volume, pp. 167-174.

[103] Vedi D. DI BALDASSARRE, Carte tematichedei valori culturali del Comune di Crognaleto, ciclostilato Teramo 1985, in cui sono confluiti i risultati di una meritoria opera di raccolta dati sul territorio (parzialmente edito in D. DI BALDASSARRE, Antichi insediamenti nell'Alta Valle del Vomano, «Bollettino del C.A.I. - Sezione L'Aquila, III, serie nn. 14 (142), 15 (143), 1986-87, p. 28). Questo materiale, come altri reperti da vari siti del territorio di Crognaleto, depositato presso il Comune, è successivamente andato purtroppo disperso, a seguito della disattenzione di quella Amministrazione, e con grave perdita per la storia del circondario. Alla utilissima collaborazione di D. Di Baldassarre devo i pochi elementi che è stato possibile recuperare.

[104] CIL, IX, n. 5439.

[105] DI BALDASSARRE, 1985, op. cit., p. 38; vedi supra il contributo di V. D'ERCOLE.

[106] Carta archeologica, p. 60 n. 2.

[107] RADKE 1981, pp. 328, 343.

[108] CIL, Ix, n. 5958.

[109] ID., n. 5956.

[110] Vedi RADKE 1981, pp. 324-343.

[111] Nel 364 l'imperatore Valentiniano I, ed alla fine del secolo il successore Onorio, furono costretti a vietare che si scorressero a cavallo le campagne delle province di Flaminia, Valeria, Piceno e Sannio, in quanto infestate da bande di predoni (cfr. disposizioni contenute nel Codex Theodosianus).

[112] GIARDINA 1989, pp. 78-84.

[113] ID., pp. 83-84 in particolare.

[114] Carta archeologica, p. 61, n. 7.

[115] Carta archeologica, p. 60, n. 3.

[116] CIL, 1, 2, n. 661; vedi RADKE 1981, pp. 333 338.

[117] CHR. HÜLSEN, in «Not. Scavi», 1896, p. 98.

[118] Si noti tuttavia come il RADKE (1981, p. 335,nota 19) giudichi del tutto arbitrario quanto sostenuto dallo Hülsen. La perentorietà del giudizio, anche alla luce di quanto qui evidenziato, andrebbe forse rivista.

[119] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II, rigo15.

[120] Rationes Decimarum Italiae, p. 124, n. 2215, a. 1324; PALMA, Storia, II, p. 548.

[121] Rationes Decimarum Italiae, p. 124, n.2213, a. 1324; PALMA, Storia, II, p. 548.

[122] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n.2212, a. 1324; PALMA, Storia, II, p. 558.

[123] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n.2214, a. 1324; PALMA, Storia, II, p. 548.

[124] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n.2211, a. 1324; PALMA, Storia, 1, p. 548.

[125] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n.2211, cit.

[126] SAVINI, Cartulario, p. 123, App. doc. III, rigo 11.

[127] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n.2206.

[128] PALMA, Storia, II, p. 338.

[129] Vedi nota 62.

[130] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n.2201-09.

[131] SAVINI, Cartulario, p. 92, doc. LI, rigo 5.

[132] ID., p. 122, App. doc. II, rigo 15.

[133] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n.2208, a. 1324.

[134] SAVINI, Cartulario, p. 123, App. doc. III.

[135] Cosí nel transunto dell'Antinori pubblicato dal SAVINI in Cartulario, doc. III, cit.

[136] PALMA, Storia, IV. p. 507.

[137] Rationes Decimarum Italiae, p. 155, n.2245, a. 1324

[138] Tale situazione si conservava ancora nel XVI secolo; cfr. A.V.T., Visita Pastorale Piccolomini cit. a. 1575, ff. 115-116.

[139] Rationes Decimarum Italiae, pp. 154-55, nn. 2216-27; PALMA, Storia, II, p. 548; un capitello poi trasportato a Piano Vomano, è riferibile al IX secolo, cfr. infra, p. 272.

[140] Del frammento, non esaminato direttamente,si conserva un disegno in DI BALDASSARRE 1985, cit., p. 14, n. 4.

[141] A.V.T., Visita Pastorale del vescovo Piccolomini a.1580 (11B, fasc. I, doc. 5), f. 6v.

[142] ID., f. 7.

[143] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n. 2217.

[144] A.V.T., Visita Pastorale del vescovo Ricci a. 1585 (IB, fasc. Ibis, doc. 7), f. 86r; l'ubicazione è possibile sulla base delle planimetrie conservate nell'A.S.T., Atti Demaniali, busta 51 (Cortino), aa. 1750, 1816, 1863.

[145] SAVINI, Cartulario, p. 114, doc. LXIV, rigo 13.

[146] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n. 2204: Ecclesia S. Petri de Belvicaria; PALMA, Storia, II, p. 547.

[147] SAVINI, Cartulario, p. 123, App. doc. III, rigo 10.

[148] Rationes Decimarum Italiae, p. 154, n. 2202.

[149] Cfr. PALMA, Storia, iv, p. 318: riporta che casticia equivale ad edificio e casticiare ad edificare, ma vedi qui GIAMMARCO, Toponomastica, p. 89.

[150] PALMA, Storia, II, p. 547.

[151] Rationes Decimarum, p. 155, n. 2248, la menziona fra le «ecclesie subiecte monasterio S. Benedicti de Montorio».

[152] ID., p. 155, nn. 2221-22.

[153] PALMA, Storia, II, p. 548.

[154] Rationes Decimarum Italiae, p. 155, nn. 2223, solo Santa Maria; il Liber continens in se omnia et singula servitia debita Episcopatui Aprutino, del XIII secolo, edito dal Palma, conserva Santa Maria ad Avolanum (II,p. 548).

[155] Cfr. Dizionario, Notizie storiche, s.v.

[156] Adoha feudale delle Provincie di Apruzzo Ultra e Citra in Archivio di Stato di Napoli (vecchio ordinamento), sez. 1, lib. 1, f. 81v, edito in PALMA, Storia, II, pp. 337-38.

[157] Rationes Decimarum Italiae, pp. 154-55, nn. 2216-27, Plebanatus Rocce de Campania.

[158] A.S.A.A., Fascicolo TE 22-Cortino, Relazione del 14-11-1975. Lo scavo venne condotto dagli assistenti Giuseppe Fulvi e Osvaldo Corneli.

[159] Vedi pp. 175-184 in questo volume.

[160] A.S.A.A., Relazione cit. del 14-11-1975 afirma G. Fulvi.

[161] A.S.A.A., Fascicolo TE 22, Segnalazione del Consorzio Aprutino Patrimonio Storico Artistico in data 14-11-1981 a firma del direttore prof. G. Fulgenzi.

[162] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. xiv, rigo 2.

[163] ID., ibid., rigo 3.

[164] ID., ibid., rigo 3.

[165] Vedi PALMA, Storia, II, p. 545.

[166] SAVINI, Cartulario, p. 131. App. doc. XIV, rigo 3.

[167] I.G.M., C.I., f. 140 iv NO.

[168] PALMA, Storia, lv, p. 274.

[169] ID., II, p. 545.

[170] A.V.T., Visita Pastorale Piccolomini a.1583,f. 72r. la menziona come «chiesa diruta» nel territorio di Servillo; nel 1611 era ormai priva di tetto (PALMA, Storia, II, p. 545).

[171] Rationes Decimarum Italiae, n. 2205, p.154.

[172] A.V.T., Visita Pastorale del vescovo Piccolomini a. 1574 (ITB, fasc. 1, doc. 2), f. 40r.

[173] PALMA, Storia, II, p. 547.

[174] Cfr. nota 62.

[175] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. xiv, rigo 3, a. 1134.

[176] PALMA, Storia, II, p. 545.

[177] E. MIGLIORINI, Abruzzo e Molise, Torino1977, p. 274.

[178] SAVINI, Cartulario, p. 123, App. doc. III, rigo 12.

[179] Vedi PALMA, Storia, II, p. 546.

[180] ID., p. 124, App. doc. iv, rigo 19.

[181] PALMA, Storia, II, p. 545.

[182] ID., ibid.

[183] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. xiv, rigo 2.

[184] PALMA, Storia, II, p. 545.

[185] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. XIV, rigo 2.

[186] ID., p. 123, App. doc. III, rigo 10.

[187] Una situazione analoga è attestata nella Valle del Salto ai confini fra Lazio ed Abruzzo, vedi STAFFA 1987, p. 52, secondo schemi già ipotizzati da P. TOUBERT (Les Structures du Latium medieval, Roma 1973, 1, pp. 461462).

[188] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. XIV; viesistevano le chiese curate di San Donato e Santa Giusta, ancora tali nel 1583 (Visita Piccolomini 1583 cit., f. 142v), poi unite alla parrocchiale di Pezzelle nel XVII secolo).

[189] Menzionata come tale nella Visita Pastorale Piccolomini a. 1575, cit., f. 144r.

[190] SAVINI, Cartulario, p. 123, App. doc. III, rigo 12.

[191] PALMA, Storia, II, p. 545 s., cfr. II, p. 554.

[192] SAVINI, Cartulario, p. 131, App. doc. xiv, rigo 2.

[193] Cfr. PALMA, Storia, II, p. 545, cfr. II, p. 554.

[194] Visita Pastorale Piccolomini a. 1575 cit., f.92r.

[195] Cfr. PALMA, Storia, II, p. 546.

[196] Bolla di papa Innocenzo Iv a favore del monastero di Sant'Angelo in Vulturino a. 1252, vedi PALMA, Storia, IV, p. 499.

[197] Problemi analoghi si sono evidenziati anchenel corso della ricognizione di vari siti archeologici altomedievali della Valle del Turano di cui, pur ampiamente menzionati nelle fonti farfensi e precisamente ubicabili grazie alle persistenze toponomastiche, non era visibile quasi nulla; vedi al proposito STAFFA 1984, p. 238.

[198] SAVINI, Cartulario, p. 54, doc. xxv, righi 14-16.

[199] ID., p. 124, App. doc. IV, rigo 17.

[200] ID., p. 125, App. doc. VI, rigo 27.

[201] ID., p. 122. App. doc. II, rigo 11.

[202] ID., p. 125, App. doc. VI, rigo 27.

[203] Un assetto del territorio diverso dall'attualeè documentato dalla collocazione della chiesa medievale di Sant'Angelo, esternaall'abitato attuale.

[204] ID., p. 128. App. doc. X, rigo 22.

[205] ID., p. 54, doc. XXV, rigo 12.

[206] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, n. 2281, a. 1324; PALMA, Storia, II, p. 557.

[207] Vedi nota 62.

[208] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, nn. 2268-88, Plebanatus Rocce S. Marie.

[209] SAVINI, Cartulario, p. 54, doc. xxv, rigo 16,a. 1124

[210] ID., p. 125, App. doc. VI, rigo 27.

[211] ID., p. 54, doc. XXV, rigo 14.

[212] Vedi PALMA, Storia, II, p. 543.

[213] A.V.T., Visita Pastorale del vescovo Piccolomini a.1580 (11B, fasc. 1, doc. 5); f. 28.

[214] Rationes Decimarum Italiae. p. 156. n.2269.

[215] SAVINI, Cartulario, p. 122, App. doc. II, rigo16.

[216] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, n2280; PALMA, Storia, II, p. 543.

[217] Visita Pastorale Ricci a. 1583 cit., f. 32r (collocata fra Tavolero e Riano).

[218] SAVINI, Cartulario, p. 122, rigo 11, a. 1026;p. 125, rigo 27, a. 1062; p. 127, rigo 10, a.1076; p. 128, rigo 22, a.1086; p. 54, rigo10, a. 1124.

[219] Vedi PALMA, Storia, III, p. 387.

[220] SAVINI, Cartulario, p. 122, rigo 12, App.doc. II.

[221] ID., p. 127, App. doc. VIII, rigo 9.

[222] ID., p. 128, App. doc. ix, rigo 1; p. 127, App.doc. X, rigo 9.

[223] ID., p. 127, App. doc. VIII, rigo 10; p. 128,App. doc. x, rigo 23.

[224] ID., p. 86, doc. XLIX, rigo 15.

[225] ID., p. 30, doc. XIV, rigo 17.

[226] SAVINI, Bullarium, p. 11, doc. XIII.

[227] ID., p. 18, doc. XXII.

[228] Visita Piccolomini a. 1575 cit., f. 116r.

[229] SAVINI, Cartulario, p. 127, App. doc. VIII, rigo 11.

[230] ID., p. 67, doc. XXXIII, rigo 15; doc. Xxxiv, rigo 3.

[231] ID., p. 67, doc. XXXIII, rigo 15.

[232] Vedi PALMA, Storia, II, p. 543, cfr. II, p. 554.

[233] Vedi PALMA, Storia, lv, pp. 653-654.

[234] Rationes Decimarum Italiae, p. 156, Plebanatus Rocce S. Marie; vedi PALMA, Storia, IV, p. 284: era collegata a Riano la cui curata, Santa Maria, diede il nome all'intero territorio, Rocca Santa Maria.

[235] A.S.A.A., Fascicolo TE 47 A, Valle Castel lana.

[236] Donazione di Pietro di Teutone al monastero di San Giovanni a Scorzone, marzo 1070,vedi PALMA, Storia, lv, p. 649.

[237] Per San Giovanni a Scorzone vedi PALMA,Storia, IV, pp. 641-671.

[238] Vedi R. MENGARELLI, La Necropoli longobarda di Castel Trosino, in «Monumenti antichi dei Lincei», XII, 1902, pp. 145-380; vedi anche BIERBRAUER 1984, pp. 473-483.

[239] Donazione citata di Pietro di Teutonea. 1070.

[240] Per i toponimi citati cfr. SABATINI 1963-64,pp. 186-187: Cafaggio; pp. 158-159: Vado Romano; pp. 150-153: Vallefara, Leofara; p. 165: Guardata; pp. 200-201: Forisco, Prevenisco, Cannesco, Compragnesco, Cergnesco. Vedi anche GIAMMARCO 1984, parte l", p. 13, parte 2, pp. 7, 8. Quest'ultimo contributo non è tuttavia soddisfacente per una carenza di inquadramento storico di alcune dinamiche, fra cui emblematica l'individuazione del percorso dei longobardi invasori tramite l'uso di dati toponomastici, e per l'uso di alcuni toponimi, ad esempio castrum, villa, castiglione, vico, che non possono certo essere con la sicurezza dell'autore utilizzaticome relitti lessicali guida al fine di individuare ipotetici insediamenti longobardi.

[241] RF, III, doc. 379, p. 84.

[242] RF, III, doc. 361, p. 65.

[243] RF, III, doc. 404, p. 108.

[244] RF, V, doc. 1318, p. 302.

[245] RF, III, doc. 361, a.956 cit.

[246] Vedi PALMA, Storia, iv, pp. 339-340.

[247] RF, III, docc. 361, 379 citt.

[248] SAVINI, Cartulario, p. 128, App. doc. X, rigo 22.

[249] ID., p. 122, App. doc. II, rigo 11.

[250] Cfr. PALMA, Storia, lv, p. 498.

[251] GIORGI 1963, p. 27.

[252] ID., p. 13; originale in Biblioteca Comunaledi Ascoli Piceno, Archivio di Sant'AngeloM., scrittura 113.

[253] GIORGI 1963, pp. 38-40.

[254] Vedi PALMA, Storia, iv, p. 517.

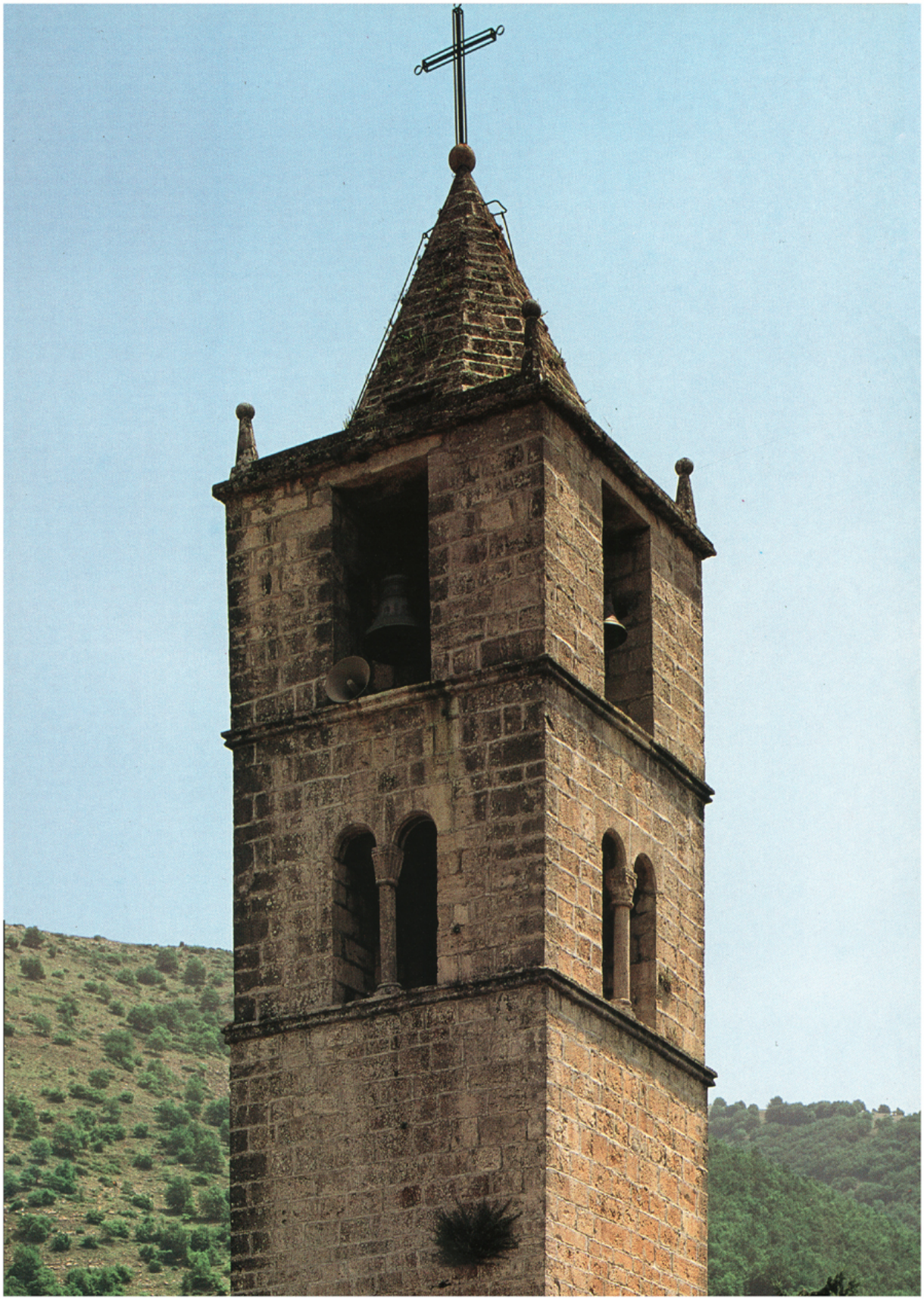
[255] Vedi PALMA, Storia, iv, p. 649.

[256] SAVINI, Cartulario, p. 127, App. doc. VIII, rigo 9.

[257] Cfr. PATTERSON 1987, p. 142.

[258] CIL, IX, n. 5086.

[259] GIARDINA 1989, pp. 83-84. Per una focalizzazione aggiornata delle problematiche dell'economia pastorale nell'Italia centrale di età imperiale vedi ID., pp. 91-99; per un quadro generale delle problematiche della transumanza fra III e I secolo a.C., cfr. E. GABBA, M. PASQUINUCCI, Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.), Pisa 1979.



III. Architettura e scultura

Architettura e scultura

Gli edifici di seguito presi in esame sono ubicati in uno dei comprensori piú accidentati e inaccessibili dell'intero Abruzzo, punteggiato da una rete a maglie relativamente larghe di «ville», in parte di antica data. Le sfavorevoli condizioni ambientali, le difficoltà nelle comunicazioni, il mancato godimento di tutti i benefici effetti indotti dallo sviluppo della vita cittadina, hanno avuto, com'era da attendersi, pesanti riflessi negativi sulla produzione artistica, non adeguatamente supportata da un'economia agricolo-pastorale di mero sostentamento: il risultato scontato è stato l'accumulo di un forte ritardo culturale, segnatamente dal Trecento in avanti, accompagnato dal progressivo assottigliarsi della documentazione. Nel settore edilizio, in particolare, nel quale la sopravvivenza in loco di una discreta pratica artigianale nella lavorazione della pietra rendeva non indispensabile attingere a manodopera esterna, l'attardamento stilistico assume i contorni di una vera e propria interruzione dello sviluppo, con esiti formali sovente connotabili, senza forzature, come "paesani" se non proprio come “popolari”.

Nel caso di rozzi manufatti, quali, ad esempio, i leoni stilofori di Macchia Vomano e di Aiello[1], il risultato finale è di tale modestia che, per non passarli sotto silenzio, si è quasi obbligati a puntare su aspetti semantici e di mera manualità in sintonia piú con la scienza antropologica che con la storia dell'arte.

In realtà, a voler approfondire l'analisi, non si farebbe fatica a rintracciarne la radice "colta", dichiarata a tutte lettere anche dalla originaria funzione delle due sculture; allo stesso tempo non è impresa ardua trovar loro una sistemazione cronologica, per quanto approssimativa, all'interno della produzione scultorea trecentesca della nostra regione, per quei tratti di naturalismo gotico nel disegno della testa e della criniera che, soprattutto nel leone stiloforo di Macchia Vomano, si indovinano pur sotto i rudi colpi dello scalpello. È tuttavia arduo ammettere che tutto questo abbia davvero rilievo storicocritico; si tratta evidentemente dell'inerte sopravvivenza di formule cristallizzate, fondate su un repertorio di segni alquanto generico nella sua elementarità.

Lo stesso ordine di problemi sollevano due mensole architettoniche di Piano Vomano, sulle quali scaricava quasi certamente una volta a crociera. Se è apprezzabile lo sforzo d’inventiva di questi scalpellini e persino commovente, nelle sue risonanze psicologiche, l’intento di proporre temi desunti dalla loro quotidiana esperienza di vita (le due mensole rappresentano, la prima, un aquilotto; la seconda, un volatile che mi pare avere i tratti anatomici di un gufo o di una civetta), è sintomatico che a fornirci meno incerte coordinate cronologiche (XIV secolo) nel suo accurato disegno di tori e listelli sia una terza mensola non figurata.

157. Macchia Vomano. Leone erratico reggicolonna
158. Aiello. Leone erratico reggicolonna.

In altri casi, per fortuna, ad orientare lo studioso interviene qualche elemento esterno (un'iscrizione, uno stemma, un monogramma), come nella parrocchiale di Valle Castellana. Qui, nell'ampia mostra a sesto acuto del portale e nella sovrastante finestra il lapicida si è compiaciuto di mettere a frutto in modo incongruamente pittoresco l'eterogeneo repertorio di temi che gli consegnava una lunga tradizione regionale: arcaizzanti ornati vegetali; animali evocatori di fantastici mostri cari agli artefici romanici; un torciglione gotico; un classicheggiante fregio di ovoli e freccette; protomi umane inturbantate da vaporose e complicate acconciature di moda al tramonto del medioevo. Questo ai primi del Cinquecento, come si ricava dalla data e dai nomi di alcuni personaggi, committenti dell'impresa, segnati in due iscrizioni[2].

È fin troppo agevole registrare un generale consenso sul limitato, per non dire nessun interesse per la storia dell'arte di siffatte testimonianze, tra l'altro utilizzabili con ben scarso profitto come documenti archeologici di epoche per le quali non si può certo dire che scarseggino fonti scritte di prima mano (carte d'archivio, cronache ecc.). Non meraviglia, perciò, che di esse non sia traccia neanche nelle ricerche dei cultori di storia locale, pur cosí attenti a registrare ogni segno delle vicende del loro passato municipale. Nell'aderire a un simile giudizio occorre stare attenti, però, a non assumere semplicisticamente questa condizione di estrema periferizzazione del nostro comprensorio come un dato congenito. In verità le esigue testimonianze d'arte anteriori

al Trecento, mentre costringono a mettere in discussione un tale assunto, forniscono piú di un argomento per considerare quella caratterizzazione un dato acquisito, conseguenza di una piú generale dinamica storica, del quale si possono indicare a grandi linee anche tempi e moventi.

È un fatto, intanto, che l'unica opera superstite per l'intero alto medioevo – un capitello erratico di Piano Vomano databile nel ix secolo per dimensioni e segni specifici pertinente forse a un ciborio[3] — ha tratti di stile che lo accomunano senza scarti alla scultura in voga in quei secoli in ogni angolo della nostra penisola: medesimo processo di stilizzazione degli ornati, ritmicamente organizzati per sequenze astrattogeometriche, come in tante sculture aniconiche del tempo; sovvertimento totale degli ordini classici, per quanto attiene sia all'impianto che alla distribuzione degli accessori decorativi. Né è meno significativo che, dei quattro edifici dei secoli XII e XII dei quali si son conservati brani piú o meno consistenti della primitiva struttura, ben due (San Vito, nell'omonima località, e San Flaviano a Tavolero) presentano soluzioni formali di particolare interesse e rarità, con riferimenti non provinciali, suscettibili di sconcertare solo chi ignora la straordinaria vitalità culturale della regione, ancora per tutto il Duecento pienamente inserita in trame di diramata latitudine.

159.Piano Vomano. Chiesa di San Nicola, capitello erratico.

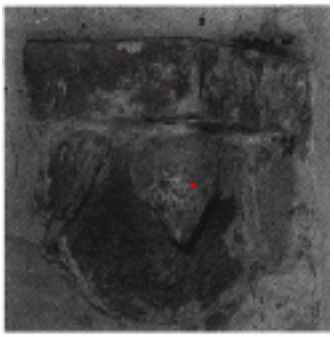
Con San Vito, ad una data probabile nella prima metà del XII secolo, siamo in presenza di una tipologia architettonica che ha la sua genesi in Francia; in San Flaviano, al repertorio formale di desunzione borgognone-cistercense da tempo radicato in Abruzzo si sommano dettagli costruttivi assai ricercati, comuni alle costruzioni civili promosse da Federico II di Svevia.

La fondazione di San Flaviano dovrebbe cadere nell'ultimo trentennio del Duecento, nel momento in cui si pongono le basi del nuovo assetto economico-sociale del territorio che provocherà l'irreversibile e rapida emarginazione del nostro comprensorio. La causa scatenante sarà l'entrata in crisi del sistema economico fondato sulla messa a coltura della terra, fino ad allora sostenuto e gestito in prima fila dagli ordini monastici dei benedettini e dei cistercensi, che su di esso avevano costruito prosperità e potere.

Il ramificato tessuto dei grandi cenobi, integrato dalla rete a maglie assai fitte delle celle e delle grancie dipendenti dislocate anche nelle zone piú impervie, aveva funzionato nello stesso tempo come fattore primario di collegamento e quindi di diffusione delle idee e della cultura. Al riguardo è significativo che, in età normannosveva, i due piú alti e moderni cicli di pittura in Abruzzo, insieme con il notissimo <<Contrasto dei vivi e dei morti>> nel duomo di Atri, siano documentati nelle chiese di due cenobi, Santa Maria di Ronzano e San Pellegrino a Bominaco: la

prima costruita sulle estreme propaggini del Gran Sasso; il secondo, a circa mille metri di quota[4].

160. Valle Castellana. Chiesa dell'Annunziata, portale.



161. Piano Vomano. Chiesa di San Nicola, mensola architettonica.
162. Piano Vomano. Chiesa di San Nicola, mensola architettonica.

163. Piano Vomano. Chiesa di San Nicola, mensola architettonica.

Al nuovo ordine economico, incardinato sulla «città» e sulle attività artigianali e di scambio, si accompagna la nascita e la subitanea affermazione, sui vecchi, di nuovi soggetti religiosi, gli ordini mendicanti, che scelgono i centri urbani come teatro privilegiato della loro azione spirituale. Si tratta di fatti fin troppo noti per insistervi. Vale la pena ricordare, però, che l'ultima grande abbazia cistercense in Abruzzo, Santa Maria della Vittoria, fondata nel 1272 da Carlo I d'Angiò, nasce in buona sostanza come ex-voto per la vittoria riportata a Tagliacozzo su Corradino di Svevia, ma non con le finalità alle quali in altro momento avevano inteso rispondere gli insediamenti dell'ordine. Le cose ormai sono a tal punto mutate che, malgrado

l'alto patronato, essa non esercitò alcun ruolo significativo e nel Quattrocento era già in piena decadenza.

Quanto ai tempi della svolta, essi coincidono grosso modo con l'avvento degli Angioini, la cui politica culturale decisamente orientata a privilegiare il ruolo di Napoli-capitale[5], contribuirà per suo conto ad accelerare la crisi di aree come la nostra, segnando in questo ambito una radicale inversione di tendenza rispetto al carattere quasi programmaticamente policentrico dell'azione culturale promossa invece dagli Svevi.

FRANCESCO ACETO

Note

[1] Il pezzo di Macchia Vomano e quello di Aiello provengono entrambi dalla diruta chiesa di San Silvestro posta a mezza strada fra le due località (cfr. Dizionario, s.v. Aiello).

[2] Il nome di uno dei committenti dei lavori del portale (Santo di Damiano dalla Forcella) segnato anche alla base di un modestissimo affresco votivo all'interno della chiesa, raffigurante il «Trasporto della Santa Casa di Loreto» e recante una data MCCCCCX, forse anche incompleta per la caduta dell'intonaco.

[3] Il capitello, che sembra ricavato da un rocchio di colonna a giudicare dalla sua forma cilindrica, presenta nella base di appoggio superiore due incavi disposti ad angolo retto nei quali verosimilmente andavano ad incastrare due travi.

[4] Per l'affresco di Atri cfr. le dense pagine di BOLOGNA, I pittori, pp. 41-47; per Santa Maria di Ronzano, cfr. F. BOLOGNA, Santa Maria «ad Ronzanum», in DAT, I, 1, PP. 174-234, anche per la precedente bibliografia; per Bominaco, cfr. BOLOGNA, La pittura, p. 88 e G. MATTHIAE, Pittura medioevale abruzzese, Milano 1969, pp. 31-44.

[5] Cfr. in particolare BOLOGNA, 1 pittori, ma anche P. LEONE DE CASTRIS, Arte di corte nella Napoli angioina, Firenze 1988.

La chiesa di San Vito
San Vito

Non sono emersi, a tutt'oggi, elementi nuovi atti a consentire una ricostruzione delle vicende della chiesa piú circostanziata delle brevi annotazioni che a suo tempo le dedicò il Gavini, pure con la consueta lucidità e con la piena consapevolezza sia della particolarità strutturale piú significativa dell'edificio che dei suoi lontani ascendenti[1]. Da un lato i connotati di fabbrica “minore" e la sua collocazione periferica, dall'altro il silenzio quasi assoluto delle fonti e delle carte di archivio hanno rappresentato, a loro volta, altrettante remore ad approfondire la ricerca per quanti, dopo il Gavini, si sono imbattuti nella chiesa per i piú diversi motivi[2].

A ulteriore giustificazione - se possibile - di siffatto stallo, per obiettività occorre aggiungere che la ricognizione della fabbrica risulta oggi non poco complicata dai discutibili restauri condotti negli anni trenta del nostro secolo, che ne hanno pesantemente alterato l'impianto originario. La modificazione piú vistosa è consistita nell'aggiunta di una nuova aula in stile sul fianco sinistro, normale a quella primitiva[3], e nella estesa ritessitura del paramento murario, che ha risparmiato solo l'abside, il muro di testata fino alla copertura a gradoni calcarei del semicatino[4], un breve tratto delle due pareti d'ambito e della facciata e il campanile fino alla quota della monofora[5].

Senza punto sminuire l'incidenza di questi fattori negativi, non si può sottacere, però, che in sede di bilanci complessivi sull’Abruzzo romanico è finora mancata una valorizzazione del nostro episodio quale segnale, non di secondo ordine - come vedremo, anche in ragione della consistenza quantitativa del fenomeno - dell'ampiezza geografica e modernità dei referenti culturali con i quali la nostra regione si trovò a fare i conti in quei secoli: un punto, quest'ultimo, che va ribadito con forza contro il periodico affiorare di riserve mentali[6] che, proprio in rapporto a San Vito, riceve una bella conferma da un dato storico non ancora sfruttato, in grado di fornire una precisa traccia sui canali seguiti dagli scambi.

164. San Vito. Chiesa di San Vito, particolare del campanile.

L'impianto di San Vito è per molti aspetti quello consueto di tante chiesette rurali abruzzesi intorno al Mille (a una sola navata a capriate a vista, conclusa da un'abside), ma con una peculiarità estremamente significativa: il campanile in asse con l'aula e addossato alla facciata, alla base del quale è praticato il varco di accesso.

Siamo in presenza di quell'organismo individuato dagli storici dell'arte francesi come «clocher-porche»[7], per solito considerato una sorta di riduzione, con successivi adattamenti, del «Westwerk» di età carolingia operata dagli architetti transalpini nell'XI secolo. Il «Westwerk>> canonico - particolarmente diffuso nell'area renanomosana - era concepito come un santuario consacrato al doppio culto del Salvatore e dell'imperatore, sopraelevato nel centro, al quale si accedeva mediante due torri scalari laterari[8]. Agli inizi dell'XI secolo, nella Francia centro-meridionale e in Borgogna la struttura progressivamente si semplifica, assumendo infine l'aspetto di una torre assiale alla facciata, con funzione anche di difesa. Nei prototipi d'oltralpe l'organismo è strutturato secondo una successione altimetrica di tre stanze sovrapposte, di discreta ampiezza, articolate anche con colonne e pilastri: a) il passaggio voltato di accesso alla chiesa; b) la cappella superiore; c) la cella campanaria. Negli esempi italiani - al pari di quanto si verifica in edifici rurali della Borgogna - di norma è abolito il secondo ordine, sicché la sua fisionomia muta in quella di una torre-campanile con prevalente funzione di difesa: probabilmente non ultima ragione se le chiese della nostra penisola che ce ne hanno conservato ricordo sono per lo piú isolate in aperta campagna o a ridosso di piccoli borghi del tutto privi di qualunque sistema di fortificazione. Nel caso in esame, considerata la particolare natura del toponimo, si può ritenere con buone ragioni che la nascita dell'attuale borgo sia successiva alla fondazione della chiesa.

Per l'area italiana occorre accennare ancora a due questioni generali, ambedue, però, rivelatrici delle estese implicazioni degli eventi che in questi secoli hanno corso in Abruzzo: 1) l'ambito geografico di diffusione del tema iconografico; 2) i canali di penetrazione.

Circa il primo punto, presumo abbia un certo interesse constatare che, se si prescinde dall'area alpina del canavese al confine con la Francia[9] la maggiore concentrazione di questa tipologia architettonica si registra proprio in Abruzzo. Qui, con San Vito, occorre ricordare almeno altre tre testimonianze acclarate - San Pietro ad Alba Fucens, il distrutto San Cristinziano a San Martino sulla Marrucina, Santa Maria Maggiore a Guardiagrele - e una quarta ipotizzata con fondati argomenti nel primitivo impianto di Santa Maria Maggiore a Lanciano[10]. Nei territori limitrofi è possibile registrare, allo stato delle nostre conoscenze, due esempi: uno nelle Marche - la badia di San Marco presso Ponzano di Fermo, del XII secolo avanzato[11] – l'altro nel basso Lazio - Santa Maria di Trocchio, datata tra la seconda metà dell'XI secolo e i primi del XII[12] – che segna anche, per cosí dire, la linea di frontiera meridionale del fenomeno[13].

Riguardo alla diffusione del tema, gli studiosi sono concordemente orientati a riconoscere ai benedettini un fondamentale ruolo di mediazione. L'attendibilità di questa opinione sembra sostenuta dal fatto che gli edifici nei quali lo schema viene proposto con caratteri piú coerenti e chiaramente definiti (San Marco presso Ponzano, San Pietro di Alba Fucens, Santa Maria di Trocchio, San Vito) appartengono tutti all'ordine benedettino (incertezze sussistono invece per San Cristinziano).

165. San Vito. Chiesa di San Vito.

Due di essi, in particolare, Santa Maria di Trocchio e San Vito, sono dipendenze di due abbazie, rispettivamente quelle di Montecassino e di Farfa[14], in quel tempo vere e proprie signorie territoriali e al tempo stesso vitalissimi centri di cultura.Per San Vito la circostanza assume un rilievo speciale non solo per i consolidati rapporti politici di Farfa con gli imperatori del Sacro Romano Impero, ma ancor piú per le esperienze architettoniche di cui l'abbazia era stata teatro una prima volta al tempo dell'abate Sicardo (830-842) e una seconda volta intorno alla metà dell'XI secolo[15]. Benché distinte in quanto a soluzioni specifiche da San Vito, sia la chiesa badiale carolingia (ad aula unica con absidi contrapposte) che quella romanica (contrassegnata dalla trasformazione dell'abside orientale in un coro rettangolare racchiuso tra due torrioni) presentavano chiarissimi connotati «settentrionali» e puntuali riferimenti concentrati soprattutto in quell'area renano-mosana[16], cui è legata la genesi dell'impianto di San Vito.

Per quanto sappiamo dei modi in cui nel Medioevo si esercitavano gli scambi culturali, sono portato a credere che una simile coincidenza non sia casuale ma che San Vito si sia giovata anch'essa delle strette relazioni tra l'abbazia-madre e le terre dell'Impero. Mi domando, anzi, se questa sua condizione di osservatorio privilegiato non possa significare anche priorità cronologica e se, di conseguenza, ad onta della sua posizione defilata sul territorio, non possa aver agito come modello per qualcuna delle chiese abruzzesi di analogo impianto.

Purtroppo nulla si sa sull'epoca di costruzione di San Vito, per solito riferita al XII secolo, né d'altro canto le odierne condizioni della fabbrica, priva per di piú di ogni minima traccia di decorazione, rendono agevole il tentativo di trovarle un posto preciso per lo meno nella serie cronologica del gruppo abruzzese. Di queste chiese, ad ogni modo, nessuna sembra superare il confine del XII secolo: l'edificazione di San Cristinziano dovrebbe cadere nel 1151, sulla fede di una perduta lapide che ci ha conservato anche il nome dell'artefice, maestro Nicodemo[17]; il campanile di Santa Maria Maggiore a Guardiagrele è riferito da una fonte erudita all'arco di anni che va dal 1110 al 1202[18]; San Pietro di Alba Fucens è assegnata dai piú al pieno XII secolo.

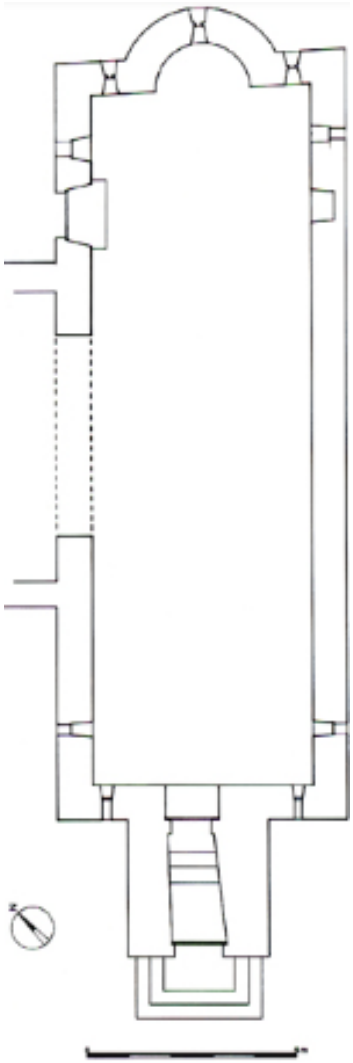
A giudicare dai pochi segni originari a disposizione di un'indagine di tipo archeologico, San Vito sembrerebbe collocarsi vicino al termine piú alto. L'apparecchio murario, a conci calcarei ben squadrati e connessi con letti di malta di modesto spessore, è quello consueto negli edifici abruzzesi dell'interno a partire almeno dall'ultimo quarto dell'XI secolo[19]. Tratti di primissimo romanico hanno l'abolito portale lunettato aperto a filo del muro sul fianco destro, l'assetto delle strette monofore a 167 doppio strombo, con semplicissimo archivolto monolitico profilato lungo il ciglio inferiore da incisioni; la cornice a sguscio a coronamento dell'abside.

L'osservazione dell'interno, completamente disadorno, permette solo di rilevare una cornice marcapiano ad aggetto nel punto di sutura fra conca absidale e semicatino: modalità tecnico-costruttiva di un certo interesse, ma non utilizzabile per una piú precisa determinazione cronologica, per il fatto che essa ricorre in edifici scaglionati per tutto il XII secolo: a partire per lo meno da Santa Maria Assunta a Bominaco e da San Giovanni ad Insulam, dei primi anni del secolo[20], fino ad arrivare a San Clemente a Casauria, forse già agli inizi del Duecento, passando per Santa Maria di Ronzano di poco precedente il 1181[21].

Se non è prudente, oltre che metodologicamente corretto, trarre da questa somma di indizi una conclusione definitiva, il quadro storico al cui interno deve essere collocata la fondazione di San Vito permette, in ogni caso, di respingere formule riduttive del tipo «periferia = ritardo». E anche vero, però, che stabilire priorità è in fin dei conti irrilevante. In una prospettiva piú

generale conta invece avvertire che proprio con queste chiese sembra prendere avvio un dialogo tra l'Abruzzo e la Francia, nei decenni seguenti destinato ad infittirsi di episodi di notevole spessore e qualità, talvolta persino eccezionali nel panorama artistico della nostra penisola[22].

FRANCESCO ACETO



166. San Vito. Chiesa di San Vito, pianta.

167-168. San Vito. Chiesa di San Vito, prospetto posteriore ed interno.

Note

[1] GAVINI, Storia dell'architettura, I, p. 201.

[2] Alle note del Gavini è fermo MORETTI, Architettura medioevale, pp. 192-195; citazioni della chiesa ricorrono in R.DELOGU, La chiesa di San Pietro ad Alba Fucens, in Alba Fucens, Roma 1969, II, p. 29; M. RIGHETTI TOSTI CROCE, La chiesa di S. Maria Maggiore a Lanciano: un problema dell'architettura italiana del duecento, in I Cistercensi e il Lazio, in «Atti delle giornate di studio dell'Ist. di Storia dell'Arte di Roma, 17-21 maggio 1977), Roma 1978, p. 189; M.L. GUARDUCCI, San Pietro di Alba Fucense e l'architettura romanica, in «Antichità viva, 1988, nn. 3-4, p. 48.

[3] La situazione precedente questo intervento è documentata da una vecchia foto a corredo del testo del GAVINI (ibid., fig 239). Forse, in occasione degli stessi restauri, venne eliminato anche un corpo di fabbrica addossato al fianco destro della chiesa, adibito pare a casa canonica, sulla cui congruità con il primitivo edificio sacro nulla è possibile arguire dalla medesima tavola.

[4] La ricostruzione della parte superiore del muro di testata è visualizzata all'interno da una evidentissima ripresa muraria.

[5] Il campanile è oggi articolato in tre ordini da cornici marcapiano a sguscio. La copertura a cuspide della cella campanaria è soluzione corrente nell'architettura abruzzese del Quattrocento, epoca alla quale sembrano pertinenti anche i capitelli delle bifore aperte al secondo ordine.

[6] Per questo punto mi permetto di rinviare alle considerazioni da me svolte in un'altra sede (cfr. F. ACETO, «Magistri» e cantieri nel «Regnum Siciliae»: l'Abruzzo e la cerchia federiciana, in «Bollettino d'Arte», 59,1990, specie pp. 15-18).

[7] Cfr. H. REINHARDT, E. FELS, Étude sur les églises-porches carolingiennes et leur survivance dans l'art roman, in «Bulletin monumental», XCII, 1933, pp. 331-365; XCVI, 1937, pp. 425-469; H. ECKSTEIN, Der Turm des Gauzlinus und die Gestalt der Vorhal lentürme, in «Architectura», v, 1975, pp. 1840; per l'area italiana cfr. P. CHIERICI FURNO, Chiese romaniche canavesane con campanile in facciata, in Il Romanico, «Atti del seminario di studi diretto da P. Sanpaolesi, Villa Monastero di Varenna, 8-16 sett.1973», Milano 1975, pp. 330-340.

[8] Sull'origine, struttura e funzioni del «Westwerk», oltre ai testi citati nella prec. nota, cfr. anche per i successivi aggiornamenti bibliografici H. MEIGHÖRNER, L'enigma del Westwerk, in «Antichità viva», 1988, nn. 34, pp. 41-46.

[9] Cfr. CHIERICI FURNO, op. cit., p. 36 ss.

[10] Per San Pietro di Alba Fucens cfr. DELOGU,op. cit., per San Cristinziano e per Santa Maria Maggiore a Guardiagrele cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, I, risp. pp. 187-188, 314-315; per Santa Maria Maggiore a Lanciano cfr. RIGHETTI Tosti CROCE, op. cit., pp. 189-190.

[11] In rapporto al nostro problema la chiesa è stata segnalata dalla GUARDUCCI, op. cit., p. 48. Del «secolo XVII» ha ritenuto la torre L. SERRA, L'arte nelle Marche dalle origini cristiane alla fine del gotico, Pesaro 1929, 1, pp. 76-77, mentre nessuna opinione esprime in proposito R. PACINT, Monumenti del periodo romanico nelle Marche, in «Atti dell'XI Congr. di Storia dell'Architettura, 613 sett. 1959), Roma 1965, pp. 138, 159. È assai verosimile che il campanile sia nato con la chiesa, pare intorno al 1154, e che sia stato in parte rifatto nel XVII secolo (cfr. anche Marche, Guida d'Italia del TCI, Milano 1979, p. 593).

[12] Cfr. A PANTONI, Santa Maria di Trocchio e le sue pitture, in «Bollettino d'Arte», XXXVIII, 1953, pp. 14-20.

[13] La torre in facciata ricorre anche in alcune chiese pugliesi di primo romanico, precisamente in Santa Maria di Cesano nel territorio di Terlizzi, in Sant'Eustachio nel territorio di Giovinazzo e in Santa Croce nel territorio di Bitonto, ma in tutti i tre casi si tratta di interventi operati a distanza di alcuni secoli dalla loro fondazione (cfr. Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo, catalogo a cura di P. Belli D'Elia, Bari 1975, rispett. pp. 229, 231-232, 235-236).

[14] Per Santa Maria di Trocchio la circostanza è confermata da varie fonti (cfr. PANTONI, op. cir.). Di San Vito, che a quel tempo ricadeva nell'ambito della diocesi di Ascoli, non è traccia né nei documenti relativi a questa diocesi, né nelle carte edite riguardanti l'abbazia di Farfa. Essa, però, è registrata tra i possedimenti della badia farfense in una tavola topografica eseguita nel 1686 (cfr. I. SCHUSTER O.S.B., L'imperiale abbazia di Farfa, 1 ed., Roma 1921, rist. Roma 1987, tavole in Appendice; cfr. anche PALMA, Storia, lv, pp. 340, 434, il quale con San Vito ricorda altre sei chiese nel territorio di Valle Castellana dipendenti da Farfa, tra le quali anche Santa Rufina, per la quale vedi infra).

[15] Sulle vicende costruttive della chiesa badiale di Farfa si veda l'eccellente lavoro di CH. B. McCLENDON, The imperial Abbey of Farfa. Architectural currents of the early Middle Ages, New Haven - London 1987.

[16] Al riguardo cfr. MCCLENDON, op. cit., cartine a pp. 74, 103.

[17] Cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, I. PP.187-188.

[18] Ibid., p. 315.

[19] Cfr. per esempio tutto il gruppo di edifici compresi dal GAVINI, Storia dell'architettura, I, p. 27 ss. nella cosiddetta «scuola di San Liberatore».

[20] Per Santa Maria Assunta a Bominaco cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, 1, p. 73 ss.; per San Giovanni ad Insulam, chiesa dalla facies assai stratificata, cfr. ora S. GALLO, San Giovanni ad Insulam, in DAT, I, 1, pp. 235-260.

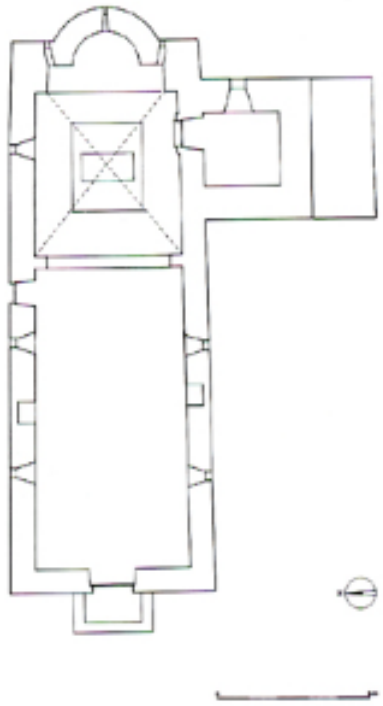
[21] Per Santa Maria di Ronzano, cfr. F. BOLOGNA, Santa Maria «ad Ronzanum», in DAT, I, 1, pp. 147-234.

[22] Penso, per esempio, agli affreschi di Ronzano, per i quali cfr. BOLOGNA, ibid., p. 174 ss.

La chiesa di Santa Rufina

Di semplici linee architettoniche, ma vivida nel contrasto tra il caldo tono delle cortine a conci calcarei ingialliti dal tempo e il verde dei boschi che le fanno corona, con lo svettante campanile la chiesa calamita sulla sua appartata esistenza l'attenzione di quanti si trovano a percorrere la strada provinciale che da Ascoli mena a San Vito.

169. Santa Rufina. La chiesa di Santa Rufina vista dalle alture circostanti.



170. Santa Rufina. Pianta della chiesa.

All'esterno si presenta come una disadorna aula rettangolare conclusa da un'abside. L'interno risulta invece piú articolato: all'aula coperta da un tetto a vista si salda un presbiterio chiaramente definito nella sua spazialità dalla copertura con volta a crociera[1], ma anche da un arcone trasverso a sesto acuto nel punto di attacco dei due ambienti. Questo assetto è completato da una torre campanaria edificata sul fianco destro del presbiterio, in rottura con il muro d'invaso della chiesa.

All'edificio ha dedicato un breve commento solo il Moretti[2], proponendone una datazione, per molti versi accettabile, nel XII secolo e un persuasivo accostamento alla vicina chiesa di San Vito, in ragione di alcuni dettagli costruttivi del prospetto posteriore, ma rilevando nello stesso tempo un «elemento di eccezione», rispetto «allo schema tipico delle chiese minori del XII secolo», nella presenza dell'arcone trionfale. Circa quest'ultima considerazione, malgrado vistose incongruenze strutturali accertabili per via di un'attenta lettura "archeologica" dell'alzato della chiesa (e che non gli sarebbero dovute sfuggire per averne curato il restauro[3]), lo studioso non si è nemmeno posto il problema se per caso quell'anomalia fosse compatibile stilisticamente con le altre parti della fabbrica rispondenti ai canoni dell'architettura abruzzese del XII secolo. In verità, per quanto non sia sempre agevole distinguere tra rifacimenti antichi e restauri moderni, molti segni spingono a considerare l'aspetto attuale dell'edificio, troppo sbrigativamente ritenuto unitario, frutto invece di un esteso rimaneggiamento, non determinabile cronologicamente con molta precisione, ma certamente non anteriore al XII secolo.

La situazione primitiva doveva contemplare un impianto ad aula absidata non interrotta da alcun diaframma, simile, anche nelle proporzioni e per tecnica muraria, a San Vito e a Santa Maria, un'altra inedita chiesetta molto restaurata, ubicata a 446,447 ridosso dell'abitato di San Vito stesso: indizio, credo, non solo di una comunanza di concetti architettonici radicati in loco,

ma anche di una solidarietà di tempi che, pur in assenza di oggettivi riscontri, sembrano contenibili per i tre edifici entro la prima metà del xil secolo. In buona sostanza l'unica differenza con San Vito è costituita dalla posizione dei rispettivi campanili nei riguardi della chiesa.

Questo edificio, ad un certo momento della sua vita, deve aver sofferto le traumatiche conseguenze di un evento rovinoso (terremoto?), che comportò il parziale crollo del campanile e il conseguente danneggiamento dell'aula[4]. Il segno distintivo delle parti originarie della fabbrica è fornito dalla tecnica muraria adottata: un'accurata tessitura delle cortine a corsi regolari di conci calcarei, connessi tra loro con grande precisione e con poca malta. Con questa tecnica sono realizzati la testata del presbiterio fino alla quota del semicatino, i due terzi circa del campanile[5], larghi tratti delle pareti d'invaso dell'aula, ricucita su ambo i lati subito a ridosso dell'arcone trasverso, l'ordine inferiore della facciata. Nelle parti rifatte - forse anche piú volte restaurate - l'orditura dei conci perde invece in chiarezza geometrica e anche i letti di malta si ispessiscono.

In occasione del ripristino, però, non ci si limitò a ricostruire le parti danneggiate, ma, nelle mutate condizioni di gusto e di cultura, si ridefiní l'assetto interno, articolandolo in modo da rompere la monotona scansione dell'invaso e precisare, anche percettivamente, ruolo e significato degli spazi. A tali finalità, credo, intese rispondere la costruzione dell'arcone trionfale e della volta a crociera nella tribuna, impostata 172 su pilastri rettangolari verso l'abside e su peducci a tronco di piramide rovesciata verso la navata.

La seriorità dell'intervento è dichiarata da piú di un indizio: l'ingombrante presenza dei due pilastri ai lati dell'abside, che ha comportato sia la riduzione dello strombo delle due contigue finestre, sia la parziale cancellazione della cornice che segna il passaggio tra conca absidale e semicatino e che pare continuasse sulla adiacente parete di testata; la leggera correzione a sesto acuto del semicatino, forse tutto rifatto; infine il diverso disegno delle finestre, a feritoria, con strombo interno, nel prospetto posteriore, di luce piú ampia e a sesto acuto lungo i muri d'ambito. Quanto ai tempi di questo intervento, va rilevato che le cornici di imposta dei pilastri e l'oculo in facciata - se non è di restauro - tutti in pietra sagomata a gusci e bastoni, cosí come i tratti formali della volta, hanno schietti caratteri gotici in linea soprattutto con le forme borgognone largamente attestate nella regione per tutto il XIII secolo.

La semplicità di mezzi osservata nella chiesa assume nel campanile accenti di severa robustezza, meglio confacente, si direbbe, a una struttura difensiva che a una torre campanaria. Al riguardo vanno tenuti in particolare considerazione due accorgimenti costruttivi: 1) il suo notevole sviluppo verticale, certamente non richiesto in quel contesto per un uso esclusivo come torre campanaria; 2) l'assenza di aperture nell'ordine inferiore, coperto con una volta a botte sia per creare una solida base d'imposta alla slanciata torre, che per consentire di realizzare al primo piano un vano praticabile al quale si accedeva mediante un fornice ad arco aperto ad un'altezza atta a rendere piú difficile il compito di eventuali assalitori[6].

171-172. Santa Rufina, prospetto principale ed interno.

173-174. Santa Rufina, particolari del prospetto posteriore.

Ambedue queste caratteristiche strutturali sono state riscontrate dagli studiosi nelle torri abruzzesi di avvistamento[7]. Anzi, il fatto che il campanile sia costruito in rottura con la parete del presbiterio, autorizza persino a chiedersi se esso non preesistesse alla chiesa, come autonoma struttura difensiva. È anche vero, però, che una simile ipotesi pare contraddetta dalla circostanza che i due corpi di fabbrica presentano omogeneità di materiali e di tecnica muraria. Sicché è assai piú probabile che essi siano stati progettati contestualmente e che i costruttori, volendo sfruttare per la chiesa la muraglia della torre, abbiano evitato di ammorsarla alla fiancata, nel timore forse dei dissesti che si sarebbero potuti determinare per l'eccessivo squilibrio dei carichi gravanti su di essa.

Naturalmente una torre di avvistamento ha senso se integrata in un piú ampio sistema di fortificazione del territorio, che per la natura della fabbrica si deve supporre governato da un ente religioso. Per Santa Rufina tutto questo pare accertato: infatti la chiesa era una dipendenza della badia di Farfa, la quale nel territorio di Valle Castellana possedeva altre sei chiese, San Vito inclusa[8], nella quale - come si è visto - era la stessa posizione del campanile rispetto alla chiesa a dichiarare la sua prevalente funzione difensiva. In zona sussistono ancora i resti di altre due torri, una a Col- lesecco, l'altra a Colle Venallacqua, sulla cui pertinenza giuridica, per i tempi che ci interessano, purtroppo nulla si sa. Tutto lascia credere, ad ogni modo, che almeno la nostra torre e quella di San Vito costituissero gli anelli di una piú generale organizzazione di difesa degli estesi possedimenti in loco di Farfa.

FRANCESCO ACETO

175-176. Santa Rufina, prospetto laterale con il campanile e prospetto posteriore.

Note

[1] La copertura dell'aula attualmente è a quotapiú bassa di quella del presbiterio. Questa situazione è però conseguente al restauro cui la chiesa è stata sottoposta nel 1967, a ricordo del quale è stata apposta una lapide nella controfacciata. Se ne trae conferma da un semplice confronto fotografico tra le nostre illustrazioni e quelle pubblicate nel 1970 a corredo del volume di MORETTI, (Architettura medioevale, fig. a p. 197), evidentemente eseguite in una data antecedente l'intervento del 1967. Le falde del tetto che, ora, in facciata, scendono quasi tangenti all'oculo, nel le antiche foto appaiono rialzate di piú di un metro. La volta a crociera del presbiterio è stata in parte rifatta - o forse solo pesantemente rintonacata - in occasione degli stessi lavori, ma certamente sulle tracce della primitiva copertura.

[2] MORETTI, Architettura medioevale, p. 196.

[3] Cfr. M. MORETTI, Restauri d'Abruzzo, Roma1972 (la chiesa vi è solo elencata tra gli edifici sottoposti a restauro).

[4] Ad un evento sismico fanno pensare la rottura lungo la stessa linea delle pareti d'invaso della chiesa e lo scompaginamento dei conci, lieve ma evidente, alla base del campanile, nel punto di attacco alla chiesa. Le condizioni dell'invaso, completamente rin tonacato, non permettono di stabilire se la leggera risega formata dal muro del campanile, dal lato interno del presbiterio, rispetto alle muraglie della chiesa - addossate ad esso ma non ammorsate - sia una conseguenza di questo cedimento o invece solo il segno di una condotta tecnica approssimativa nellasaldatura dei muri.

[5] Il campanile reca le tracce di almeno duerifacimenti successivi, segnalati da evidenti riprese murarie ma anche dalla diversa colorazione dei materiali: il primo, relativamente antico, all'altezza delle bifore; il

secondo, piuttosto recente, nell'ultimo ordine comprendente la cella campanaria e la terminazione a cuspide. Originario sembra essere tutto il primo ordine, sino alla quota della monofora nel prospetto posteriore, all'altezza della quale la cortina presentauna leggera rientranza.

[6] Alla finestra si montava certamente con unascala di legno mobile, appoggiata forse ad uno sporto sostenuto da due mensole, ora perdute, che potevano essere alloggiate neidue fori alla base del fornice, come per esempio è dato vedere nella torre di Castel d'leri (se ne veda una buona ill. in MORETTI, Architettura medioevale, fig. a p. 863). Non si può escludere che il piano terra della torre, privo di aperture, fosse utilizzato anche come cisterna (cfr. infra, Castel Manfrino): il suo uso attuale come sacrestia è del tutto improprio, cosí come ad evidenza è tardo l'accesso architravato che mette in comuni cazione quell'ambiente con il presbiterio. Moderno, forse anche successivo ai restauri del 1967 - non è segnalato, infatti, nella pianta della chiesa pubblicata dal MORETTI, Architettura medioevale, p. 196 - è il varco aperto nel fianco sinistro della chiesa. Duecentesche, sembrano però le due mensole asostegno del rozzo architrave.

[7] Cfr. C. PEROGALLI, Le tipologie delle fortificazioni abruzzesi, in AA.VV., Abruzzo dei castelli. Gli insediamenti fortificari abruzzesi dagli Italici all'Unità d'Italia, Brescia1988, specie pp. 190-196.

[8]Cfr. PALMA, Storia, iv, p. 343. Le altre località del territorio di Valle Castellana dove la badia di Farfa aveva chiese soggette sono: San Vito (per la quale cfr. supra), Basto, Macchia da Sole, Olmeto, Serra e Settecerti.

La chiesa di San Flaviano
Tavolero

L'inedita chiesa, sfuggita anche alle dettagliate rassegne sull'architettura abruzze- se del Gavini e del Moretti[1], è documentata per la prima volta nelle Rationes decimarum del 1324: nell'elenco dei luoghi di culto della diocesi di Teramo, San Flaviano[2] è compreso tra quelli dipendenti dalla pieve di Rocca Santa Maria[3], località registrata nel 1279 e nel 1318 tra i feudi della mensa episcopale[4].

Un secondo riferimento a San Flaviano ricorre in un volume manoscritto dell'archivio vescovile di Teramo redatto al tempo del vescovo Francesco Chieregati (1522-1539)[5], ma estratto «ab originali antiquo» dei primi decenni del Trecento[6], volume contenente la nota delle servitú e imposizioni di vario genere dovute al vescovo e al capitolo aprutini dalle chiese suffraganee. San Flaviano è incluso solo nel secondo quaderno, relativo alle «quartedecime» in grano, con una tassa a carico di due tomoli[7] misura modesta ma nella media, mentre non compare nel primo quaderno, nella lista delle chiese del plebanato di Rocca Santa Maria obbligate a una contribuzione annuale al capitolo aprutino, «in festo Resurrectionis Domini», per complessivi 21 soldi e mezzo[8], a meno di non volerla identificare secondo la proposta del Palma - ma è congettura assai poco fondata - con una cappella de Cibulcino», tenuta a versare 18 denari[9].

Nel loro asettico contenuto contabile le due attestazioni forniscono piú informazioni utili su San Flaviano di quante si sarebbe indotti a sospettare: primo, esse permettono di fissare un sicuro “ante quem” (1324) per la sua fondazione; secondo, notificano la sua personalità giuridica di cappella succursale di una pieve collegiata[10] assoggettata all'ordinario vescovile, e non di chiesa parrocchiale o di cella monastica; terzo, consentono una valutazione, sia pure approssimativa e su tempi brevi, del suo stato patrimoniale.

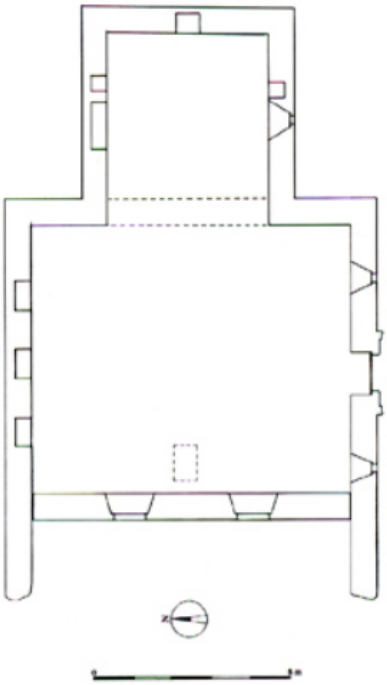
A proposito di quest'ultimo punto un dato che emerge con tutta evidenza dal confronto con le altre parrocchie e pievi della diocesi di Teramo è l'esiguità, sia in valore assoluto che relativo, della decima versata dal plebano di Rocca Santa Maria nel 1324 (un'oncia e sei tarí d'argento per conto delle ventuno cappelle afferenti al plebanato)[11], chiaro sintomo di una condizione economica del distretto non florida. D'altro canto ad un arresto, o per lo meno ad un sensibile rallentamento dello sviluppo socio-economico[12] sembra ovvio connettere la persistenza, nella organizzazione della cura d'anime, di un arretrato quadro normativo, incardinato sull'ordinamento plebano, altrove, anche nei piú piccoli centri, già da tempo soppiantato da un sistema parrocchiale a cura individuale. La possibilità di fare il punto sullo stato finanziario della nostra cappella, ad una data non molto lontana da quella della sua costruzione, permette naturalmente una piú aderente valutazione di alcuni accorgimenti edilizi.

Malgrado il loro oggettivo interesse, è anche evidente, tuttavia, che queste indicazioni sono di per sé insufficienti per tratteggiare in modo circostanziato storia e vicende costruttive del monumento o per fornire risposte meno opinabili a intriganti questioni formali, talvolta di

notevole spessore, complicate dalla sua collocazione periferica e dall'assenza di parametri di riferimento regionali.

Un primo vistoso problema, di non agevole soluzione proprio per carenza di documentazione secondaria, è rappresentato dalla non comune disposizione dei diversi membri della chiesa. In pianta essa consta attualmente di un'aula all'incirca quadrata (oggi di m 16x13,50, ma originariamente di m 16x18), in comunicazione mediante un arcone a tutto sesto, a conci ben connessi, con un secondo ambiente rettangolare (m 8,10x8,30) di piú ridotte dimensioni, adibito a presbiterio fino a quando l'edificio, ora fatiscente, è stato regolarmente officiato[13], a giudicare dai resti di un altare barocco in apparecchio addossato alla parete di fondo.

177. Tavolero. Chiesa di San Flaviano.



178. Tavolero. Chiesa di San Flaviano, pianta.

L'età relativamente recente dell'altare credo non debba far dubitare né della originaria funzione del piú piccolo vano, né della sua congruità con il resto dell'edificio, dichiarata a tutte lettere dalla cornice basamentale esterna che, ad un'altezza variabile, ingabbia i due ambien- 182, 183
ti, con ogni evidenza progettati e costruiti contestualmente[14]. Contro ogni attesa, però, la facciata, anziché sull'asse del coro, è ricavata sul fianco meridionale: una soluzione troppo gratuita per non sospettare di un disegno imposto da condizionamenti esterni o da motivazioni di natura simbolica particolarmente sentite dai committenti.

Per quanto è possibile giudicare dalla natura del sito, è mia convinzione che, tra questi fattori, un peso non trascurabile abbiano avuto la situazione orografica e l'orientamento dell'edificio.

La chiesa è costruita, in posizione di vedetta, sulla stretta spianata di un dosso, la 177 cui dorsale ha andamento nord-sud: lo scoscendimento, leggero dal lato del coro (est), sul versante opposto risulta molto forte, per giunta aggravato dalla natura instabile del suolo. Degli inconvenienti di ordine statico presenti sul fianco occidentale 181 sono prova fin troppo esplicita il crollo della parete di tompagno e ancor piú la conseguente decisione di ricostruirla arretrandola verso est per piú di un metro[15]. A settentrione vi erano tutte le condizioni per impiantarvi il coro, meno quella del corretto orientamento, cui gli uomini del medioevo attribuivano - com'è noto - un pregnante significato simbolico. Non appare trascurabile, infine, che gli unici accenti decorativi all'esterno della fabbrica, limitati al portale e alle incorniciature delle finestre, aperte 185-188
due in facciata, la terza sulla parete destra della tribuna, interessano il prospetto rivolto al borgo di Tavolero, costruito qualche centinaio di metri piú a valle. È possibile, perciò, che con questo assetto si sia inteso rispettare l'orientamento canonico e, nello stesso tempo, condizionati anche dalla orografia e con l'intenzione di riservare le maggiori cure al prospetto piú a vista, adattare la parete meridionale a facciata nella quale aprire il monumentale portale.

Nessun particolare problema solleva invece l'impianto iconografico, che non mi sembra immotivato, sulla scorta delle sue referenze, assumere come punto di arrivo, in termini di estrema semplificazione formale, di un modello oggettivamente elementare nei suoi principi, e tuttavia colto, se, come tutto lascia credere, la responsabilità della sua introduzione in Abruzzo deve essere attribuita alle piú abili maestranze edilizie del tempo, i cistercensi. Il punto di riferimento, stilistico e cronologico, piú prossimo è rappresentato, infatti, dalla chiesa di Santa Maria ad Criptas, a Fossa, in piedi certamente nel terzo quarto del Duecento, le cui radici, per il tramite di San Pellegrino a Bominaco (ante 1263) e Santo Spirito d'Ocre (1222-1248), rimontano al primo importante insediamento cistercense d'Abruzzo, la diruta abbaziale di Civitella Casanova, fondata nel 1191[16]. La differenza piú significativa con tutti questi edifici riguarda in buona sostanza solo il sistema della copertura: a Civitella Casanova, Ocre, Bominaco essa è a volta nella forma a chiglia, rinforzata anche da archi trasversi (indeterminata è la soluzione di Fossa)[17], mentre a San Flaviano deve essere stata sempre a incavallature lignee a vista, per quanto la presenza nel coro di peducci ammorsati nel muro faccia supporre, almeno per questo ambiente, una diversa soluzione progettuale, forse mai attuata o forse manomessa nel corso dei secoli.

Legami con la tradizione cistercense regionale, in una data, che, per vari indizi formali, dovrebbe venire a cadere nell'ultimo trentennio del Duecento, denunciano anche la forma rettilinea del coro, sovente replicata in Abruzzo in questi decenni[18], e 178 soprattutto il lessico costruttivo. La cornice modanata basamentale, visivamente sottolineata nel suo scatto lineare dal diverso colore della materia (arenaria grigia), è elemento di cultura borgognone-cistercense. È stato già osservato che, con il medesimo officio e con geniali varianti, simili profilature ricorrono in costruzioni, civili e religiose, dell'Italia meridionale dipendenti dall'architettura cistercense[19]. Negli edifici di culto dell'ordine sottili cornici sono invece contemplate di norma all'interno, con la funzione di concatenare in senso ottico la nuda massa muraria. È in ogni caso una circostanza significativa che i non molti paralleli abruzzesi si rintracciano tutti in chiese fondate su radicali borgognoni-cistercensi: nell'abbaziale di San Giovanni in Venere, presso Fossacesia, condotta a termine, anche nella decorazione plastica esterna, entro il 1225-1230; in Santa Maria Maggiore e in San Francesco a Lanciano, la prima iniziata nel 1227, il secondo in costruzione poco dopo la metà del XIII secolo; in Santa Maria ad Criptas (ma qui la cornice basamentale risulta quasi del tutto obliterata dall'innalzamento del livello stradale); in Santa Maria di Propezzano, ormai nei primi anni del Trecento[20].

Alla innegabile modestia della fabbrica e alla estrema semplicità della decorazione fa riscontro, in modo un po' sorprendente, l'accurato apparecchio delle cortine a conci ineguali, talvolta appena sgrossati, di pietra locale. La ricerca di regolarità nei tracciati, abilmente realizzata con una preventiva selezione dei materiali, dà concreto fondamento a una sensazione che era finora rimasta, per cosí dire, tra le righe: cioè, che dovette esistere uno scarto tra le doti tecniche e di disciplina formale possedute dall'anonimo responsabile della fabbrica e le risorse a disposizione, l'insufficienza delle quali lo ha obbligato da un lato ad adattarsi a soluzioni tettoniche di minor costo (copertura a tetto anziché a volta), dall'altro ad economizzare sui materiali e sull'apparato decorativo.

179-180. Tavolero. Chiesa di San Flaviano, prospetto principale ed interno.

181. Tavolero. Chiesa di San Flaviano,
prospetto principale e laterale sinistro.

Solo ammettendo una siffatta situazione conflittuale è possibile spiegarsi l'assetto del portale e volgersi con la necessaria spregiudicatezza alla ricerca delle sue fonti, dopo aver registrato la sua estraneità a quella logica di portata regionale al cui interno abbiamo visto prendere forma tanta parte dell'edificio. Conosco solo un'altra chiesa abruzzese, il ricordato San Giovanni in Venere, nella quale la cornice basamentale che la ingabbia, anziché interrompersi all'altezza del portale, sale a formare intorno al suo profilo una monumentale incorniciatura architettonica. Non conosco, invece, nessun portale che nel timpano presenti le medesime caratteristiche costruttive: un 179 concio centrale a martello e conci laterali con le code ripiegate nel dorso e tagliate a dente di sega sul fianco, in modo da consentire l'incastro dei conci contigui.

Si tratta di un dettaglio strutturale estremamente raffinato, che registra le sue prime e coerenti manifestazioni nella matura architettura federiciana, proprio nell'impaginazione di portali e finestre: da Castel Maniace in Siracusa alla torre di Enna, da Castel del Monte ai castelli di Lagopesole e di Lucera, e fino a quello di Prato, per ricordarne alcuni.

Non è agevole render conto di cosí strette concordanze con le posizioni piú aggiornate della cultura architettonica del Mezzogiorno nel Duecento, tanto piú che il fenomeno si presenta in Abruzzo con un imbarazzante carattere di “unicum”[21]. Per quanto sappiamo del fondamentale contributo dato dai conversi cistercensi del Regno di Sicilia all'architettura federiciana e alla luce dei caratteri borgognoni ripetutamente rilevati in San Flaviano, si sarebbe indotti a credere che, per vie del tutto indipendenti, qualche monaco-costruttore dell'ordine, con quel bagaglio di nozioni tecniche, si sia spinto su per queste aspre balze - si vorrebbe persino credere per tener dietro ad una intima aspirazione di vita eremitica - lasciando qui, a richiesta della povera comunità di Tavolero, una testimonianza della sua perizia di costruttore.

In effetti, i segni della severa architettura cistercense che, in forme abbreviate, abbiamo registrato in altri aspetti della fabbrica, si precisano ulteriormente nel portale: anzitutto, nell'assoluta purezza di linee architettoniche della struttura, non turbata da divagazioni ornamentali; nelle mensole orecchiute a sostegno dell'architrave, 185 sagomate con tagli netti e incisivi, come nel portale del duomo di Atri datato nel 1288; infine, nella nitida profilatura modanata che lega otticamente stipiti, mensole e architrave. L'unico elemento che in qualche misura sembra deviare da tanta castigatezza di linguaggio, cioè la sobria decorazione plastica delle mensole, e che a prima vista si direbbe nemmeno ricercata, ma solo imposta dalle circostanze[22], in realtà aveva in sé, nella sua semplificata grammatica di forme, le qualità per

accordarsi al frasario decorativo cistercense ancora in uso nel Duecento (per esempio, nell'abbazia di Casamari)[23].

Se è vero che una simile ipotesi ha tra i suoi lati positivi anche il non disprezzabile vantaggio di esentare lo storico dalla necessità di rintracciare i passaggi intermedi e le concrete circostanze che avrebbero attivato quei contatti con il mondo federiciano, altri fatti abruzzesi sollecitano, però, pur con ogni cautela, a non perdere di vista il filo dei rapporti diretti con le imprese sveve, nelle cui trame l'Abruzzo risulta piú coinvolto di quanto solitamente si crede.

Dopo la rilevante scoperta critica della fondazione svevo-federiciana del notissimo affresco con «L'incontro dei vivi e dei morti» di Atri, datato intorno alla metà del Duecento[24], ancora di recente Ferdinando Bologna non ha mancato di riproporre quei legami a riguardo di altri episodi d'arte della nostra regione[25]. Per la buona qualità dell'opera e per la sua cronologia (1272) a ridosso di quella ipotizzabile per San Flaviano, di particolare interesse è stato il riconoscimento, da parte dello studioso, delle radici sveve di alcuni mascheroni della «Fontana delle novantanove cannelle» a L'Aquila, che da un'iscrizione sappiamo essere stata fatta da Tancredi da Pentima: uno scultore, identificato finora con certezza per questa sola opera, la cui formazione il Bologna non ha esitato a collocare, con buone ragioni, proprio nel vivo di qualcuno dei cantieri federiciani. Su questa traccia, nel ripercorrere di recente l'intricata rete di rapporti che si venne tessendo nel Mezzogiorno attorno alle cerchie sveve, chi scrive ha creduto per suo conto di poter rivendicare, soprattutto nella fase di avvio delle imprese edilizie imperiali, una insospettata capacità di proposta culturale da parte di regioni, quali l'Abruzzo e il Molise, troppo spesso considerate a margine o del tutto estranee a queste interferenze[26].

È anche vero che, al di là degli aspetti tecnici sopra evidenziati, sono gli accenti stilistici e strutturali del portale a indirizzare verso le fabbriche federiciane. Il suo taglio nella cortina muraria e la riduzione alle pure fibre architettoniche degli elementi costitutivi sono radicali linguistiche di desunzione cistercense, ma nello stesso tempo peculiari degli edifici svevi, a cominciare proprio da uno dei suoi capolavori, il portale di Castel del Monte: naturalmente con gli adattamenti e le semplificazioni cui di solito è sottoposto un modello aulico allorché viene riproposto per un pubblico contadino. A tener conto di questi legami spingono inoltre le spiccate analogie, nella conformazione generale, con il portale della cappella del castello di Lagopesole[27]; cosí come non vanno sottaciuti tutti i punti di contatto con i portali tardoduecenteschi di un gruppo di chiese molisane e abruzzesi ubicate lungo la direttrice viaria costiera (ad Atri, Lanciano, Chieti, Ortona), nei quali gli ultimi risentimenti di cose sveve convivono con le prime novità gotico-angioine[28], forse anch'esse rimbalzate dalla Puglia.

Che sia esattamente questa la congiuntura culturale al cui interno deve essere posta la genesi di San Flaviano - e con un decisivo ruolo di mediazione svolto dalle maestranze al servizio di Carlo I d'Angiò - credo si possa provare in modo stringente con altri argomenti di natura tecnico-costruttiva e con circostanziati fatti storici. Intanto occorre precisare che la lista degli edifici, nei quali ricorre la medesima disposizione di conci osservata nel nostro portale, non copre solo i tempi e la committenza sveva, ma include anche fabbriche di prima età angioina ampiamente ristrutturate dallo stesso Carlo I (per esempio, il castello di Cosenza) oppure ricadenti sotto la responsabilità di architetti di formazione svevo-federiciana ingaggiati dopo il 1266 dal sovrano francese - è il caso del campanile ottagonale del santuario di San Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo, eretto nel 1274, con il fratello Marando, da quel Giordano di Monte Sant'Angelo,

collaboratore del francese Pierre d'Angicourt, «protomagister operum curie», nella costruzione della cinta muraria di Manfredonia[29].

182-183. Tavolero. Chiesa di San Flaviano, particolare della cornice basamentale e prospetto posteriore.

184-185. Tavolero. Chiesa di San Flaviano, capitello dell'imposta dell'arcone del presbiterio e particolare del portale.

L'altro elemento tecnico, importante per meglio circoscrivere i tempi di San Flaviano, è rappresentato dalla coerente applicazione alla nostra chiesa di una modalità costruttiva, che il

Gavini aveva ritenuto di rilevare per la prima volta, nella seconda metà del Duecento, in Santa Maria ad Criptas, per divenire poi «caratteristica delle costruzioni aquilane»[30]: si tratta dell'uso di un apparecchio murario che contemplava agli angoli della fabbrica e intorno alle finestre pietre conce di varia lunghezza per legarsi con la muratura ordinaria, nell'Aquilano di solito formata da una cortina a pietrame appena sgrossato. Questa tecnica muraria fu largamente applicata nelle fabbriche fatte costruire da Carlo I d'Angiò: valga, per tutti, l'esempio delle torri della cinta muraria del castello di Lucera, cui, si sa, prestava la sua opera con ruolo preminente il ricordato Pierre d'Angicourt[31].

Si dà il caso, però, che intorno al 1281, per volontà di Carlo e quasi certamente su progetto del medesimo architetto, un analogo tipo di cortina venisse messo in atto in un castello abruzzese, non lontano da Tavolero, quello di Macchia (cfr. infra); si dà il caso, ancora, che quello di Macchia non rimanesse affatto un intervento isolato, ma rientrasse in un piú vasto programma di ristrutturazione di un nutrito gruppo di castelli abruzzesi, non trascurando di ricordare che gli anni sono quelli che vedono maestranze francesi e regnicole impegnate nella costruzione della grandiosa abbazia di Santa Maria della Vittoria nella piana di Scurcola Marsicana[32], dove pure sappiamo fu realizzata un'analoga opera muraria: ecco allora definirsi concretamente il contesto dal quale, forse proprio nel corso degli anni ottanta del Duecento, poterono trarre diretto alimento le soluzioni strutturali di San Flaviano. Non è dubbio inoltre, che, per la loro natura composita, l'autore della fabbrica vada preferibilmente ricercato tra gli architetti meridionali di estrazione culturale sveva, riciclati nei cantieri angioini.

Per completare l'analisi di San Flaviano è ora di accennare ad un ultimo problema affiorato nell'esame del portale. Mi riferisco al reimpiego nella fabbrica tardoduecen185 tesca di materiale scolpito piú antico. I palesi segni di riuso nelle due mensole del portale, brutalmente riscalpellate, escludono che il nostro caso possa assimilarsi al ben noto fenomeno di recupero di radicali romaniche in pieno trionfo del gotico, che va sotto il nome di «troisième sculpture romane»[33]. La fattura plastica degli ornati e gli spiccati accenti classicheggianti del repertorio trovano una loro sistemazione all'interno di quel filone di scultura abruzzese che vede la sua nascita in San Liberatore alla Maiella, i cui sviluppi coprono buona parte della prima metà del XII secolo[34].

Un'analoga operazione è stata realizzata nelle monofore della facciata. Taglio e particolarità strutturali (davanzale a scivolo; conci a code di varia lunghezza smussati lungo lo spigolo interno) sono caratteristiche delle fabbriche del Duecento avanzato[35]; incongrua è invece la forma degli archivolti, realizzati in blocchi monolitici di tenero calcare, uno recante un'iscrizione, il secondo un ornato vegetale per stile in tutto assimilabile a quelli delle mensole del portale e dei blocchi disposti a formare il montante sinistro della stessa finestra. Simili archivolti, piuttosto comuni nell'architettura abruzzese tra XI e XII secolo, di regola erano accompagnati da fasce scolpite, che costituivano gli stipiti del fornice, organizzate in modo da evitare qualsiasi soluzione di continuità[36]. D'altra parte riesce mentalmente difficile conciliare un assetto cosí rabberciato con il rigore che denunciano le parti scolpite duecentesche (finestra a sinistra del portale), mentre è possibile trovare una giustificazione nella logica di una condotta condizionata da mere ragioni di economia.

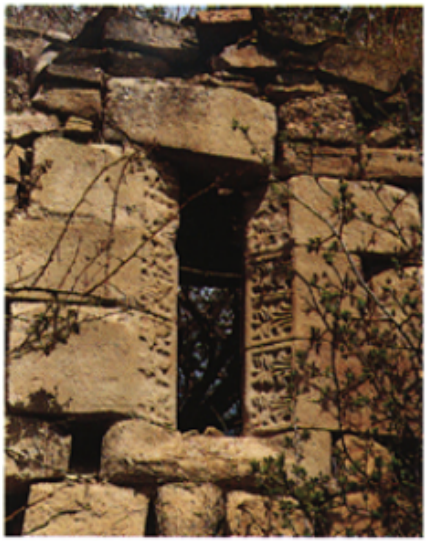
La maggiore antichità di queste parti è esplicitamente dichiarata anche da un altro particolare. I due archivolti sono stati ad evidenza smussati, con il risultato che in 456 quello a sinistra è andata perduta qualche lettera di un'iscrizione, che ci ha tramandato anche il nome di un

«magyster Mactheus», non sappiamo se autore, o, piú semplicemente, committente dell'intervento cui si riferiva il titolo epigrafico[37]. Un ultimo dettaglio dell'iscrizione merita di essere posto in evidenza: le lettere, anziché essere incise, sono ottenute a rilievo, come, a quel che mi consta, in un solo altro esempio abruzzese relativo a una trave già pertinente ad un ambone in Santa Maria delle Grazie a Civitaquana (Pescara)[38].

A riguardo di questi materiali di riuso, non si hanno elementi per stabilire se essi provengano da qualche edificio dismesso nelle vicinanze o se documentino una fase piú antica di San Flaviano. La piú probabile sembra proprio la seconda ipotesi, tenuto conto che l'abitato è attestato già nel 1076 e che quindi, a quell'epoca, doveva certamente esservi impiantato un luogo di culto[39].

Non v'è dubbio, però, che il dato di maggior significato - e al tempo stesso una pronta verifica della ipotesi di fondo cui si accennava in apertura - consista nell'aver riconosciuto quanto anche questi materiali siano sintonizzati con le trame culturali che investono i "centri" della regione.

FRANCESCO ACETO



186-187. Tavolero. Chiesa di San Flaviano, monofore del prospetto principale.
188. Tavolero. Chiesa di San Flaviano, monofora del coro.

Note

[1] GAVINI, Storia dell'architettura; MORETTI, Architettura medioevale.

[2] Il titolo della chiesa ricorre con frequenza nel Teramano. Al riguardo è persino superfluo ricordare che Castel San Flaviano era il nome dell'antico borgo sulla riva sinistra del Tordino, dismesso per la malaria intorno al 1470, con il conseguente trasferimento dei suoi abitanti a Giulianova, fondata dal conte Giulio Antonio Acquaviva.

[3] Cfr. Rationes Decimarum Italiae, p. 156.

[4] PALMA, Storia, II, pp. 70, 113.

[5] Cfr. PALMA, Storia, II, p. 535, dove il cognome del vescovo è Cherigatto.

[6] L'originale antico, per ragioni interne, secondo il PALMA (Storia, II, p. 554), era certamente posteriore al 1181 e anteriore al 1330. L'elenco delle chiese soggette alla pieve di Rocca Santa Maria, contenuto in questo manoscritto, coincide, con qualche assenza, con quello contenuto nelle Rationes Decimarum Italiae del 1324.

[7] PALMA, Storia, II, p. 557.

[8] PALMA, Storia, II, p. 543.

[9] Ibid. Nelle ricordate attestazioni la chiesa ricorre con il suo semplice titolo.

[10] Sull'organizzazione ecclesiastica dell'Abruzzo e in genere dell'Italia meridionale nel Medioevo cfr. ora la lucida sintesi di G. VITOLO, Vescovi e diocesi, in Storia del Mezzogiorno, diretta da G. Galasso e R.Romeo, III, Napoli 1990, pp. 75-151.

[11] Rationes Decimarum Italiae, p. 143. Per una valutazione di merito, è sufficiente rilevare che la somma pagata dall'intero plebanato di Rocca Santa Maria è inferiore a quella che,da sole, pagano molte chiese del Teramano.

[12] Nel 1236 il plebano di Rocca Santa Maria versa la stessa somma pagata due anni prima (cfr. Rationes Decimarum Italiae, p. 163).

[13] La chiesa è ora in completo abbandono, aggredita dai rovi e priva del tetto; disabitato è anche il borgo di Tavolero.

[14] La cornice presenta una soluzione di continuità solo nel punto di attacco del coro con l'aula, sul fianco meridionale, ove piú accentuato è il dislivello tra i due ambienti.

[15] In assenza di documenti nulla si può arguire dalla lettura della fabbrica circa l'epoca di questo intervento. L'unico dato accertabile è che esso dovette seguire la ricostruzione per un buon tratto della parete settentrionale, alla quale il muro occidentale si addossa senza ammorsature.

[16] Per queste chiese cfr. GAVINI, Storia dell'ar. chitettura, 1, pp. 205-209, 389-390.

[17] In Santa Maria ad Criptas la volta a botte sestoacuta, certamente contemplata nel progetto, venne realizzata - per motivi non chiari – solo lungo le linee d'imposta (cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, 1, p. 392; V. PACE,in Aggiornamento a: E. Bertaux, v, p. 721).

[18] Oltre che nel gruppo di chiese sopra ricordate, il tema ricorre in Santo Orante ad Ortucchio, nella cattedrale di Atri, in Santa Maria del Piano a Loreto Aprutino, in San Paolo di Peltuino, in Santa Maria di Propezzano ecc.

[19] Cfr. M. RIGHETTI TOSTI CROCE, La chiesa di Santa Maria Maggiore a Lanciano: un problema dell'architettura italiana del duecento, in 1 Cistercensi e il Lazio, «Atti delle Giornate di studio dell'Ist. di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, 17-21 maggio 1977», Roma 1978, pp. 187-207, alle pp. 194-95.

[20] Per San Giovanni in Venere cfr. ora F. ACETO, «Magistri» e cantieri nel Regnum Siciliae»: l'Abruzzo e la cerchia federiciana, in «Bollettino d'Arte», n. S., 59, 1990, p. 49 ss. e passim, per Santa Maria Maggiore a Lanciano cfr. nota 19; per San Francesco a Lanciano, cfr. MORETTI, Architettura medioevale, pp. 440-441; per Santa Maria di Propezzano, cfr. ACETO, in DAT, II, 1, pp. 353-412.

[21] Qualche tratto in comune nel taglio dei conci si rintraccia nei portali di due chiese, la prima abruzzese, la seconda molisana, genericamente riferite al XIII secolo: San Martino in Valle a Fara San Martino (PE) (cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, 1, pp. 319-320, figg. 377-378) e Santa Maria Assunta a Riccia (CB) (cfr. A. TROMBETTA, Arie medioevale nel Molise, Roma 1971, pp. 169-170,fig. 273).

[22] Per lo scopo vennero riadattati, scalpellandoli, due conci più antichi, in origine certamente impiegati in un diverso contesto architettonico. Il primitivo disegno ornamentale dei due conci è facilmente recuperabile sul modello di quelli riutilizzati nella finestra a destra del portale. Il profilo delle mensole ritorna esattamente uguale nei beccatelli della cosiddetta «Torre della Regina» del castello di Lucera, fatta costruire da Carlo! d'Angiò (una buona documentazione in A. HASELOFF, Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, Leipzig 1920, tav. XXII).

[23] Cfr. A. CADEI, Scultura architettonica cistercense e cantieri monastici, in 1 Cistercensi e il Lazio, cit., pp. 157-164; ID., Immagini e segni nella scultura architettonica cistercense, in Presenza benedettina nel Piacentino, «Atti Giorn. di studio, Bobbio-Chiaravalle della Colomba 27-28 giugno 1981», Bobbio, «Studia I», giugno 1982, pp.145-158.

[24] Cfr. BOLOGNA, I pittori, pp. 41-47.

[25] Cfr. BOLOGNA, in DAT, I, 1, pp. 307-308.

[26] Cfr. ACETO, «Magistri» e cantieri, cit.

[27] La cappella di solito è riferita a un intervento angioino. Essa presenta, però, modalità stilistiche e strutturali, sia nel portale che nella tecnica muraria, che impongono di arretrarne la costruzione ad epoca sveva. Sono debitore di questa precisazione al prof. Antonio Cadei, il quale prepara uno studio sull'argomento, e che colgo l'occasione per ringraziare.

[28] Sul problema della "continuità culturale" tra età sveva ed età angioina ha per primo giustamente insistito BOLOGNA, I pittori, cap. I. Per la situazione pugliese, che mi pare avere piú di qualche interferenza con le questioni qui discusse, cfr. l'aggiornato resoconto di M. S. CALÒ MARIANI, L'arte del duecento in Puglia, Torino 1984, p. 167 ss.

[29] Cfr. CALÒ MARIANI, op. cit., p. 167.

[30] Cfr. GAVINI, Storia dell'architettura, I, P.394.

[31] Cfr. CALÒ MARIANI, op. cit., p. 167 anche per la precedente bibliografia.

[32] Le vicende costruttive dell'abbazia sono ben riassunte da GAVINI, Storia dell'architettura, 1, pp. 401-404. Per i docc. cfr. P. EGIDI, Carlo I d'Angiò e l'Abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola, in « Archivio Storico per le province napoletane», XXXIV, 1909, pp.252-291, 732-767; xxxv, 1910, pp. 125-175.

[33] Cfr. J. BALTRUSAITIS, La troisième sculpture romane, in «Formositas romanica», Frankenfeld 1958, pp. 49-84. Al fenomeno, in rapporto alla Puglia, accenna P. BELLI D'ELIA, Scultura pugliese di epoca sveva, in Federico II e l'arte del duecento italiano, «Atti della III Sett. di Studi di Storia dell'Arte medioevale dell'Università di Roma, Roma 15-20 maggio 1978», Galatina 1980, 1, pp. 265-287.

[34] In particolare mi riferisco al gruppo di chiese riunite dal GAVINI, Storia dell'architettura. I, p. 27 ss., sotto l'etichetta di «scuola di San Liberatore». Su tutta la questione cfr. ora G. CARBONARA, Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo, Roma 1979.

[35] In ambito regionale, per fare qualche esempio, ricordo le monofore di Santa Maria ad Criptas e quella nel presbiterio di Santa Maria di Propezzano.

[36] È questo l'assetto delle finestre nelle chiese abruzzesi tra XI e XII secolo che hanno conservato i loro tratti originali: vedi per esempio Santa Maria Assunta a Bominaco, San Clemente al Vomano, Sant'Angelo a Pianella ecc.

[37] Pessimo è lo stato di conservazione del tito lo epigrafico, inciso su pietra arenaria. Esso è disposto su cinque righe, ma purtroppo è decifrabile non in tutte le sue parti: cfr. Dizionario, Epigrafi, s. v. Tavolero. L'iscrizione doveva aprirsi, forse, con un'invocazione alla Vergine (V(ir)/GINE MARIA) e proseguire con la sottoscrizione del maestro Matteo e la specificazione della località di provenienza (M(a)GYSTER MACTHE/US DE PAL/... FECI): una formula epigrafica che sembra convenire piú a un artefice che a un committente. In ogni caso si tratta di una attestazione isolata, che non consente alcuna ipotesi storiografica. Per quanto concerne i caratteri grafici, tratti arcaici hanno le lettere A, M, S, G, H, E (cfr. N. GRAY, The paleography of Latin Inscriptions in the Eight, Ninth and Tenth Centuries in Italy, in «Papers of the British School at Rome», xvi, 1948, pp. 38-171).

[38] Cfr. MORETTI, Architettura medioevale, p.171.

[39] Cfr. SAVINI, Cartulario, p. 128. Nel documento la località è ricordata con il toponimo «Tibulario, che diviene «Tivolario» in una carta del 1086 e «Tebulario» in un'altra del 1124 (ibid., rispett. pp. 128, 54).

Castel Manfrino — «Castrum Maccle»

Una tradizione di studi, nata con il Palma [1], ha accreditato la tesi che il castello sarebbe stato «fortificato» da Manfredi di Svevia nella previsione, risultata infondata, che Carlo I d'Angiò con le sue armate invadesse il regno di Sicilia penetrando per la profonda gola che divide la montagna di Campli da quella dei Fiori. Il Palma aveva appoggiato la sua congettura al nome

(«castello del re Manfrino») che «il volgo» già ai suoi tempi dava ai resti del bastione, in antico documentato sempre con l'appellativo «castrum Maccle», vale a dire castello di Macchia[2].

Nelle annotazioni alla terza edizione della Storia del Palma (1978-81), uno degli autori del commentario a sua volta, senza fornire alcun riscontro, aveva espresso la convinzione che il castello fosse «certamente costruito su un fortilizio romano che custodiva quel valico, e in una zona successivamente occupata dai Longobardi», concludendo, per la parte relativa al nome, che questo dovesse essere «legato probabilmente ad un episodio bellico avvenuto in presenza dello stesso Manfredi (ma quando?), o alla tradizione della sua sepoltura»[3]. In anni recenti questa opinione è sembrata tanto convincente da raccogliere consensi sia da parte di studiosi di architettura che di specialisti di quella militare[4], a dire il vero per nulla preoccupati, però, di convalidarla con argomenti di natura stilistico-formale.

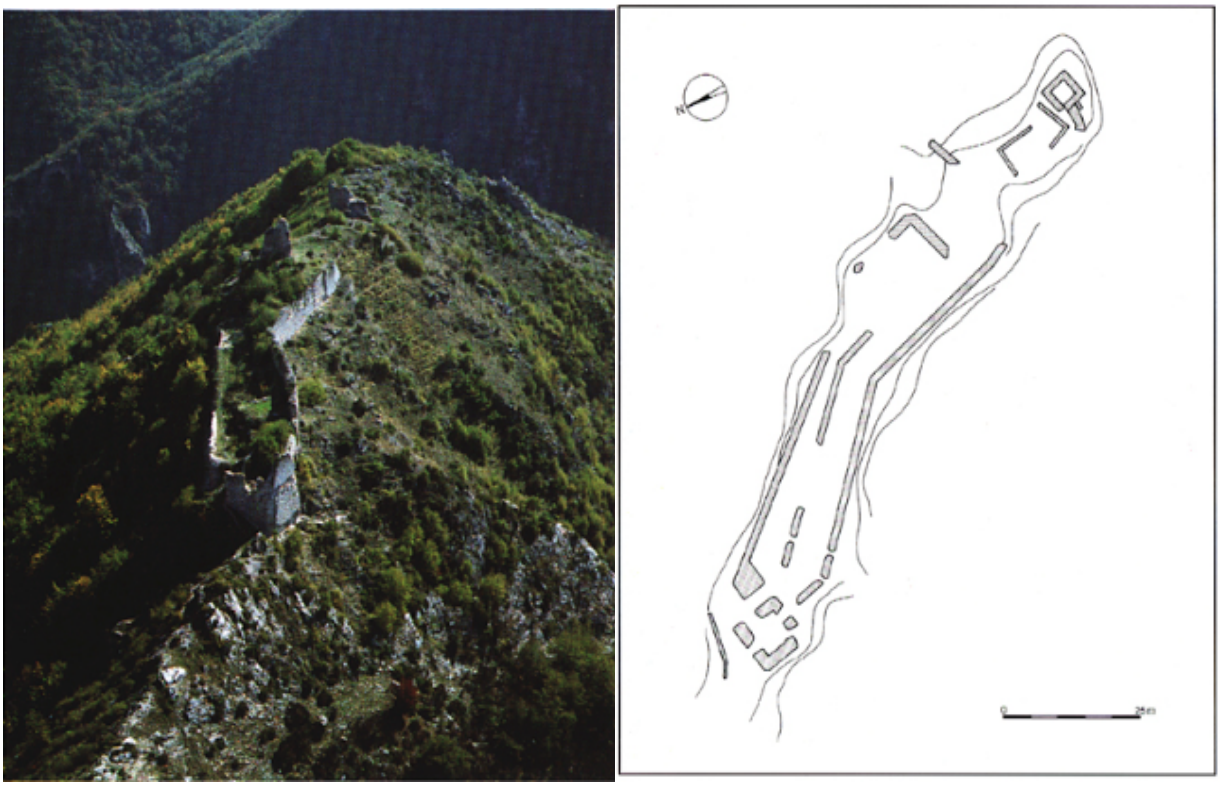
Sottoposte a un controllo filologico nemmeno troppo rigoroso, simili affermazioni si vedrebbero inesorabilmente declassate dal rango di certezze a quello di arbitrarie illazioni, tenuto conto che: 1) a tutt'oggi non è emerso un solo elemento concreto che autorizzi ad ipotizzare sul posto una preesistenza romana o longobarda, meno che mai, naturalmente, a precisarne consistenza e funzione; 2) l'attuale denominazione del castello - il vero punto di forza della tesi - di per sé significa assai poco, in ragione anche del fatto che la sua forma corrotta[5] - quando coniata, non si sa – non ci rende nemmeno del tutto sicuri che essa sia da collegare proprio al re Manfredi di Svevia.

Nel riaprire il caso, un buon metodo storico dovrebbe comportare di necessità l'azzeramento della situazione. Una certa prudenza, però, consiglia di non perdere del tutto di vista la proposta del Palma. L'esperienza, infatti, insegna che le tradizioni orali talvolta contengono verità che la fantasia popolare si è compiaciuta nel tempo di travestire di un alone leggendario. In simili circostanze l'esercizio della critica consiste, ovviamente, nello stabilire gli esatti confini tra storia e leggenda: compito di solito non agevole, nel nostro caso reso piú arduo dall'arretratezza degli studi sulle fortificazioni del Mezzogiorno durante il primo medioevo e, ancor piú, dallo stato della fabbrica ridotta ad un cumulo di rovine, prive di segni suscettibili di orientare il nostro giudizio con sufficiente nettezza. Allo stato dei fatti l'opzione piú fruttuosa sarebbe stata senz'altro quella di una sistematica indagine archeologica nell'area del castello, una strada comunque obbligata per risolvere una volta per tutte eventuali problemi di stratificazione.

Per queste difficoltà devo ammettere che nemmeno i nostri sforzi avrebbero permesso di segnare con maggiore precisione quei confini, se essi non avessero potuto giovarsi del contributo di un cospicuo numero di documenti due-trecenteschi, in parte noti[6], ma non utilizzati in modo adeguato. La conclusione piú sorprendente dell'intera vicenda critica consiste, tuttavia, nel dover prendere atto che la situazione da essi prospettata si configura, contro ogni attesa, come una convalida proprio dell'ipotesi sostenuta dal Palma, che ci era parsa poggiare su cosí fragili fondamenta.

Che le carte angioine si riferiscano alla nostra fabbrica ritengo si possa dichiararlo con assoluta certezza[7]. Una di esse, piú avanti commentata, descrive con ricchezza di elementi un dettaglio del castello tuttora osservabile sul terreno. Forti dubbi nutro, invece, sulla pertinenza al nostro castello di tre documenti del Regesto dell'abbazia di Farfa, scalati dal 1064 al 1118[8]: il castellum o castrum quod vocatur Maccla, ivi menzionato, mi sembra individui un centro abitato fortificato piuttosto che un'isolata struttura come la nostra.

Esaminiamole alcune di queste carte. La piú antica è del 28 novembre 1269: da Napoli Carlo I d'Angiò scrive ai «secreti» d'Abruzzo e di Terra di Lavoro perché provvedano al pagamento della quarta parte dello stipendio annuo spettante alle guarnigioni di stanza nei castelli amministrati dalla Regia Curia. Nella lista dei diciotto castelli abruzzesi il castrum Maccle figura al quattordicesimo posto, con una guarnigione costituita da un castellano scudiero e venti ausiliari («servientes»)[9].



189. Castel Manfrino, veduta aerea da nord-ovest.
190. Castel Manfrino, pianta.

Da un esame comparativo dei numeri emerge con tutta evidenza che il castrum Maccle occupava un ruolo importante nello scacchiere difensivo di questa parte del regno, la piú esposta in quanto di confine. Solo quattro castelli hanno un numero maggiore di servienti (i castelli di Civitella del Tronto con trenta, di Antrodoco con cinquanta, di Castiglione dei Marsi con venticinque e di Marerio con trenta), tre un numero pari (i castelli di Ocre, Tagliacozzo e Pretella). Se si prova a trasferire queste indicazioni su una mappa dell'Abruzzo con la rete stradale antica, credo non si farà alcuna fatica a cogliere la logica dei numeri. Civitella e Macchia sbarravano le uniche due strade che, per la via dei monti, collegavano Teramo e Ascoli; Antrodoco è la stazione d'inizio della diramazione che dalla Salaria portava ad Amiternum e a L'Aquila; Marerio e Pretella erano ubicati a sud di Antrodoco; Tagliacozzo, nella cui piana avverrà nel 1268 lo scontro tra le truppe di Corradino di Svevia e quelle angioine, controllava la diramazione che dalla via Claudia Valeria, seguendo la valle del Liri, presso San Germano si immetteva nella via Latina; Castiglione dei Marsi controllava la stessa via Claudia Valeria in direzione di Corfinio e di Sulmona; Ocre dominava l'intera conca dell'Aquila[10].

Nel corso del tempo questi rapporti numerici tendono a modificarsi proprio in favore di Macchia, con la sola eccezione di Civitella, che nel 1278 vede raddoppiato il suo contingente. Il castrum Maccle è assente nella lista del 1271[11]; nel 1275, però, risiedono nel castello un castellano scudiero e venticinque ausiliari[12]. Nella lista del 1278 Castel Manfrino, su un totale di ventuno castelli, occupa il quarto posto assoluto con venticinque servienti; in quella del 1280, su un totale di venti castelli, ancora il quarto posto assoluto con ventiquattro ausiliari e un cappellano[13].

La ridistribuzione dei numeri, con aggiunte ed espunzioni dalla lista, operata da Carlo I d'Angiò tra il 1269 e il 1280, rivela le mutate condizioni di sicurezza nelle quali venne a trovarsi il regno dopo la sconfitta dell'ultimo svevo. È manifesta, infatti, l'intenzione di privilegiare le zone periferiche, piú difficili da controllare, e, tra queste, in particolare quelle lungo il confine settentrionale. È sintomatico che nelle liste del 1278 e del 1280 siano assenti, tra gli altri, i castelli di Tagliacozzo e di Castiglione dei Marsi, segno che non erano piú amministrati dalla Curia; il castello di Marerio, presente nella lista del 1280 con ventinove ausiliari, nel 1284 viene dismesso e forse anche demolito[14]. Ma da quel lato l'alleanza con il pontefice metteva Carlo I al sicuro da minacce. In verità, credo che gravi pericoli non gli venissero nemmeno dalla Marca di Ancona; si trattava piuttosto di garantire la legalità sovrana in un territorio che già qualche anno prima era stato segnato da rivolte guidate da «traditori filosvevi»[15] e che in ogni caso era esposto a infiltrazioni banditesche soprattutto dalla zona di Ascoli.

Ben piú seri erano stati invece i pericoli dai quali avevano dovuto guardarsi gli Svevi, Manfredi piú di tutti: prima, dalle pretese ascolane, fomentate ad arte dalla curia papale, su alcuni territori di confine del giustizierato d'Abruzzo e dai rinnovati atti di ribellione dei seguaci di parte guelfa, piuttosto numerosi nella provincia aprutina[16]; poi, dalla minaccia, per lui fatale, che era per portargli Carlo I d'Angiò. È piú che probabile, pertanto, che gli Angioini avessero ereditato un sistema difensivo predisposto dagli Svevi.

191. Castel Manfrino. Torre angioina, lato nord.

È anche degno di nota che dei diciotto castelli contenuti nella lista del 1269, ben tredici, tra i quali il castello di Macchia, siano assenti nello «Statutum de reparatione castrorum» di Federico II, pervenutoci nell'ampiezza che aveva raggiunto tra il 1240 e il 1245[17]. Questo significa che nel 1245 quei tredici castelli non erano stati ancora costruiti, oppure che non erano piú in funzione. Non è credibile che in soli tre anni, dal 1266 al 1269, Carlo i avesse provveduto ad elevarne in sí gran numero. È accertato invece che i suoi primi atti di governo sono andati proprio nella direzione opposta. Infatti, nemmeno un anno dopo la conquista, il 27 febbraio 1267, egli insediò una commissione con il compito di accertare l'utilità dei castelli abruzzesi e di decidere, conseguentemente, quali demolire senza che ne derivasse danno alla Curia[18]. Che esiti concreti abbia avuto questo provvedimento non si sa[19]. Certo è che, alcuni anni dopo, nel 1284, il figlio Carlo II, ancora principe di Salerno, considerate le spese dalle quali la Regia Curia era stata fino ad allora gravata «in munitione et custodia» dei castelli d'Abruzzo, ordinò di spianare al suolo quelli di Pietralta, Magnale, Preturo, Amiterno, Introdocano, Manerio, Rocca d'Intromonti, Rocca Cora e Borbona[20]. Ecco allora prendere consistenza l'ipotesi che l'iniziativa di costruire quei castelli potesse averla assunta Federico II nell'ultima fase del suo regno o, con maggiore verosimiglianza, Manfredi. D'altra parte è altamente improbabile che si possa risalire piú indietro, tenuto conto che tutti i ritrovamenti di ceramica, acroma e invetriata, avvenuti casualmente nell'area del castello, rientrano nella produzione dei secoli XIII e XIV.

192. I ruderi di Castel Manfrino visti da ovest.

Sulla consistenza ed efficienza difensiva del castello di Macchia ci forniscono indirettamente attendibili ragguagli altri documenti angioini. Nel novembre del 1271 Carlo I concede in feudo il castello e la terra di Macchia a Pierre de l'Isle, il quale, nel gennaio dell'anno seguente, ottenuto un «competenti excambio», li devolve alla Regia Curia[21]. Ma, il 10 febbraio 1272, gli uomini del castello, insieme con gli Ascolani, dopo aver richiamato l'antico feudatario ribelle, Rinaldo di Macchia, assalgono la fortezza, trucidano il seguito di Pierre de l'Isle e vi si asserragliano. Con pronta risposta, Carlo I ordina al giustiziere d'Abruzzo di provvedere subito alla cattura dei ribelli e di radere al suolo il castello[22]. L'operazione, però, dovette risultare piú laboriosa di quanto preventivato, perché il 1 agosto 1272 il sovrano incarica Matteo du Plessis, capitano dell'esercito impegnato «in obsidione castri Maccle» di costruire intorno ad esso bastioni

(«bastidas») onde impedire agli assediati di ricevere aiuti dall'esterno e al tempo stesso tagliare loro ogni via di fuga[23]. E poiché i tempi dell'assedio si prevedono ancora lunghi, l'11 successivo Carlo ordina allo stesso Matteo du Plessis di costruire in tre luoghi piú vicini e piú fortificati, secondo il parere di Berardo di Raimo e di Pierre de l'Isle, tre «castra lignea» in grado di ospitare cinquecento ausiliari, allo scopo di mantenere l'assedio al castello quando l'esercito, per il sopraggiungere dell'inverno, dovrà togliere il campo. A tal fine dispone anche di ammassarvi le vettovaglie necessarie e di affidare il comando degli accampamenti a tre dei suoi «migliori cavalieri»[24]. Nell'ottobre del 1272 sappiamo che sono in funzione anche macchine da guerra alla cui custodia, durante l'inverno, vengono assegnati cento ausiliari; tra l'ottobre e il novembre sono approntati due «castra», il grande con duecento fanti e quattro cavalieri, il piccolo con duecento fanti, due scudieri e due ausiliari, mentre il bastione della «cripta sancti Angeli è sorvegliato da duecento servienti e quattro scudieri[25]. Con l'arrivo della primavera le operazioni militari riprendono a ritmo serrato. Il 20 marzo 1273 Carlo I ordina a Matteo du Plessis di richiamare all'assedio di Macchia i conti, i baroni e i feudatari tutti di Abruzzo e di dare inizio ad esso dopo la Pasqua (9 aprile)[26]. Il 15 aprile 1273, informato della resa del castello, Carlo dispone di licenziare tutti gli uomini, lasciando solo quelli indispensabili alla difesa della medesima terra, e di trasferire le macchine e le munizioni rimaste al castello di Civitella[27].

193. I ruderi di Castel Manfrino visti da est.

194. Castel Manfrino. Il maschio svevo visto da sud-est.
195. Castel Manfrino. L'interno del maschio svevo.

196. Castel Manfrino. Pietra d'angolo del maschio svevo.
197. Castel Manfrino. Maschio svevo risega fra primo e secondo piano.

Le notizie che è stato possibile raccogliere su questa vicenda fanno pensare non a un'azione di polizia, ma a un vero e proprio episodio di guerra, considerata la quantità di personale e di macchine impiegati. La rapidità con la quale i ribelli si arrendono alla ripresa delle ostilità, ma dopo piú di un anno di assedio, è un segno che essi si erano resi conto di non avere via di scampo davanti a tanto spiegamento di forze, impossibilitati com'erano a ricevere aiuti dall'esterno e con le scorte di viveri che dovevano essersi certamente assottigliate se non esaurite. È indubitabile, però, che le strutture difensive del fortilizio avevano retto benissimo anche agli assalti delle macchine; inoltre, un cosí costoso impegno militare da parte di Carlo I[28] dimostra che non si aveva a che fare con un esiguo manipolo di uomini. Evidentemente, oltre che assai efficiente, il castello di Macchia era di considerevoli dimensioni e pertanto in grado di ospitare centinaia di persone. Poiché da altri documenti ricaviamo informazioni dettagliate sugli interventi edilizi nel fortilizio richiesti da Carlo I, possiamo anche concludere che l'attuale

perimetro non risale affatto al XVI secolo[29], ma corrisponde a quello della fortificazione duecentesca, dagli Svevi passata in dominio degli Angioini. In effetti erano specifiche ragioni di difesa a richiedere un simile impianto: considerata la natura del sito, per la sicurezza del castello risultava assolutamente indispensabile occupare tutta l'area dello sperone roccioso, per mettere eventuali assalitori nelle condizioni piú disagevoli possibili e ridurre le potenzialità delle macchine da guerra.

198. Castel Manfrino. Il maschio svevo visto da nord-ovest.

Se il ragionamento è esatto, il castello elevato da Manfredi, nel suo irregolare profilo longitudinale, seguiva passo passo con le sue muraglie esterne il movimento del costone. Il recinto, intessuto con pietrame appena sgrossato nella faccia a vista, era privo di bastioni di rinforzo, tranne che, forse, nei pressi dell'ingresso[30]. Dal lato opposto a questo, dove le ali si restringono e il costone cade a picco, si levava la massiccia mole quadrata di un maschio, privo di aperture fino ad un'altezza di m 4,70 circa. Esso costituiva la residenza del castellano e l'estrema difesa in caso di cedimento del recinto.

L'assetto complessivo ricorda i recinti fortificati dell'Aquilano, quali quello di San Pio alle Camere, di Fossa, di Barisciano, di Roccacasale, tutti purtroppo di cronologia incerta[31]. Meritano di essere segnalate, in particolare, le analogie con altri due castelli ricordati nella lista del 1269: quello di Ocre, molto trasformato ma ancora con sopravvivenze duecentesche; l'altro di Pagliara, nel Teramano, presente anche nello «Statutum de reparatione castrorum» e già messo in rapporto con Castel Manfrino[32]. Se sulla distribuzione in pianta degli edifici compresi nel recinto sarebbe possibile ricavare indicazioni assai attendibili da uno scavo, nulla si può dire a riguardo

delle soluzioni formali adottate in alzato. Bisogna anche presumere che l'interno del castello sia stata la parte piú soggetta a trasformazioni nel corso dei secoli. In ogni caso per la natura del recinto e per quel che è dato ancora osservare, credo si debbano escludere già in partenza soluzioni tettonico-decorative di particolare impegno, nel genere, per intenderci, della raffinata architettura sveva dei castelli pugliesi e siciliani, nei quali sovente le funzioni di residenza e di rappresentanza sopravanzavano quelle di natura militare. Il corpo di fabbrica meglio leggibile, e anche il piú importante del complesso «manfrediano», cioè il maschio sul lato sud, presenta infatti connotati formali propri della piú corrente pratica architettonica della regione: apparecchio delle cortine con pietrame irregolare; articolazione in piani mediante solai lignei[33].

199. Castel Manfrino. Corpo di fabbrica all'interno del recinto, canna fumaria (?).

Dal 1273 al 1280 le carte angioine relative al castrum Maccle riguardano questioni amministrative: nomina di castellani, tutti di nazionalità francese, quelli noti; pagamenti di stipendi; approvvigionamento di vettovaglie per la guarnigione. Piú significativo è un documento del 1277, nel quale per la prima volta è registrata nel castello la residenza di un cappellano[34], indizio certo che nel frattempo si era provveduto ad erigere una cappella entro il recinto. Credo sia possibile individuarla nel modesto ambiente di forma quasi quadrata prossimo al mastio, del quale sopravvivo-no su tre lati bassi monconi di muro, interpretati malamente come resti di una torre[35]. Da quanto si vede tuttora sul terreno la cappella doveva essere priva sia di abside che di coro. Lo spessore delle muraglie (circa 70 cm) è quello consueto degli edifici di culto della nostra area almeno fino allo scorcio del XIII secolo; le dimensioni (m 7,50 x 7,20 circa, compresa la grossezza dei muri) appaiono congrue per una comunità formata da un paio di dozzine di persone.

Ricchezza e precisione di dati architettonici ci fornisce invece un'altra carta. Il suo maggiore interesse risiede nel fatto che essa permette di restituire, sia pure solo graficamente, un vero e proprio "specimen" di torre difensiva di prima età angioina, riconducibile per di piú a un progetto del «protomagister operum Curie», il francese Pierre d'Angicourt. Il 15 aprile 1280 l'architetto, presente in Abruzzo dagli inizi del mese per controllare i lavori di fortificazione a Rocca di Corno, riceve da Carlo i l'ordine di fare il punto sulle riparazioni» occorrenti ai castelli di Macchia, Antrodoco, Civitella, Montecalvo, Sorbo, Pietralta, Forca, Petila ed agli altri castelli che furono del defunto Bertoldo del Duca»[36]. Le «riparazioni» richieste dal sovrano non vanno

intese, in senso riduttivo, come risarcimento di eventuali danni patiti da quei castelli (questo, in linea di principio, poteva valere solo per il castello di Macchia, che, però, per non essere stato mai dismesso tra il 1273 e il 1280, occorre presumere fosse stato sempre efficiente); piú verosimilmente si trattava di rafforzarli e di adeguarli alle nuove tecniche militari. Il 28 giugno 1281 il sovrano dispone di far eseguire subito «la nuova costruzione del castello di Macchia «secondo il disegno da lui stesso approvato» e che bisogna presumere per piú ragioni redatto dallo stesso d'Angicourt, e precisamente:

... che la torre grande che si è iniziato a fabbricare all'entrata del castello sia dell'altezza dalla porta (ma leggi «parte») esterna di canne 10 «sine antapectora et crivellis»[37] e dalla porta (ma leggi «parte») interna alta canne 6 e in essa si fondi la cisterna alta canne 4 compresa la grossezza della volta e da sopra la cisterna fino all'antipetto si formino 3 piani, il primo di canne 2, compreso il solaio, in cui vi sarà la porta alta palmi 6 e larga palmi 3, nel quale solaio si farà pure una trappa[38], per la quale si discende alla volta della cisterna e tra la volta della cisterna e il solaio non si faccia alcuna finestra e tutti i muri dalla terra fino alla predetta porta siano grossi una canna e dal solaio all'entrata della porta sia di palmi 2 di altezza e qua incominci la porta predetta, onde dalla porta all'entrata della pista siano canne 2 e palmi 2, il 2° e il 3° solaio (ma leggi «piano»] saranno alti 2 canne compreso il solaio e tutti i muri dalla porta alla sommità della torre saranno della grossezza di palmi 6; i muri della cisterna saranno della grossezza di palmi 6 ed alti canne 4; gli angoli della detta torre solamente si faranno «de lapidibus incisis» e non cosí gli altri e che non si abbatta il vecchio muro essendo buono; l'antipetto di merli sarà di una canna; la piccola torre che è presso la porta, si elevi fino all'andito dei muri e non oltre[39].

200. Castel Manfrino. Corpo di fabbrica
all'interno del recinto, canna fumaria.

201. Castel Manfrino. Corpi di fabbrica
all'interno del recinto visti da est.

202. Castel Manfrino. Il recinto e uno
dei corpi di fabbrica al suo interno sul lato est.

Il progetto, quindi, prevedeva la costruzione di una torre a piú lati (nel documento si parla di «angoli» adiacente l'ingresso[40], alta 11 canne compreso il parapetto e la merlatura (m 23,20, se consideriamo la canna di 8 palmi, pari a m 2,109[41]), articolata in quattro piani: al piano terra era ricavata una cisterna alta 4 canne, compresa la copertura a volta (m 8,43), alimentata certamente con acque piovane; al primo piano un vano alto 2 canne (m 4,22), in collegamento con la cisterna, il quale doveva funzionare igienicamente come una camera d'aria; infine due piani abitabili, ognuno di 2 canne d'altezza. Per ovvie ragioni di sicurezza il vano al di sopra della cisterna era lasciato senza aperture e l'accesso alla torre, praticato quasi certamente sul lato sud, era posto a congrua altezza rispetto al piano di calpestio del castello (m 4,75). Dalle indicazioni fornite dal documento non è possibile accertare se il coronamento con merli contemplasse anche caditoie per la difesa piombante, di solito previste nelle torri angioine, anche in quelle piú antiche[42].

La differenza di quota tra le muraglie esterne e quelle interne è direttamente connessa con la forte pendenza del terreno, tuttora rilevabile nonostante i riempimenti provocati dal crollo delle cortine. Gli spessori dei muri, graduati in rapporto ai carichi da sopportare e alle ragioni di difesa[43], sono maggiori di quelli di tutti gli altri corpi di fabbrica esistenti nell'area del castello, anche del mastio elevato sul lato meridionale del recinto[44]. Per le condizioni attuali della fabbrica non è possibile precisare le soluzioni tecniche adottate nella copertura dei singoli piani: la distinzione tra «volta» e «solaio mantenuta dal Minieri Riccio, che ebbe l'opportunità di conoscere il documento angioino originale, fa supporre che i piani superiori fossero coperti con solai lignei disposti in piano. Su un particolare invece la carta tace del tutto, e cioè sulle dimensioni in pianta della torre.

Da un punto di vista logistico, la sua ubicazione a guardia dell'ingresso del recinto veniva in pratica a rinforzare l'unico punto, dove il pendio del costone roccioso era stato attenuato con un poderoso terrapieno per consentire l'accesso. La medesima esigenza, in verità, sembra fosse stata già avvertita dai precedenti titolari del bastione: dal documento angioino risulta infatti

l'esistenza, accanto alla porta, di una «piccola torre», che Carlo i dispone di elevare fino al cammino di ronda (ad essa appartiene forse il massiccio corpo di fabbrica sul lato est).

203. Castel Manfrino. Martello lavorato ad agemina del XVI secolo. Collezione privata.

Del torrione angioino restano ora sul terreno il primo ordine con la cisterna completamente interrata, monconi di muro sui lati este nord e la parete ovest, il lato dove maggiore è la pendenza del costone, fino ad un'altezza di metri 11,60 circa. Fatta eccezione per il prospetto ovest, la costruzione è stata spogliata di tutti i blocchi calcarei che rivestivano le cortine sia all'interno che all'esterno, ragione per cui, fino a che non si provvederà a svuotare la cisterna, non sarà possibile accertare se esista o meno corrispondenza tra lo spessore reale dei muri e i dati numerici forniti dal documento (cfr. nota 41). Dal momento che si conservano anche monconi della volta della cisterna, questa operazione consentirebbe di stabilire altresí a quale canna occorre fare riferimento per le misure in altezza della fabbrica. In pianta la torre ha attualmente la forma di un quadrato di m 10 circa per lato con la base priva di scarpa; essa occupava, quindi, una superficie quasi doppia di quella dell'antico torrione (un quadrato di m 5,80 di lato), che dovette certamente sostituire sia come residenza del castellano che come mastio, opportunamente provvisto anche di una riserva d'acqua. Non è piú rilevabile, infine, un altro dettaglio costruttivo registrato nel documento, vale a dire l'uso di blocchi di pietra concia (lapidibus incisis) a rinforzo degli angoli della fabbrica, disposti verosimilmente secondo modalità che abbiamo già avuto modo di osservare nella chiesa di San Flaviano, a Tavolero. La muratura è del tipo a sacco, con le cortine rivestite di blocchi irregolari di calcare locale, sommariamente sgrossati, ma apparecchiati a filari con una regolarità assente negli altri corpi di fabbrica del castello: indizio, anche questo, di distinti tempi di esecuzione.

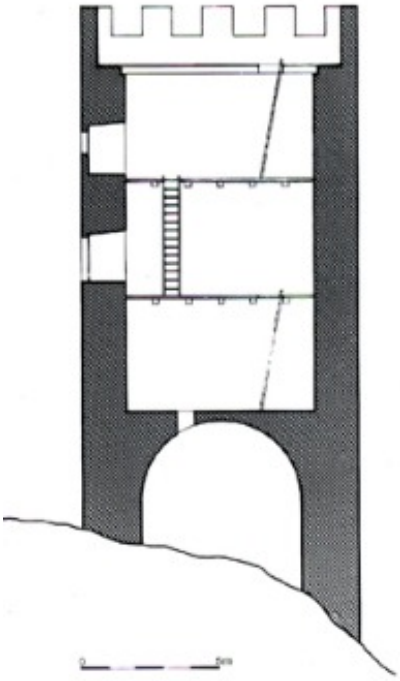
Per forma, rapporti proporzionali, spessori delle muraglie, assenza di scarpa alla base, la torre di Macchia ha spiccate analogie con le prime opere di fortificazione promosse da Carlo I d'Angiò (per esempio, con le torri dei castelli di Melfi e di Lucera)[45] con il concorso di maestri pugliesi di formazione sveva e di architetti francesi, tra i quali, e con un ruolo di primissimo piano, fu proprio Pierre d'Angicourt. Particolarmente efficace sarebbe risultato il confronto con la cosiddetta torre di Sant'Erasmo presso Capua, andata purtroppo distrutta ma nota da una stampa seicentesca[46]. Considerate le perdite e le manomissioni patite dall'architettura militare

del tempo del primo Carlo[47], si apprezzerà ancor piú l'interesse della torre di Macchia, per via documentaria recuperabile in modo quasi integrale nel suo primitivo aspetto.

I tratti formali del torrione di Castel Manfrino ci forniscono, inoltre, le coordinate per datare con sufficiente attendibilità i pochi resti interrati di un'altra struttura fortificata del nostro comprensorio, Rocca Roseto. Documentato per la prima volta nel 1269 (cfr. Dizionario, s.v.), il fortilizio non era sottoposto all'amministrazione della Regia Curia. Tuttavia quanto sopravvive di esso – un breve tratto dello sfaccettato recinto, impiantato su un costone roccioso - deve essere messo in relazione con le iniziative edilizie intraprese da Carlo I d'Angiò in Abruzzo intorno al 1280: lo provano sia l'adozione di pareti a scarpa che la tecnica muraria a corsi irregolari di piccole pietre cucite agli angoli con blocchi perfettamente squadrati.

Le carte dei decenni successivi, relative al castrum Maccle, numerose fino alla metà del Trecento, registrano per lo piú passaggi di proprietà del feudo, riscossioni di diritti feudali da parte della Regia Curia, pagamenti di stipendi alla guarnigione di stanza nel castello, ma nessun intervento edilizio: notizie utili in primo luogo agli storici, ma non prive di significato anche ai nostri riguardi confermandoci dello "status" della fabbrica. Nel 1285-86 la terra di Macchia, che «fu già di Pierre de l'Isle», viene concessa in feudo a Pietro de Genefra (Appendice, n. 1); nel 1294 il castrum e la terra vengono accordati a Ruggero di Macchia e a Ugoccionello di Macchia (Appendice, nn. 2-8), i quali, lo stesso anno, ricevono anche la conferma dei vassalli della terra (Appendice, n. 8). Nel 1304 vediamo i due titolari del feudo impegnati a rintuzzare le illegittime pretese degli Ascolani sui loro beni (Appendice, n. 9). La Regia Curia, però, deve continuare ad avere un proprio contingente militare nel castello, se nel 1298 vi è castellano Simone di Toucy (cfr. Dizionario, s.v. Macchia da Sole). Per morte senza figli di Ruggero di Macchia, la sua parte (la metà del castrum e della terra, nel 1318 valutata 7 once di reddito annuo (Appendice, n. 19), viene devoluta a Nicola Freccia di Ravello (Appendice, n. 10); nel 1317-18 un erede di questi, Giacomo Freccia, la vende al miles Amelio di Corbano, il quale quell'anno ricopre anche la carica di castellano (Appendice, nn. 16-18). L'ultimo feudatario ricordato da una carta angioina, databile nel 1335-36, è il nobilis Amelione di Corbano (Appendice, n. 24), nipote forse del ricordato Amelio, defunto certamente nel 1321 (Appendice, n. 20). Altri due documenti ci danno informazioni sulla consistenza del presidio militare, particolarmente indicative se raffrontate alla situazione di Civitella: nel 1335-36 la guarnigione del castello di Macchia consta di 1 castellano e 18 servienti, di contro a 1 castellano e 22 servienti presenti nel castello di Civitella (Appendice, n. 25); nel 1340-41 il rapporto è di 16/20 servienti, con una riduzione di due unità per parte (Appendice, n. 26). Dai numeri risulta evidente l'importanza di Macchia nello scacchiere difensivo del regno, un ruolo strategico mantenuto ancora nel Quattrocento (cfr. Dizionario, s.v. Macchia da Sole) e che dobbiamo ritenere esaurito solo con l'introduzione delle nuove tecniche militari imposte dall'invenzione della polvere da sparo: probabilmente non l'ultima delle cause se, a partire da questo momento, anche i documenti tacciono e le vicende del castello entrano lentamente nella leggenda[48].

FRANCESCO ACETO



204. Castel Manfrino. Torre angioina, ricostruzione in sezione.
205. Castel Manfrino. Torre angioina, lato ovest.

Appendice

Si trascrivono di seguito documenti inediti riguardanti il castello di Macchia, tratti da C. DE LELLIS, Notamenta ex Registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae, mss. del XVII secolo conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli.

1. 1285-86 (?) (di incerta datazione)
Maccle Terra in Iustitieratu Aprutii, que fuit Petri de Insula concessio ipsius Petro de Genefra milite 1291 A, f. 384» (Notamenta, iv bis, parte III, p. 1436).

2. 1292-1293 (?) (di incerta datazione e attribuzione)
«Raynaldus et Guiczonus de Maccla milites unc. 4 ... f. 186 t, Reg. 1292 E» (Notamenta, iv bis, parte III, p. 57).

3. 1294, 20 mag., VII Indizione
«Rogerio filio quondam Huguiccionis de Maccla militis, et Huguiccionello filio quondam Barriolini de Maccla militis concessio castri Maccle in Aprutio seu confirmatio, quae terra fuit assignata cis de mandato Venerabilis Domini Gerardi Apostolice
Sedis legati, et Baiuli Regni. Sub die 20 Maij, 7 Ind. an. 1294, f. 51, Reg. 1294 M» (Notamenta, III, 2, parte I, p. 1838).

4. 1293, 1 sett. - 1294, 31 ag., VII Indizione
«Rogerio filio quondam Huguiczonis de Maccla militis et Huguiczionello filio quondam Barriolini de Maccla militis confirmatio concessionis terre Maccle in Aprutio sub servitio unius militis f. 316, Reg. 1292 E» (Notamenta, iv bis, parte III, p. 94).

5. 1293 nov. - 1294 ag., VII Indizione
«Rogerio filio quondam Huguiczonis de Maccla militis donat Rex Carolus Castrum Maccle f. 73 t, Reg. 1308, 1309 C» (Notamenta, Iv bis, parte III, p. 958).

6. 1293 nov. - 1294 ag., VII Indizione
«Maccle Terre nova concessio Rogerio de Maccla militi, 1308-1309 C f. 87» (Notamenta. IV bis, parte III, p. 1441).

7. 1293 nov. - 1294 ag., VI Indizione
«Maccle terre in Aprutio nova concessio Rogerio de Maccla 1294 M fol. 51>> (Notamenta, iv bis, parte III, p. 1437).

8. 1294,2 giu., VII Indizione
«Rogerio filio quondam Uguiczonis de Maccla militis, et Uguiczionello filio quondam Barriolini de Maccla militis assecuratio vassallorum terre Maccle in Aprutio quam eis concessimus sub die 2 Junii 7 Ind. f. 227, Reg. 1294 M> (Notamenta, III, 2. parte I, p. 1868).

9. 1304,4 dic., III Indizione
«Huguicciono, et Rogerio de Maccla provisio contra cives Axcolanos turbantes eos in possessione castrorum Rasagnani, et Palani in Aprutio Ultra quae ratione feudi Maccle ad eos asserunt pertinere, sub die 4 Xbris 3 Ind. fol. 212 t, Reg. 1305 A» (Notamenta, iv, parte II, p. 380).

10. 1306, 1 sett. - 1307, 31 ag., V Indizione
«Nicolao Friczia de Ravello locumtenenti Protonotarii Regni Sicilie Consiliario familiari cui concessimus annuam provisionem unc. 40 in cuius compotum fuerunt ei assignata bona feudalia in Suessa devoluta per obitum Philippe filie, et heredis quondam Hectoris de Sancta Cruce de Suessa militis decessi absque liberis, nunc vero in excompotum eiusdem annue provisionis conceditur ei medietas castri Maccle in Aprutio Ultra devoluta per obitum absque liberis Rogerii de Maccla fol. 57, 104 t, Reg. 1306, 1307 B> (Notamenta, iv bis, parte III, pp. 569-570).

11. 1307, 8 mag., V Indizione
«Huguiccioni de Maccla provisio contra homines Castri Maccle Vassallos suos recusantes prestare ei iura et servitia consueta. Sub die 8 maij, 5 Ind. 1307, fol. 69, Reg. 1306, 1307 D» (Notamenta, IV, parte II, p. 663).

12. 1307, 10 giu., V Indizione
«Hominibus Castri Maccle provisio contra Huguiccionem de Maccla Dominum eiusdem castri aggravantem eos. Sub die 10 Iunij, 5 Ind. 1307, f. 61 1, Reg. 1306, 1307 D» (Notamenta, lv, parte II, p. 664).

13. 1308, 1 sett. - 1309 apr., VI Indizione
«Nicolaus Friczia de Ravello Prothonotarii Regni locumtenens Dominus bonorum feudalium quondam Rogerii de Maccla in Aprutio Ultra agit de reductione in burgensaticum, f. 114. Reg. 1308, 1309 C» (Notamenta, iv bis, parte III, p. 960).

14. 1309 (?)

«Nicolao Friczie de Ravello reductio feudalium in Aprutio ei concessorum in burgensaticum quae fuerunt Rogerii de Maccla ex dicto Registro 1308 A, f. 137» (Notamenta, iv, parte II, p. 42).

15. 1317, 1 sett. - 1318, 31 ag., XV Indizione.
«Amelius de Corbano emit a Jacobo Friczia medietatem Castri Maccle in Aprutio Ultra ex Registro 1317 lit. ... f. 9» (Notamenta, IV, parte II, p. 102).

16. 1317, 1 sett. - 1318, 31 ag., XV Indizione
«Iacobus Friczia vendit medietatem Castri Maccle Amelio de Corbano ex Registro 1317 llit. C fol. 9 t» (Nolamenta, iv, parte II, p. 103).

17. 1317, 1 sett. - 1318, giu., XV Indizione «Amelio de Corbano militi tenenti medietatem Castri Maccle in Aprutio Ultra quam emit a Jacopo Friczia de Ravello I.C.P. Magne Curie Iudice Consiliario familiare annui valoris unc. 12 assecuratio vassallorum dicte medietatis fol. 201 t, Reg. 1317 B» (Notamenta, IV, parte II, p. 159).

18. 1317, 1 sett. - 1318 giu., XV Indizione «Amelius de Corbano miles Dominus medietatis Terre Maccle, et Castellanus Castri dicte Terre, ff. 411 t, 414, Reg. 1317 B» (Notamenta, IV, parte II, p. 187).

19. 1318
«medietate Maccle an. valet unc. 7, Reg. 1318 B (Notamenta, IV bis, parte III, p. 154).

20. 1321, mar.-lugl., IV Indizione
«Ab heredibus quondam Domini Amelii de Corbano et Guicciono de Maccla pro castro Maccle cum casalibus in Aprutio Ultra f. 30 t, Reg. 1322 E, Rationes Thesauriorum Regionum» (Notamenta, III, I, parte I, p. 748).

21. 1322, feb.-apr., V Indizione
«a Guiczone de Maccla pro medietate Castri Maccle quam tenet a Curia in feudum novum in Aprutio Ultra sub servitio dimidij militis f. 240 t, Reg. 1322 E, Rationes Thesaurariorum Regionum» (Notamenta, III, 1, parte I, p. 784).

22. 1323, apr.-ag.
«a Guiczone de Maccla infirmo pro medietate Castri Maccle, quam tenet a Curia in feudum novum sub servitio dimidij militis f. 167 1, Reg. 1322 E. Rationes Thesaurariorum Regionum» (Notamenta, III, 1. parte I, p. 771).

23. 1333-1334 (?)
«Ecclesia S. Laurentii ad Asculum de partim Castri Maccle Asculane Diocesis de
lure patronatu regio f. 96, Reg. 1318 B» (Notamenta, iv bis, parte III, p. 1353).

24. 1335, 1 sett. - 1336, 28 feb., IV Indizione
«A Nobili Ameliono de Corbano pro castro Tortoreti, Castro Controguerrae, Castro Colupnelli, medietate Castri Arnari, Castro Civitae Tomaclerae, medietate Turris ad Trontum, Castro Triani, medietate Castri Maccle et Ripactonis in Aprutio Ultra et Civite Dragonarie in Capitanata fol. 89. Reg. 1329 G, Ratio Thesauriorum Regionum» (Notamenta, Iv bis, parte III, pp. 652-653).

25. 1335, 1 sett. - 1336, 31 ag., IV Indizione
«Castellano et servientibus 22 Castri Civitellae, et Castellano et servientibus 18 Castri Macclae provisio pro gagiis f. 92, 99, 115, 116, 127, 134, 136, 143, 146 t, 156 t, Reg. 1335, 1336 B» (Notamenta, III, 2, parte 1, p. 1337).

26. 1340, 1 sett. - 1341, 31 ag., IX Indizione
«Castellanis, et servientibus 20 Castri Civitelle, ac Castellano, et servientibus 16 in Castro Maccle provisio pro gagiis f. 214 t, 255 t, 258 et t, 260, 269, Reg. 1340 A» (Notamenta, IV, parte II, p. 857).

Note

[1] PALMA, Storia, II, p. 53.

[2] È questo il nome con il quale compare nel piú antico documento finora noto, che è del 1269 (cfr. Registri, V, Napoli 1953, p. 173) e ancora nel Quattrocento (cfr. Dizionario,s.v. Macchia da Sole).

[3] PALMA, Storia, II, pp. 53-54 note 19 e 22. Alla leggenda della sepoltura delle ossa di Manfredi al di là dei confini del Regno, oltre il fiume Tronto, accenna anche il Palma, sulla scorta del referto di antichi scrittori, ma bisogna dire senza alcuna convinzione

[4] La letteratura specialistica si riassume nei rapidi cenni dedicati al castello, nel contesto di opere di piú largo respiro, da A. STUARD, Architettura e urbanistica nel Medioevo Teramano, Teramo 1980. pp. 99-100 e da L. SANTORO, I castelli d'Abruzzo nell'evoluzione dell'architettura difensiva, in AA.VV., Abruzzo dei castelli. Gli insediamenti fortificari abruzzesi dagli italici all'Unità d'Italia, Pescara 1988, p. 218, figg. 81-82. Nella completa, ma schematica schedatura dei castelli abruzzesi, in Appendice allo stesso volume, redatta da G. CHIARIZIA, ibid., p. 299, il castello di Macchia è qualificato come «palazzo fortificato il cui aspetto risalirebbe «prevalentemente alle trasformazioni del XVI secolo.

[5] Le forme correnti con le quali il re Manfredi è menzionato nelle cronache e negli antichi documenti non contemplano la nostra in nessun caso.

[6] LO STUARD, op. cit., p. 99, mostra di conoscere, senza menzionarli, alcuni documenti angioini, dei quali riassume il contenuto con qualche imprecisione; il SANTORO, I castelli
d'Abruzzo, cit., segnala meritoriamente in nota quasi tutte le carte angioine edite, ma senza discuterle

[7] I documenti angioini ci sono giunti nei rege sti e nei transunti che nel corso dei secoli ne hanno tratto eruditi e storici. «Macchia» è un toponimo molto diffuso nel Mezzogiorno; nelle stesse carte, accanto al castrum Maccle in lustitieratu Aprutii Ultra, ricorrono piú volte anche un castrum Maccle nel Molise e un castrum Maccle in Capitanata. Cfr. anche la successiva nota.

[8] Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino, a cura di I. GIORGI, U. BALZANI, 5 voll., Roma 1892-1914, IV, p. 334, an. 1064 (Giovanni e Pietro, figli di Oddone, e la madre loro Doda confutano al monastero di Farfa la chiesa di San Nicola «quae est constructa in pertinentia castelli quod nominatur Maccla»); IV, p. 356, an. 1065 (Enrico IV conferma il monastero nel possesso di tutti i suoi beni e privilegi, tra i quali è elencata la «ecclesia Sancti Nycolai in confinio castri quod dicitur Maccla»); V, p. 236, an. 1093 (Oddone, figlio di Giovanni, cede al monastero la proprietà «de castro quod vocatur Maccla cum omnibus suis pertinentiis»): V. p. 303. an. 1118 (Enrico V imperatore conferma il monastero di Farfa nel possesso dei suoi beni, tra i quali sono elencate ben due chiese di San Nicola «in Macla»)...

[9] Registri, v, p. 173; cfr. il quadro riassuntivo pubblicato da STHAMER, Die Verwaltung, P.61; ma cfr. ibid. anche pp. 13 e 133.

[10] Di questo aspetto del problema si era mostrato già avvertito lo STHAMER, Die Verwaltung, p. 14.

[11] L'assenza significa quasi certamente che il castello quell'anno non era amministrato dalla Regia Curia. Infatti proprio nel novembre 1271 il castrum e la terra erano stati concessi in feudo a Pierre de l'Isle (cfr. Registri, VII, pp. 181, 188; C. DE LELLIS, Notamenta, mss. dell'Archivio di Stato di Napoli, iv bis, parte III, p. 1436). Saranno probabilmente gli eventi del 1272 (cfr. oltre nel testo) a consigliare a Carlo I e ai suoi successori di riprendere il controllo per lo meno della guarnigione di stanza nel fortilizio.

[12] Registri, XIII, p. 67.

[13] Cfr. STHAMER. Die Verwaltung. p. 61.

[14] Registri, XXVII, Parte I, p. 63.

[15] A parte l'episodio ricordato piú avanti nel testo, cfr. anche PALMA, Storia, II, p. 61. Nel 1272-73 era rettore della Marca di Ancona il provenzale Folco de Puyricard (cfr. Registri, ix, p. 121; E. G. LÉONARD, Gli Angioini di Napoli, [ristampa] Varese 1967, p. 135).

[16] Cfr. PALMA, Storia, II, p. 37 ss.

[17] Di tutti i castelli abruzzesi elencati nella lista del 1269 compaiono nello «Statutum» (per il quale cfr. STHAMER, Die Verwaltung, p. 94 ss.) solo quelli di Sangro, Civitella, Antrodoco, Barete e Pretoro. Nella lista del 1271 figurano anche i castelli già federiciani di Pizzoli, Bertona, Capradosso e Pagliara; in quelle del 1278 e del 1280 infine sono presenti Ripa di Corno e Ovindoli.

[18] Cfr. STHAMER, Die Verwaltung, p. 14.

[19] È probabile che alcuni di questi castelli siano stati provvisoriamente dismessi o non più amministrati dalla Regia Curia.

[20] Registri, XXVII, parte 1, p. 63.

[21] Registri, VII, pp. 181, 182, 188.

[22] Registri, VIII, pp. 4-5.

[23] Registri, VIII, p. 152.

[24] Registri, VIII, pp. 157-158.

[25] Registri, V, p. 253.

[26] Cfr. Dizionario, s.v. Macchia da Sole.

[27] Registri, IX, pp. 190-191.

[28] Cfr. in proposito i conti di spesa (Registri,IX, pp. 190-191, 229).

[29] È l'opinione di G. CHIARIZIA (cfr. Abruzzo dei castelli, scheda n. 462, p. 299).

[30] Questo dato si ricava indirettamente da una carta del 1281, per la quale vedi oltre nel testo.

[31] Cfr. MORETTI, Architettura medioevale, rispettivamente pp. 860, 864, 868-869.

[32] Cfr. DAT, 1, 2, p. 546.

[33] Il solaio non esiste piú. Sulla parete nord,nel punto in cui il muro forma una risega di cm 20. si vedono ancora ben distinti due profondi fori destinati ad accogliere le travi maestre. La loro profondità esclude che sitratti di fori per travi pontaie.

[34] Registri, XVIII, p. 39. Un cappellano figura anche nella lista del 1280 (cfr. STHAMER,Die Verwaltung, p. 61).

[35] Cfr. STUARD, op. cit., p. 100. Una simile utilizzazione è di fatto esclusa dal modesto spessore dei muri.

[36] Registri, XXII, p. 129.

[37] Crivellus sta per crenellus (cfr. Du CANGE,Glossarium mediae et infimae Latinitaris, ad vocem), un latinismo dal francese créneauche significa «merlo di un muro».

[38] È qui adoperato un francesismo: «trappa»sta per «botola».

[39] Registri, XXIV, p. 31. Il documento angioino,andato distrutto durante la seconda guerra mondiale, è noto solo dal transunto di Camillo Minieri Riccio, conservato tra le sue carte manoscritte presso l'Archivio di Stato di Napoli. Per ragioni non dipendenti dalla mia volontà,non mi è stato possibile ricontrollare l'originale manoscritto dello studioso. La svista «porta per «parte», se non è un refuso di stampa, va certamente attribuita al trascrittore del ms. di Minieri Riccio.

[40] La torre è detta «grande» per distinguerla da quella «piccola più antica, pure costruita accanto alla porta.

[41] In un solo punto del lato meridionale, dove le muraglie sembrano integre, ho potuto rilevare con una certa approssimazione uno spessore di m 2,10. Se cosí fosse, si dovrebbe dedurne che le misure della torre devono essere calcolate in rapporto alla canna di 8 palmi, corrispondente a m 2,109.

[42] Per questi problemi cfr. L. SANTORO, Castel li angioini e aragonesi nel Regno di Napoli, Milano 1982, passim.

[43] La grossezza dei muri è di m 2,10 fino al primo piano compreso; da questo punto fino alla sommità lo spessore si riduce a m 1,58.

[44] Questo ha muraglie dello spessore di m 1,40 fino alla quota di m 4,70 d'altezza e di m 1,20 da questo punto in su.

[45] Il maggiore dei due torrioni rotondi del recinto fortificato di Lucera, detto anche «della Regina» e di solito attribuito a Pierre d'Angicourt (cfr. per ultimo SANTORO, Castelli angioini, cit., p. 59), ha un diametro di m 14 circa compresa la grossezza dei muri, un'altezza di 25 metri e muraglie alla base dello spessore di m 2,70.

[46] La torre di Sant'Erasmo, quadrata, merlatama senza scarpa, è andata distrutta. Mi pare che il SANTORO (Castelli angioini, cit., p. 64) sia incline a considerarla di epoca normanna, non ritrovando in essa nessuno dei connotati formali specifici delle torri angioine. Le somiglianze con la torre di Macchia sembrano provare il contrario. D'altra parte, per essere stata una importante residenza reale - vi nacque anche Roberto - è da presumere che la torre di Sant'Erasmo, se non costruita "ex novo" da Carlo I, sia stata da lui profondamente rimaneggiata, cosi come è accaduto per molte altre residenze normanno-sveve riutilizzate in età angioina.

[47] Per un inquadramento generale, cfr. SANTORO, Castelli angioini, cit.; ID., Gli insedia menti fortificate, cit.

[48] L'occasionale ritrovamento di un martellolavorato ad agemina risalente al XVI secolo (fig. 203) ci conferma che a quell'epoca il castello era ancora frequentato.

IV. Scultura e oreficeria

Pluteo da Montorio al Vomano

Il pluteo, attualmente conservato nel Museo dell'Alto Medioevo di Roma, proviene dal territorio del comune di Montorio al Vomano. Tale indicazione, non accompagnata da ulteriori precisazioni, è fornita da una vecchia scheda di Catalogo del Museo Nazionale Romano in Roma, dove esso era pervenuto, a seguito di una donazione della famiglia Cerulli, in data certamente anteriore al 1909, anno in cui venne spostato a Castel Sant'Angelo, donde, in epoca imprecisata, fu trasferito nella sede odierna[1].

206. Pluteo proveniente dal territorio di Montorio al Vomano. Roma, Museo dell'Alto medioevo.

Se sulle vicende recenti del manufatto siamo discretamente informati, sulla sua originaria collocazione possiamo formulare solo vaghe congetture. Le uniche due chiese di una certa antichità documentate nel comprensorio di Montorio al Vomano sono San Benedetto di Paterno (oggi San Lorenzo), menzionata nelle Rationes Decimarum degli anni 1308 e 1309[2], ma insistente su un antico insediamento[3], e Santa Maria di Brecciano (oggi Brozzi), segnalata per la prima volta dalle fonti nel 1154[4]. Troppo poco per azzardare precisi collegamenti, malgrado il riferimento a Santa Maria di Brecciano possa giovarsi di un concreto indizio archeologico. Infatti, nella soglia di una porticina secondaria della chiesa è rimesso in opera un rilievo (forse un pilastrino) decorato con tralci di vite arricchiti di pigne e foglie, stilisticamente affine a un dettaglio del nostro pluteo, ma non fino al punto da autorizzare l'ipotesi che essi provengano dal medesimo contesto decorativo, stante anche qualche sottile, ma non trascurabile, differenza morfologica. Se la circostanza non va comunque perduta di vista, è anche vero che il riscontro non ci è di nessun aiuto per fissare tempi e referenti culturali del pluteo, allo stato dei fatti verificabili solo mediante la diretta analisi del manufatto, con tutte le incertezze e le oscillazioni di giudizio che comportano i ben noti fenomeni di conservazione peculiari della plastica altomedioevale.

La lastra già a Montorio al Vomano, lacunosa su tre lati, consta di due frammenti in pietra calcarea perfettamente combacianti. Il campo centrale è occupato da una croce greca con i quattro bracci terminanti a ricciolo, tra i quali con ritmico bilanciamento si dispongono rosette clipeate, alberelli e uccelli bezzicanti. Lungo il margine sinistro si snodano due tralci di vite a fettuccia incisa, annodati a intervalli regolari e campiti alternativamente da una foglia e da una pigna. Il pluteo condivide con moltissime sculture scalate dall'vi fino all'XI secolo il criterio fondamentale di organizzazione sintattica, cosí come la cristallizzazione della forma naturale in sigle astratte; la specifica tipologia di alcuni dettagli, ma anche la loro individuata resa stilistica consentono tuttavia, se ben intese, di circoscrivere con sufficiente margine di approssimazione i tempi di esecuzione della lastra e di precisarne, nello stesso tempo, il contesto culturale.

207. Brozzi. Rilievo con tralcio d'uva rimesso in opera nella chiesa di Santa Maria di Brecciano.

Già il Kautzsch, in verità, nell'occuparsi del rilievo quando ancora era depositato a Castel Sant'Angelo e all'oscuro della sua provenienza abruzzese, aveva manifestato un certo disagio nel trovargli una plausibile collocazione all'interno dei materiali romani di VIII-X secolo[5]. Per spiegarne l'atipicità si era visto costretto ad inserirlo nel gruppo, tutt'altro che omogeneo, di sculture da lui attribuite ad artisti orientali e di cultura orientale. Mentre gli studi successivi sulla scultura altomedioevale romana hanno molto ridimensionato l'ipotesi «orientale», l'accertata provenienza del pluteo sollecita ora a ricercarne la genesi in altra direzione, puntando proprio su quegli elementi che avevano fuorviato il Kautzsch.

A tale riguardo il particolare piú ricco di implicazioni è proprio quello apparentemente piú generico: la croce. Gli elementi morfologici da tenere presenti sono soprattutto la forma dei

bracci, di uguale lunghezza e fortemente patenti verso l'esterno, e la presenza della borchia al centro. Si tratta di una tipologia non nuova, già documentata, sebbene con varianti, in manufatti bizantini e tardoantichi[6]; nel settore della scultura in pietra, però, a parte qualche esempio di prima età longobarda[7], essa appare pressoché concentrata nell'VIII secolo. Non sarà certamente casuale se le attestazioni piú prossime, anche sul piano formale, nell'insistita lavorazione «al negativo», siano localizzate tra il 739 e il 742 nell'abbazia di San Pietro in Valle, presso Ferentillo[8], cioè nel cuore di quel ducato di Spoleto di cui l'Abruzzo era parte integrante, e ancora continuerà ad esserlo sul piano culturale nei secoli a venire, almeno fino al XIV secolo. Per l'epoca considerata basterebbe richiamare a riprova un secondo pluteo abruzzese nella parrocchiale di Raino, ma già in Santa Maria di Contra (L'Aquila), esemplato quasi alla lettera su una lastra della chiesa spoletina di San Gregorio Maggiore[9], anch'essa, tra l'altro, campita al centro da una croce latina con borchia all'innesto dei bracci. Né è meno indicativa la distribuzione geografica degli altri esempi noti che si possono addurre a confronto, sia pure contraddistinti da qualche differenza: nella pieve di San Pietro, presso Gropina, in territorio dell'antica diocesi di Arezzo[10]; nella cattedrale di Modena[11]; in San Salvatore a Brescia[12]; a Cividale e ad Aquileia[13]. La dislocazione di questi manufatti all'interno dei domini longobardi[14] credo consenta, con qualche ragione, di attribuire a quei riscontri il preciso significato di referenti culturali e cronologici, tanto piú quando si dà il giusto valore ai richiami, venuti da piú parti[15], circa le connessioni tra la tipologia della nostra croce e le crocette longobarde in lamina d'oro, di cui i corredi funerari degli inizi del vir secolo ci hanno restituito numerose testimonianze[16].

Con gli esiti formali della plastica dell'vill secolo documentata nell'Italia centrosettentrionale il pluteo di Montorio al Vomano risulta perfettamente sintonizzato anche nella marcata inclinazione a volgere gli effetti di rilievo in una sorta di cifrata scrittura ideogrammatica, ma vivacemente espressiva negli animati giochi «coloristici» indotti dall'insistito uso del trapano, dalla serrata sequenza di tremolanti incisioni, dalla stessa condotta plastica franca e incisiva, che lascia a vista i solchi dello scalpello a pettine, sui quali la luce trascorre con lievi increspature: un risultato perseguito con cosí vigile coerenza da riscattare la rudezza tecnica del lapicida evidente nel disegno irregolare e persino ingenuo di tanti dettagli.

Del tutto coerenti sono le risultanze ricavabili da un altro elemento del nostro pluteo, vale a dire i tralci vitinei svolgentisi lungo il margine sinistro, replicato alla lettera in alcuni frammenti scultorei reimpiegati nel prospetto di un'altra chiesa del Teramano, Santa Maria di Propezzano, che un'antica tradizione vuole fondata nei decenni iniziali dell'VIII secolo[17]. Nel prenderli in esame qualche anno fa avevo avuto già modo di rilevare le strette concordanze stilistiche, morfologiche e tecniche con celebri manufatti scolpiti della Longobardia maior datati per precisi indizi esterni in età liutprandea (714-744): dai pilastrini di Santa Maria d'Aurona (Milano, Civici Musei del Castello Sforzesco) ai plutei pavesi del monastero della Pusterla (Pavia, Musei civici), alla lapide di Cumiano in San Colombano a Bobbio, alle lastre del tegurio di Callisto (Cividale, Museo Archeologico Nazionale), le piú vicine alle sculture abruzzesi, per citare solo i pezzi piú noti e di piú controllata fattura[18].

In quella circostanza avevo anche procurato di fornire qualche altra traccia abruzzese in grado di sostanziare di fatti concreti l'avvistamento di queste relazioni. In tale contesto avevo posto un particolare accento su un capitello di astratta, potente costruzione plastica murato a lato di un portale secondario della chiesa di San Pietro ad Oratorium (L'Aquila), simile in tutto a pezzi di

Aosta e Milano[19]. Il richiamo mi era parso particolarmente pregnante alla luce delle vicende costruttive della chiesa di San Pietro ad Oratorium, che antiche carte di archivio e un'iscrizione del portale principale datata 1100 riferivano alla generosa committenza di re Desiderio (756-774), la cui figlia Adelperga, com'è noto, era andata in sposa ad Arechi II duca, e poi dal 774, principe di Benevento.

Il pluteo di Montorio, per la fitta serie di rimandi ad opere della stessa area, non solo conferma la validità di quella proposta, ma ne riceve di riflesso un solido riscontro cronologico, da contenere con un maggior grado di probabilità nell'ultimo terzo dell'VIII secolo, in anni non lontani dal 774, in ragione del fatto che la conquista franca del regno longobardo introdusse anche elementi di conflitto e per certi versi di separatezza tra l'Italia settentrionale e le regioni del Mezzogiorno rimaste sotto la dominazione longobarda.

FRANCESCO ACETO

Note

[1] Museo Nazionale Romano, n. inv. 1316, pratica n. 59, cessione e depositi di materiali archeologici al Museo di Castel Sant'Angelo.

[2] Rationes Decimarum Italiae, nn. 1978,1988, pp. 131-132. Il sito di Paterno è già documentato nell'XI secolo (cfr. SAVINI,Cartulario, pp. 128-129).

[3] Cfr. supra, p. 205.

[4] PALMA, Storia, 1, p. 357 e Dizionario, s.v.Brozzi.

[5] Cfr. R. KAUTZSCH, Die römisches Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 1939, p. 72, fig. 108. Un cenno al nostro rilievo, in rapporto ad un affine pilastrino nel duomo di Spoleto datato tra l'vili e il ix secolo, è in J. RASPI SERRA, Corpus della scultura altomedievale. Il. La Diocesi di Spoleto, Spoleto 1961, p. 53.

[6] Cfr. G. P. BOGNETTI, Storia, archeologia e diritto nel problema dei Longobardi, in L'età longobarda, III, Milano 1967, pp. 279281; S. CASARTELLI NOVELLI, Nota sulla scultura, in 1 Longobardi e la Lombardia,Catalogo della mostra, Milano 1978, p. 79.

[7] Testimonianze sono documentate a Benevento (cfr. per ultimo M. ROTILI, Benevento romana e longobarda, Benevento 1986, pp. 214-215, tav. LI, 6, 7) e a Monza (cfr. CASARTELLI NOVELLI, op. cit., pp. 78-80, figg. 5,8).

[8] RASPI SERRA, op. cit., pp. 19-25, 27, tavv. V,Via, ixa.

[9] Il pluteo di Raino, segnalato da E. MATTIOC co, Vestigia altomedioevali nella valle Peligna, in «Abruzzo, V, 1967, pp. 3-8, è stato fatto oggetto di attento studio da L. PANI ERMINI, Echi e tradizioni diverse nella scultura altomedioevale in Abruzzo, in «Abruzzo», XIV, 1976, pp. 57-58; ma cfr. anche DAT, II, 1, p. 360 e nota 92. Il pluteo di San Gregorio Maggiore è stato datato dalla RASPI SERRA, op. cit., pp. 65-66, tav. XXXIII,nella prima metà dell'VIII secolo.

[10] A. FATUCCHI, Corpus della scultura altome dievale. IX. La Diocesi di Arezzo, Spoleto 1977, pp. 138-140, fig. 123. 1 P. TOESCA,

[11] Medioevo, Torino 1927 (ed.cons. Torino 1965), p. 288, fig. 169.

[12] G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI, Corpus della scultura altomedievale, lll. La diocesi di Brescia. Spoleto 1966, pp. 72-73, fig. 62.

[13] A. TAGLIAFERRI, Corpus della scultura alto medievale, x. Le diocesi di Aquileia e Grado, Spoleto 1981, pp. 181-182, 209,figg. 273, 314.

[14] Croci latine con borchia all'incrocio dei bracci, desinenti a riccioli, sono documentate anche nell'ambito del regno franco, a Romainmôtier (metà VIII secolo) e a SaintMaurice (fine vil secolo) (cfr. J. HUBERT, J. PORCHER, W. F. VOLBACH, L'impero carolingio, Milano 1968, p. 358, figg. 264-265).

[15] Cfr. PANAZZA, TAGLIAFERRI, op. cit., pp. 72 73; CASARTELLI NOVELLI, op. cit., p. 79; A. PERONI, L'arte nell'età longobarda. Una traccia, in AA.VV., Magistra Barbaritas. / Longobardi in Italia, II ed., Milano 1986, p.280; ROTILI, op. cit., pp. 214-215.

[16] Se ne possono vedere riprodotti numerosi esempi in I Longobardi, Catalogo della mostra, Cividale del Friuli 1990, Milano 1990, p. 118, II. 191, p. 403, X. 75a, p. 413, X. 80a, X. 81, p. 423, x. 83v ecc. Crocette simili sono documentate nella Longobardia maior ancora nella prima metà dell'vili secolo (cfr. A. PERONI, Pavia «capitale longobarda». Testimonianze archeologiche e manufatti artistici, in I Longobardi e la Lombardia, cit., p. 108, tav. xxxiv, 10; L. CARAMEL, Dalle testimonianze paleocristiane al Mille, in Storia di Monza e della Brianza, iv, Milano 1976, p. 171).

[17] Cfr. DAT, II, 1, p. 353 ss.

[18] Buone riproduzioni in CASARTELLI NOVELLI,op. cit., tav. XXXIV: A. PERONI, Musei d'Italia. Meraviglie d'Italia. Pavia. Musei civici del castello visconteo, pp. 28-29; ID., L'arte nell'età longobarda, cit., figg. 186-191. Esempi affini si ritrovano ancora a Brescia (cfr. PANAZZA, TAGLIAFERRI, op. cit., pp. 8384, fig. 88) e a Spoleto (cfr. RASPI SERRA,op. cit., p. 53. tav. XXVI, b).

[19] Anche per la relativa bibliografia, cfr. DAT,II, 1, p. 360 e ACETO, in 1 Longobardi, cit., p. 324. Il capitello di San Pietro ad Oratorium è andato distrutto nel 1990 a seguito di un tentativo di furto.

Madonna con il Bambino
Chiesa di Santa Maria di Brecciano
Brozzi

L'opera, indicata e mai citata dalle guide locali, si conserva, entro un ciborio sfigurato da vistosi rimaneggiamenti[1], nella chiesa di Brozzi, intitolata a Santa Maria di Brecciano[2].

Le due figure sono ricavate da un unico blocco di legno di pioppo, svuotato nel retro, secondo la sagoma del modellato della Vergine, fino all'altezza delle spalle. La statua si presenta, grossolanamente ridipinta, occlusa da tergo con un blocco di calcestruzzo, deformata da incongrue accentuazioni plastiche, consunta nel legno della base; ed inoltre, mutila, nella sommità del trono, drasticamente resecato in tutta la larghezza per esigenze di collocazione in uno spazio obbligato, e nei globi oculari della Vergine, crudamente svuotati per potervi applicare pupille vitree.

«Raccomodatese nell'anno 1893»: questa la scritta apposta sulla tamponatura, accuratamente intonacata, che chiude la cavità tergale, ad esprimere con efficacia lo spirito di un antico lavoro, essenzialmente inteso ad evitare la totale rovina dell'opera[3]. I saggi di rimozione delle ridipinture, effettuati contestualmente all'intervento di restauro in corso, con finanziamento dell'Ente proprietario, hanno evidenziato due sovrammissioni di colore, precedute da una generale stuccatura[4]. La consistenza della tempera originale, da quanto va affiorando e già permette di apprezzarne le qualità, si può ritenere notevolmente lacunosa nella zona centrale dei busti delle due figure, per le ampie cadute della preparazione; è invece pressoché conservata nelle altre parti[5].

La statua raffigura la Madonna seduta che, assorta nella sua tristezza, inclina impercettibilmente il capo e non sembra curarsi del gesto affettuoso del Bambino che le stringe con la mano destra il pollice. La decisa frontalità, l'impianto simmetrico, l'immobilità iconica della composizione, ribadiscono la validità, per questo tipo di produzione artistica[6], di austeri schemi arcaici i cui prototipi vanno ricercati sia nell'arte bizantina che in quella francese. La formula adottata in questo caso s'interpone tra il piú antico e ieratico tipo della Madonna in Maestà, derivata dalla Nicopoia, ed il piú tardo tipo del «gruppo affettuoso», a sua volta discendente della Elousa[7]. Ma le premesse immediate dell'iconografia della Madonna di Brozzi e, segnatamente, della soluzione nuova e piena di naturalezza del gesto di Gesú, sono individuabili in analoghe rappresentazioni, ancorché elaborate in pittura. Puntuali riscontri, per l'Italia centrale, sono: nella Madonna in trono della tomba del Cardinale Acquasparta all'Aracoeli in Roma, eseguita dal Cavallini dopo il 1302, dove è identica anche la posizione del piedino destro nascosto, e nelle Madonne: di Deodato Orlandi nel Museo Civico di Lucca, collocabile tra il 1301-1308; di Duccio di Buoninsegna, nella Pinacoteca di Siena, assegnata a dopo il 1311; del Maestro di Figline, nella sagrestia della Basilica inferiore d'Assisi, opera giovanile da datare entro il 1317; di Meo da Siena, nel polittico della Pinacoteca di Perugia, riferito al 1315-1320[8].

Quasi certamente la struttura di questa immagine devozionale si completava con un suppedaneo e con un dossale, od anche con un tabernacolo dipinto, che ne esaltava ed arricchiva la semplicità compositiva. La vasta diffusione dei tabernacoli lignei, con sportelli istoriati richiudibili, si documenta in Abruzzo, con i noti esemplari di Fossa, di Santa Caterina, nel Museo dell'Aquila, di Sant'Eustachio, già a Campo di Giove, e di Scurcola. Peraltro, sono altrettanto ricorrenti le sculture lignee che si conservano ancora con la sola parte tergale[9].

Le mutilazioni, del supporto ligneo e del rivestimento pittorico, non impediscono l'apprezzamento delle qualità di questa scultura che si appalesa, per le calibrate proporzioni, le

tornite e delicate strutture dei volti, la tecnica raffinata, la tenerezza espressiva, opera di fattura pregevole e di buon livello figurativo.

208.Castel Castagna. Santa Maria di Ronzano, Madonna con Bambino.
209. Brozzi. Santa Maria di Brecciano, Madonna con Bambino.

Una proposta di definizione storico-critica dell'opera dovrà essenzialmente avvalersi dell'osservazione e delle valutazioni dei suoi caratteri tipologici e stilistici, non essendo noti dati documentari di sorta. Sebbene lo schema costruttivo, nella frontalità e nella compostezza delle immagini, rimandi a princìpi compositivi duecenteschi, valori espressivi e formali moderni, quali l'allentata durezza dei volti, l'inclinazione espressiva della Vergine, la naturalezza con cui le mani si congiungono, la sobria, elegante distribuzione delle pieghe, in movimenti moderatamente gotici, conducono al primo Trecento. La pacata mestizia, l'aspetto dimesso ed un che di frugale nell'insieme, escludendo riferimenti alle preziose ed aristocratiche figurazioni toscane coeve ed a quelle distaccate e pungenti prodotte dai francesi, impediscono anche un raffronto con le ben note sculture «francesizzanti» di San Silvestro a L'Aquila, di Scurcola, di Fossa, di Assergi, la cui presenza nell'Abruzzo aquilano, dapprima ritenuta d'importazione stricto sensu, è stata in seguito legata ad interpretazioni di quei modi, localizzate, vuoi in ambito

napoletano, vuoi in ambito orvietano ed assisiate[10]. Il riscontro di quei caratteri va invece individuato nelle inconfondibili valenze stilistiche di un gruppo di sculture lignee, di piú recente individuazione critica, riunite dal Previtali sotto il nome convenzionale del «Maestro della Santa Caterina Gualino»[11].

Un Maestro la cui vicenda ha avuto luogo in ambito culturale «umbro», nell'accezione data al termine da Roberto Longhi[12], quando volle individuare, nella produzione pittorica di un gruppo di maestri locali, operanti lungo la direttrice che collega Assisi, Spoleto e L'Aquila, un tipo di cultura figurativa, con propri ed omogenei caratteri, che contrappone, alla zona privilegiata d'influenza fiorentina e senese, «un tenace attaccamento ad autonome tradizioni artistiche locali (assisiati, eugubine, spoletine), ed una vigorosa capacità di elaborazione di valori alternativi, alla cui espressione anche il linguaggio moderno viene piegato, alterato, costretto, deformato, reinventato»[13]. All'interno della cospicua produzione di questa unità geoculturale[14], il «Maestro della Santa Caterina Gualino», «grande scultore ed eccelso colorista», preannuncia, per Previtali, delle affinità con il Maestro sottile» del Duomo di Orvieto, e si affianca all'insigne corrente pittorica locale che fa capo al «Maestro del dittico Cini», al «Maestro del trittico Boheler» ed al piú colto «Maestro di Fossa»[15].

Di questa impostazione del problema, data da Previtali nel 1965, dopo una parentesi prolungatasi fino al 1984 e contrassegnata da un tacito assenso, non si dice persuaso Enzo Carli, che rivendica per il «gruppo Gualino» una collocazione in ambito abruzzese, chiamando in causa alcune sculture del Museo dell'Aquila, di diversa mano, ma di stessa area stilistica, dei primi lustri del secolo XIV, rispetto alle quali il Nostro si evolve per il «pressoché totale abbandono di una certa massività, ancora di residuo romanico», che caratterizza gli esemplari piú antichi, nonché per la «squisita espressione degli spiritualissimi volti»[16]. Lo studioso riconosce i qualificanti caratteri stilistici di questo valente intagliatore, in una Vergine Annunciata (?), di proprietà privata, che ritiene l'ultima espressione di un'attività che non dovette protrarsi oltre il 1330-1335[17].

Ulteriori notazioni in merito sono state fornite da G. Sgattoni, il quale non dà segno di condividere la diagnosi umbra dello stile del «Maestro della Santa Caterina ed illustra altresí la Madonna con il Bambino di Sant'Angelo Abbamano di Sant'Omero (Te), successivamente attribuita al Nostro da A. Negro, unitamente alla scultura, molto guasta, della Ss. Trinità di Chieti. La Negro individua parimenti «sicure tangenze» anche con i gruppi di Santa Maria di Ronzano di Castel Castagna (Te) e di Santa Giusta di Penne (Pe)[18]. Recentemente M. L. Fobelli ha ritenuto di poter collocare intorno alla metà del secolo xv (sic) la scultura di Chieti e si è altresi dichiarata solidale con la impostazione suggerita dall'Andaloro, in merito alle ascendenze umbre delineate dal Previtali, ed intesa ad individuare «aree omogenee nelle quali la cultura figurativa si diffonde in maniera uniforme e non da un centro principale di elaborazione artistica»[19].

210. Brozzi. Santa Maria di Brecciano, Madonna con Bambino.

Si è cosí pervenuti alla formazione di un cospicuo catalogo che ci restituisce una personalità di primo piano della produzione artistica della regione centroitaliana di cultura «umbra», distinta da una spiccata familiarità con il fare pittorico e da «una tensione tra iconografia tradizionale e linguaggio nuovo», in cui Previtali coglie l'aspetto piú evidente del suo stile[20]. Di non secondario interesse, si da poter figurare fra tali connotazioni, è la notevole sensibilità per esiti formali improntati a caratteri di naturalezza ed affettuosità; ne sono esempio le spontanee gestualità, sintomi anch'esse di un sostanziale allineamento con la pittura.

Le corrispondenze stilistiche della scultura che qui si presenta con le opere del gruppo Gualino, sono determinanti sotto tutti i punti di vista: dall'intonazione generale, ai singoli elementi morfologici, ai minimi dettagli tecnici. Nella Madonna di Brecciano si ritrova, infatti, l'iconografia antica, tradotta in una forma piú accostante e moderna; lo stile inconfondibile delle forme allungate, delle stoffe morbide, dei panneggi semplici, del profilo «gramo e sfuggente»; la resa compendiaria dell'intaglio di alcune parti anatomiche, modellate dal colore; le fasi della lavorazione. Con la scultura di Teramo, le analogie figurative sono poi cosí palmari, che le immagini sembrano sovrapponibili. Tuttavia, giova in proposito sottolineare come sia da escludere l'instaurarsi di un rapporto di pedissequa dipendenza, di una scultura rispetto all'altra, in considerazione, in primis, della pari dignità di entrambe, ed anche delle piccole, ma

significative varianti iconografiche, nella foggia delle vesti, nei diversi attributi del Bambino, come nel manto della Vergine che a Teramo copre il capo e si raccoglie sulla sinistra (cosí anche nella Madonna di Firenze).

Una cronologia interna al gruppo è quanto mai ipotetica, data la sostanziale uniformità e la mancanza di dati certi di riferimento; in ogni caso, basandosi sulla dislocazione proposta da Carli[21], si può notare, nella scultura di Brozzi, una formula gotica piú contenuta, una foggia piú anticheggiante, nel corto velo da popolana umbra della Vergine, e gesti piú inerti, fatti che propendono per una datazione anteriore rispetto alla Madonna di Firenze. Può invece sembrare piú tarda della Madonna coronata di Edimburgo che si appalesa piú contratta e rigida ed in atteggiamento piú arcaico. Alla nostra scultura potrebbe convenire una datazione intorno allo scadere del secondo decennio del Trecento che non contrasterebbe con l'accoglimento del moderno e vitale gesto del Bambino, a quell'epoca già abbastanza diffuso nella produzione pittorica.

La conoscenza di questa scultura, aggiungendo una tessera al mosaico delle collocazioni originarie, inclina ulteriormente a ritenere l'Abruzzo teramano come probabile zona di produzione del «gruppo Gualino», seppure portatore di cultura «umbra». Vale infine la pena di avere a mente come, fra i motivi non secondari di interesse della Madonna di Brecciano, figuri la presenza di pitture coeve, ancorché non leggibili, nel ciborio che la contiene; da queste premesse discende la possibilità di far luce, sulla base degli esiti di un intervento già da tempo programmato, sulla componente prettamente pittorica di questo maestro.

ELISA AMOROSI

Note

[1] Cibori tipologicamente affini si conservano a Vittorito (Aq), nella chiesa di San Michele Arcangelo ed a Caporciano, in San Pietro in Valle. Quest'ultimo caso è significativo per la presenza, nell'altare sottostante, di una scultura lignea, raffigurante San Pietro, entro un tabernacolo con sportelli dipinti. Per le riproduzioni si veda: MORETTI, Architettura medioevale, rispettivamente alle pp. 776-781 e 296-301. Per la scultura cfr. V. MARIANI, Sculture lignee in Abruzzo, Bergamo 1930, p. 3.

[2] Per le fonti storiche relative alla chiesa, cfr. Dizionario, s.v. Brozzi, Notizie storiche.

[3] Da quanto si può dedurre dallo stato attuale della scultura, l'intervento del 1893, che aveva cercato di impedire l'azione degli insetti xilofagi, chiudendone i fori con la cera, di porre rimedio all'instabilità del legno con un sostegno in muratura ed infine di nascondere i guasti della superficie pittorica, sovrapponendovi un nuovo strato di gesso e di colore, non si era peraltro astenuto dal manomettere l'integrità dell'opera, privandola dei globi oculari e di buona parte del seggio. Una successiva manutenzione si era limitata a ricoprire la scultura con un'appariscente ed informe verniciatura ad olio.

[4] In alcune lacune profonde è visibile, sotto la preparazione a gesso del rivestimento pittorico, la tela della impannatura, probabilmente applicata nei punti piú deboli.

[5] Dopo il fissaggio del colore e della preparazione e dopo la rimozione delle ridipinture, operazioni attualmente in corso, l'intervento di restauro proseguirà con il consolidamento, il risanamento e la disinfestazione del legno ed il trattamento finale di presentazione.

[6] La statuaria lignea corrispondeva a precise finalità di culto e liturgiche con un repertorio iconografico di immediata e facile interpretazione, estremamente limitato e quasi immutato nel corso dei secoli.

[7] Per la definizione si veda: E. SANDBERG VAVALA, L'iconografia della Madonna col Bambino nella pittura italiana del Dugento, Siena 1934; per l'argomento in generale, cfr. anche: D. SHORR, The Christ child in Devotional Images in Italy during the xiv Century, New York 1954, pp. 49-51.

[8] Le riproduzioni rispettivamente in: P. ToeSCA, Il Medioevo, Torino 1965, p. 1016, n. 686; SANDBERG-VAVALÀ, op. cit. a nota 7; E. BACCHESCHI, L'opera completa di Duccio, Milano 1972, p. 97, n. 141; AA.VV., Giotto e il suo tempo, Atti del congresso, settembre ottobre 1967, Roma 1967, p. 529, n. 22; p. 478, nn. 10-11: AA.VV., La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento, Milano 1986, vol. II, p. 640.

[9] Per le riproduzioni e le problematiche attinenti Fossa si vedano: R. LONGHI, La piltura umbra della prima metà del Trecento, dispense del corso 1953-54, a cura di Mina Gregori, Firenze 1973, pp. 39-44; P. TOESCA Il Trecento, Torino 1965, p. 378, fig. 342; E. CARLI, La scultura lignea italiana, Milano 1960, tav. 20; F. BOLOGNA, I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414, e un riesame dell'arte nell'età fridericiana, Napoli 1969, p. 283, nota n. 49. Gli sportelli di Santa Caterina sono riprodotti in M. MORETTI, Museo Nazionale d'Abruzzo, L'Aquila 1968. p. 27; cfr. in proposito anche F. BOLOGNA, Di alcuni rapporti fra Italia e Spagna nel Trecento e «Antonius Magister, in «Arte antica e modema, nn. 13-16 gennaio-dicembre 1961, p. 42, nota n. 6; c. per l'attribuzione al Maestro del Crocifisso d'argento», F. TODINI, Pittura del Duecento e del Trecento in Umbria ed il cantiere d'Assisi, in La pittura in Italia, il Duecento e il Trecento, Milano 1986, vol. II, pp. 405407. Una riproduzione degli sportelli di Campo di Giove è in G. KAFTAL, Iconography of the Saints in Tuscan Painting, Firenze 1952, coll. 357-359, n. 104 A, figg. 406-409. La riproduzione del tabernacolo di Scurcola dopo il recente restauro, diretto da C. Tropea, è in: Architettura e arte nella Marsica, Catalogo della mostra, L'Aquila 1987, p. 139, tav. 7.

[10] Per la scultura lignea del Trecento in Abruzzo si vedano: MARIANI, op. cit. a nota n. 1; I. C. GAVINI, Sommario della storia della scultura in Abruzzo, in Convegno storico abruzzese-molisano 1931, Casalbordino 1933, vol. 1, pp. 353-372: E. CARLI, Per la scultura lignea del Trecento in Abruzzo, in «Le arti», a. III, fasc. VI, agosto settembre 1941, pp. 435-443; F. BOLOGNA, R. CAUSA, Sculture lignee della Campania, Catalogo della mostra, Napoli 1950, pp. 76-77; TOESCA, II Trecento, cit., pp. 377-378; CARLI, La scultura, cit., pp. 44-47; G. PREVITALI, Sulle tracce di una scultura umbra del Trecento, in «Paragone», 181, marzo 1965, pp. 21-25; MORETTI, Museo, cit., pp. 10-12, 16-17, 2627; BOLOGNA, I pittori, cit., p. 50, p. 283, n. 49; O. LEHMANN-BROCKHAUS, Abruzzen und Molise, Kunst und Geschichte, München 1983, pp. 358-362; E. CARLI, Per il «Maestro della Santa Caterina Gualino», in Studi in onore di Giulio Carlo Argan, Roma 1984, vol. I, pp. 61-63; G. PREVITALI, Due lezioni sulla scultura «umbra» del Trecento, in <<Prospettiva», 44, gennaio 1986, pp. 9-15.

[11] L'argomento è stato affrontato a partire dal 1965 (PREVITALI, Sulle tracce, cit., pp. 1625), con la costituzione del primo nucleo, composto: dalla Santa Caterina della collezione Gualino di Roma (scultura nota per aver partecipato alle mostre di: Palazzo Davanzati nel 1916, di Arezzo nel 1917 e di Milano nel 1957, come opera di scuola senese dell'inizio del secolo xiv, cfr. G. DE FRANCOVICH, F. DE MAFFEI, Mostra di sculture lignee medioevali, Milano 1957, pp. 5758), da una smagliante Madonna con il Bambino, già proprietà De Carlo (esposta alla mostra dell'Antiquariato di Firenze, nel 1961, come opera di maestro umbro-senese dell'inizio del secolo XIV, cfr. Mostra mercato internazionale dell'antiquariato, Firenze, settembre ottobre 1961, n. 130) e da una scultura della Cattedrale di Teramo, «ignorata dalla critica». Nel 1966 viene aggiunta una piccola Madonna in piedi, di proprietà privata, acquistata ad Ascoli Piceno, ma forse proveniente dal Teramano (G. PREVITALI, Un'aggiunta al «Maestro della Santa Caterina Gualino», in «Paragone», 197, luglio 1966, pp. 51-53). Nel 1984 Previtali procede ad un aggiornamento della materia (G. PREVITALI, Due lezioni sulla scultura «umbra del Trecento, in «Prospettiva», 38, luglio 1984, pp. 36-41), avendo a mente i piú recenti specifici contributi: F. SANTI, Un inedito tabernacolo umbro del Trecento, in «Bollettino d'arte», 1-2, 1965, pp. 56-58; G. SGATTONI,

Sculture lignee aprutine, in «La voce pretuziana», 3, 1977, pp. 3-6; Sculture lignee nel Teramano, a cura di G. SGATTONI, calendario della Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo per il 1978, penultimo ed ultimo foglio, tavv. II-V-VII; G. PREVITALI, An Italian Hypothesis for the two Saint Agnes Sculptures at Fenway Court, in «Fenway Court, Isabella Stewart Gardner Museum 1976, Boston 1977, pp. 36-41; LEHMANN-BROCKHAUS, op. cit. a nota n. 10, p. 361; AA.VV., Tutela dei Beni Culturali in Abruzzo, Catalogo della mostra, L'Aquila 1983, p. 38; CARLI, Per il «Maestro», cit., pp. 59-63; ed arricchisce il catalogo di due notevoli pezzi: la Madonna Regina del Royal Scottish Museum di Edimburgo e la Santa Agnese nell'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston; nonché di due piccoli gruppi di minore interesse e di ubicazione ignota. Vengono inoltre inserite, con riserva, le sculture di Sant'Angelo Abbamano di Sant'Omero (Te) e di San Giovenale di Logna di Cascia (Pg), entrambe nelle sedi di origine, ma alterate da ridipinture e rifacimenti. Sono segnalati, in via ipotetica, il San Clemente Papa dell'omonima abbazia di Guardia Vomano di Notaresco (Te) (si veda: F. BOLOGNA, San Clemente al Vomano statua lignea di San Clemente Papa, in DAT, II, 1, pp. 348-349), ed una Madonna mutila di ubicazione ignota. Previtali esprime infine qualche perplessità a proposito dell'attribuzione avanzata da CARLI, Per il «Maestro, cit., p. 59, della bella Vergine Annunciata di proprictà privata.

[12] Cfr. LONGHI, La pittura, cit., pp. 4-44.

[13] Traggo la citazione da: PREVITALI, Due lezioni, cit., alla nota n. 11, p. 30.

[14] Estendendo le illuminanti ricerche di Longhi alla produzione scultorea, Previtali ne ha ampliato territorialmente la zona d'interesse, lungo una serie di diramazioni che raggiungono Ascoli Piceno, Teramo, Pescina, Rieti, Foligno; cfr. G. PREVITALI, Due lezioni sulla scultura «umbra» del Trecento I, in «Prospettiva», n. 31, ottobre 1982, pp. 17-19.

[15] Cito da PREVITALI, Sulle tracce, cit., p. 17 ss.; e da PREVITALI, Due lezioni, cit. a notan. 11. p. 36.

[16] Traggo le citazioni da CARLI, Per il «Maestro», cit., p. 61. Per le sculture del Museo dell'Aquila, cfr. MORETTI, Museo, cit., pp.10-12.

[17] CARLI, Per il Maestro, cit., p. 61.

[18] Cfr. SGATTONI, Sculture, cit., penultimo foglio; AA.VV., Tutela, cit., p. 38. Seppure appartenenti allo stesso ambito geo-culturale del gruppo Gualino, le sculture di Castel Castagna e di Penne rinviano, per le diverse soluzioni stilistiche, ad altra corrente figurativa. La prima, per anni chiusa in un armadio, occultata da drappi, è stata restaurata per le celebrazioni mariane del 1988, e sarà prossimamente pubblicata dal prof. Ferdinando Bologna. La seconda, riferita alla inesistente chiesa di Santa Giusta di Penne (Pe), è anch'essa opera dell'Abruzzo teramano, appartenendo alla chiesa di Santa Giusta di Penna Sant'Andrea (Te), da dove fu trafugata nel 1975. Raffigura la Madonna con il Bambino, conserva il dossale, è alta cm 80; ambedue le figure sono prive del braccio destro. La documentazione fotografica, relativa alla chiesa suddetta, è erroneamente archiviata sotto la voce Penne, nella fototeca della Biblioteca Hertziana.

[19] Cfr. M. L. FOBELLI, Chieti. Segni e tracce del Medioevo artistico, in «Chieti e la sua Provincia, storia arte e cultura», Teramo 1990, p. 338; la citazione è tratta dalla nota n. 94. Cfr. anche M. ANDALORO, Connessioni artistiche fra Umbria meridionale e Abruzzo settentrionale, in Arte nell'Umbria medievale dall Albornoz ai Borgia (in corso di stampa).

[20] La citazione è tratta da: PREVITALI, Un'aggiunta, cit., p. 52.

[21] La successione proposta da Carli ha inizio con le Madonne di Teramo e di collezione privata di Bologna; di poco piú tardi è ritenuta la Santa Caterina Gualino; segue la Madonna di Firenze e quindi quella De

Carlo e la Sant'Agnese di Boston; alla fase finale, viene riferita la Vergine Annunciata (?); cfr. CARLI, Per il «Maestro». cit., p. 61.

Croce astile e Calice
Cesacastina

Di queste due opere parlò per la prima volta L. Fioravanti in un articolo apparso nel febbraio del 1893 sulla «Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti»[1]. Si soffermò poco, e solo in chiave descrittiva, sulla croce; rilevò invece nelle due iscrizioni che percorrono il calice, la data di esecuzione, il 1426, e il nome dell'artista, Bartholomeus de Teramo. Ne ricavò il collegamento con il braccio reliquario che si conserva nel duomo di Giulianova, importante opera d'oreficeria, della quale grazie all'allora recente libro di Vincenzo Bindi, Artisti abruzzesi[2], si conosceva la lunga iscrizione, che rendeva noto oltre al nome del committente, quello del suo autore, «magister Bartholomeus sir Pauli de Teramo, e l'anno di esecuzione, «Anno Domini MCCC nonagesimo quarto mensis agusti secunde indictionis».

Pietro Piccirilli, benemerito storico dell'oreficeria abruzzese a cavallo tra i due secoli, riprese in esame il calice di Cesacastina in occasione della mostra d'arte antica che si tenne a Chieti nel 1905. In uno dei suoi articoli[3], dopo aver senza meno accolto il collegamento concepito dal Fioravanti tra i due nomi, pubblicò le iscrizioni cosí come qui di seguito si riportano:

A.DO.MC / CCCXVI / NANNI / LALLU / FERRA / DINU

BART	MEFE	NARA
HOLO	CIDET	DOCER
MUEU	ERAMO	ADUTI

Pur scontando che rimanga oscuro il significato dell'ultima colonna e che non appaia del tutto chiaro se la terza lettera della seconda parola - DOCER - sia effettivamente una «c», è tuttavia possibile rilevare quanto segue: 1) Piccirilli altera la data incisa sul calice; essa è 1426, come aveva detto il Fioravanti. Questo errore, come spesso e quasi inevitabilmente avviene, ha trovato seguito negli studi contemporanei[4]; 2) leggere «Bartholomueu» è inesatto, perché la penultima lettera è chiaramente una «c», bisogna leggere dunque «Bartholomucu». Ciò posto, si hanno tutte le condizioni per revocare l'identificazione in una sola persona degli artefici delle due opere. La prima, per la verità, è indipendente da queste e risiede nella diversità di fattura tra il braccio ed il calice, sempre osservata dalla critica, ma ricondotta sotto la categoria d'una qualità differente; divengono però dirimenti la circostanza che trentadue anni di distanza siano verosimilmente troppi per giustificare in questo caso la comune autografia degli oggetti e che «Bartholomucu» sia un diminutivo di Bartholomeus - una volgarizzazione di Bartholomucius - dovuto secondo le usanze del tempo alla permanenza in vita del nonno o del padre, recanti il medesimo nome. Se quindi si vorrà stabilire un collegamento tra il maestro del braccio di Giulianova e quello del nostro calice, sarà plausibile considerarli nonno e nipote o padre e figlio. È chiaro infine che Nanni Lallu Ferradinu fu il committente dell'opera.

Venendo ora a valutare i caratteri d'arte dell'oggetto, premessa come è per tutti i calici di produzione abruzzese la fedeltà al modello senese importato alla metà del XIV secolo circa da Ciccarello di Francesco, si può osservare una stretta familiarità con il calice conservato al Victoria and Albert Museum di Londra[5], recante il punzone aquilano, sia per i rapporti proporzionali tra le varie parti – tra l'altro l'altezza, cm 26, è la medesima - sia per la somiglianza nei motivi vegetali che, su fondo granulato, si svolgono verso il basso lungo gli spigoli della base. Un elemento non secondario differenzia le due opere: mentre il calice londinese ha un nodo costituito al modo tradizionale da un corpo quasi sferico su cui sono

collocati sei dischi con figurazioni a smalto, quello di Cesacastina propone la recente nuova soluzione introdotta in Abruzzo da Nicola da Guardiagrele, con l'Ostensorio di San Leucio ad Atessa, del 1418, che costruisce il nodo in forma di tempietto, al cui interno vengono inseriti gli smalti; ecco dunque che al posto dei sei dischi a smalto del calice di Londra, troviamo qui sei tabernacoli recanti figure a smalto, le quali, insieme a quelle della coppa e della base, un po' sono state malamente riprese, un po' non sono di gran qualità.

Un altro calice abruzzese, conservato al Victoria and Albert Museum di Londra, questo con il marchio di Sulmona, presenta invece la medesima soluzione del nodo in forma di tempietto e si pone, dunque, come un ulteriore termine di riferimento per il nostro oggetto[6].

Se abbiamo osservato come il calice di Cesacastina, realizzato da un maestro teramano, trovi riscontri sia in un lavoro che reca il punzone dell'Aquila che in uno con quello sulmonese, passando ad esaminare la croce, la quale risulta marcata in ogni suo pezzo dal bollo aquilano[7], capita di verificare che il confronto di maggior persuasione si stringa con l'opera di un artista d'area teramana, Giovanni d'Angelo da Penne, che firmò una cassetta reliquiario in forma di tempietto[8], ora conservata nel Museo Nazionale dell'Aquila, proveniente dalla cattedrale di Penne, dove, di mano dello stesso maestro, è anche una croce con base a piramide tronca.

Del resto già Valentino Pace ha richiamato l'attenzione sull'esistenza di numerosi oggetti d'oreficeria con punzone dell'Aquila[9], che sono stati sicuramente realizzati da artisti sulmonesi; e ad inizio secolo, Mario Chini rendeva noto un documento, conservato nell'Archivio notarile dell'Aquila, «col quale si affidava a Niccolò da Guardiagrele la esecuzione di una croce processionale per la chiesa di Santa Maria di Paganica dentro L'Aquila e si imponeva all'artista di eseguire codesta croce nel suo paese della Guardia, per indi portarla a sue spese all'Aquila e ivi farla saggiare e marcare»[10]. Mentre, dunque, occorre ricavare da tutto ciò lo stimolo ad essere attenti ed elastici nell'attribuire un'opera ad una scuola in base al punzone, soprattutto quando non si tratti di un punzone sulmonese, considerando l'attitudine agli spostamenti che avevano questi maestri e il carattere di certificazione materiale e non artistica del bollo, crediamo che anche nel caso degli oggetti da noi esaminati non vada affatto scartata l'ipotesi che il punzone aquilano altro non sia stato se non il documento che il lavoro dell'orafo era stato saggiato.

Entrando ora nel merito dei caratteri artistici della croce, va detto che essa si avvicina molto alla cassetta reliquiario di Giovanni d'Angelo da Penne[11], pur su un livello d'esecuzione piú modesto, sia per la quasi identità del motivo vegetale, inciso e a sbalzo, che risulta di bella resa plastica, sia per il modellato delle figure e delle vesti. E, per tener fede all'esigenza di elasticità di cui prima si parlava, andrà notato che somiglianze si scorgono anche con la croce del sulmonese Petruccio di Pelino a Tocco Casauria, anche se con modalità di esecuzione alquanto distinte; si noti, ad esempio, il tratto piú grafico col quale viene realizzato l'analogo partito di foglie.

L'attenzione tuttavia è soprattutto richiamata e sollecitata dalle figure dell'aquila, del leone e del toro, simboleggianti gli evangelisti Giovanni, Marco e Luca. Pur nel pieno della continuità con la tradizione orafa abruzzese a cavallo tra XIV e XV secolo, sembra di avvertire nella vivacità di queste figure, negli avvolgimenti nervosi delle ali, nelle sfuggenti volute dei cartigli, un'aria particolare, non solo una generica ripetizione di vecchie formule; vorremmo dire che in queste forme siamo tentati di riconoscere il riflesso sul piano di un buon artigianato delle soluzioni artistiche nuove che in Abruzzo avevano segnato il secolo entrante, quelle degli affreschi nella

chiesa di San Silvestro all'Aquila e delle varie opere che la critica, in particolare Ferdinando Bologna, riconnette al maestro del trittico di Beffi[12].

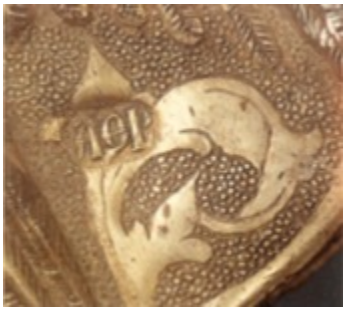
214-215. Cesacastina. Calice d'argento dorato, particolare degli smalti sul piede.

216. Cesacastina. Calice d'argento dorato con smalti (alt. cm 25,5; largh. piede cm 15,5).

217-221. Cesacastina. Calice d'argento dorato,
particolare del nodo a tempietto con smalti.

222-223. Cesacastina. Calice d'argento dorato,
particolare degli smalti alla base della coppa.

230. Cesacastina. Croce astile, Cristo in croce fra la Madonna
e san Giovanni (alt. cm 54; largh. cm 51; spess. cm 3.3/9,5).



231. Cesacastina. Croce astile,
particolare del bollo AQL.

È certo difficile lanciare questi ponti, quando il tasso di continuità nella produzione media dell'oreficeria abruzzese è cosí elevato e i caratteri che si segnalano per individualità emergono come pallidi accenni dai moduli tradizionali. Sarà utile vedere, allora, se sia possibile riconoscere la fisionomia di un contesto piú ampio e anche piú qualificato in termini artistici, il quale abbia attinenza con le ricerche pittoriche che abbiamo menzionato.

La strada è stata indubbiamente aperta dagli studi di Serena Romano sugli smalti presenti nelle opere di oreficeria realizzate da Nicola da Guardiagrele[13]. Ella ha infatti mostrato con chiarezza come le raffigurazioni a smalto della croce di Lanciano (1422) riflettano con piena maturità d'esecuzione i modi stilistici propri della cultura del maestro di Beffi; quest'influenza era già comparsa negli smalti dell'ostensorio di San Leucio ad Atessa (1418), anche se con soluzioni meno dispiegate, e si trova ancora in quelli delle croci successive, di Santa Maria Maggiore a Guardiagrele (1431) e di San Massimo all'Aquila (1434), ma insieme a motivi decorativi tardogotici di diverso carattere. È evidente che Nicola, mentre in queste sue opere accoglieva lavori a smalto la cui figurazione proveniva da tale cultura, tuttavia questa cultura non la faceva propria, svolgendo nella croce di Lanciano le premesse trecentesche di Nino Pisano, filtrate dai Dalle Masegne, per proseguire poi secondo la classicizzazione tardo-gotica proposta dal Ghiberti.

A ben guardare, non può sfuggire che proprio negli animati gruppi della croce di Lanciano, Nicola esprima in modi piú drammatici e sentiti il dolore per la crocifissione di Cristo; ma anche che le soluzioni stilistiche adottate non si richiamano a quelle del maestro di Beffi.

Nell'ambito della produzione orafa abruzzese esiste, tuttavia, un'opera che sembra sia stata realizzata seguendo la linea espressiva variamente svolta dal maestro di Beffi e dai suoi collaboratori, anzi, che si rifà anche agli aspetti piú appassionati e drammatizzanti di quella cultura, ovvero alle soluzioni del maestro della cappella Caldora. Si tratta di una croce d'argento, non molto nota probabilmente, risultando ancora inedita, ma di cui parlò Vincenzo Bindi in Monumenti storici e artistici degli Abruzzi[14], al quale ha piú di recente fatto seguito Valentino Pace nel contesto delle sue ricerche sull'oreficeria d'Abruzzo[15]. Essa si trova a Penne, nel museo diocesano, e proviene dalla chiesa di San Giovanni evangelista.

Decorata con figure a grande rilievo, sul verso il Cristo appare risorto, in luogo d'essere raffigurato in trono, ed è nell'atto di poggiare il piede sulla cassa tombale; mentre sul recto, all'estremità inferiore è rappresentata la Maddalena, in ginocchio e di spalle, con le braccia aperte all'indietro, stravolta dal dolore, che guarda la soprastante crocifissione.

Il Bindi la giudicò opera di Nicola da Guardiagrele, eseguita verso la metà del secolo; dal Pace quest'ipotesi è stata rifiutata ed è venuta la proposta di riconoscervi una familiarità con i modi dell'orafo marchigiano Pietro Vannini, studiato per primo dal Bertaux[16], che lo distinse nettamente da Nicola da Guardiagrele per lo stile indirizzato piuttosto verso Donatello che Ghiberti.

232. Cesacastina. Croce astile, Cristo in trono fra i simboli degli Evangelisti.

233. Cesacastina. Croce astile,
particolare degli smalti.

Dal punto di vista iconografico, la rappresentazione della Resurrezione trova un corrispettivo nella croce a Lanciano di Nicola e in quella aquilana a San Massimo, nelle quali essa compare all'estremità superiore, avendo sotto la Crocifissione. Ma questa affinità non implica nessi di carattere stilistico, risultando la croce di Penne, in tutte le sue figure, un documento di religiosità appassionata e di soluzioni artistiche a carattere intensamente espressivo, le quali vanno oltre la drammaticità pure presente nella croce di Lanciano e nulla hanno in comune con il registro formale tenuto in quell'opera dal rinomato orafo abruzzese, né in quelle successive; ma, occorre dire, si differenziano altrettanto dalla regolarità rinascimentale di Pietro Vannini.

Le affinità si riscontrano, invece, con le opere del maestro della cappella Caldora, con quel suo modo patetico e plastico di animare i personaggi; si confrontino, ad esempio, la figura della Vergine nella croce con quella della croce lignea della chiesa di Goriano Sicoli e la figura del Padre Eterno con il profeta incappucciato tra gli affreschi della cattedrale di Celano, entrambe le opere sono pubblicate dal Bologna[17]. Ma non è solo la caratterizzazione drammatica dei volti e delle movenze a richiamare l'attenzione, vi concorre anche l'articolazione delle figure nello spazio secondo un modo piú svolto rispetto alle soluzioni ancora di matrice trecentesca della croce di Lanciano, ma diverso dalle falcature ghibertesche del successivo Nicola: un modo di disporsi leggermente obliquo, con un risoluto e dinamico aggetto degli arti a sondare lo spazio, che ha il più stretto corrispettivo negli smalti della croce di Lanciano, nelle rappresentazioni degli evangelisti.

Oltre a quest'opera non sembra che emergano altri contatti, nell'ambito della produzione d'oreficeria, con la cultura del maestro di Beffi. Tuttavia occorre considerare che questa croce non poté non essere eseguita da un artista di rilievo, di cui solo la grave dispersione del patrimonio orafo abruzzese ci impedisce verosimilmente di trovare altre realizzazioni e di delineare dunque anche a tratti la formazione e lo sviluppo. E infatti questa croce, se non altre analoghe dell'artista, non dové a quei tempi essere opera poco conosciuta e di nessuna influenza, se un'altra croce, molto piú tarda, quella della chiesa parrocchiale di Montepagano, in modi rozzi e approssimativi, su di essa indubbiamente si esempla, riproponendo una circostanza che per le croci di Nicola si dette piú d'una volta.

La croce, secondo quanto ci informa un'iscrizione apposta su di essa, fu eseguita nel 1500 da «P. Santi de Teramo». Ne hanno parlato il Piccirilli[18] prima e poi O. Maruti[19], entrambi in relazione alla croce di San Giovanni evangelista a Penne, al fine di negare l'attribuzione di questa a Nicola da Guardiagrele, avanzata dal Bindi, per collocarla sul termine del XV secolo.

Di questa eventualità non sembra neanche il caso di discutere; la croce di Penne per l'affinità con gli smalti della croce di Lanciano e i caratteri di patetismo che l'accostano al maestro della cappella Caldora, dove essere realizzata tra il terzo e il quarto decennio del secolo.

234. Croce astile, particolare della Vergine. Penne, Museo Diocesano

235. Croce astile, particolare del Padre Eterno. Penne, Museo Diocesano.

Sulla scia dell'attenzione finora rivolta ai possibili rapporti intercorsi tra le raffigurazioni negli smalti e nelle parti plastiche dell'oreficeria e le pitture che il diramato gruppo di artisti facenti capo al maestro di Beffi veniva proponendo, si presenta l'occasione per cogliere qualche altro elemento interessante. Osserviamo la Madonna col Bambino che Ferdinando Bologna ha di recente riconosciuto come opera di Andrea Delitio[20] tra gli affreschi nelle vele della quarta campata della navata della cattedrale di Celano, proprio all'interno del gruppo di lavoro del maestro di Beffi; essa presenta una soluzione iconografica che, eccezion fatta per la postura all'impiedi del Bambino, ricalca quella proposta negli smalti della croce di Santa Maria Maggiore a Guardiagrele del 1431 e di quella di San Massimo all'Aquila del 1434. L'atteggiamento del Bambino che interpone il gomito tra sé e la Madonna, ma anche le soluzioni stilistiche della testa incassata nel corpo, a costruire un'efficace sensazione di volume e di massa e, in un caso, il drappo posto a chiusura del trono, sono motivi troppo particolari per non essere ritenuti un precedente dell'affresco con cui Delitio, a quel che oggi sappiamo, esordiva nella cerchia del maestro di Beffi. Secondo la ricostruzione proposta dal Bologna, i lavori furono realizzati nel 1439, il che significa che nell'ambiente animato dal maestro di Beffi quelle soluzioni erano presenti già da un decennio; vale a dire che la ricezione dei modi di Masolino, che il Bologna vi riconosce, indicando soprattutto il modello della Madonna col Bambino oggi a Brema, si era attivata a cavallo tra il terzo e il quarto decennio del secolo. Ma occorre ancora aggiungere che il motivo del Bambino con il gomito levato, motivo cosi caratteristico, rivela la conoscenza di opere di Masolino influenzate da Masaccio; lo si ritrova, infatti, nella Madonna col Bambino un tempo nella chiesa di Santa Maria a Novoli, quadro di Masolino già influenzato da Masaccio, che la critica attribuisce al 1425. D'altronde non può non sfuggire come nella placchetta a smalto della croce dell'Aquila, il gruppo della Madonna col Bambino sia inserito in un trono di valore spiccatamente architettonico che accresce la connotazione spaziale della scena.

Tornando alla croce di Cesacastina, la quale ha dato lo spunto per verificare l'esistenza di opere che svolgessero la cultura figurativa del gruppo facente capo al maestro di Beffi, vorremmo ora aggiungere un'ultima osservazione.

236-237. Croce astile, verso e recto.
Penne, Museo Diocesano.

238. Giovanni d'Angelo da Penne, cassetta reliquiario. L'Aquila, Museo Nazionale.

239. Nicola da Guardiagrele, croce astile, particolare degli smalti: San Matteo. Lanciano, chiesa di Santa Maria Maggiore (da «Annuario della Scuola Normale di Pisa», 1988).

Si è visto che le parti ove essa fa pensare ad un risentimento degli affreschi nella chiesa di San Silvestro all'Aquila sono quelle con le raffigurazioni animali degli evangelisti, le quali nella loro caratterizzazione nervosa e rampante ricordano appunto gli analoghi soggetti degli affreschi e in particolare la realizzazione dell'aquila. Sembra allora interessante verificare che in un disegno eseguito a Pisa sul finire del XIV secolo[21], il quale rappresenta il documento di fondazione della Pia Casa di Misericordia della città e lo inquadra nel contesto di una scena divina analoga a quella rappresentata a San Silvestro, si ritrovino raffigurazioni dei simboli degli evangelisti animate dal medesimo spirito della croce, quando si consideri che la cultura degli affreschi di San Silvestro è stata ricondotta dal Bologna alla coppia di artisti Martino di Bartolomeo-Giovanni di Pietro da Napoli[22], dei quali il primo, senese, come è noto lavorò lungamente a Pisa.

STEFANO GALLO

Note

[1] L. FIORAVANTI, Due altri lavori dell'oreficeria abruzzese medioevale, in «Riv. Abruzzese», febbraio 1893, pp. 54-59.

[2] V. BINDI, Artisti abruzzesi, Napoli 1883, pp.53-54.

[3] P. PICCIRILLI, La mostra d'arte antica abruzzese (IV), in «Riv. Abruzzese», 1906, pp.264-265.

[4] Cfr. V. PACE, Per la storia dell'oreficeria abruzzese, in «Bollettino d'arte», n. 2, 1972, pp. 78-89: «Per quanto concerne Teramo, o il teramano, i primi nomi noti sono quelli di Bartolomeo di Paolo da Teramo - che firma nel 1394 l'elegante braccio reliquiario di S. Flaviano a Giulianova e nel 1416 il piú modesto calice di Cesacastina -(...)», p. 82.

[5] Cfr. P. PICCIRILLI, Oreficeria medioevale aquilana, in «L'Arte, VIII, 1905, pp. 441444; il calice fu segnalato al Piccirilli per via epistolare da L. Gmelin

[6] Cfr. M. CAMPBELL, L'oreficeria italiana nell'Inghilterra medievale, con una nota sugli smalti medievali italiani del Victoria and Albert Museum, in «Bollettino d'arte», supplemento al n. 43, 1987, pp. 1-16. Per una descrizione analitica del nostro calice cfr. Dizionario, s.v. Cesacastina.

[7] A detta del PICCIRILLI, Oreficeria, cit., il bolce conservato al Victoria and Albert Museum di Londra è diverso da quello della croce di Cesacastina.

[8] PACE, in Per la storia, cit., p. 82, attribuisce l'opera agli «anni di trapasso dal vecchio al nuovo secolo».

[9] PACE, ibid., p. 82.

[10] M. CHINI, Dell' oreficeria in Aquila durante il '400 e di maestro Giacomo di Paolo di Sulmona, in «Riv. Abruzzese, 1913. pp.80-99.

[11] V. BINDI illustrò l'opera per la prima volta in Monumenti, p. 578.

[12] Per un escursus critico-bibliografico sul maestro del trittico di Beffi, cfr. R. TORLONTANO, Pittura del Quattrocento in Abruzzo, in La Pittura in Italia. Il Quattrocento, Milano 1987; di F. BOLOGNA si indica il piú recente contributo al problema, inquadrato dal punto di vista della formazione di Andrea Delitio, La «Madonna di Cese e il problema degli esordi di Andrea Delitio, in Architettura e arte nella Marsica. 1984-1987,L'Aquila-Roma 1987.

[13] Cfr. soprattutto S. ROMANO, Nicola da Guardiagrele: alcune tracce di gotico internazionale in Abruzzo, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 1988, pp. 215-230.

[14] BINDI, Monumenti, p. 578.

[15] PACE, Per la storia, cit., nota n. 78.

[16] E. BERTAUX, Ascoli Piceno et l' orfèvre Pie.tro Vannini, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XVII, 1897, pp. 77-112.

[17] Cfr. BOLOGNA, La «Madonna, cit., pp. 12,18.

[18] Cfr. PICCIRILLI, La mostra, cit., p. 266.

[19] Cfr. O. MARUTI, recensione in «Archivio Storico dell'arte», 1889, pp. 260-262 al librodi BINDI, Monumenti.

[20] Cfr. BOLOGNA, La «Madonna», cit.

[21] Cfr. B. DEGENHART, A. SCHMITT, Corpus der italienischen Zeichnungen 1330-1450, Berlino 1980, vol. II-2, scheda n. 711, vol. II-3, tav. 185.

[22] Cfr. F. BOLOGNA, Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo, Napoli 1955, pp. 38-39.

L’arte del legno

Nella valle del Vomano, in una serie di chiese spesso quasi inaccessibili, si conserva un interessante gruppo di altari lignei, eseguiti tra il xvii e la prima metà del XVIII secolo, che testimoniano nella zona la forte penetrazione di modi veneto-friulani. Un Giambattista Minelli veneziano era, del resto, presente nel 1694 a Montorio e nel 1706 era impegnato in lavori di ristrutturazione della cappella del Carmine nella Collegiata di Montorio. Egli certamente non fu né il primo né l'ultimo artista veneto trasferito in Abruzzo dal momento che questa peculiare cultura decorativa, per certi versi ancora tardo cinquecentesca, si ritrova in piú di uno degli altari lignei della zona.

Cosí è, infatti, in quello della chiesa dei Cappuccini di Montorio dedicata a Santa Maria della Salute che presenta affinità con esemplari di ambiente veneto. Esso risale agli stessi anni di costruzione della chiesa: da una lettera inviata nel 1606 dall'Università di Montorio si sa che in quell'anno veniva richiesto il completamento dell'altare con dipinti[1] e che il 10 ottobre del 1621 esso era consacrato dal vescovo Silvestro Andreozio[2].

In legno naturale, posto sulla parete di fondo, dopo l'arco trionfale, l'altare presenta un impianto a trittico ancora cinquecentesco: solidi pilastri terminanti in capitelli corinzi, con sottili intagli a candelabre di tipo rinascimentale che ritornano sull'architrave completato da un'elegante ed equilibrata cimasa, tripartiscono la cona che, nella parte centrale, racchiude un dipinto con l'Immacolata tra san Paolo e san Francesco e, in quelle laterali, le tele con i santi martiri Stefano e Lorenzo[3]. Esso è completato da un ciborio sagomato e ornato da sottili colonne tortili, inserti in madreperla, piccole nicchie, un tempo destinate ad accogliere statuine, che presenta affinità con il tabernacolo della chiesa di Madonna delle Grazie a Gemona, tipico prodotto di arte veneta, datato al secondo decennio del XVII secolo[4].

Agli anni '30-40 del Seicento e ai primi decenni del Settecento vanno, invece, riferiti i quattro altari lignei della Collegiata di San Rocco a Montorio che si segnalano per la qualità dell'intaglio e per il loro stato di conservazione. Essi oggi hanno una collocazione che non è quella originaria: la chiesa ha, infatti, subìto trasformazioni e ampliamenti nel corso dei secoli. Fondata da Vittoria Camponeschi nel 1527, fu ampliata nel 1549 a spese della comunità e del conte Giovanni Carafa[5] e infine, nel corso della seconda metà del Seicento, vi fu aggiunta una navata nel lato sinistro[6]. Durante questi lavori di ristrutturazione in luogo dei precedenti altari in pietra ne furono costruiti altri[7]: quello maggiore dedicato alla Resurrezione di Cristo, eretto dalla confraternita del SS. Sacramento: «Titulum Altaris est Assumptionis Domini Nostri, pro ut in ycona ibi existenti, et est erectum à societate sanctissimi sacramenti»[8], e quello della cappella del Corpo di Cristo nella navata sinistra, dove fu posta la tela con l'Ultima Cena: «Cappella corporis Xq.i in navi à latere sinistro, habet iconam cum Cena Domini, et est ornatam decenter cum ornamento deaurato»[9].

Questo altare, ricordato nelle sacre visite del 1607 e del 1627, è quello che, com- 242 pletato da un ornamento in legno dorato, divenne subito dopo il 1641 l'altare maggiore[10] e che oggi occupa la parete di fondo dell'unica ampia navata da cui è formata la chiesa[11]. Esso avrebbe dovuto

essere completato da un baldacchino che il vescovo Figini-Oddi si augurava fosse posto «in summitate ornamenti»[12].

240. Montorio al Vomano. Chiesa del convento
dei Cappuccini, altar maggiore in legno naturale.

241. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco,
altare con l'Ultima Cena, il tabernacolo.

242. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco,
altare con l'Ultima Cena. Legno dorato e dipinto.

243-244. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, altare con l'Ultima Cena: statue di San Rocco e di San Giovanni.

245. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, altare con la Resurrezione. Legno dorato e dipinto.

Il Celli ritiene che la parte piú antica dell'arredo ligneo sia il ciborio che sarebbe 241 proprio quello ricordato nella visita pastorale del vescovo Montesanto del 1607 e che fu realizzato da un anonimo intagliatore di Lanciano per essere collocato sull'altare maggiore dedicato, in quella data, alla Resurrezione di Cristo[13]. Oggi esso appare smembrato: in origine doveva essere formato da tre elementi sovrapposti ad incastro in legno dorato terminanti in volute e biglie con un Crocifisso[14]. Internamente era foderato di stoffa rossa mentre «foras habet tegmentum sericum ut dixerunt d'ormisino rosso con ceraglie di seta rosso intorno et à fronte supra portula adest signum calici cum ostia»[15].

Attorno al ciborio e alla tela con l'Ultima Cena, entro il 1641, fu costruita la cona in legno intagliato e in gran parte dorato, secondo il Celli, dallo stesso artista responsabile del tabernacolo, uno dei tanti scultori in legno che «vennero di lontano, percorsero monti, scesero al piano e alle valli, lasciando ovunque l'impronta di un'arte viva e possente»[16].

La struttura a trittico ad andamento orizzontale del complesso ligneo e gli elementi ornamentali che lo caratterizzano, anche in questo caso, rinviano ai numerosi esemplari delle zone montane del Friuli-Venezia Giulia dove l'intaglio del legno fu praticato per tempo e dove è documentata l'esistenza di botteghe specializzate in tale tipo di arredo liturgico[17]. Nella prima metà del Seicento, infatti, Gerolamo Comuzzo diede vita con la sua bottega ad una ricca produzione spesso di pregevole livello caratterizzata da una struttura architettonica e da un repertorio decorativo di matrice veneta ancora tardo-cinquecentesca che persiste anche nelle ultime opere nelle quali l'adesione alle forme barocche si manifesta «quasi esclusivamente nell'esuberanza dell'ornamentazione»[18]. Al medesimo repertorio iconografico e stilistico si attiene il piú giovane Giovanni Saidero attivo nel territorio del Venzone. Le sue opere mostra no, comunque, pur nella ripresa strutturale e decorativa di quelle comuziane, una qualità esecutiva inferiore[19].

Ed è in tale direzione che credo vada ricercata la formazione dell'anonimo intagliatore responsabile dell'altare maggiore della chiesa di San Rocco a Montorio. La struttura architettonica a sviluppo prevalentemente orizzontale spartita da quattro colonne che individuano tre scomparti di dimensioni diverse nei quali sono collocati il dipinto con l'Ultima Cena e le statue di San Rocco e di San Giovanni, la sobria ed equilibrata trabeazione ornata da volute e dentelli rinviano alla prima produzione di Gerolamo Comuzzo, databile entro gli anni trenta, in particolare agli altari delle chiese di Santa Giuliana a Fresis e dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia ad Andrazza presso Forni di Sopra[20].

Nella cona di San Rocco però la trabeazione non sostiene, come solitamente avviene in quelle comuzziane, un frontone fiancheggiato da timpani spezzati, ma è concepito come un ricco ed articolato fastigio che reca al centro un ovale circondato da foglie e girasoli con la colomba allusiva allo Spirito Santo ed è completato da corpose volute, giare fiorite e angioletti sgambettanti; esso è inoltre privo dei fastigi laterali che completano gli altari sia del Comuzzo che del Saidero.

Le colonne tortili, poi, in colore bruno evidenziato nelle anse da nastri avvolgenti dorati e da un unico tralcio fiorito, che poggiano su alte basi fittamente ornate da grottesche e volute fogliacee e che terminano in capitelli corinzi, denunciano nel loro movimento a spirale, la conoscenza da parte dell'anonimo intagliatore della colonna usata da Gianlorenzo Bernini per il baldacchino di San Pietro a Roma e documentano la ripresa di tale motivo anche nel territorio teramano.

246. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco,
altare della Madonna. Legno dorato e dipinto.

247. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, organo.

Ma, allo stato degli studi, è proprio in questo altare di San Rocco che essa appare utilizzata per la prima volta e molto probabilmente da qui si diffuse anche nella valle del Mavone. Gli altari resi noti da Mario Alberto Pavone sono, infatti, collocabili in un momento successivo al quarto decennio del Seicento, ad eccezione di quello della chiesa di San Leonardo di Isola del Gran Sasso e che, comunque, sebbene rechi la data 1631, presenta ancora una struttura tardo-rinascimentale[21]. Colonne tortili sottolineate da motivi fitomorfi costituiscono gli elementi portanti degli altari della chiesa di San Salvatore a Leognano, collocati dal Pavone in avanzato Seicento e dei quali cinque sono riconducibili ad una sola maestranza impegnata nella riproposta di moduli ripetitivi»[22]; esse ritornano nel baldacchino della Cattedrale di Atri realizzato dall'intagliatore Carlo Riccione intorno al 1677[23] e sono presenti nella cona della chiesa di San Pietro a Fano Adriano, databile all'ultimo decennio del XVII secolo[24], e in quella del Rosario della chiesa di Santa Sinforosa a Tossicia, opere queste ultime di un solo artista che si distingue per l'ampia resa delle spirali decorate da corposi motivi fitomorfi e «per la presenza dei giri piú interni di un caratteristico fiore rosso legato da cordoni tratteggiati e raccolti a doppio giro»[25].

Negli scomparti laterali dell'altare di San Rocco, collocati in nicchie sono, poi, le statue di San Giovanni e di San Rocco, la cui effige ritorna dipinta anche in una delle 243-244 due bugne della base delle colonne: esse mostrano una sottile resa delle vesti che fingono un tessuto broccato che si riscontra anche nel San Domenico e nella Santa Caterina della chiesa di Santa Rufina ad Aquilano poste lateralmente all'altare del Rosario, datate dal Pavone agli inizi del Seicento e nel piú tardo San Domenico della parrocchiale di Castiglione della Valle[26].

248. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco,
altare di San Rocco. Legno dorato e dipinto.

Un'impostazione strutturale e decorativa analoga a quella dell'altare maggiore di San Rocco presentano due delle altre tre cone che ornano la stessa chiesa. Per una diesse, quella che racchiude la tela con la Resurrezione, il Celli avanza una data, il 1706, e il nome dell'artefice, Giambattista Minelli veneziano, presente a Montorio già alla fine del Seicento se il 6 luglio del 1694 nella Collegiata fu sepolta Agnese Minelli, morta in giovane età, figlia di Giambattista veneziano[27]. Questi, sempre secondo il Celli, sarebbe stato anche l'autore degli altri due altari lignei di San Rocco, per i quali si sarebbe avvalso della collaborazione di artefici della sua regione o di quelle limitrofe»[28].

La cona che accoglie il dipinto con la Resurrezione, caratterizzata da una struttura a trittico analoga a quella dell'altare maggiore, denuncia una datazione piú avanzata per la presenza di un timpano spezzato formato da corpose volute contrapposte unite da ventagli che fiancheggiano un ovale con al centro l'effige del Padre Eterno e per un intaglio piú profondo, articolato e minuto evidenziato da una doratura compatta: le colonne, anch'esse tortili e terminanti in capitelli corinzi, poggiano su alti plinti e su piedistalli impostati su mensole tra le quali è inserita la mensa dell'altare.

249. Tottea. Chiesa di San Michele Arcangelo, altare di Sant'Antonio da Padova: la statua del santo.

250. Tottea. Chiesa di San Michele Arcangelo, altare di Sant'Antonio da Padova. Legno dorato e dipinto.

251. Piano Vomano. Chiesa di San Nicola,
altar maggiore. Legno dorato e dipinto.

252. Cesacastina. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, altare sinistro. Legno dorato e dipinto.

Le statue, invece, di San Pietro e di San Paolo, inversamente collocate nelle nicchie laterali, indicano una datazione piú antica per le figure allungate e per il panneggio delle vesti a canne d'organo. Piú articolato e mosso è invece il panneggio delle statue laterali dell'altare della Madonna che, con il gruppo dell'Incoronazione della Vergine, situato al centro del timpano, appaiono essere opera di un intagliatore capace di un linguaggio personale e, al pari della cona, vanno collocati tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo.

Ai primi decenni del Settecento va datata la cona dell'altare di destra, del genere a «portale», ornata da colonne tortili decorate da un unico serto fiorito, non molto diversa da quella della cappella di San Pasquale a Leognano del 1750 e da quella della Madonna delle anime purganti della chiesa di Santa Maria Assunta di Interme- soli riferibile allo stesso momento[29].

253. Cesacastina. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo,
altar maggiore.Legno dorato e dipinto

Sulla parete di fondo della Collegiata di San Rocco è poi collocato l'organo ancor oggi funzionante, che secondo il Celli andrebbe identificato con quello che nel 1736 fu donato da Pietro Carlei, giudice di Vicaria e caporuota della R. Udienza di Teram[30]. In legno dipinto in marrone, mancante del coronamento, l'organo nella sua struttura e negli elementi decorativi - erme, panoplie, teste di cherubini, giare dalle quali fuoriescono fiammelle ardenti – indica un gusto piú antico, tardo rinascimentale, per cui appare piú verosimile supporre che esso sia invece quello, installato nella chiesa nel terzo decennio del XVII secolo, di cui si ha preciso ricordo in un registro conservato nell'archivio di San Rocco e che nel 1636 fu pagato ben cinquecento ducati[31].

254. Cesacastina. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo,
altare destro. Legno dorato e dipinto.

Un'influenza del linguaggio comuzziano mostra anche l'altare della parrocchiale di Tottea per la sua struttura elegante a «portale», per la sobrietà e il classicismo dei motivi ornamentali resi con

un intaglio minuto e raffinato, per la presenza dei fastigi laterali costituiti da corpose erme emergenti da volute in cui sono inseriti serti di foglie ed è databile ai decenni centrali del XVII secolo: in particolare, nonostante una semplificazione degli elementi decorativi, esso rinvia all'altare di San Francesco della chiesa di Raveo[32]. Anche la statua del santo, inserita nell'edicola centrale, indi-ca la medesima datazione e presenta affinità, per la cura minuziosa con cui è descritta la veste, con le già ricordate statue di San Domenico e di Santa Caterina di Santa Rufina ad Aquilano, datate, come si è detto, dal Pavone ai primi decenni del Seicento[33].

Gli altari delle chiese di San Nicola a Piano Vomano e dei Santi Pietro e Paolo di Cesacastina ripetono, invece, la tipologia architettonica e il repertorio decorativo degli esemplari realizzati nella bottega di Giovanni Saidero e sono databili alla seconda metà del XVII secolo. La cona di San Nicola, infatti, nonostante una piú modesta qualità dell'intaglio, presenta affinità con l'altare maggiore della chiesa della Maddalena di Flagogna[34] per l'andamento orizzontale della composizione tripartita da colonne ornate da racemi avvolgenti e sormontate da un coronamento formato da monconi di timpano, volute contrapposte, cherubini trombettieri che fiancheggiano l'edicola centrale con la rappresentazione del Padre Eterno benedicente. L'effetto decorativo è accentuato dall'uso di un colore azzurro del fondo - in gran parte ridipinto – sul quale risaltano gli intagli dorati. Nelle nicchie laterali sono collocate le statue di San Martino, secondo una tradizione orale, proveniente dalla distrutta pieve medioevale di San Martino, e di San Nicola realizzata al tempo dell'altare su imitazione della prima.

Mancante di elementi decorativi nella cimasa, costituita dalla sola edicola con il Padre Eterno benedicente, l'altare maggiore di Cesacastina presenta un impianto architettonico equilibrato, che pone sullo stesso piano gli spazi destinati alle nicchie, analogo a quello di Piano Vomano: le colonne interne hanno un fusto intrecciato ornato da sottili racemi aghiformi, mentre quelle esterne sono tortili ad ampie spirali con corposi elementi vegetali. Colonne simili a queste ultime caratterizzano altri due altari della stessa chiesa anche se resi con una qualità di intaglio inferiore[35]: quello a «portale» che accoglie un dipinto moderno con la Crocifissione sul lato destro della navata, e quello collocato lungo la parete sinistra che reca la data di esecuzione, il 1699, e il nome dei committenti, Cesare e Rutilio Romano[36].

Quest'ultimo arredo ligneo presenta una struttura diversa da quelle fin qui esaminate. La nicchia centrale, definita da colonne e dalla trabeazione, è affiancata da due scomparti laterali esterni alla struttura architettonica dell'altare stesso. Tale tipologia, diffusa nel Friuli-Venezia Giulia, appare desunta dai modelli d'oltralpe, in particolare da quelli sloveni e caratterizza anche la cona della chiesa di San Silvestro ad Aiello, che, completa della cimasa, sembra riconducibile alla stessa maestranza responsabile dell'arredo di Cesacastina. Esemplari analoghi sono stati ritrovati anche nella valle del Mavone: l'altare del Rosario della chiesa di Santa Sinforosa a Tossicia e di San Michele Arcangelo a Castiglione della Valle[37].

ANTONELLA PUTATURO MURANO

255. Aiello. Chiesa di San Silvestro,
altar maggiore. Legno dorato e dipinto.

Note

[1] Cfr. la tesi di laurea di C. DI SABATINO, Insediamenti domenicani e cappuccini nel Teramano, 1985-86 nella quale è reso noto il documento ritrovato nell'Archivio comunale di Montorio. «Nel Publico Consiglio di Montorio, Die 8 mese Januarij 1606. Li padri cappuccini de S.ta Marie a' Sale de' Montorio devotissimi oratori delle SS.VV. li rendono memoria come l'anni passati questa università a' honore d'Iddio... diede principio alla fabbrica del loro convento, quali per li contingenti anni di carestia... cammino in tanta difficoltà che pure... è pervenuta a compimento, restando solo di ponervi la pittura, su quadro all'altar maggiore per decoro di detta chiesa» (Arch. Storico, serie XII, b. 35, f. 348).

[2] La notizia si desume da una lapide posta in una parete della stessa chiesa. Essa è riportata in CELLI, Memorie. p. 561; Cfr. Dizionario, s.v. Montorio al V., Epigrafi.

[3] Il Celli riporta una tradizione popolare locale secondo la quale le tele poste sull'altare maggiore erano sollevabili in modo da poter mostrare ai fedeli le reliquie sottostanti. Cfr.CELLI, Memorie, p. 560.

[4] Cfr. G. MARCHETTI, N. NICOLETTI, La scultura lignea nel Friuli, Milano 1956, p. 170. Esemplari analoghi si trovano, inoltre, in un'altra chiesa dei Cappuccini di Montorio e in quella di Campli.

[5] Cfr. Dizionario, Notizie storiche, s.v. Monforio al V. Il conte Carafa volle che il ricordo della sua munificenza fosse impresso anche nella porta, dove ancora oggi si legge: «Ad Ill Mo Do:lo:Carafa C/. M. decoratum et favore publico erectum 1549» (cfr. Dizionario, Epigrafi). Cfr. CELLI, Memorie, p. 285.

[6] La data dell'ampliamento della chiesa,1673, divenuta Collegiata per volere di Paolo iv il 26 maggio del 1559, fu scolpita in lettere romane nel portale della seconda navata. Cfr. Celli, Memorie, p. 299.

[7] Teramo, Arch. Vesc., Curia Diocesana, Sacra Visita 1607, II. B, fasc. 2; 1641, 11. B, fasc. 8.

[8] Teramo, Arch. Vesc., Curia Diocesana, Sacra Visita 1607, 11. B, fasc. 2.

[9] Teramo, Arch. Vesc., Curia Diocesana, Sacra Visita 1607, II. B, fasc. 2.

[10] «Extat in Altare icona magna in tela depictacum misterio Cene Domini posita in ornamento ligneo deaurato decenti, cum tegmento tele cerulee sed caret ombrella, sive baldacchino, quo posset tegi tabernaculum». (Teramo, Arch. Vesc., Curia Diocesana, Sacra Visita 1641, 11. B, fasc. 8).

[11] La chiesa ha subito ulteriori ristrutturazioni nel 1933-34.

[12] «Mandavit infra duos menses provideri de umbrella sive baldacchino decenti, quod totum tegat altare et apponi in summitate ornamenti ipsius altaris sub pena ducatorum decem locis pijs». (Teramo, Arch. Vesc., Curia Diocesana, Sacra Visita 1641, II. B, fasc. 8).

[13] Cfr. CELLI, Memorie, p. 302. Nella visita pastorale del 1607 si legge: «Habet ciborium deauratum noviter factum ut Archipresbiter et Canonici alij Astantes dixerunt à confraternitate sanctissimi Sacramenti, et est de cens... ac bene manet et sono circa dui anni che fu fatto venire da lanciano>> (Teramo, Arch. Vesc., Curia Diocesana, Sacra Visita1607, II. B, fasc. 2).

[14] Questi elementi terminali sono stati smembrati e ricomposti in altri oggetti che si conservano oggi in una sala attigua alla sacrestia.

[15] Teramo, Arch. Vesc., Curia Diocesana, Sacra Visita 1607, II. B, fasc. 2).

[16] Cfr. CELLI, Memorie, p. 301.

[17] Cfr. MARCHETTI, NICOLETTI, op. cit.

[18] G. PERUSINI, Gli altari lignei seicenteschi della chiesa di Santa Maria in Monte sopra Raveo, in «Sot la nape», n. 4, 1985, pp. 4962, a p. 51 e bibliografia ivi citata su Gerolamo Comuzzo.

[19] Cfr. G. PERUSINI, L' intagliatore Giovanni Saidero e la sua bottega, in «Sot la nape», n.1, 1985, pp. 13-24 e bibliografia ivi citata.

[20] Cfr. PERUSINI, Gli altari, cit., p. 51.

[21] Cfr. M. A. PAVONE, L'altare barocco, in DAT, I, 1, pp. 415-453, a p. 416, fig. 289.

[22] PAVONE, op. cit., p. 439, figg. 306, 310-313.

[23] Cfr. BINDI, Monumenti, tav. 26.

[24] Cfr. PAVONE, op. cit., pp. 424, 427, fig.290-293.

[25] PAVONE, op. cit., p. 433, fig. 228.

[26] Cfr. PAVONE, op. cit., p. 428, figg. 301-302.

[27] Montorio, Chiesa di San Rocco, Archivio,Registro dei morti dal 1639 al 1724, vol. I, c. 176 v. A questo documento il Celli collega una disputa avvenuta nel 1759 tra donna Rosa Corsi, madre di Teresa Patrizi, che aveva il patronato della Cappella del Carmine e il Capitolo, dalla quale si desume che nel 1706 furono iniziati i lavori per la già esistente cappella del Carmine da un certo maestro Giambattista Minelli veneziano. Cfr. CELLI,Memorie, p. 302.

[28] Cfr. CELLI, Memorie, p. 303.

[29] Cfr. PAVONE, op. cit., figg. 320, 318.

[30] Cfr. CELLI, Memorie, p. 327.

[31] Montorio, chiesa di San Rocco, Archivio.

[32] Cfr. PERUSINI, Gli altari, p. 54.

[33] Cfr. PAVONE, op. cit., figg. 301-302.

[34] Cfr. PERUSINI, L'intagliatore, cit., fig. 8.

[35] Simili colonne sono molto diffuse anche nella valle del Mavone. Si veda l'altare di Santa Rufina ad Aquilano, quello di San Leucio a Pietracamela e ancora quello del Rosario a Fano Adriano.

[36] Per le epigrafi cfr. Dizionario, s.v. Cesacastina, Epigrafi, n. 5.

[37] Cfr. PAVONE, op. cit., figg. 290, 317, 322.

La decorazione d’altare nelle chiese settecentesche di San Filippo Neri e della Immacolata Concezione Montorio al Vomano

Se durante il XVII secolo, a Montorio, le attività connesse alla crescita delle strutture e delle decorazioni di carattere sacro si concentrarono nella chiesa parrocchiale di San Rocco, che

venne ampliata con una seconda navata, arricchita di un ulteriore portale - ove si legge la data del 1673 - stilisticamente aggiornato rispetto al preesistente, fornita di quadri e dei tipici e fastosi altari lignei barocchi, che abbondano nel territorio teramano[1], il secolo successivo vede i principali interventi nella chiesa dei Padri Oratoriani, dedicata a San Filippo Neri, e in quella dei Padri Francescani Osservanti, detti gli Zoccolanti, intitolata in onore della Immacolata Concezione di Maria. Al barocco alquanto greve e ridondante degli altari in legno dorato, esibenti il piú delle volte la ripresa berniniana del motivo antico della colonna a torciglioni, subentrano grandi macchine lapidee d'altare, decorate con stucchi secondo le articolazioni sia figurative che architettoniche dello stile rococò.

Sul portale della chiesa di San Filippo Neri è scolpita la data del 1724; a questo periodo dovrà verosimilmente risalire anche il monumentale apparato decorativo dell'altar maggiore, che imposta su un ampio arco a tutto sesto un coronamento ricco di volute, tra le quali si accampano varie figure in stucco; ai lati dell'arco, collocate, su pilastri, vi sono le statue di San Pietro e di San Paolo, realizzate in stucco con modellato alquanto sommario, tanto da farle supporre opera di un intervento distinto dalla maestranza che ha eretto l'altare.

Di maggiore impegno furono i lavori nella chiesa dei Padri Zoccolanti. Costoro, sul finire del secolo XVII, avevano dovuto abbandonare l'antico convento, attestato sulla sommità della collina di Montorio, per consentire la costruzione in quel luogo di un forte. Fu dunque procurato loro un nuovo convento, ora all'interno della cittadina, a cui era annessa una preesistente chiesa. Nel 1755, grazie alla munificenza di re Carlo di Borbone, essa venne o integralmente ricostruita o sostanzialmente ristrutturata, conseguendo l'assetto architettonico e l'arredo decorativo odierno. Di questa iniziativa è tramandata notizia dall'iscrizione lapidea, che fu apposta sopra il portale (cfr. Dizionario, s.v. Montorio al V., Epigrafi, n. 31).

Nell'unica navata sono collocati due altari laterali per parte, al centro l'altar maggiore. Realizzati unitariamente secondo pregevoli lince rococò, che conferiscono alla piccola chiesa una sua peculiare identità, la prima coppia d'altari dopo l'ingresso è priva di statue, mentre la seconda reca incassate nelle nicchie, quello di destra la figura di San Bernardino con il bambino Gesú ai piedi e un volo di infanti angioletti, quello di sinistra Sant'Antonio da Padova con in braccio il bambino Gesú; sopra al coronamento con volute delle edicole entro cui si ergono i due gruppi plastici, sono posti un clipeo per ciascuno altare, esibenti raffigurazioni di San Francesco e gli animali.

L'altare maggiore ha un impianto plastico-architettonico piú ampio, che presenta al centro, nella nicchia, la statua della Madonna e ai lati le statue di San Francesco e San Bernardino. Diversamente dagli altri gruppi scultorei, la figura dell'Immacolata, eseguita secondo la tradizionale iconografia che la vuole con gli occhi rivolti al cielo, le mani giunte, il capo coronato da stelle e i piedi poggiati sulla falce lunare, non è opera in stucco, bensí intagliata in legno[2].

Essa, in realtà, non deve essere ricondotta alla maestranza cui spetta la decorazione settecentesca della chiesa; oltre alla materia, anche lo stile rende indipendente questa statua e la fa riconoscere come lavoro di cultura figurativa alquanto precedente, caratteristico della produzione barocca napoletana tardo-seicentesca.

A Montorio si conservano due busti reliquiario in legno dorato e dipinto di analoga provenienza: quello raffigurante San Rocco, nella omonima chiesa, e quello di San Massimo nella chiesa dei

Cappuccini. Il riscontro napoletano piú idoneo a caratterizzare l'estrazione di questo artigianato plastico di buon livello e ampia diffusione è la grande lipsanoteca in legno della chiesa del Gesú Nuovo, appartenente un tempo alla Congregazione dei Mercatanti, a cui lavorarono numerosi artisti; si tratta di due pareti di busti-reliquiario, concepite a mo' di teatro funebre, dove è presente la varietà delle soluzioni espressive elaborate all'altezza dell'ottavo decennio del XVII secolo dalla plastica napoletana di larga destinazione devozionale[3].

La statua dell'Immacolata e i due busti di Montorio sono senz'altro ascrivibili a quest'ambiente; è opportuno, tuttavia, precisare che mentre l'effigie di San Massimo per la sua fattura alquanto sommaria è da collocare ad un livello modesto nell'ambito della produzione cui si è fatto riferimento, la figura della Madonna e il busto di San Rocco mostrano un piú scelto modellato.

256. Montorio al Vomano. Chiesa di San Filippo Neri, apparato decorativo dell'altare maggiore.

257-258. Montorio al Vomano. Chiesa di San Filippo Neri, apparato decorativo dell'altar maggiore: statue in stucco di San Paolo e San Pietro.

L'impianto stilistico della Madonna, nella contenuta articolazione delle masse sembra riecheggiare il meno prossimo classicismo di Michelangelo Naccherino; la qual cosa torna bene, quando si pensi che l'artefice principale del reliquiario del Gesú Nuovo, secondo quanto riferiva Bernardo De Dominici[4] alla metà del Settecento, fu Domenico Di Nardo, la cui peculiare intonazione all'interno di questo lavoro a piú mani rivela proprio un'eco del classicismo naccheriniano. La nostra opera non è del Di Nardo, ma conserva nella buona qualità della sua fattura qualcosa di quella matrice stilistica, risultando significativamente piú distante da un importante esemplare del barocco napoletano, quale la statua fanzaghiana dell'Immacolata oggi al Seminario Arcivescovile di Capodimonte, che mostra una falcatura e un movimento delle forme qui del tutto assente[5].

Il busto di San Rocco, a sua volta, presenta un approfondimento del modellato della testa, rispetto alla genericità modulare del San Massimo, e un'eleganza nei motivi decorativi eseguiti a doratura, da far pensare ad un artefice attento e interessato a prendere spunto da buoni esempi; un utile confronto ci sembra scaturire dalle piccole statue in rame e bronzo dorato, raffiguranti San Pietro e San Paolo, che si conservano a Napoli nella chiesa dei Santi Apostoli, eseguite probabilmente da Gennaro Monte[6]. Occorre dire infine che tali busti reliquiario sono tutt'altro che episodici nel territorio abruzzese, come è ben documentato dalle collezioni del Museo Nazionale d'Abruzzo all'Aquila[7].

259-260. Montorio al Vomano. Chiesa del convento degli Zoccolanti, altar maggiore: statue in stucco di San Francesco e San Bernardino.

Tornando ora alla decorazione settecentesca e interrogandoci riguardo alla maestranza che la realizzò, ci sembra che vadano còlte come significative due notizie contenute nell'iscrizione lapidea prima menzionata, vale a dire la munificenza di Carlo di Borbone, grazie alla quale l'opera viene eseguita, e la dedica della chiesa alla Immacolata Concezione della Madonna. La presenza di una statua seicentesca raffigurante l'Immacolata rende probabile che questa particolare devozione preesistesse all'intervento ricostruttivo, ma è ben noto come il culto mariano crescesse sempre piú nel corso del XVIII secolo - è del 1748 la proclamazione da parte di Benedetto xiv della Bolla aurea Gloriosae Dominae, con la quale venivano riconosciute le tante congregazioni mariane costituitesi negli ultimi decenni - raggiungendo proprio a Napoli un acme, anche per il pieno coinvolgimento della famiglia reale.

Recenti studi[8] sulla guglia napoletana dell'Immacolata Concezione hanno ben chiarito i caratteri dell'acceso clima devozionale animato dal promotore di questo monumento, il gesuita Francesco Pepe, e la parte che vi prese Carlo di Borbone; ad esemplificare l'implicazione del re e della regina nella costruzione di un siffatto simbolo di culto, basterà riportare l'iscrizione che i reali fecero apporre sul basamento della guglia:

CONCEPTAE SINE LABE VIRGINI DEIPARAE
TUTELARIUM AUSPICATISSIMAE
REGIAE FAMILIAE URBIS REGNI PATRONAE
OB LUEM NEAPOLI PROHIBITAM

HOSTEM INNUMERAQUE IN DIES PROMERITA
GRATI ANIMI MONUMENTUM AC VOTUM
CAROLO BORBONIO REGE MARIA AMALIA REGINA
PIIS FELICIBUS
AUGUSTAE MATRIS PIETATE FRUENTIBUS ANNO SALUTIS MDCCXLVIII[9].

261-262. Montorio al Vomano. Chiesa del convento degli Zoccolanti, altare laterale destro: statue in stucco di San Bernardino e Sant'Antonio da Padova.

263. Montorio al Vomano. Chiesa del convento degli Zoccolanti, altar maggiore: statua lignea dell'Immacolata.

Sembra dunque poco probabile che tra l'intervento munifico di re Carlo nei riguardi della chiesa di Montorio e la dedizione al culto della Immacolata Concezione in essa attivo per opera non solo dei Francescani Minori ma anche di una confraternita, come risulta dall'iscrizione prima riportata, possa non esservi una relazione. Lo stile delle statue e degli altari d'altronde conferma questa ipotesi, perché essi trovano un'apprezzabile corrispondenza, nelle soluzioni generali, con i gruppi plastici della guglia e con i suoi apparati architettonici di decorazione; in particolare il modellato semplificato e lineare che mostra l'ignoto artefice di Montorio, nell'esecuzione secondo movenze leggere dei suoi personaggi, sembra riecheggiare i modi di uno dei due scultori che lavorarono alla guglia, vale a dire quelli di Francesco Pagano, i quali si caratterizzano per la tendenza a superare la tradizione napoletana piú propriamente barocca dei grandi viluppi di panni e delle complesse, ridondanti articolazioni figurative. Nulla di piú verosimile che al munifico intervento del re per ridare lustro alla piccola chiesa, da inscrivere nel sostegno fornito da Carlo di Borbone al culto della Immacolata Concezione della Madonna, si accompagnasse anche l'arrivo a Montorio di una maestranza napoletana, una delle tante attive nei lavori di devozione e di festività religiosa cosí diffusi nella capitale del regno alla metà del secolo. Ad essa va attribuita anche la bella realizzazione degli stalli per le riunioni della confraternita, i quali tuttora si conservano in buone condizioni in un ambiente della chiesa.

STEFANO GALLO

264. Montorio al Vomano. Chiesa del convento dei Cappuccini, busto reliquiario di San Massimo. Legno dorato e dipinto.

Note

[1] Per le notizie sulle fabbriche religiose a Montorio, ci siamo avvalsi del libro di uno studioso del luogo: CELLI, Memorie.

[2]Di recente la chiesa ha ricevuto un intervento di restauro, per cui tutta la decorazione plastica mostra evidenti, anche se superficiali, segni di ripristino.

[3]Cfr. il catalogo della mostra, Civiltà del Seicento a Napoli, Napoli 1984; in particolare: A. GONZALEZ-PALACIOS, Un adornamento vicereale per Napoli, e le schede di K. Fiorentino su Domenico Di Nardo e sul reliquiario del Gesù Nuovo alle pp. 171 e 172.

[4]B. DE DOMINICI, Vite dei pittori, scultori earchitetti napoletani, Napoli 1742-45, III, p.330.

[5]Cfr. Civiltà, cit., p. 188; CELLI, Memorie, p.553, afferma che la statua della Madonna sarebbe stata realizzata dal «valente artista Giuseppe Feriello», la cui firma si leggerebbe sulla base dell'opera; tuttavia la firma non è

riscontrabile - forse a causa del recente intervento di ridipintura? - e il nome di questo maestro non è noto alla critica.

[6]Cfr. Civiltà, cit., p. 330.

[7]Cfr. M. MORETTI, Catalogo del Museo Nazionale d'Abruzzo, L'Aquila 1968, pp. 206 e 207.

[8]Cfr. G. SALVATORI, Architettura della devozione, in G. SALVATORI, C. MENZIONE, Le guglie di Napoli: storia e restauro, Napoli 1985; e sempre di G. SALVATORI, Misure e forma, tempo e materia delle guglie devozionali napoletane, in «Quaderni Di», n. 9,1989, pp. 79-96.

[9]Si riporta la traduzione dell'iscrizione data da R.U. MONTINI nel suo libro, La chiesa del Gesú, Napoli 1956, pp. 85-86, ripresa da SALVATORI, in Architettura, cit. alla nota n. 34, p. 93: «Alla Vergine Madre di Dio concepita senza peccato, della regia famiglia auspicatissima tutelare, patrona della Città e del Regno, per aver allontanato la pestilenza da Napoli e il nemico dai confini, per aver salvato il Re ed averlo ricondotto vincitore, per gli innumeri quotidiani benefici (fu eretto questo) monumento di gratitudine e voto, essendo Re Carlo di Borbonc, Regina Maria Amalia, Pii Felici, protetti dalla pietà dell'Augusta Madre. L'anno della salute 1748».

265. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, busto reliquiario di San Rocco. Legno dorato e dipinto.

V. Pittura

Trittici di Carlo Crivelli e di Pietro Alamanno dalla Valle Castellana

Due trittici di Carlo Crivelli

«Trittico Antico - Nel centro la Madonna in trono col Bambino - Le figure sono invisibili e solo qualche traccia della tunica verde e del pallio rosso della Madonna, si scorge qua e là, come pure vedonsi tracce del fondo arabescato del dipinto a sinistra della Madonna e la figura visibile di S. Giacomo della Marca; in basso a destra veggonsi due figurine di uomini inginocchiati ed a sinistra, tre figurine di donne con abiti verdi e grigi. Nella parte a sinistra, la figura di S. Pietro e nella destra di S. Sebastiano.

Nel triangolo in legno della parte superiore del trittico vi è la figura del Padreterno a mezzo busto, che colla mano sinistra sostiene il mondo.

Il trittico proviene dalla Chiesetta di S. Pietro, già distrutta ed ora ricostruita che trovasi poco lontano dalla Chiesa dell'Assunta.

Il dipinto è completamente rovinato dalla continua pioggia cadutavi. Nella parte centrale nulla piú si conosce e solo qualche traccia delle figure si scorge qua e là; solamente due figurine di devote sono ben visibili nella parte inferiore a destra del dipinto.

Nella parte a sinistra, della figura di S. Pietro, si vede soltanto una parte della testa barbata, la mano sinistra che tiene il pastorale e una parte della chiave. Nella parte a destra, la figura del S. Sebastiano, legata alla trave, e quasi completamente visibile e discretamente conservata, ad eccezione del lato sinistro e dei piedi. La cornice del trittico è stata restaurata con aggiunte di piccole barche in legno dipinte, nel 1796. Appartiene alla Parrocchia di S. Vito.

L'autore del trittico è evidentemente Carlo Crivelli, come si scorge dalla maniera con cui è eseguito e come si scorge nelle tracce della scrittura in basso della parte centrale del dipinto: "O.....ETI"».

Questo il tenore della scheda di Soprintendenza datata 28 settembre 1916[1].

Dell'opera (che misura nell'insieme cm 207x145) si conserva un'antica riprodu- zione fotografica recante sul retro la scritta: «trittico di Carlo Crivelli, già nella franata chiesa di S. Pietro, poi in quella di S. Maria ora nel museo civico di Ascoli Piceno (prima del restauro)». È riconoscibile in calce al pannello centrale, la scritta:

MARIA SS. DE MISSERE
ANN 1795 ICCDA C

cui si riferisce la notazione di un antico restauro riportata nel testo della scheda.

266. Carlo Crivelli, trittico da San Vito, particolare: San Sebastiano. Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica(da Zampetti).

267. Carlo Crivelli, trittico da San Vito, particolare: il beato Giacomo della Marca. Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica.

Il secondo trittico, di dimensioni piú contenute (cm 133x130) e molto meno danneggiato, si conserva del pari nella Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno.

Al centro è raffigurata la Vergine in trono con il Bambino, con a lato la figuretta di Santa Lucia e ai piedi quelle di un gruppetto di committenti, forse delle religiose. Lungo il bordo inferiore si legge la scritta lacunosa OPUS KAROLI CRIVELLI VENETI. I due pannelli laterali raffigurano Sant'Antonio Abate e San Sebastiano, in elegante costume alla moda.

Per quanto è dato di sapere, le due opere si identificano in una medesima vicenda: entrambe in origine site nella diruta chiesa di San Pietro, presso San Vito «paesello composto di case sparse sulle pendici della Montagna dei Fiori, nel comune di Valle Castellana, caratterizzato appunto da una variegata moltitudine di piccoli insediamenti, esse scamparono alla sorte della dispersione, toccata alla quasi totalità della produzione di Crivelli, grazie alla collocazione particolarmente appartata. Furono però vittime dell'abbandono e dell'incuria, al punto che un terzo trittico sarebbe andato perduto, quando, nel 1860, soldati dell'esercito piemontese bivaccarono nella chiesa[2]. L'esposizione alle infiltrazioni d'acqua piovana causò poi la grave rovina di quello di maggiori dimensioni, mentre l'altro subí danni piú contenuti.

Citati nella letteratura specializzata a partire dal Cavalcaselle, e poi dal Serra, dal Berenson nei suoi elenchi, dalla Bovero, dallo Zampetti[3], furono concordemente ritenuti opere autografe del

maestro veneziano, con l'eccezione del Drey, il quale li assegnò a Pietro Alamanno, preso in considerazione anche dalla Bovero, ma limitatamente alla piccola figura di Santa Lucia. All'Alamanno si devono invece altri due dipinti anch'essi presenti in quel territorio: i trittici di Santa Rufina e di Collegrato, che con-corrono a formare un «corpus» di opere particolarmente significativo, conferendo al comprensorio di Valle Castellana una qualificazione peculiare[4].

La presenza di due opere prestigiose presso piccole e disperse comunità del territorio teramano non deve stupire, se davvero, come rammenta Fabiani, «questo ubertoso paese una volta era straricco di simili tavole, una piú bella dell'altra, ma la rapina, l'incuria, l'astuzia degli antiquari hanno fatto il vuoto. In Ascoli ve ne erano otto o nove [...]. Ma anche le nostre campagne una volta si adornavano di dipinti del Crivelli»[5].

Di una frequentazione da parte del Crivelli della regione abruzzese sono altri indizi il fatto che la moglie pare fosse originaria di Atri e soprattutto i non meglio chiariti legami con l'allora principe di Capua, Ferdinando d'Aragona, il quale, a Francavilla, nominò il pittore «miles» e suo familiare.

Agli atti d'ufficio della Soprintendenza aquilana non si serba traccia del trasferimento al palazzo ascolano dell'Arringo, sede della Pinacoteca Civica, dei nostri due trittici, che costituivano le uniche, ma significative testimonianze di Carlo Crivelli in terra abruzzese.

Quanto al problema storico-critico relativo ai due trittici crivelleschi, sembrano due i nodi preminenti finora emersi. Da un canto la nutrita produzione del Crivelli contrassegnata da un espressionismo assai marcato, che va progressivamente accentuandosi fino alle opere piú tarde, venendo a costituire, nel corpo della produzione del maestro, un filone caratteristico e, in certo modo, collaterale[6]; dall'altro, un gruppo di opere «in cerca di data e taluna persino d'autore»: le Madonne di Poggio di Bretta, di Corridonia e di Montefortino, alle quali vanno assimilati i due trittici di Valle Castellana.

Dell'incertezza della critica al riguardo, rendeva in primis autorevole testimonianza la perplessa reazione del Longhi nei confronti della Madonna di Poggio di Bretta[7] che anche il Serra aveva espunto dal catalogo del Maestro, accostandola a Pietro Alamanno, con il fratello di Carlo, Vittore, il piú noto e documentato dei Crivelleschi, ma misconosciuto dal Venturi che l'aveva tacciato di «povero figurinaio»[8]. Nel '52 lo Zampetti proponeva un accomodamento della questione, rivendicando a Carlo la Madonna di Poggio di Bretta, accanto a quella di Corridonia, opera particolarissima per l'inconsueta presentazione iconografica, un unicum fra le pur numerose Madonne crivellesche. Lo Zampetti assegnava invece all'Alamanno il polittico frammentario di Montefortino, «opera giovanile certamente, che s'accosta di molto, come qualità, all'arte del Crivelli», basandosi soprattutto sul confronto fra il pannello con la figura di Santa Lucia e quello con la Maddalena, della Pinacoteca Civica di Ascoli[9].

268. Carlo Crivelli, trittico da San Vito. Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica.

Quanto ai trittici di Valle Castellana, la loro storia è in tono minore: venuti da località montane nella pinacoteca ascolana in condizioni fatiscenti, furono restaurati alla meglio ed assegnati - riconoscimento giusto e doveroso - appunto a Carlo Crivelli, la cui firma, sebbene grossolanamente ripassata, appare in uno di essi. Ma nonostante la firma e l'attribuzione avanzata dal Serra, nella monografia del Drey queste opere sono declassate e passate all'Alamanno.

Le due opere vanno invece riferite a Carlo, e precisamente proprio al periodo intermedio tra la Madonna di Poggio di Bretta ed il grande pentittico del Duomo di Ascoli: quindi tra il 1470 ed il 1473. Queste opere (i trittici di Valle Castellana, le Madonne di Corridonia e di Poggio di Bretta) vanno cosí bene d'accordo tra loro, che sembra cosa ormai pacifica riunirle in una particolare fase dell'attività del pittore, cioè tra il 1468 ed il 1473, nel delicato periodo del trapasso dal pudore compositivo del polittico di Massa, alle esuberanze dichiarate ed aperte di quello di Ascoli. Se è stato possibile confondere l'Alamanno con Carlo Crivelli, il fatto è senza dubbio da attribuire all'estrema vicinanza tra i due, che ha fruttato al primo la Madonna, bellissima, di Montefortino, suo massimo raggiungimento, cosí raffinata, da far pensare alla presenza stessa di Carlo a guidargli la mano.

La posizione tenuta nel '52 dallo Zampetti, replicata, nella sostanza, dall'autore negli scritti successivi, mai impugnata in sede critica, è da considerare, allo stato attuale delle conoscenze, come basilare riferimento.

Né si può dissentire da tali valutazioni, per quanto si riferisce ai punti essenziali: innanzi tutto l'alta qualità e poi la preponderante unitarietà della connotazione stilistica che lega tra loro opere come le Madonne di Poggio di Bretta, di Corridonia, di Montefortino e, segnatamente, i due trittici di Valle Castellana, peraltro accomunati da forti assonanze e sostanzialmente omogenei, per i quali l'assegnazione in toto al maestro sembrerebbe ampiamente suffragata, al di là della firma, la cui attendibilità sembra essere tutt'altro che certa[10], dal puntuale riscontro, segnalato dalla Bovero, fra il capo del Bambino del trittico di Valle Castellana, con quello di cui è citazione letterale della Madonna Lenti di Ascoli, ora al Metropolitan Museum di New York, firmata da Carlo, ed a sua volta apparentata, dal divertissement «della mosca che riflette la propria ombra sul marmo del pavimento, alla “Madonna Linsky" pannello centrale del “Polittico” del 1472». Entrambe le notazioni non si discostano, peraltro, dagli ambiti cronologici prospettati dallo Zampetti.

269. Carlo Crivelli, trittico da San Vito, particolare. Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica.

270. Carlo Crivelli, trittico da San Vito. Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica.

Di un diverso carattere sembrano tuttavia partecipare, nel trittico piú deperito, i pannelli con le figure barbate meglio leggibili, ossia il timpano con l'Eterno Padre, dall'espressione aggrondata, ed il Sant'Antonio abate, le cui mani «aggranchiate» in una stretta convulsa al bastone ed alla campana, rinviano direttamente ai caratteri piú tardi e tanto particolari del trittico del Duomo di Camerino, datato 1482 e, segnatamente, alle bizzarre figurette di Santi delle predelle, ritenute dal Drey, unitamente ai due pannelli, ancor piú crudi, del Museo Jacquemart-André di Parigi, opera di un pur qualificato collaboratore, che denominò, per l'appunto, «Maestro delle predelle di Brera»; ed anche la paludata figura del Patrono di Camerino, San Venanzio, appare non lontana, nell'impostazione, da quella del San Sebastiano di Valle Castellana.

Nel trittico piú deteriorato, e a torto misconosciuto[11], sono del resto perfettamente leggibili altri brani significativi: tra di essi la figuretta del beato Giacomo della Marca, testualmente replicata

in una delle quattro discusse tavolette, forse provenienti dalla chiesa ascolana dell'Annunziata, ed ora nella Galleria dell'Accademia di Venezia, recante in calce la scritta «Opus Carolus [sic] Crivelli Veneti», ritenuta «generalmente e con ragione apocrifa»[12]. Analogamente, il tema utilizzato per il San Sebastiano di un'altra delle tavolette in argomento, ripropone fedelmente il modello della figuretta posta a lato della Madonna di Montefortino[13].

Il nodo dei rapporti che intercorrono fra i due pannelli dell'Accademia veneziana, attinenti all'«attività tarda della bottega crivellesca forse con parziale intervento del maestro», ed i trittici di Valle Castellana, passando per il tramite della Madonna di Montefortino, si pone pertanto in termini di non trascurabile problematicità, specie se proiettato in una fase contrassegnata da un quadro attribuzionistico che, in generale, lascia non di rado trapelare i segni dell'incertezza.

E tanto piú ove se ne consideri l'interferenza con la vexata quaestio delle produzioni dovute al seguito di Carlo, dai piú noti Vittore Crivelli e Pietro Alamanno, fino a figure, indefinite ed evanescenti, ma di cui si avvertono echi e trasalimenti.

Al riguardo, va rammentato per un verso come la assegnazione dei pannelli di Montefortino all'Alamanno sia il frutto di una riflessione percorsa da fortissime esitazioni; piú che condivisibili, se si considera come, alle somiglianze riscontrate con la Maddalena di Ascoli, si accompagni una fattura piú esemplificata e corsiva rispetto all'eletto modello della Santa Lucia di Montefortino. Né sembra soccorrere il confronto sia con le opere certe dell'Alamanno, di una qualità piú che dignitosa, ma certamente di molto inferiore, sia con quelle, ritenute piú tarde, accostategli sul filo di un progressivo, ma fin troppo accentuato scadimento[14]. Per altro verso, giova aver presenti le osservazioni dello Zeri, il quale, nel ribadire lo stretto collegamento di un'opera «atipica come il polittico di Grottammare, datato 1481, con il polittico di Monte San Martino, ritenuto unico esempio di collaborazione fra Vittore e Carlo, di cui sarebbe l'ultima fatica, avvertiva la presenza di un ignoto artista, «un altro Crivellesco, senza dubbio il piú notevole di tutti; ed è curioso che a Monte S. Martino egli appaia in collaborazione con Vittore, cui toccano senz'altro le due tavole centrali ed i due pannelli maggiori a destra. Ci sono dunque buone ragioni per sospettare che appartenesse all'impresa di famiglia; ma è troppo presto per suggerire che si tratti del tuttora mitico Rodolfo Crivelli cui accenna un documento»[15].

E queste ragioni di ordine piú particolare, tali da aprire alla ricerca prospettive di amplissimo respiro, si inquadrano nel disegno, ancor piú vasto, di un'area di cultura che «sinora non è stata mai individuata e tanto meno studiata nel suo percorso; ed è l'area che conviene chiamare adriatica, ben distinta da quella veneziana e da quella delle Marche; [...] l'altare padovano di Donatello ne è il testo fondamentale [...]; il momento piú intenso sembra cadere tra il 1460 ed il 1475), data di morte di uno dei suoi protagonisti, Giorgio da Sebenico, insigne architetto e scultore, di cui era genero Giorgio Chiulinovich, detto lo Schiavone[16]. Considerazioni, queste, di grande valore critico, che danno la misura della provvisorietà e della aleatorietà delle conoscenze, nella fattispecie particolarmente avvertite.

Due trittici di Pietro «Alamanno»

Ai trittici crivelleschi della diruta chiesa di San Pietro in San Vito, si associa la presenza di due trittici di Pietro Alamanno, l'uno raffigurante la Madonna con il Bambino fra Sant'Antonio abate e Santa Rufina dalla chiesa di Santa Rufina presso Cesena (Valle Castellana) documentato al 1497[17]; l'altro raffigurante la Madonna con il Bambino fra San Giovanni Battista e San Biagio da Collegrato (Valle Castellana), entrambi attualmente in deposito conservativo presso il Museo Nazionale d'Abruzzo a L'Aquila.

Altri dipinti, di cui si ha solamente notizia, Pietro dovette eseguire per altri centri del Teramano, Poggiomorello, Mosciano Sant'Angelo, Civitella del Tronto, una serie intensificata di presenze che lascia intendere come questo comprensorio assuma, per la storia dell'arte, una connotazione particolare, di rilievo non secondario, da cui si dipartono significative diramazioni: l'attività del giovane Cola dell'Amatrice, a Campli ed a Colle Bigliano, e quella dell'interessante Maestro dei polittici crivelleschi[18].

Il trittico di Santa Rufina, che l'atto di commissione pubblicato dal Fabiani fissa a dopo il 18 settembre 1497, è da annoverare tra le opere certe di Pietro Alamanno, ed è una delle sue ultime, posto che il maestro risulta già morto nel novembre dell'anno successivo, quando la moglie Costanza era nominata come vedova[19].

La vicenda critica dell'Alamanno è stata segnata dalla tendenza ricorrente a collegare, per esclusione, al suo nome, buona parte di quelle opere di ambito crivellesco che si discostano dai modi molto personalizzati e, per solito, meglio riconoscibili, del fratello di Carlo, Vittore Crivelli[20]. A ciò hanno verosimilmente cospirato, per un verso e paradossalmente, il peso di una maggiore notorietà, per essere il Nostro, in aggiunta a Vittore, il meglio documentato di quanti, in vario modo, ebbero ad accostarsi al magistero del caposcuola[21]; per un altro verso la sua stessa formula stilistica, in quanto improntata ad una piana e pacata divulgazione, che si esprime attraverso figurazioni aggraziate, dai volumi saldi, ma non eccessivamente rilevati, in atteggiamenti di serena compostezza, e, segnatamente, nella tersa limpidezza dei colori, tenui, schiariti, accostati sottilmente a formare «una festosa e primaverile armonia cromatica».

Tutti caratteri che ritroviamo eloquentemente esemplati nel trittico di Santa Rufina, ultima fatica del pittore. Uno stile che intende dichiaratamente appartarsi dai voli pindarici del magistero di Carlo, ripiegando in un linguaggio semplice e chiaro che trae dal ben riuscito equilibrio delle componenti la parte migliore di sé; ma che, proprio in conseguenza dell'esemplificazione dei modi, si offre con piú facilità a forme di emulazione da parte della bottega[22]. Donde il malanimo di cui, sulla scorta di produzioni deteriori, venne gratificato, per tradizione, lo sfortunato pittore, con un accanimento di cui riferisce il Fabiani, nel riportare le sfavorevoli notazioni di Cavalcaselle, Rushforth, Drey, Calzini, Serra. Una stigmatizzazione, invero, tanto corale quanto impietosa, sulla quale emergeva il categorico giudizio del Venturi, il quale tacciava l'Alamanno di «povero figurinaio». Unico fra tanti, il Grigioni coglieva l'essenza di questa interessante personalità, di cui ben delineava i tratti caratteristici: «timido sí, ma diligente, metodico, composto, un artista che ripara con lo studio al difetto di genialità, che dipinge sulla falsariga del Maestro, con minor forza, ma non senza grazia, con un certo candore poetico». Sicché il Serra rivedeva la sua posizione concedendogli «qualità di pittore, le quali consentono di guardare senza dispregio, ma anzi con considerazione all'opera sua»[23].

Che poi il Serra spingesse tale considerazione al punto di accostare all'Alamanno, seppur dopo molte incertezze, la pregevole Madonna di Poggio di Bretta, è indice sintomatico dell'incostanza

degli atteggiamenti, segno di sostanziale incomprensione. Dopo lungo silenzio, lo Zampetti formulava, nel 1951, partendo dall'elenco del Berenson, una proposta di rilettura dell'opera del Nostro, rivisitata nel 1961 e nel 1975; in essa il polittico del Seminario di Ascoli, firmato e datato 1483 era assunto a riferimento, nel distinguere una pregressa fase giovanile del pittore, il cui notevole livello di qualità era addotto ad una intima frequentazione dell'opera di Carlo, da una fase successiva, contrassegnata invece da una progressiva ed accentuata decadenza. Alla fase giovanile, in cui l'Alamanno avrebbe dato il meglio di sé, assegnava il controverso trittico di Castelfolignano e il trittico di Collegrato, e perveniva, per quella via, al nodo cruciale della pregevole Madonna di Colle di Bretta e del gruppo di Montefortino; nodo che risolveva con l'assegnazione a Carlo Crivelli della prima, e all'Alamanno del secondo, seppure dopo «esami lunghi ed esasperanti», per le analogie riscontrate fra la Santa Lucia di Montefortino ed una Maddalena nel Museo Civico di Ascoli, apparentemente eseguite sul medesimo cartone, ma di qualità molto inferiore. Una terza figura di Maddalena nell'altro, mediocrissimo polittico conservato nello stesso museo, ricomponeva il quadro di un itinerario artistico quanto mai singolare, sí da trascorrere, dai fasti delle Madonne di Castelfolignano e di Montefortino, agli esiti, invero infausti, degli affreschi dell'Annunziata di Cossignano, pubblicati dallo Zampetti a riprova della rovinosa decadenza cui sarebbe andato incontro il pittore[24].

Negli scritti dello Zampetti il trittico di Santa Rufina, fugacemente citato a livello di notizia di archivio, non era incluso. Si ha, per contro, motivo di ritenere, anche alla luce dei risultati della recente pulitura che ne ha recuperato, per quanto consentito, le condizioni di leggibilità, che esso rivesta un'importanza tutt'altro che secondaria per un approfondimento delle conoscenze sul valido pittore austriaco. Si consideri al riguardo come, per saldezza di volumi, finezza di disegno, sicurezza di esecuzione e per il delicato e soavissimo senso del colore (nonostante le crudeli, pregresse abrasioni, patite soprattutto dalla figura della Vergine), il trittico di Santa Rufina si apparenti, per direttissima, agli eccellenti e firmati polittici del Seminario di Ascoli e di Parigi[25] e, magari, anche al trittico di Paggese d'Acquasanta, segnalato dallo Zampetti; ma, proprio in virtú di tali doti, rifugga dall'accostamento al «corpus» di opere conservate presso il Museo Civico di Ascoli, tanto inferiori da apparire talvolta caricaturali, cui sono da assimilare i dipinti murali di Cossignano.

Non sembra pertanto confermata la tesi di un grave ed inarrestabile scadimento di qualità che forma il presupposto per l'assegnazione al pennello dell'Alamanno di produzioni che, all'apparenza, sembrano consone ai modi collaterali di un'attività di bottega o, quanto meno, a larghi interventi di aiuti su figure approntate dal Maestro. E tanto piú problematico si dimostra l'accostamento del gruppo di Sante del Museo Civico, cui si associa la Santa Lucia di Cossignano, alle elette figurazioni di Montefortino, di una classe nettamente superiore, che sembra, invero, trascendere i pur cospicui mezzi del nostro pittore[26].

Quanto al trittico di Collegrato, riferito all'Alamanno da Ferdinando Bologna, quale «episodio importante di Pietro, strettamente collegato con la piú antica attività marchigiana di Carlo Crivelli, giacque dimenticato nella parrocchiale di San Giovanni fino all'atto del prelievo da parte della Soprintendenza[27]. È opera di eminente interesse: squisiti gli accordi cromatici, elevata la perizia d'esecuzione che denota un mestiere consumato; ma il pregio maggiore del dipinto risiede nelle purissime volumetrie anatomiche del Cristo, dalle braccia straordinariamente slanciate ed affusolate, dal torso statuario, elegantemente tornito, che si salda nell'anca ben rilevata, come per un gioco di incastri; caratteri ribaditi puntualmente nella bella figura del San

Giovanni, esile e solida ad un tempo, in cui si ripropone il risentito risalto dei fianchi che caratterizza la presentazione del Cristo.

271. Pietro Alamanno, trittico da Santa Rufina. L'Aquila, Museo Nazionale d'Abruzzo

Il gruppo della Madonna, qualificato dal raffinato contrappunto dei toni dominanti, aranciati, ravvivati da delicati tocchi di verde, ed emergenti, con felice contrasto, dal fondo grigio scuro, tipicizzato dalla presentazione del Bambino ritto prediletta dall'Alamanno, deriva per via diretta, nell'impostazione della figura della Vergine, dalla Madonna della Pinacoteca Vaticana, firmata da Carlo Crivelli e datata 1482, di cui ripropone anche il tipo di dossale a timpano con terminali a volute[28].

Grazie alle ricerche del Bartocci, sappiamo che quest'opera, proveniente dalla chiesa di Force, fu portata in Laterano da Pio VIII, Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli, già vescovo di Montalto, analogamente al polittico, ritenuto quello di Sant'Agostino di Grottammare, di cui si conserva memoria, ma che doveva essere formato da ben quattordici pannelli, mentre si tratta di opera proveniente da Montelparo. Al riguardo la Bovero formulava dei rilievi, positivamente

recepiti dallo Zeri, che ne sottolineavano lo stretto rapporto con il polittico di Monte San Martino, una delle opere piú complesse dell'ambito crivellesco per essere unico esempio di una presunta collaborazione fra Carlo e Vittore. Sulla base delle dette assonanze, riscontrate con il polittico di Montelparo, lo Zeri intrasentiva, per i sei pannelli di piú alta fattura, in luogo di Carlo, la «presenza di un altro Crivellesco, senza dubbio il piú notevole di tutti, ed è curioso che a Monte S. Martino egli appaia in collaborazione con Vittore, al quale toccano senz'altro le due tavole centrali ed i due pannelli maggiori a destra. Ci sono dunque buone ragioni per sospettare che appartenesse all'impresa di famiglia, ma è troppo presto per suggerire che si tratti del tuttora mitico Rodolfo Crivelli»[29]. L'apertura dello Zeri consente di superare l'impasse cui si era pervenuti in sede attributiva, nell'analisi di un'opera che costituisce un'autentica contaminatio di influssi e di stili, con una forte proiezione nella tarda attività di bottega, di cui sarebbe frutto il mediocre pannello principale con il gruppo della Madonna con il Bambino[30].

Anche lo Zampetti, nel precisare la sua prima ipotesi, formulata in occasione della presentazione dell'opera alla mostra del 1950, con l'assegnazione a Carlo dei sei pannelli di piú alta classe, a Vittore dei rimanenti, osservava come, anche nelle figure di miglior fattura, il colore «non è quello vivo e prezioso di lui (Carlo), ma piuttosto l'altro, monotono e freddo di Vittore. Probabilmente esse furono disegnate da Carlo, ma completate da Vittore»[31]. Proponeva poi di estendere tale formula anche ai due santi di destra, di cui era unanime l'assegnazione in toto a Vittore; proposta che, ancorché contestata dalla Di Provvido, dava atto della notevole qualità di quelle figure; per l'appunto, un San Giovanni Battista ed un San Biagio che costituiscono il piú puntuale riferimento ai Santi «a latere» del nostro trittico di Collegrato, di cui ripropongono lo schema iconografico con assoluta fedeltà (a parte la assenza del cartiglio nel Battista di Collegrato).

Al polittico di San Martino rinvia peraltro anche la figura della Madonna di Collegrato, per il tramite di quella, consimile, del Victoria and Albert Museum, strettamente apparentata alla Santa Caterina di Monte San Martino dalla sofisticata positura delle mani. Degli accostamenti proposti nei confronti del Battista, il piú calzante sembra quello con un San Rocco, rinvenuto fra le assicelle del sottotetto della chiesa di San Giovanni a Grottammare, forse frammento del summenzionato polittico, disperso, della vicina chiesa di Sant'Agostino[32]. Utile anche il raffronto con la frammentaria figura di Battista dell'Ashmoleum Museum di Oxford e del santo in paludamenti vescovili del Museo Nazionale di Tokio, ritenuti dallo Zeri elementi del disperso polittico di San Lorenzo in Castello a Palmiano, di cui si conserva l'atto di allogagione, ove è citato, come «famulus» di Carlo, Michele, «aliter dicto Greco» e con quella della Galleria Colonna, pubblicata dal Serra, esemplare dei modi del Nostro.

Quanto alla figura del Cristo in pietà, da annoverare tra i brani piú alti fra quanti a lui riferiti, ripropone l'iconografia di quello della lunetta della tavola con la Vergine ed i santi Sebastiano e Caterina del Museo Civico di Ascoli, attribuita all'Alamanno dal Serra e dal Van Marle, ma espunta dallo Zampetti. Analogia ricorrente anche nella cuspide del polittico Duval Foulc a Parigi. Rispetto al Cristo del gruppo di Montefortino, le analogie si affievoliscono, nella presentazione iconografica, ma anche nella sostanza pittorica[33].

CALCEDONIO TROPEA

272. Pietro Alamanno, trittico da Collegrato.
L'Aquila, Museo Nazionale d'Abruzzo.

Note

[1] Soprintendenza ai B.A.A.A. e S. scheda del 28 settembre 1916 (ricopiata su mod. n. 39 Antichità e Belle Arti, 1928).

[2] S. MATTIOLI, Opere del Crivelli e dell'Alemanno, in «Il Solco, Teramo 17/3/1937, p. 2.

[3] Referenze bibliografiche in P. ZAMPETTI, Carlo Crivelli, Fermo 1986, pp. 263-264, 319 ss.; vedi anche D. BERNINI, La Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno, Ascoli P.1978, pp. 13-14.

[4] P. ZAMPETTI, M. c A. OBERTO, in Restauridelle Marche, Urbino 1973, pp. 190-192.

[5] G. FABIANI, Ascoli nel Quattrocento, I, Ascoli P. 1951, p. 154.

[6] Cfr. F. ZERI, Cinque schede su Carlo Crivelli, in «Arte antica e moderna», 1961, il quale, ricostruendo la predella del polittico di Montefiore, ne dirimeva gli elementi di una seconda predella, esemplare del preludio di quella marcata vivacità di mimica e fisionomia, significativa dell'innesto dei modi di Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, destinata a trasformarsi in accenti di umorismo paradossale, caricaturale e grottesco nella predella del polittico di Ascoli».

[7] Cfr. R. LONGHI, Crivelli e Mantegna: due mostre interferenti e la cultura artistica del 1961, in «Paragone», 145, 1962, p. 151 (note brevi al catalogo del Crivelli): n. 9 «Madonna di Poggio di Bretta: non mi pare di Carlo».

[8] Cfr. A. VENTURI, Storia dell'arte italiana, VII-3, Milano 1914, p. 397 ss. Cfr. anche P. ZAMPETTI, Riguardando Pietro Alemanno, in «Notizie da Palazzo Albani», iv, 2, 1975, p. 13 ss.

[9] P. ZAMPETTI, Carlo Crivelli nelle Marche,Urbino 1952, p. 16 ss

[10] Cfr. in proposito, D. BERNINI, La pinacote ca civica di Ascoli Piceno, Ascoli 1978, p. 13: «La firma è risultata, all'ultimo restauro, di recente esecuzione, e tuttavia ritenuta meritevole di conservazione, in quanto probabilmente essa ricalca quella originale». Non è l'unico caso di firma apocrifa nel catalogo del Crivelli: cfr. OBERTO, op. cit.,pp. 190-192.

[11] Cfr. BERNINI, op. cit., p. 13. Del trittico si dice che «ha perso ogni consistenza d'immagine, e solo la sua natura di cimelio ne impone la conservazione».

[12] Cfr. S. MOSCHINI-MARCONI, Galleria dell'Accademia di Venezia, Roma 1955, pp.124-125.

[13] Forti affinità si riscontrano nelle figurazioni dei polittici ascolani di San Domenico e di San Pietro Martire, desunti dalle c.d. «pala Demidov», soprattutto nel Bambino e nella Santa Lucia ed anche nel gusto per i volti scorciati. I santi Antonio Abate e Sebastiano in atto di subire il martirio sono replicati in due delle quattro tavolette di Denver, cfr. A. BOVERO, L'opera completa del Crivelli, Milano 1975, p. 94, nn. 106, 107, 110; p. 92,nn. 89, 101, p. 100, n. 166, 168.

[14] Cfr. ZAMPETTI, op. cit., 1975.

[15] Cfr. F. ZERI, Diari di lavoro, 2, Torino 1976. Secondo Zampetti la affermazione di Vittore di essere l'unico erede di Carlo escluderebbe la presenza del «fantomatico Rodolfo, di cui parla il Ricci»: Cfr. P. ZAMPETTI, Carlo Crivelli, Fermo 1986, pp. 14, 20 s.; A. Ricci, Memorie storiche delle Arti e degli artisti della Marca di Ancona, 1834,1, p. 205 ss.

[16] F. ZERI, Rinascimento e pseudo Rinascimento, in Storia dell'arte italiana, v, Torino 1983, pp. 368-369.

[17] I dati biografici su Pietro «Alamanno sono quelli riportati dal Fabiani: era figlio di un Johann Grill e nativo di Gottweih, in Austria; nel 1477 acquistava casa in Ascoli, nel quartiere di San Venanzio, dove si stabiliva, verosimilmente al seguito di Carlo Crivelli. Fra gli atti rinvenuti figurano alcune commissioni, fra cui l'atto di allogagione del trittico di Santa Rufina, del 1497. Morí prima del 22 novembre 1498, lasciando la moglie, Costanza (Augustantia), e quattro figli, tutti minorenni. Cfr. G. FABIANI, Ascoli nel Quattrocento, II, Ascoli 1951, pp. 158 ss., 262 ss. Prima opera nota dell'Alamanno è il frammento di predella proveniente da San Francesco di Monterubbiano, firmato e datato 1475, illustrato dal Grassi; dalla stessa chiesa, all'epoca delle requisizioni napoleoniche, venne asportato un notevole polittico attribuito al pittore, smembrato e ricomposto solo nel 1912 presso il Museo di Brera. Sulla cintura della Vergine era apposta la firma, falsa, di Jacopo Bellini ed una data, anch'essa «in gran parte falsa), 1453.

Cfr. L. GRASSI, Dipinti ignoti di Lorenzo Salimbeni e dell'Alemanno, in «Arte Veneta», 1951, p. 60 ss., tav. 66; B. BERENSON, Italian pictures of the Renaissance, Oxford 1932, p. 3; ID., Venetian School, Londra 1957, vol. 1, tav. 171; E. MODIGLIANI, Catalogo della R. Pinacoteca di Brera, Milano 1935, p. 130. Per la chiesola campestre di Santa Rufina cfr. supra, p. 280 ss.

[18] Cfr. FABIANI, op. cit., p. 163; F. BOLOGNA,La ricostruzione di un politico e il "Maestro dei politici Crivelleschi", in «Bollettino d'arte», XXXIII, 1948, n. 4, pp. 367-370. Altri riferimenti in: F. BOLOGNA, Santa Maria di Propezzano. La Madonna del Crognale; M. A. PAVONE, Santa Maria di Propezzano. Un'Annunciazione e scene relative alla fondazione della basilica, entrambi in DAT, I, 1, pp. 404, 415 ss., fig. 270.

[19] Cfr. FABIANI, op. cit., p. 264, nn. 15 e 20,che riproduce il testo del contratto: «18 sett. 1497 - Magister petrus... alamanus de Asculo promixit... Iac. blaxij ed Simoni alias faciga de Cisiano sindicis et procuratoribus Ecc. ste Rufine de cisyano pignere et picturas facere in quodam intaglio dicto magistro petro assignato ante presentem contractum et ad infrascriptos modos, videli cet tres figuras in medio figuram clementis et intemerate virginis marie cum camorra azurri fini et toto manto auri. Item figuram et immaginem sante Rufine virginis ex parte destra cum camorra coloris viridis fini et toto manto auri. Item etiam in altera parte figuram et immaginem santi Ant. abatis cum ornamentis et ad similitudinem illius figure santi Antonij que est depicta et facta in cona altaris lombardorum in eccl. ste marie de scopa de Asculo. Item scabellum dicte intaglie sive cone, colonellos, fogliamina circum circha et omnes campos ac etiam alia ornamenta tota et omnia et singula inaurata ornata de auri fino». Il Sant'Antonio abate doveva essere eseguito «ad similitudinem» di quello già esemplato da Pietro per l'altare dei Lombardi, nella chiesa Ascolana di Santa Maria della Carità, detta della scopa», dal flagello della locale confraternita di disciplinati che la reggevano; di tale opera non sussiste traccia all'infuori della citazione nel contratto per Santa Rufina; tuttavia una bella figura di Sant'Antonio, ben riferita all'Alamanno, è pubblicata dalla Ricci. Sempre per la Chiesa «della scopa», il pittore eseguí, con aiuti, il polittico commissionatogli dall'università degli Schiavoni, di cui esisteva in Ascoli una folta colonia, ora presso il Museo civico. Cfr. E. Ricci, Mille santi nell'arte, Milano 1931, pp. 59-60, conla collocazione in Palazzo Colonna a Roma.

[20] Vittore Crivelli fu, di regola, associato all'Alamanno nel giudizio negativo della critica; il Longhi, per tutti, relegava entrambi nel limbo, come «corrente di artigianato adriatico»; lo Zeri osservava come l'attributo di «lacrimous coniato dal Cavalcaselle, fosse perfettamente calzante nel caratterizzarne i modi. Il Coletti sembra coglierne meglio l'essenza, nella sua bella ed equilibrata definizione: «Vittore, che, come opina Zampetti, collabora con Carlo al polittico di Montefortino, è l'ombra del fratello, un'ombra un poco pallida, nella quale il linguaggio vibrato ed intenso di Carlo si allenta in una linea, pur sempre evidente, ma piú pigra e distesa, a circoscrivere piani piú fiaccamente modulati, di tinte piú dolciastre, a definire modi eleganti, ma senza scatti, con l'evocare, non senza qualche vena, per quanto tenue, di poesia delicata e sospirosa, un piccolo mondo provinciale, stanco e melanconico». Fondamentale strumento per la conoscenza del pittore è la monografia curata dalla Di Provvido. Cfr.: R. LONGHI, Crivelli e Mantegna: due mostre interferenti e la cultura artistica nel 1961, in «Paragone», 145, 1962, pp. 7-21; F. ZERI, Appunti nell'Ermitage e nel Museo Pusckin, in «Bollettino d'arte», XLVI, 1961, III, p. 232: S. DI PROVVIDO. La pittura di Vittore Crivelli, L'Aquila 1972; L. COLETTI, Pittura veneta del Quattrocento, Novara 1953, p. XLVII.

[21] Cosí per Giovan Francesco da Atri, seguace di Vittore; per Michele, detto «Greco, «famulus di Carlo; e, su tutti, il «mitico» Ridolfo Crivelli: Di PROVVIDO, op. cit., pp. 23, 324-326; ZERI, Cinque schede, cit. a nota 6, p. 173 s. Di Michele Greco da Valona è il bel trittico crivellesco, firmato e datato 1505, in deposito al Museo Nazionale d'Abruzzo, proveniente da Santa Maria Maggiore di Guglionesi (Cb). Frutto di un importante rinvenimento è un'altra opera autografa dello stesso pittore, proveniente dalla diruta chiesetta detta Cona a Mare presso Vasto e conservata presso quel Duomo: si tratta di un tabernacolo a sportelli mobili, di forte influsso bizantineggiante, raffigurante la Madonna con il Bambino, Santa Caterina e San Nicola. Era stato ridot to ad un palinsesto: riquadrato ed immobilizzato entro una cornice moderna,

ingessato sotto uno spesso strato di mestica, rivestito di una integrale e pesante ridipintura. Il restauro, compiuto nel 1984, di cui chi scrive curò la direzione tecnico-scientifica, ha consentito di accertarne l'identità, insieme a discrete condizioni di leggibilità: esso reca infatti l'iscrizione con la firma di Michele Greco di Valona» e la data, ancora un 1505. Cfr. M. MORETTI, Museo nazionale d'Abruzzo, L'Aquila 1968, pp. 76-77. Per la vexata quaestio di Rodolfo Crivelli, cfr. supra, p.362, ed anche COLETTI, op. cit.

[22] Non a caso il Bologna, nel delineare l'inedita personalità pittorica nel Maestro dei polittici crivelleschi, proponeva, per l'occasione, di lasciar da parte l'abusato crivellismo, sia pure di Pietro Alemanno». Cfr. BOLOGNA,op. cil., 1948.

[23] Cfr. L. SERRA, L'arte nelle Marche, II, Roma 1934, pp. 404-405.

[24] Cfr. P. ZAMPETTI, Catalogo della mostra della pittura veneta nelle Marche, Bergamo 1950; ID., Considerazioni su Pietro Alemanno, in «Arte Veneta», 1951, p. 101 ss.; ID., Crivelli e i Crivelleschi, catalogo della mostra di Venezia, Venezia 1961: ID. Restauri nelle Marche, catalogo della mostra di Urbino, 1973, pp. 193-199; ID., Riguardando Pietro Alemanno, in «Notizie da Palazzo Albani», IV, n. 2, 1975, p. 13 ss., con esauriente nota bibliografica, cui si rinvia per l'integrazione di questi riferimenti. Nell'articolo del 1975 l'antico orientamento era sostanzialmente ribadito; si ipotizzava altresi anche per l'Alamanno l'alunnato presso la bottega dello Squarcione (e, pertanto, un rapporto di derivazione comune, anziché di piú esclusiva dipendenza, nei confronti di Carlo Crivelli), sulla base di assonanze riscontrate con il pittore friulano Andrea Bellunello.

[25] Il prelievo del trittico ed il suo trasferimento al Museo Nazionale d'Abruzzo fu motivato da esigenze di salvaguardia e di conservazione. La chiesola, sita in luogo campestre ed amenissimo, ma molto isolato, era stata oggetto di ripetuti tentativi di effrazione; la leggibilità dei valori pittorici era occlusa dagli spessi strati di vernici ossidate, applicate a scopo protettivo, la cui rimozione ha rivelato la delicata bellezza delle preziose valenze cromatiche della materia pittorica, puntualmente rispondenti alle diligenti prescrizioni dell'atto di commissione; le figure della Santa Rufina e del Sant'Antonio denotavano una qualità superiore rispetto al gruppo della Madonna, peraltro piú gravemente menomato da usure ed abrasioni del colore. Il polittico di Parigi in BERENSON, op. cit., 1968, tav. 172. Molto vicina alla Madonna di Santa Rufina, in tutte le parti principali della composizione, è la Madonna già Sartoris, anch'essa firmata: cfr. ibid., tav. 174.

[26] Memore l'antico, avveduto giudizio del Coletti: «Nelle Marche l'esempio di Carlo è stato senza dubbio efficace su Pietro Alemanno, un piuttosto piatto imitatore; su quell'altro, piú estroso e vivace, che giustamente il Corbara suggerisce di distinguere da Pietro (forse una fase di Cola dell'Amatrice); altra personalità, sotto la quale si possono raggruppare opere che all'ultima, recente mostra di Ancona, andavano ancora sotto il nome di Pietro: Madonne di Castelfolignano, Ascoli, Montefortino», COLETTI, op. cit.

[27] F. BOLOGNA, scheda di catalogo n. 267 -Archivio Soprintendenza ai B.A.A.A. e S. per l'Abruzzo. Di un segno di interessamento si ha memoria in S. MATTIOLI, Opere del Crivelli e dell'Alemanni nel Teramano, in «Il Solco», Teramo 17-3-1937. Nell'agosto del 1950 si procedeva al prelievo dell'opera ed al suo ricovero presso il Museo Nazionale d'Abruzzo; del disastroso stato di conservazione fa fede la documentazione fotografica agli atti d'ufficio. Oltre alla perdita della parte inferiore dei pannelli, per circa un quarto dell'altezza complessiva, la figura del San Biagio appariva ridotta ad uno stato larvale; ancora leggibili, nei valori essenziali, le altre figure, ancorché il volto del Cristo, nella parte inferiore, fosse deturpato da lacune e privo delle mani; anche il Bambino appariva gravemente menomato dalle cadute di materia pittorica. Il trittico venne restaurato nel 1953, a cura della Soprintendenza e fu successivamente oggetto di una corrispondenza esemplare della difficoltà di rapporti fra l'Ente Statale e quello Ecclesiastico, rappresentato dalla Curia Arcivescovile di Ascoli, il cui ambito si estende anche a quei territori. Nello scorso settembre 1990 si è provveduto a rimuovere la ingombrante e incongrua stuccatura che impegnava

la zona inferiore della tavola; ne sono emerse tracce significative di una piú antica pittura, forse di analogo soggetto, di cui si tenterà di acquisire migliori elementi di conoscenza, mediante l'indagine radiografica. Cfr. MORETTI, op. cit., 1968, p. 83; G. MATTHIAE, Il castello dell'Aquila ed il Museo Nazionale d'Abruzzo, Roma 1959, p. 18.

[28] E, per quella via, si collega alle Madonne di Budapest, del Victoria and Albert Museum di Londra, della National Gallery di Washington.

[29] Cfr. DI PROVVIDO, op. cit., p. 55 ss.; ZERI, op. cit., 1976. Il riferimento a Rodolfo si ricollega all'esistenza di un manoscritto nell'archivio dei conti Vinci di Fermo dove si attestava come «Carlo Crivelli, nel 1487 si conducesse in Vinci, in compagnia di suo fratello Ridolfo, il quale dicesi che presto partisse, non saprei per qual luogo; rimase Carlo soltanto, ospite di Ludovico Vinci» cosí il Ricci. Secondo un altro scritto del conte Eufemio, il suo antenato Ludovico avrebbe fatto fare a Carlo due «magnifici polittici». Sul nodo rappresentato dal prolungato soggiorno di Carlo in casa Vinci, peraltro nella zona di pertinenza di Vittore, avendo spartita i duc la regione in distinte zone di influenza, l'uno nel Fermano, l'altro nell'Ascolano, non è ancora dato di sapere altro. In quella casa era comunque presente una bella opera di Vittore, cinque pannelli, parte inferiore di un polittico, individuati nel Museo di Philadelphia (coll. Willstach), grazie alla puntuale descrizione che ne fecero Cavalcaselle e Crowe. Cfr.: ZERI, op. cit., 1961, p. 231 ss., tavv. 25, 26; DI PROVVIDO, op. cit., p. 60 ss.

[30] DI PROVVIDO, op. cit., sintesi della vicenda critica in A. BOVERO, L'opera completa del Crivelli, Milano 1975, p. 95.

[31] ZAMPETTI, op. cit. a nota 9. p. 35 ss.

[32] DI PROVVIDO, op. cit., p. 241, tav. 79; P.192, tav. 57; p. 228, tav. 76.

[33] ZERI, op. cit., pp. 173-174: SERRA, op. cit.; ZAMPETTI, op. cit., 1951, p. 110; R. VAN MARLE, The development of the Italian schools of painting, xv, L'Aja 1934, tavv. 50, 54, 58. Modello iconografico prediletto anche dal Maestro dei polittici Crivelleschi: cfr. in MORETTI, op. cit., 1968, pp. 85, 86, 87.

Nota al Crivelli e all'«Alamanno»

Nessuno dei polittici crivelleschi illustrati nelle schede precedenti - sia di Carlo stesso, sia di Pietro da Göttweih detto l'«Alamanno» - è piú nella sua sede originaria. Asportazioni d'autorità (che pure hanno salvato quei complessi dalla dispersione e dagli spregiudicati smembramenti toccati durante il secolo scorso a tante altre opere d'uguale e anche piú importante estrazione), o sensate ragioni di salvaguardia e di restauro, hanno allontanato definitivamente i quattro trittici dalle chiese per le quali erano stati eseguiti. Porlo in evidenza qui è parso indispensabile, perché la restituzione sia pure soltanto mentale del gruppo di dipinti in questione al territorio a cui erano stati destinati dall'origine contribuisce a risarcire un capitolo della storia dell'arte

quattrocentesca la cui importanza è inversamente proporzionale al carattere del tutto appartato dell'angolo montano in cui si svolse, e nel contempo delinea un episodio che eleva tale angolo montano a una dignità culturale non inferiore a quella che riconosciamo consuetamente ai centri maggiori della ricezione crivellesca nelle Marche. Nel caso dei due trittici di Carlo Crivelli (uno dei quali era addirittura firmato: sia o non sia interamente autografa la scritta che ne dà conto tutt'oggi), è per altro rilevante che si trattasse di opere ancora relativamente antiche del maestro, in ogni caso anteriori ai cedimenti di qualità di cui i prodotti del veneziano incominciano a denunciare i sintomi già dopo la svolta del 1480. Indice certo, questo, che i committenti della Valle Castellana non avevano indugiato ad avvertire il valore dell'arte importata dal Crivelli nel Piceno, e s'erano rivolti a essa con una tempestività di cui non è frequente trovare l'uguale, nemmeno in ambienti meno discosti dagli itinerari percorsi dalle correnti del miglior aggiornamento culturale. La scelta dei rettori della chiesa di San Pietro a San Vito in Valle dovette per giunta far testo nella regione, perché, a cercare accuratamente fra quanto è sopravvissuto dall'ecatombe che travolse tanta parte del patrimonio culturale accumulato dai nostri antichi, l'Abruzzo teramano conserva i segni di almeno altre due presenze di opere del Crivelli stesso.

Il primo di questi segni, chi scrive lo indicò qualche anno a dietro, sebbene ad altro proposito, in uno degli affreschetti di Santa Maria di Propezzano dedicati all'illustrazione della leggenda della Madonna del «crognale» e datati 1499. Qui, nel riquadro dove si mostra "quando quilli arciviscovi se adormì et la Vergine Maria li apparsse", notavo che la Vergine Maria risulta essere «una copia pressoché letterale della ben nota Madonna Lochis di Carlo Crivelli, oggi all'Accademia Carrara di Bergamo»; e ne ricavavo che la circostanza doveva riverberarsi di necessità anche sul problema dell'ubicazione originaria della tavoletta di Bergamo: «poiché finora non è stato possibile appurare nulla di preciso sulla sua origine e sulle sue vicende esterne anteriori all'entrata nella raccolta Lochis, con la quale poi confluí nelle collezioni dell'Accademia Carrara, questa cosí puntuale citazione viene a indicare che, anteriormente al 1499, l'opera si trovava, quanto meno era ben nota, nel territorio picenoaprutino compreso fra Ascoli e la Valle del Vomano»[1]. Sembra lecito aggiungere la precisazione che nell'ambito di quel territorio rientra anche la Valle Castellana, che ora sappiamo essersi messa tempestivamente in contatto diretto con le sedi consuete dell'attività del Crivelli.

Il secondo segno, almeno a livello di testimonianza, è noto ai regesti crivelleschi dal 1834; ma non è ancora entrato nel circuito degli eventi valutati sotto il rispetto storico-culturale, meno ancora con il riferimento alle cose artistiche dell'Abruzzo settentrionale. Si tratta del fatto che una Trinità con la Madonna in estasi, firmata da Carlo, si trovava nella chiesa di San Francesco ad Atri.

273. Pietro Alamanno, polittico da Monterubbiano. Milano, Pinacoteca di Brera.

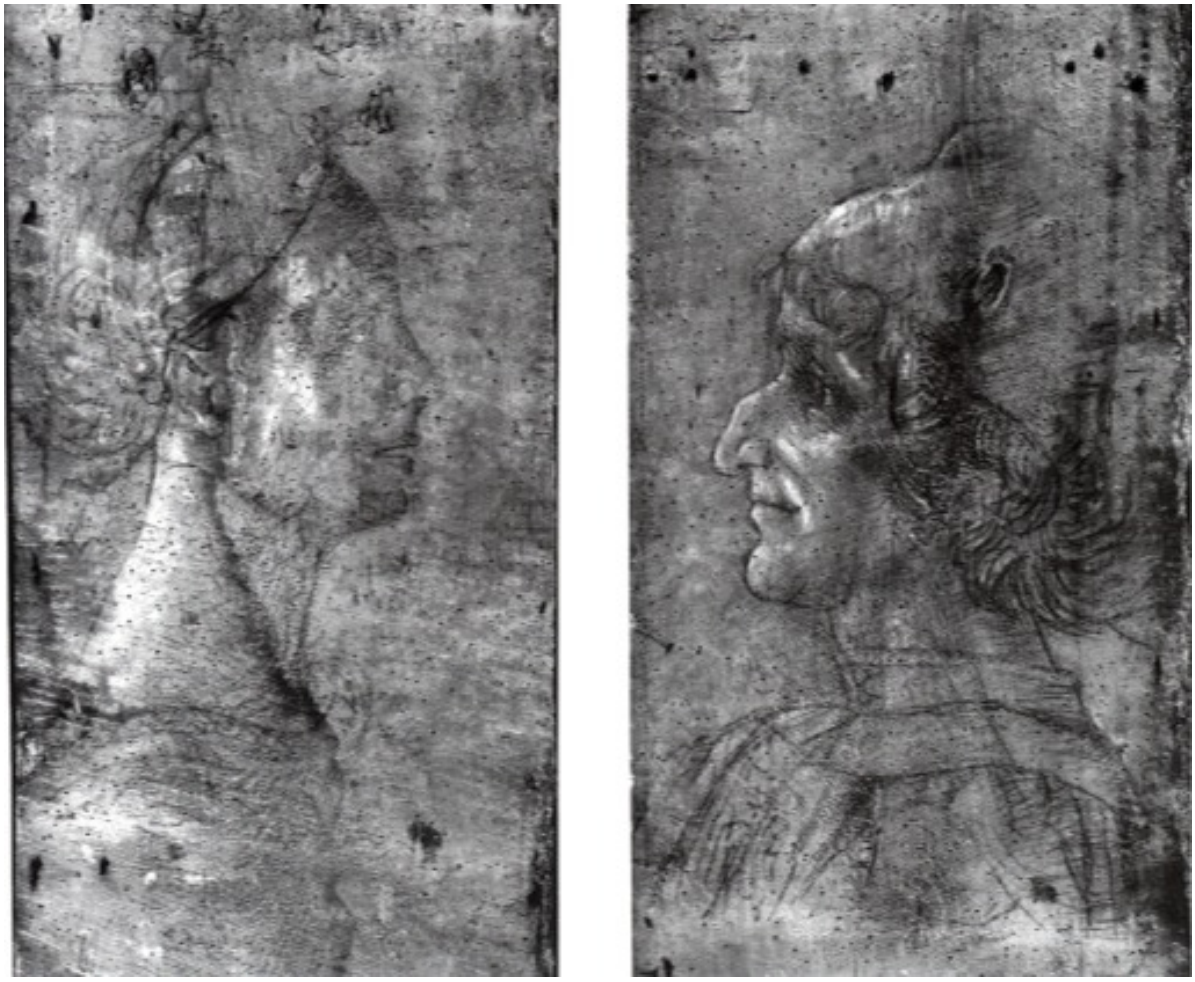
Vista e descritta da Amico Ricci nelle sue Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona[2], l'opera non è piú in situ né è stata ancora ritrovata, ma dovette trattarsi di cosa d'importanza, data anche la rarità e la probabile complessità del tema iconografico. Per giunta, il maestro vi si era sottoscritto «miles», vale a dire col titolo con cui si sottoscrisse piú volte dopo il 9 aprile 1490, quando fu insignito della dignità di «familiare» e, appunto, di «cavaliere», dal secondogenito di re Ferrante, Federico d'Aragona Duca di Capua, che in quel momento si trovava «in terrae Francaville», dunque in Abruzzo, e che col nome di Federico I (non «II» come si legge modernamente nei crivellisti poco informati), diverrà re di Napoli a sua volta nel 1496, dopo l'abdicazione del fratello Alfonso II e la morte precoce del nipote Ferdinando II [3]. In attesa dell'eventuale ritrovamento, che non è detto la sorte non abbia in serbo per qualche competente

piú fortunato, la notizia della presenza ad Atri d'un altro autografo del Crivelli, sia pure di data ormai tardiva, è un ulteriore elemento da iscrivere nella mappa delle circostanze in discorso, a conferma della durevolezza d'una scelta alla cui radice stanno giusto i trittici di San Vito in Valle Castellana.

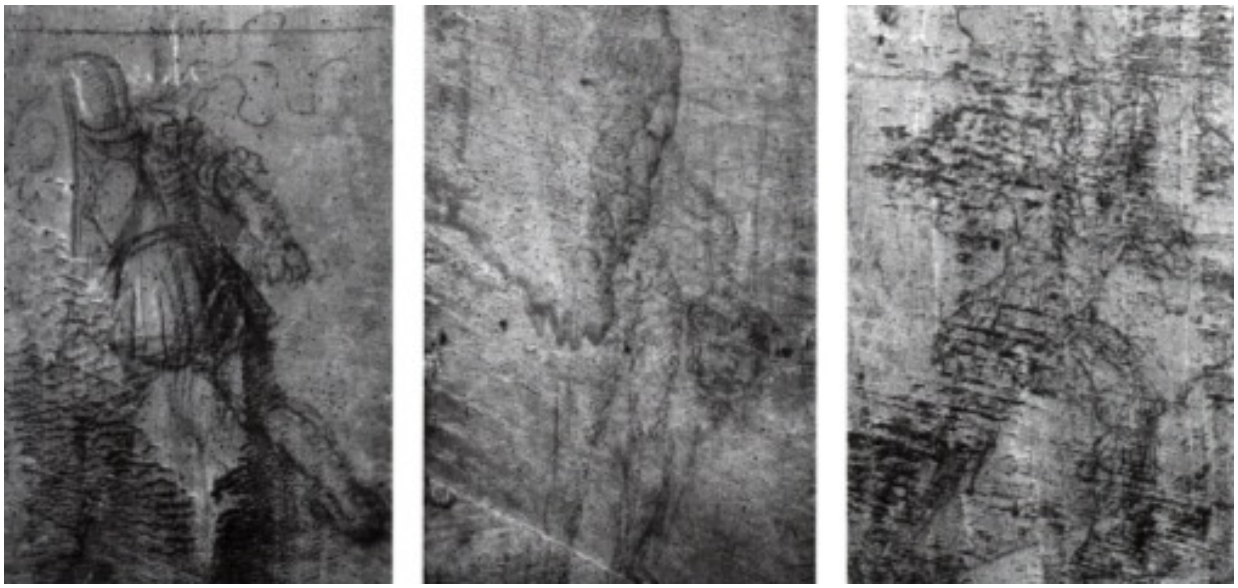
274.Pietro Alamanno, polittico da Monterubbiano, retro. Milano, Pinacoteca di Brera.

Naturalmente, non possono aspirare al medesimo rilievo le presenze di Pietro «Alamanno» a Collegrato e a Santa Rufina in Valle (oltre che nelle altre località viciniori ricordate dal dottor Tropea). Nondimeno, esse proseguono e ampliano l'area delle preferenze crivellesche individuata nella Valle Castellana e contribuiscono ad arricchire il catalogo dell'Alamanno almeno d'un inedito, che non è d'importanza secondaria. Ché, se del trittico di Santa Rufina a Cesena (ora recuperato a miglior leggibilità, e perciò collegato meglio alla Madonna firmata già

in collezione Sartoris che anticipa e condiziona in modo specifico il tema dello scomparto centrale del dipinto)[4] la critica aveva già una qualche nozione, almeno in rapporto al bel documento di commissione del 1497 che ne fa l'ultima opera certa del maestro; il trittico di San Giovanni a Collegrato, il cui riconoscimento al maestro è una fatica giovanile di chi scrive, è rimasto del tutto estraneo alla letteratura che non fosse quella puramente catalografica del museo aquilano in cui è ora situato[5].



275-279. Pietro Alamanno, polittico da Monterubbiano,
retro: particolari. Milano, Pinacoteca di Brera.



Ma il punto principale è che, dovendosi collegare la Madonna del trittico di Collegrato alla Madonna di Carlo Crivelli passata a suo tempo da Force alla Pinacoteca Vaticana, la cui data è il 1482 e perciò fissa a poco dopo l'esecuzione del trittico in questione[6], quest'ultimo apporta anche un contributo non indifferente alla cronologia del maestro, la cui ricostruzione, nonostante i vari tentativi compiuti specialmente da Pietro Zampetti, resta estremamente incerta tutt'oggi.

L'occasione è allora buona per fare qualche passo avanti, e recuperare altri fatti, fin qui inediti, in grado di lumeggiare la figura del pittore austriaco al di là della supponenza con cui lo si tratta di solito, e specialmente nella sua fase piú antica. Dimostrata definitivamente l'impossibilità di attribuire al maestro l'affresco di Torre San Patrizio, datato 1466[7], Zampetti non si mostrò propenso a dar troppo credito al frammento di predella datato 1475, su cui era tornato con giusta attenzione Luigi Grassi nel 1950; e sostenne che le opere piú antiche di Pietro dovessero esser identificate nel trittico di Castelfolignano, nei frammenti di polittico di Montefortino e nel trittico di Paggese d'Acquasanta[8]. Sono invece del parere che occorra innanzitutto dare la precedenza a opere di piú netta fisionomia quali il polittico firmato già Duval Foulc a Parigi e a quello dei Conventuali Minori Riformati di Montefalcone Appennino: per la forte ragione che, principalmente nel primo[9], Pietro vi si dimostra legato in modo ancora diretto al Crivelli piú antico, quello, voglio dire, della Madonna già Speyer, ora Cini a Venezia (che è capolavoro di Carlo giovanissimo, nonostante i perduranti dubbi di qualcuno), e della Madonna detta della Passione di Castelvecchio a Verona. Ma poiché anche il polittico Duval Foulc è già firmato con le caratteristiche lettere capitali che Pietro userà sempre nelle segnature posteriori, ben altro occorre dire del frammento di predella recuperato nel 1950 dal Grassi, che alla data del 22 febbraio 1475, nona indizione, ha una lunga iscrizione in caratteri gotici di pura marca transalpina[10]. Secondo quanto si ricava dalla scritta stessa, ed è ribadito dal piú antico descrittore della predella, il marchese Raffaelli bibliotecario di Macerata[11], l'opera era in origine nella chiesa di San Francesco a Monterubbiano, e faceva parte d'un polittico eseguito per la stessa chiesa (la scritta attesta specificatamente: «de Monte Rubiano [...], in Ecclesia Sancti Francisci», nel cui convento aveva un ruolo di rilievo (ne era forse il Guardiano) un «frater Wolfangus australis de Vienna» il quale, menzionato con tali precise parole sempre nella scritta

in discorso, non è improbabile fosse per ragioni di connazionalità uno speciale protettore dell'Alamanno, il quale ancora nella medesima scritta curava di dichiararsi «Petrus Alamanus de Choetbei: di Göttweih, appunto, in Austria. Dalla chiesa dei Frati Minori di Monterubbiano, d'altro canto, proviene accertatamente anche il polittico dell'Alamanno che è a Brera dagli inizi del XIX secolo, e che accanto alla falsa firma di Jacopo Bellini ha la data del 1453. Impugnata già dal Modigliani[12], ma accreditata per buona dal Berenson addirittura nella terza delle edizioni dei suoi indici[13], anche questa data deve esser ritenuta contraffatta, non fosse perché, a quell'epoca, nemmeno Carlo Crivelli, nato verso il 1435, aveva ancora potuto esprimersi a quel modo. In compenso, il polittico di Brera ha caratteri stilistici di marca effettivamente proto-crivellesca: anzi, a parere di chi scrive, i piú antichi del genere reperibili nell'opera dell'Alamanno, e per giunta gli stessi che si riscontrano nella predella del 1475. Di qui una possibilità su cui gli storici precedenti o hanno taciuto, o si sono espressi in senso negativo: che il frammento di predella recuperato dal Grassi fosse in realtà la parte destra della predella di cui è impensabile che non fosse munito in origine anche il polittico emigrato a Milano, a cui solo nel secolo scorso dove essere adattata la cornice accademicamente pseudo-quattrocentesca che ora lo include. Consentendolo le misure, e provenendo sia la predella che il polittico dalla stessa chiesa francescana (a riprova, quest'ultimo reca l'immagine di San Francesco nel luogo d'onore, accanto alla Madonna col Bambino), ne deriva uno stato di cose per cui recuperiamo al 1475 un dipinto dell'importanza del polittico braidense, e cosí accertiamo in quali esatti termini si esprimesse il maestro anteriormente a tutto quanto ne è stato finora rintracciato. Anteposto non solo ai dipinti considerati giovanili da Zampetti, ma anche al polittico già Duval Foulc e a quello di Montefalcone Appennino di cui s'è detto sopra, il polittico già a Monterubbiano viene a mostrare, insieme alla predella che lo completò, che in realtà Pietro Alamanno dove collegarsi alla cerchia del Crivelli in quel particolare momento per il quale s'è potuto far carico a Carlo di opere poi risultate del fratello Vittore (com'è avvenuto nei casi ben noti della Madonna Bayer e di quella di Cata-DujsinRibar a Zagabria).

280. Pietro Alamanno, parte di predella. Collezione privata (da «La critica d'arte»).

A conferma della data alta, inoltre, lo stesso polittico viene a mostrare che in quel momento il pittore non s'era ancora dimenticato del tutto di quanto aveva potuto esperire durante gli anni dell'apprendistato fatto verosimilmente in patria: nella Resurrezione che compare nella cimasa del complesso, infatti, il Cristo arretra, torcendosi, per poggiare il piede destro sul bordo posteriore del sarcofago (e non sull'anteriore, come aveva usato fra gli altri anche Carlo Crivelli,

per esempio nel polittico di Massa Fermana e nella cuspide Abegg-Stockar di Zurigo); con ciò assume una posizione che rinvia manifestamente a quella del Cristo in varie Resurrezioni nord-e mittel-europee del terzo quarto del Quattrocento: specificatamente, in quella del 1465, già a Colonia e ora nella Herz-Jesus-Kapelle al Paulushaus di Bonn; in quella del 1466, proveniente da Liegnitz e attribuita a Nikolaus Obilman, che è ora al Museo di Varsavia; in quella sostanzialmente coeva d'un anonimo maestro tirolese ora al Landesmuseum di Innsbruck; e infine a quella di Veit Stoss nella Marienkirche di Cracovia, che risalendo al 1477-89 è fuori tempo per la fattispecie, ma conclude e sigilla la tendenza[14].

Il polittico di Brera serba un'ultima, brillante sorpresa, su cui ha attirato la mia attenzione la dottoressa Valentina Maderna: una mia brillante ex allieva napoletana ora ispettrice nella soprintendenza milanese, la quale ha anche fornito, con una prontezza di cui le sono grato non meno che per il resto, le fotografie che faccio in tempo ad aggiungere alla presente nota. Si tratta di cinque disegni, senza dubbi autografi dell'Alamanno e coevi all'opera, tracciati sul tergo delle tavole del complesso; fra questi, accanto a due animate figure di guerrieri e a uno studio per un David con testa di Golia, spicca una coppia di ritratti in profilo, l'uno femminile, l'altro maschile, affrontati come in un dittico. Non credo che occorrano sforzi per avvedersi che i due ritratti ricalcano, ma con non comune indipendenza, quelli celeberrimi di Battista Sforza e di Federico da Montefeltro, di Piero della Francesca. Il caso merita di essere segnalato con convinzione, sia quale apporto di rilievo alla conoscenza del disegno quattrocentesco (è evidente che, sotto questo punto di vista, e con riferimento specifico all'area crivellesca, si tratta di cose piú uniche che rare), sia quale contributo all' ampliamento della stima che dobbiamo all'Alamanno, almeno per gli anni della sua prima maturità e con riguardo all'estensione delle sue conoscenze. Non si può sottovalutare nemmeno che, fissata la data del polittico braidense al 1475, una cosí evidente derivazione dal famoso dittico pierfranceschiano si riverbera in qualche modo anche sulla data di questo, almeno a conferma dell'ormai comprovata impossibilità di riferirlo ad anni posteriori al 1472, cioè a dopo la morte di Battista Sforza che avvenne appunto quell'anno[15]. In ogni caso, qui è la prova di quale considerazione godesse quel dittico, allora conservato ad Urbino nelle raccolte del conte e, da poco (1474), duca Federico, anche al di fuori dell'area governata specificamente dal pierfrancesco animo.

FERDINANDO BOLOGNA

Note

[1] Cfr. DAT, II, 1, pp. 403-404, 410 nota 8, fig. 270 a p. 420. Per la riproduzione e i dati critico-bibliografici del dipinto di Bergamo cfr. P. ZAMPETTI, Carlo Crivelli, Milano 1961, pp. 84-85, fig. 78 e tav. xiv. Per quanto riguarda gli affreschetti di Propezzano, sui quali cfr. DAT, II, 1, pp. 415-421, figg. 267273, qui vale la pena di aggiungere non solo che sono anch'essi in qualche modo «crivelleschi» (come numerosi altri esempi del genere presenti nella regione), ma che si collegano per molti aspetti e in tutte le loro parti (inclusa la piú caratteristica di tutte, 1' Annunciazione: cfr. ibid., figg. 272-273) agli affreschi ugualmente modesti dell'Annunziata di Cossignano, che P. ZAMPETTI, Riguardando Pietro Alemanno, in «Notizie da Palazzo Albani», IV, 2,1975, figg. 6-8, volle attribuire all'Alamanno stesso, ma che non gli spettano di certo, come anche il dottor Tropea sostiene giustamente a p. 360 di questo medesimo volume.

[2] Cfr. A. Ricci, Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona, Macerata 1834, vol. II, pp. 215 e 228.

[3] Il documento relativo fu pubblicato da S.ANDREANTONELLI, Breve ristretto dell'Historia Ascolana, Ascoli 1676, pp. 31-33; ripubblicato da A. Ricci nel 1834, 1, p. 228, è stato ritrascritto recentemente da ZAMPETTI, Carlo Crivelli, cit., p. 108. Eccone la parte principale: «Nos animadvertentes devotionem et fidem dictae civitatis [id est: Ascoli] erga regium statum maximc semper fuisse extimationis apud regiam avitam maiestatem, affectantes commendatos dictae civitatis praecipuis gratiis, et honoribus decorari, eundem Karolum in nostrum familarem ejus probitate pensata acceptamus, cum potissimum nobis constituerit fuisse creatum militem, et numero militum designatum (et coetera). Datum in terrae Francavillae die ix aprilis MCCCCLXXXX».

[4] Una buona riproduzione della Madonna già Sartoris è in B. BERENSON, Italian Pictures of the Renaissance. Venetian School, Londra 1957, vol. I, fig. 174. Sebbene menzionata solo in nota (cfr. qui a p. 365, nota 25), la connessione non è sfuggita al dottor Tropea.

[5] Per esempio, nonostante la menzione di Matthiae nel 1959 e di Moretti nel 1968, esso è ignorato del tutto nel sopra citato sag. gio dello Zampetti sull'Alamanno, del 1975 (cfr. nel corso della precedente nota 1).

[6] Un'ottima riproduzione della Madonna vaticana di Carlo, firmata e iscritta del 1482, è in ZAMPETTI, Carlo Crivelli, cit., fig. 87, tav. XVII. Sulla connessione con la Madonna centrale di Collegrato cfr. anche quel che ne dice qui stesso Tropea a p. 360.

[7] Riguardo a questo dipinto, per la cui storia critica cfr. ZAMPETTI, Riguardando Pietro Alemanno, cit., p. 15 ss. e fig. 1, non hanno fondamento né l'ascrizione al mio «Maestro dei polittici crivelleschi» tentata da L. Dania, né l'ascrizione a maestro «venetocamerinese» proposta dallo Zampetti stesso. L'opera sembra vicina soprattutto al Giovanni da Gaeta ricostruito dallo Zeri e integrato da chi scrive, specie se si tiene in conto la fase avanzata della produzione di questo pittore di formazione meridionale che ebbe per sede, in ogni caso per destinazione, la regione marchigiana.

[8] Cfr. ZAMPETTI, Riguardando Pietro Alemanno, cit., p. 17. Per il frammento di predella del 1475, su cui tornerò subito, cfr. L. GRASSi, Dipinti ignoti di Lorenzo Salimbeni e dell' Alamanno, in «La critica d'arte», III serie, a. ix, n. 1, fasc. XXXIII, 1 maggio 1950, pp. 60 e 69, fig. 66.

[9] Del polittico Duval Foulc, una buona riproduzione è in BERENSON, Venetian School, cit., 1, fig. 172.

[10] Cfr. la riproduzione della parte superstite della scritta in GRASSI, Dipinti ignoti di Lorenzo Salimbeni e dell'Alamanno, cit., fig. 66; ibid., p. 69 nota 5, un attendibile tentativo di ricostruzione del testo della scritta intera.

[11] Cfr. F. RAFFAELLI, Catalogo di quadri di varie scuole pittoriche raccolti dal signor conte Augusto Caccialupi in Macerata (...), Macerata 1870, citato da Grassi, ibid., p.69. nota 2.

[12] Cfr. il dato bibliografico piú a dietro, nella scheda del dottor Tropea, a nota 17.

[13] Cfr. Italian Pictures of the Renaissance. Venetian School, cit., p. 3. Merita nota il fatto che la data non cra stata registrata nelle edizioni precedenti: cfr. Italian Pictures of the Renaissance, Oxford 1932, p. 2, e Pitture italiane del Rinascimento, Milano 1936, p. 2.

[14] Sui dipinti elencati e sulla particolare icono grafia che li distingue, cfr. A. S. LABUDA, Die 'Auferstehung Christi' im Krakauer Marienaltar. Zum Problem von Körper und Bewegung in der Kunst von Veit Stoss, in «Artibus et Historiae», n. 18, Vienna 1988,p. 18 ss., e specialmente figg. 1, 2, 4, 5.

[15] Circa la data da assegnare al doppio ritratto di Piero, ora agli Uffizi, non è stato osservato che l'insistente riferimento che fanno entrambe le epigrafi poste sotto i «trionfi» raffigurati nei rovesci, alle

gesta gloriose, alla fama conquistata, allo scettro impugnato e al trionfo insigne conseguito dal «grande coniuge», si spiegano soltanto se si riferisce il tutto al fitto succedersi di eventi positivi che videro Federico battere il Malatesta al Cesano il 12 agosto 1462, conquistare Fano, dopo un assedio di quattro mesi, il 25 settembre 1463, ed essere insignito dal papa del vicariato delle terre conquistate, con "mero e misto impero", nel 1464. A conferma, è del 1465-66 il componimento poetico del carmelitano Ferabo, allora residente a Urbino, che, come rilevò per primo il Cinquini, menziona almeno il ritratto di Federico.

Affreschi votivi
Chiesa di San Paolo
Pezzelle

La chiesa contiene un numero considerevole di affreschi votivi, eseguiti in epoche diverse (anche se tutte comprese fra la fine del XV secolo e i primi decenni del XVI), e da almeno tre diverse mani di pittori.

Il piú antico tra questi-ma si direbbe meglio: quello di cultura apparentemente piú antica - è l'autore dei tre scomparti con San Paolo, Sant'Antonio abate e Santa Caterina d'Alessandria. Tutti e tre gli affreschi, che sono inclusi in partiti architettonici costituiti da paraste con riquadri a grottesche di qualche qualità e capitelli corinzi, recano in basso altrettante scritte dedicatorie in volgare, ma con chiare cadenze dialettali, improntate alla medesima formula: QUESTA FIVRA FECE FARE [...] A DIVOTIONE SVA. E merita nota che mentre la scritta apposta al San Paolo è preceduta dalla data 1501, la scritta apposta alla Santa Caterina ha un carattere collettivamente «femminista» che sembra giusto non trascurare: QUESTA FIVRA FECE FARE LE DONNE DEVOTE A DEVOTIONE. Dal punto di vista dell'orientamento pittorico, sia il San Paolo, sia il Sant'Antonio abate sono troppo guasti per consentire una valutazione precisa; ma la Santa Caterina risulta esemplata chiaramente su modelli tardo-crivelleschi. Al di là della qualità, che è manifestamente troppo bassa per poterne dire altro, tale scomparto richiama alla prima sia la Maddalena di Ascoli Piceno, sia la Santa Lucia di Montefortino: due opere che la critica riferisce attendibilmente a Pietro «Alamanno»[1], ma che dipendono a loro volta da idee di Carlo Crivelli stesso, nel genere della Maddalena del Rijksmuseum di Amsterdam[2].

Una seconda mano di pittore si riconosce nelle due Madonne con il Bambino, raffigurate in trono sullo sfondo d'un drappo teso contro il cielo. In origine, lungo la fascia inferiore della riquadratura, anche queste immagini recavano una scritta dedicatoria; ma, a differenza delle scritte del 1501, che sono in lettere capitali, esse erano tracciate in minuscole goticheggianti. Oggi non se ne distingue che qualche carattere, ed è peccato che non si legga piú la data, che tuttavia dove essere posteriore di non meno d'un lustro all'inizio del XVI secolo. Si ricava questa convinzione dal fatto che le due Madonne appartengono chiaramente allo stesso indirizzo marchigiano-romagnolo di cui fu adepto Giovanni Pagani da Monterubbiano, il padre del piú conosciuto Vincenzo[3]. Un confronto con l'unica opera firmata e datata di Giovanni, la Madonna del Soccorso del Musée Fabre a Montpellier, del 1506[4], sembra risolutivo sia per l'identificazione del preciso indirizzo figurativo dal quale il pittore di queste due Madonne dipese, sia dell'epoca in cui le Madonne stesse dovettero essere eseguite.

La terza mano distinguibile fra gli «ex voto» di Pezzelle è quella a cui sono dovute le undici figure superstiti degli Apostoli con il Cristo al centro: un vero «Apostola- to», evidentemente, con le scritte identificanti ai piedi di ciascuna figura, tracciate in lettere capitali. Purtroppo, nemmeno la qualità pittorico-compositiva di questo ciclo è fra le piú alte; ma il sostanziale insuccesso con cui l'impresa fu condotta a compimento non è cosí privo di caratteri da impedire di riconoscere che il maestro appartenne alla stessa tendenza di quello delle due Madonne. Non è escluso, anzi, che fosse lo stesso, in una fase piú tarda e ormai defigurata.

FERDINANDO BOLOGNA

281-283. Pezzelle, chiesa di San Paolo, ciclo degli Apostoli.

284. Pezzelle, chiesa di San Paolo, San Paolo.
285. Pezzelle, chiesa di San Paolo, Sant'Antonio abate.
286. Pezzelle, chiesa di San Paolo, Santa Caterina.

287. Pezzelle, chiesa di San Paolo, Madonna con Bambino.

288. Pezzelle, chiesa di San Paolo, Madonna con Bambino.

Note

[1]Cfr. la riproduzione di tutt'e due le opere in P. ZAMPETTI, Riguardando Pietro Aleman-no, in «Notizie da Palazzo Albani», iv, 2,1975, p. 18, figg. 3 e 5.

[2]Riproduzione in P. ZAMPETTI, Carlo Crivelli, Milano 1961, fig. 79.

[3]Cfr. qui stesso la scheda sulla Resurrezione di San Rocco a Montorio al Vomano, p. 382.

[4]Cfr. la riproduzione in B. BERENSON, Italian Pictures of the Renaissance. Central Italian and North Italian Schools, Londra 1968, vol. II, fig. 983.

Annunciazione e altri affreschi votivi
Chiesa di Santa Maria Apparente
Alvi

Gli affreschi, molto deperiti e in buona parte frammentari, che decorano in parte le superfici che fanno da ali all'altar maggiore, in parte la parete laterale destra della piccola cappella di Santa Maria Apparente ad Alvi[1], sono improntati a una cultura sostanzialmente omogenea, ma non sono né opera dello stesso pittore, né del tutto contemporanei. Ed è naturale che sia cosí, dal momento che non si tratta d'un ciclo unitario, bensí di sostanziali «ex voto», susseguitisi in tempi e occasioni diverse, anche se non fortemente differenziati nella cronologia relativa.

289. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, Annunciazione. Particolare dell'angelo annunciante.

Il nucleo piú antico (e molto verosimilmente coevo con la costruzione dell'edificio, che la data iscritta sulla trabeazione del portale d'ingresso fissa al 1516) è costi tuito dall'Annunciazione distribuita in due scomparti, l'uno con l'annunciante, sulla sinistra, l'altro con l'annunciata, sulla destra, che fiancheggiano l'altar maggiore. Ad onta del pessimo stato di conservazione, si tratta di due affreschi (o di parti d'un affresco) di notevole qualità, ai quali dovevano attribuire limpidezza e vastità di respiro compositivo i bei partiti architettonici ad arco che accolgono ciascuna delle due figure, inquadrandole fra altri arredi scorciati in prospettiva rialzata, su un pavimento a quadrati illusivi che s'inerpica verso il fondo, con larghe aperture di paesaggio al di là della ribalta costituita dal pavimento stesso.

290. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente,
Annunciazione. Particolare della Vergine annunciata.

Nella doppia pagina precedente:
291. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra. Teoria di santi.
292. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra. San Sebastiano.
293. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra. Santa.
294. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra. Crocifissione e santi.
295. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra. San Bartolomeo.
296. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra. San Rocco.

La proposta di attribuzione che ci accingiamo ad avanzare non si può considerare delle piú sicure, anche per l'oggettiva difficoltà di lettura; ma sia nella forma e nella tipologia specifica delle figure principali, sia nella morfologia dei partiti architettonici (per quanto poi questi appaiano meno ricchi di ornamenti a grottesche e di preziosità illusive), i due affreschi hanno un riscontro preciso con l'opera piú antica del pittore marchigiano, poi trasferitosi a Napoli e in Campania, Francesco da Tolentino. Mi riferisco agli affreschi della cappella di San Catervo nel Duomo di Tolentino, e in particolare a quello con la Madonna fra i santi Catervo e Sebastiano, che si suole datare nel momento in cui la formazione del maestro era appena compiuta e non erano ancora incominciati i suoi viaggi verso il sud[2]. Se l'Annunciazione di Alvi potesse dirsi autografa di Francesco con la stessa sicurezza con cui la possiamo dire legata nell'intimo alla fisionomia stilistica degli affreschi di Tolentino, l'«ante quem non» del 1516 fornito dalla data della chiesa di Alvi stabilirebbe un punto di riferimento cronologico importante per tutta l'attività giovanile del pittore, e la sosta ad Alvi una tappa verso Napoli e poi Liveri di Nola, dove la prima data nota, ma non certo la piú antica, è del 1525.

Degli altri affreschi schierati in varie positure e varie dimensioni sulla parete di destra, il dato che s'impone è che essi spettano a non meno di tre mani diverse, nessuna delle quali è identica a quella dell'Annunciazione, ossia a Francesco da Tolentino. Qui per altro prevale una cultura non piú marchigiana, ma umbra: e sia che questa discendesse dalla congiuntura peruginesca di Fano, dove alla fine del secolo il Perugino stesso s'incontrava col giovanissimo Raffaello, sia che invece penetrasse per le vie interne dalla periferia umbra, per esempio con Eusebio da San Giorgio, che nel 1512 inviava un suo dipinto a Matelica.

In ogni caso, spettano a una mano piú esile e per certi aspetti non priva di finezza, i quattro scomparti votivi con altrettanti santi in piedi, fra i quali s'identificano san Sebastiano e, alla sua destra, la Maddalena, riconoscibile dal bellissimo rivestimento di peli bianchi e dal filatterio. Ad altra mano spettano i due scomparti superiori con un secondo e piú carnale San Sebastiano, e una giovane santa martire, che esibiscono tratti d'una cultura peruginesca piú corposa e per certi aspetti piú schietta. Ad altra mano ancora tutto il resto: la Crocifissione, San Bartolomeo apostolo, san Rocco, e quanto d'indecifrabile o di semidistrutto li accompagna: un complesso di poco valore, che non conchiude in bellezza il monumento, e per giunta dà a vedere che in quelle plaghe, dove pure nei secoli decorsi erano stati molti i momenti di tensione culturale e di autentica creatività, s'era ormai aperta la stagione dell'inaridimento.

FERDINANDO BOLOGNA

Note

[1]Per una prima descrizione di questi affreschi e per il loro stato di conservazione, cfr. la scheda di C. TROPEA, in Tutela dei Beni culturali in Abruzzo, Catalogo della Mostra, L'Aquila 1983, pp. 65-68.

[2]La riproduzione dello scomparto indicato è in B. BERENSON, Italian Pictures of the Renaissance. Central Italian and North Italian Schools, London 1968, vol. III, fig. 1161. Circa i tempi dei primi viaggi del maestro verso il Sud, questi potrebbero risalire già al 1507 se gli spettassero realmente gli affreschi esistenti nell'abside della chiesa di Santa Oliva a Cori, in provincia di Latina; ma questo punto, dato per dubbio anche dal Berenson che lo propose, è molto lontano da ogni possibilità di conferma.

297. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra.
Animale araldico (leone?) con serpente sulla zampa.

298. Alvi. Chiesa di Santa Maria Apparente, parete destra. Crocifissione.

Resurrezione di Cristo
Chiesa di San Rocco
Montorio al Vomano

Nella cappella che ora prende il nome dal soggetto del dipinto, ma che appartiene al nucleo originario della chiesa fondata nel 1527 da Vittoria Camponeschi (la madre del futuro papa Paolo IV, Gian Pietro Carafa), sull'altare in legno intagliato e dorato di primo Settecento, è una tavola di dimensioni notevoli che raffigura la Resurrezione del Cristo, e che appartiene senza dubbi a epoca piú antica. Se si eccettua un riferimento ricorrente nel libro dedicato alla collegiata da Q. Celli[1], il quale la dice improntata ai modi del Perugino, l'opera non ha ancora attirato l'attenzione degli studi, né sotto il riguardo storico-artistico, né sotto quello storico in generale. Eppure si tratta d'un dipinto che alle non comuni qualità di fattura e alla brillante vivacità dell'ideazione, unisce caratteri stilistici rari, che non si tarda a riconoscere.

Sono quelli, a parere di chi scrive, del pittore di Monterubbiano nelle Marche, Vincenzo Pagani (c. 1490-1568): maestro tanto longevo e prolifico, quanto vario e quasi proteiforme (Zampetti lo bollò addirittura di «camaleontico»), ma rimasto sempre al livello d'una maestria perfettamente identificabile e degna di considerazione[2].

Non è questo il luogo per scrivere il saggio che ancora manca sul maestro, della cui storia culturale non è stato detto nulla di nuovo rispetto a quel che se ne legge negli ultimi indici di Bernard Berenson: «pupil probably of his father Giovanni and teacher of his son Lattanzio; strongly influenced by other followers of Crivelli, by Lotto, by the Umbrians, and by Raphael»[3]. Ma se dobbiamo concordare ancora oggi che il suo discepolato dovette svolgersi effettivamente presso Giovanni da Monterubbiano, la cui fisionomia è legata a un unico dipinto sicuro, la Madonna del Soccorso del Musée des Beaux-Arts di Montpellier, che è firmata e datata nel 1506, il primo punto che abbisogna di rettifica è l'affermato legame con la cultura crivellesca. Questa appare sovrastata da un ascendente romagnolo-urbinate di marca melozziana (fra il tardo Giovanni Santi e il maturo Marco Palmezzano) già nel dipinto di Giovanni a Montpellier: a differenza di quel che sembra credere Berenson, che anche per Giovanni ha parlato di «follower of Crivelli»[4]; e non lo è di meno nelle due o tre piú antiche opere di Vincenzo - la paletta di Corridonia, quella coeva ma di maggior respiro a Brera, e la tavola di Santa Maria Novella a Montelparo, molto simile alle precedenti - che svolgono il nesso Santi-Palmezzano in una direzione romagnola ancor piú accentuata, suggerendo riscontri con il nesso palmezzaniano-belliniano di un Niccolò Rondinelli e specialmente di un Baldassarre Carrari.

Il secondo punto che comporta aggiustamenti è quello relativo ai rapporti, pur essi presunti, con Lorenzo Lotto; perché se un nesso con questi – svoltosi in seguito fino alla collaborazione di bottega, ma a livelli sempre mediocri - è indubbio per un Durante Nobili, lo stesso non si può dire mai per Vincenzo Pagani, il quale sembra anzi non essersi nemmeno accorto dei ripetuti soggiorni marchigiani del grande e inquieto veneziano.

Viceversa, da opere come la respirante Deposizione della Pinacoteca di Sarnano, che è datata 1529[5], o come la pala a cuspide triangolare del Palazzo Comunale di Fermo che probabilmente la precede di poco[6], si ricava effettivamente l'impressione di un'evoluzione in senso raffaellesco; bensí, a mio parere, secondo modalità classicistiche non romane, che tornano a trovare punti di riscontro nelle ricerche della Padania orientale, precisamente in quelle di un Ortolano nel corso del terzo decennio, di un Girolamo da Carpi, di un Garofalo nella fase piú avanzata della sua attività. Non è inopportuno domandarsi, ad esempio, se la figura maschile che sta di spalle a destra nella Deposizione di Sarnano non sia un ricordo incrociato di quelle analoghe dell'Ortolano nelle Deposizioni di Napoli (1521) e della Galleria Borghese a Roma.

299. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco.
Vincenzo Pagani, Resurrezione di Cristo

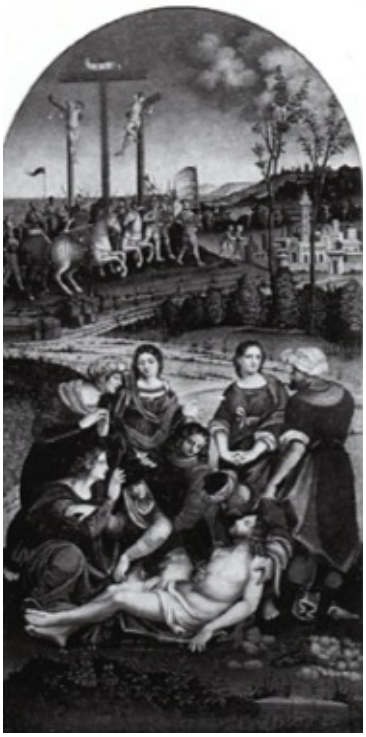
Una diversa concitazione compare nei dipinti compiuti dal Pagani all'indomani della Deposizione del 1529, e innanzitutto nell'Assunzione della Collegiata di Monterubbiano, la cui datazione piú probabile non supera di molto il 1530[7]. Ma anche qui non è a parlare di derivazioni dal Lotto. Sono propenso a credere che si debba pensare ancora una volta alla situazione romagnola, però considerandone una componente ancora diversa. Mi riferisco al fatto, accertato da non molto, che proprio da una chiesa di Rimini, per la quale fu eseguita nel 1521, è pervenuta alla città marchigiana di Genga quella singolare e pungente interpretazione della Madonna di Foligno di Raffaello che è la Madonna in gloria con angeli e due santi della chiesa di Santa Maria Assunta, da tutti oggi riconosciuta al raro pittore vagante (prima che si fermasse definitivamente a Sald) Zenone da Verona: un maestro intriso all'inizio di spiriti veronesi (che, anche per le tangenze col Caroto, voglion dire spiriti mantovani, tra Lorenzo Costa e il giovane Correggio), quindi delle suggestioni tizianesche - ma in accezione eterodossa - di un Romanino, volgenti subito dopo al peculiare raffaellismo del Dosso e del Garofalo maturi. E se, come per il Dosso, non s'è mancato di ipotizzare un viaggio di Zenone a Roma, non si può non precisare che per un itinerante incline alla riviera adriatica piuttosto che a Firenze (come fu appunto Zenone, documentato a Rimini nel 1521), quel viaggio non poteva non passare appunto attraverso le Marche[8]. Per Pagani, la possibilità d'una tangenza zenoniana sembra farsi piú stringente, se immettiamo nel discorso un dipinto piú avanzato e meno puramente «raffaellesco» del maestro veronese: la Deposizione oggi presso il Collegio Alberoni di Piacenza, che è del 1526[9], e che, dunque, anche per ragioni cronologiche potrebbe aver incrociato piú da vicino il cammino che Pagani percorse subito dopo, passando dalla Deposizione di Sarnano all'Assunzione di Monterubbiano.

Ebbene, è proprio lungo tale cammino che la Resurrezione di Montorio prende luogo, contribuendo a chiarire una fase fondamentale dell'itinerario artistico-culturale del maestro di Monterubbiano.

Se è vero, com'è stato spesso ripetuto, che in tutte le opere del Pagani il motivo piú interessante, e per certi aspetti identificante, è costituito dagli sfondi di paesaggio, «sempre trattati con grande freschezza di osservazione e di colore»[10], non si può dubitare che questo sia un tratto saliente anche nel dipinto in discorso, e che le somiglianze piú strette, sulla traccia d'un gusto paesistico che resta per molti aspetti ancora palmezzaniano, vadano indicate da un lato giusto nel vasto paesaggio della Deposizione di Sarnano, da un altro in quello della quasi coeva Adorazione del Bambino del Palazzo Comunale di Massa Fermana, che è del 1530[11]. E occorre aggiungere la notazione, di dettaglio «morelliano», che la nuvoletta sulla quale il risorto s'innalza al cielo è morfologicamente identica alle molte nuvolette consimili presenti nelle tavole del maestro, e che del Pagani si direbbero quasi una sigla. Per tutto il resto, dall'ordinamento della composizione alle soluzioni specifiche, il dipinto di Montorio trova le affinità piú probanti nell'Assunzione di Monterubbiano, che si potrebbe quasi definire un suo «pendant», cosí stilistico, come cronologico. Il bel Cristo risorto, d'altro canto, ha una forma irrequieta, animata da sfolgorii e fosforescenze coloristiche, che si direbbero dossesche, esattamente come si direbbero dossesche le fosforescenze dell'Assunta. Sicché anche per questa via torna in mente la componente dossesca della cultura di Zenone.

Un'altra osservazione può esser riservata all'architettura e alla decorazione plastica del sepolcro, in bellissimo monocromo. Questo insieme di architettura e plastica architettonica rende un singolare sapore correggesco, che ricorda in piú modi l'assetto della parte inferiore del trono su

cui siede la Madonna nella celebre pala del Correggio oggi a Dresda, la cosiddetta Madonna di San Francesco; e non solo nell'ordinamento complessivo del basamento, costituito da un elemento centrale a forma di nicchia, includente una figura e fiancheggiato da due putti; ma soprattutto per il disegno ovale dell'elemento centrale. Si ricorderà che, da Wölfflin a Panofsky, è stato rilevato piú volte come la forma ovale non compaia in pittura fino a questo dipinto del Correggio[12]: ebbene l'ovale incluso nella Resurrezione di Montorio non sarà il secondo, ma certo andrà annoverato fra i primissimi dopo quello della pala di Dresda. Per quali vie tutto questo divenisse accessibile fra Monterubbiano e Montorio, è difficile provare con documenti di fatto; potrebbe però non essere inverosimile che ciò avvenisse ancora una volta sul filo della mediazione veronese di Zenone, nel cui bagaglio giovanile la componente protocorreggesca è stata notata, come s'è avuto cura di ricordare piú sopra.



300. Vincenzo Pagani, Assunzione della Vergine.
Monterubbiano, Colleggiata (da La pittura a Fermo).

301. Vincenzo Pagani, Deposizione.
Sarnano, Pinacoteca (da Berenson).

In fine, un'osservazione iconografica. Entro l'ovale del sepolcro è finta in scultura l'immagine di un re con il violino e l'archetto; sembra necessario concludere che il re musico non sia altri che David, il salmista per eccellenza. La presenza di David sul sepolcro da cui il Cristo è risorto sembrerebbe a tutta prima inspiegabile, altro che genericamente, ma un motivo specifico, per quanto raro a mia scienza, può forse essere indicato nel fatto che l'«incipit» del primo dei Vangeli sinottici, quello di Matteo, recita testualmente: «Genealogia di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo».

Se a questo punto torniamo ai termini storici, l'attribuzione qui proposta non sembra trovare ostacoli nemmeno nella situazione di fatto. Per quanto non si possa dar per certo che la tavola si

trovasse dall'antico nella cappella a cui ora dà il nome (il suo inserimento nell'altare tardo-barocco non è elemento probante in nessun senso), è però molto indicativo che la prima fondazione della chiesa risalga al 1527, e sia una fondazione illustre, proprio per tal ragione ricordata esplicitamente anche nella bolla del 1559 con cui il pontefice Paolo IV, figlio della fondatrice, la elevò a collegiata[13]. Se ammettiamo che i lavori di costruzione procedessero normalmente, e sia pure senza pervenire ai completamenti che sono documentati piú tardi, dobbiamo convenire che la datazione del dipinto, fissata dai riscontri su esposti al 1530 circa, è conveniente allo stato delle cose. E non è meno conveniente che da Montorio, punto d'arrivo d'una strada che discendeva direttamente dall'Ascolano, ci si rivolgesse a un maestro di quel distretto, il maggiore operante stabilmente «in loco», a parte il piú illustre, ma meno facilmente afferrabile, e del resto piú legato all'Anconetano, Lorenzo Lotto.

FERDINANDO BOLOGNA

302. Vincenzo Pagani, Adorazione del Bambino. Massa Fermana, Palazzo Comunale (da La pittura a Fermo).

Note

[1] Cfr. CELLI, Montorio, p. 285 ss.

[2] La bibliografia del maestro è a tutt'oggi quella indicata nella voce Pagani, Vincenzo, in Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo, vol. VIII, Torino 1975, pp. 256-257. Per la citazione da Zampetti, cfr. P. ZAMPETTI, La pittura marchigiana da Gentile a Raffaello, Milano s. d. (ma 1970), p. 190, dove si parla appunto del «camaleontico Vincenzo Pagani» e della «strana congiuntura Crivelli-Lotto» di cui sarebbe un rappresentante.

[3] Cfr. B. BERENSON, Italian Pictures of the Renaissance. Central Italian and North Italian Schools, London 1968, p. 310. Nell'edizione precedente e complessiva della stessa opera, Italian Pictures of the Renaissance, Oxford 1932, p. 407, la definizione era data in termini lievemente diversi: «pupil probably of his fellow-townsman Giovanni da Monterubbiano; strongly influenced by other followers of Crivelli; by Lotto, by the Umbrians, and by Raphael».

[4] Cfr. BERENSON, Central and North Italian Schools, cit., p. 310. L'autore scheda sotto il nome di Giovanni da Monterubbiano due altri dipinti a Tolentino e a Treja, che non ho potuto controllare.

[5] Ottima riproduzione in BERENSON, Central and North Italian Schools, cit., fig. 994.

[6] Riproduzione a colori in La pittura a Fermo e nel suo circondario, a cura di L. Dania, Cassa di Risparmio di Fermo, 1967, tav. XLVIII.

[7] Se ne veda una trattazione e una buona riproduzione fotografica in La pittura a Fermo, cit. p. 46, fig. 106.

[8] Su Zenone da Verona e sulla congiuntura de scritta, cfr. il bel saggio di A. BALLARIN, Una «Madonna del velo di Zenone Veronese, in <<Prospettiva», nn. 53-56, aprile 1988-gennaio 1989 (Scriti in ricordo di Giovanni Previtali. I), pp. 367-371, dove è riprodotto anche il dipinto di Genga (fig. 2) e, sulla base d'una tesi di laurea di Paola Fracasso, ne è ricostruita sia la vicenda dei trasferimenti, sia quella attributiva.

[9] Cfr. F. ARISI, Una scheda per Zenone Veronese, in «Arte Veneta», XVI, 1962, pp. 155156, e di nuovo A. BALLARIN, ivi, p. 370. Buona riproduzione del dipinto anche in Dizionario enciclopedico Bolaffi, cit., vol. XI, Torino 1976, p. 430, fig. 612.

[10] Cfr. in Dizionario enciclopedico Bolaffi,cit., VIII cit., p. 257.

[11] Cfr. la riproduzione in La pittura a Fermo, cit., tav. LXXVIII.

[12] Cfr. E. PASNOFSKY, Galileo critico d'arte, traduz. ital. a cura di R. Micheli e L. Tongiorgi Tomasi, in «Dimensioni 2», 1982, p. 32, con la bibliografia precedente; ivi a fig. 15 la riproduzione del particolare della pala del Correggio.

[13] Cfr. la bolla riferita per intero in PALMA, Storia, iv, p. 232 ss.: «dicta Ecclesia S. Rochi, quam bonae memoriae Victoria Camponesca, dum viveret, nostra secundum carnem genitrix, decenti opere construendam curavit».

Ultima Cena
Chiesa di San Rocco
Montorio al Vomano

La tela con l'Ultima Cena sull'altare maggiore della Collegiata di San Rocco a Montorio ha una storia che, mentre sul piano devozionale la lega strettamente al territorio suo proprio, la valle del Vomano, su quello figurativo rimanda ad aree esterne, italiane e non, di cui rappresenta una forma di estensione e quasi una propaggine linguistica, secondo una modalità non inconsueta nell'intero territorio. Qui la maggior parte della produzione figurativa tende infatti a riproporre modelli nati altrove piuttosto che elaborazioni autonome e ciò, se riduce la possibilità di ritrovare nella zona "capolavori isolati", comporta anche il vantaggio di poter spesso ricostruire la vicenda della diramazione, dell'arricchimento, delle contaminazioni che certe prolifiche idee figurative sono capaci di esprimere. Ed è il caso in questione.

La storia locale dell'Ultima Cena di Montorio si ricostruisce attraverso le non molte fonti relative alla stessa Collegiata di San Rocco e specialmente attraverso i dati di alcune visite pastorali, distribuite tra il 1580 ed il 1641, la cui piú ampia lettura consente alcune integrazioni delle notizie già da esse ricavate dal Celli[1].

Cosí il culto eucaristico e la devozione al Santissimo Sacramento risultano ben affermati intorno alla chiesa nel 1580, allorché in essa già esisteva un tabernacolo in laterizio del Ss. Sacramento di importanza paritetica, se non superiore, all'altare maggiore, allora dedicato a San Rocco e non ancora coincidente con l'attuale. Allo stesso modo, dalla Collegiata dipendeva una plebania - quella di Santa Maria della Rocca - la cui attività di "cura delle anime" condivisa con la chiesa madre si incentrava anch'essa sul culto del Sacramento, custodito ed esposto a sua volta in un tabernacolo di legno dorato. Dalla visita pastorale del vescovo Montesanto, poi, nel 1607, risulta come già da due anni fosse attiva presso la Collegiata una vera e propria confraternita del SS. Sacramento, che dovette svolgervi un ruolo non secondario se si occupò di rinnovare interamente l'altare maggiore, rifacendone con cura il ciborio ed impegnandosi a sostenerne le spese di manutenzione.

La stessa confraternita fece costruire nella chiesa, sul lato sinistro della navata, una cappella del Corpo di Cristo, primo nucleo di un'intera seconda navata che sarebbe stata completata entro la prima metà del '600, con un altare del Sacramento su cui fu posta la tela con l'Ultima Cena. Al di sotto della cappella, la confraternita disponeva di un proprio ambiente adibito a deposito per casse di olio, cera, paramenti diversi da utilizzare durante le processioni del Sacramento che, con un certo prefissato rituale, si svolgevano presso gli infermi ed i morenti, utilizzando un baldacchino mobile. A questa data, tuttavia, la Confraternita non dovette essere cosí ricca economicamente quanto accreditata sul piano del culto, se nella stessa visita pastorale si legge che essa intendeva dividere con arciprete e canonici della Collegiata le spese di manutenzione dell'altare del Sacramento, avendo già assunto un tale impegno per l'altare maggiore, come abbiamo visto. Al proprio altare, in quel momento, essa riusciva a destinare solo l'avvio della costruzione di una struttura lignea con baldacchino, da porre intorno e sopra l'Ultima Cena.

Nel corso degli anni successivi, invece, la sua posizione economica dovette consolidarsi: nella visita pastorale del vescovo Figini del 1641, se è vero che il baldacchino ligneo non è ancora completo e che nella chiesa continuano ad alternarsi ai rinnovamenti lignei degli altari le preesistenti parti lapidee, è anche vero che l'altare maggiore, quello di San Rocco con la Resurrezione di Cristo, appare ormai in stato di degrado, mentre quello del Sacramento si avvia a prenderne il posto e già l'Ultima Cena risulta incorniciata dalla grande cona intagliata e dorata che ancora oggi si può vedere[2]. La Confraternita aveva inoltre provveduto ai lavori di ricostruzione del coro e di una nuova sagrestia nonché rivendicato il proprio stesso ruolo nella

Collegiata facendo scolpire, nel 1633, sul portale della chiesa ormai ampliata di una navata, i propri simboli eucaristici[3]. È dunque nell'arco di tempo tra il 1605 e gli anni '40 che essa si afferma nella Collegiata, ma è già nel 1607 che sul suo altare del Sacramento si trova l'Ultima Cena, emblema stesso del culto eucaristico.

La tela, nonostante le numerose cadute di colore, qualche strappo e uno spesso strato di polvere che ne oscura specialmente la scena della Lavanda dei piedi in secondo piano, conserva ancora una sontuosa imponenza e campeggia sull'altare e nella chiesa come quel fulcro di attenzione decorativa e cultuale che dovette essere in passato.

Si tratta nello specifico di una derivazione in larga parte puntuale dall'Ultima Cena che Livio Agresti affrescò a Roma, nell'Oratorio del Gonfalone, alla fine del 1571[4]. Il riferimento all'Agresti non sorprende nel territorio della provincia teramana occidentale dal momento che il pittore operò tra il 1557 ed il '60 nella vicina Umbria, lasciando opere firmate e datate nei centri di Terni, Amelia, Narni e che un suo Cristo schernito a L'Aquila (coll. Dragonetti) pare fosse ben noto in Abruzzo[5].

D'altra parte, l'Ultima Cena dell'Agresti si colloca al punto di confluenza fra una tradizione italiana della rappresentazione di quel tema ed una sua diffusione soprattutto fiamminga, costituita da dipinti ed incisioni, che si possono rintracciare in gran parte dell'Italia centro-meridionale tra la fine del xvi ed il XVII secolo. In particolare, l'incisione da cui l'esemplare di Montorio deriva senz'altro è quella che Cornelis Cort trasse da Livio Agresti nel 1578[6] e dalla quale anche altri dipinti consimili presero spunto.

Ma all'origine italiana di tale fortunato filone troviamo una precoce invenzione del Tintoretto, l'Ultima Cena della chiesa di San Marcuola a Venezia, datata 1547 e collocata di fronte ad una Lavanda dei piedi, sempre del Tintoretto, andata fuori Venezia fin dal Seicento[7]. Il soggetto tintorettesco trovò risonanza soprattutto in ambito manierista: ne tennero conto il Vasari, il Salviati, Taddeo Zuccari e lo stesso Agresti, ognuno apportando continue modifiche[8]. Se, ad esempio, la Cena del Vasari per il refettorio delle Murate, già nel Museo dell'Opera di Santa Croce a Firenze, pressoché coeva a quella del Tintoretto, ne ripete lo svolgimento prevalentemente orizzontale, la versione dell'Agresti all'Oratorio del Gonfalone introduce un'inversione dell'andamento spaziale, favorendo la direttiva verticale, che consente peraltro di includere la Lavanda dei piedi e, contemporaneamente, permette all'Agresti di adottare un criterio costruttivo spaziale tipico del Raffaello maturo. D'altra parte sembrerebbero riferirsi ai cartoni raffaelleschi per gli arazzi anche quelle colonne tortili che inquadrano la scena in secondo piano, ancora conservate nell'incisione del Cort ma abbandonate nella tela di Montorio, come vedremo.

Quanto alla fortuna dell'idea tintorettesca fuori dell'Italia, è possibile distinguere tra una filiazione quasi diretta ed una tradizione autonoma, preesistente e coeva, che sembra continuare a fornire non pochi spunti e possibilità di variazioni.

Fu il Longhi ad accorgersi di come, circa venti anni dopo l'originale del Tintoretto, il Greco se ne ricordasse esplicitamente nella sua Ultima Cena, oggi conservata nella Pinacoteca di Bologna e, in seguito, lo Zeri ha posto sulla stessa linea un'altra Ultima Cena, quella del Blocklandt al Museo Arcivescovile di Utrecht, incisa da Filippo Galle nel 1571 e pertanto assicurata ad una certa diffusione[9]. L'altra tradizione, antecedente, coeva e successiva all'esemplare del Tintoretto,

non è stata oggetto - almeno che io sappia - di uno studio sistematico, ma anche solo ad un sommario sondaggio è possibile accorgersi di come si possano rintracciare alcuni casi olandesi e fiamminghi non estranei alle soluzioni che si diffonderanno in Italia nella seconda metà del secolo e che l'incisione del Cort, insieme alla stessa tela di Montorio, sembrano riproporre.

Cosí è possibile ritrovare fin nelle versioni di Cornelis Cornelisz del 1535 a Bruxelles e ad Alkmaar, ad esempio, la posa serpentinata dei due apostoli di spalle in primo piano; la stessa che ritorna nel 1560 circa nell'Ultima Cena di Willem Adriaensz. Key nel Museo di Dordrecht, dove peraltro è anche presente l'apostolo sull'estrema destra rivolto con lo sguardo verso lo spettatore, come era già stato nell'Agresti e continuerà nel Corte a Montorio. La stessa dinamica nella disposizione degli apostoli, con l'alternarsi delle coppie che parlano e l'insieme dei movimenti, sembra rispettare una tipologia alquanto prefissata ed ha riscontri in incisioni di Van Heemskerck e Bos negli anni '50, come in esemplari da Frans Floris e Key del decennio successivo[10].

Si ha dunque l'impressione che un comune patrimonio iconografico e stilistico dovesse circolare durante tutto il Cinquecento tra Italia e Paesi Bassi, in termini che non investono certo la sola rappresentazione dell'Ultima Cena, ma che fanno rientrare anche questa nel piú vasto e noto scambio culturale prodottosi allora tra quelle due aree del Vicereame. Un insieme di interferenze durante cui vanno fuse sia le componenti venete e tintorettesche dell'iconografia e della resa formale dell'Ultima Cena, sia quelle provenienti dal versante romano-raffaellesco. Anche questo è documentato nei Paesi Bassi, come prova per tutte l'incisione che Cornelis Anthonisz trasse nel 1545 circa da quella che il Raimondi aveva a sua volta desunto da un disegno originale di Raffaello con l'Ultima Cena[11].

A questo punto sembra si possa affermare che la diffusione nell'Italia centro meridionale di una tipologia dell'Ultima Cena ritornante in Basilicata, Puglia, nel Napoletano e in territorio umbro ed abruzzese, abbia a che fare con l'intero complesso di fonti italiane e fiamminghe esistenti sul tema e che i suoi prodotti siano infine il risultato di una serie di variazioni, anche piccole, stratificatesi nel tempo e non piú riconducibili ad un'origine unica[12].

303. Cornelis Cort, Ultima Cena. Incisione tratta dall'Ultima Cena di Livio Agresti affrescata nell'Oratorio del Gonfalone in Roma. Roma, Istituto Nazionale per la Grafica. Gabinetto delle Stampe.

L'esemplare di Montorio ne può fornire una prova, con le varianti - non tutte vistose ma significative - che esso contiene sia rispetto all'originale dell'Agresti che alla stessa incisione del Cort. Va subito detto che quest'ultima, sostanzialmente fedele all'affresco romano, ne varia i tratti fisiognomici rendendoli piú "nordici", presenta invecchiati alcuni personaggi, di altri trasforma il panneggio accentuandone le pieghe, mentre intensifica globalmente la concitazione patetica della scena e, da ultimo, abolisce dalla tavola i calici con il vino.

L'Ultima Cena di Montorio risulta nell'insieme piú prossima a tale incisione che all'originale. Ma consideriamo le differenze.

304. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, Ultima Cena

Si è già accennato alla trasformazione delle colonne tortili in colonne a fusto liscio; esse hanno inoltre un capitello leggermente diverso da quello usato dall'Agresti, grazie all'introduzione degli ovuli tra le volute ioniche. Ebbene sono proprio colonne con questa forma di fusto e di capitello che si possono ritrovare in area veneziana, come appare ad esempio dalle diverse copie derivanti dai due originali di Tiziano per l'Escorial e per il refettorio di San Zanipolo, rispettivamente del 1564 e del 1571[13]. Esiste inoltre una minore profondità di campo nella tela di Montorio rispetto al punto di partenza - non all'incisione - che riconduce anch'essa ai modelli veneti piú che allo spazio "rampante" di tipo tardo manierista romano; cosí pure gli sgabelli degli apostoli che ripetono in tutto la forma di quelli del Tintoretto a San Marcuola, anche in ciò non distanziandosi dall'incisione. Viceversa, piú vicino all'Agresti che al Cort è il nimbo del Cristo.

Ci sono poi variazioni che sembrano inclinare un po' piú alla tradizione nordica, specie sul piano iconografico. Il San Giovanni, l'apostolo prediletto di Cristo prevalentemente rappresentato chino sul suo petto, e cosí infatti sia nell'affresco che nell'incisione, compare nella tela del 1607 nell'atto del dialogo, seduto come gli altri in un atteggiamento che, anche senza esserne esclusivo, ritorna in alcuni degli esemplari fiamminghi prima citati. Lo stesso vale per la posizione del Cristo con lo sguardo rivolto allo spettatore piuttosto che al consesso degli apostoli, come è invece nell'incisione e nell'affresco, anche in ciò prevalendo una soluzione sempre non esclusiva ma molto ben radicata nei Paesi Bassi[14].

Ciò che sembra piú fortemente tipico di quell'area che dell'Italia, almeno negli esempi qui considerati, è la piú evidente delle novità introdotte a Montorio: la posizione delle mani del Cristo, che non toccano l'una l'agnello pasquale e l'altra la testa reclinata del San Giovanni, bensí stringono rispettivamente un'ostia ed un calice, l'unico presente sulla tavola. In ciò la variazione è doppia, sia rispetto all'incisione, che come già detto abolisce del tutto i calici, sia rispetto alla versione dell'Agresti, in cui essi sono distribuiti davanti agli Apostoli, pieni a metà di vino e dipinti molto piú come bicchieri che con le caratteristiche di una pisside assunte a Montorio.

Un vero e proprio vassoio pieno di ostie si può vedere nell'incisione già citata di Cornelis Anthonisz del 1545, interessante perché trasforma questo particolare rispetto al modello del Raimondi dove si vedono i piú consueti pezzi di pane; e lo stesso accade negli esemplari del Monogrammista A.I. di Kampen ad Amsterdam del 1552[15].

Si può dunque concludere che il pittore che nel 1607 consegna la tela dell'Ultima Cena alla Confraternita del Sacramento, pur partendo da un riferimento all'Agresti, come si è detto ben accetto in quel territorio, e probabilmente richiesto dagli stessi committenti per il tramite della nota incisione del Cort, affievolisce nella sua opera il riferimento romano per accentuare caratteristiche di tipo veneto-fiammingo. E non sorprende che ad un'area geografica consimile si rivolgano anche le scelte operate nell'intaglio ligneo che si orientano al Friuli-Venezia Giulia, come qui propone la Putaturo Murano[16]. É piú volte riscontrabile infatti, nella produzione fiamminga italianizzata, una stretta collaborazione di bottega tra pittori e intagliatori, evidentemente associati in un genere di committenza che ne richiedeva entrambe le specializzazioni.

Credo pertanto che il pittore di Montorio sia uno dei fiamminghi venetizzanti, consapevole della cultura romana controriformistica, ma propenso a contaminarla con il colore piú tonale dell'ambiente veneto, con luminismi piú accentuati e con un'attenzione piú spiccata alla profondità delle ombre e all'espressionismo delle fisionomie; non è neanche escluso che tale

accentuazione del chiaroscuro, come i fin troppo ricercati tratti realistici degli apostoli, possano rinviare ad una conoscenza del naturalismo seicentesco, ma tradotto in termini totalmente manieristici.

Resta a questo punto da accennare al significato che l'Ultima Cena assume in quanto documento iconografico relativo al tema eucaristico, poiché è evidente che non sono casuali le scelte di rappresentazione fin qui discusse dal punto di vista figurativo. D'altra parte è noto che uno degli argomenti religiosi piú scottanti del Cinquecento fosse proprio l'eucarestia, punto essenziale della dottrina protestante e tra i piú attaccati dall'ortodossia cattolica. Tralasciando ovviamente le altre questioni teologiche che esso implica, ne sono soprattutto due gli aspetti collegati che tornano utili al nostro discorso: l'istituzione della messa e la conseguente funzione del sacerdozio.

Al riguardo la differenza tra protestanti e cattolici fu radicale: per i primi «eucarestia» significava alla lettera «ringraziamento, che l'uomo esprimeva a Dio per la salvezza ottenuta grazie al sacrificio di Cristo. La messa stessa, che Lutero preferiva chiamare «Cena del Signore», altro non era che la «promessa» di quella salvezza, annunciata appunto durante l'Ultima Cena al consesso degli apostoli. Non dunque, come per i cattolici, il rinnovarsi del «sacrificio del Signore, grazie alle parole del sacerdote attraverso cui ogni volta si compie il miracolo della transustanziazione, cioè della trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Cristo; al contrario, essa era solo il momento della massima espressione della fede come gratitudine, da compiere in solidarietà con gli altri credenti e con Dio stesso, limitandosi la funzione del sacerdote a quella di un ministro non diverso dagli altri fedeli e certamente non dotato del potere di far rinnovare il calvario del Figlio di Dio[17].

Nel 1551 ci fu uno specifico decreto sull'Eucarestia nel Concilio di Trento e, alla conclusione del Concilio stesso, una vera e propria reviviscenza cultuale, affidata alla pratica delle esposizioni, delle processioni, dell'adorazione perpetua nonché all'azione delle confraternite. Si sviluppò perfino una normativa legata al modo e al luogo della «custodia» del Sacramento, presso le chiese e sugli altari[18], mentre diventava sempre piú insistente la difesa della superiorità sacerdotale. E naturale che in questo clima fosse controllata con una certa attenzione la maniera di tradurre visivamente l'argomento eucaristico e lo dimostra anche l'Ultima Cena di Montorio.

Tornando per un momento alle visite pastorali analizzate in principio, non può non colpire alla luce delle ultime considerazioni l'insistenza che in esse si riscontra sulla questione della custodia del Sacramento, dal ciborio sull'altare maggiore, al tabernacolo mobile per le processioni, al baldacchino di copertura sulla tela. Sono queste le preoccupazioni costanti della Confraternita, evidentemente perché strumenti di precisi doveri liturgici ribaditi dalla Controriforma. Allo stesso modo si spiegano i particolari iconografici della Cena che sono risultati autonomi rispetto all'affresco dell'Agresti e all'incisione del Cort.

L'introduzione del calice unico e dell'ostia esclusivamente toccati dal Cristo, la stessa frontalità preminente riservata alla sua figura e al suo sguardo ne fanno un sacerdote che officia la messa e spostano decisamente l'attenzione dalla scena storica dell'Ultima Cena all'interpretazione ecclesiastica di essa. Nei Vangeli, infatti, l'episodio è presentato in maniera dinamica, con il Cristo che spezza il pane e lo distribuisce insieme al vino e con gli apostoli che lo interrogano su chi sarà tra loro colui che lo tradirà, che è poi la forma cui maggiormente si avvicinano le versioni dell'Agresti e del Cort.

A Montorio invece il significato dell'Ultima Cena è dichiarato espressamente come transustanziazione operata dal sacerdote. E ciò tanto piú che il modello originale era evidentemente desunto dall'unico tra i Vangeli, quello di Giovanni, che include l'episodio della Lavanda dei piedi, immediatamente precedente alla Cena[19]. Ma il Vangelo di Giovanni era anche l'unico a trattare l'argomento nei termini esclusivi della «promessa» di salvezza annunciata dal Cristo, era il Vangelo preferito da Lutero e dunque piú degli altri esposto ad una certa revisione nel momento della resa figurativa.

Sembra dunque, in conclusione, che per quanto ispirato ad un modello romano già appartenente ad un luogo e ad un ambiente culturale controriformistico, come l'Oratorio del Gonfalone, il dipinto di Montorio del 1607 ne accentui ulteriormente l'ortodossia. Perché ciò sia possibile il suo autore aggiunge alla rappresentazione una specie di didascalia cifrata - pisside ed ostia - solo in apparenza poco evidente, ma centrale nelle preoccupazioni della Confraternita committente e certamente di senso indiscusso per i fedeli della Collegiata di San Rocco.

CARMELA VARGAS

Note

[1] Teramo, Archivio Vescovile Curia Diocesana, Sacre Visite: 10 ottobre 1580; 26 novembre 1607, II, B, fasc. 2, 1592-1609, Vescovo Montesanto; 9-10 gennaio 1641, II, B, fasc. 8, 1638-59, Vescovo Figini-Oddi. Cfr. anche CELLI, Memorie, cap. 1, Le prime chiese di Montorio, pp. 205-306; PALMA, Storia,1890, pp. 160-170; 1979-81, pp. 232-244.

[2] Cfr. Visita Pastorale Figini-Oddi, 1641, cit., ff. 7r-8r.

[3] CELLI, Memorie, pp. 298 299.

[4] Ringrazio vivamente Rosanna de Gennaro per l'aiuto nel reperimento di tale fonte iconografica

[5] La segnalazione mi è stata fatta da Ferdinando Bologna che ringrazio anche per ulteriori e preziosi suggerimenti. Su Livio Agresti cfr. A. VENTURI, Storia dell'Arte italiana, ix. La Pittura del Cinquecento, parte v, Milano 1932, pp. 679-690, fig. 395; Dizionario biografico degli artisti, in La Pittura in Italia. Il Cinquecento (a cura di G. Briganti), Milano 1988, vol. II, p. 618, con bibl.

[6] Cfr. J.C.J. BIERENS DE HAAN, L'oeuvre gravé de Cornelis Cort graveur hollandais 1533-1578, La Haye 1948, pp. 89-90.

[7] Il Ridolfi nel 1642 ne ricordava l'esistenza di una copia nella chiesa, mentre la versione originale è stata poi identificata dal Pallucchini in quella della cattedrale di San Nicola a Newcastle-upon-Tync. Cfr. T. PIGNATTI, F. VALCANOVER, Tintoretto, Milano 1985, pp. 17-20, 74. Per i collegamenti tra l'incisione del Cort e l'affresco dell'Agresti cfr. M. S. CALO, La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari. Contributi alla storia dell'arte in Puglia, Bari 1969, pp. 92-93.

[8] Cfr. Taddeo Zuccari, Ultima Cena, Roma,Santa Maria della Consolazione; Giuseppe Salviati, Ultima Cena, Venezia, Santa Maria della Salute; Giorgio Vasari, Ulrima Cena, Firenze, già Museo dell'Opera di Santa Croce; cfr. CALÒ, op. cit., p. 92 nota 93 e, per il dipinto di Vasari e la sua attuale collocazione L. CORTI, Vasari. Catalogo completo dei dipinti, Firenze 1989, p. 68.

[9] Cfr. R. LONGHI, Viatico per cinque secoli dipirtura veneziana (1946), in Ricerche sulla pittura veneta 1946-1969, Firenze 1978, pp. 60-61 nota 127, figg. 125-126; F. ZERI, Pirfura e Controriforma, Torino 1957, pp. 5657: La Pinacoteca nazionale di Bologna, catalogo con introduzione di A. Emiliani, Bologna 1987, pp. 108-109.

[10] Cfr. J.P. FIDELDT KOK, W. HALSEMA KUBES, W. TH. KLOEK, Kunst voor de beeldenstorm, catalogo Rijksmuseum, Amsterdam 1986, pp. 242-243, 276-277, 331, 376-377, 384, 419-420

[11] Si tratta del disegno di Raffaello alla Royal Library di Windsor Castle su cui cfr. Raffaello in Vaticano, catalogo con introduzione di F. Mancinelli, Milano 1984, p. 350; FtDELDT KOK, HALSEMA KUBES, KLOEK, op.cit., pp. 276-277.

[12] Tra le piú rilevanti Ultime Cene dell'Italia centro-meridionale cfr. innanzitutto quella di Denis Calvaert in Umbria, a Montone, Collegiata di Santa Maria, già dalla Confraternita del Sacramento di Montone, su cui Pittura del Seicento. Ricerche in Umbria, a cura di L. Barroero, U. Casale, G. Falcidia, F. Pansecchi, G. Sapori, B. Toscano, catalogo, Venezia 1989, pp. 153-156; quella individuata nello stesso territorio abruzzese da M. A. PAVONE, in DAT. II, 1, p. 428, fig. 280; e poi, in Puglia, l'esemplare di Lucera ricavato dalla medesima incisione del Cort usata a Montorio: CALÒ, op. cit., p. 92; in Basilicata, l'esemplare della Parrocchiale di Albano: Arte in Basilicata, catalogo a cura di A. Grelle lusco, Roma 1981, p. 96, fig. 205; a Napoli, tra gli altri, quello fiammingo di Sant'Antoniello ai Vergini: G. A. GALANTE. Guida Sacra della città di Napoli, ed. a cura di N. Spinosa, Napoli 1985, pp. 316, 333 fig.; C. VARGAS, Teodoro d'Errico. La maniera fiamminga nel Viceregno, Napoli 1988, p. 143 nota 24.

[13] Cfr. Da Tiziano a El Greco. Per la storia del manierismo a Venezia, catalogo a cura di R. Pallucchini, Milano 1981, pp. 115, 252253; F. VALCANOVER, L'opera completa di Tiziano, Milano 1978, p. 131, fig. 446, con colonne tortili di non assodata fattura originaria.

[14] Tra gli altri cfr. gli esempi di Willem Adriaensz. Key, del Monogrammista A. I., di Floris su cui FIDELDT KOK, HALSEMA KUBES, KLOEK, op. cit., pp. 331, 377, 420.

[15] Esempi piú antichi in tal senso possono essere il polittico tardo-quattrocentesco di Dirk Bouts per la chiesa di Saint-Pierre a Lovanio o l'Ultima Cena di Hugo van der Goes nel Palazzo Ducale di Urbino, anche della fine del Quattrocento, in cui è il Cristo in persona a comunicare gli apostoli con un'ostia.

[16] Cfr. supra PUTATURO MURANO, L'arte del legno, p. 329 ss.

[17] Per quanto siano argomenti ben noti e conricca bibliografia, cfr. Enciclopedia Cattolica, vol. v, Roma 1950, coll. 739-786, s.v. Eucarestia; M. MIEGGE, Martin Lutero, Roma 1983. pp. 46-48: R. H. BAINTON, La Riforma protestante, Torino 1978, pp. 56-57.

[18] Ci fu al riguardo un sinodo a Treviri nel 1678 che stabilí l'obbligo per le chiese parrocchiali di custodire sempre l'eucarestia: Enciclopedia Cattolica, cit., coll. 781-782.

[19] Per l'uso del Vangelo di san Giovanni nell'iconografia dell'Ultima Cena in un esemplare cronologicamente piú antico cfr. F. BOLOGNA, San Salvatore di Canzano. Affreschi del XIV secolo, in DAT, II, 1, p. 453.

Madonne del Rosario di Cesacastina e Piano Vomano

La Madonna del Rosario nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo a Cesa castina, piccolo centro del Teramano quasi al confine con la provincia di Rieti, esprime la cultura fiamminga in una fase anteriore di piú di un decennio a quella dell'Ultima Cena di Montorio al Vomano.

Già la critica ha individuato l'Abruzzo, specie nel versante aquilano, come area di diffusione di dipinti fiamminghi nella seconda metà del XVI secolo. Lo fa credere non solo la presenza a L'Aquila, nel Museo Nazionale, delle opere sicure di Aert Mytens, a documentare nella zona uno dei principali rappresentanti della «maniera fiamminga» napoletana, bensí ed anche le ricerche documentarie ancora in atto dalle quali emerge un quadro molto diramato dell'attività di arrivo di opere spedite da Napoli[1]. Inoltre in Abruzzo, grazie alla posizione geografica, giunge pure piú facilmente che al sud l'apporto della cultura fiamminga di Roma, tappa d'obbligo anche per i pittori fiamminghi che si stabilivano a Napoli, e di Venezia, dell'Umbria e delle Marche. Un insieme di suggestioni culturali di cui molte testimonianze sono andate perdute.

La Madonna del Rosario di Cesacastina, deliziosamente conservatasi, con molta ricchezza di colori originali, inserisce un tassello nella storia di dispersione che tanti oggetti consimili dovettero subire.

Le Madonne del Rosario erano macchine d'altare, tastosamente concepite, volte a suscitare la devozione, le offerte, i pellegrinaggi. I fiamminghi si specializzarono nel produrne, approfittando del clima di richiesta determinato dall'ampliamento della devozione del Rosario dopo la battaglia di Lepanto, allorché - com'è noto - il Rosario andò evolvendosi verso pratiche popolari e collettive, affidate alle confraternite. Per fronteggiare le esportazioni i fiamminghi organizzarono un efficiente sistema di botteghe. E a Napoli le due principali furono quelle di Dirk Hendricksz e di Cornelis Smet.

Alla bottega del secondo appartiene certamente il dipinto di Cesacastina. Anche se per spiegarne il tipo di autografia “smethiana", le componenti stilistiche e culturali che vi intervengono, occorre rapidamente capirne il luogo di origine, vale a dire la bottega napoletana di Smet[2].

In essa confluirono, dal 1574 al 1592, come collaboratori o compartecipi in alcune committenze, molti altri fiamminghi del sud: lo stesso Teodoro d'Errico, Aert Mytens, a Smet legato per lavoro e parentela nonché, in origine, per discepolato, dal 1575 al 1590, Wenzel Cobergher, entrato in bottega nel 1580, una schiera di intagliatori anch'essi fiamminghi, come lascia credere la forma italianizzata dei nomi[3]. Nel decennio 1580-90 la bottega conobbe il suo maggiore sviluppo, vantando la presenza contemporanea di Cobergher, Mytens, Pietro Todos, Cesare Smet.

Le Madonne del Rosario che ne sortiscono risentono di molte interferenze e scambi formali, risvolto obbligato di un sistema organizzativo che non disdegnava la collaborazione di diversi pittori ad una medesima opera. Per il resto, la connotazione prevalente è in una resa piacevole e briosa dell'iconografia del Rosario. Soprattutto gli esempi di Teodoro d'Errico ed altri, anche se in misura minore, della cerchia di Smet, esibiscono un piglio cortese, a volte mondano, che vivacizza la ripetitiva devozione del soggetto.

305. Cesacastina. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo,
Madonna del Rosario.

Qualcosa del colorismo brillante di una delle piú eleganti di queste Madonne del Rosario, quella di Teodoro d'Errico a Santa Maria a Vico, ritorna nella pala abruzzese. La varietà ritrattistica, la cura nella diversità delle posizioni, l'attenzione ai particolari dell'abbigliamento e poi la tenerezza degli incarnati soffusi di colore, la figura della Vergine morbidamente cangiante e

ricca di trasparenze sono caratteristiche che sembrano rimandare al momento di piú stretta collaborazione tra Smet e Mytens.

306. Piano Vomano. Chiesa di San Nicola, Madonna del Rosario.

Il dipinto può documentare il portato di quello scambio e la sua vitalità nel decennio 1580-90, come anche l'interessamento alla produzione locale napoletana. Ne sono traccia le trovate atmosferiche delle storiette superiori, rese comunicanti attraverso una nuvola che fa da scenario a tre episodi diversi. Una libertà piuttosto inedita che rimanda all'ambiente napoletano.

Un sapiente intreccio, dunque, tra una matrice fortemente fiamminga nella parte centrale ed una maggiore libertà nelle storiette laterali, piú povere di personaggi e piú aperte spazialmente, nel gusto dei pittori napoletani come Santafede e Imparato[4].

La seconda Madonna del Rosario, a Piano Vomano, nella chiesa di San Nicola, vale a documentare - pur tra le ridipinture - i tardi esiti di una diversa serie iconografica e culturale, anch'essa affermatasi nel Napoletano tra la fine del XVI e il XVII secolo.

Datata 1653, la tela di Piano Vomano sembra ricondurre, soprattutto nella parte centrale, a prototipi usciti dalla bottega napoletana dell'Azzolino, dove venne elaborato un linguaggio meno fiorito di quello dei fiamminghi, piú esplicito nelle connotazioni devote e anch'esso ricco di intendimenti comuni con altre botteghe locali, quella del Santafede ad esempio. Considerato che anche queste botteghe autoctone, in misura evidentemente superiore alle fiamminghe, stabilirono rapporti di esportazione con Campania, Abruzzo, Calabria, Puglia e Spagna, non stupisce che a distanza di poco meno di un decennio dalla morte dell'Azzolino, avvenuta nel 1645, se ne risenta cosí fortemente l'impronta in una regione già abituata a quei prodotti.

La figura della Madonna, dall'ovale arrotondato e lo sguardo un po' attonito, con la luce che ne rischiara il viso ed il velo trasparente che si intravede sotto il mantello, con l'abito casto, dal panneggio bloccato a mo' di statua, ha riscontro nelle piú tipiche Madonne azzoliniane, quelle ad esempio del Gesú e Maria o del Gesú Nuovo di Napoli[5], per restare alle piú famose. Allo stesso modo il San Domenico, reso devoto fino al limite dell'immaginetta, sembra risultare anch'esso da una serie di figure simili maturate nelle botteghe napoletane e ritornanti nell'Azzolino maturo.

Anche sul piano iconografico, la tela rinvia alle scelte azzoliniane e napoletane nella rappresentazione del tema. Quelle che avevano fatto parlare il Previtali di «una religione domestica, moderatamente sentimentale»[6]. Il dipinto di Piano Vomano riproduce uno degli schemi figurativi piú diffusi in provincia, quelli tenacemente tardo-cinquecenteschi, ormai del tutto superati culturalmente a metà del nuovo secolo, eppure ancora validi sul piano iconografico perché rispondenti al clima religioso del momento.

È molto probabile che alla base di un dipinto come il nostro ci fossero le tante incisioni di cui i domenicani di alcune confraternite italiane curavano la distribuzione e, naturalmente, l'ufficialità. Lo dimostra la presenza di particolari di origine non italiana, che convivono con lo schema napoletano azzoliniano. La disposizione dei misteri negli ovali, ad esempio, è tipica delle incisioni tedesche ed olandesi, come anche la resa popolaresca delle storiette dai tratti stereotipati.

Per altro questo schema è documentato in Abruzzo, a Fano Adriano, a Tossicia[7], piú che nel Meridione, dove resta minoritario. Ciò a riprova non solo di un piú facile arrivo in Abruzzo di incisioni che provenissero dal nord dell'Italia e dell'Europa, ma anche di una minore rielaborazione locale degli spunti iconografici da esse offerti. Almeno i dipinti divulgativi del tipo di quello di Piano Vomano ne propongono riprese letterali, senza troppe variazioni. Al contrario, molte pale del Rosario del Napoletano registrano anch'esse componenti extra-italiane nell'iconografia, ma rese spesso irriconoscibili dalla naturalizzazione subita[8].

Ancora sul piano iconografico, tipica del Meridione risulta, nella tela abruzzese, la soluzione che riduce tutti i personaggi ai soli due santi in primo piano, rinunciando allo schieramento tanto

caro ai fiamminghi di papa, re, cardinali, nobiluomini e nobildonne. La stessa Madonna ormai non siede piú sul trono, ma sulle nuvole in posizione ieratica. E, per finire, l'iscrizione in basso rivela appieno, con le sue invocazioni alla Vergine del Rosario scritte a chiare lettere, la funzione di invito alla preghiera consegnata al dipinto dal committente.

Di quest'ultimo compare nella scritta il nome: il curato del luogo Don Gregorio Ostilio che dovette appartenere a quei tanti personaggi, della provincia e non, che legavano volentieri il proprio nome al merito di rinsaldare il culto del Rosario piú che a quello di essere degli innovatori di cultura, con il risultato di volere nel 1653 un dipinto di aperta matrice tardo manieristica, completamente al di fuori di decenni di cambiamenti intercorsi nel frattempo[9].

CARMELA VARGAS

Note

[1] Cfr. G. PREVITALI, La pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame, Torino 1978, pp. 102-106, 122; P. LEONE DE CASTRIS, La Pittura del Cinquecento nell'Italia meridionale, in La Pittura in Italia. Il Cinquecento (a cura di G. Briganti), Milano 1988, vol. II, pp. 509-512.

[2] Mi permetto di rinviare per le considerazioni sulle botteghe fiamminghe nel Napoletano al mio saggio Cornelis Smet tra i "paisani" fiamminghi, di prossima pubblicazione in "Mélanges de l'École Française de Rome", con Appendice documentaria di A. Delfino.

[3] In proposito, è proprio un personaggio simile, un Simone de Lamberto che verosimil mente è un fiammingo Lambert, il carpentiere di cui l'azienda di Smet si serve per eseguire lavori nella zona del Molise, della Basilicata e verosimilmente dello stesso Abruzzo.

[4] Negli esempi rispettivamente della chiesa di San Giovanni in Palco a Mercato San Severino e del Palazzo Arcivescovile di Vallo della Lucania.

[5] Cfr. PREVITALI, op. cit., figg. 169-170. Sull'Azzolino cfr. Dizionario biografico degli artisti, in La Pittura in Italia. Il Cinquecento, cit., vol. II, p. 632 con bibl.

[6] PREVITALI, op. cit., p. 122.

[7] Cfr. M. A. PAVONE, Dipinti con la Madonna del Rosario (seconda metà XVI-XVIII secolo), in DAT, 1, 1, pp. 372-391, a cui rimando anche per la storia della diffusione del Rosario in Abruzzo nel XVII secolo.

[8] E proprio nella bottega azzoliniana che si registrano alcuni casi interessanti, come quando l'Azzolino affida direttamente al San Domenico la distribuzione dei Rosari, nel dipinto di San Pietro Martire di Napoli o quando predilige la concezione cristologica nell'esempio di Santa Maria della Sapienza, sempre a Napoli. Su ciò cfr. PREVITALI, op. cit., 1978, p. 160, dove l'opera di Santa Maria della Sapienza risulta attribuita da F. Sricchia Santoro.

[9] Per l'iscrizione cfr. Dizionario, s.v. Piano Vomano, Epigrafi. Lo stemma che interrompe l'iscrizione è probabile che appartenga allo stesso curato, cfr. Dizionario, s.v. Piano Vomano, Stemmi.

Dipinti di XVII-XVIII secolo
Montorio, Vignatico, Colle Pietralta

I sondaggi già compiuti nel territorio della Valle Siciliana e del medio e basso Vomano[1] consentono di isolare nella produzione del XVII secolo alcune tendenze diverse: da un lato, una larga presenza di dipinti ancora tardo manieristici, di marca scopertamente devozionale, i cui referenti culturali sono quasi irriconoscibili sotto il pesante schematismo esecutivo. Dall'altro, dipinti che o ricopiano alla lettera o contaminano modelli napoletani ben noti, da Battistello Caracciolo a Francesco Fracanzano, ad Andrea Vaccaro, a Giacomo Farelli. E infine si può individuare una linea che, pur essendo anch'essa frutto di interferenze extra-regionali e risultato dell'incidenza in Abruzzo di artisti immigrati, piú delle altre esprime autonomia territoriale e capacità di rielaborazione.

Rappresentata principalmente dal Bedeschini e dal Monaldi ed oscillante tra una matrice ancora tardo cinquecentesca e la conoscenza di episodi moderni come il linguaggio caravaggesco- pur assunto in una particolare accezione - essa sembra costituire il punto di riferimento essenziale per le tele inserite nell'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini di Montorio al Vomano[2].

La chiesa ed il convento rientrano nella diffusione della Riforma dei Cappuccini inaugurata da Clemente VII nel 1525, affidata in Abruzzo alla predicazione di Matteo Silvestri da Leonessa e pervenuta, dopo la formazione di una «Provincia Aprutina» nel 1576, a registrare nel 1601 ben cinquecento Padri Cappuccini ed almeno venticinque conventi nella regione.

Quello di Montorio fu fondato proprio nel 1576 per decisione dell'Università e del conte di Montorio Diomede Carafa; sorse presso la chiesa di Santa Maria della Salute già appartenente alla Collegiata di San Rocco e venne consacrato, insieme al suo altare maggiore, nel 1621[3]. Un documento del 1606, infine, fornisce l'altro estremo cronologico entro cui considerare i dipinti: in quella data, infatti, una lettera inviata dal convento all'Università di Montorio fa richiesta di completamento dell'altare maggiore «restando solo da ponervi la pittura»[4].

A destra dell'altare un'epigrafe ribadisce la data di consacrazione del 1621, presente anche in facciata, con esplicito riferimento alle tele ormai complete[5]. Queste sono dedicate rispettivamente alla Madonna della Salute, in omaggio evidente alla chiesa omonima inglobata dal convento, che appare tuttavia come un'Immacolata Concezione tra i santi Pietro e Paolo, nel riquadro centrale, ai santi Stefano e Lorenzo, negli scomparti laterali, con l'aggiunta di due angeli nei soprastanti scomparti minori.

Nell'insieme, ancora una volta, una grossa macchina devozionale il cui intento appare chiaro anche dalla funzione di reliquiario conferita da un particolare non inconsueto nelle pratiche controriformistiche: quello di rendere le tele sollevabili per lasciare che i fedeli adorassero le reliquie retrostanti evidentemente relative ai protomartiri effigiati.

Tralasciando la discussione sulla tela centrale, troppo ridipinta e in cattivo stato di conservazione, sono soprattutto i due santi laterali, meglio conservati e di buona tenuta qualitativa in tutto l'insieme, ad indicare i principali tratti di cultura dell'anonimo autore.

La base iniziale sembra quella del riformismo naturalistico tosco-fiorentino alla Santi di Tito, riconoscibile nel piglio monumentale e nello stesso tempo morbidamente accostante dei due santi, che proprio le figure dei già citati Bernardino Monaldi e Bedeschini continuano a tenere viva in Abruzzo nei primi due decenni del Seicento. Per altro l'estensione del periodo abruzzese del Monaldi, proposta dal Bologna, anche agli anni dal 1614 al '20 rende coeva al tempo delle

tele di Montorio la diffusione in zona della maniera del pittore, essenzialmente fondata sulla frequentazione di maestri come Santi di Tito, di cui il Monaldi era allievo, del Poccetti, del Macchietti e dunque orientata in direzione di un «naturalismo descrittivo e controriformato»[6].

Lo stesso vale per Giulio Cesare Bedeschini, allievo del Cigoli, stabilitosi a L'Aquila fin dal 1583 e anch'egli tra gli artefici di quella che si sarebbe accampata come una scelta preferenziale della regione, vale a dire la maniera naturalistico-fiorentina.

307. Montorio al Vomano. Chiesa del Convento dei Cappuccini, Immacolata Concezione tra i santi Pietro e Paolo.

Nel pittore di Montorio, tuttavia, questa plausibile scelta iniziale raggiunge un esito piú ricco ed avanzato del cauto riformismo toscano. Sembra infatti di riconoscere nei due umanissimi santi qualcosa del caravaggismo umbro, provinciale ed addolcito, di un Giovan Francesco Guerrieri, nella cui produzione convivono armoniosamente copie dal Barocci e dal Caravaggio stesso[7]. Ma piú ancora, il moderato luminismo che insiste sul viso del san Lorenzo, che accentua l'ombra del messale nella sua mano e disegna sottilmente il profilo della graticola alle sue spalle o che, nel santo Stefano, immerge nel buio metà del viso, unitamente ad una ricerca di preziosismo dorato sui paramenti sacri di entrambi, sono elementi che rinviano al caravaggismo, anch'esso edulcorato ed arcaizzante, di Baccio Ciarpi.

Del maestro, presente in Abruzzo con opere delle quali la piú nota è il Battesimo di Costantino nella chiesa di San Silvestro a L'Aquila del 1612[8], l'artista di Montorio sembra riproporre la materia pittorica calda e fusa, il tratto dignitosamente patetico e soprattutto quell'indirizzo di arcaico naturalismo che è già stato ben definito come «finalizzato all'efficacia devota dell'immagine»[9].

Un siffatto intreccio di componenti non doveva restare privo di seguito nella provincia teramana. Si accomuna alla cultura del pittore di Montorio quella della Madonna con Bambino tra santo Stefano e sant'Antonio da Padova nella chiesa di Santo Stefano, nel piccolo centro di Vignatico.

Qui lo schema compositivo sembra tener conto di soluzioni ancora piú antiche di quelle comuni ai seicentisti abruzzesi prima citati, e riattingere alle versioni del Santafede e del Cavalier d'Arpino (di quest'ultimo un utile confronto può essere fatto con la tela in San Nicola ad Agriano, presso Norcia, databile entro il terzo decennio del XVII secolo)[10].

Tuttavia la realizzazione, come sempre devota e accomodante, registra componenti di classicismo umbro-emiliano nell'atteggiamento patetico-emotivo della Madonna con il Bambino o nella morbidezza luminosa dei paramenti, ancora visibile sotto i danni del cattivo stato di conservazione[11].

Un maestro probabilmente locale, attivo nella prima metà del secolo, non privo di dignità e con una cultura in qualche modo al corrente dei fatti nuovi della civiltà seicentesca, anche se ricondotti nel solco della tradizione tardo manieristica e posti sotto il segno di una chiara religiosità controriformistica.

D'altra parte la resistenza di una simile forma di religiosità e il riflesso che di essa, in modi diversi, si può riscontrare nelle arti figurative, sono visibili fin nella prima metà del Settecento, come appare da un curioso particolare all'interno di un dipinto, di non eccelsa qualità, nella chiesa di San Nicola di Bari a Colle Pietralta[12].

308-309. Montorio al Vomano. Chiesa del Convento
dei Cappuccini, Santo Stefano e San Lorenzo.

Ferdinando Bologna mi suggerisce di interpretare come una traccia di «caravaggismo accomodato la presenza di una fiscella di frutta in basso a destra su uno scanno, una sorta di stilizzazione manierata del celebre precedente caravaggesco dell'Ambrosiana, nel gusto e nel genere di quanto accade, ad esempio, nella cerchia siciliana del Monocolo di Racalmuto; un accomodamento che non manca di “risimbolizzare” elementi naturalistici, come l'uva nera che la Madonna porge al Bambino, quale presagio della passione.

Il dipinto è per il resto una sorta di centone nel quale confluiscono tipologie di ambito solimeniano soprattutto, come nella Gloria d'Angeli, che ricorda gli esempi di Paolo de Majo[13], una certa monumentalità delle figure che rinvia possibilmente alle botteghe locali studiate dal Pacelli[14], nonché un tratto bolognese-emiliano, quasi neocorreggesco nel volto della Madonna.

Infine non è escluso che per l'opera possa essere esistito un modello nella produzione in ceramica, come lascerebbero credere, al di là delle pesanti ridipinture, le volute cosí insistite dei

panneggi, il tipo di illuminazione a netta alternanza di luce ed ombra e lo stesso colore smaltato dei personaggi principali.

CARMELA VARGAS

310. Vignatico. Chiesa di Santo Stefano, Madonna con Bambino tra santo Stefano e sant'Antonio da Padova.

311. Colle Pietralta. Chiesa di San Nicola
di Bari, Riposo dalla Fuga in Egitto.

Note

[1] Cfr. DAT, I, 1, pp. 343-388; DAT, II, 2, pp. 599-656, a cura di F. BOLOGNA, V. PACELLI, M. A. PAVONE.

[2] Desidero ringraziare Ferdinando Bologna per il largo aiuto nella lettura di queste opere. Ringrazio anche Elisabetta Giffi per la gentile collaborazione.

[3] Cfr. CELLI, Memorie, pp. 553-563; PALMA, Storia, 18902, pp. 424-425; 1978-1981), pp. 628-632.

[4] Cfr. C. DI SABATINO, Insediamenti domenicani e cappuccini nel Teramano, tesi di laurea 1985-86, in cui è reso noto il documento del 1606 dell'Archivio Comunale di Montorio, serie XII, b. 35, f. 348; cit. anche infra in PUTATURO MURANO, L'arte del legno, nota 1.

[5] Cfr. CELLI, Memorie, pp. 557-558; per le iscrizioni cfr. Dizionario, s.v. Montorio, Epigrafi.

[6] Cfr. BOLOGNA, in DAT, 1, 1, pp. 369-370.

[7] Sul Guerrieri cfr. Dizionario biografico degli artisti, in La Pittura in Italia. Il Seicento, a cura di M. Gregori, E. Schleier, Milano 1989, vol. II, p. 773, con bibl.

[8] Cfr. F. SRICCHIA SANTORO, Baccio Ciarpi da Barga 'maestro di Pietro da Cortona', in «Prospettiva», 1, aprile 1975, pp. 35-44; Ibid., 2. luglio 1975, pp. 18-23.

[9] SRICCHIA SANTORO, in «Prospettiva», 1, cit., p. 36.

[10] Cfr. Pittura del Seicento. Ricerche in Umbria, catalogo a cura di L. Borroero, V. Casale, G. Falcidia, F. Pansecchi, G. Sapori, B. Toscano, Venezia 1989, pp. 83-85.

[11] Cfr. Pittura del Seicento. Ricerche in Umbria, cit., pp. 102-105: La Madonna della Manna d'oro e i Santi Francesco Dorotea, Spoleto, Duomo, di bottega carraccesca.

[12] Il dipinto si trova collocato in fondo alla chiesa sotto un'edicola cinquecentesca; sul portale laterale della chiesa si legge la data del 1674, su quello maggiore la data del 1693.

[13] Cfr. M. A. PAVONE, Paolo de Majo. Pittura e devozione a Napoli nel secolo dei "lumi", Napoli 1977.

[14] Cfr. PACELLI, in DAT, 1, 2, pp. 645-650.

VI. Arti minori

Le arti minori del XVIII secolo nella collegiata di San Rocco Montorio al Vomano

Nel corso del Settecento, la collegiata di San Rocco si arricchì di alcuni oggetti di grande pregio che è il caso di analizzare in dettaglio. La prima donazione risale al 1752, quando il cardinale Marcello Crescenzi, arcivescovo di Ferrara ed ultimo discendente della famiglia feudataria di Montorio, inviò un piviale ed una pianeta che si conservano ancora[1] e che sono dei veri e propri capolavori dell'arte del ricamo; l'altra, a spese del popolo e dei canonici di Montorio, risale, invece, alla fine del secolo e consiste in una statua argentea di San Rocco, realizzata in una bottega attiva a Napoli alla fine del secolo.

Il piviale[2] è in seta color avorio foderato di taffettà gialla, ed è ricamato in oro «gaufré» a sottili volute che si trasformano in tralci fioriti. La decorazione in oro, che si svolge con moduli simmetrici, si fa piú fitta sul davanti, e lungo il bordo forma una fascia rilevata con nove cartigli dove sono ricamati in seta colorata le figure di san Pietro, san Paolo e dei dottori della chiesa Tommaso, Girolamo, Agostino e Ambrogio che, per la grandiosità dell'impianto sembrano derivare da un modello monumentale. In quello centrale, in corrispondenza del cappuccio sul dorso, c'è una colomba; al di sotto, in altri due cartigli, altrettanti stemmi del donatore: tre mezze lune sormontate dal cappello cardinalizio[3].

Lo scudo che, nella parte posteriore, ha preso il posto del cappuccio, è ancora piú ricco e complesso: una frangia dorata ed un gallone in argento ed oro incorniciano una Adorazione dei pastori in seta colorata, analoga nelle forme alle figure degli apostoli e dei dottori della chiesa. Sul rovescio dello scudo, con un nastro dorato è tracciata la data di esecuzione, il 1746.

La pianeta reca la stessa data[4], ma il ricamo è formato da un intreccio di linee rette e curve che si intersecano simmetricamente, mentre i bordi del dorso e della fascia centrale sono delimitati da un susseguirsi di volute concave e convesse alternate a motivi a graticcio in argento. La fascia centrale, in forte rilievo per la complessità e lo spessore del ricamo dorato, reca tre cartigli in tela ricamata con seta colorata con le figure di Cristo benedicente, della Vergine e di sant'Antonio abate, oltre allo stemma dei Crescenzi. Sul davanti, in cartigli analoghi, compaiono, ai lati della fascia centrale, due santi non identificabili poiché molto rovinati, due santi vescovi anche non riconoscibili in quanto molto generici e, nell'ultimo, san Rocco.

I paramenti furono segnalati e descritti dal Paolini nel 1898[5] e, piú di recente, dal Celli[6]. Il primo dei due storici sostiene che essi erano stati eseguiti a Lione e destinati alla cattedrale di Ferrara e che per fortunosa combinazione erano giunti a Montorio. L'ipotesi del Paolini è fondata sul fatto che il cardinale Marcello Crescenzi, durante il pontificato di Clemente XII, dal 1739 al 1743, era stato nunzio apostolico a Parigi[7]. Lione, d'altro canto, in questi stessi anni era uno dei centri piú rinomati oltre che per le manifatture di tessuti, anche per la realizzazione di paramenti sacri: qui, ad esempio, nel 1742, furono acquistati i ben trentatré pezzi che componevano il ricco parato ricamato in oro destinato al principe elettore Clemente Augusto, arcivescovo di Colonia[8].

Il cardinal Crescenzi aveva però lasciato la Francia qualche anno prima della realizzazione dei paramenti di Montorio ed una volta ritornato in Italia, con ogni probabilità, fu costretto a far preparare altri paramenti in quanto, in un naufragio presso Civitavecchia, al rientro dalla Francia, aveva perso «... metà degli argenti, buona parte delle livree e tutti i parati nuovi della camera...»[9].

La data ritrovata sui paramenti di Montorio sembrerebbe coincidere piuttosto con quella della nomina ad arcivescovo di Ferrara avvenuta il 22 agosto 1746[10], e proprio da Ferrara i paramenti furono inviati nel centro del Teramano accompagnati da una lettera, scritta il 7 maggio del 1752: «In attestato alla mia divozione verso il glorioso san Rocco patrono di codesta chiesa collegiata e protettore di codesta terra... mando in dono un piviale e una pianeta compagna con stola, manipolo, velo e borsa da calice, assieme con una mitra lavorata con perle ed altre pietre, della quale me ne sono servito in varie funzioni. Il tutto conserveranno per mia memoria... e del piviale e pianeta se ne serviranno nelle feste piú principali dell'anno e in quella di san Rocco, avvertendo di conservare il tutto in luogo non umido a fine che il ricamo sí d'oro che di seta non perisca...».

L'affinità considerevole che si riscontra con la pianeta del santo fondatore del monastero della Visitazione di San Vito al Tagliamento, opera di monache giunte dalla Francia[11], dove, come nel piviale Crescenzi, una scena chiaramente desunta da un dipinto di dimensioni notevolmente piú grandi è stata ridotta ed inserita in un fitto ricamo in oro e seta, non farebbe altro che confermare l'ipotesi di un'origine francese. Si tratta, pero, di un'affinità che non va oltre l'impostazione del decoro, in quanto le sottili volute stilizzate e simmetriche che si trasformano in tralci fioriti sempre dorati del piviale di Montorio, sono ben lontane dal vivo senso naturalistico che anima i ricami e i tessuti francesi degli stessi anni. Esse, piuttosto, sebbene notevolmente alleggerite, non si discostano molto dalle fluide volute acantine di ascendenza berniniana. E questo revival seicentesco, sinceramente barocco, ritorna anche nella scena ricamata sullo scudo del piviale, che sembra dipendere da un modello di Pietro da Cortona, sia nell'impianto classico della scena, con le figure disposte a semicerchio e tutte in primo piano, sia nella costruzione libera e allargata delle figure stesse.

312. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, piviale, particolare della data.

313-318. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, piviale, particolari: san Pietro, san Paolo, san Tommaso, sant'Ambrogio, san Girolamo, stemma del Cardinale Marcello Crescenzi.

319-320. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, piviale.

321. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, piviale, particolare: Adorazione dei pastori.

322-324. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco,
pianeta, particolari: santo, santo vescovo, San Rocco.

325. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, pianeta, fronte.
326. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, pianeta, retro.

Giuseppe con il bue sulla sinistra, la Vergine che con gesto umano e semplice osserva il Bambino, il gruppo dei pastori che forma una piccola corte, la colonna classica sulla destra, dietro la quale si intravedono due alberi, la quinta di nuvole popolata da puttini paffuti e riccioluti sembrano derivare dallo stesso «ricco magazzino di scene e costumi» del Berrettini[12]. E dalla medesima cultura discendono certo anche le forme grandiose – che rimangono tali nonostante le proporzioni fortemente ridotte - delle figure di apostoli e dottori della chiesa ricamati sul bordo anteriore, che sembrano concepiti per un affresco di grandi dimensioni e da vedersi da sotto in su.

Alquanto diverso è il discorso sulla pianeta, dove solo le prime due figure del dorso mantengono un impianto sciolto e di tono monumentale. Le altre sul davanti derivano, invece, da una ritrattistica piú modesta, sebbene il livello tecnico di esecuzione sia sempre ugualmente alto.

327-329. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, pianeta,
particolari: Cristo benedicente, la Vergine, sant'Antonio abate.

Il Paolini ed il Celli ricordano anche la statua in argento di San Rocco, ed anzi il Paolini ci informa del fatto che essa «fu lavorata in Napoli da egregio artista» e che la spesa per la sua realizzazione, circa 1000 ducati, «... venne sostenuta dal popolo e dai canonici»[13]; il Celli, invece, tiene a sottolineare che la statua è preziosa piú per il metallo che per il valore artistico[14]. In realtà si tratta di un oggetto di buon livello tecnico e pienamente in linea con le tendenze della scultura in argento delle botteghe napoletane dell'ultimo quarto del Settecento.

La statua della collegiata di Montorio è in argento sbalzato e cesellato, dorato in alcune parti; a figura intera, poggia su un piedistallo in legno dorato, ed è affiancata dal cane in bronzo dorato e da un angioletto nello stesso materiale, ma ricoperto da un drappo in argento e recante il plastico della città, sempre in argento.

330. Montorio al Vomano. Chiesa di San Rocco, statua
di San Rocco opera di Francesco Tomaselli.

Il marchio della zecca napoletana del 1790 compare sul bordo dell'abito, accanto a quello del console Francesco Tomaselli che, con ogni probabilità, ne è anche l'autore[15]. La attenta

descrizione dell'abito, pesantemente drappeggiato con numerose pieghe pleonastiche e, nel contempo, l'evidente naturalismo del volto del santo e soprattutto del cane che reca il tradizionale pezzo di pane, senza dire del putto paffuto, dalle carni gonfiate come gli stessi riccioli disordinati, permettono di accostare la statua alle opere di argenteria sacra prodotte a Napoli negli ultimi decenni del Settecento, le quali o sono ispirate a modelli del Sammartino, o derivano da suoi disegni. È il caso quest'ultimo della statua di Santo Stefano della cattedrale di Nusco, del 1785, di quella di San Vito dell'omonima chiesa di Forio d'Ischia, del 1787, del San Rocco della cattedrale di Ruvo di Puglia, del 1793 e del Tobia e l'angelo del Tesoro di san Gennaro[16]; l'esemplare in esame, di proporzioni ridotte, è alta poco piú di un metro, sebbene non riconducibile direttamente ad un modello sammartiniano, costituisce pur sempre un interessante prodotto opera di uno dei suoi numerosi seguaci che molto dovettero lavorare per gli argentieri locali.

ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE

Note

[1] La lettera si conserva nell'archivio della collegiata. La mitra era stata già rubata nel 1898, quando scriveva D. PAOLINI, Dei popoli e monumenti antichi nell'agro di Montorio al Vomano, Teramo 1898, p. 150.

[2] Esso misura cm 148 di raggio; il cappuccioscudo del dorso misura invece cm 44x52.

[3] Lo stemma dei Crescenzi - che dopo il 1768, alla morte del cardinale Marcello, ultimo discendente della famiglia si chiamarono Serlupi Crescenzi - era «Di rosso a tre montanti di oro con la bordura inchiavata di rosso e d'oro»; cfr. C. A. BERTINI FRASSONI, Serlupi Crescenti, in V. SPRETI, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, VI, 1932, pp. 260-261.

[4] Essa misura aperta cm 210 di lunghezza e 66 di larghezza e presenta interventi conservativi lungo lo scollo, dove è stato applicato un merletto.

[5] Cfr. PAOLINI, op. cit., pp. 149-150.

[6] Cfr. CELLI, Memorie, pp. 325-326.

[7] L. BERTONI, Crescenzi Marcello, in D.B.I., vol. 3°, 1984, pp. 645-648.

[8] Cfr. M. SINISCALCO, Ricamo, in Antiquariato, Enciclopedia delle arti decorative, IV, Milano 1981, pp. 1279-1282.

[9] Le lettere di Benedetto Xiv al card. de Tencin, a cura di E. Morelli, 1, p. 125.

[10] Cfr. BERTONI, op. cit., p. 647.

[11] Cfr. la riproduzione in M. BUSSAGLI, La seta in Italia, Roma 1986, p. 192.

[12] G. BRIGANTI, Pietro da Cortona o della pittura barocca, Firenze 1962, II ediz. 1982, p. 78.

[13] PAOLINI, op. cit., p. 149. 14 Cfr. CELLI, Memorie, p. 326. 15 La statua è alta cm 103 e si presenta in discreto stato di conservazione. Il marchio compare sul bordo dell'abito a destra, altri marchi meno leggibili sono sui piedi e sul retro della base del plastico della città. Per l'identificazione del marchio, cfr. E. CATELLO, Argenti napoletani, Napoli 1972, p. 79. Francesco Tomaselli fu console nel 1774, nel 1785, nel 1787, nel 1797/98; il ritrovamento del marchio sul San Rocco di Montorio che è, come si è visto del 1790, permette di aggiungere un altro elemento certo all'attività di questo argentiere.

[16] Per queste opere cfr. le schede di E. e C. CATELLO, in Civiltà del Settecento a Napoli 1734-1799, Firenze 1980, pp. 226-227.

Finito di stampare nel novembre 1991
per conto di Carsa Edizioni
presso la Conti Tipocolor
in Calenzano - Firenze

CARSA
EDIZIONI

Via Tiburtina, 82 - 65129 Pescara / Italia